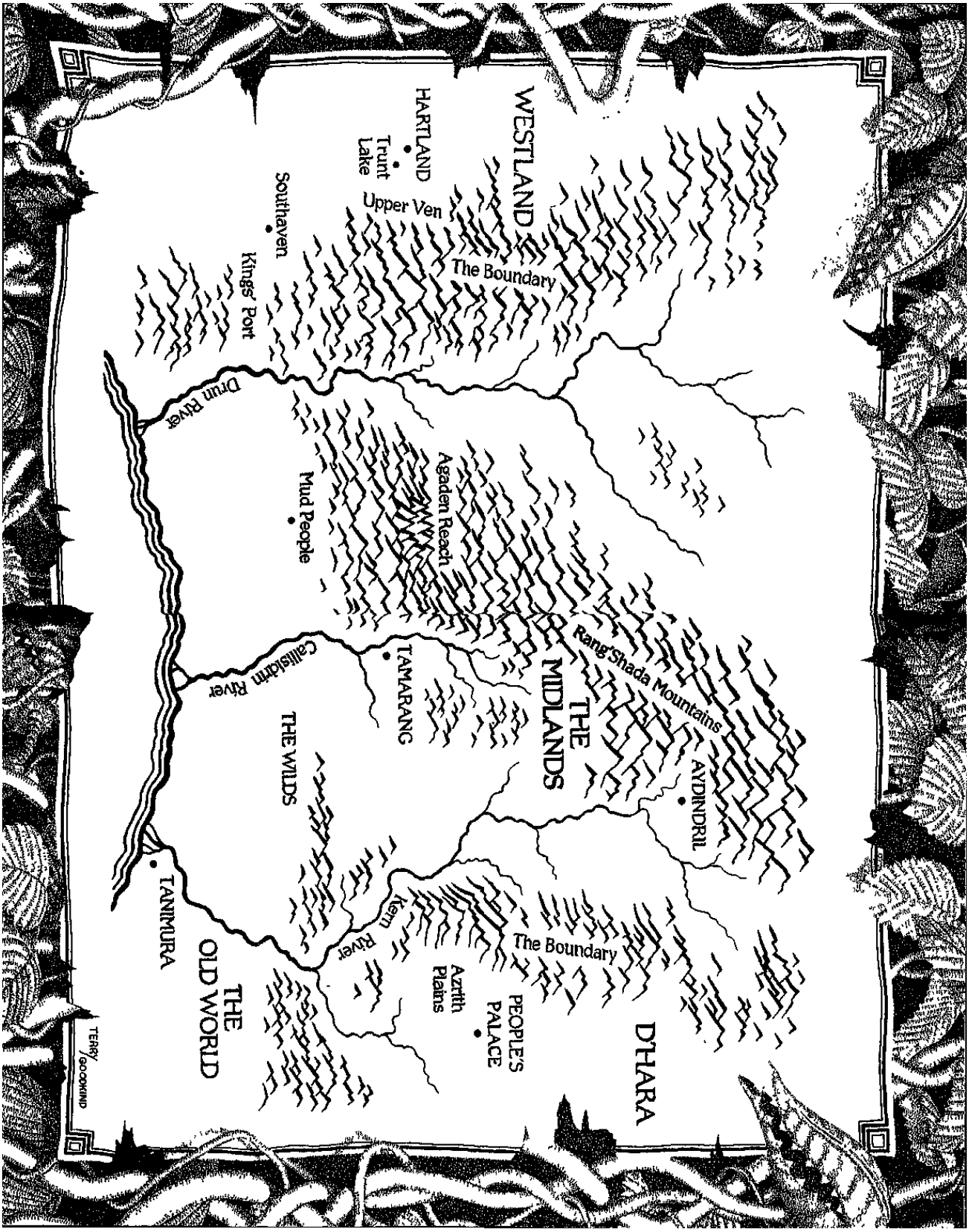
TERRY GOODKIND
I PILASTRI DELLA CREAZIONE
(The Pillars Of Creation, 2002)



VISIT…

Il male non pensa di sedurci svelando la terribile verità dei suoi empi intenti: preferisce, invece, presentarsi al nostro cospetto abbigliato con i vestiti diafani della virtù, sussurrandoci dolci menzogne intese a sedurci fino a trascinarci nel letto oscuro delle nostre tombe.

Dal diario di Koloblicin

1

Jennsen Daggett stava rovistando nelle tasche del morto e trovò l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettata di trovare. Stupita, si sedette sui talloni. La forte brezza le arruffava i capelli mentre osservava con gli occhi sgranati le lettere nitide sul foglietto di carta. La missiva era stata piegata con cura, in modo che i bordi fossero piatti. Sbatté le palpebre, quasi si aspettasse che le parole svanissero, come una sorta di illusione sinistra: invece rimasero scritte e fin troppo reali.

Si diede della stupida, ma aveva la sensazione che il soldato la stesse fissando aspettandosi una reazione da parte sua. Lanciò uno sguardo rapido e furtivo agli occhi del morto. Erano velati e cupi. Aveva sentito dire che i cadaveri potevano sembrare persone addormentate. Questo no. Lo sguardo era quello di un morto. Le labbra pallide erano tirate e il viso cereo. C'era un alone porpora alla base del collo taurino.

Dì sicuro non la stava guardando. Non poteva guardare più niente. La testa, però, era girata come se la stesse fissando ed era facile farsi ingannare dall'immaginazione.

Il rumore dei rami agitati dal vento sulla collina rocciosa alle spalle di Jennsen pareva quello delle ossa battute tra loro, e il pezzo di carta che teneva in mano sembrava fremere al ritmo delle fronde. Il suo cuore, che già batteva forte, aumentò il ritmo.

Era sempre stata molto orgogliosa del proprio sangue freddo. Sapeva che si stava lasciando trasportare dalla fantasia, ma non aveva mai visto un morto prima di allora. Non aveva mai visto una persona immobile in maniera tanto grottesca. Era spaventoso vedere qualcuno che non respirava. Deglutì nel tentativo di riprendere il controllo del respiro e dei nervi.

L'uomo era morto, ma a Jennsen non piaceva l'idea che la stesse fissando, così si alzò, sollevò i lembi della lunga gonna e girò intorno al cadavere. Piegò con cura il foglio di carta nello stesso modo in cui l'aveva trovato e se lo infilò in tasca. Avrebbe potuto pensarci dopo. Jennsen sapeva come

avrebbe reagito la madre una volta lette quelle parole.

Si acquattò dall'altro lato del corpo, determinata a porre fine alla sua ricerca. Con il viso girato verso il sentiero dal quale era caduto, il soldato sembrava chiedersi come avesse potuto scivolare nella gola rocciosa e rompersi il collo.

Il mantello non aveva tasche. C'erano due piccoli sacchetti legati alla cintura. In uno c'era un boccettino d'olio, la cote e una coramella. Nell'altro della carne di bue essiccata. Non aveva trovato nessuna indicazione sull'identità dell'uomo.

Se fosse stato esperto, come lo era lei, avrebbe scelto la strada più lunga, quella che passava sul fondo dello strapiombo, piuttosto che incamminarsi sul sentiero alto che in quel periodo dell'anno era molto pericoloso a causa delle lastre di ghiaccio. Se non voleva scendere nella gola, sarebbe stato più saggio passare dal bosco, piuttosto che tra la vegetazione bassa e intricata vicina allo strapiombo.

Ma ormai era andata così. Se avesse trovato un particolare che ne rivelasse l'identità, forse avrebbe potuto rintracciare un suo parente o qualcuno che lo conosceva. Persone, insomma, che avrebbero voluto sapere che fine aveva fatto. Si aggrappò a questa scusa.

Cominciò a chiedersi cosa stesse facendo là quell'uomo. Era stato un pensiero istintivo. Temeva che il pezzo di carta così ben piegato le avesse dato una risposta fin troppo chiara. Tuttavia, dovevano esserci anche altre ragioni.

Se solo fosse riuscita a trovarle.

Doveva spostare leggermente il braccio del morto per raggiungere l'altra tasca.

«Dolci spiriti, perdonatemi» disse, mentre afferrava il braccio inerte.

L'arto si mosse con difficoltà. Jennsen arricciò il naso per il disgusto. Il corpo era freddo come il terreno sul quale era sdraiata o come le sporadiche gocce di pioggia che cadevano dal cielo color ferro. In quel periodo dell'anno e con quel vento che tirava da ovest, c'era il rischio che cominciasse a nevicare. Le nebbie e i piovaschi inusuali dovevano aver reso il sentiero in cima alla gola ancora più scivoloso e quel morto ne era la dimostrazione tangibile.

Sapeva che se fosse rimasta fuori ancora a lungo sarebbe stata sorpresa dalla pioggia ed era ben consapevole che le persone esposte a simili intemperie potevano rischiare la vita. Jennsen, fortunatamente, non era molto lontana da casa; ma se non fosse tornata in tempo, sua madre si sarebbe

preoccupata per il suo ritardo e sarebbe uscita a cercarla. La ragazza non voleva che la madre si bagnasse.

La madre stava sicuramente aspettando il pesce che Jennsen aveva staccato dalle esche che aveva buttato nel lago. Jennsen aveva lasciato cadere a terra i pesci quando aveva fatto la macabra scoperta. Pensò che l'uomo non poteva essere caduto da molto, altrimenti lo avrebbe trovato anche durante il viaggio di andata.

Fece un respiro profondo per prendere coraggio e tornò a cercare. Probabilmente una donna stava chiedendosi cose facesse il suo bel soldato, grande e grosso. Forse lo immaginava al sicuro, al caldo e all'asciutto.

Niente di tutto ciò.

Jennsen pensò che se fosse successo a lei di cadere e rompersi il collo avrebbe voluto che qualcuno andasse ad avvertire la madre, e che questa avrebbe compreso il suo ritardo per scoprire l'identità dell'uomo. Ci ripensò. Avrebbe potuto anche capire, tuttavia non avrebbe mai voluto che lei perdesse tempo intorno a un soldato. Quello, però, era morto e adesso non poteva fare più del male a nessuno, tanto meno a loro due.

La madre sarebbe stata ancora più preoccupata nel vedere il messaggio.

Jennsen sapeva che era la speranza a farle continuare le ricerche. Voleva disperatamente che si trattasse d'altro. Era quel bisogno spasmodico a tenerla attaccata al cadavere, quando voleva solo scapparsene a casa.

Se non avesse trovato nulla in grado di spiegare meglio la sua presenza, allora sarebbe stato meglio coprirlo sperando che nessuno lo trovasse mai. Doveva farlo il più velocemente possibile, non le importava nulla se era in arrivo un acquazzone. Senza aspettare. Nessuno avrebbe mai saputo dov'era finito.

Infilò la mano nella tasca dei pantaloni. La carne della coscia era rigida. Le dita si strinsero intorno agli oggetti che trovò sul fondo.

Respirando a fatica per il ribrezzo che le dava quel gesto, tirò fuori il pugno e aprì le dita.

Una pietra focaia, alcuni bottoni d'osso, una piccola matassa di filo e un fazzoletto piegato. Spiegò il fazzoletto, che conteneva una manciata di monete d'oro e argento. La vista di tanta ricchezza le strappò un'esclamazione sommessa. Non aveva mai pensato che i soldati potessero essere ricchi, ma quell'uomo aveva cinque marchi d'oro e diversi marchi d'argento: una vera fortuna per la maggior parte della gente.

Da sole, nonostante fossero probabilmente molte più di quante lei ne avesse spese nei suoi vent'anni di vita, tutte le monete d'argento... argento,

non rame... sembravano inutili se confrontate con quelle d'oro.

In quel momento le venne in mente che era la prima volta in vita sua che vedeva dei marchi d'oro, o anche solo d'argento. Pensò che potessero far parte di un bottino.

Purtroppo niente di quello che aveva trovato nelle tasche le aveva rivelato l'identità dell'uomo. Riprese a rovistare nella tasca arricciando di nuovo il naso. Alcune monete d'argento le caddero di mano. Le prese da terra e le infilò di nuovo nelle tasche dell'uomo.

Forse il contenuto dello zaino l'avrebbe aiutata, ma era schiacciato sotto il corpo e lei non aveva nessuna voglia di girarlo, anche perché non sembrava che ci fossero provviste. Nelle tasche, però, poteva esserci qualcosa di valore.

Come il foglio di carta.

Suppose che tutte le prove di cui aveva bisogno fossero sotto il suo naso. Il cadavere indossava un'armatura di cuoio rigido sotto il mantello scuro. Dal fianco pendeva una spada rozza ma molto affilata, infilata in un fodero logoro dall'aria austera. La spada si era spezzata a metà durante la caduta.

Fece scorrere lo sguardo fino al bel coltello infilato nella cintura. Il manico che brillava nell'oscurità aveva attratto la sua attenzione fin dal primo istante. La sola vista l'aveva paralizzata, finché non si era resa conto che il proprietario era morto. Un soldato semplice non avrebbe mai avuto un'arma così bella. Era il coltello più costoso che avesse mai visto.

Sull'impugnatura argentea spiccava la lettera R, ma, nonostante quel particolare, il coltello rimaneva sempre bellissimo.

Sua madre le aveva insegnato a usare il coltello fin dalla più tenera età. Desiderò avere un'arma bella come quella.

Jennsen.

La ragazza udì il sussurrò e trasalì.

Non ora. Dolci spiriti, non ora e non in quel momento.

Jennsen.

Jennsen non era una donna astiosa, ma odiava la voce che di tanto in tanto sentiva nella sua mente.

La ignorò come sempre e continuò a perquisire l'uomo per cercare di scoprire dell'altro. Controllò le fibbie di cuoio in cerca di tasche nascoste ma non ne trovò. La tunica era semplice e priva di tasche.

Jennsen, sussurrò di nuovo la voce.

«Lasciami in pace» disse lei a bassa voce e digrignando i denti.

Jennsen.

Questa volta la voce sembrava diversa, quasi non fosse nella sua testa come al solito.

«Lasciami in pace» ringhiò.

Cedi, la invitò il mormorio.

Jennsen alzò lo sguardo e vide gli occhi del morto fissi su di lei.

La prima folata di vento e pioggia contro il viso le ricordò la carezza glaciale degli spiriti.

Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Il respiro raschiava come la seta sulla pelle secca. Continuò a fissare il soldato, si alzò in piedi e arretrò.

Si stava comportando da stupida, e lo sapeva. L'uomo era morto e non poteva guardarla. Non era possibile. Aveva lo sguardo fisso di un morto... come quello dei pesci che aveva pescato. I pesci non vedevano più niente, e lo stesso valeva per il soldato. Era davvero stupida, aveva solo l'impressione di essere fissata.

Lo sguardo del soldato era rivolto al nulla, certo, ma lei cominciò a desiderare che non fosse puntato verso di lei.

Jennsen.

In cima allo strapiombo di granito i pini e i rami spogli e scheletrici degli abeti ondeggiavano al vento. Jennsen continuava a fissare il morto come se stesse aspettando una risposta. Le labbra del cadavere erano immobili e lei sapeva che così doveva essere. La voce era solo nella sua testa.

Il viso del soldato era sempre rivolto verso il sentiero dal quale era caduto. Jennsen aveva pensato che lo sguardo privo di vita fosse diretto anch'esso lì, adesso però era convinta che fosse concentrato su di lei.

La ragazza strinse la mano intorno al coltello.

Jennsen.

«Lasciami in pace. Non cederò niente.»

Non aveva mai saputo cosa doveva cedere e nonostante sentisse quella voce da quasi tutta la vita, non gliel'aveva mai rivelato. Jennsen aveva trovato una sorta di rifugio in quell'ambiguità.

Cedi la tua carne, Jennsen, disse la voce, quasi in risposta ai suoi pensieri.

Jennsen non riusciva a respirare.

Cedi.

La ragazza deglutì dal terrore. Non le aveva mai detto una cosa simile... qualcosa che lei potesse comprendere.

A volte l'aveva sentita molto debole... come se fosse troppo lontana per

essere capita chiaramente. Altre volte pensava di poter sentire le parole, ma aveva l'impressione che fossero pronunciate in una lingua a lei sconosciuta.

Le capitava spesso di sentirla quando stava per addormentarsi, un sussurro lontano e stentoreo. Pronunciava altre parole che lei conosceva, ma che non riusciva a distinguere. Le uniche chiare erano il suo nome e quel verbo tanto spaventoso quanto seducente: cedi. Quella parola era sempre più forte di tutte le altre. Era l'unica che sentiva quando non udiva le altre.

La madre le aveva spiegato che quella voce apparteneva all'uomo che desiderava ucciderla fin da quando era nata. Era nella sua mente per tormentarla.

«Jenn,» le diceva spesso la madre «è tutto a posto. Sono qua con te e la voce non può farti del male.» Non volendo preoccupare troppo la madre, Jennsen non le diceva di tutte le volte che la sentiva.

La voce non poteva farle del male, ma l'uomo sì... se l'avesse trovata. In quel momento desiderò ardentemente essere tra la braccia della madre.

Un giorno lui l'avrebbe trovata. Sia Jennsen sia la madre lo sapevano. Fino ad allora il suo persecutore si limitava a mandarle la sua voce. O almeno così pensava la madre.

Quella spiegazione diretta la spaventava, ma Jennsen la preferiva alla follia. Se avesse perso l'uso della ragione, avrebbe perso tutto.

«Cosa succede?»

Jennsen si girò lanciando un grido di paura soffocato; estrasse il coltello e si mise in posizione di guardia.

Quella che aveva sentito non era una voce incorporea. Un uomo si stava avvicinando. Distratta dal morto, dalla voce e assordata dal vento nelle orecchie, non lo aveva sentito arrivare.

Era molto grosso e vicino. Jennsen sapeva che se avesse provato a scappare lui l'avrebbe raggiunta senza difficoltà.

2

L'uomo notò che la ragazza stringeva il coltello e rallentò.

«Non volevo spaventarti» disse con voce abbastanza piacevole.

«L'hai fatto.»

Jennsen non poteva vedere il viso dello sconosciuto, nascosto com'era da un cappuccio tirato sulla testa, ma sembrava che stèsse reagendo come facevano sempre tutti alla vista dei suoi capelli rossi.

«Lo vedo, e mi scuso.»

Jennsen non abbandonò la posizione di difesa, accettò le scuse e guardò rapidamente intorno all'uomo per vedere se era solo o se qualcuno le stava per sgattaiolare alle spalle. Una semplice svista da parte sua avrebbe potuto significare la fine e provò un forte senso di sconforto all'idea che potesse succedere tanto facilmente. Se quell'uomo poteva avvicinarsi a lei in pieno giorno spaventandola, come sperare che si avverasse il suo sogno stravagante di avere un giorno una vita sua, una vita che le appartenesse?

La parete scura dello strapiombo brillava per l'umidità. La gola era deserta fatta eccezione per lei e per i due uomini: il morto e quello vivo. Jennsen non aveva mai immaginato volti torvi che sbucavano dalla foresta, neanche quando era bambina. gli spazi scuri tra gli alberi erano vuoti.

L'uomo si fermò a una dozzina di passi da lei e a giudicare dal suo atteggiamento non sembrava aver paura del coltello... anzi sembrava preoccupato di spaventarla ancora di più. La fissò come se fosse perso nei suoi pensieri. Quindi tornò presto alla realtà e la guardò di nuovo.

«Posso capire che una donna si spaventi quando uno straniero si avvicina improvvisamente a lei. Sarei passato senza allarmarti, ma ho visto quella persona a terra con te piegata su di lui. Pensavo che potessi avere bisogno di aiuto e sono corso.»

Il vento freddo premeva il mantello verde scuro contro il corpo snello rivelando parte dei vestiti, di buona fattura ma semplici. Il cappuccio gli proteggeva la testa dai primi spruzzi di pioggia, tenendo parzialmente in ombra la faccia. Il sorriso era molto cortese e bello.

«È morto» fu l'unica cosa che riuscì a dire Jennsen.

Non era abituata a parlare agli stranieri. A dire il vero era abituata a conversare solo con la madre. Non sapeva bene cosa dire... come reagire... specie in quelle circostanze.

«Mi dispiace.» L'uomo allungò un poco il collo senza avvicinarsi. Voleva vedere l'uomo steso a terra.

Jennsen pensò che l'uomo non si avvicinasse a lei per non innervosirla ulteriormente. Odiava che fosse tanto evidente. Aveva sempre sperato di apparire del tutto imperscrutabile agli occhi degli altri.

Lo sguardo dell'uomo passò dal morto al coltello di Jennsen, poi al volto. «Penso che tu sappia com'è successo.»

La ragazza rimase interdétta per un attimo, poi capì il significato delle parole e disse: «Non sono stata io!»

«Scusa. Io arrivo da sopra e non so dire cosa sia accaduto.»

Jennsen si sentiva goffa nel puntare il coltello contro l'uomo, così abbassò il braccio.

«Non volevo... fare la figura della pazza. Mi hai spaventato.»

Il sorriso dell'uomo divenne ancora più caldo. «Capisco. Non ti preoccupare. Cosa è successo?»

Jennsen indicò la parete rocciosa con la mano libera. «Penso che sia caduto dal sentiero che passa lassù. Si è rotto il collo. O almeno credo. Io l'ho solo scoperto. Non vedo altre impronte. Credo che sia morto a causa della caduta.»

Jennsen rinfoderò il coltello e fissò la parete rocciosa. «Sono contenta di essere scesa per il fondo dello strapiombo piuttosto che per il sentiero lassù.»

Inclinò il capo di lato fissando il morto. «Stavo cercando qualcosa che mi indicasse la sua identità. Ho pensato che forse avrei potuto... avvertire qualcuno. Ma non ho trovato niente.»

L'uomo si avvicinò facendo scricchiolare i ciottoli a ogni passo. Si inginocchiò di fianco al morto dal lato opposto rispetto a lei, forse per creare un po' di spazio tra lui e quella pazza col coltello e non farla agitare di più.

«Credo che tu abbia ragione» disse, dopo aver visto la piega innaturale della testa. «Sembra che sia qua da parecchio.»

«Sono passata qualche ora fa per andare a controllare le esche buttate nel lago. Le impronte che vedi sono le mie, e non ne vedo altre» disse indicando ciò che si trovava alle sue spalle.

Il nuovo arrivato inclinò il capo per studiare meglio il viso del morto. «Hai qualche idea di chi fosse?»

«No. So solo che è un soldato.»

L'uomo alzò lo sguardo. «Che genere di soldato?»

Jennsen corrugò la fronte. «È un D'Hariano.» Si abbassò per fissare meglio lo straniero. «Non riconosci un soldato del D'Hara? Da dove vieni?»

Lo straniero infilò una mano sotto il cappuccio e si massaggiò il collo. «Sono solo un viaggiatore di passaggio.» Sembrava molto stanco.

La risposta la lasciò molto perplessa. «Ho viaggiato per tutta la vita e non ho mai conosciuto nessuno che non sapesse riconoscere un soldato d'hariano.»

«Io sono appena arrivato nel D'Hara.»

«È impossibile. Il D'Hara si estende per quasi tutto il mondo.»

Il sorrisetto che apparve sulle labbra dello sconosciuto tradì un certo divertimento. «Davvero?»

Jennsen si accorse che stava arrossendo e si rese conto d'aver dimostrato di conoscere davvero poco il mondo. «Perché? Non è così?»

L'uomo scosse il capo. «No, vengo dal profondo Sud. Da una terra oltre il D'Hara.»

La ragazza lo fissò stupefatta e tutte le preoccupazioni che le frullavano nella testa evaporarono in un attimo al solo pensiero di quell'eventualità. Forse i suoi sogni non erano poi così stravaganti.

«E cosa stai facendo nel D'Hara?»

«Te l'ho detto. Viaggio.» Sembrava stanco e lei sapeva bene quanto potesse essere sfiancante viaggiare. Il tono dell'uomo divenne più serio. «So che è un soldato d'hariano. Mi hai frainteso. Quello che volevo dire era se sapevi che genere di soldato fosse. Apparteneva a un reggimento locale, o di stanza in qualche villaggio vicino? Stava tornando a casa in licenza? Stava andando a bere in città? Era un esploratore?»

Jennsen si allarmò. «Un esploratore? Perché dovrebbe battere la sua terra natia?»

L'uomo alzò lo sguardo verso la coltre di nuvole basse e scure. «Non lo so. Mi stavo solo chiedendo se sapevi qualcosa di lui.»

«Certo che no. L'ho solo trovato.»

«I soldati d'hariani sono pericolosi? Voglio dire, danno fastidio ai civili o ai viandanti?»

Jennsen distolse gli occhi dallo sguardo indagatore dell'uomo. «Io... non lo so. Credo che potrebbero farlo.»

Temeva di dire troppo, ma non voleva mettere nei guai lo sconosciuto per aver rivelato troppo poco.

«Cosa credi che stesse facendo un soldato solitario da queste parti? Non capita spesso che i soldati viaggino da soli.»

«Non lo so. Perché pensi che una ragazza semplice come me ne sappia di più sui soldati di un viaggiatore come te? Non ti sei fatto una tua idea? Forse stava tornando a casa. Forse stava pensando alla ragazza che lo attendeva e non ha prestato molta attenzione a dove metteva i piedi. Forse per questo è scivolato e caduto.»

Lo sconosciuto si strofinò di nuovo il collo come se gli facesse male.

«Scusa. Non ha molto senso quello che dico. Sono molto stanco e non riesco a pensare chiaramente. Forse ero solo preoccupato per te.»

«Per me? In che senso?»

«Quel soldato doveva appartenere a un'unità ben precisa. Gli altri dovrebbero sapere dove si trovava. I soldati non vanno in giro per i fatti loro.

Non possono scomparire senza che nessuno se ne accorga come i cacciatori di pellicce solitari.»

«O come un viaggiatore solitario?»

Un sorrisetto tranquillo addolcì l'espressione dello sconosciuto. «O come un viaggiatore solitario.» Il sorriso scomparve. «Il punto è che probabilmente i suoi compagni lo stanno cercando. Se trovano il cadavere, faranno arrivare altre truppe per impedire ai civili di lasciare la zona. Una volta che avranno rastrellato il maggior numero possibile di persone cominceranno a fare domande.

«Da quello che ho sentito dire sui D'Hariani, sanno interrogare molto bene le persone e ottengono sempre le informazioni che vogliono.»

Jennsen sentì una stretta allo stomaco. L'ultima cosa che voleva era che i soldati d'hariani interrogassero la madre. Il cadavere ai suoi piedi poteva significare anche la loro morte.

«Ma quali sono le possibilità...»

«Sto solo dicendo che non mi piacerebbe vedere i suoi amici che arrivano e decidono di farla pagare a qualcuno per la sua morte. Potrebbero anche non considerarlo un incidente. I soldati si agitano sempre per la morte di un compagno, anche se si tratta di un incidente. Io e te siamo gli unici nei dintorni. Non vorrei che un gruppo di soldati lo trovasse e decidesse di darci la colpa di quanto è accaduto.»

«Ma non possono farlo. Tu non eri qua e io ero andata a controllare le esche.»

Lo sconosciuto appoggiò un gomito sul ginocchio e si sporse sul morto. «Quindi questo soldato, che stava svolgendo un compito per ordine del grande impero d'hariano, ha visto una bellissima ragazza che si pavoneggiava e si è distratto a tal punto che è scivolato.»

«Non mi stavo 'pavoneggiando'!»

«Non voglio dire che lo stavi facendo. Volevo solo dimostrarti come la gente può incolpare qualcuno se decidono che deve essere colpevole.»

Jennsen registrò ogni parola nella mente. Nessun uomo l'aveva mai definita 'bellissima'. Il fatto che il complimento fosse giunto in quel momento di pericolo la prese alla sprovvista. Non sapeva come reagire alla lusinga e le sue emozioni erano dominate da problemi molto più importanti, quindi decise di ignorarlo.

«Se lo trovano» disse lo sconosciuto «è molto probabile che rastrellino tutta la gente nelle vicinanze e la interroghino.»

Tutte le implicazioni peggiori di quell'eventualità stavano diventando fin

troppo reali. Il giorno del destino incombeva, vicinissimo.

«Cosa pensi che dovremmo fare?»

Lo sconosciuto riflettè per un attimo. «Se passano senza trovarlo non avranno nessun motivo per fermarsi a interrogare la gente. Se non lo trovano tireranno dritto e lo cercheranno da qualche altra parte.»

L'uomo si alzò e si guardò intorno. «Il terreno è troppo duro per scavare una tomba.» Si mise una mano sulla fronte per schermare gli occhi, poi indicò un punto sulla parete. «Laggiù. C'è una spaccatura che mi sembra piuttosto grande. Potremmo infilarlo là dentro e coprire l'entrata con le pietre. È la migliore sepoltura che possiamo dargli in questo periodo dell'anno.»

E forse più di quanto si meritasse. Jennsen avrebbe preferito abbandonarlo, ma sapeva che non era saggio. Aveva pensato di coprirlo prima ancora dell'arrivo dello straniero. Infilarlo nella caverna sarebbe stata la cosa migliore. Ci sarebbero state molte meno possibilità che gli animali lo dissotterrassero rivelandolo ai soldati di passaggio.

Lo sconosciuto pensò che Jennsen fosse riluttante e cercò di rassicurarla. «È morto. Non possiamo farci nulla. È stato un incidente. Perché lasciare che tutto ciò ci procuri solo guai? Non abbiamo fatto nulla di sbagliato, non eravamo neanche presenti quando è successo. Io dico di seppellirlo e riprendere le nostre strade... senza che i soldati d'hariani siano implicati.»

Jennsen si alzò. L'uomo poteva avere ragione sul fatto che i soldati avrebbero interrogato i civili. La morte del D'Hariano era già di per sé un fatto preoccupante e non era necessario aggiungere altri problemi. Ripensò al pezzo di carta che aveva trovato nella tasca della divisa. Quella missiva da sola era una ragione più che sufficiente... senza che ce ne fossero altre.

Se quel messaggio era proprio quello che pensava, allora l'interrogatorio sarebbe stato solo l'inizio della tortura.

«D'accordo» accettò Jennsen. «Però dobbiamo muoverci in fretta.»

Lo sconosciuto sorrise e la ragazza pensò che lo facesse per il sollievo, ma poi lui si girò e abbassò il cappuccio come fanno gli uomini quando vogliono mancare di rispetto a una donna.

Jennsen rimase colpita dal fatto che lo sconosciuto, pur avendo circa sette o otto anni più di lei, avesse già i capelli corti e bianchi come la neve. Lo fissò con la stessa meraviglia con cui la gente guardava i suoi capelli rossi. Gli occhi erano azzurri come i suoi, azzurri come quelli che aveva suo padre... o almeno così le avevano detto.

La combinazione di capelli bianchi e occhi azzurri lasciava senza fiato si

accordava alla perfezione con il viso ben rasato. Era affascinante in maniera singolare. Gli occhi erano in perfetta armonia con i lineamenti del viso.

Allungò una mano.

«Mi chiamo Sebastian.»

Jennsen esitò per un attimo poi allungò la mano a sua volta. Sebastian era robusto e senza dubbio molto forte, tuttavia non le stritolò la mano per dimostrarglielo come spesso facevano gli uomini. Il calore innaturale di quella mano la sorprese.

«Hai intenzione di dirmi come ti chiami?»

«Sono Jennsen Daggett.»

«Jennsen.» L'uomo sorrise deliziato al suono del nome.

La ragazza sentì che stava arrossendo di nuovo. Sebastian sembrò non notarlo; afferrò l'uomo da sotto le braccia e lo strattonò. Il corpo si muoveva a fatica. Quel soldato era stato molto grosso e adesso era un grosso peso morto.

Jennsen afferrò il mantello del soldato all'altezza delle spalle e cercò di rendersi utile. Sebastian spostò la presa sull'altra spalla e insieme trascinarono il cadavere, che continuava a sembrare pericoloso come doveva esserlo stato in vita, sulla ghiaia e sulle rocce lisce.

Sebastian, ancora ansimante per lo sforzo, fece rotolare il corpo nella fenditura che sarebbe stata la sua tomba. Jennsen vide per la prima volta che sotto lo zaino c'era una spada corta. Dal fianco pendeva un'ascia da battaglia con la lama a mezza luna. La vista di tutte quelle armi non fece che aumentare le preoccupazioni di Jennsen. I soldati semplici non andavano in giro armati in quel modo e non avevano un coltello come quello che gli aveva preso.

Sebastian gli sfilò lo zaino, gli tolse la spada e la cintura delle armi e le appoggiò a terra, una sopra l'altra.

«Niente di strano nello zaino» disse dopo una breve ispezione. Mise lo zaino insieme alle armi.

Sebastian cominciò a rovistare nelle tasche del morto. Jennsen stava per protestare, poi si ricordò che lei aveva fatto la stessa cosa. Rimase quasi infastidita quando lo vide posare gli altri oggetti trovati e tenere solo il denaro. Pensò che avesse parecchio sangue freddo, per rubare a un morto.

Sebastian le passò i soldi.

«Cosa stai facendo?» gli chiese.

«Prendili.» Le offrì il denaro con insistenza. «A chi serviranno sottoterra? Il denaro serve ad alleviare le sofferenze dei vivi, non dei morti. Pensi

che gli spiriti buoni gli chiederanno questi soldi per dargli un'eternità splendente e piacevole?»

Era un soldato d'hariano. Jennsen era certa che sarebbe finito tra le mani del Guardiano del mondo sotterraneo. L'eternità di quell'uomo sarebbe stata piuttosto truce.

«Ma... non è mio.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Considerali una ricompensa parziale per tutto ciò che hai sofferto.»

Jennsen si sentì gelare. Come poteva sapere? Lei e la madre erano sempre state molto attente.

«Cosa vuoi dire?»

«Parlo degli anni di vita persi per lo spavento che ti ha provocato la vista di quest'uomo.»

Jennsen emise un sospiro silenzioso. Doveva smetterla di pensare sempre al peggio ogni volta che sentiva qualcuno parlare.

Permise a Sebastian di metterle il denaro in mano. «Va bene, ma penso che tu ne debba tenere metà per l'aiuto che mi hai dato.» Gli restituì tre marchi d'oro.

Lui le strinse le mani nelle sue e disse: «Tienili, sono tuoi.»

Jennsen pensò a cosa avrebbe significato tutto quel denaro e annuì. «Mia madre ha avuto una vita dura, saprà come usarli. Li darò a lei.»

«Spero che aiutino entrambi. Facciamo in modo che l'aiuto dato a te e a tua madre sia l'ultima buona azione di quest'uomo.»

«Hai le mani calde.» Jennsen sapeva da cosa potesse dipendere quel calore perché lo aveva guardato negli occhi, e non aggiunse altro.

Sebastian annuì confermando i suoi sospetti. «È da stamattina che ho un po' di febbre. Quando avremo finito, spero di riuscire a raggiungere la città più vicina e riposarmi in una stanza asciutta. Ho bisogno di riguadagnare le forze.»

«La città è troppo lontana, non la raggiungerai oggi. Abbiamo ancora un paio d'ore di luce... e dobbiamo ancora finire. Non riusciresti ad arrivare in città neanche se avessi un cavallo velocissimo.»

Sebastian sospirò. «Be', credo che dovrò farlo lo stesso.»

Si inginocchiò di nuovo e girò il corpo per togliergli il coltello. Sul fodero di cuoio nero spiccava una lettera d'argento uguale a quella sull'impugnatura. Sebastian le passò l'arma.

«È un peccato seppellire un coltello tanto pregiato. Tienilo tu. Molto meglio della schifezza che mi hai mostrato prima.»

Jennsen rimase confusa. «Ma dovresti tenerlo tu.»

«Prenderò le altre armi. Mi piacciono di più. Il coltello è tuo. È la regola di Sebastian.»

«La regola di Sebastian?»

«Il bello al bello.»

Jennsen arrossì, ma quell'oggetto non era bello, lui non aveva idea della bruttezza che rappresentava. «Hai qualche idea di cosa voglia dire la R sul manico?»

Certo, avrebbe voluto dire lei. Sapeva fin troppo bene cosa significasse. Qualcosa di molto brutto.

«Significa casata Rahl.»

«Casata Rahl?»

«Lord Rahl... il sovrano del D'Hara» disse Jennsen, spiegando con semplicità un incubo.

3

Quando Jennsen terminò il faticoso lavoro di seppellire il D'Hariano aveva le braccia a pezzi. Il vento umido le penetrava tra gli abiti e pareva tagliarle la carne fino all'osso. Il naso, le dita delle mani e le orecchie erano intirizziti.

Il viso di Sebastian era imperlato di sudore.

Il cadavere, però, era seppellito sotto le pietre raccolte alla base della parete dalla quale era caduto. Era piuttosto improbabile che gli animali riuscissero a disseppellirlo, e i vermi avrebbero banchettato indisturbati.

Sebastian aveva pronunciato poche parole, semplici, chiedendo al Creatore di dare il benvenuto all'anima dell'uomo. Non implorò la pietà del Suo giudizio e nemmeno Jennsen lo fece.

La ragazza diede un'occhiata critica alla zona mentre spazzava i ciottoli con un ramo per cancellare ogni traccia. Le sembrava un buon lavoro: nessuno avrebbe sospettato che era stato seppellito un uomo. Se fossero arrivati altri soldati non avrebbero mai immaginato che il loro commilitone era morto là e non avrebbero avuto nessun motivo per interrogare i civili; ma se pure l'avessero fatto, l'unica cosa che avrebbero potuto chiedere era se un soldato come loro fosse passato da quelle parti, ricevendo in risposta una menzogna semplice alla quale avrebbero abboccato facilmente.

Jennsen premette una mano contro la fronte di Sebastian trovando conferma alle sue paure. «Scotti. Hai la febbre.»

«Adesso che abbiamo finito potrò riposare più facilmente senza paura di essere svegliato di colpo e interrogato con una spada puntata alla gola.»

Jennsen si chiese dove sarebbe andato a dormire. La pioggerella stava rinforzando e presto sarebbe diventata un temporale che, vista la coltre di nubi che gravava nel cielo, sarebbe durato tutta la notte. La pioggia fredda sulla pelle non avrebbe fatto altro che aumentare la febbre. Un acquazzone invernale poteva uccidere una persona che non aveva un buon riparo.

Osservò Sebastian che si assicurava il cinturone al fianco. Non sistemò l'ascia sulla schiena come aveva fatto il soldato: preferì metterla al fianco destro. Controllò il filo della spada trovandolo soddisfacente e se la legò al fianco sinistro. Entrambe le armi erano sistemate in modo da poter essere estratte rapidamente.

Terminata l'operazione si avvolse nel mantello verde assumendo l'aspetto di un viaggiatore qualunque. Jennsen però sospettava che fosse qualcosa di più, un uomo con dei segreti. Portava le armi con noncuranza, mentre lei si sentiva sempre a disagio.

Aveva maneggiato la spada con la destrezza di chi la usa da molto tempo. Lo sapeva perché lei adoperava il coltello con la stessa facilità e sapeva che era frutto solo di esperienza e allenamento continuo. Alcune madri insegnano alle figlie a cucire e cucinare; quella di Jennsen non pensava che il cucito avrebbe salvato la figlia. Sapeva che neanche un coltello l'avrebbe fatto, tuttavia l'arma rappresentava una protezione più efficace di ago e filo.

Sebastian aprì lo zaino del morto. «Divideremo le provviste. Vuoi lo zaino?»

«Dovresti tenerle tutte tu, le provviste» disse Jennsen mentre riprendeva il pesce.

Sebastian assentì con un cenno del capo. «Meglio che vada.»

«Dove?»

Sebastian sbatté le palpebre stanche. «In nessun posto in particolare. Viaggio. Penso che camminerò per un po' in cerca di un buon riparo.»

«Non è necessario essere profeti per sapere che sta per piovere.»

L'uomo sorrise. «Già.» Gli occhi erano pervasi dalla mesta accettazione di quanto lo aspettava. Si passò una mano sui capelli bianchi e corti, poi tirò su il cappuccio. «Abbi cura di te, Jennsen Daggett. Fai i complimenti a tua madre, ha cresciuto una bella ragazza.»

Jennsen rispose alla frase con un cenno del capo. Era ferma contro il vento e lo osservò mentre si allontanava. Le pareti rocciose si innalzavano

intorno a loro, le punte coperte di neve nascoste dalle nuvole.

Sembrava davvero strano che in quel regno tanto vasto i loro cammini si fossero incontrati così brevemente e in una situazione tanto tragica, per poi farli perdere di nuovo nell'oblio della vita.

Jennsen ascoltava il rumore dei passi che si allontanavano con il cuore che le rimbombava nelle orecchie. Pensava freneticamente a cosa avrebbe dovuto fare. Doveva sempre allontanarsi dalla gente?

Doveva sempre rinunciare anche al più piccolo scampolo di vita a causa di un crimine che non aveva mai commesso?

Sapeva cosa le avrebbe detto la madre e sapeva che avrebbe parlato per amore e non per crudeltà.

«Sebastian?»

L'uomo si girò e attese che lei continuasse.

«Se non dormi al riparo, c'è il rischio che non arrivi a domani. Non mi va di sapere che starai al freddo e sotto la pioggia.»

Lui rimase a fissarla con la pioggia che continuava a cadere dal cielo.

«Neanche a me. Terrò a mente le tue parole e farò del mio meglio per trovare un riparo.»

Prima che lui potesse girarsi di nuovo, Jennsen alzò una mano indicando la direzione opposta; vide che le dita le tremavano. «Potresti venire a casa con me.»

«Cosa direbbe tua madre?»

La madre avrebbe ceduto al panico. Non avrebbe mai permesso a uno straniero di stare in casa con loro, nonostante l'aiuto che lui aveva dato alla figlia. La madre non avrebbe chiuso occhio per tutta la notte sapendo di uno straniero nelle vicinanze. Sebastian, però, non poteva passare la notte all'addiaccio, perché sarebbe morto, e la madre di Jennsen non l'avrebbe mai tollerato. Era tale bontà d'animo, e non la malizia, a renderla protettiva nei confronti di Jennsen.

«La casa è piccola, ma c'è spazio nella grotta dove teniamo gli animali. Se ti va potrai dormire là. Non è poi così brutto. Alle volte ci ho dormito anch'io... quando mi sentivo soffocare dentro casa. Sarai al caldo e potrai riposare a tuo piacimento.»

Lui sembrava riluttante. Jennsen sollevò i pesci.

«Potremmo sfamarti» lo allettò. «Potresti avere un tetto sopra la testa e un buon pasto. Tu mi hai aiutato. Lascia che io faccia altrettanto.»

Sebastian sorrise, grato. «Sei una brava donna, Jennsen. Accetto, sempre che tua madre sia d'accordo.»

Lei alzò il mantello scoprendo il coltello che portava alla cintura. «Glielo faremo vedere e lei deciderà.»

Il sorriso di Sebastian fu il più caldo che lei avesse mai visto.

«Non penso che due donne brave a usare il coltello possano perdere il sonno per uno straniero febbricitante.»

Era la stessa cosa che aveva pensato Jennsen, ma non l'aveva ammesso. Sperava che anche la madre fosse dello stesso avviso.

«È fatta, allora. Vieni, prima che comici a piovere forte.»

Sebastian la raggiunse. Lei gli prese lo zaino dalle mani e se lo mise in spalla. Sebastian era già abbastanza carico di armi.

4

«Aspettami qui» disse Jennsen a bassa voce. «Vado a dirle che abbiamo un ospite.»

Sebastian si sedette al riparo dietro una roccia. «Ripetile quello che ho detto, che capisco se non vuole che uno straniero passi la notte in casa vostra. La trovo una paura più che ragionevole.»

Jennsen lo fissò con un'espressione calma e cupa.

«Io e mamma non abbiamo alcun motivo di temere un visitatore.»

Non stava alludendo alle armi, e lui lo capì immediatamente dal tono di voce. Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, Jennsen vide l'incertezza balenare negli occhi di Sebastian... un'ombra d'insicurezza che non nasceva dal fatto che lei fosse abile col coltello.

L'ombra di un sorriso tornò ad aleggiare sulle labbra di Jennsen mentre lo osservava chiedersi che genere di pericolo lei potesse rappresentare. «Non ti preoccupare, solo i piantagrane devono aver paura.»

L'uomo alzò le mani in gesto di resa. «Allora sono al sicuro come un neonato tra le braccia della mamma.»

Jennsen si incamminò lungo il sentiero tortuoso lasciando Sebastian seduto sulla roccia. Superò il grosso abete rosso usando le radici nodose come scala verso il boschetto di querce che cresceva su una terrazza rocciosa sui fianchi della montagna. Oltre il piccolo querceto c'era casa sua.

La radura erbosa era un luogo molto luminoso nei giorni di sole ed era abbastanza ampia da farci brucare la capra e razzolare le papere e le galline. La parete rocciosa sul retro della casa impediva a qualsiasi visitatore di giungere da quel lato. L'unica via d'accesso era il sentiero che portava alla facciata anteriore.

Jennsen e la madre avevano applicato una serie di appigli artificiali ben nascosti lungo la parete sul retro. Quello stratagemma avrebbe permesso loro di fuggire per quella via in caso di pericoli imprevisti. Era una via praticamente inaccessibile e del tutto inutile se non si conoscevano i punti in cui si trovavano i sostegni, distribuiti in un dedalo di fessure e sporgenze. Come ulteriore misura precauzionale le due donne avevano nascosto gli appoggi con rami o trapiantando alcuni cespugli.

Madre e figlia avevano spesso cambiato residenza fin da quando Jennsen era bambina. In quel posto, tuttavia, si sentivano al sicuro. Erano ferme ormai da due anni. I viaggiatori non avevano mai scoperto il loro nascondiglio, come era capitato in altri luoghi, e la gente di Briartorn, la città più vicina, non si avventurava mai in quella foresta cupa e insidiosa. Era molto improbabile che qualcuno sapesse che loro vivevano tra quelle montagne lontane decine e decine di chilometri dalle fattorie e dalla città. A parte Sebastian, lei non aveva mai visto nessuno da quelle parti. Quello era il luogo più sicuro che lei e la madre avessero mai trovato e Jennsen aveva cominciato a sperare di poterlo considerare casa sua.

Jennsen era stata inseguita fin dall'età di sei anni. La madre era stata molto attenta; ciononostante, in alcune occasioni c'era mancato poco che le catturassero. Quello che stava dando loro la caccia era un uomo fuori dal comune che non si serviva dei sistemi di ricerca tradizionali. Per quello che ne sapeva Jennsen anche il gufo che l'osservava dall'alto di un ramo poteva essere una spia del suo persecutore.

Jennsen arrivò a casa nel momento stesso in cui la madre usciva dalla porta mettendosi lo scialle. Era alta come la figlia e i capelli biondi le scendevano in una folta chioma oltre le spalle. Non aveva ancora trentacinque anni e secondo Jennsen era la donna più bella che avesse mai visto: il suo fisico avrebbe meravigliato anche il Creatore in persona. Non aveva dubbi che, in altre circostanze, la madre avrebbe avuto stuoli di spasimanti ansiosi di pagare il riscatto di un re pur di avere la sua mano. Il cuore della madre, bello come il suo viso, era però votato alla protezione della figlia.

Jennsen a volte si dispiaceva per tutte le cose che non poteva fare nella sua vita; in quei casi, però, pensava che la madre aveva rinunciato spontaneamente alle stesse cose per amor suo. La madre era quanto di più vicino ci fosse all'incarnazione di un angelo custode.

«Jennsen!» La donna le corse incontro e l'afferrò per le spalle. «Oh, Jenn, cominciavo a preoccuparmi. Dove sei stata? Stavo venendo a cercarti. Pensavo che fossi nei guai ed ero...»

«Lo sono stata, mamma» le confessò Jennsen.

La madre rimase immobile per un attimo, quindi l'abbracciò con fare protettivo. Dopo una giornata tanto spaventosa, Jennsen accolse con gioia la sicurezza dell'abbraccio materno. La madre la guidò verso la porta tenendole un braccio sulle spalle per confortarla.

«Vieni dentro ad asciugarti. Vedo che la pesca è stata buona. Preparerò una bella cena e mi dirai...»

Jennsen stava strusciando i piedi. «Ho portato qualcuno, mamma.»

La madre si fermò e cominciò a fissare il viso della figlia per capire la natura e la gravità del problema. «Cosa? Come sarebbe a dire che hai portato qualcuno?»

Jennsen indicò con una mano verso il sentiero. «Sta aspettando laggiù. Gliel'ho detto io. Gli ho anche detto che ti avrei chiesto se poteva dormire nella grotta degli animali...»

«Cosa? Rimanere qua? Cosa ti salta in mente, Jenn? Non possiamo assolutamente...»

«Per favore, mamma, ascoltami. Oggi è successo qualcosa di terribile. Sebastian...»

«Sebastian?»

«L'uomo che è con me. Sebastian mi ha aiutata. Sono incappata in un soldato che è caduto dal sentiero... quello che passa sopra e intorno al lago.»

La madre impallidì e non disse nulla.

Jennsen fece un respiro profondo per calmarsi e riprese: «Ho trovato un soldato d'hariano morto sul fondo della gola. Doveva essere caduto dal sentiero. Non c'erano altre tracce... ho controllato. Era un soldato grossissimo e molto ben armato. Ascia, spada al fianco e una lama assicurata tra le scapole.»

La madre inclinò la testa assumendo un'espressione minacciosa. «Cosa mi nascondi, Jenn?»

Jennsen avrebbe voluto prima spiegarle di Sebastian, ma la madre le leggeva il viso e sapeva comprendere i significati nascosti delle sue parole. La tenibile minaccia rappresentata dalle due parole scritte sul pezzo di carta sembravano gridare dalla sua tasca.

«Per favore, mamma, mi lasci finire?»

La madre le posò delicatamente una mano sul viso. «Parlami, allora. Dimmi tutto a modo tuo, se devi.»

«Stavo perquisendo il soldato in cerca di qualcosa d'importante, che ho

trovato, e in quel momento quest'uomo, un viaggiatore, mi ha raggiunta. Mi dispiace, mamma, ero così spaventata dal soldato morto che non ho prestato le attenzioni dovute. So che mi sono comportata da stupida.»

La madre sorrise. «No, figlia mia, tutti abbiamo dei momenti di cedimento. Nessuno è perfetto. Tutti commettiamo errori, ma questo non ci rende stupidi. Non definirti mai più così.»

«Be', io mi sono sentita stupida quando lui ha detto qualcosa e io mi sono girata. Però avevo estratto il coltello.» La madre annuiva in segno d'approvazione. «In quel momento anche lui ha visto il morto. Lui... Sebastian, così si chiama... ha detto che se l'avessimo lasciato dove si trovava era molto probabile che i suoi compagni lo avrebbero trovato e avrebbero cominciato a interrogarci tutti arrivando fino a incolparci della sua morte.»

«Questo Sebastian sembra sapere il fatto suo.»

«È la stessa cosa che ho pensato anch'io. Io avevo intenzione di nascondere il soldato sotto le pietre... non avrei mai potuto trascinarlo in un nascondiglio da sola. Sebastian si è offerto di aiutarmi e insieme lo abbiamo trascinato in una spaccatura nella roccia e mentre Sebastian la copriva con le pietre io ripulivo il terreno dalle tracce. Non lo troveranno mai.»

La madre sembrava sollevata. «È stata una mossa saggia.»

«Prima di seppellirlo, Sebastian ha pensato che avremmo dovuto prendere tutto ciò che c'era di valore, piuttosto che lasciarlo marcire.»

«E l'ha fatto?» chiese la madre, arcuando un sopracciglio.

Jennsen annuì, estrasse le monete dalla tasca, quella nella quale non teneva il pezzo di carta, e le rovesciò nella mano della madre.

«Sebastian ha insistito che dovevo prenderle tutte. Ci sono anche dei marchi d'oro. Lui non li ha voluti.»

La madre fissò la fortuna che aveva in mano, quindi lanciò un'occhiata al sentiero dove attendeva Sebastian e si avvicinò ulteriormente alla figlia.

«Jenn, forse è venuto con te perché pensa di poter riavere indietro le sue monete in qualsiasi momento. Quella mossa gli ha dato l'opportunità di essere generoso e guadagnarsi la tua fiducia... e di essere ancora abbastanza vicino da riprendersi il denaro quando deciderà di farlo.»

«Ci ho pensato anch'io.»

La madre ammorbidì il tono di voce. «Non è colpa tua, Jenn... ti ho tenuta sempre così nascosta... solo che tu non hai idea di come sono fatti gli uomini.»

Jennsen distolse lo sguardo dagli occhi saggi della madre. «Suppongo che tu abbia ragione, ma non penso che sia come dici.»

«E perché no?»

Jennsen la fissò con maggiore intensità. «Non sta bene, mamma, ha la febbre. Stava andandosene senza chiedere nulla. Mi ha detto addio. Era così stanco e febbricitante che ho temuto potesse morire sotto la pioggia. L'ho fermato e gli ho detto che avrebbe potuto dormire nella grotta con gli ammali, dove almeno sarebbe stato all'asciutto e al caldo.

«Ha detto» aggiunse dopo qualche attimo di silenzio «che se tu non avessi voluto uno straniero nelle vicinanze, avrebbe capito e avrebbe continuato per la sua strada.»

«Davvero? Bene, Jenn, i casi sono due: o è una persona molto onesta o molto furba.» La fissò con attenzione. «Cosa credi che sia?»

Jennsen intrecciò le dita. «Non lo so, mamma. Davvero, non lo so. Anch'io mi sono posta le tue stesse domande.»

In quel momento ricordò una cosa. «Ha detto che dovevi avere questo, in modo da non temere uno straniero che dormiva in casa.»

Jennsen estrasse il coltello dal fodero da dietro la sua cintura e lo passò alla madre. L'elsa d'argento brillò alla luce fioca e giallastra che penetrava dalla finestrella alle spalle della donna.

La madre fissò attonita l'arma sollevandola lentamente con entrambe le mani: «Dolci spiriti...» sussurrò.

«Lo so» disse Jennsen. «Ho quasi urlato dalla paura quando l'ho vista. Sebastian ha detto che era un'arma troppo bella per essere seppellita e voleva che la tenessi. Lui si è preso l'ascia e la spada corta. Mi ha detto di darti questo coltello nella speranza che tu ti sentissi più al sicuro.»

La madre scosse piano la testa. «Il fatto di avere un uomo tanto armato nei paraggi non mi fa sentire affatto al sicuro. Non mi piace neanche un po', Jenn. Neanche un po'.»

L'espressione negli occhi della madre fece capire a Jennsen che era assorta in preoccupazioni ben più grandi di quelle rappresentate dall'uomo che aveva portato a casa.

«Mamma, Sebastian sta male. Può stare nella grotta. L'ho indotto a credere che ha più da temere lui da noi che noi da lui.»

La madre alzò lo sguardo con un sorrisetto sulle labbra. «Brava ragazza.» Sapevano che per sopravvivere dovevano operare come una squadra, calandosi nei rispettivi ruoli senza il bisogno di discuterne a priori.

La donna sospirò come se fosse schiacciata dal fardello di sapere tutte le cose di cui la figlia si stava privando nella vita. Passò una mano sui capelli di Jennsen e la posò sulla sua spalla.

«Tutto a posto, bambina,» disse infine «passerà la notte con noi.»

«E gli daremo da mangiare. Gli ho detto che avrebbe avuto un pasto caldo per avermi aiutata.»

Il sorriso caldo della madre si allargò. «E cena sia, allora.»

La donna estrasse il coltello dal fodero rigirandolo tra le mani con occhio critico. Ne provò il filo e lo soppesò. Lo fece danzare tra le dita snelle per abituarsi alla sua presenza e capirne il bilanciamento.

Alla fine lo tenne sul palmo aperto e osservò la R che vi era incisa. Jennsen non aveva la minima idea di quali fossero i ricordi terribili che potevano nascere nella mente della madre mentre osservava lo stemma della casata Rahl.

«Dolci spiriti» sussurrò nuovamente la madre tra sé e sé.

Jennsen non disse nulla. Aveva capito. Quell'oggetto era brutto e terribile.

«Mamma,» sussurrò Jennsen quando le sembrò che la madre stesse fissando l'elsa da un'eternità «è quasi buio, posso andare a prendere Sebastian e portarlo nella grotta?»

«Sì, è meglio che tu vada. Portalo alla grotta e accendigli un fuoco. Gli cucinerò del pesce e preparerò alcune erbe per aiutarlo a dormire nonostante la febbre. Aspetta qui con lui finché non sarò uscita. Tienilo d'occhio. Mangeremo con lui, qua fuori. Non voglio che entri in casa.»

Jennsen annuì, poi allungò una mano e fermò la madre prima che potesse rientrare in casa. Avrebbe desiderato non doverlo fare. Non voleva far preoccupare la madre a tal punto.

«Mamma,» disse con voce ridotta a poco più di un sussurro «dobbiamo andarcene.»

La madre la fissò stupita.

«Ho trovato qualcosa sul soldato d'hariano.»

Jennsen prese il pezzo di carta dalla tasca, lo aprì e lo tenne su un palmo.

La madre lesse le due parole.

«Dolci spiriti...» fu tutto quello che disse, o che fu capace di dire.

Si girò a fissare la casa con gli occhi improvvisamente lucidi di lacrime impotenti. Era quello che anche Jennsen avrebbe voluto fare.

La madre si passò un dito sotto gli occhi e tornò a fissare la figlia, emise un singhiozzo impotente e disse: «Mi dispiace, bambina.»

Jennsen sentì il cuore che si spezzava alla vista della madre in quello stato. Tutto quello che era mancato a lei, alla madre era mancato due volte. Una volta per sé e una volta per la figlia. E in più, la madre doveva essere

forte per entrambe.

«Partiremo all'alba» sentenziò la madre. «Viaggiare di notte e sotto la pioggia ci farebbe solo ammalare. Dobbiamo trovare un nuovo nascondiglio. Questa volta è arrivato troppo vicino.»

Jennsen, che aveva un nodo in gola, parlò con molta difficoltà. «Mi dispiace di causarti tanti guaì, mamma.» Un torrente di lacrime dolorose le sgorgò dagli occhi, e appallottolò il foglio. «Mi dispiace così tanto, come vorrei che tu potessi liberarti di me.»

La madre la prese tra le braccia accarezzandole la testa mentre piangeva. «No, no, bambina. Non dirlo neanche. Sei la luce della mia vita. Questi problemi sono causati dagli altri. Non portare il mantello della colpa perché gli altri sono malvagi. Sei la meraviglia della mia vita. Darei tutto quello che ho già dato per te altre mille volte e mille volte ancora, e ne sarei felice.»

Jennsen era contenta di non poter avere figli, perché sapeva che non avrebbe mai avuto la forza della madre, e abbracciò l'unico conforto della sua vita.

Quindi si staccò dalla stretta. «Mamma, Sebastian mi ha detto che viene da molto lontano, da oltre il D'Hara. Ci sono altri posti... altre terre e lui le conosce. Non è fantastico? Esistono luoghi che non sono il D'Hara.»

«Quei luoghi si trovano oltre barriere e confini che non possono essere attraversati.»

«Allora come può essere qui? Deve averlo fatto, se no come potrebbe essere arrivato fin qui.»

«Sebastian viene da quelle terre?»

«Dal Sud, ha detto.»

«Dal Sud? Non vedo come sia possibile. Sei sicura di quello che ha detto?»

«Sì» confermò Jennsen. «Ha parlato del Sud, anche se con noncuranza. Non sono sicura che sia possibile, ma se lo fosse? Forse potrebbe portarci laggiù e allontanarci da questa terra da incubo, mamma.»

Jennsen si accorse che la madre stava valutando l'idea. Non era una follia. La ragazza si sentì pervadere improvvisamente da un grande senso di speranza. Forse Sebastian aveva portato loro la salvezza.

«Perché dovrebbe farlo per noi?»

«Non lo so. Non so neanche se ci ha mai pensato, o se vuole qualcosa in cambio. Non gliel'ho chiesto. Non ho osato senza prima parlarne con te. Ecco perché volevo che venisse da noi... così potrai parlargli. Temevo di

perdere l'occasione di sapere se era veramente possibile.»

La madre guardò la casa. Era formata da un'unica stanza. Le due donne l'avevano costruita con le loro mani, piccola e accogliente. L'idea di dover fuggire in pieno inverno era spaventosa. L'alternativa, però, essere prese, era decisamente peggiore.

Jennsen sapeva cosa sarebbe accaduto dopo la cattura. La morte non sarebbe giunta rapidamente, ma solo dopo un'infinità di torture.

La madre si ricompose e disse: «Hai avuto una bella idea, Jenn. Non so cosa ne caveremo, ma parleremo con questo Sebastian e vedremo. L'unica cosa sicura è che dobbiamo partire. Non oso aspettare fino alla primavera... non con loro tanto vicini. Partiremo all'alba.»

«Dove andremo questa volta, se Sebastian non ci porterà via dal D'Hara?»

La madre sorrise. «Il mondo è molto grande, bambina mia, e noi siamo due persone molto piccole. Spariremo di nuovo. So che è dura, ma saremo insieme e andrà tutto bene. Vedremo nuovi paesaggi, giusto? Un'altra fetta di mondo.

«Adesso vai a prendere Sebastian e portalo nella grotta. Io comincio a preparare la cena. Ne abbiamo tutti bisogno.»

Jennsen diede un rapido bacio alla madre e corse lungo il sentiero. Cominciava a piovere ed era così buio che vedeva a stento. Gli alberi sembravano tutti giganteschi soldati d'hariani dalle spalle larghe. Sapeva che dopo aver visto un soldato di quell'esercito così da vicino avrebbe avuto gli incubi.

Sebastian era ancora seduto sulla roccia e si alzò appena la vide avvicinarsi.

«Mamma dice che puoi dormire nella grotta delle bestie. Ha cominciato a cucinare il pesce. Vuole conoscerti.»

Sebastian sembrava troppo stanco per essere felice, ma cercò di accennare un sorriso. Jennsen lo prese per un polso e si raccomandò che la seguisse. Lui stava tremando. Il suo braccio era caldo. Lei sapeva che quei brividi erano l'effetto della febbre. Un po' di cibo, le erbe e una buona notte di riposo lo avrebbero rimesso in sesto.

L'unica cosa di cui non era sicura era se lui poteva aiutarle.

5

Betty, la capra marrone, osservava con attenzione dal suo recinto mani-

festando di tanto in tanto il suo dispiacere di dover condividere la sua casa con uno straniero. Jennsen stava radunando rapidamente la paglia per creare un giaciglio. Betty belava agitata e si calmò solo quando Jennsen le grattò con affetto la testa, le diede qualche pacca leggera sulla pancia pelosa e le prese una carota dal secchio. La piccola coda di Betty frustava velocemente l'aria.

Sebastian lasciò cadere il mantello e lo zaino, ma tenne la cintura con le armi. Slacciò la coperta da sotto lo zaino e l'apri sul materasso di paglia. Jennsen lo invitò a sdraiarsi e a riposare un poco mentre lei preparava la buca per il fuoco vicino all'entrata, ma lui non ubbidì.

L'aiutò a raccogliere i rami secchi e la ragazza vide che Sebastian aveva il volto imperlato di sudore. L'uomo tagliuzzò un ramo con il coltello creando un mucchietto di trucioli morbidi. Colpì più volte la pietra focaia illuminando per un attimo l'oscurità con piccole cascate di scintille. Mise le mani a coppa intorno al mucchietto di trucioli e soffiò piano accudendo le fiamme finché non presero vigore, quindi infilò l'esca che bruciava sotto i rametti secchi, che presero fuoco rilasciando un odore gradevole e balsamico.

Jennsen aveva pensato di andare a casa a prendere qualche brace ardente dal camino, ma non era stato necessario. Dal modo in cui tremava, era ovvio che Sebastian desiderasse il caldo anche se stava bruciando dalla febbre. La ragazza avvertì l'aroma del pesce fritto giungere dalla casa, e quando il vento calava d'intensità poteva sentire lo sfrigolio della cottura.

Le galline si ritrassero in fondo alla caverna. Betty aveva le orecchie tese e fissava Jennsen agitando la coda con aria speranzosa. Aspettava che arrivasse un'altra carota.

La grotta era una semplice spaccatura nella roccia, come se un grosso pezzo di roccia fosse franato dalla sua sede lasciandosi dietro una cavità vuota. La frana era ormai coperta dagli alberi che vi crescevano sopra. La caverna era lunga appena cinque o sei metri, ma la sporgenza rocciosa al di sopra la proteggeva e faceva sì che rimanesse asciutta. Il soffitto era abbastanza alto da permettere a Jennsen e a Sebastian di stare in piedi. I capelli corti dell'uomo, il cui colore bianco aveva assunto ora una tonalità arancione caldo, non sfioravano il soffitto. Sebastian raccolse altra legna. Le galline chiocciarono rumorosamente il loro dispiacere per essere state disturbate, poi tornarono rapide ad accovacciarsi.

Jennsen si sedette di fronte a Sebastian dando le spalle all'entrata per potersi scaldare le mani continuando a fissare l'uomo. Dopo un giorno passa-

to al freddo e all'umido quel calore era più che benvenuto. Sapeva che prima o poi l'inverno sarebbe tornato con intenti vendicativi, ben più duro di quanto fosse ora.

Cercò di non pensare che doveva abbandonare la sua bella casetta proprio in quel periodo dell'anno, ma ne era stata certa fin dal momento in cui aveva visto quel pezzo di carta.

«Hai fame?» gli chiese.

«Sto morendo di fame» rispose, sembrando ansioso di mangiare come Betty. Jennsen aveva lo stomaco che brontolava a causa dell'odore meraviglioso del pesce.

«Ottimo. Mamma dice sempre che se uno ha appetito anche quando è malato, allora vuol dire che non sta poi così male.»

«Un giorno o due e passa tutto.»

«Il riposo ti farà bene.»

Jennsen estrasse il coltello dal fodero. «Non abbiamo mai permesso a nessuno di fermarsi qui prima di oggi. Capirai se prendiamo delle precauzioni.»

Ma dallo sguardo dell'uomo si rese immediatamente conto che lui non capiva, sebbene scrollasse le spalle come se comprendesse la sua prudenza.

Il coltello di Jennsen non era bello come quello del soldato. Lei e sua madre non potevano permettersi un'arma simile. Il suo era semplice: un'elsa fatta con un corno di cervo e una lama sottile ma affilata come un rasoio.

Jennsen si praticò un taglio sull'avambraccio. Sebastian, aggrottando la fronte, fece per alzarsi e protestare, ma lo sguardo di sfida della ragazza lo bloccò sul posto prima che fosse a metà strada. Si sedette e la osservò con crescente preoccupazione mentre passava i lati della lama sul sangue che sgorgava dalla ferita. Jennsen lo fissò deliberatamente negli occhi, gli diede le spalle e si avvicinò all'entrata della caverna dove la pioggia aveva inumidito il terreno.

Cominciò a tracciare un grosso cerchio con la punta bagnata di sangue. Sapeva che Sebastian aveva gli occhi puntati su di lei e tracciò un quadrato inscritto nel cerchio. Disegnò all'interno del quadrato un secondo cerchio, che ne toccava i lati.

Lavorava borbottando preghiere nelle quali chiedeva agli spiriti buoni di guidare la sua mano. Le sembrava la cosa giusta da fare. Sapeva che Sebastian la stava sentendo, ma senza comprendere le parole. Pensò che per lui

doveva essere un'esperienza simile a quella che lei provava ogni volta che sentiva le voci nella sua testa. A volte, quando tracciava il cerchio più esterno, aveva sentito quella voce morta chiamarla per nome.

Aprì gli occhi continuando a pregare e tracciò una stella a otto punte i cui raggi superavano il cerchio interno, i confini del quadrato e il contorno esterno. Ogni altro raggio divideva un angolo del quadrato.

Secondo la tradizione i raggi rappresentavano il dono del Creatore, così, ogni volta che Jennsen tracciava la stella, sussurrava sempre una preghiera di ringraziamento per il dono rappresentato dalla madre.

Jennsen terminò, e quando alzò lo sguardo sua madre era ferma di fronte a lei, quasi fosse stata originata dalle ombre, o materializzata dai bordi del disegno, illuminata dal fuoco che ardeva nella grotta. La luce delle fiamme la rendeva simile a una visione, una sorta di spirito incredibilmente bello.

«Sai cosa rappresenta quel disegno, ragazzo?» chiese la madre di Jennsen con la voce ridotta a poco più di un sussurro.

Sebastian la fissò come tutte le persone che la vedevano per la prima volta, quindi scosse il capo.

«Si chiama Grazia. È un simbolo che i maghi tracciano da migliaia di anni... secondo alcuni fin dall'alba della creazione. Il cerchio esterno rappresenta l'inizio dell'eternità nel mondo sotterraneo, il regno dei morti del Guardiano. Il cerchio interno è la sua estensione nel mondo dei vivi. Il quadrato rappresenta il velo che separa entrambi i mondi... la vita dalla morte. Li tocca entrambi. La stella rappresenta la luce del dono che giunge dal Creatore... la magia... che si estende attraverso la vita fino al mondo dei morti.»

Il fuoco sibilava e scoppiettava. La madre di Jennsen troneggiava sui due giovani, simile a una figura spettrale. Sebastian non disse nulla. La madre aveva detto la verità, ma una verità usata per impressionare.

«Mia figlia ha tracciato questa Grazia per proteggerti nel corso della notte e per proteggere anche noi. Ce n'è un'altra di fronte alla porta della casa.» Si zittì lasciando che il silenzio aggiungesse peso alle sue parole. «Non sarebbe saggio da parte tua attraversarle entrambe senza il nostro consenso.»

«Ho capito, signora Daggett.» Il viso di Sebastian era privo di emozioni.

Volse lo sguardo a Jennsen e accennò un sorriso, ma il viso gli rimase serio. «Sei una donna sorprendente, Jennsen Daggett. Una donna con molti misteri. Stanotte dormirò tranquillo.»

«E bene» aggiunse la madre. «Oltre la cena ti ho portato alcune erbe che

ti aiuteranno a dormire.»

La madre, che teneva la scodella piena di pesce fritto con una mano, posò l'altra sulla spalla di Jennsen e la guidò dalla parte opposta del fuoco, dove si sedettero di fronte a Sebastian. A giudicare dall'espressione seria sul volto dell'uomo, la messa in scena aveva funzionato.

La madre lanciò un'occhiata a Jennsen e la gratificò con un sorriso che Sebastian non riuscì a vedere. Jennsen si era comportata bene.

Allungò la scodella offrendo del pesce a Sebastian e dicendo: «Vorrei ringraziarti, ragazzo, per l'aiuto che hai dato a Jennsen.»

«Sebastian, vi prego.»

«Così mi ha detto Jennsen.»

«Sono contento di averla aiutata, ma a dire il vero ho aiutato me stesso. Neanche a me piace l'idea di essere inseguito dai soldati d'hariani.»

La donna indicò le erbe. «Queste ti faranno dormire.»

L'uomo usò il coltello per infilzare un pezzo del pesce posato su una piccola lettiera d'erbe.

«Mia figlia dice che vieni da fuori del D'Hara.»

Sebastian alzò lo sguardo continuando a masticare. «Esatto.»

«Mi è difficile crederlo. La frontiera è invalicabile a causa dei confini. In tutta la mia vita non ho visto nessuno uscire o entrare nel D'Hara. Com'è possibile che tu ci sia riuscito?»

Sebastian addentò un altro pezzo di pesce, poi soffiò per raffreddarlo e agitò la lama in aria mentre masticava. «Da quanto tempo vi nascondete in questo bosco senza vedere gente e ricevere notizie?»

«Diversi anni.»

«Allora è normale che non sappiate, ma è già da un po' che le barriere sono crollate.»

Jennsen e la madre accolsero entrambe quella notizia incomprensibile e sbalorditiva con il silenzio, e cominciarono a immaginare inebrianti possibilità di fuga. Per la prima volta in vita sua, Jennsen concepiva l'esistenza di una via d'uscita dalla loro situazione. Il suo sogno impossibile le sembrava vicino. Avevano viaggiato e si erano nascoste per tutta la vita e adesso sembrava che le peregrinazioni potessero giungere alla fine.

«Perché hai aiutato Jennsen, Sebastian?» chiese la madre.

«Mi piace aiutare la gente. Lei ne aveva bisogno. Ho visto quanto quell'uomo l'avesse terrorizzata nonostante fosse morto.» Sorrise a Jennsen. «Sembrava una brava ragazza e ho voluto aiutarla. Inoltre» ammise infine «a me non piacciono molto i soldati d'hariani.»

La donna gli porse di nuovo la scodella e lui infilzò un altro pezzo di pesce. «Signora Daggett, è molto probabile che io mi addormenti entro poco tempo. Perché non mi dice cosa le passa per la testa?»

«Siamo inseguite dai D'Hariani.»

«Perché?»

«Questa è una storia per un'altra notte. Dipende tutto da come ti comporterai. Forse potrai saperla, ma per il momento la cosa che conta veramente è che siamo inseguite... più Jennsen che io. Se i soldati d'hariani ci prendono, lei sarà assassinata.»

La madre la faceva sembrare una cosa facile, ma non lo sarebbe stata. Non si sarebbe trattato di un semplice assassinio, ma di qualcosa di ben più sinistro. La morte sarebbe giunta solo dopo un'agonia inconcepibile e dopo aver implorato all'infinito.

Sebastian lanciò un'occhiata a Jennsen. «Non mi piace.»

«Allora siamo già in tre» borbottò la madre.

«Ecco perché siete brave a usare il coltello e lo tenete sempre a portata di mano.»

«Proprio così» confermò la madre.

«Quindi» disse Sebastian «temete che i D'Hariani vi trovino. Quei soldati non sono proprio una rarità da queste parti: come mai quello di oggi vi ha spaventate così tanto?»

Jennsen aggiunse un grosso ceppo al fuoco, contenta di lasciare che fosse la madre a condurre la discussione. Betty belava implorando una carota o almeno un po' di attenzioni. Le galline chiocciavano roche lamentandosi per il rumore e la luce.

«Jennsen,» disse la madre «mostragli il foglio che hai trovato addosso al soldato.»

Jennsen si sentì presa alla sprovvista e attese che gli occhi della madre tornassero a fissarla. Lo sguardo fece capire alla figlia che la genitrice era pronta a rischiare. Se volevano provare, lui doveva sapere almeno qualcosa.

Jennsen tirò fuori dalla tasca il pezzo di carta appallottolato e lo passò a Sebastian. «È quello che ho trovato nelle tasche del soldato d'hariano.» Deglutì al ricordo terribile del morto. «È successo poco prima che arrivassi tu.»

Sebastian prese il biglietto accartocciato, l'apri e lo lisciò tra il pollice e l'indice. Lanciò un'occhiata sospettosa alle due donne e girò il foglio verso il fuoco in modo da leggerne le due parole.

«Jennsen Lindie» disse, dopo aver letto. «Non capisco, chi è Jennsen Lindie?»

«Io» disse Jennsen. «O almeno lo sono stata per un po'.»

«Per un po'? Non capisco.»

«Era il mio nome» disse Jennsen. «Il nome che ho usato qualche anno fa quando vivevo al Nord. Ci spostavamo spesso... per non essere prese. Cambiavamo sempre il nome in modo che fosse difficile seguirci.»

«Quindi... Daggett non è il tuo vero cognome, giusto?»

«Sì.»

«Qual è?»

«Anche questo fa parte della storia da raccontare un'altra notte.» Il tono di voce della madre faceva capire che la discussione su quell'argomento era finita.

«La cosa veramente importante era che il soldato di oggi aveva quel cognome con sé. Questo può significare solo il peggio.»

«Ma voi avete detto che è un cognome che non usate più. Ora vi fate chiamare Daggett. Nessuno sa chi sono i Lindie.»

La madre si sporse verso Sebastian e Jennsen seppe che lo stava fissando con quello sguardo che lo avrebbe messo a disagio. La madre innervosiva la gente quando la fissava in quel modo.

«Potrà anche non essere il nostro cognome. Potrà anche essere quello che abbiamo usato al Nord, ma rimane il fatto che quell'uomo lo conosceva ed era a pochi chilometri da noi. Il che significa che in qualche modo ha legato quel cognome alla nostra presenza... a due donne che abitano in questo angolo remoto del regno. È riuscito a trovare un nesso, anzi, a essere più precisi, è stato l'uomo che ci dà la caccia a farlo e a inviarlo qui. Ora ci stanno cercando.»

Sebastian distolse lo sguardo e sbuffò pensieroso. «Capisco cosa volete dire.» Tornò a mangiare il pesce che aveva arpionato sulla punta del coltello.

«Il soldato morto poteva avere dei compagni» disse la madre. «Il fatto che l'abbiate seppellito ci ha permesso di guadagnare tempo. Loro non sanno cosa gli sia successo. Siamo fortunate. Siamo ancora qualche passo avanti a loro. Dobbiamo sfruttare questo vantaggio prima che loro stringano il cerchio. Dobbiamo partire in mattinata.»

«Sicura?» Sebastian indicò con il coltello. «Avete una vita, qui. La vostra casa è ben nascosta. Io non vi avrei mai trovate se non fosse stato per Jennsen e il soldato morto. Com'è possibile che vi scovino? Avete una casa

e un bel posto dove stare.»

«'Vita' è la parola chiave di tutto il tuo discorso. Conosco l'uomo che ci sta inseguendo. Può attingere alle risorse della sua maledettissima stirpe millenaria per stanarci. Non avrà pace. Se rimaniamo prima o poi ci troverà. Dobbiamo scappare finché possiamo.»

Prese il coltello portatole da Jennsen e lo girò presentandolo con l'impugnatura rivolta verso Sebastian.

«Questa R significa casata Rahl. Il nostro cacciatore. Armi così belle sono date solo a soldati molto particolari. Non voglio un'arma che è stata donata da un uomo tanto malvagio.»

Sebastian lanciò un'occhiata al coltello che gli veniva offerto, ma non lo prese. Fissò le due donne in un modo che fece rabbrividire Jennsen. Era uno sguardo permeato da una determinazione spietata.

«Nel posto da dove vengo io crediamo sia meglio usare ciò che è più vicino a un nemico o ciò che è un suo dono, come arma contro di lui.»

Jennsen non aveva mai sentito un'idea simile. La madre non si mosse e continuò a tenere il coltello. «Io non...»

«Scegliete di usare contro di lui ciò che vi ha fatto pervenire senza volerlo, oppure scegliete di fare la vittima?»

«Cosa vuoi dire?»

«Perché non lo uccidete?»

Jennsen rimase a bocca aperta e la madre sembrò trattenere le stesse emozioni della figlia. «Non possiamo» insisté. «È un uomo molto potente. È protetto da migliaia di uomini, dal soldato semplice fino a guerrieri molto abili a uccidere... come quello che avete seppellito oggi... per non parlare della gente con il dono. Noi siamo solo due donne qualunque.»

Sebastian non sembrò colpito dalla scusa. «Non si fermerà finché non vi avrà uccise.» Sollevò il pezzo di carta osservando le due donne che lo fissavano. «E questa ne è la dimostrazione lampante. Non si fermerà mai. Perché non lo uccidete prima che sia lui a farlo? O forse preferite essere dei cadaveri ambulanti che lui finirà per catturare?»

«E come pensate di uccidere lord Rahl?» chiese la madre, infervorata.

Sebastian piantò il coltello in un altro pezzo di pesce. «Per esempio, cominciando a prendere il coltello. È un'arma di gran lunga superiore a quelle che portate di solito. Usate quello che è suo per combatterlo. Il vostro rifiuto emotivo torna solo a suo vantaggio, non a beneficio vostro... o a quello di Jennsen.»

La madre restò di sasso. Jennsen non aveva mai sentito parlare nessuno

in quel modo. Le sue parole le fecero vedere i fatti sotto una luce diversa.

«Devo ammettere che c'è del vero in quello che dici» ammise la madre, con voce più tranquilla, venata da un leggero rimpianto. «Mi hai aperto gli occhi. Non molto, ma lo hai fatto. Non sono d'accordo sul fatto che dovremmo provare a ucciderlo perché lo conosco molto bene. Un simile tentativo si risolverebbe in un suicidio nella migliore delle ipotesi, e nella peggiore lo porterebbe a compiere il suo disegno. Però terrò il coltello per difendere me e mia figlia. Grazie, Sebastian, per aver detto cose sensate, anche se non volevo sentirle.»

«Sono contento che almeno vogliate tenere il coltello.» Sebastian addentò il pesce. «Spero che possa aiutarvi.» Si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano. «Se non volete ucciderlo per salvarvi, allora cosa proponete? Continuare a scappare?»

«Hai detto che le barriere sono cadute. Io direi di lasciare il D'Hara. Cercheremo di raggiungere un altro posto, dove Darken Rahl non possa seguirci.»

Sebastian, che stava infilando un altro pezzo di pesce con il coltello, alzò lo sguardo. «Darken Rahl? Darken Rahl è morto.»

Jennsen, che era scappata da quell'uomo fin da piccola, che si era svegliata migliaia di volte dopo aver sognato gli occhi azzurri da incubo che la fissavano da ogni angolo pronti a saltarle addosso mentre i suoi piedi rifiutavano di muoversi, che aveva vissuto ogni giorno della sua vita chiedendosi quando sarebbe stata presa, che aveva immaginato migliaia e migliaia di volte quali sarebbero state le orribili torture che avrebbe patito, che aveva pregato gli spiriti buoni affinché un giorno fosse liberata dal suo cacciatore spietato e dai suoi scagnozzi implacabili, rimase a bocca aperta. Si rese conto di aver sempre pensato che quell'uomo fosse immortale quanto il male.

«Darken Rahl... morto? Non può essere» disse Jennsen, sentendosi scorrere lungo le guance lacrime liberatorie. Era colma di un selvaggio senso d'attesa e speranza... e allo stesso tempo di un'oscura paura.

«È vero» disse Sebastian. «È morto due anni fa, almeno a quanto mi hanno detto.»

Jennsen diede voce alla sua speranza. «Allora la minaccia non esiste più.» Fece una pausa. «Ma, se Darken Rahl è morto...»

«Il nuovo lord Rahl è il figlio di Darken» spiegò Sebastian.

«Il figlio?» Jennsen sentì tutte le sue speranze evaporare.

«È lord Rahl che ci dà la caccia» disse la madre, calma. «Il lord Rahl è il

lord Rahl, ora e sempre.»

Immortale come il male.

«Il nuovo lord Rahl si chiama Richard Rahl.»

Richard Rahl, era questo il nome del nuovo cacciatore di Jennsen. Non aveva mai sentito la voce dire molto più che *'cedi', 'arrenditi',* il suo nome e quelle strane parole che non capiva. Ora le chiedeva più che mai di arrendersi. Se era la voce di colui che la perseguitava, come le aveva spiegato la madre, allora il nuovo lord Rahl doveva essere ancora più potente del suo malvagio padre. La sensazione di salvezza era stato soppiantata dalla disperazione.

«Quest'uomo, Richard Rahl,» disse la madre, cercando di capire il senso di quella notizia straordinaria «è salito al trono del D'Hara alla morte del padre?»

Sebastian si sporse in avanti e gli occhi azzurri si venarono di una rabbia inaspettata. «Richard Rahl è diventato il signore del D'Hara dopo aver assassinato il padre, e questo fa capire che il figlio non è una minaccia inferiore al padre.

«Voglio dirvi una cosa per farvi capire bene la natura di quell'uomo: è stato lui a far crollare le barriere.»

Jennsen alzò le mani, confusa. «La caduta delle barriere, però, permetterebbe a coloro che desiderano scappare da lui di realizzare il loro intento.»

«No, ha abbattuto le barriere per espandere il suo potere tirannico su terre prima fuori dalla portata del padre.» Sebastian si batté un pugno contro il petto. «Vuole la mia terra! Lord Rahl è un folle. Non gli basta governare il D'Hara. Smania di dominare il mondo intero.»

La mamma di Jennsen fissò le fiamme con aria amareggiata. «Ho sempre pensato... sperato, credo... che se Darken Rahl fosse morto, allora noi avremmo avuto la possibilità di vivere una vita normale. Il messaggio che ha trovato Jennsen mi fa capire, invece, che il figlio è ancora più pericoloso del padre e che mi stavo solo illudendo. Neanche Darken Rahl era arrivato così vicino a noi.»

Jennsen si sentì intontita. Era come se fosse stata strapazzata da un turbine di emozioni solo per rimanere più spaventata e disperata di prima. La vista dello sconforto sul volto della madre l'aveva ferita profondamente.

«Terrò il coltello.» La decisione della madre lasciava a intendere quanto temesse il nuovo lord Rahl e quanto la loro condizione fosse avversa.

«Bene.»

La luce fioca che proveniva dalla casa si rifletteva sulla grossa pozzan-

ghera formatasi all'entrata della grotta. Le gocce di pioggia frammentavano la luce in migliaia di scintille, come lacrime degli spiriti buoni. Entro un paio di giorni le pozzanghere sarebbero gelate. Sarebbe stato molto più facile viaggiare con il freddo che sotto la pioggia.

«Credi che porremmo fuggire dal D'Hara, Sebastian?» chiese Jennsen. «Forse potremmo raggiungere la tua terra natale... e sfuggire alle grinfie di quel mostro?»

Sebastian scrollò le spalle. «Forse. Ma finché quell'uomo non sarà ucciso, esisterà mai una terra che non possa cadere nelle sue mani avide?»

La madre infilò il coltello nella cintura e giunse le mani intorno al ginocchio che teneva piegato. «Grazie, Sebastian. Ci hai aiutate. Purtroppo, il fatto di doverci nascondere fa sì che rimaniamo all'oscuro di molti fatti. Tu ci hai portato un po' di luce.»

«Mi dispiace di non aver portato notizie migliori.»

«La verità è la verità e ci aiuta a sapere quello che dobbiamo fare.» La madre sorrise alla figlia. «Jennsen ha sempre voluto sapere la verità e io non gliel'ho mai nascosta. La verità è l'unico mezzo di sopravvivenza: è tutto molto semplice.»

«Se non volete provare a ucciderlo, allora potreste pensare a un modo per far sì che lord Rahl perda interesse in voi... e in Jennsen.»

La madre di Jennsen scosse il capo. «Ci sono molte implicazioni in gioco, più di quante potrei dirti stanotte... cose di cui sei all'oscuro. È a causa di questi fatti che non potremo mai fermarci. Non hai idea di cosa sia disposto a fare lord Rahl... tutti i lord Rahl... pur di uccidere Jenn.»

«Se è così, forse avete ragione. È meglio se scappate.»

«E tu ci aiuteresti... aiuteresti Jennsen... a uscire dal D'Hara?»

Sebastian fissò le due donne. «Credo di poterci provare, ma lasciate che vi dica che non esiste un posto nel quale potete nascondervi. Se volete essere veramente libere, allora dovrete ucciderlo.»

«Non sono un'assassina» disse Jennsen, non tanto per protesta, quanto per accettare la propria fragilità di fronte a qualcosa di così brutale. «Voglio vivere, ma non sono un'assassina. Non è nella mia natura. Mi difenderò con tutte le mie forze, ma non credo che riuscirei mai a uccidere qualcuno. Non ne sarei proprio capace. Mio padre è un assassino nato, io no.»

Sebastian la fissò con uno sguardo glaciale. I capelli bianchi, diventati rossi alla luce del fuoco, incorniciavano gli occhi azzurri e freddi. «Saresti sorpresa da quello che può fare una persona, se spinta dalla motivazioni giuste.»

La madre alzò una mano per interrompere il discorso. Era una donna pragmatica, poco incline a perdere tempo con le teorie. «In questo momento la cosa più importante che dobbiamo fare è andare via. Gli scagnozzi di lord Rahl sono troppo vicini e questo è un dato di fatto:. A giudicare dal coltello e dalla descrizione che mi avete fatto del morto, molto probabilmente faceva parte di un quadrato.»

Sebastian aggrottò la fronte. «Un cosa?»

«Una squadra di quattro assassini. In certe occasioni ci possono essere più quadrati in caccia. Dipende se il bersaglio è particolarmente elusivo oppure importantissimo. Jennsen è entrambe le cose.»

Sebastian posò un braccio su un ginocchio. «Per essere qualcuno che scappa da molti anni, sembrate conoscere molte cose su questi quadrati. Sicura di avere ragione?»

La fiamme del fuoco danzarono nello sguardo della madre di Jennsen. «Da giovane, ho vissuto per un certo tempo nel Palazzo del Popolo. Ero abituata a vedere i quadrati. Darken Rahl Il usava per dare la caccia alla gente. Non hai idea di quanto possano essere spietati.»

Sebastian sembrava a disagio. «Be', credo che voi lo sappiate meglio di me. Possiamo partire in mattinata.» Sbadigliò e si stirò. «Le erbe stanno facendo effetto e la febbre mi ha spossato. Mi basterà una buona notte di sonno, dopo vi aiuterò a uscire dal D'Hara e vi porterò nel Vecchio Mondo. Sempre se lo desiderate, è ovvio.»

«E sia» disse la madre, alzandosi. «Voi due finite il pesce.» Passò un dito sulla testa di Jennsen con fare amorevole. «Vado a radunare tutto quello che possiamo portare con noi.»

«Ti raggiungo appena ho finito di sistemare il fuoco» disse Jennsen.

6

La pioggia era aumentata d'intensità trasformandosi in un velo d'acqua che rimbalzava contro l'esterno della grotta. Jennsen grattò Betty dietro le orecchie per cercare di calmarla. La capra, che era sempre nervosa, ora sembrava addirittura inconsolabile. Forse avvertiva che stavano per partire o forse era solo infelice che la mamma di Jennsen fosse rientrata in casa. A Betty piaceva quella donna e spesso la seguiva per tutto il cortile come un cucciolo. Sarebbe stata fin troppo contenta di dormire in casa se solo le due padrone glielo avessero permesso.

Sebastian finì la sua parte di pesce e si avvolse nel mantello cercando

poi di sistemare il fuoco nonostante le palpebre pesanti. Alzò la testa e aggrottò la fronte all'indirizzo della capra che passeggiava su e giù nel suo recinto.

«Betty si calmerà non appena sarò tornata a casa» lo rassicurò Jennsen.

Sebastian era già mezzo addormentato, ma mormorò qualcosa che Jennsen non riuscì neanche a capire a causa del rumore della pioggia. Sapeva che non era così importante da chiedergli di ripeterla. Il loro ospite aveva bisogno di dormire. La ragazza sbadigliò. Nonostante l'ansia per quello che era successo quel giorno e le sue preoccupazioni su cosa sarebbe accaduto in seguito, il baccano dell'acquazzone la induceva alla sonnolenza.

Desiderava ardentemente chiedere un mucchio di cose a Sebastian sui regni oltre il D'Hara, tuttavia dubitava che l'avrebbe sentita con quella pioggia. Avrebbe avuto tutto il tempo per le domande nei giorni successivi. La madre di sicuro la stava aspettando per scegliere cosa portare via. Non avevano molto, ma avrebbero dovuto lasciare parte delle loro cose.

Almeno quel goffo soldato d'hariano aveva fornito loro il denaro proprio nel momento in cui ne avevano più bisogno. Le monete erano più che sufficienti a comprare i cavalli e le provviste per fuggire dal D'Hara. Il nuovo lord Rahl, il figlio bastardo di un figlio bastardo, discendente di una lunga schiatta di bastardi, aveva inavvertitamente fornito loro i mezzi per sfuggire alla sua presa.

La vita era così preziosa. Lei voleva solo poter vivere in pace insieme alla madre. Da qualche parte, oltre l'orizzonte, c'era il futuro.

Jennsen si buttò un mantello sulle spalle e si tirò su il cappuccio per proteggersi la testa, ma a giudicare dalla violenza del nubifragio si sarebbe bagnata lo stesso. Sperò che all'alba il tempo migliorasse per mettere un bel po' di chilometri tra loro e gli inseguitori. Era contenta di vedere che Sebastian dormiva profondamente, perché aveva bisogno di una buona notte di sonno. Era contenta che in mezzo a una vita di tormenti e ingiustizie fosse almeno arrivata una persona come lui.

Jennsen prese la scodella con gli avanzi del pesce, la infilò sotto il mantello, trattenne il respiro, abbassò il capo e uscì sotto l'acquazzone. Il freddo la fece sussultare mentre correva tra le pozzanghere che costellavano il cortile.

Raggiunse la casa. Le gocce di pioggia che le colavano dalle ciglia sfocavano la luce che proveniva dall'interno.

«Fuori è più freddo del cuore del Guardiano!» disse alla madre, mentre entrava di corsa senza guardare.

Impattò contro un muro che non era mai stato in quel punto della stanza e rimase senza fiato.

Rimbalzò all'indietro e alzò la testa in tempo per vedere la grossa schiena che si girava e una mano che cercava di afferrarla.

Le dita dello sconosciuto si strinsero solo intorno al mantello, che scivolò via dalle spalle della ragazza mentre arretrava. La scodella cadde a terra e cominciò a girare come una trottola. La porta sbatté contro la parete e si chiuse violentemente.

Jennsen sussultò e reagì.

Fu un istinto selvaggio, non un pensiero intenzionale.

Jennsen.

Terrore, non tecnica.

Arrenditi.

Disperazione, non premeditazione.

Il volto squadrato dell'uomo era illuminato dal fuoco del camino. Lo sconosciuto si gettò contro di lei. Un mostro dai capelli bagnati e i muscoli tesi dalla rabbia. Jennsen menò un fendente con il coltello con tutta la forza che le dava il terrore.

Emise una sorta di ringhio per lo sforzo. La lama penetrò nel volto dello sconosciuto con tale violenza da farne girare la testa. Una macchia di sangue si formò immediatamente sulla guancia.

Lo straniero centrò Jennsen con un ceffone in pieno viso mandandola a sbattere contro la parete. Lei sentì una fitta al braccio. Inciampò su qualcosa e perse l'equilibrio.

Cadde sul pavimento accanto a un soldato simile in tutto e per tutto a quello che aveva seppellito qualche ora prima. Cercò di dare un senso a ciò che stava vedendo. Da dove erano arrivati? Com'erano entrati?

Si alzò in piedi e vide che il soldato era appoggiato con la schiena alla parete e la stava fissando con gli occhi spenti dei morti. La R sull'impugnatura del coltello piantato dietro l'orecchio rifletteva la luce. La punta della lama spuntava dall'altra parte del collo taurino. Il cadavere indossava una maglia rossa e umida.

Arrenditi.

Vide un assalitore che si avventava su di lei e si spaventò.

Afferrò il coltello rotto, si alzò in piedi barcollando e si girò ad affrontare la minaccia. In quel momento scorse la madre sdraiata sul pavimento e un uomo che la teneva per i capelli. C'era sangue ovunque.

Sembrava tutto irreale.

In una visione da incubo, Jennsen scorse le ferite sanguinanti sul corpo della madre e il braccio amputato sul pavimento. Le dita erano inerti e aperte.

Jennsen.

«No!» La sua stessa voce le sembrava irreale.

Menò un secondo fendente con il moncone del coltello, ferendo l'uomo al braccio. Il soldato bestemmiò.

Lo sconosciuto che stava trattenendo la madre di Jennsen la lasciò cadere a terra e cercò di raggiungere la figlia che menava affondi all'impazzata contro gli uomini intorno a lei.

Jennsen sentì una mano enorme stringerle il braccio armato.

Arrenditi.

Jennsen lanciò un urlo strozzato e lottò selvaggiamente. Cominciò a scalciare e mordere. Gli uomini imprecarono. Un secondo soldato le chiuse la gola in una morsa ferrea.

Non respirava. Non respirava. Ci provò... non ci riusciva... ci provò disperatamente... ma non ci riusciva.

Il soldato continuò a stringerle la gola ringhiando. Jennsen sentì il dolore raggiungerle le tempie. La guancia dell'uomo che la tratteneva era stata sfregiata dal suo coltello dall'orecchio fino alla bocca ed era sporca di sangue. Poteva vedere i denti sporchi di sangue che sporgevano dalla ferita.

Jennsen lottò, ma non riuscì a respirare. Un pugno la colpì allo stomaco. La ragazza scalciò e l'uomo le afferrò una caviglia con una mano per impedirle di farlo di nuovo. Un soldato era morto. Due l'avevano bloccata e la madre era a terra.

La vista si stava restringendo fino a formare un cunicolo nero. Le bruciava il petto. Faceva così male. Così male.

I suoni erano ovattati.

Sentì un tonfo che le fece tremare le ossa.

L'uomo che le stava stringendo la gola barcollò e la testa fu scossa da un fremito.

Jennsen non capì perché. Sentì la presa che si allentava e ricominciò a respirare affannosamente. La testa si inclinò in avanti. La lama a mezza luna di un'ascia aveva troncato la spina dorsale dell'uomo all'altezza del collo.

Il manico dell'arma descrisse un arco in aria mentre il corpo cadeva al suolo. Alla spalle del morto c'era Sebastian che tremava di una rabbia contenuta a stento.

L'ultimo uomo le lasciò andare il braccio e alzò la spada imbrattata di sangue. Sebastian fu più veloce del soldato.

Jennsen, però, fu ancora più rapida.

Arrenditi.

La ragazza lanciò un urlo animale, selvaggio, scatenato, terrorizzato e furioso. Il moncone della lama si piantò nel collo dell'uomo tagliando l'arteria e i muscoli.

Il soldato urlò. Il sangue sembrò fluttuare in aria mentre il moribondo crollava contro la parete. L'affondo era stato tanto violento che Jennsen cadde a terra con lui. La spada corta di Sebastian saettò in avanti rapida come un fulmine piantandosi nel petto dell'uomo a sfondargli il costato.

Jennsen si alzò barcollando tra i cadaveri, scivolando sul sangue. Vide la madre seduta sul pavimento con la schiena appoggiata a una parete. Jennsen non riusciva a smettere di urlare, non riusciva a bloccare quell'attacco isterico.

La madre coperta di sangue e con le palpebre socchiuse pareva una persona che stesse per addormentarsi, ma negli occhi non c'era la scintilla di gioia che balenava ogni volta che vedeva la figlia. Il volto era segnato dalle impronte insanguinate del suo assassino. La donna vide Jennsen e sorrise.

«Bambina mia...» sussurrò.

Jennsen non riusciva a smettere di urlare, tremava e non poteva guardare le ferite spaventose.

Il suo sguardo era fisso sul volto della madre.

«Mamma, mamma, mamma!»

La donna la cinse con il braccio rimasto. Il coltello era scomparso.

Quell'unico braccio era un conforto e un riparo per la ragazza.

La madre sorrise stanca. «Bambina mia... ti sei comportata bene. Ascolta.»

Sebastian si avvicinò e cominciò a lavorare freneticamente cercando di legare qualcosa intorno al moncherino per arginare il flusso di sangue. La madre vedeva solo Jennsen.

«Sono qua, mamma. Andrà tutto bene. Sono qua. Mamma... non morire... non morire. Resisti, mamma. Resisti.»

«Ascolta.» La voce era ridotta a poco più di un respiro roco.

«Ti ascolto, mamma» pianse Jennsen. «Ti ascolto.»

«Sono finita. Sto per partire verso il regno degli spiriti buoni.»

«No, mamma, ti prego, no.»

«Non posso farne a meno, bambina mia... Va tutto bene. Gli spiriti buoni si prenderanno cura di me.»

Jennsen strinse il volto della madre cercando di vedere qualcosa tra le lacrime che le colavano dagli occhi. Respirava affannosamente.

«Mamma... non lasciarmi sola. Non mi lasciare ti prego. Ti voglio bene.»

«Anch'io ti amo, bambina. Più della mia stessa vita. Ti ho insegnato tutto ciò che sapevo. Ascolta.»

Jennsen annuì, temendo di poter perdere anche solo una di quelle preziosissime parole.

«Devi capire che gli spiriti buoni mi stanno per prendere. Nel luogo dove sto per andare il corpo non sarà più mio. Hai capito? Non ne ho più bisogno. Non fa male. Per niente. Non è meraviglioso? Sono con gli spiriti buoni. Ora devi essere forte e lasciare andare ciò che non sono più io.»

«Mamma...» Jennsen poteva solo singhiozzare il suo dolore mentre stringeva tra le mani il volto della persona che più amava al mondo.

«Sta venendo a prenderti, Jenn. Scappa. Non rimanere con questo corpo, dopo che sarò andata con gli spiriti buoni. Mi hai capito?»

«No, mamma. Non posso lasciarti. Non posso.»

«Devi. Non rischiare la vita per un corpo inutile. Non sono più io. Ora risiedo nel tuo cuore e con gli spiriti buoni. Hai capito?»

«Sì, mamma. Non sei tu. Tu sei con gli spiriti buoni. Non sei più qua.»

La madre annuì. «Brava ragazza. Prendi il coltello. L'ho usato per ucciderne uno. È un'ottima arma.»

«Ti voglio bene, mamma.» Jennsen avrebbe voluto trovare parole migliori, ma non gliene venne nessuna. «Ti amo.»

«Anch'io... ecco perché devi fuggire, bambina. Non voglio che tu sprechi la tua vita. Lascia questo guscio vuoto. Scappa, Jenn, o rischi di farti prendere. Scappa.» Fissò Sebastian. «L'aiuterai?»

«Lo giuro.»

La donna tornò a guardare la figlia e le sorrise con amore. «Sarò sempre nel tuo cuore, bambina. Sempre. Ti amerò, sempre.»

«Oh, mamma, sai che anch'io ti amerò per sempre.»

La madre fissò la figlia sorridendo. Jennsen continuava a carezzare il volto bellissimo della madre. La donna la fissò per un momento che sembrò eterno.

Jennsen impiegò qualche istante per capire che la madre era morta; poi le crollò addosso sciogliendosi in lacrime e in preda al terrore. Singhiozza-

va senza freni. Era tutto finito. Il mondo folle e insensato era finito.

Sebastian la allontanò e lei allungò le braccia verso la madre.

«Jennsen» le disse in un orecchio. «Dobbiamo esaudire i suoi ultimi desideri.»

«No! Ti prego, no» piagnucolò la ragazza.

Lui l'allontanò con delicatezza. «Dobbiamo fare quello che ci ha chiesto, Jennsen.»

Jennsen batté i pugni sul pavimento sporco di sangue. «No! Non me ne importa più di niente. Mi arrendo.»

«No, Jenn, non farlo. Non puoi.»

Sebastian la sollevò da terra cingendole la vita con un braccio e la fece sedere sulle sue gambe. Jennsen, intontita, non si mosse. Non c'era più nulla di vero. Era tutto un sogno. Il mondo si stava incenerendo.

Lui la tenne per un braccio e la scosse. «Dobbiamo andare via.»

Jennsen tornò a fissare la madre sul pavimento. «Dobbiamo fare qualcosa. Per favore. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Certo che dobbiamo. Ce ne andiamo prima che arrivino altri soldati.»

Il volto dell'uomo era bagnato e Jennsen si chiese se fosse pioggia. Era come se stesse fissando se stessa da una distanza incommensurabile e sconnessa rispetto a quella realtà. I suoi stessi pensieri le sembravano folli.

«Ascoltami, Jennsen.» Glielo aveva detto anche la madre. Doveva essere qualcosa di importante. «Dobbiamo andare via. Tua madre aveva ragione. Dobbiamo scappare.»

Sebastian andò a occuparsi dello zaino vicino alla lanterna sul tavolo nella stanza laterale. Jennsen crollò sul pavimento, cadendo in ginocchio con un tonfo sonoro. Il vuoto che sentiva dentro era colmato parzialmente da un tormento che non riusciva a spegnere. Perché tutto doveva andare per il verso sbagliato?

Jennsen strisciò verso la madre morta. Non poteva essere morta. Non poteva. Lei l'amava troppo perché morisse.

«Piangerai dopo, Jennsen! Dobbiamo scappare.»

Fuori dalla porta scendeva la pioggia battente.

«Non la lascio!»

«Tua madre si è sacrificata per te... in modo che tu potessi avere una vita. Non sprecare il suo ultimo atto di coraggio.»

Stava infilando tutto ciò che poteva nello zaino. «Devi fare come ti ha chiesto. Ti ama e vuole che tu viva. Ti ha detto di andare via e io ho giurato che ti avrei aiutata. Dobbiamo scappare prima che ti trovino.»

La ragazza fissò la porta; ricordava di averla chiusa colpendola. Ora era aperta. Forse si era rotto il chiavistello...

Un'ombra imponente si materializzò sulla soglia uscendo dalla pioggia.

L'uomo massiccio la fissò. Jennsen ebbe paura. Il soldato si mosse verso di lei sempre più velocemente.

Jennsen vide il coltello con la R sull'impugnatura che spuntava dal collo del morto. Il coltello che la madre le aveva detto di prendere. Non era molto lontano. La madre aveva perso un braccio... la vita... per uccidere quel soldato.

L'uomo, evidentemente ignaro della presenza di Sebastian, si lanciò verso Jennsen, che non si fece intimorire e gli andò incontro per cercare di afferrare il coltello. Le dita erano scivolose per il sangue, ma riuscì lo stesso a chiuderle intorno all'elsa. La lettera in rilievo le assicurava una buona presa. Un fregio artistico con uno scopo. Uno scopo letale. Jennsen estrasse la spada digrignando i denti.

Prima che l'uomo la potesse raggiungere, Sebastian ringhiò e gli piantò l'ascia alla base del cranio. Il soldato cadde a terra al fianco della ragazza, trascinandola con sé.

Jennsen cominciò a dibattersi urlando per staccarsi dal braccio del soldato, sotto la cui testa si stava formando rapidamente una pozza di sangue scuro. Sebastian la tirò in piedi.

«Prendi tutto quello che puoi» le ordinò.

La ragazza camminò per la stanza come se fosse immersa in un sogno. Il mondo era impazzito, o forse era lei che aveva perso la ragione.

La voce nella sua testa sussurrava nel suo strano linguaggio. La ascoltò trovandola confortante.

Tu vash misht. Tu vash misht. Grushdeva du kalt misht.

«Dobbiamo andare» disse Sebastian. «Prendi quello che vuoi.»

Jennsen non riusciva a pensare. Non sapeva cosa fare. Bloccò la voce e si ripeté che la madre le aveva detto di andare via.

Andò alla credenza e prese il necessario per viaggiare, le erbe, le spezie e il cibo essiccato... oggetti che in ogni casa dove aveva alloggiato erano sempre stati a portata di mano per essere infilati rapidamente nello zaino. Prese altri vestiti, una spazzola e uno specchietto da un baule fatto di rami intrecciati.

Cominciò a prendere anche gli abiti della madre, poi si fermò. Notò le mani che le tremavano e si concentrò sugli ordini che lei le aveva dato. Non riusciva a pensare e si muoveva come un animale addestrato. Prima di

tutto doveva scappare.

Controllò la stanza. Avevano ucciso quattro D'Hariani che, sommati a quello del mattino, facevano cinque. Un quadrato, più uno. Dov'erano gli altri tre? Nascosti nell'oscurità oltre la porta? Acquattati tra gli alberi? Nel bosco? Stavano aspettando di catturarla e portarla da lord Rahl affinché lui la torturasse a morte?

Sebastian le prese i polsi con entrambe le mani. «Cosa stai facendo, Jennsen?»

La ragazza si accorse di aver menato una serie di affondi a vuoto.

Lo osservò mentre le toglieva il coltello dal pugno e lo infilava nel fodero che le agganciò dietro la cintura. Sebastian prese il mantello della ragazza che il soldato d'hariano le aveva strappato appena lei era entrata in casa.

«Sbrigati, Jennsen. Prendi tutto ciò che puoi.»

Sebastian rovistò le tasche dei morti, privandoli di tutti i soldi che trovò. Prese i quattro coltelli dai cadaveri. Nessuno era paragonabile per fattura a quello con la R usato dalla madre.

Sebastian infilò le quattro armi nel suo zaino e urlò alla ragazza di sbrigarsi. Jennsen si avvicinò al tavolo, mentre lui sceglieva la spada migliore da prendere. Raccolse alcune candele e le infilò nello zaino. Sebastian assicurò la spada alla cintura. Jennsen continuava a radunare una serie di piccoli utensili da cucina. Non era del tutto consapevole di quanto stava prendendo. Afferrava tutto ciò che vedeva.

Sebastian alzò lo zaino della ragazza, le fece passare i polsi dagli spallacci quasi fosse una bambola di pezza. Le infilò il mantello, il cappuccio sulla testa e le ricacciò bene dentro i ciuffi di capelli rossi.

Lui teneva lo zaino della madre. Afferrò l'ascia e la liberò dal cranio dell'uomo con un paio di strattoni decisi. Il sangue colò lungo il manico mentre assicurava l'arma alla cintura. Appoggiò il palmo di una mano sulla schiena di Jennsen e la spronò a muoversi.

«Vuoi prendere dell'altro prima che andiamo via?» le chiese mentre si avvicinavano alla porta.

Jennsen fissò la madre sul pavimento.

«È morta, Jennsen. Ora è affidata alle cure amorevoli degli spiriti buoni.»

Jennsen lo fissò. «Lo pensi davvero?»

«Sì. Ora è in un mondo migliore. Ci ha detto di andare via e dobbiamo ubbidirle.»

Jennsen si aggrappò all'idea che sua madre fosse in un mondo migliore. Quello in cui lei viveva in quel momento era fatto solo d'angoscia.

Si avvicinò alla porta come le aveva detto di fare Sebastian. Lui avanzava guardandosi bene intorno e lei si limitò a seguirlo scavalcando i cadaveri insanguinati. Era troppo spaventava e addolorata per sentire qualcosa. I suoi pensieri erano confusi. Si era sempre vantata della sua capacità di pensare con freddezza. Dov'era finita ora?

Lui la trascinò per un braccio giù per il sentiero.

«Betty» disse improvvisamente la ragazza, puntando i piedi. «Dobbiamo prendere Betty.»

Sebastian fissò la caverna, poi il sentiero. «Non penso che dovremmo preoccuparci della capra, ma devo recuperare il mio zaino.»

Jennsen si accorse che Sebastian era uscito sotto la pioggia senza il mantello ed era bagnato fradicio. Si rese conto di non essere l'unica a pensare in maniera confusa. Il suo salvatore era così preso dall'idea di scappare che stava per dimenticare le sue cose. Una dimenticanza che gli sarebbe costata la vita, e lei non poteva permetterlo. Betty sarebbe stata utile, ma in quel momento si ricordò qualcos'altro. Jennsen tornò di corsa nella casa.

Ignorò le urla di Sebastian. Una volta entrata non perse tempo e corse al baule dietro la porta per estrarne due mantelli di pecora... il suo e quello della madre. Li avevano sempre tenuti là, arrotolati e legati, pronti all'uso. Lui la fissò, fermo sulla porta. Era visibilmente impaziente, ma vide quello che stava facendo Jennsen e non disse nulla. La ragazza uscì per l'ultima volta dalla casa senza soffermarsi a osservare i cadaveri..

I due fuggiaschi corsero verso la grotta che era ancora calda. Betty tremava, ma, stranamente, non stava belando, quasi sapesse che era successo qualcosa di terribile.

«Asciugati un po', prima di partire» disse Jennsen.

«Non abbiamo tempo! Dobbiamo andare via. Gli altri potrebbero arrivare da un momento all'altro.»

«Morirai assiderato se non lo farai, e allora cosa servirebbe scappare? La morte è la morte.» Rimase sorpresa dalle sue stesse parole.

Jennsen tirò fuori i due mantelli di pecora da sotto quello di lana e cominciò a sciogliere i legacci. «Questi non faranno passare la pioggia, ma prima di tutto devi asciugarti, altrimenti non starai abbastanza caldo.»

Lui annuiva e tremava mentre allungava le mani verso il fuoco. Il buon senso stava avendo la meglio sulla fretta di scappare. Jennsen si chiese come quell'uomo fosse riuscito ad agire in quel modo nonostante la febbre

e dopo aver preso le erbe. Pensò che la molla scatenante di tutta quell'energia fosse stata una paura tremenda.

Sentiva tutto il corpo che le faceva male. Non era stata solo sbattuta a destra e sinistra, ma le sanguinava una spalla. Il taglio non era profondo. L'intensità della paura l'aveva esaurita e spossata.

Voleva solo sdraiarsi a terra e piangere, ma la madre le avrebbe detto di scappare. L'unica cosa che la motivava veramente erano le parole della madre. Se non fosse stato per quegli ultimi ordini, non sarebbe stata in grado di agire. Stava facendo né più né meno di quello che le aveva detto la madre.

Betty cercò di scavalcare il recinto per raggiungere Jennsen. Sebastian si stava riscaldando al fuoco e Jennsen legò una corda intorno al collo di Betty. La capra era grata di tanta attenzione.

L'animale avrebbe avuto modo di ricambiare il favore. Una volta che avessero trovato un riparo e non fossero stati in grado di accendere un fuoco avrebbero potuto usare il corpo di Betty per evitare di morire assiderati.

Jennsen comprendeva i belati lamentosi che Betty indirizzava verso la casa. La capra aveva le orecchie tese. Era preoccupata perché non vedeva la madre. Jennsen prese le carote e le ghiande dallo scaffale e le infilò nelle tasche e nello zaino.

Sebastian ritenne di essere sufficientemente asciutto e si infilò il mantello di lana, poi vi mise sopra quello di pecora. Uscirono nell'oscurità. Jennsen guidava Betty come se fosse al guinzaglio. Sebastian si incamminò lungo il sentiero dal quale era arrivato.

Jennsen lo afferrò per un braccio fermandolo. «C'è il rischio che ci aspettino.»

«Ma dobbiamo andare via.»

«Conosco una strada migliore. Io e mia madre avevamo creato un'altra via di fuga.» I due erano separati dalla pioggia. Sebastian la fissò intensamente per un attimo, poi la seguì verso l'ignoto.

7

Oba Schalk afferrò la gallina per il collo e la tirò fuori dalla gabbia. La testa del volatile sembrava piccola in quella grossa mano. Il ragazzo infilò la mano libera nella gabbia e prese l'uovo caldo e marrone che era stato depositato sulla paglia mettendolo poi nel cesto con gli altri.

Oba non posò la gallina.

Sogghignò e l'avvicinò al viso, osservando la testa che girava a destra e a sinistra e il becco che si apriva e chiudeva. Appoggiò le labbra al becco e soffiò con tutta la sua forza nella bocca del pennuto.

La gallina berciò e sbatté le ali freneticamente cercando di sfuggire dalla stretta. Una risata gutturale uscì dalla bocca di Oba.

«Oba! Dove sei, Oba?»

Il ragazzo sentì la madre che lo chiamava e infilò la gallina nella sua gabbia. La voce della madre giungeva da un fienile. La gallina scappò nella sua tana starnazzando dalla paura. Oba la seguì fuori dalla stia e si diresse verso il fienile.

La settimana prima avevano avuto uno dei rari acquazzoni invernali. Il giorno dopo la pioggia si era trasformata in neve e le pozzanghere erano gelate. Il ghiaccio era nascosto sotto uno strato di neve e rendeva il terreno insidioso. Oba era grosso, ma nonostante le sue dimensioni se la cavò senza problemi. Era molto orgoglioso del suo passo leggero.

Era importante non lasciare che il corpo e la mente perdessero elasticità. Oba credeva che fosse importante imparare sempre qualcosa di nuovo. Era convinto che fosse vitale crescere. Che le persone dovessero usare ciò che avevano imparato, perché era importante. Era in quel modo che si cresceva.

La casa e il fienile annesso erano due piccole strutture fatte di rami intrecciati ricoperti da una mistura di paglia, calce e sterco. All'interno gli alloggi erano separati da una parete di pietra. Oba aveva prima costruito la casa, poi eretto il muro impilando una serie di pietre grigie e piatte che aveva trovato nei campi. Aveva imparato la tecnica osservando il loro vicino che costruiva un muro a secco. La parete era un lusso che la maggior parte delle altre case non aveva.

Le urla della madre lo indussero a chiedersi cosa avesse sbagliato. Scorse mentalmente la lista dei lavori che la donna gli aveva detto di fare nel fienile e giunse alla conclusione di aver fatto tutto come richiesto. Oba aveva un'ottima memoria, senza contare che quelli erano compiti che la madre gli affidava spesso. Il fienile era in ordine e questa volta non c'era nulla che potesse farla arrabbiare.

A dire il vero, non c'era neanche nulla che potesse ripararlo dalle ire della madre. Quella donna riusciva a pensare a compiti dei quali, fino ad allora, non c'era mai stato bisogno.

«Oba! Oba! Quante volte ti devo chiamare!»

Il ragazzo vide con gli occhi della mente la piccola bocca spregevole che

si piegava verso l'alto mentre gridava il suo nome aspettandosi che apparisse da un momento all'altro. La donna aveva una voce che poteva sciogliere il nodo di una corda.

Oba si girò di fianco per passare nella porta del fienile. I ratti si allontanarono squittendo. All'interno c'erano la vacca da latte, due porci e altrettanti buoi. Il fieno era stipato nel soppalco. La vacca era al suo posto. Aveva liberato i porci vicino alla quercia in modo che potessero mangiare le ghiande: poteva vedere i grossi posteriori dall'altra parte del fienile.

La madre era vicina a una montagnola di letame ghiacciato con le mani sui fianchi. Il fiato condensato che le usciva a sbuffi dalle narici la faceva sembrare un drago.

Era una donna dalle ossa grandi, larga di spalle e fianchi. Era larga ovunque. Anche la fronte era larga. Aveva sentito della gente raccontare che da giovane sua madre era stata una bellissima donna. Oba ci credeva perché ricordava ancora il gran numero di pretendenti che le facevano visita quando lui era bambino. Nel corso degli anni, però, le traversie della vita avevano consumato la bellezza lasciando solo le rughe e i rotoli di carne cadente. Erano passati molti anni da quando i pretendenti avevano smesso di andarla a trovare.

Oba camminò sul terreno gelato del fienile e si fermò di fronte a lei con le mani nelle tasche. La donna gli diede una bastonata sulla spalla. «Oba!» Lui sussultò quando fu colpito altre tre volte. Ogni colpo veniva sottolineato dalla ripetizione del suo nome. «Oba! Oba! Oba!»

Da ragazzino quelle botte lo avrebbero coperto di lividi blu e neri, ma adesso era troppo grande e forte perché il bastone potesse fargli del male, e la cosa faceva innervosire ulteriormente la madre.

Non gli importava molto del bastone, ma era la vena di condanna nella voce della madre a fargli bruciare le orecchie. Gli ricordava un ragno con una bocca minuscola e spregevole. Una vedova nera.

Oba si ingobbì per non sembrare troppo imponente. «Cosa vuoi, mamma?»

«Dove stavi poltrendo mentre tua madre ti chiamava?» Il volto della donna, un tempo tondo e con la pelle morbida come la buccia di una pesca, era ormai una prugna rinsecchita. «Oba, bue, scemo e ritardato. Dov'eri?»

Oba sollevò le braccia per proteggersi dal bastone che lo colpì di nuovo. «Stavo prendendo le uova, mamma. Le uova.»

«Guarda questo macello! Non ti viene mai in mente di muoverti da solo o ci deve sempre essere qualcuno con il cervello a dirti cosa fare?»

Oba si guardò intorno, ma gli sembrò che tutto fosse a posto. Non riusciva a capire cosa potesse agitare tanto la madre. C'era sempre del lavoro da fare. I ratti infilarono i musi negli interstizi tra le tavole. I baffi tremavano mentre annusavano l'aria e osservavano il fienile attraverso gli occhi piccoli e neri, ascoltando con le piccole orecchie.

Il ragazzo fissò la madre senza sapere cosa rispondere, ma consapevole che qualsiasi cosa avesse detto non sarebbe stata quella giusta.

La donna indicò il terreno. «Guarda questo posto! Non ti è passato per la testa di raccattare il letame? Molto presto filtrerà sotto il muro fino a dove dormo. Credi che ti dia da mangiare per niente? Non pensi di doverti guadagnare ciò che hai, pigro di un ritardato che non sei altro?»

La madre aveva già usato quell'ultima invettiva. Alla volte Oba si sorprendeva di come quella donna avesse così poca fantasia e non imparasse mai nulla. Da piccolo gli era sembrato che la madre avesse l'incredibile capacità di leggergli nella mente, e di ferirlo con una lingua che poteva fare male come una frusta. Ora che era cresciuto cominciava a chiedersi se la madre fosse poi così formidabile come aveva sempre temuto. Cominciava a chiedersi se il suo potere su di lui fosse in qualche modo... artificiale. Un'illusione. Uno spaventapasseri con una bocca piccola e orrenda.

Tuttavia a volte riusciva a farlo sentire ancora una nullità. Ed era sua madre. Bisognava voler bene alla propria madre. Era la cosa più importante da fare. Lei gli aveva insegnato quella lezione con grande cura.

E lui si guadagnava da vivere. Lavorava dall'alba al tramonto ed era molto orgoglioso di non essere pigro. Era un uomo d'azione. Era forte e lavorava duro come due uomini. Poteva tenere testa a chiunque. I maschi non lo disturbavano, le donne lo rifiutavano. Non aveva mai saputo come comportarsi con le donne. Era molto grosso, ma le donne riuscivano a farlo sentire insignificante.

Batté lo stivale contro la montagnola scura che aveva sotto i piedi. Gli animali la incrementavano continuamente e lo sterco gelava prima ancora di essere portato via. Di tanto in tanto, Oba vi gettava sopra della paglia per poter camminare meglio. Non voleva che la madre scivolasse e cadesse. Non ci voleva molto prima che lo strato di paglia si coprisse di sterco e fosse ora di stenderne un altro.

«Ma, mamma, il terreno è gelato.»

In passato, lo aveva sempre tolto quando era ancora possibile lavorarlo. In primavera, quando faceva più caldo e le mosche riempivano il fienile, lo sterco si sollevava a strati. In inverno, invece, si solidificava formando una

massa compatta.

«Hai sempre la scusa pronta, vero, Oba? Sempre scuse per tua madre. Sei solo un bastardo che non vale nulla.»

La donna incrociò le braccia fulminandolo con un'occhiata. Lui non poteva nascondere la verità e lei lo sapeva.

Oba lasciò vagare lo sguardo per il fienile avvolto nell'oscurità e vide il manico spesso della pala appoggiato contro una parete.

«Pulirò tutto, mamma. Torna pure a tessere.»

Non sapeva come poteva scalfire quella montagna solida, sapeva solo che doveva farlo.

«Comincia subito» sbuffò la donna. «Usa la poca luce rimasta. Quando scende il buio voglio che tu vada in città a prendere le medicine da Lathea.»

Ora aveva capito come mai era andata a cercarlo nel fienile.

«Il ginocchio mi fa di nuovo male» si lamentò, come se volesse stroncare sul nascere ogni possibile obiezione avanzata dal figlio, anche se lui non lo aveva mai fatto. Lui si limitava a pensare le sue rimostranze, ma la madre sembrava sapere sempre cosa gli passasse per la mente. «Oggi comincerai a togliere lo sterco e finirai domani. Il fienile deve essere lindo. A sera, però, devi andare a prendermi la medicina.»

Oba continuò ad ascoltare fissando il terreno. Non gli piaceva andare da Lathea. Lei lo fissava sempre come se fosse un verme. Era una donna meschina. Peggio, era un'incantatrice.

Se a Lathea non piaceva qualcuno, quel qualcuno era destinato a soffrirne. Tutti avevano paura di quella donna, quindi Oba non se ne faceva un problema; tuttavia l'idea di andare da lei non gli piaceva affatto.

«Non ti preoccupare. Pulirò il fienile e dopo andrò a prenderti la medicina. Raschierò via il letame, proprio come mi hai detto di fare.»

«Devo sempre dirti tutto, vero, Oba?» Lo sguardo sembrò incenerirlo. «Mi chiedo come mai mi sono presa il fardello di crescere un inutile bastardo come te.» Sospirò. «Avrei dovuto fare quello che Lathea mi aveva suggerito fin dall'inizio.»

Oba aveva sentito più volte quella frase. La pronunciava quando era dispiaciuta per il fatto di non avere più pretendenti che la volessero sposare. Oba era una maledizione che lei sopportava con risentimento. Un figlio bastardo che le aveva sempre e solo causato problemi fin dal principio. Se non fosse stato per Oba, forse sarebbe riuscita a trovarsi un marito che si occupasse di lei.

«E non fermarti a bighellonare in città.»

«No, mamma. Mi dispiace che il ginocchio ti faccia male.»

La donna lo colpì con il bastone. «Non mi farebbe tanto male se non dovessi sempre controllare cosa sta combinando uno stupido bue e ricordargli di fare quello che avrebbe dovuto fare senza che io dicessi niente.»

«Sì, mamma.»

«Hai preso le uova?»

«Sì, mamma.»

La donna lo guardò con sospetto, poi tirò fuori una moneta dal grembiule di lino. «Di' a Lathea di preparare anche la tua medicina oltre alla mia. Forse riusciremo a liberarti dal marchio del Guardiano. Se ci riuscissimo forse non saresti poi così inutile.»

Di tanto in tanto la madre cercava di purificarlo da quella che lei pensava fosse la sua natura malvagia. Aveva provato con ogni genere di pozione. Spesso, da bambino, Oba era stato costretto a bere una polvere che bruciava sciolta nell'acqua e sapone, dopodiché veniva chiuso in uno stanzino buio dentro il fienile nella speranza che il male ultraterreno, non volendo essere bruciato e rinchiuso, ruggisse dal suo corpo.

Lo stanzino non era fatto di pietre come quelli per gli ammali, ma di assi di legno. In estate era un forno. Quando gli faceva prendere la polvere e lo rinchiudeva nel bugigattolo, Oba, al quale la madre non passava neanche un bicchiere d'acqua, rischiava ogni volta di morire di terrore. Il ragazzino ringraziava per le botte che riceveva, perché per picchiarlo la madre doveva tirarlo fuori dalla sua prigione.

«Compra le medicine per noi due.» La madre alzò la moneta e socchiuse gli occhi con aria sprezzante. «E non sprecare i soldi con le donne.»

Oba sentiva le orecchie che bruciavano. Ogni volta che la madre lo mandava a fare una commissione gli diceva sempre di non spendere i soldi con le donne.

Lui sapeva che quella raccomandazione serviva solo a prenderlo in giro.

Oba non aveva il coraggio di dire niente alle donne. Comprava sempre quello che la madre gli diceva di prendere. Non aveva sprecato mai un centesimo perché aveva troppa paura dell'ira materna.

Odiava il fatto che la madre gli rammentasse in continuazione di non sprecare i soldi, perché lui non l'aveva mai fatto. Era come se lei pensasse che si comportava male anche quando lui era bravo. Lo faceva sentire colpevole anche se non aveva fatto nulla di male. Glielo faceva pensare.

«Non li sprecherò, mamma.»

«E cerca di vestirti come una persona per bene e non come un bue stupido. Mi fai già fare una pessima figura.»

«Va bene, mamma. Vedrai, sarai soddisfatta.»

Oba corse in casa, prese il cappello di feltro e la giacca di lana marrone. Gretton si trovava a qualche chilometro a nordovest dalla fattoria. La madre osservò con attenzione il figlio che appendeva gli abiti su un piolo dove sarebbero rimasti puliti.

Oba prese la pala e cominciò a lavorare. La pala d'acciaio suonava come una campana ogni volta che batteva sul terreno gelato. Ogni colpo gli costava uno sbuffo di fatica. Schegge di ghiaccio nero gli rimbalzavano sui pantaloni, macchiandoli. Era come togliere le briciole da una montagna. Avrebbe dovuto lavorare a lungo. Ma il lavoro duro non lo spaventava, e aveva tutto il tempo che gli serviva.

La madre lo fissò per qualche attimo ferma sulla porta del fienile per essere sicura che stesse lavorando con vigore e quando fu soddisfatta sparì per tornare al suo lavoro. Il ragazzo rimase solo, pensando a Lathea.

Oba.

Oba si fermò. Anche i ratti si bloccarono e lo fissarono. I topi ripresero a cercare il cibo. Oba ascoltò la voce familiare. Sentì la porta di casa chiudersi. Mamma, una tessitrice, era tornata a filare la lana. Il signor Tuchmann le forniva le balle di lana che una volta filata usava sui suoi telai. Quella miseria aiutava Oba e sua madre a tirare avanti.

Oba.

Conosceva bene quella voce. La sentiva da sempre, ma non l'aveva mai detto alla madre. Lei avrebbe subito pensato che si trattava del Guardiano che lo chiamava e lo avrebbe costretto a ingoiare la medicina. Ormai era troppo grande per essere rinchiuso nel bugigattolo, ma poteva prendere sempre le pozioni di Lathea.

Un topo gli passò vicino e Oba lo bloccò schiacciandogli la coda con un piede.

Oba.

Il ratto squittiva e si dimenava cercando di liberarsi. I piccoli artigli grattavano contro il ghiaccio nero.

Oba abbassò una mano e afferrò il piccolo corpo peloso per poi fissare il muso. Il roditore agitava la testa inutilmente.

Aveva gli occhi colmi di paura.

Arrenditi.

Oba pensava che fosse importantissimo imparare nuove cose e, rapido

come una volpe, staccò la testa del ratto con un morso.

8

Jennsen teneva d'occhio la folla da quello che le sembrava l'angolo meno pericoloso della stanza. A metà sala, Sebastian era chino su uno spesso tavolo di legno intento a parlare con la locandiera. Era una donna massiccia con un'espressione tanto cupa che sembrava perfettamente capace di gestire qualsiasi situazione tumultuosa.

Gli astanti erano per lo più persone dall'aria gioviale. Alcuni giocavano a dadi, altri facevano a braccio di ferro. La maggior parte beveva e raccontava barzellette talmente divertenti che gli ascoltatori battevano i pugni sui tavoli.

Per Jennsen quelle risate erano semplicemente oscene. Nel suo mondo non c'era più una goccia di gioia e non poteva essercene.

La settimana era trascorsa in maniera confusa. O forse era passata più di una settimana? Non sapeva dire con esattezza per quanto tempo avessero viaggiato. Cosa importava? C'era qualcosa di veramente importante?

Jennsen non era abituata alla gente. Si sentiva sempre in pericolo. Le folle la rendevano nervosa... soprattutto la gente di una locanda, che beveva, scommetteva...

Quando gli uomini la notavano, dimenticavano i dadi e le barzellette e rivolgevano la loro attenzione a lei mentre si toglieva il cappuccio del mantello e lasciava ricadere i capelli rossi sulle spalle, ma quella vista era più che sufficiente a farli concentrare sulle proprie faccende.

I capelli rossi della ragazza spaventavano le persone, specialmente i superstiziosi. Una chioma fulva era abbastanza inusuale da sollevare sospetti. La gente poteva pensare che lei avesse il dono o che fosse una strega. Jennsen li guardava apertamente, facendo leva sulle loro paure. In passato il colore dei capelli l'aveva protetta meglio di un coltello.

Non era servito a salvare la madre, però.

Appena gli uomini furono tornati a farsi gli affari propri, Jennsen guardò il bancone. La locandiera stava fissando i suoi capelli rossi e appena si accorse di essere ricambiata tornò a rivolgere la sua attenzione a Sebastian che le pose un'altra domanda. La donna si inclinò in avanti. Jennsen non poteva sentire quello che si stavano dicendo a causa del fracasso di risate, ovazioni e bestemmie. Sebastian annuì mentre la donna gli parlava all'orecchio. La taverniera indicò sopra le teste dei presenti.

Sebastian si drizzò e diede una moneta alla donna che la prese, tolse una chiave appesa a un gancio e gliela passò facendola scivolare sul bancone consumato dalle migliaia di boccali che vi erano passati sopra. Lui prese il suo boccale e salutò la donna.

Sebastian raggiunse Jennsen e si chinò a parlarle facendo un cenno con il boccale. «Sicura di non volere niente da bere?»

Jennsen scosse il capo.

Sebastian lanciò un'occhiata alla stanza piena di gente che si faceva gli affari suoi. «Bella mossa, quella di toglierti il cappuccio. Dopo che la padrona ha visto il colore dei tuoi capelli ha smesso di fare orecchie da mercante.»

«La conosce? Vive ancora a Gretton come aveva detto mia madre? Ne è sicura?»

Sebastian bevve un lungo sorso di birra osservando un lancio di dadi che fece esultare il vincitore. «Mi ha detto dove abita.»

«E ti ha dato le stanze?»

«Solo una.» Bevve un altro sorso osservando la reazione della ragazza. «Meglio essere insieme in caso di problemi. Ho pensato che sarebbe stato più sicuro per entrambi.»

«Preferirei dormire con Betty.» In quel momento si rese conto di quanto poteva essere sembrata scortese, distolse lo sguardo imbarazzata e aggiunse: «Piuttosto che in una locanda, voglio dire. Preferirei rimanere da sola piuttosto che avere tutta questa gente intorno. Mi sentirei più al sicuro in un bosco. Non intendevo...»

«So cosa volevi dire. Ti farà bene dormire al chiuso, sarà una notte molto rigida. E Betty starà molto meglio nella stalla.»

Lo stalliere era rimasto molto sorpreso quando gli avevano chiesto di tenere Betty per la notte, ma ai cavalli non dava fastidio la presenza della capra, quindi si era dimostrato accomodante.

La notte prima Betty aveva salvato loro la vita. Sebastian non sarebbe sopravvissuto se Jennsen non avesse trovato un posto asciutto sotto una sporgenza rocciosa abbastanza ampia da proteggere entrambi. La ragazza aveva tagliato dei rami di abete balsamico e li aveva posati a terra, altrimenti la roccia nuda avrebbe assorbito il calore del corpo. Lei e Sebastian si erano incuneati in fondo al riparo naturale, poi Jennsen aveva tirato la capra con la corda fino a farla sedere. In quel modo il corpo dell'animale e le fronde li avevano protetti.

Sebastian era riuscito a dormire e quella almeno era stata una magra

consolazione. Jennsen aveva pianto per tutta la notte. Il giorno che seguì fu il primo senza sua madre.

Il fatto di non aver sepolto il corpo perseguitava Jennsen. Il ricordo di tutto quel sangue le dava gli incubi. Il fatto che la madre fosse morta le spezzava il cuore. La vita sembrava priva di senso.

Sebastian e Jennsen però erano riusciti a fuggire. Erano sopravvissuti. La madre le aveva fornito un fortissimo istinto di sopravvivenza che le aveva permesso di andare avanti. A volte avrebbe voluto non essere tanto codarda e affrontare il fatto che fosse finita. In altri momenti il terrore di essere inseguita le impediva di continuare la fuga. In altri momenti ancora, però, sentiva che doveva evitare di rendere vano il sacrificio della madre.

«Dobbiamo cenare» disse Sebastian. «Hanno dello stufato d'agnello. Dopo potresti dormire un po' prima di andare da quella tua vecchia conoscenza. Io monterò di guardia.»

Jennsen scosse il capo. «No. Andiamo adesso. Dormiremo dopo.» Aveva visto la gente mangiare nelle scodelle, ma il pensiero del cibo non l'attraeva.

Sebastian la fissò in viso e comprese che non l'avrebbe convinta a riposare. Svuotò il boccale e lo posò sul tavolo. «Non è distante. Siamo nella zona giusta della città.»

Uscirono che stava calando il crepuscolo. «Perché ti sei voluto fermare in questa locanda?» gli chiese Jennsen. «Ci sono altri posti molto carini dove la gente non è così... rozza.»

Gli occhi azzurri di Sebastian scivolarono sui palazzi e le porte scure. Infilò la mano sotto il mantello cercando la sicurezza della spada. «Gli zotici fanno poche domande, specialmente di quelle a cui non vuoi rispondere.»

Jennsen ebbe l'impressione che Sebastian fosse abituato a evitare le domande.

La ragazza si incamminò lungo il bordo di un canaletto gelato che scendeva fino alla casa della donna che lei ricordava a stento. Aveva una tenue speranza che potesse aiutarla. La madre doveva aver avuto le sue buone ragioni per non essere tornata da quella donna, ma l'unica soluzione intravista da Jennsen era stata quella di cercarla di nuovo.

Aveva perduto la madre e aveva bisogno di aiuto. Gli altri tre membri del quadrato la stavano inseguendo e su questo non c'erano dubbi. Cinque morti volevano dire almeno due quadrati sulle sue tracce. Era possibilissimo che ce ne fossero anche altri. E se non era ancora così, presto lo sarebbe stato.

Erano scappati usando il sentiero nascosto dietro la casa... i loro inseguitori molto probabilmente non se l'aspettavano, quindi erano riusciti a guadagnare un vantaggio temporaneo. La pioggia avrebbe coperto le tracce. Era possibile che fossero sfuggiti e fossero al sicuro. Colui che li braccava, però, era lord Rahl, quindi gli inseguitori forse erano restati vicinissimi a loro servendosi di qualche mezzo di ricerca oscuro e misterioso.

L'incontro terribile con i soldati giganteschi nella sua casa e il terrore di incapparvi nuovamente erano due paure costanti per Jennsen.

Raggiunto un angolo deserto, Sebastian indicò a destra. «Giù per la strada.»

Superarono una serie di edifici cupi, squadrati e privi di finestre, forse magazzini. Sembrava che nessuno vivesse in quella strada. Poco dopo si erano lasciati i palazzi alle spalle. Superarono una serie di alberi spogli e quando giunsero all'imbocco di un vicolo, Sebastian indicò con un dito.

«A giudicare dalle indicazioni, si tratta della casa in fondo a questa strada. Deve essere in mezzo a quel boschetto.»

Il vicolo sembrava poco frequentato. Una luce fioca brillava in lontananza attraverso una finestra e i rami spogli delle querce e degli ontani. La luce, più che un caldo invito, sembrava un avvertimento a tenersi alla larga.

«Perché non aspetti qui?» gli suggerì Jennsen. «Sarebbe meglio se andassi da sola.»

Gli stava fornendo una scusa, perché sapeva che la maggior parte della gente non voleva avere a che fare con un'incantatrice. Anche a Jennsen sarebbe piaciuto avere altre possibilità di scelta.

«Verrò con te.»

Sebastian aveva dimostrato una sfiducia palese nei confronti della magia. Dal modo in cui fissava la casa cupa oltre gli alberi era chiaro che cercava di sembrare più coraggioso di quanto non fosse in realtà.

Jennsen si ammonì da sola. Non doveva pensare in quel modo. Sebastian aveva combattuto da solo contro i soldati d'hariani che erano più grossi di lui e lo superavano in numero. Avrebbe potuto andarsene e continuare a vivere la sua vita tranquillamente. Il fatto che temesse la magia dimostrava la sua intelligenza. Lei, più di ogni altra persona al mondo, poteva comprendere quella paura per la magia.

La neve scricchiolava sotto i loro stivali. Dopo aver raggiunto la fine della strada seguì il sentiero tra gli alberi. Sebastian controllava a destra e a sinistra, mentre l'attenzione di Jennsen era rivolta più che altro alla casa.

Dietro la costruzione il bosco si inerpicava lungo i fianchi delle colline. Jennsen immaginò che solo una persona che aveva veramente bisogno d'aiuto poteva trovare il coraggio di camminare verso la casa dell'incantatrice.

Jennsen pensò che se la donna viveva così vicina alla città, allora molto probabilmente doveva essere qualcuno di cui la gente si fidava. Era possibile che la donna fosse rispettata e tenuta in grandissima considerazione dalla comunità... una guaritrice che aveva dedicato la vita a curare il prossimo. Non c'era ragione di temere una donna simile.

Il vento gemeva tra gli alberi. Jennsen bussò alla porta. Sebastian continuava a sorvegliare il bosco. Le luci che provenivano dai sobborghi della città avrebbero permesso loro di ritrovare la strada verso la locanda.

Jennsen aspettava pensando che la donna li stesse osservando dall'oscurità. Quell'eventualità le fece rizzare i capelli.

La porta si aprì appena, quel tanto che bastava a sbirciare all'esterno. «Sì?»

Jennsen non riusciva a distinguere chiaramente i lineamenti della donna avvolti nell'oscurità. L'incantatrice, invece, poteva sfruttare la luce che proveniva dall'interno per vederla bene in volto.

«Siete Lathea?» le chiese. «L'incantatrice?»

«Perché?»

«Ci hanno detto che Lathea l'incantatrice vive qui. Se siete voi, possiamo entrare?»

La porta non accennava ad aprirsi di più. Jennsen si strinse nel mantello per ripararsi dal vento, gelido quanto l'accoglienza. Lo sguardo della donna si posò su Sebastian, poi di nuovo su Jennsen.

«Non sono una levatrice. Non posso aiutarvi a sbarazzarvi dei vostri guai. Andate a cercare una levatrice.»

Jennsen si sentì mortificata. «Non sono venuta per questo motivo!»

La donna fissò nuovamente i due stranieri con attenzione. «Avete bisogno di una medicina?»

«No. Ho bisogno di un... incantesimo. Ci siamo già incontrate in passato. Ho bisogno dell'incantesimo che lanciaste su di me... quando ero piccola.»

Il volto in ombra aggrottò la fronte. «Dove e quando?»

Jennsen si schiarì la gola. «Al Palazzo del Popolo. Io vivevo laggiù. Mi avete aiutata quando ero piccola.»

«In cosa? Parla, ragazza.»

«A... nascondermi. Credo che abbiate usato qualche genere d'incantesimo. Ero molto piccola allora, quindi non ricordo con esattezza.»

«A nasconderti?»

«Da lord Rahl.»

Nella casa scese un silenzio spaventoso.

«Vi ricordate di me? Mi chiamo Jennsen. Ero piccolissima quando ci siamo viste.» Jennsen si tolse il cappuccio in modo che la donna potesse vedere i boccoli fulvi.

«Jennsen. Il nome non lo ricordo, però ricordo molto bene i capelli. Sono rari.»

Jennsen si sentì sollevata. «È passato un po' di tempo. Sono contenta che...»

«Non mi occupo di quelli come te» l'interruppe la donna. «Non l'ho mai fatto. Non lancerò nessun incantesimo per te.»

La ragazza non sapeva più cosa dire, era sicura di trovarsi davanti alla donna giusta.

«Andate via!» La porta cominciò a chiudersi.

«Aspettate! Vi prego... posso pagare.»

Jennsen infilò una mano nella tasca e si sbrigò a tirare fuori una moneta: solo passandola attraverso la porta si rese conto che era d'oro.

La donna controllò il marco per qualche secondo, forse pensando se valesse la pena farsi trascinare in quello che di sicuro era un crimine capitale, anche se lo faceva per una piccola fortuna.

«Ora vi ricordate di lei?» chiese Sebastian.

La donna lo fissò. «E tu chi saresti?»

«Solo un amico.»

«Ho bisogno di nuovo del vostro aiuto, Lathea. Mia madre...» Jennsen non riuscì a continuare e cominciò a fissare in un'altra direzione. «Ricordo che mia madre mi parlò di voi e di come ci avete aiutate. Ero piccolissima allora, ma ricordo l'incantesimo intessuto intorno a me. Scomparve diversi anni fa. Ho bisogno di nuovo di quell'aiuto.»

«Sei venuta dalla persona sbagliata.»

Jennsen strinse i pugni. Non aveva altre idee. Era l'unica cosa alla quale era riuscita a pensare.

«Per favore, Lathea, non ho più risorse e ho bisogno d'aiuto.»

«Vi ha dato una bella somma» si intromise Sebastian. «Se dite che abbiamo trovato la persona sbagliata e non volete aiutarci, allora credo che dovreste ridarci l'oro in modo che possiamo pagare la persona giusta.»

Lathea accennò un sorriso. «Ho detto che non sono la persona giusta, ma non ho detto di non essere in grado di fare quello per cui mi avete pagata.»

«Non capisco» disse Jennsen, stringendo il mantello all'altezza della gola e rabbrividendo dal freddo.

Lathea la fissò per un attimo, come se volesse assicurarsi di aver ottenuto la sua completa attenzione. «Stai cercando mia sorella Althea. Io sono La-thea. Lei è Al-thea. È stata lei ad aiutarti, non io. Forse tua madre ha mischiato i nomi o tu li ricordi male. Era una cosa che succedeva spesso. Le caratteristiche del dono di mia sorella sono diverse dalle mie. È stata lei ad aiutare tua madre.»

Jennsen era confusa, delusa per non dire distrutta. Ma c'era ancora un filo di speranza. «Per favore, Lathea, potreste aiutarmi al posto di vostra sorella?»

«No, non posso fare nulla per te. Non vedo quelli come te. Solo Althea è in grado di scorgere i buchi nel mondo. Io no.»

Jennsen non sapeva di cosa stesse parlando... i buchi nel mondo. «Non vede... quelli come me?»

«Sì. Ti ho detto quello che potevo. Ora andate.»

La donna cominciò a ritrarsi.

«Aspettate! Per favore! Potete almeno dirmi dove vive vostra sorella?»

Lathea fissò il volto colmo d'aspettativa della ragazza. «È una faccenda pericolosa...»

«È una questione di affari» disse Sebastian, con la voce fredda come la notte. «Un affare che vale ben un marco d'oro. Per un prezzo simile penso che almeno dovremmo sapere dove vive vostra sorella.»

Lathea rifletté per un attimo, poi con una voce glaciale quanto quella dell'uomo si rivolse a Jennsen e le disse: «Non voglio avere nulla a che fare con quelli come te, chiaro? Niente. Se Althea lo vuole sono solo affari suoi. Indaga al Palazzo del Popolo.»

Jennsen ricordava in maniera nebulosa di aver viaggiato fino a una casa che era poco lontana dal palazzo. Aveva pensato che si trattasse della residenza di Lathea, ma forse era stata quella della sorella. «Non potete dirmi di più? Dove vive e come posso trovarla?»

«L'ultima volta che l'ho vista viveva vicino al palazzo con il marito. Potete chiedere di Althea l'incantatrice. La gente saprà dirvi dove abita... sempre che sia ancora viva.»

Sebastian posò una mano sulla porta prima che la donna potesse chiuderla. «È un'informazione molto importante e penso che la meritiamo, vi-

sto quanto abbiamo pagato.»

«È un misero prezzo per quello che vi ho detto. Vi ho dato l'informazione che volevate, e se mia sorella vuole sfidare il destino, sono fatti suoi. Quello di cui non ho bisogno per niente al mondo sono i guai.»

«Non abbiamo intenzione di creare problemi» disse Jennsen. «Abbiamo bisogno solo di un incantesimo. Se non potete aiutarci, allora vi ringrazio per avermi dato il nome di vostra sorella. La cercheremo. Ma ci sono alcune cose molto importanti che ho bisogno di sapere. Se potete dirmi...»

«Se avessi un minimo di decenza non andresti a disturbare Althea. Quelli come te ci creano solo problemi. Ora sparisci prima che ti faccia perseguitare dagli incubi.»

Jennsen fissò il volto nel buio.

«Lo hanno già fatto» disse, poi si girò e andò via.

9

Oba si sentiva molto elegante col cappello e la giacca di lana marrone. Camminava fischiettando la melodia che aveva sentito eseguire da una cornamusa quando era passato vicino alla taverna. Dovette far passare un cavaliere prima di svoltare nel vicolo che portava alla casa di Lathea. Il cavallo inclinò le orecchie verso di lui. Oba aveva avuto un cavallo una volta, ma sua madre aveva deciso che non potevano permettersi di mantenere quella bestia. I buoi erano molto più utili perché potevano essere impiegati in diversi lavori, ma non erano così amichevoli come i cavalli.

Entrò nel vicolo e fu superato da due persone che arrivavano dalla direzione opposta alla sua. Dovevano essere stati da Lathea e si chiese se fossero andati a prendere una medicina. La donna lo fissò con diffidenza. Oba sapeva che quel genere di reazione era normale in un vicolo buio, senza contare che alcune donne si spaventavano della sua mole. Lei lo evitò e l'uomo che l'accompagnava lo fissò dritto negli occhi... non lo facevano in molti.

Il modo in cui lo osservavano lo fece pensare ai ratti. Sorrise al ricordo e per il fatto di aver imparato qualcosa di nuovo. I due pensavano che stesse sorridendo a loro. Oba inclinò leggermente il cappello in direzione della donna che rispose accennando un sorriso. Era una reazione molto comune nelle donne quando lo vedevano. Quel genere di reazione che lo faceva sentire un buffone. La coppia scomparve nel buio della strada.

Oba infilò le mani in tasca e si diresse verso la casa di Lathea. Odiava

andare in quel posto quando faceva buio. L'incantatrice faceva già abbastanza paura da sola senza dover camminare lungo il suo sentiero scuro. Oba sospirò, preoccupato.

Non aveva paura di affrontare un uomo ricorrendo alla forza bruta, ma sapeva di essere impotente di fronte ai misteri della magia. Aveva sofferto tanto ogni volta che aveva ingerito una di quelle pozioni. Bruciavano sia quando le inghiottiva sia quando le espelleva. Non solo gli facevano male, ma arrivava a perdere il controllo di se stesso fino a sembrare un animale. Era umiliante.

Aveva sentito parlare di certe persone che avevano fatto infuriare l'incantatrice e avevano subito destini ben peggiori... febbri, cecità o una morte lenta e dolorosa. Un uomo era impazzito ed era corso nudo in una palude. La gente diceva che doveva aver intralciato la strega in qualche modo. Lo trovarono morto per il morso di un serpente. Galleggiava nell'acqua fangosa, gonfio e viola. Oba non riusciva a immaginare cosa avesse potuto fare quell'uomo per incorrere nell'ira della donna. Avrebbe dovuto sapere che era meglio stare attenti con lei.

Alle volte, Oba soffriva di incubi su ciò che l'incantatrice avrebbe potuto fargli con la magia. Immaginava che i poteri di Lathea avrebbero potuto infliggergli migliaia di ferite, spellarlo, bollirgli gli occhi o gonfiargli la lingua fino a farlo soffocare lentamente.

Affrettò il passo. Oba aveva imparato una cosa: prima si comincia, prima si finisce.

Raggiunse la porta e bussò. «Sono Oba Schalk. Mia madre mi ha mandato a prendere la medicina.»

Il ragazzo rimase a osservare il suo fiato condensato mentre aspettava. La porta si socchiuse per permettere alla donna di fissarlo. Aveva sempre pensato che Lathea, essendo un'incantatrice, potesse sapere chi ci fosse oltre la porta senza il bisogno d'aprirla. A volte, mentre aspettava che Lathea preparasse le medicine, arrivava qualcuno e lei si limitava ad aprire la porta. Ogni volta che arrivava Oba, lei prima sbirciava per vedere se era lui.

«Oba.» La voce era cupa come l'espressione del viso.

La porta si aprì del tutto e Oba entrò con fare rispettoso. Si guardò intorno, anche se conosceva molto bene quel posto. Era molto attento a non essere troppo diretto con lei. L'incantatrice, che non aveva paura di lui, gli diede una botta sulla spalla per farlo entrare, dopodiché chiuse la porta.

«Di nuovo il ginocchio di mamma?» chiese la strega.

Oba annuì e fissò il pavimento. «Ha detto che le fa male e vorrebbe le vostre medicine.» Sapeva che doveva continuare. «E mi ha detto di chiedervi anche... qualcosa per me.»

Lathea fece il suo sorrisetto tipico. «Qualcosa per te, Oba?»

Oba conosceva molto bene le sue intenzioni. Prendeva sempre solo due medicine: quella per la madre e l'altra per lui. La donna si divertiva a farlo parlare. Lathea era gretta.

«E anche la mia medicina.»

Il volto della donna si fermò a qualche centimetro da quello del ragazzo con il sorriso da rettile ancora stampato sulle labbra. «Una medicina contro la malvagità?» sibilò. «Vero, Oba? Mamma Schalk vuole che tu le porti quel medicamento, vero?»

Lui si schiarì la gola e annuì. Quel sorrisetto aveva la capacità di farlo sentire gracile, così tornò a fissare il pavimento.

Lo sguardo di Lathea lo attanagliò e Oba si chiese quali malvagità stesse concependo la donna. L'incantatrice si allontanò e andò a prendere gli ingredienti che teneva nell'armadio. La porta di pino cigolò mentre l'apriva. Prese diverse bottiglie e le portò al tavolo nel centro della stanza.

«Continua a provarci, vero, Oba?» La voce si era appiattita, quasi stesse parlando da sola. «Continua a provare anche se sa che le cose non possono cambiare.»

Oba.

La lampada sul tavolino illuminò le bottiglie. L'incantatrice le stava fissando ed era ovvio che stava riflettendo. Forse stava cercando di creare una nuova medicina schifosa che lo avrebbe purgato dal suo male sconosciuto.

I ceppi di quercia che ardevano nel camino riscaldavano e illuminavano la stanza. A casa di Oba c'era un buco per il fuoco nel centro della stanza. Gli piaceva il modo in cui il fumo del camino di Lathea saliva su per la canna fumaria e usciva dal tetto senza rimanere nella stanza. A Oba piacevano i camini e pensò che ne avrebbe costruito uno per lui e la madre. Ogni volta che si recava da Lathea studiava come era stato costruito il camino. Era importante imparare sempre qualcosa di nuovo.

Teneva anche d'occhio la schiena di Lathea mentre preparava la medicina. Mischiava il tutto con una bacchetta di vetro aggiungendo lentamente nuovi ingredienti. Soddisfatta della mistura, la versò in una bottiglietta e la chiuse con un tappo.

«Per tua madre» gli disse, passandogli la bottiglietta.

Oba le diede la moneta. Osservò la donna mentre intascava il denaro con le dita nodose. Il ragazzo sospirò di sollievo quando l'incantatrice tornò al lavoro. Alzò alcune bottiglie studiandole alla luce del fuoco prima di cominciare a miscelare gli ingredienti per la cura. La sua mille volte maledetta cura.

A Oba non piaceva parlare con Lathea, ma il silenzio alle volte lo metteva ancora più a disagio. Non riusciva a pensare a qualcosa d'intelligente da dire, ma alla fine decise che doveva parlare.

«Mamma sarà contenta della medicina. Spera che l'aiuti a guarire il male al ginocchio.»

«E spera anche che esista una cura per il figlio?»

Oba scrollò le spalle, rimpiangendo di aver provato a parlare. «Sì, signora.»

L'incantatrice sbirciò da sopra una spalla. «Ho detto più di una volta a mamma Schalk che secondo me è tutto inutile.»

Anche Oba pensava di non aver bisogno davvero di una cura. Da bambino era convinto che la madre sapesse il tatto suo e non gli avrebbe mai dato una medicina della quale non avesse bisogno, ma da qualche tempo aveva cominciato a dubitarne. Aveva l'impressione che la madre non fosse poi così intelligente come aveva sempre pensato.

«Continua a provare perché si preoccupa per me.»

«Forse spera che la cura le permetta di sbarazzarsi di te» rispose Lathea in tono assente, continuando a lavorare.

Oba.

Il ragazzo alzò la testa e fissò la schiena dell'incantatrice. Non l'aveva mai pensata in quel modo. Forse Lathea sperava che la sua cura facesse sparire per sempre un figlio bastardo dalla propria vita e da quella della madre. Alle volte la madre andava da Lathea e forse ne avevano parlato.

Aveva pensato da ignorante che le due donne stessero cercando di fare il suo bene; e se fosse stato il contrario? Forse avevano preparato un piano. Forse avevano deciso insieme di avvelenarlo.

Oba pensò che se gli fosse successo qualcosa, la madre non avrebbe più avuto il suo aiuto. Spesso, però, lei si lagnava di quanto mangiava. In diverse occasioni si era lamentata del fatto che lavorava quasi esclusivamente per sfamare lui e che per quel motivo non poteva risparmiare. Se avesse risparmiato su quelle inutili cure che gli stava propinando da anni, forse ora sarebbero vissuti sicuri come un uovo nella paglia.

Se gli fosse successo qualcosa, la madre avrebbe dovuto fare tutti i lavo-

ri da sola.

Forse avevano preso una decisione senza curarsi dei dettagli.

Non avevano pensato bene alle cose come invece faceva Oba. Spesso il ragazzo era stupito dalla semplicità di pensiero della madre. Forse, un giorno, le due donne si erano sedute intorno a un tavolo e avevano deciso di commettere una cattiveria.

Oba osservò la luce che tremolava sui capelli dell'incantatrice. «Oggi mamma mi ha detto che avrebbe dovuto fare quello che voi gli avete sempre detto che era meglio fare fin dall'inizio.»

Lathea, che stava versando un liquido marrone e viscoso da una bottiglia in un vasetto, sbirciò di nuovo da sopra una spalla. «Davvero?»

Oba.

«Cos'ha detto mamma? Cosa avrebbe dovuto fare fin dal principio?»

«Non è ancora abbastanza chiaro?»

Oba.

Comprese tutto e la consapevolezza gli provocò un brivido gelido lungo la schiena.

«Volete dire che avrebbe dovuto uccidermi» affermò. Non aveva mai osato dire qualcosa di tanto coraggioso. Mai, prima d'allora, aveva osato confrontarsi direttamente con Lathea perché ne aveva troppa paura. Quella volta, però, le parole gli erano venute in mente, quasi come succedeva con la voce, e le aveva pronunciate prima di avere il tempo di pensare se fosse una cosa saggia da fare.

Ma Lathea era ancora più sorpresa di lui. Esitò per un attimo, fissandolo come se fosse cambiato di fronte ai suoi occhi; e forse era successo veramente.

Oba si rese conto che gli era piaciuto parlare in quel modo.

Era la prima volta che vedeva Lathea tentennare. L'incantatrice, forse, si era sempre sentita al sicuro danzando intorno al centro della questione. Si era sempre riparata tra le ombre delle parole, senza aver bisogno di portarle alla luce del giorno.

«Era quello che avresti sempre voluto che facesse, vero, Lathea? Avresti voluto che uccidesse il figlio bastardo, giusto?» chiese Oba, abbandonando il 'voi'.

Un sorriso si fece largo tra le labbra della donna. «Non è come la fai sembrare, Oba» si schermì. Il tono altezzoso e compassato era scomparso. «Affatto.» Ora si rivolgeva a lui come se fosse un uomo e non come a un ragazzino bastardo e malvagio che doveva tollerare. Sembrava quasi dolce.

«Alle volte è meglio che le donne si sbarazzino dei neonati. Non è così brutto quando sono piccoli. Non sono ancora... una persona.»

Arrenditi, Oba.

«Dici che sarebbe più facile.»

«Proprio così. Sarebbe più facile» confermò la donna, sottolineando le parole di Oba.

La voce di Oba si abbassò e prese un tono che non sapeva di avere. «Sarebbe più facile... perché da grandi potrebbero difendersi.»

La portata del suo talento lo stupiva. In quella notte avrebbe compreso nuove meraviglie.

«No, no, no. Non intendevo dire quello.» Però lo pensava. La voce, permeata da un nuovo rispetto per lui, era diventata tesa, quasi insistente. «Volevo solo dire che in quel momento è più facile per una donna perché allora non è ancora molto affezionata al figlio. Sai, prima che il bambino diventi una persona. Una persona che pensa. Allora è più facile e a volte è meglio per la madre.»

Oba stava imparando qualcosa di nuovo, ma non era riuscito ancora a mettere in ordine quelle nuove nozioni. Sentiva, però, che stava apprendendo qualcosa di veramente importante, che si trovava sul limitare di una comprensione molto profonda.

«In che senso, meglio?»

Lathea smise di versare il liquido e posò la bottiglia. «Be', alle volte è dura avere un figlio. È dura per entrambi. Quindi, in certi casi.... è davvero meglio... per tutti.»

L'incantatrice si avvicinò con passo rapido a un armadietto e quando tornò al tavolo con una nuova bottiglia si posizionò in modo da non dare più le spalle al ragazzo. Per la maggior parte, gli ingredienti delle cure propinate a Oba erano polveri o liquidi che lui non conosceva.

Questa volta, però, il giovane aveva riconosciuto il contenuto della bottiglia: si trattava di rose della febbre essiccate. Era un fiore di montagna. Sembravano piccoli cerchi secchi con una stella nel centro. Spesso ne aggiungeva qualcuno alla cura. Questa volta ne versò un bel po' sul palmo, li tritò stringendo il pugno e versò la polvere marrone nella medicina che stava preparando.

«Meglio per entrambi, vero?»

Sembrava che le dita della donna cercassero qualcosa da fare. «A volte, sì.» Pareva non volesse più parlarne, ma che al tempo stesso non trovasse il modo per porre fine all'argomento. «Alle volte è molto dura per una

donna... si tratta di privazioni che possono mettere in pericolo sia lei sia gli altri bambini.»

«Mamma, però, non ha altri figli.»

Lathea si zittì per un attimo.

Arrenditi, Oba.

Ascoltò la voce che in qualche modo era diventata diversa. Più interessante.

«Tuttavia, per lei è stata molto dura. È molto difficile per una donna crescere un figlio da sola. Specialmente un figlio...» Si trattenne, poi ricominciò: «Volevo solo dire che è dura.»

«Ma lei ci è riuscita. Io credo che tu ti stia sbagliando. Non è vero, Lathea? Tu ti sbagli. Non mamma... tu. Mamma mi voleva.»

«E non si è mai sposata» sbottò Lathea. Quella vampata di rabbia aveva fatto tornare una certa aria d'autorità nello sguardo. «Forse, se lei... forse se si fosse sposata, avrebbe avuto la possibilità di avere una famiglia vera, invece di...»

«Un bastardo?»

Questa volta Lathea non rispose. Sembrava le dispiacesse aver preso una posizione. La rabbia le abbandonò lo sguardo. Tritò velocemente e con le dita tremanti un'altra manciata di fiori e l'aggiunse alla medicina. Si girò e cominciò a studiare il liquido nella bottiglia alla luce del camino.

Oba si avvicinò al tavolo e lei si voltò.

«Dolce Creatore...» sussurrò fissandolo negli occhi. Oba si rese conto che l'incantatrice non si era rivolta a lui, ma a se stessa. «A volte, quando guardo quegli occhi azzurri, mi sembra di vederlo...»

Oba rincarò la rabbia nello sguardo.

La bottiglia scivolò dalle mani di Lathea e finì a terra, frantumandosi.

Arrenditi, Oba. Cedi.

Una frase nuova. La voce non gli aveva mai parlato in quel modo.

«Volevi che mamma mi uccidesse, vero, Lathea?»

Fece un altro passo verso il tavolo.

Lathea si irrigidì. «Rimani fermo dove sei, Oba.»

Era spaventata. Oba glielo leggeva negli occhi, che ora avevano la stessa espressione di quelli dei topi. Stava imparando a una velocità impressionante.

Vide le mani, le armi di una maga, che si alzavano. Oba si fermò e attese, cauto.

Arrenditi, Oba, e sarai invincibile.

Quella frase non era solo nuova, era stupefacente.

«Credo che tu mi voglia uccidere con una delle tue 'cure', giusto, Lathea? Mi vuoi vedere morto.»

«No, Oba. Non è vero. Lo giuro.»

Fece un terzo passo per mettere alla prova quanto gli aveva promesso la voce.

Un alone di luce si formò intorno alle dita di Lathea contratte ad artiglio. Stava invocando la magia.

«Oba...» La voce di lei era diventata più forte e sicura. «...Fermo.»

Arrenditi, Oba e sarai invincibile.

Oba sentì le cosce che battevano contro il tavolo. Le bottiglie e i vasetti si urtarono. Uno traballò. Lathea l'osservò inclinarsi e poi crollare, rovesciando un liquido rosso e denso.

Il volto di Lathea si deformò in una smorfia che era un misto di odio, rabbia e sforzo. Le mani ad artiglio si protesero contro Oba, scaricandogli addosso tutto il potere della donna.

La stanza si illuminò di luce bianca per un istante e l'aria fu scossa da un boato simile a quello dei tuoni.

Oba vide una lama di luce gialla che fendeva l'aria diretta contro di lui.

Non sentì nulla.

La lama esplose contro la parete di legno provocando uno squarcio grosso quanto un uomo. Una pioggia di schegge volò nella notte e le fiammelle si spensero crepitando sulla neve.

Oba si toccò il petto nel punto in cui era stato colpito ma non vi trovò tracce di sangue o pezzi di carne strappati dalle ossa. Era illeso.

Lathea lo fissava con la bocca e gli occhi spalancati, e il ragazzo comprese che era ancora più sorpresa di lui.

Aveva temuto per tutta la vita quello spaventapasseri.

Lathea si riprese rapidamente. Il volto si contorse di nuovo in una smorfia affaticata mentre alzava le mani. Questa volta si formò una luce blu, accompagnata da un sibilo sinistro. L'aria puzzava di capelli bruciati. Lathea aveva girato i palmi verso l'alto scaricando la sua magia letale. Un potere che nessun uomo avrebbe mai potuto sopportare si avventò su Oba.

La luce blu bruciò le pareti alle sue spalle, ma Oba rimase ancora incolume e sogghignante.

L'incantatrice riprese ad agitare le braccia, ma questa volta cominciò a salmodiare alcune parole. Lui non ne comprese il significato letterale, ma sapeva che erano pericolose. Una colonna di luce ondeggiante si formò di

fronte al ragazzo: una vipera evocata per ucciderlo.

Oba alzò le mani e le fece scivolare sulla corda di luce mortale generata dalla maga. Non sentiva nulla. Era come se la creatura di un altro mondo si fosse materializzata in questo. Era come se lui fosse... invincibile.

Le mani della donna si alzarono nuovamente, accompagnate da un urlo rabbioso.

Oba le afferrò la gola, rapido come il balenare di un'idea.

«Oba! Ti prego. Non farlo!» urlò la donna.

Era successo qualcosa di nuovo. Non aveva mai sentito Lathea implorare. La trascinò sul tavolo. Le bottiglie caddero sparpagliandosi sul pavimento.

Oba prese Lathea per i capelli e la donna lo graffiò cercando di fare ricorso al suo talento. Pronunciò alcune parole che dovevano essere colme di magia, ma Oba si era arreso alla voce e ormai era invincibile.

Aveva osservato la donna scatenare la sua rabbia, e adesso era arrivato il suo momento. La sbatté contro la credenza; Lathea spalancò la bocca in un urlo silenzioso.

«Perché volevi che mamma si sbarazzasse di me?»

Gli occhi dilatati dell'incantatrice erano fissi su Oba: la fonte del suo terrore. Un terrore che era tornato a perseguitarla.

«Perché volevi che mamma si sbarazzasse di me?»

L'unica risposta fu una serie di piccole urla strozzate.

«Perché? Perché?»

Oba le strappò il vestito di dosso. Diverse monete piovvero sul pavimento.

«Perché?»

La donna strinse le braccia intorno alla sottoveste, ma lui gliela strappò facendola cadere a terra. I seni rinsecchiti dondolarono per un attimo. Quella potente incantatrice nuda di fronte a lui era una perfetta nullità.

Cominciò a urlare a squarciagola. Oba digrignò i denti e la tirò in piedi per i capelli sbattendola di nuovo contro la credenza. Il legno si scheggiò e le bottiglie caddero. Lui ne afferrò una e la spaccò contro un orlo del mobile.

«Perché, Lathea?» Le strusciò la bottiglia rotta sul corpo. «Perché?» La donna urlò ancora più forte. Lui le posò la bottiglia rotta all'altezza della pancia e la fece ruotare. «Perché?»

«Ti prego, no... dolce Creatore... no.»

«Perché, Lathea?»

«Perché» rispose lei piagnucolando «sei il figlio bastardo di quel bastardo di Darken Rahl.»

Oba esitò. Quella sì che era una notizia stupefacente... se fosse stata vera.

«Mamma era stata costretta, o almeno così mi ha detto. Mi disse che non conosceva mio padre.»

«Oh, eccome se lo conosceva. Da giovane lavorava a palazzo. Tua madre aveva i seni grossi e idee ancora più grandi, ma con poca sostanza. Non fu abbastanza intelligente da capire che lei era solo il diversivo di una notte per un uomo che poteva avere eserciti di donne... sia quelle consenzienti, come lei, sia quelle che non lo erano.»

Quella notizia era davvero qualcosa di nuovo. Darken Rahl era stato l'uomo più potente del mondo. Possibile che nelle sue vene scorresse il nobile sangue dei Rahl? Le implicazioni inebrianti di quella realtà gli facevano girare la testa. A patto che la strega gli stesse dicendo la verità.

«Mia madre sarebbe rimasta al Palazzo del Popolo se fosse stata incinta del figlio di Darken Rahl.»

«Non hai il dono.»

«Ma sono sempre suo figlio...»

Lathea riuscì a sfoderare il suo solito sorriso sprezzante, nonostante il dolore. «Non hai il dono, quindi per lui saresti stato alla stessa stregua dei parassiti. Lui eliminava tutti quelli che trovava. Avrebbe torturato a morte tua madre se avesse saputo della tua esistenza. Appena tua madre seppe di essere incinta scappò dal palazzo.»

Oba era sopraffatto da tutte quelle nuove scoperte che cominciavano ad affastellarsi nella sua mente creando confusione.

Avvicinò l'incantatrice. «Darken Rahl era un mago molto potente. Se quello che dici è vero, allora ci avrebbe dato la caccia.» La sbatté di nuovo contro la credenza. «Mi avrebbe dato la caccia!» ripeté scuotendola per tirarle fuori una risposta.

«L'ha fatto, ma non può scorgere i buchi nel mondo.»

La donna roteava gli occhi. Il suo corpo fragile non poteva competere con la forza di Oba. Il sangue le colava dall'orecchio destro.

«Cosa?» Oba pensò che Lathea stesse farneticando.

«Solo Althea può...»

La donna aveva smesso di ragionare. Oba si chiese quanto di quello che aveva sentito fosse vero.

La testa di Lathea si inclinò di lato dondolando. «Avrei dovuto... salvare

tutti noi... quando ne ho avuto la possibilità. Althea si sbagliava...»

Lui la scosse, cercando di farle dire di più. Una schiuma rossa le gorgogliò dal naso. Oba continuò a urlarle contro e a scuoterla, ma Lathea non disse più niente. L'avvicinò ulteriormente a sé continuando a fissarla dritta negli occhi vacui, tenendola per i capelli.

Avrebbe saputo tutto ciò che gli serviva.

Ricordava ancora le polveri che aveva dovuto bere, le pozioni che l'incantatrice aveva preparato per lui e i giorni passati nel bugigattolo. Ricordò tutte le volte che aveva vomitato anche l'anima non riuscendo a fermare il bruciore che sentiva dentro.

Oba sollevò la donna ringhiando, poi la lanciò contro una parete. Le urla del ragazzo erano alimentate dal fuoco della vendetta. Godeva nel vedere l'agonia impotente della sua vittima.

La sbatté su un tavolino che si infranse insieme alle ossa di Lathea. L'incantatrice si copriva di sangue, si indeboliva e perdeva l'uso della ragione a ogni colpo.

Oba, però, aveva appena cominciato a scatenare la sua ira.

10

Jennsen non voleva tornare alla locanda, ma faceva freddo ed era buio e non sapeva cos'altro fare. Il fatto che Lathea non avesse risposto alle sue domande era sconfortante, perché aveva riposto tutte le sue speranze nell'aiuto della donna.

«Cosa faremo domani?» le chiese Sebastian.

«Domani?»

«Vuoi ancora che ti aiuti a uscire dal D'Hara?»

Non ci aveva ancora riflettuto. Dopo quello che le aveva detto Lathea non era più molto sicura sul da farsi. Lasciò vagare lo sguardo mentre camminava sulla neve.

«Se andassimo al Palazzo del Popolo potrei ottenere alcune delle risposte che cerco» disse, pensando ad alta voce. «E, forse, l'aiuto di Althea.»

Il fatto di andare in quel posto era sicuramente l'alternativa più pericolosa, ma ovunque si nascondesse, la magia di lord Rahl l'avrebbe perseguitata. Althea era l'unica in grado di aiutarla. Forse sarebbe riuscita a nasconderla di nuovo salvandole la vita.

Sembrava che Sebastian prendesse molto sul serio le sue parole. «Andremo al Palazzo del Popolo e troveremo questa Althea» disse, accompa-

gnato da uno sbuffo di fiato condensato.

Jennsen si sentì quasi a disagio perché non stava facendo nulla per dissuaderlo. «Il Palazzo del Popolo si trova nel centro del D'Hara. Non è solo il cuore del regno, ma è anche la casa di lord Rahl.»

«Allora è molto probabile che non si aspetti che tu vada là, non trovi?»

Poteva anche non aspettarselo, tuttavia si trattava di entrare nella tana del nemico. Non c'era predatore al mondo che prima o poi non si accorgesse della preda all'interno del suo antro e a quel punto sarebbero stati nudi di fronte alle sue fauci.

Jennsen lanciò un'occhiata alla figura che camminava al suo fianco. «Cosa ci fai nel D'Hara, Sebastian? Non mi sembra che ti piaccia questo posto. Perché viaggi in un regno che non ti piace?»

Lo vide sorridere sotto il cappuccio. «Sono così trasparente?»

«Ho incontrato altri viaggiatori in passato. Parlano dei posti e dei paesaggi che hanno visitato. Parlano di meraviglie, di belle valli, di montagne la cui vista toghe il fiato, di città affascinanti. Non parli mai di dove sei stato e di quello che hai visto.»

«Vuoi sapere la verità?» le chiese, serio.

Jennsen distolse lo sguardo, sentendosi improvvisamente goffa. Aveva l'impressione di essere una ficcanaso, visto che lui non le stava facendo nessuna domanda sulla sua vita privata.

«Scusa. Non ho il diritto di chiedertelo. Dimentica quello che ho detto.»

«Non importa.» La fissò accennando un sorrisetto. «Non penso che tu andresti a denunciarmi ai D'Hariani.»

La sola idea l'agghiacciava. «Certo che no.»

«Lord Rahl vuole estendere il suo impero sul mondo e io sto cercando di impedire che avvenga. Come ti ho già detto, vengo da un regno che si trova a sud del D'Hara. Sono stato mandato qui dall'imperatore del Vecchio Mondo, Jagang il Giusto. Sono lo stratega dell'imperatore.»

«Allora sei qualcuno di molto importante» sussurrò Jennsen, stupita. «Un'autorità.» Lo stupore si trasformò rapidamente in timidezza. Non riusciva a immaginare cosa volesse dire il suo rango. Incominciò a provare una sorta di paura che cresceva con il passare dei secondi. «Come mi devo rivolgere a una persona come te?»

«Chiamami Sebastian.»

«Ma tu sei una persona importante e io una nullità.»

«Be', tu sei qualcuno, visto che ti chiami Jennsen Daggett. Lord Rahl non darebbe la caccia a una nullità.»

Jennsen provò un senso di disagio inaspettato. Non sentiva nessun amore per il D'Hara, però scoprì di non essere a suo agio a fianco di un uomo che era penetrato nella sua terra per provocarne la sconfitta.

La realtà la confuse. Dopotutto era stato lord Rahl a inviare gli uomini che avevano assassinato la madre. Lo stesso lord Rahl che le dava la caccia e voleva ucciderla.

Era il despota, tuttavia, a volerla morta, non tutto il regno. Le piante, le montagne e le ampie pianure l'avevano sempre protetta. Prima di quel momento non aveva mai pensato di poter amare la sua terra natia e odiare chi la governava.

Se Jagang il Giusto avesse vinto, lei sarebbe stata liberata dal suo inseguitore. La sconfitta del D'Hara significava anche la fine del suo persecutore. Lord Rahl sarebbe stato battuto, per il regno del male sarebbe giunta la fine e lei sarebbe stata libera di vivere come le pareva.

Sebastian era stato molto franco con lei, quindi si sentiva stupida a non raccontargli come mai era inseguita e in pericolo di vita. Non conosceva bene tutti i particolari della storia, ma sapeva che se avessero trovato Sebastian con lei, quell'uomo tanto importante avrebbe subito il suo stesso destino.

Jennsen cominciò a capire come mai Sebastian volesse correre il rischio di entrare nel Palazzo del Popolo. Era lo stratega dell'imperatore Jagang; cosa ci sarebbe stato di meglio se non entrare nella tana del nemico?

«Siamo arrivati.»

Jennsen alzò lo sguardo e vide che erano di fronte alla locanda. L'insegna, un boccale di metallo, penzolava sotto l'azione del vento. I suoni delle danze e della musica filtravano fuori nel silenzio della notte. Sebastian le mise un braccio intorno alle spalle per ripararla dagli sguardi rapaci degli avventori mentre attraversavano la sala che sembrava ancora più rumorosa di quando erano andati via.

I due salirono rapidamente le scale. Sebastian aprì la porta della stanza e accese la lampada sul tavolino. Vicino c'erano una brocca e un catino. La panca era sistemata in prossimità del tavolo. Su un lato della stanza incombeva il grosso letto con le coperte marroni.

La stanza era migliore della casa che aveva lasciato, ma a Jennsen non piaceva. Su una parete erano stati appesi alcuni teli di lino colorato. L'intonaco era costellato di macchie scure: insetti schiacciati. La stanza era al secondo piano e l'unica via d'uscita passava per la taverna.

Odiava il puzzo di pipa e urina che appestava la stanza. Il vaso da notte

non era stato svuotato.

Jennsen prese dallo zaino il necessario per lavarsi la faccia, mentre Sebastian la lasciava da sola e scendeva al piano di sotto. Quando lei ebbe finito, lui rientrò nella stanza con la cena: stufato d'agnello, pane scuro e due boccali di birra. Mangiarono seduti vicini appoggiandosi sul tavolo.

Lo stufato non era buono come l'aspetto faceva presagire. Jennsen mangiò solo la carne, scartando le verdure insapori e morbide. Raccattò il sugo con il pane. Diede la birra a Sebastian e bevve acqua. Non era abituata a bere birra. Per lei quella bevanda puzzava come l'olio delle lampade, mentre Sebastian sembrava gradirla.

Finito di mangiare, Jennsen prese a camminare su e giù per la stanza come faceva Betty nel suo recinto. Sebastian si mise a cavalcioni della panca e poggiò la schiena alla parete seguendola con lo sguardo.

«Perché non ti sdrai e ti riposi un po'?» le suggerì, dolce. «Farò io la guardia.»

Si sentiva come un animale in trappola. Lo osservò mentre si concedeva un lungo sorso di birra. «Cosa faremo domani?»

Non si trattava solo della locanda, Jennsen stava combattendo con la sua coscienza. Non lo lasciò rispondere.

«Devo dirti chi sono, Sebastian. Tu sei stato onesto con me. Non posso rimanere con te e mettere in pericolo la tua missione. Non so nulla delle cose importanti che fai, ma il solo fatto di stare con me ti fa correre un grave pericolo. Mi hai già aiutato tantissimo, più di quanto avrei mai potuto chiedere.»

«Jennsen, io sto già correndo un grandissimo rischio. Sono nella terra del mio nemico.»

«E sei anche qualcuno di molto importante.» Si strofinò le mani per scaldarsi le dita gelate. «Non potrei sopportare che ti catturassero a causa mia.»

«Ho corso il rischio venendo qui.»

«Ma non sono stata onesta con te... non ti ho mentito, ma non ti ho detto tutto quello che avevi bisogno di sapere. Sei un uomo troppo importante per correre il rischio di stare con me, quando non sai neanche perché mi inseguono o perché hanno attaccato casa mia.» Inghiottì il groppo alla gola. «Non sai perché mia madre è morta.»

Non rispose, ma le diede semplicemente il tempo di ricomporsi e parlare. Sebastian non si era mai avvicinato troppo a lei, fin dal primo incontro, in modo che si sentisse tranquilla. Lui meritava più di quello con cui lo

stava contraccambiando.

Jennsen smise finalmente di camminare su e giù e lo fissò con i suoi occhi azzurri. Occhi uguali a quelli di lui. E a quelli di suo padre.

«Sebastian, lord Rahl... l'ultimo lord Rahl, Darken Rahl... era mio padre.»

L'uomo registrò la notizia senza nessuna reazione esteriore. Lei non riusciva a capire cosa potesse pensare. Lui la guardò tranquillo come al solito e Jennsen si sentì al sicuro.

«Mamma lavorava al Palazzo del Popolo, era una cameriera. Darken Rahl... la notò. Una delle prerogative del lord Rahl è che può avere tutte le donne che desidera.»

«Jennsen, non devi...»

Lei alzò una mano per zittirlo. Voleva dire tutto prima di perdere il coraggio. Era sempre stata con la madre e ora aveva paura di essere rimasta sola. Aveva paura che lui l'abbandonasse, ma doveva parlare e dirgli quello che sapeva.

«Aveva quattordici anni» ricominciò Jennsen, con tutta la calma possibile. «Troppo giovane per capire come funzionava il mondo degli uomini. Hai visto quanto fosse bella. Da giovane era già molto bella, una ragazzina prossima a diventare una donna. Aveva un sorriso allegro e un'esuberanza innocente nei confronti della vita.

«Non era nessuno, tuttavia, ed era eccitata all'idea che un uomo tanto potente la notasse... la desiderasse... un uomo che poteva avere tutte le donne che voleva. Un comportamento stupido, certo, ma alla sua età e nella sua condizione sociale era lusinghiero, e nella sua innocenza credo che le sia sembrato anche seducente.

«Fu lavata dalle anziane del palazzo. Le acconciarono i capelli come se fosse una vera dama di corte e fu vestita con un bellissimo abito lungo per incontrare il grand'uomo in persona. Quando fu portata al suo cospetto, lui fece un inchino e le baciò il dorso della mano... lei, una cameriera in quel grosso palazzo che riceveva un baciamano. Da quello che mi hanno raccontato, lord Rahl era così bello da far impallidire anche la migliore delle statue di marmo.

«Mangiò con lui, nella sala principale. C'erano cibi rari ed esotici che lei non aveva mai assaggiato. Erano solo loro due seduti a un tavolo. Era la prima volta che mamma era servita da qualcuno.

«Lord Rahl era affascinante e si complimentò con lei per la sua bellezza e per la sua grazia. Le versò addirittura il vino... lord Rahl in persona che

la serviva.

«Quando furono del tutto soli dovette confrontarsi con il vero motivo della sua convocazione. Mamma era troppo spaventata per resistere. Certo, se non si fosse sottomessa, lui avrebbe preso con la forza quello che desiderava. Darken Rahl era un mago potente. Gli riusciva facilissimo essere tanto crudele quanto affascinante. Avrebbe potuto prendere qualsiasi donna senza la minima difficoltà. Gli sarebbe bastato un ordine e quelle che gli avrebbero resistito sarebbero state torturate a morte.

«Mamma non fece nulla per resistere. È probabile che il fatto di essere al centro di tanto splendore, anche se per poco tempo, l'avesse eccitata e quando tutto si trasformò in terrore, lei lo sopportò in silenzio.

«Non fu uno stupro nel senso stretto del termine. Non fu presa contro il suo volere con un coltello puntato alla gola, ma fu lo stesso un crimine selvaggio.»

Jennsen distolse lo sguardo dagli occhi azzurri di Sebastian. «Si portò a letto mia madre per un certo periodo, poi si stancò e passò a un'altra donna. Erano tante quelle che poteva desiderare. Mia madre era molto giovane allora, tuttavia non si fece l'illusione di contare qualcosa per lui. Sapeva che lui stava semplicemente prendendo quello che voleva e che presto si sarebbe dimenticato di lei. Stava facendo il suo dovere di serva. Una serva lusingata, forse, ma pur sempre una giovane spaventata e innocente che sapeva bene che era meglio non resistere a un uomo che faceva le leggi.»

Non riusciva a fissare Sebastian, tuttavia riuscì a finire il racconto con un filo di voce.

«Sono il risultato di quella breve tortura della sua vita e l'inizio di una ancora più grande.»

Jennsen non aveva mai raccontato a nessuno quella storia spaventosa, la verità. Si sentiva male e sporca. Più di tutto, provava una profonda angoscia per quello che aveva dovuto patire sua madre.

Lei non le aveva mai raccontato la storia completa. Era stata Jennsen a mettere insieme i vari pezzi creandosi alla fine un quadro completo nella mente. Non aveva raccontato tutti i particolari degli orrori patiti dalla madre. Jennsen si vergognava della sua nascita perché ricordava in continuazione alla madre quello che aveva dovuto subire e che non avrebbe mai raccontato per intero.

Quando Jennsen alzò la testa aveva le lacrime agli occhi e Sebastian era al suo fianco. Le sfiorò piano il viso. Era il gesto più dolce che avesse mai ricevuto.

Jennsen si asciugò le lacrime dagli occhi. «Le donne e i loro bambini non significavano nulla per lui. Lord Rahl eliminava tutti i bambini che non avevano il dono. Andava a letto con molte donne e le gravidanze erano all'ordine del giorno. Lui bramava un solo erede, colui che avesse il dono.»

«Richard Rahl» disse Sebastian.

«Richard Rahl» confermò lei. «Il mio fratellastro.»

Richard Rahl, il suo fratellastro. Un uomo che le dava la caccia proprio come il loro padre prima di lui. Richard Rahl, l'uomo che aveva mandato i quadrati a uccidere lei e la madre.

Perché? Lei non avrebbe mai potuto essere una minaccia per Darken Rahl e tanto meno per il nuovo lord Rahl. Era un mago potentissimo che comandava eserciti, legioni di altri maghi e poteva contare su un numero imprecisato di sostenitori leali. E Jennsen? Lei non era altro che una donna solitaria che voleva vivere la sua vita in pace. Era difficile che rappresentasse una minaccia per il suo regno.

La sua storia gli avrebbe fatto sollevare a malapena un sopracciglio. Tutti sapevano che lord Rahl creava le leggi a suo esclusivo uso e consumo. Era improbabile che qualcuno non credesse alla sua storia, ma nessuno vi avrebbe prestato attenzione più di tanto. Al massimo si sarebbero limitati a fare l'occhiolino e darsi una gomitata complice confermando così che Darken Rahl era l'uomo più potente al mondo.

La vita di Jennsen si era improvvisamente trovata di fronte a una domanda centrale: perché suo padre, un uomo che lei non aveva mai conosciuto, desiderava ardentemente ucciderla? E perché voleva farlo anche il suo fratellastro? Non aveva senso.

Quale pericolo rappresentava per entrambi?

Jennsen controllò che il coltello alla cintura, l'arma con sopra impresso l'emblema della casata paterna, fosse a posto. Sollevò la lama di qualche centimetro per controllare che scivolasse bene nel fodero, quindi la rimise a posto godendosi lo schiocco piacevole prodotto dall'acciaio quando l'elsa batté contro la custodia. Prese il mantello dal letto e se lo buttò sulle spalle.

Sebastian si passò una mano sui capelli e la osservò chiudere il mantello. «Cosa pensi di fare?»

«Esco. Torno tra poco.»

Lui allungò una mano verso le armi e il mantello. «Va bene, io...»

«No, lasciami sola, Sebastian. Hai già rischiato troppo. Voglio andare da sola. Tornerò appena avrò finito.»

«Finito cosa?»

La ragazza si affrettò a raggiungere la porta. «Quello che ho da fare.»

Sebastian rimase fermo in mezzo alla stanza con i pugni abbandonati lungo i fianchi. Non sapeva se andare o meno contro i suoi desideri espliciti. Jennsen si chiuse rapidamente la porta alle spalle togliendosi dalla sua vista. Scese la scala due gradini alla volta, decisa a uscire dalla locanda prima che lui cambiasse idea e la seguisse.

Gli avventori al piano inferiore erano ancora più chiassosi di quando era entrata. Jennsen ignorò tutti e si diresse verso la porta, ma prima che la raggiungesse un uomo barbuto le cinse la vita con un braccio e la trascinò in mezzo alla folla. Jennsen si lasciò scappare un grido, che si perse nel frastuono della festa. Il braccio sinistro era inchiodato contro la vita. L'uomo la fece girare prendendole la mano destra e cominciò a ballare.

Jennsen cercò di abbassare il cappuccio per spaventarlo con il colore dei capelli, ma non ci riuscì, perché l'uomo la teneva in una stretta ferrea. Non riusciva a togliersi il cappuccio, ma non poteva neanche arrivare al coltello per difendersi. Cominciò ad ansimare spaventata.

L'uomo rise con gli amici e la fece piroettare a tempo con la musica, tenendola stretta a sé. Gli occhi dello sconosciuto brillavano d'allegria. Non era minaccioso, ma sapeva che era così solo perché non stava resistendo. Se si fosse dimostrata recalcitrante, il suo piacevole modo di fare sarebbe sicuramente cambiato.

Le lasciò andare i fianchi e la fece girare. Ora Jennsen era tenuta per una mano sola e sperava di poter rompere la stretta. Cercò il coltello sotto il mantello con la mano libera, ma non riuscì a raggiungerlo. La gente batteva le mani a tempo con la musica. Jennsen si allontanò con un volteggio e fu afferrata per la vita con una forza tale da troncarle il fiato. Il gesto la strappò dalla presa del primo sconosciuto. In quel momento ebbe l'opportunità di abbassare il cappuccio.

Era al centro di un mare di uomini. Le poche donne nel locale erano quasi tutte cameriere, ed erano abili a sfuggire alla presa dei clienti con la stessa grazia e rapidità degli insetti che camminano sul pelo dell'acqua. Jennsen non aveva la minima idea di come ci riuscissero: rischiava di annegare in quel mare di uomini dalle mani rapaci.

La ragazza vide la porta e si liberò dalla presa con uno strattone. L'uomo fu preso alla sprovvista da quella reazione. Gli amici risero di lui. Jennsen vide che i suoi sospetti erano fondati, l'allegria dell'uomo si era spenta. Gli altri uomini si dimostrarono più gioviali di quanto sembrasse e plaudirono

la sua fuga.

L'uomo da cui si era liberata fece un inchino inaspettato. «Grazie per la danza, mia bellissima ragazza. È stato gentile da parte tua fare quattro salti con un vecchio come me.»

Lo sconosciuto tornò a sorridere, le fece l'occhiolino, poi tornò a battere le mani a tempo con la musica insieme agli altri.

Jennsen si rese conto di non aver corso nessun pericolo. Gli uomini si stavano divertendo e non avevano mai avuto alcuna intenzione di farle del male. Nessuno l'aveva toccata in maniera indecente o si era rivolto a lei in modo scurrile. L'uomo aveva danzato, sorriso e riso con lei. Jennsen si diresse rapidamente verso la porta.

Stava per uscire quando un braccio l'afferrò all'altezza della vita. Jennsen si irrigidì.

«Non sapevo che ti piacesse ballare.»

Era Sebastian. Si rilassò e lasciò che la accompagnasse fuori.

L'aria fresca della notte fu un sollievo e Jennsen la respirò a pieni polmoni, contenta di essersi allontanata dall'odore di birra, fumo e sudore e da tutta quella gente.

«Ti avevo chiesto di lasciarmi fare» disse.

«Lasciarti fare cosa?»

«Voglio tornare da Lathea. Per favore, potresti lasciarmi andare da sola?»

«Solo se mi dici perché non ti devo accompagnare.»

Sollevò una mano, poi la lasciò cadere lungo il fianco. «Tu sei un uomo importante, Sebastian. Mi sento male al solo pensiero dei pericoli che corri a starmi vicino. Questo è un mio problema, non tuo. La mia vita... non so. Non ho una vita, tu sì. Non voglio che tu rimanga invischiato nei miei problemi.»

Si allontanò. «Aspettami qui.»

Sebastian infilò le mani nelle tasche e prese a camminarle a fianco con passo deciso. «Sono adulto, Jennsen. Non decidere per me quello che devo fare, va bene?»

Lei non rispose e svoltò l'angolo di una strada deserta.

«Mi dici perché vuoi tornare da Lathea?»

Lei si fermò vicino a un palazzo disabitato poco distante dalla via dove abitava Lathea.

«Ho passato la vita scappando, Sebastian. Mia madre ha passato gran parte della sua fuggendo per nascondermi da Darken Rahl ed è morta

scappando da Richard Rahl. Darken Rahl voleva me, sono io quella che doveva essere uccisa e adesso suo figlio vuole eliminarmi e non so perché.

«Sono stufa marcia. La mia vita non è altro che un susseguirsi di fughe, nascondigli e paure. Ho sempre cercato di essere un passo avanti a lord Rahl per rimanere viva.»

Sebastian non replicò. «Perché vuoi andare dalla strega, allora?»

Jennsen infilò le mani sotto il mantello per scaldarle e fissò la strada buia di fronte a lei. I rami degli alberi scricchiolavano e gemevano ogni volta che si toccavano.

«Prima sono scappata anche da Lathea. Io non so perché lord Rahl mi dà la caccia, ma lei sì. Avevo paura di insistere. Ero disposta a viaggiare fino al Palazzo del Popolo per trovare sua sorella Althea e piazzarmi umilmente davanti alla sua porta nella speranza che si degnasse di aiutarmi.

«E se non lo facesse? E se anche lei mi liquidasse? Cosa farei, allora? Recarmi al Palazzo del Popolo non è il pericolo più grande che posso correre? Per cosa, poi? Per nutrire la speranza che qualcuno si fermi volontariamente ad aiutare una donna sola inseguita dall'esercito più pericoloso al mondo guidato da un bastardo assassino figlio di un mostro?

«Non capisci? Se smettessi di accettare i 'no' come risposta e insistessi con Lathea affinché mi parli, allora, forse, potrei risparmiarmi un viaggio molto pericoloso nel cuore del D'Hara e poi partire. Per la prima volta nella mia vita sarei libera. Però stavo per sprecare quest'opportunità perché ho avuto paura di Lathea. Sono stufa marcia di aver paura.»

Sebastian rifletté sulle parole di Jennsen.

«Allora partiamo e basta. Lascia che ti porti via dal D'Hara, se è questo che vuoi.»

«Non finché non avrò scoperto perché lord Rahl mi vuole uccidere.»

«Che differenza fa, Jennsen, se...»

«No!» Strinse i pugni. «Non finché non avrò scoperto perché mia madre è dovuta morire!»

Poteva sentire le lacrime che si gelavano mentre colavano lungo le guance.

Sebastian annuì. «Capisco. Andiamo da Lathea. Ti aiuterò a ottenere una risposta da lei. Forse dopo mi permetterai di portarti via dal D'Hara in un luogo dove starai al sicuro.»

La ragazza si asciugò le lacrime. «Grazie, Sebastian. Ma non hai un compito da svolgere? Non posso lasciare che i miei problemi ti distraggano. Questo è un mio problema e tu devi farti la tua vita.»

Sebastian sorrise. «Fratello Narev, la guida spirituale della mia gente, dice che il compito più importante di un uomo è aiutare i bisognosi.»

Quel precetto morale le sollevò lo spirito come non credeva possibile. «Mi sembra un uomo fantastico.»

«Lo è.»

«Ma tu stai ancora compiendo una missione per il tuo condottiero, Jagang il Giusto, vero?»

«Fratello Narev è molto amico dell'imperatore Jagang. È la sua guida spirituale. Ti aiuterebbero entrambi, ne sono certo. Dopotutto, lord Rahl è anche nostro nemico. Ci ha causato un mucchio di problemi. Sia Fratello Narev sia l'imperatore Jagang insisterebbero che io ti aiutassi. Davvero.»

Era talmente scossa dall'emozione che non riusciva a parlare e lasciò che lui le cingesse la vita con un braccio e la guidasse lungo la strada. Jennsen condivise la tranquilla oscurità della notte e ascoltò il suono degli stivali che facevano scricchiolare la neve.

Jennsen era decisa: Lathea l'avrebbe aiutata. Doveva.

11

Oba detestava porre fine alla cosa, ma sapeva che così doveva essere perché doveva tornare a casa. La madre si sarebbe arrabbiata molto se si fosse trattenuto troppo a lungo in città. Il divertimento con Lathea, poi, era finito. Lo aveva soddisfatto in tutto e per tutto, ormai.

Era stato tutto molto affascinante finché era durato. Affascinante in una maniera sconfinata, e aveva imparato un mucchio di cose nuove. Gli animali non gli fornivano le stesse sensazioni di Lathea. Oba aveva imparato che osservare un animale o una persona mentre morivano era quasi la stessa cosa, ma, allo stesso tempo, gli esseri umani rendevano tutto molto diverso.

Chi poteva sapere cosa pensava un ratto in quel momento... i ratti, poi, pensavano? Gli esseri umani, invece, lo facevano e si poteva leggere la mente di una persona attraverso gli occhi... non pensieri animali. Lo sguardo di un moribondo diceva tutto e sentirlo dava una sensazione inebriante. Aveva sperimentato una sorta di rapimento dei sensi durante la tortura di Lathea. Il culmine era stato raggiunto nell'attesa del momento unico e ispiratore in cui l'anima della donna era uscita dal corpo per essere ricevuta nel regno eterno del Guardiano.

Gli animali lo eccitavano, ma mancavano dell'elemento umano. Si diver-

tiva sempre molto a inchiodare un animale allo steccato o alla parete del granaio e spellarlo mentre era ancora vivo, ma non pensava che avessero un'anima.

Morivano... e basta.

Lathea era morta, ma era stata un'esperienza del tutto nuova.

Lathea l'aveva fatto sorridere come mai prima d'allora.

Oba svitò il tappo della lampada, tolse lo stoppino e rovesciò il petrolio sul pavimento sopra i resti del tavolo e intorno al mobile delle medicine che aveva buttato a terra nel centro della stanza.

Sapeva che si sarebbe divertito ancora, ma non poteva lasciare che scoprissero il cadavere. Avrebbero fatto un mucchio di domande se lei fosse stata trovata in quello stato. Lanciò un'occhiata al cadavere. Sì, avrebbero fatto un mucchio di domande.

L'idea aveva un certo fascino perché lui avrebbe potuto godersi tutte le chiacchiere isteriche. Gli sarebbe piaciuto molto, si sarebbe divertito, a sentire la gente raccontargli tutti i dettagli macabri della morte terribile toccata a Lathea. La sola idea che un uomo fosse riuscito a conciare la potente incantatrice in quel modo sarebbe stata a dir poco sensazionale. La gente avrebbe voluto sapere chi l'aveva fatto e per qualcuno lo sconosciuto sarebbe stato come un eroe vendicatore. La gente non avrebbe parlato d'altro. La fine truculenta di Lathea avrebbe reso incandescenti i pettegolezzi e l'effetto sarebbe stato divertente.

Finì di rovesciare le ultime gocce di petrolio e vide il coltello vicino alla credenza. Buttò la lampada vuota su un mucchio di mobili in pezzi e si chinò per raccogliere il coltello. Era tutto in disordine, ma, come diceva sempre sua madre: «Non si può fare una frittata senza rompere le uova.» Oba pensò che per una volta tanto la sua vecchia e stanca madre avesse ragione.

Prese la sedia preferita di Lathea e la buttò nel centro della stanza, poi pulì la lama con attenzione sull'imbottitura. Il coltello ero uno strumento utilissimo e lui lo teneva affilato come un rasoio. Fu contento di vedere che tornava a brillare, una volta pulito dal sangue. Aveva sentito dire che la magia poteva creare un sacco di problemi anche nei modi più imprevedibili. Aveva temuto che nelle vene della strega scorresse una sorta di sangue acido che potesse corrodere l'acciaio.

Si guardò intorno. Tutto a posto, era sangue comune e ce n'era molto.

Sì, quella faccenda avrebbe causato un bel trambusto. Eccitante.

A dire il vero, però, non gli piaceva molto che i soldati cominciassero a

fare domande perché quelli erano davvero molto sospettosi. Avrebbero ficcato il naso dappertutto, ne era più che sicuro. Non avrebbero permesso che nessun particolare sfuggisse ai loro sospetti e alle loro domande. Non pensava che ai soldati sarebbe piaciuta la frittata.

No, meglio se la casa di Lathea bruciava. Una soluzione che gli avrebbe tolto la gioia delle chiacchiere della gente, ma avrebbe sollevato molti meno sospetti. L'incendio di una casa era un evento comune... specialmente in inverno. I ceppi rotolavano fuori dal camino sparpagliando braci incandescenti: bastava che una brace toccasse una tenda e la casa bruciava. Candele fuse che cadevano e davano fuoco a tutto. Succedeva sempre. Niente di anormale, in pieno inverno. Un'incantatrice lanciava sempre un sacco di fulmini e scintille a casaccio, era un miracolo che non fosse successo prima. Quella donna era una minaccia.

Certo, quelli che abitavano in fondo alla strada avrebbero potuto notare il fuoco, ma sempre troppo tardi, perché l'incendio sarebbe stato fuori controllo. Se nessuno si fosse accorto dell'incendio il giorno dopo la gente avrebbe trovato nient'altro che un mucchio di ceneri.

Sospirò sconsolato all'idea di dover rinunciare ai pettegolezzi.

Oba sapeva molte cose sugli incendi. Nel corso degli anni diverse case in cui aveva abitato erano bruciate insieme alla stalla. Era successo nella città in cui era vissuto prima di trasferirsi dove era adesso.

A Oba piaceva vedere un incendio e amava sentire le urla degli animali. Gli piaceva quando la gente arrivava di corsa in preda al panico. Sembravano tutti molto sottomessi di fronte a quello che lui aveva creato. La gente aveva paura degli incendi. Il trambusto di quelle occasioni faceva sorgere in lui una grande sensazione di potere.

Alle volte, gli uomini urlavano chiedendo altro aiuto, lanciavano secchi d'acqua o battevano le fiamme con le coperte, ma nessuno era mai riuscito a estinguere un incendio appiccato da Oba. Non lasciava nulla al caso, perché sapeva quello che stava facendo.

Terminò finalmente di lucidare la lama e buttò la sedia macchiata di sangue sulla pila di mobili imbevuti d'olio.

Quello che rimaneva di Lathea era inchiodato sul retro della credenza buttata sul pavimento. Gli occhi spenti della vittima erano puntati contro il soffitto.

Oba sorrise. Presto non avrebbe più avuto nessun soffitto da guardare. Il sorriso si allargò. A essere pignoli non avrebbe avuto neanche gli occhi.

Lo sguardo di Oba fu attratto da un bagliore proveniente dal pavimento.

Si chinò e raccolse un oggetto piccolo. Una moneta d'oro. Oba non ne aveva mai vista una prima di quella notte. Doveva essere caduta da una tasca del vestito di Lathea e lui la mise nella sua, dove aveva riposto le altre che erano cadute sul pavimento. Aveva trovato anche un borsellino bello grosso nel letto.

Lathea lo aveva reso ricco. Chi poteva sospettare che un'incantatrice avesse così tanto denaro? Parte di quelle monete era sicuramente appartenuta alla madre di Oba, ed era stata usata per pagare le cure odiose cui lui era stato sottoposto. Giustizia era fatta, finalmente.

Oba si avvicinò al camino e sentì il rumore ovattato e inconfondibile dei passi sulla neve; si paralizzò.

I passi erano sempre più vicini. Stava arrivando qualcuno.

Chi poteva recarsi a casa di Lathea a quell'ora della notte? Era un atto sconsiderato. Non potevano aspettare fino al mattino per le medicine? Non potevano lasciar riposare quella povera donna? Certa gente pensava solo a se stessa.

Oba afferrò veloce l'attizzatoio a fianco del camino e fece rotolare un ceppo sul pavimento imbevuto di petrolio, che prese fuoco con una vampata. Un fumo denso si levò intorno alla pira di Lathea.

Oba uscì rapido come una volpe dallo squarcio nella parete creato dalla magia dell'incantatrice quando aveva cercato di ucciderlo.

Lathea non sapeva che era diventato invincibile.

Jennsen si fermò bruscamente, trattenuta per un braccio da Sebastian. Si girò per guardarlo in viso e vide la luce fioca che proveniva dall'unica finestra. Il bagliore arancione del fuoco danzava nei suoi occhi. Si rese subito conto dall'espressione seria sul viso dell'accompagnatore che doveva rimanere zitta.

Sebastian estrasse la spada in silenzio e si diresse verso la porta. I movimenti fluidi e sicuri fecero capire a Jennsen che quell'uomo era abituato a muoversi in certe situazioni.

Sebastian si sporse di lato cercando di guardare attraverso la finestra senza dover salire sul mucchio di neve accumulato sotto di essa. Si girò e sussurrò: «Fuoco!»

Jennsen lo raggiunse di corsa. «Sbrighiamoci, magari si è addormentata. Dobbiamo avvertirla.»

Sebastian rifletté solo un attimo, quindi sfondò la porta. Jennsen gli era alle calcagna. La stanza era pervasa da una luce tremolante che conferiva

un'aria surreale alla scena.

Tutto divenne fin troppo reale quando videro la credenza rovesciata al centro della stanza. La mano della donna sporgeva dal bordo del mobile. Jennsen tossì a causa del fumo. Pensò che il mobile fosse caduto addosso alla donna e corse per aiutarla.

Quando fu abbastanza vicina comprese quello che era successo e si irrigidì al punto di non poter più sbattere le palpebre. Rischiò di soffocare per l'odore del sangue. L'urlo d'angoscia fu seppellito dalla vampata delle fiamme.

Sebastian guardò ciò che restava di Lathea come se fosse solo un dettaglio della stanza. I movimenti dell'uomo rafforzarono in Jennsen l'idea che fosse abituato a scene simili.

Jennsen.

La ragazza avvolse le dita intorno all'elsa del coltello. Poteva sentire i bordi e le curve della R premere contro il palmo. Prese fiato per superare il momento di nausea ed estrasse la lama.

Arrenditi.

«Sono stati i soldati d'hariani» sussurrò.

Notò che lo sguardo di Sebastian era confuso.

Lui aggrottò la fronte. «Pensi che siano stati loro?»

Jennsen.

Ignorò l'eco della voce nella sua testa e ripensò all'uomo che avevano incontrato per la strada quando erano andati via la prima volta. Era grosso, biondo e di bell'aspetto come la maggior parte dei soldati d'hariani. Allora non aveva pensato che potesse essere un militare. E se lo fosse stato?

No, era sembrato intimidito dalla loro presenza e i soldati non si comportavano come lui.

«Chi altro potrebbe essere stato? Non li abbiamo visti. Devono essere stati i superstiti del quadrato che ha attaccato casa mia. Devono essere riusciti a seguirci in qualche modo.»

Sebastian stava di nuovo fissando le fiamme che ormai lambivano il soffitto. «Credo che tu abbia ragione.»

Arrenditi.

«Dobbiamo uscire di qui, Sebastian, o saremo i prossimi.» Jennsen lo afferrò per il mantello e lo tirò via. «Devono essere vicini, ormai.»

«Come facevano a saperlo?»

«Dolci spiriti. Lord Rahl è un mago! Come fa a fare tutto ciò che fa? Com'è riuscito a trovare casa mia?»

Sebastian stava ancora controllando la stanza, usando la spada per spostare i resti dei mobili, e Jennsen lo tirò per il mantello spingendolo verso la porta aperta.

«Casa tua...» disse aggrottando la fronte. «Ho capito cosa vuoi dire.»

«Dobbiamo uscire prima che ci prendano!»

Sebastian annuì, rassicurandola. «Dove vuoi andare?»

Fissarono entrambi la porta scura oltre le loro spalle e le fiamme che aumentavano.

«Non abbiamo scelta» disse Jennsen. «Lathea era la nostra unica possibilità di avere una risposta. Dobbiamo andare al Palazzo del Popolo e trovare sua sorella Althea. È la sola persona che può avere le risposte. Anche lei è un'incantatrice ed è l'unica in grado di vedere i buchi nel mondo... qualunque cosa voglia dire.»

«Sei sicura che è questo che vuoi fare?»

Rifletté sulla voce. Le sembrava così morta e fredda quando risuonava nella testa. Era sorpresa perché era la prima volta che la risentiva dopo l'omicidio della madre.

«Quale altra scelta abbiamo? Devo trovare quella donna se voglio le risposte alle mie domande. Devo trovare Althea!»

I due uscirono dalla casa. «Meglio se raduniamo le nostre cose, credo che dovremo partire presto.»

«Sono troppo vicini e ho paura di rimanere intrappolata nella locanda mentre dormiamo. Ho i soldi di mia madre e tu quelli che hai preso agli uomini. Possiamo comprare i cavalli. Dobbiamo partire stanotte e sperare che nessuno ci veda.»

Sebastian rinfoderò la spada e rifletté sulle possibilità che avevano.

Tornò a lanciare un'occhiata alla porta. «Il fuoco cancellerà ogni prova di quanto è successo e questo ci sarà d'aiuto. Nessuno ci ha visti arrivare la prima volta, quindi non potranno interrogarci e nessuno sa che siamo tornati. Alla locanda non avranno alcun motivo di accennare ai soldati della nostra presenza.»

«Però dobbiamo essere lontani prima che scoprano l'incendio e la gente si insospettisca» disse Jennsen. «Prima che i soldati comincino a fare domande sugli stranieri in città.»

Sebastian la prese per un braccio. «Muoviamoci, allora.»

12

Questa era davvero bella. Strana, per non dire stranissima. Quella notte non faceva altro che imparare cose su cose.

Oba era rimasto nascosto dietro l'angolo della casa e aveva origliato gran parte della conversazione tra i due. In un primo momento aveva pensato che sarebbero corsi via in cerca d'aiuto. Sapeva che il fuoco non poteva essere spento, ma temeva che trascinassero il cadavere dell'incantatrice fuori dalla casa in modo che tutti potessero vedere. Era come se Lathea avesse trovato la maniera di perseguitarlo anche da morta.

I due, però, avevano abbandonato Lathea alle fiamme, perché anche loro volevano che il fuoco cancellasse le prove di come era morta la donna. Gli erano sembrati una coppia di ladri. La donna aveva parlato di soldi presi alla madre e lui di quelli presi ad altri uomini. Un paio di particolari decisamente sospetti.

Se avessero trovato altro oro e argento potevano tenerlo. Avevano lavorato come schiavi per tutta la vita, come lui, per riuscire alla fine a riprendere il loro denaro? O forse anche loro erano stati costretti a ingerire le pozioni schifose di Lathea? Oba non lo credeva. Per lui era stato molto diverso, lui aveva recuperato del denaro che gli spettava di diritto. Si sentiva quasi indignato di essere in compagnia di ladri comuni.

Quella notte era piena di meraviglie. Gli sembrava stupefacente che la sua vita fosse trascorsa giorno dopo giorno, mese dopo mese e anno dopo anno sempre nella stessa maniera. Sempre gli stessi lavori e la solita quotidianità. Ora tutto era cambiato in una notte.

Per prima cosa, era diventato invincibile e così facendo aveva scatenato il suo io interiore, giustamente infuriato, solo per scoprire che il sangue dei Rahl scorreva nelle sue vene. Ora quella strana coppia lo stava aiutando a nascondere le vere cause della morte di Lathea. Strano, sempre più strano.

Scoprire di essere il figlio di Darken Rahl era la notizia più stupefacente in assoluto. Una notizia che lo lasciava ancora attonito. Lui, Oba Schalk, si rivelava una persona piuttosto importante, un nobile.

Si chiese se era il caso di pensare a se stesso come a Oba Rahl. Che fosse un principe?

Era un'idea interessante. Sfortunatamente, la madre lo aveva allevato alla buona, e lui non aveva imparato molto su quelle cose. Non sapeva bene quale fosse il titolo che gli spettava di diritto.

Si rese anche conto che la madre mentiva. Gli aveva sempre nascosto la sua vera identità, a lui, alla carne della sua carne. Era figlio di Darken Rahl. Forse lei ne era invidiosa e non voleva che Oba sapesse quanto fosse

grande. Sarebbe stata una mossa tipica da parte sua. Quella stronza cercava sempre di sminuirlo.

Il fumo che giungeva dalla casa non puzzava più di petrolio, ma di carne bruciata. Oba sogghignò e sbirciò nella casa, dove vide la mano di Lathea spuntare dal bordo della credenza. Sembrava che lo stesse salutando dal mondo dei morti.

Si nascose dietro una quercia e osservò la coppia che si allontanava verso la strada.

Appena uscirono dal suo campo visivo seguì le loro tracce usando gli alberi per nascondersi, nonostante il fisico massiccio gli impedisse di sparire completamente dietro il tronco. L'oscurità, però, l'aiutava a rimanere nascosto.

Alcuni aspetti dell'incontro lo lasciavano preoccupato e interdetto. Era rimasto sorpreso dal fatto che la coppia non avesse chiesto aiuto e fosse scappata. La donna sembrava quella che aveva più fretta di andare via. Pensava che la morte di Lathea fosse stata causata da qualcuno che la inseguiva. Aveva parlato di un quadrato. Era quella la fonte della sua preoccupazione.

Oba aveva sentito parlare vagamente dei quadrati. Sapeva che si trattava di assassini di qualche genere, inviati da lord Rahl in persona. Erano sicari mandati a eliminare persone importanti e molto pericolose. Forse quei due non erano dei semplici ladri.

Oba aveva sentito il nome della ragazza: Jennsen.

La cosa che però gli aveva fatto drizzare le orecchie era che Lathea aveva una sorella chiamata Althea... un'altra maledettissima strega... che era in grado di vedere i buchi nel mondo. Quella, forse, era la notizia più preoccupante in assoluto perché era la stessa cosa che la strega aveva detto di lui. In quel momento aveva pensato che Lathea stesse già comunicando con gli spiriti dell'aldilà o forse con il Guardiano in persona, ma sembrava che avesse detto la verità.

Jennsen e Oba erano quelli che Lathea aveva definito buchi nel mondo. Sembrava qualcosa d'importante. Quella Jennsen gli somigliava, in qualche modo. Erano legati e quel fatto lo affascinava.

Desiderò averla osservata meglio. Il loro primo incontro si era svolto al buio. La seconda volta, la debole luce del fuoco gli aveva permesso di scorgerla in parte e da quello che aveva visto sembrava una ragazza molto bella.

Si fermò dietro un albero prima di attraversare il tratto di terreno aperto

che lo avrebbe portato dietro un albero ancora più distante. I buchi nel mondo, come Jennsen e Oba, erano persone importanti. I quadrati venivano mandati a cercare persone importanti... persone pericolose per lord Rahl. Lathea gli aveva detto che se lord Rahl avesse saputo della sua esistenza lo avrebbe ucciso.

Oba non sapeva se credere a quanto gli aveva detto la vecchia strega perché doveva essere sicuramente gelosa di chi poteva essere più importante di lei. Tuttavia, lui poteva trovarsi in pericolo senza neanche saperlo... inseguito perché era un uomo importante. Quell'eventualità gli sembrò un po' troppo remota dopo tutto quello che aveva appreso quella notte, ma non la scartò a priori. Un uomo importante, un attento indagatore come lui, non liquidava le informazioni nuove che riceveva senza prima averle vagliate a dovere.

Oba stava ancora cercando di collegare tutto ciò che aveva imparato. Era ancora tutto troppo complicato... c'era molto che non sapeva. Doveva prendere in considerazione tutto se voleva venire a capo della situazione.

Si avvicinò all'albero prescelto per nascondersi e in quel momento decise che era meglio andare alla locanda per dare un'occhiata da vicino a Jennsen e Sebastian. Non li mollò mai con lo sguardo mentre raggiungevano la strada che portava in città.

La coppia si guardava di continuo alle spalle, ma era molto buio e Oba poteva seguirli facilmente senza farsi vedere. Una volta in città fu ancora più semplice. Sbirciò da dietro un angolo e vide la luce che filtrava in strada dalla locanda L'insegna, il boccale di metallo, si muoveva spinta dal vento. Insieme alla luce filtrarono anche le risate e la musica... come se stessero festeggiando la morte della strega. Peccato che nessuno sapesse che era stato Oba l'eroe a liberarli da quel flagello. Era molto probabile che se lo avessero saputo gli avrebbero offerto da bere tutto quello che avrebbe voluto. Osservò Jennsen e Sebastian che venivano fagocitati dal locale. La porta si chiuse con un tonfo sordo e l'immobilità delle notti invernali tornò a calare sulla strada.

Oba non aveva mai avuto la possibilità di entrare in una taverna per bere. Non aveva mai avuto i soldi, ma adesso sì. Era stata una notte dura, ma ne era uscito come nuovo. Un uomo ricco. Si asciugò il naso con la manica della giacca e si avvicinò alla porta. Era giunto il momento di entrare in un locale caldo e accogliente e concedersi una bella bevuta. Se al mondo c'era qualcuno che se la meritava quello era proprio lui, Oba Rahl.

Jennsen fissò con sospetto i volti degli astanti in cerca di qualcuno che avesse intenzioni assassine. Il ricordo di Lathea la faceva stare male. Quella notte c'erano mostri in circolazione. Gli uomini la fissarono, il bagliore nei loro occhi sembrava felice e non assassino, ma come faceva a esserne sicura prima che fosse troppo tardi?

Desiderava salire i gradini due alla volta.

«Calmati» le sussurrò Sebastian in un orecchio, credendo che stesse per cedere al panico e scappare. Forse stava per farlo. Lui aumentò la stretta intorno al suo braccio. «Non facciamo insospettire la gente.» Salirono le scale lentamente, come una coppia che tornava nella sua stanza.

Appena furono entrati, Jennsen cominciò a lavorare in maniera febbrile raccogliendo tutti gli oggetti che avevano tirato fuori dagli zaini per poi chiudere cinghie e fibbie. Anche Sebastian, che stava controllando le armi sotto il mantello, sembrava turbato da quanto era successo a Lathea. Jennsen si assicurò che il coltello scivolasse bene dentro e fuori dal fodero.

«Sicura di non voler dormire per qualche ora? Lathea non ha detto niente a questa gente perché non sapeva che soggiornavamo qui. Forse è meglio riposarsi e ripartire all'alba quando saremo freschi.»

Lei gli lanciò un'occhiata mentre infilava lo zaino.

«Fermati» disse lui prendendola per un braccio. «Rallenta, Jennsen. Se corri la gente vorrà saperne il motivo.»

Jennsen annuì. Quell'uomo era in territorio nemico, quindi doveva sapere come muoversi senza destare sospetti.

«Cosa devo fare?»

«Comportati come se stessimo andando a bere qualcosa e ad ascoltare la musica. Se insisti a voler uscire subito, allora fallo camminando. Non attirare l'attenzione su di noi correndo. Forse stiamo andando a trovare un parente o un amico... chi può dirlo? Ma è meglio che la gente non cominci a chiedersi se c'è qualcosa di storto. La gente si dimentica subito le cose normali, ma ricorda sempre quelle strane.»

Jennsen annuì di nuovo, sconcertata. «Non credo di essere molto brava in queste faccende. Voglio dire, sono scappata per tutta la vita, ma mai in questo modo. Gli inseguitori non sono mai stati tanto vicini da sentirne il respiro sul collo.»

Sebastian sorrise in quel bel modo che lei aveva imparato a conoscere. «Non sei stata addestrata a muoverti così e non mi aspetto che tu sappia farlo. Tuttavia, non credo di aver mai conosciuto una donna tanto brava a sopportare simili pressioni. Ti stai comportando bene... davvero.»

Sapere che non si stava comportando da stupida la fece sentire meglio. Sebastian non la trattava da cretina e la metteva sempre a suo agio permettendole di fare cose che lei non avrebbe mai pensato. La lasciava decidere come agire e poi l'appoggiava. Non erano molti gli uomini che l'avrebbero fatto per una donna.

Jennsen scese le scale per l'ultima volta e fissò la porta d'uscita che in quel momento per lei era come l'aria per una persona che stava annegando. La calca la metteva ancora a disagio e la spingeva ad affrettarsi.

Poco prima aveva capito che quegli uomini non erano la minaccia che aveva creduto e si sentiva in colpa per ciò che aveva pensato di loro. Ora capiva: quelli che poc'anzi aveva considerato ladri e tagliagole erano contadini, artigiani e operai che si riunivano insieme per godersi la compagnia e divertirsi in maniera innocua.

Nelle vicinanze, tuttavia, continuavano ad aggirarsi degli assassini. Dopo quello che era successo a Lathea non aveva più dubbi al riguardo. Jennsen non aveva mai immaginato che potesse esistere qualcuno tanto perverso. Sapeva che se l'avessero presa anche lei avrebbe subito lo stesso trattamento prima di morire.

Il solo ricordo di quanto aveva visto le fece chiudere lo stomaco dalla nausea. Trattenne le lacrime, ma aveva bisogno dell'aria fresca all'esterno e della solitudine notturna.

Jennsen e Sebastian si stavano facendo lentamente largo tra la folla quando lei sbatté contro un uomo molto robusto. Alzò gli occhi per fissare il muro umano che l'aveva fermata e riconobbe l'individuo incrociato mentre andavano via dalla casa di Lathea dopo la prima visita.

L'uomo alzò il cappello in segno di saluto. «Buonasera.» Le sorrise.

«Buonasera» gli disse. Jennsen si rammentò di sorridere e di far sembrare tutto normale. Non era sicura di fare un buon lavoro, ma aveva l'impressione di essere convincente.

Lo sconosciuto si comportava in maniera meno impacciata rispetto al loro primo incontro. Anche il portamento era più sicuro. Forse perché il suo sorriso aveva funzionato come aveva sperato.

«Sembra che abbiate bisogno di qualcosa da bere.» Jennsen aggrottò la fronte senza sapere cosa volesse dire, poi l'uomo indicò il suo viso e quello di Sebastian. «Avete il naso rosso dal freddo. Posso offrirvi una birra?»

Prima che Sebastian potesse accettare, Jennsen disse: «No, grazie. Dobbiamo andare... a controllare alcune cose, ma la vostra è stata un'offerta molto gentile.» Sorrise. «Grazie.»

Il modo in cui l'uomo la fissava l'innervosiva e lei si scoprì a ricambiare senza sapere perché. Riuscì a rompere lo sguardo e con un lieve cenno del capo augurò la buona notte all'uomo e si diresse verso la porta.

«C'è qualcosa di familiare in quella persona» sussurrò a Sebastian.

«Sì. L'abbiamo incontrato quando stavamo tornando da casa di Lathea la prima volta.»

Jennsen guardò da sopra una spalla sbirciando tra la calca. «Credo che sia tutto, allora.»

Prima che uscissero dalla porta, l'uomo, quasi avesse capito di essere osservato, si girò: quando i loro occhi si incontrarono sorrise e fu come se nella locanda esistessero solo loro due. Il sorriso era educato, niente di più, ma le gelava il sangue e le provocava un formicolio simile a quello che avvertiva ogni volta che sentiva la voce morta nella sua testa. C'era qualcosa di molto familiare in quella persona che la spaventava, specialmente per il modo in cui la guardava. C'era qualcosa nello sguardo che le ricordava la voce.

Fu contenta di uscire e andare via. Si avvolse nel mantello coprendosi il viso per proteggersi dal vento gelido. Le cosce le bruciavano a causa del freddo. Era contenta che la stalla non fosse così lontana, ma sapeva che si sarebbe trattato di un sollievo momentaneo. Sarebbe stata una notte molto lunga, eppure non c'era scelta. Gli uomini di lord Rahl erano troppo vicini, dovevano scappare.

Sebastian andò a svegliare lo stalliere e Jennsen entrò nella stalla. La lampada appesa a una trave le forniva abbastanza luce da permetterle di raggiungere il recinto dove era tenuta Betty. La protezione contro il vento offerta dalle pareti e il calore dei cavalli unito all'odore dolce del fieno e della segatura rendevano la stalla un riparo confortevole.

Betty cominciò a belare non appena vide Jennsen, quasi temesse di essere stata abbandonata per sempre. La capra agitava la coda freneticamente e con gioia mentre Jennsen si chinava e le carezzava il collo e le orecchie. Il cavallo nella stia vicina sporse la testa per vedere cosa stava succedendo. Betty si drizzò sulle zampe posteriori appoggiandosi a una stecca della palizzata, contenta di essere riunita a una sua amica.

Jennsen carezzò la pancia della bestia. «Brava la mia ragazza.» Fece scendere la capra. «Anch'io sono contenta di vederti, Betty.»

Jennsen aveva dieci anni quando era nata Betty e aveva assistito al parto dandole poi il nome. La capra era stata la sua unica amica d'infanzia e aveva ascoltato tutte le sue preoccupazioni e le sue paure. Quando le corna

avevano cominciato a crescere, Betty aveva trovato sollievo strofinando la testa contro l'amica. A parte quella di essere abbandonata dalla sua compagna, le paure della capra erano veramente poche.

Jennsen rovistò nello zaino finché le dita trovarono una carota per la capra sempre affamata.

Betty saltellò con la coda che frustava veloce l'aria, poi accettò l'offerta. Jennsen le carezzò la testa mentre la capra masticava la carota.

Il cavallo nella stia vicina, che le osservava con gli occhi brillanti e intelligenti, sbuffò piano e scrollò la testa. Jennsen sorrise e diede al cavallo una carota e una carezza al manto bianco.

La ragazza udì il tintinnio dei finimenti, si girò e vide Sebastian che tornava insieme allo stalliere portando le selle. I due uomini le posarono sulle sbarre del recinto di Betty che arretrò di qualche passo, ancora diffidente nei confronti di Sebastian.

«Mi dispiace perdere la compagnia della vostra amica» disse l'uomo, indicando la capra mentre si avvicinava a Sebastian.

Jennsen grattò le orecchie di Betty. «Apprezzo le cure che le avete dato.»

«Non molte. La notte non è finita.» Lo sguardo dell'uomo passò da Sebastian a Jennsen. «Perché volete partire di notte e comprare dei cavalli a quest'ora?»

Jennsen si gelò dalla paura. Non si aspettava domande, quindi non aveva preparato nessuna risposta.

«Si tratta di mia madre» disse Sebastian in tono confidenziale, lasciandosi scappare un sospiro convincente. «Abbiamo appena saputo che si è ammalata. Non sappiamo se resisterà fino al nostro arrivo. Non riuscirei più a vivere se non... insomma, dobbiamo raggiungerla al più presto.»

L'espressione sospettosa dell'uomo si ammorbidì. Jennsen rimase stupita di quanto Sebastian fosse sembrato credibile e cercò di imitarne lo sguardo preoccupato.

«Capisco, figliolo. Scusate... non sapevo. Cosa posso fare per voi?»

«Quali sono i due cavalli che potete vendere?» gli chiese Sebastian.

L'uomo si grattò il mento coperto da un sottile strato di peluria. «Lascerete la capra?»

Sebastian rispose in maniera affermativa nello stesso istante in cui Jennsen lo faceva in maniera negativa.

Lo sguardo dello stalliere passò dall'uno all'altra.

«Betty non ci rallenterà» gli assicurò Jennsen. «Può tenere il passo. Ar-

riveremo lo stesso da tua madre.»

Sebastian si appoggiò contro lo steccato. «Credo che la capra partirà con noi.»

L'uomo sospirò deluso e indicò il cavallo che Jennsen stava carezzando dietro le orecchie. «Rusty va d'accordo con la vostra capra. Penso che andrà bene. Voi siete una ragazza alta quindi non dovreste avere problemi.»

Jennsen annuì e Betty, quasi avesse capito ogni parola, diede voce al suo assenso.

«Ho un castrato che potrebbe andare bene per voi» disse, rivolto a Sebastian. «Pete, quello laggiù sulla destra, lo vendo insieme a Rusty.»

«Perché l'ha chiamata Rusty? (rugginoso)» chiese Jennsen.

«Perché è scura, anche se con questa luce non si capisce che ha il manto fulvo, a parte una specie di fulmine bianco sul muso.

Rusty annusò Betty e la capra le leccò il muso. Il cavallo sbuffò piano.

«Rusty va bene,» disse Sebastian «e anche l'altro.»

Lo stalliere si grattò di nuovo il mento e annuì per sigillare il patto. «Vado a prendere Pete.»

L'uomo tornò con il cavallo e Jennsen fu contenta di vedere che Pete strusciava la testa contro la spalla di Rusty per salutarla. Avevano gli inseguitori alle calcagna e l'ultima cosa di cui voleva preoccuparsi era tenere a bada due cavalli che si odiavano. I due uomini si misero al lavoro alacremente: d'altronde c'era una madre moribonda da qualche parte nel regno.

Una cavalcata con una coperta buttata sulle gambe era una prospettiva decisamente più piacevole che un viaggio a piedi. Un cavallo l'avrebbe tenuta al caldo e le avrebbe fatto sopportare meglio la notte a venire. Avevano una lunga corda per Betty, che tendeva a distrarsi lungo il percorso... specialmente in presenza di qualcosa di commestibile.

Jennsen non sapeva quanto Sebastian dovesse pagare per i cavalli e i finimenti, né si preoccupò. L'unica cosa che le importava era partire.

Sebastian e Jennsen uscirono nella notte fredda salutando lo stalliere che teneva aperto il portone. I due cavalli, che sembravano contenti di muoversi nonostante l'ora tarda, avanzavano con passo deciso. Rusty voltava di tanto in tanto la testa per assicurarsi che Betty tenesse il passo.

Poco dopo erano usciti dalla città. Un sottile velo di nuvole corse sopra la luna nascente, ma lasciò abbastanza luce per trasformare la strada innevata in un nastro di seta disteso tra l'oscurità impenetrabile del bosco che attraversava.

La corda di Betty si tese improvvisamente. Jennsen si girò aspettandosi

di trovare la capra intenta a masticare qualcosa: al contrario, la bestia aveva piantato gli zoccoli nel terreno rifiutandosi di avanzare.

«Betty» sussurrò Jennsen, secca «muoviti! Cosa ti prende? Muoviti.» La capra non poteva opporsi al peso del cavallo, che la trascinò lungo la strada contro il suo volere.

Quando Rusty raggiunse Sebastian, Jennsen si rese conto del pericolo. Stavano raggiungendo un uomo che camminava per strada. Era vestito di scuro e non l'avevano visto perché si spostava vicino agli alberi. La ragazza sapeva che i cavalli non amavano le sorprese e carezzò il collo di Rusty per rassicurarla sul fatto che lo sconosciuto fosse innocuo. Betty, tuttavia, non si fece convincere e passò alla larga.

In quel momento Jennsen si rese conto che si trattava dell'uomo biondo della locanda, quello che aveva offerto loro da bere... l'uomo che pensava di aver già visto in sogno.

Jennsen lo tenne d'occhio. Faceva freddo, molto freddo, ma sentì che dentro di lei si era aperta una porta infinitamente più fredda della notte eterna che regnava nel mondo sotterraneo.

Sebastian e lo straniero si scambiarono un breve cenno di saluto. Betty trotterellò di fronte ai cavalli pur di tenersi lontana dallo sconosciuto.

«Grushdeva du kalt misht.»

Jennsen cominciò ad ansimare e si girò a fissare l'uomo che camminava lungo la strada. Aveva avuto la netta impressione che fosse stato lui a parlare. Era impossibile: quelle erano le parole strane che lei sentiva nella sua testa.

Sebastian non le aveva sentite; lei non disse nulla per non passare per pazza.

Jennsen fece aumentare l'andatura del cavallo con somma gioia di Betty.

Poco prima di affrontare una curva, Jennsen si girò per l'ultima volta e vide che l'uomo le sorrideva.

13

Oba stava buttando giù una balla di fieno dal soppalco quando la madre lo chiamò.

«Oba! Dove sei? Scendi!»

Oba scese rapidamente la scala, si pulì dai fili di fieno e si drizzò sostenendo lo sguardo severo della madre.

«Cosa succede, mamma?»

«Dove sono le medicine? La mia e la tua?» Lo sguardo arrabbiato si posò sul pavimento. «Vedo che non hai ancora ripulito il fienile. Non ti ho sentito tornare a casa la notte scorsa. Perché ci hai impiegato tanto tempo? Guarda la staffa del recinto! Non l'hai ancora fissata? Cos'hai fatto fino adesso? Devo dirti tutto?»

Oba non sapeva a quale domanda doveva rispondere prima. Era la tattica preferita dalla madre, confonderlo prima che lui potesse rispondere, e quando lui tentennava lo insultava. Dopo tutto quello che era successo la notte prima sapeva di aver imparato molte cose e pensava di potersi porre di fronte alla madre in maniera diversa.

Ma alla luce del giorno, fermo in piedi in fondo al fienile, con la madre di fronte a lui che sembrava una nube carica di tempesta, si sentì come ogni volta che stava per ricevere una lavata di capo: pieno di vergogna, piccolo e inutile. Si era sentito grande quando era arrivato a casa. Importante. Ora aveva l'impressione di sparire. Sembrava che le parole della donna lo facessero raggrinzire.

«Be', io...»

«Stavi bighellonando! Ecco cosa stavi facendo... perdevi tempo! Io sono qua che aspetto la medicina con il ginocchio che mi fa un male tremendo e mio figlio, Oba il ritardato, è in giro a prendere a calci i sassi sulla strada dimenticandosi il motivo per cui era uscito.»

«Non ho dimenticato...»

«Dov'è la medicina, allora? Dov'è?»

«Mamma, non l'ho presa...»

«Lo so! Lo so! Sei stato in giro a spendere i soldi che ti avevo dato. Mi sono consumata le dita fino all'osso per guadagnarli e tu li sprechi con le donne! Vai a prostitute! Ecco cos'hai fatto! Sei andato con le puttane!»

«No, mamma, non li ho sprecati con le donne.»

«Allora dov'è la mia medicina! Perché non l'hai portata come ti avevo detto?»

«Non l'ho fatto perché...»

«Di' che non hai voluto farlo, stupido di un ritardato! Dovevi andare da Lathea e...»

«Lathea è morta.»

Ce l'aveva fatta. Ora era allo scoperto.

La madre rimase a bocca aperta, ma non disse nulla. Non l'aveva mai vista zittirsi in quel modo e notò che era chiaramente sconvolta. Era una vista piacevole.

Oba si infilò una mano in tasca e prese la moneta che aveva tenuto da parte in modo che la madre non pensasse che l'avesse spesa. Il fienile era pervaso da un silenzio davvero singolare.

«Lathea... è morta?» La madre fissò la moneta nel palmo della mano di suo figlio. «Cosa vorresti dire... morta? Si è ammalata?»

Oba scosse il capo. Sentiva che stava tornando la fiducia nata dal modo in cui si era lavorato la strega.

«No, mamma. La casa è bruciata ed è morta tra le fiamme.»

«La casa è bruciata...» La madre aggrottò la fronte. «Come fai a saperlo? Quella donna era un'incantatrice, non era certo il tipo di persona che non sa trattare il fuoco.»

Oba scrollò le spalle. «Appena arrivato in città ho visto un gran trambusto e poi le fiamme. La gente stava correndo verso la sua casa, ma ormai era troppo tardi perché il fuoco era così intenso che non c'era più nessuna possibilità di spegnerlo.»

L'ultima parte del racconto in un certo senso era anche vera. Aveva cominciato a lasciare la città e si era diretto a casa, pensando che forse il fuoco sarebbe passato inosservato fino al mattino. Non voleva essere lui a dare l'allarme, altrimenti avrebbe destato troppi sospetti, specialmente nella madre. Uno dei tratti più meschini della madre era proprio quello... la capacità di essere sospettosa. Oba aveva pensato di dire alla madre quello che sarebbe stato trovato da tutti: le rovine in fiamme e un corpo carbonizzato.

Poco dopo aver incontrato Jennsen e Sebastian sulla strada aveva sentito la gente che gridava. Si erano accorti dell'incendio. Oba era corso insieme alla folla verso il bagliore arancione che si levava sopra gli alberi. In quel modo era stato uno spettatore come tutti gli altri, al di sopra di ogni sospetto.

«Forse Lathea è sopravvissuta.» La madre sembrava voler convincere più se stessa che lui.

Oba scosse il capo. «Sono rimasto a guardare nutrendo la tua stessa speranza, mamma. Sapevo che avresti voluto che l'aiutassi se fosse stata ferita. Sono rimasto per fare ciò che potevo, ma era troppo tardi.»

Anche quella era una verità parziale: si era fermato con la folla a guardare le fiamme e ascoltare le chiacchiere assaporando i pettegolezzi e le speculazioni.

«È un'incantatrice, è molto improbabile che si faccia sorprendere dal fuoco.»

La madre cominciava a essere sospettosa. Oba aveva previsto quella possibilità.

«Quando il fuoco era calato abbastanza abbiamo buttato della neve sui resti della casa, siamo entrati e abbiamo trovato le ossa di Lathea.»

Oba tirò fuori l'osso annerito di un dito dalla tasca e lo offrì alla madre, che fissò la prova sinistra con le braccia conserte, rifiutandosi di toccarla. Oba la infilò nella tasca, soddisfatto dell'effetto ottenuto.

«Era nel centro della stanza con una mano sopra la testa come se avesse cercato di raggiungere la porta ma fosse stata sopraffatta dal fumo. La gente mi ha detto che è il fumo a uccidere. Lathea deve essere rimasta soffocata dal fumo e le fiamme l'hanno bruciata.»

La madre lo fissò in cagnesco per un attimo, la bocca tesa. Non disse nulla. Oba si rese conto che lo sguardo della madre non era poi così minaccioso, ma sapeva che stava pensando che lui non era un bravo ragazzo e che era solo un bastardo.

Il figlio bastardo di Darken Rahl, però. Apparteneva quasi alla casa regnante.

La madre abbandonò le braccia lungo i fianchi e si girò. «Devo tornare a tessere. Pulisci il pavimento, mi hai sentito?»

«Lo farò, mamma.»

«Ed è meglio che lo steccato sia a posto per quando torno.»

Oba lavorò per diversi giorni cercando di togliere il letame gelato dal pavimento ma ottenendo risultati piuttosto scarsi. La temperatura era calata e il mucchio di sterco si era indurito ulteriormente. Gli sforzi titanici per spaccarlo sembravano inutili. Era come cercare di scalfire un blocco di granito o l'inflessibilità della madre.

Doveva badare anche agli altri lavori che non poteva trascurare. Aveva montato il cancello della porta del fienile. Doveva dar da mangiare agli animali insieme a un mucchio di altre piccole occupazioni.

Lavorava e al tempo stesso progettava mentalmente la costruzione del camino. L'avrebbe costruito contro il muro che divideva la casa dal fienile. Stava già impilando le pietre cementandole tra loro ad arte. Ogni volta che Oba decideva di fare qualcosa, ci si dedicava anima e corpo. Non lasciava mai un lavoro a metà.

Immaginò la felicità della madre una volta che avesse visto la sua opera e si fosse trovata costretta a riconoscere il suo valore, ma adesso aveva altri lavori da terminare prima di poter cominciare con il camino.

C'era un compito in particolare che incombeva su di lui. La superficie gelata dello strato di letame che ricopriva il pavimento mostrava gli sfregi della battaglia. Era coperta di buchi, i punti in cui aveva trovato una falla dovuta all'aria o alla paglia che gli avevano permesso di spaccare i blocchi. Ogni volta che ne staccava uno era convinto di aver trovato una strada in quella formidabile tomba di ghiaccio, ma ogni volta era una falsa speranza. Era un lavoro lento, ma Oba non era certo tipo da mollare.

Qualcosa però cominciava a preoccuparlo: forse un lavoro simile non era adatto a un uomo del suo rango. Difficile che togliere il letame congelato dal pavimento di un fienile fosse un'occupazione degna di qualcuno molto vicino a essere un principe. Almeno adesso sapeva di essere un uomo importante. Un uomo nelle cui vene scorreva il sangue dei Rahl. Era un discendente diretto... il figlio... di un uomo che aveva governato il D'Hara: Darken Rahl. C'era qualcuno nel regno che non avesse mai sentito nominare il padre di Oba?

Prima o poi avrebbe affrontato la madre con la verità che lei gli aveva sempre nascosta... la verità sulla sua identità. Non sapeva come fare, tuttavia, a dirle che l'aveva spillata da Lathea, insieme al suo sangue.

Dovette fermarsi un attimo, dopo aver sferrato un attacco particolarmente violento al mucchio di letame. Si appoggiò all'impugnatura della pala per riprendere fiato. Faceva freddo, ma stava sudando lo stesso.

«Oba il ritardato» disse la madre entrando con passo deciso nel fienile. «Fermo in piedi a poltrire, vero, Oba? Vero, ritardato?»

Si fermò con la bocca in fuori, squadrandolo dalla testa ai piedi.

«Stavo solo tirando un po' il fiato, mamma.» Indicò le schegge ghiacciate che ricoprivano il pavimento, prova tangibile dei suoi sforzi. «Ho lavorato mamma, davvero.»

Lei lo guardava in cagnesco. Oba aspettava, sapendo che sua madre aveva altro in mente. Capiva sempre quando stava per importunarlo. I topi lo fissavano dalle crepe del fienile.

La madre tirò fuori una moneta fissandolo con un'occhiata critica e la tenne tra il pollice e l'indice per sottolineare l'importanza del gesto.

Oba era senza parole. Lathea era morta e non c'erano altre incantatrici nelle vicinanze, non che lui sapesse, almeno, che potessero dare alla madre la medicina che le serviva.

«Guardala» gli ordinò, facendogli cadere la moneta in mano.

Oba la osservò con cura. Sapeva che doveva scoprire qualcosa... ma non aveva la minima idea di cosa si trattasse. La girò e rigirò con cautela e lan-

ciò un'occhiata alla madre. Ne controllò attentamente il rovescio, ma non vide nulla di strano.

«Sì, mamma?»

«È tutto a posto secondo te, Oba?»

«No, mamma.»

«Non ha la scalfittura sul bordo.»

Oba controllò il bordo della moneta, interdetto.

«No, mamma.»

«È la moneta che mi hai dato.»

Oba annuì, perché non aveva nessun motivo di dubitarne. «Sì, mamma. La moneta che mi hai dato per Lathea. Ma Lathea è morta, non ho potuto comprare la medicina ed è per questo che ti ho restituito la moneta.»

Lo sguardo della donna sembrava assassino, ma la voce era fredda e controllata. «Non è la stessa moneta, Oba.»

Oba sorrise. «Certo che lo è, mamma.»

«La moneta che ti avevo dato aveva una tacca sul bordo. Una tacca che avevo fatto io.»

Il sorriso di Oba si spense e lui cominciò a pensare freneticamente. Cercò di trovare qualcosa da dire... qualcosa di credibile. Non poteva tirare fuori un'altra moneta dalla tasca perché non aveva mai soldi, lei non glielo aveva permesso. Pensava fosse meglio così, perché lui li avrebbe sprecati.

Adesso, però, aveva dei soldi, la fortuna di Lathea. Ricordava come aveva ramazzato le monete cadute dalle tasche di Lathea, inclusa quella con la quale l'aveva pagata. Quando aveva restituito i soldi alla madre, non sapeva che la moneta in questione fosse marchiata. Aveva avuto la sfortuna di restituire la moneta sbagliata.

«Ma, mamma... ne sei sicura? Forse pensi di averlo fatto, ma poi te ne sei dimenticata.»

La donna scosse lentamente la testa. «No. L'ho segnata, così se la spendevi per bere o andare a donne io l'avrei saputo perché potevo andarla a cercare e vedere quello che avevi fatto.»

Quella stronza non si fidava neanche del figlio. Che razza di madre era?

Quale altre prove aveva se non un piccolo graffio sul bordo di una moneta? Nessuna. Era pazza.

«Ti stai sbagliando, mamma. Sai che non avevo altri soldi, lo sai che è così. Dove avrei preso una moneta diversa?»

«Mi piacerebbe proprio saperlo.» Gli occhi incutevano timore. Respirava a stento sotto quello sguardo infuocato. La voce, però, rimaneva calma.

«Ti avevo detto di comprare le medicine con quei soldi.»

«Come potevo? Lathea è morta e ti ho restituito la moneta.»

La madre sembrava gigantesca, uno spirito vendicatore che si era incarnato per parlare in favore del morto. Non aveva considerato la possibilità che lo spirito di Lathea andasse dalla madre a raccontarle tutto. Sarebbe stato in linea con la natura infida della strega. Stava cercando di privarlo della sua importanza e del suo prestigio.

«Sai perché ti ho chiamato 'Oba'?»

«No, mamma.» La curiosità ebbe la meglio. «Cosa significa?»

«Vuol dire due cose: servitore e re. Ti ho chiamato 'Oba' nella speranza che un giorno potessi diventare un re o, in caso contrario, un servitore del Creatore. È difficile che gli stupidi diventino re. Tu non lo sarai mai e il mio era solo uno sciocco sogno da madre. Rimane 'servitore'. Chi servi, Oba?»

Oba sapeva molto bene chi serviva e nel farlo era diventato invincibile.

«Come hai fatto ad avere questa moneta, Oba?»

«Te l'ho detto, mamma. Non ho potuto comprare le medicine perché Lathea è morta nell'incendio della casa. Forse la tacca che hai fatto è sparita grattando contro qualcosa che avevo in tasca.»

La donna sembrò soppesare le parole. «Ne sei sicuro, Oba?»

Oba annuì, sperando di allontanarla dall'idea che avesse scambiato le monete. «Certo, mamma. Lathea è morta, ecco perché ti ho restituito la tua moneta. Non ho potuto prendere la medicina.»

La madre arcuò un sopracciglio. «Davvero, Oba?»

La donna estrasse lentamente la mano dalla tasca del vestito. Non riusciva a vedere cosa avesse preso e fu contento di aver cambiato discorso.

«Esatto, mamma. Lathea era morta.» Scoprì che gli piaceva ripeterlo.

«Davvero, Oba? Non potevi prendere la medicina? Non mentiresti mai a tua madre, vero Oba?»

«No, mamma.» Scosse il capo per sottolineare le parole.

«Allora, cos'è questa?» chiese la madre girando la mano e aprendola. Sul palmo c'era la bottiglietta che Lathea gli aveva dato prima che lui la uccidesse. «L'ho trovata nella tasca della tua giacca, Oba.»

Oba fissò la bottiglietta che per lui rappresentava la vendetta dell'incantatrice. Avrebbe dovuto ucciderla subito, prima che gli desse la medicina rivelatrice. Si era completamente dimenticato di averla messa nella tasca della giacca con l'intenzione di buttarla nel bosco mentre tornava a casa. Con tutte le cose importanti che aveva imparato si era dimenticato del tutto

della medicina.

«Be', penso... che si tratti di una vecchia bottiglia...»

«Come hai fatto ad avere una bottiglietta di medicina da una donna morta... in una casa che è andata bruciata? Come, Oba? Com'è che mi hai dato una moneta diversa da quella che ti avevo dato io? Come?» Si avvicinò di un passo. «Come, Oba?»

Oba arretrò di un passo. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella maledetta bottiglietta. Non poteva guardare la madre negli occhi, perché se lo avesse fatto si sarebbe sciolto in lacrime.

«Io...»

«Io cosa, Oba? Io cosa, sporco bastardo? Sporco pigro di un bastardo. Schifoso Oba Schalk.»

Oba alzò lo sguardo. Aveva ragione, la madre lo aveva fissato in cagnesco.

Ma lui era diventato invincibile.

«Oba Rahl» disse.

La madre non si scompose e lui capì che l'aveva attirato in una trappola perché confessasse. Faceva tutto parte del suo piano. Quel cognome, Rahl, era stato urlato ed echeggiava rivelando ogni cosa a sua madre. Oba rimase immobile con i pensieri che si divincolavano frenetici come i ratti che bloccava pestandogli la coda.

«Gli spiriti mi hanno maledetta» disse sottovoce la madre. «Avrei dovuto fare quello che mi aveva detto Lathea. Avrei dovuto risparmiare tutti quanti noi. Sei stato tu a ucciderla, odioso bastardo. Le menzogne sprezzanti...»

Oba brandì la pala rapido come una volpe e la calò con tutta la forza che aveva in corpo contro il cranio della madre, che risuonò come una campana.

La donna crollò a terra come uno dei sacchi di grano che lui faceva cadere dal soppalco.

Oba arretrò rapidamente di un passo, temendo che potesse correrglì addosso come un ragno e mordergli una caviglia con quella bocca meschina. Sapeva che quella puttana ne sarebbe stata capace.

Balzò quindi in avanti rapido come un fulmine e la colpì sulla fronte, poi si portò fuori dalla portata dei denti per paura che lo mordesse. L'aveva sempre immaginata come una vedova nera.

L'eco della seconda botta si spense lentamente rimbalzando contro le pareti del fienile. Il silenzio calò come un sudario pesante avvolgendo Oba.

Il ragazzo teneva la pala su una spalla, pronto a colpire. Osservava la donna a terra con molta attenzione e notò un fluido chiaro e rosato che le colava dalle orecchie allargandosi sul letame ghiacciato.

Corse in avanti spinto dalla paura e cominciò a colpire la madre un numero imprecisato di volte. Il suono dell'acciaio che frantumava le ossa rimbombava ovunque. I ratti andarono a nascondersi nelle loro tane.

Oba barcollò all'indietro ansimando per lo sforzo violento e osservò il corpo immobile buttato sul mucchio di letame. Aveva le braccia larghe, quasi chiedesse un abbraccio. La stronza bugiarda. Forse stava architettando qualcosa. Probabilmente stava cercando di fare ammenda, come se un abbraccio servisse a perdonarla per tutte le ore passate nel bugigattolo.

Il viso aveva un'aria diversa. L'espressione era bizzarra. Si avvicinò in punta di piedi per guardare da vicino. Il teschio era deformato e ricordava un melone maturo finito in pezzi contro il terreno.

Era tutto così nuovo che non riusciva a raccapezzarsi.

Mamma con la sua testa da melone spaccata.

Sferrò altri tre rapidi colpi per essere sicuro e scattò indietro a distanza di sicurezza, pronto con la pala nel caso la madre balzasse in piedi e cominciasse a rimproverarlo. Sarebbe stato nel suo stile infido. Quella donna era matta.

Il granaio era silenzioso. Oba vide il suo alito che si condensava a contatto con l'aria fredda. La madre, invece, non respirava e il petto era immobile. La polla rosa intorno alla testa si allargava sul letame. Alcuni dei buchi che aveva fatto sulla superficie gelata si erano riempiti della curiosa sostanza uscita dalla testa.

Oba si sentiva più tranquillo, cominciava a nutrire la certezza che la madre non gli avrebbe più rivolto le sue solite frasi odiose. La madre, che non era mai stata tanto intelligente, doveva aver continuato a dare ascolto alle parole di Lathea che l'avevano spinta a odiare il figlio. Quelle due donne aveva governato la sua vita, e lui non era stato altro che il servitore indifeso di due arpie.

Per fortuna era diventato invincibile e si era salvato da entrambe.

«Vuoi sapere chi servo, mamma? Servo la voce che mi rende invincibile. La voce che mi ha permesso di liberarmi di te!»

La madre non disse nulla. Finalmente, dopo tantissimo tempo, non aveva più nulla da dire.

Oba sorrise ed estrasse il coltello. Ormai era un uomo nuovo. Un uomo che seguiva i suoi interessi intellettuali quando si creavano. Pensò che do-

veva dare un'occhiata a tutte le cose strane e curiose che poteva trovare dentro quella folle di sua madre.

A Oba piaceva imparare qualcosa di nuovo.

Oba stava mangiando un buon pranzo a base di uova cucinate nel camino che aveva cominciato a costruire, quando udì un carro entrare nel cortile. Era passata più di una settimana da quando quelle vipera di sua madre aveva aperto bocca per l'ultima volta.

Oba si avvicinò alla porta, la socchiuse e sbirciò fuori continuando a mangiare le uova. Scese un uomo.

Era il signor Tuchmann, venuto a portare la lana alla madre. Lei era stata una tessitrice e lavorava per l'uomo che era appena arrivato. Oba aveva dovuto concentrarsi su molte cose negli ultimi giorni e si era completamente dimenticato del signor Tuchmann. Lanciò un'occhiata nell'angolo per vedere quanto lavoro aveva fatto la madre. Non molto. C'erano ancora balle di lana che aspettavano di essere filate. La madre avrebbe almeno potuto finire il lavoro, prima di cacciarsi nei guai.

Oba non sapeva cosa fare e quando si girò di nuovo verso la porta vide il signor Tuchmann che guardava dentro. Era un uomo alto, magro, con naso e orecchie grossi. I capelli, mossi come la lana che trasportava, stavano diventando grigi. Era rimasto vedovo da poco e Oba sapeva che alla madre piaceva quell'uomo; forse le avrebbe tolto un po' di veleno dai denti, ammorbidendola. Era un'ipotesi interessante.

«Buon pomeriggio, Oba.» L'uomo stava sbirciando nella casa attraverso la fessura con quegli occhi che Oba aveva sempre trovato curiosamente acquosi. «C'è la mamma?»

Oba si sentì violato e rimase fermo a mangiare le uova con il piatto in mano cercando di capire cosa dire e fare. Lo sguardo di Tuchmann si posò sul camino.

Oba si sentiva a disagio, poi rammentò d'essere un uomo nuovo e che quelli come lui non erano mai insicuri. Gli uomini importanti coglievano l'attimo e davano vita alla loro grandezza.

«Mamma?» Oba appoggiò il piatto e lanciò un'occhiata al camino. «Oh, è da qualche parte.»

Il signor Tuchmann fissò il volto sorridente di Oba senza batter ciglio.

«Hai sentito di Lathea e di cosa hanno trovato a casa sua?»

Oba pensò che l'uomo avesse la forma della bocca simile a quella della madre: meschina, perfida.

«Lathea?» Oba succhiò il pezzo d'uovo rimasto tra i denti. «So che è morta, cos'hanno trovato?»

«Sarebbe più preciso dire cosa non hanno trovato. I soldi. Lathea aveva un mucchio di soldi e tutti lo sapevano, ma non hanno trovato nemmeno una moneta.»

Oba scrollò le spalle. «Forse sono stati fusi dalle fiamme.»

Il signor Tuchmann sbuffò scettico. «Forse sì o forse no. Alcuni dicono che fossero spariti prima dell'incendio.»

Oba era indignato: possibile che la gente non si facesse mai gli affari suoi? Non lavoravano mai? Perché non lo lasciavano perdere? Avrebbero dovuto essere contenti d'essersi liberati di una strega, invece no, continuavano a insistere. Beccavano come le oche con il grano. Intriganti, ecco cos'erano tutti quanti.

«Dirò a mamma che siete passato.»

«Ho bisogno della lana che ha tessuto. Ho un altro carico per lei e vado di fretta. C'è altra gente che mi aspetta.»

L'uomo aveva un piccolo esercito di donne che filavano per lui. Quelle poverette non potevano mai prendere fiato?

«Temo che mamma non abbia avuto il tempo...»

Il signor Tuchmann stava fissando di nuovo il camino, solo con maggiore attenzione. Lo sguardo sul viso era più che incuriosito: a dire il vero sconfinava nella rabbia. L'uomo, che era abituato a comandare la gente e aveva sempre fatto il duro con Oba, entrò in casa e si inoltrò nella stanza continuando a osservare il camino. Alzò un braccio e indicò.

«Cos'è... cos'è quello? Dolce Creatore...»

Oba guardò il camino che aveva costruito nel punto della casa che aveva scelto ormai da tempo. Secondo lui aveva fatto un bel lavoro. Aveva studiato gli altri camini per capire com'erano fatti. Non era ancora finito, ma lo stava già usando. Voleva portarsi avanti con il lavoro.

In quel momento Oba vide l'oggetto indicato dal signor Tuchmann.

La mascella di mamma.

Quella sì che era bella. Era un visitatore inaspettato e pensava di avere il diritto di ficcare il naso nelle case altrui solo perché la madre filava la lana per lui.

Il signor Tuchmann arretrò verso la porta. Oba sapeva che l'uomo avrebbe spifferato tutto. Era un pettegolo e di sicuro aveva già raccontato la sparizione del denaro in casa di Lathea a tutte le persone che aveva incontrato. Era stato Oba a prenderlo, quindi era davvero sparito, ma solo dopo tutto

quello che aveva dovuto sopportare. Come mai tutti adesso erano dalla parte della strega?

Il signor Tuchmann avrebbe sicuramente cominciato a parlare in giro di quello che aveva visto e gli avrebbero fatto un mucchio di domande, perché a nessuno piaceva farsi gli affari propri. Avrebbero cominciato con le congetture su sua madre come adesso stavano facendo con Lathea.

Oba, un uomo nuovo, un uomo d'azione, non poteva permettere che succedesse. Aveva scoperto di appartenere alla casata dei Rahl, anche se in modo indiretto. Gli uomini importanti agivano e affrontavano i problemi in maniera rapida, efficiente e decisa.

Oba afferrò il signor Tuchmann per la collottola bloccandone la ritirata. L'uomo cercò di divincolarsi ferocemente. Era alto e robusto, ma non poteva competere con la forza e la velocità di Oba.

Il ragazzo gli affondò il coltello nella schiena all'altezza dello stomaco sbuffando per lo sforzo. L'uomo spalancò la bocca e i suoi occhi sempre acquosi si dilatarono, colmi di paura.

Oba seguì l'uomo nella sua discesa a terra. Aveva un lavoro da compiere e il lavoro duro non lo aveva mai spaventato. Prima di tutto doveva occuparsi di quel ficcanaso, poi del suo carro e della gente che sarebbe venuta a cercarlo. La vita di Oba stava diventando complicata.

Il signor Tuchmann chiese aiuto e Oba gli piantò il coltello sotto il mento, poi l'osservò contorcersi sapendo che stava per morire.

Oba non aveva nulla contro il signor Tuchmann, davvero... anche se quell'uomo aveva sempre fatto lo spaccone e l'impertinente. Quanto stava succedendo era tutta colpa dell'incantatrice. Continuava a rendere difficile la vita di Oba. Forse aveva mandato dei messaggi alla madre e al signor Tuchmann dall'aldilà. Che puttana. Era da allora che la madre aveva cominciato a comportarsi in maniera infida e adesso lo faceva anche questo fastidioso signor Tuchmann. Erano rutti come uno sciame di locuste spuntate dal nulla per perseguitarlo.

Sapeva che stava succedendo solo perché lui era importante.

Era venuto il tempo di cambiare. Oba non poteva continuare a essere circondato da persone che lo tempestavano di domande. Era troppo importante per vivere in un villaggio tanto piccolo e insulso.

Il signor Tuchmann grugnì qualcosa. Era ora che il vedovo infelice andasse a incontrare la sua folle madre e l'incantatrice nel regno del Guardiano.

Era anche arrivato il momento di andare a vivere in un posto migliore.

Nello stesso istante in cui si rese conto che non sarebbe dovuto più andare nel fienile e vedere il mucchio di letame gelato che non era riuscito a togliere con la pala, gli venne in mente, nonostante le insistenze maniacali della sua folle madre, che se avesse usato il piccone avrebbe impiegato meno tempo.

Aveva imparato qualcosa di nuovo.

14

Friedrich Gilder impresse una rotazione precisa al polso sollevando la foglia d'oro con le setole del pennello, poi la posò. La polvere d'oro, abbastanza leggera da volare via alla minima brezza, scese nel gesso umido come per magia. L'orafo si appoggiò sul tavolo da lavoro e con un tampone di lana di pecora strofinò la doratura ancora fresca sulla superficie dell'uccello stilizzato, in cerca di un difetto. Era molto concentrato.

Fuori, di tanto in tanto, la pioggia batteva contro la finestra. Era metà pomeriggio, ma con le nubi che oscuravano il cielo pareva il tramonto.

Friedrich alzò lo sguardo dal banco di lavoro e fissò la figura familiare della moglie che gettava le pietre sopra la Grazia. Aveva placcato d'oro le linee di quel simbolo alcuni anni prima, dopo che lei lo aveva tracciato. La Grazia sarebbe stata inutile se l'avesse tracciata lui, perché, per essere efficace, chi la disegnava doveva avere il dono.

Faceva di tutto per rendere felice la moglie. Pensava che il sorriso della compagna fosse stato bagnato nell'oro dal Creatore in persona.

Friedrich vide la donna che era andata da loro per conoscere il suo futuro.

Se persone come quella fossero state pratiche di certe cose non sarebbero mai andate da Althea per saperle, e invece la osservavano attentamente mentre faceva rotolare le pietre sul piano dov'era disegnata la Grazia.

La donna, una vedova di mezza età, aveva un aspetto piacevole ed era andata a visitare Althea già due volte in passato. Friedrich aveva ascoltato distrattamente le chiacchiere della donna mentre lavorava: aveva diversi figli che ormai erano cresciuti e stava per nascere il suo primo nipote. In quel momento, però, era interessata all'esito delle pietre.

«Di nuovo?» chiese. Non era una domanda quanto un'espressione di stupore. «L'hanno fatto di nuovo.»

Althea non disse nulla. Friedrich brunì lo strato d'oro appena apposto mentre ascoltava il suono familiare della moglie che raccoglieva le pietre.

«Succede spesso?» chiese la donna con gli occhi spalancati, spostando l'attenzione dalla Grazia al viso di Althea. L'incantatrice non rispose e strusciò le nocche con tanta forza che Friedrich pensò che si stesse per strappare la pelle. «Cosa significa?»

«Zitta» mormorò Althea mentre faceva rotolare le pietre.

Friedrich non aveva mai sentito la moglie comportarsi in maniera tanto scortese con un cliente. Althea agitò il pugno e a giudicare dal rumore prodotto dalle pietre al suo interno, sembrava che queste fremessero all'idea di essere lanciate.

Le sette pietre rotolarono per l'ennesima volta sul piano per svelare i segreti più sacri di un destino.

Friedrich non le vedeva, ma sentiva il rumore prodotto dalle forme irregolari che rotolavano. Dopo tutti quegli anni guardava raramente Althea che lavorava. Di tanto in tanto, però, si concedeva un'occhiata per godersi il viso della moglie. Mentre guardava vide la mascella forte e i capelli, quasi biondi, che scendevano oltre il mento, ricadendo come il sole sulle spalle; per lui erano il sole, e sorrise.

La donna sussultò. «Di nuovo!» Un tuono echeggiò in lontananza quasi a sottolineare la sua esclamazione. «Cosa vorrà dire, signora Althea?» La voce era venata da un timbro inconfondibile di apprensione.

Althea, seduta a terra su un cuscino, le gambe rinsecchite di lato, era appoggiata su un braccio; per raddrizzarsi usò l'altro come puntello e alla fine guardò la donna.

«Significa, Margery, che sei una donna dallo spirito forte...»

«Una di queste due pietre sarei io? Lo spirito forte?»

«Esatto» confermò Althea con un cenno del capo.

«E gli altri, allora? Non può essere un bene, specialmente in quel punto. Là significa solo il peggio.»

«Stavo per dirti che anche l'altra pietra, che segue a ogni lancio, rappresenta un secondo spirito forte. Un uomo.»

Margery fissò nuovamente con attenzione la tavola e si strofinò le nocche. «Ma, entrambe...» indicò «continuano a cadere... qua. Oltre il cerchio esterno. Nel mondo sotterraneo.» Gli occhi preoccupati della donna cercarono il viso di Althea.

Althea si mise a gambe incrociate. Anche se consumate e praticamente inservibili, incrociarle sul cuscino l'aiutava a rimanere seduta dritta.

«Per niente, mia cara. Affatto. Non vedi? Tutto questo è un bene. Entrambi gli spiriti forti attraversano la vita insieme e vanno anche oltre. È il

miglior risultato che si possa sperare da un vaticinio.»

Margery lanciò un'altra occhiata preoccupata alla tavola. «Davvero, signora Althea? Voi pensate che sia un buon segno il fatto che... continuino a cadere in questo modo?»

«Certo, Margery. È ottimo. Due spiriti forti che si uniscono.»

Margery si toccò il labbro inferiore con un dito. «Chi è l'uomo misterioso che dovrò incontrare?»

Althea scrollò le spalle. «Troppo presto per dirlo, ma le pietre dicono che incontrerai un uomo.» Unì l'indice e il medio. «E sarai legata a lui. Congratulazioni, Margery. Sembra che tu sia vicina a trovare la fortuna che cerchi.»

«Quando?»

Althea scrollò di nuovo le spalle. «È troppo presto per dirlo. Le pietre dicono che succederà, non quando. Forse domani, forse il prossimo anno, ma il fatto importante è che sei prossima a incontrare un uomo che sarà buono con te, Margery. Tieni gli occhi aperti. Non ti nascondere in casa, o non lo troverai.»

«Ma se le pietre dicono...»

«Le pietre dicono che è forte e che è aperto a te, ma non lo danno per certo. Dipende da te e dal tuo uomo. Apriti a lui quando entrerà nella tua vita, o potrà passare senza vederti.»

«Lo farò, signora Althea.» La voce sembrava più convinta. «Sarò pronta. Lui vedrà me e viceversa, proprio come hanno previsto le pietre.»

«Bene.»

La donna prese una moneta dal borsellino di cuoio che portava alla cintura e la diede all'incantatrice. Era visibilmente felice dell'esito.

Erano quasi quarant'anni che Friedrich osservava Althea predire il futuro e prima di quel momento non l'aveva mai sentita mentire.

La donna si alzò e allungò una mano. «Posso aiutarvi, signora Althea?»

«Grazie, mia cara, mi aiuterà dopo Friedrich. Voglio stare ancora un po' con la tavola.»

La donna sorrise, forse stava già sognando la vita futura che l'aspettava. «Be', allora devo andare prima che sia troppo tardi. Mi aspetta un lungo viaggio di ritorno.» Si sporse di lato e salutò con la mano. «Buona giornata anche a voi, mastro Friedrich.»

La pioggia batteva con forza contro la finestra. Il cielo era diventato grigio scuro, adombrando la palude. Friedrich si alzò dalla sedia e ricambiò il saluto. «Lasciate che vi accompagni alla porta, Margery. C'è qualcuno che

vi aspetta per riportarvi a casa, vero?»

«Mio genero mi aspetta in cima alla gola dove comincia il sentiero.» Si fermò sulla porta e indicò il lavoro dell'orafo. «Che bello.»

Friedrich sorrise. «Spero che il cliente a palazzo lo trovi altrettanto bello.»

«Non vi preoccupate. Voi lavorate molto bene, lo dicono tutti. Chi può permettersi un vostro lavoro può dirsi fortunato.»

Margery fece un inchino allegro per salutare Althea, ringraziandola di nuovo. Prese il mantello di pecora che aveva appeso alla porta e uscì sorridendo nonostante il cielo plumbeo. Si mise il cappuccio pronta ad andare per la sua strada e incontrare l'amore della sua vita. Il viaggio di ritorno sarebbe stato molto lungo. Prima di chiudere la porta, Friedrich si raccomandò con Margery di rimanere assolutamente sulla strada e di stare attenta mentre risaliva il sentiero. La donna rispose che ricordava le istruzioni e promise che le avrebbe seguite con attenzione.

L'orafo la osservò allontanarsi e sparire nella foschia, poi chiuse la porta. Il silenzio calò nuovamente sulla casa. Fuori il tuono rombava in maniera profonda come se fosse insoddisfatto.

Friedrich andò dalla moglie. «Ti porto alla sedia?»

Althea aveva raccolto le pietre e le stava agitando nel pugno semichiuso. Era una donna sempre attenta, quindi era molto improbabile che non si fosse accorta della domanda del marito. Era anche molto strano che lanciasse di nuovo le pietre quando il cliente era andato via. A ogni lancio la moglie doveva fare appello al dono e, anche se non sapeva come, questo l'affaticava. I vaticini la privavano della forza, separandola dal resto del mondo al punto che talvolta non voleva fare altro che continuare a lanciare le pietre per un certo tempo.

Friedrich pensò che la compagna fosse in quella condizione.

La donna girò il polso e aprì la mano, lanciando le pietre con la stessa grazia con cui lui maneggiava le sue eteree foghe d'oro. Le pietre scure dalla forma irregolare rotolarono sulla Grazia placcata in oro.

Nel corso della loro vita insieme, Friedrich aveva visto la moglie lanciare le pietre diecimila volte. In certe occasioni, aveva cercato di scorgere qualcosa nel modo in cui cadevano, ma non ci era mai riuscito.

Althea sì.

Individuava dei significati che non potevano essere scorti da occhi comuni. Vedeva nella caduta casuale delle pietre qualche oscuro presagio che solo un'incantatrice poteva decifrare. Schemi magici.

Lo schema non era rivelato dal modo in cui erano lanciate le pietre, ma da come i ciottoli, toccati dal potere della donna, un'energia alla quale lui non osava neanche pensare, cadevano sulla tavola. La moglie era in grado di scorgere il flusso delle forze che attraversava il mondo dei vivi. Friedrich sospettava che potesse scorgere anche quanto accadeva nell'aldilà, ma aveva sempre temuto di farle una domanda specifica e lei non aveva mai detto nulla al riguardo. Nonostante fossero molto vicini da tutti i punti di vista, quella era una cosa che non potevano condividere.

Le pietre rotolarono sulla Grazia. Una si fermò nel centro esatto, due si arrestarono agli angoli opposti del quadrato nei punti in cui toccava il perimetro del cerchio esterno. Altre due si fermarono nei punti in cui il quadrato toccava il cerchio interno. Le ultime due pietre rotolarono oltre il cerchio esterno, ovvero nello spazio che rappresentava il mondo sotterraneo.

Un lampo balenò nel cielo accompagnato un attimo dopo dallo scoppio di un tuono.

Friedrich fissava incredulo le pietre chiedendosi quante potessero essere le probabilità che cadessero ogni volta in quei punti particolari della Grazia. Non gli era mai capitato di vedere un disegno tanto incomprensibile.

Anche Althea fissava la tavola.

«Hai mai visto niente di simile?» le chiese.

«Temo di sì» rispose sottovoce, mentre raccattava le pietre con le dita lunghe e aggraziate.

«Davvero?» Era sicuro che avrebbe ricordato un simile evento tanto particolare. «Quando?»

La donna agitò le pietre nel pugno. «Gli altri quattro lanci. Con questo fanno cinque. Le pietre sono cadute sempre nello stesso punto.»

Lanciò di nuovo e nello stesso momento il cielo sembrò squarciarsi frustando il tetto con la pioggia; il rumore rimbombò per tutta la casa. Friedrich lanciò un'occhiata involontaria in alto, poi tornò a concentrarsi sulle pietre che rimbalzavano sulla tavola.

La prima si fermò nel centro e le altre presero la stessa disposizione dei lanci precedenti, come se fosse la cosa più naturale al mondo.

«Sei» sussurrò Althea. Tuono.

Friedrich non sapeva se la moglie stesse parlando con lui o a se stessa. «I primi quattro lanci però erano per Margery. Li hai fatti per lei.»

Friedrich stesso sapeva che la sua frase era più una speranza che un'affermazione convinta.

«Margery è venuta per una predizione,» gli spiegò Althea «ma questo non significa che le pietre avessero voglia di risponderle. Le pietre hanno deciso di parlarmi.»

«Cosa significa quello schema?»

«Niente, per il momento» rispose Althea. «È uno schema che riguarda qualcosa che potrebbe succedere... con una nuvola carica di tempesta all'orizzonte.»

La osservò raccogliere le pietre e fu assalito dalla paura. «Ne ho abbastanza... hai bisogno di riposare. Perché non ti lasci aiutare, Althea? Cucino qualcosa.» La osservò prendere la pietra nel centro. «Lascia stare le pietre per un po'. Ti preparo un bel tè caldo.»

Mai prima di allora Friedrich aveva percepito le pietre come qualcosa di sinistro. Ora gli sembrava che fossero diventate una minaccia per le loro vite.

Non voleva che le lanciasse di nuovo.

Si sedette al suo fianco. «Althea...»

«Zitto, Friedrich.» Aveva parlato in tono piatto, non per rimproverarlo ma spinta dalla necessità. La pioggia tamburellava contro il tetto con un'intensità a dir poco rabbiosa. L'acqua colava rombando dalle grondaie. L'oscurità all'esterno tremolava sotto le sferzate dei lampi.

Friedrich ascoltò le pietre che rotolavano. Per la prima volta dopo tanti anni di vita in comune provava una sorta di odio verso le sette pietre, come se fossero un amante venuto a portargli via Althea.

Lei lanciò.

Le pietre tornarono a posizionarsi come nei sei lanci precedenti. A quel punto Friedrich si rese conto che si sarebbe stupito del contrario.

«Sette» sussurrò. «Sette volte sette pietre.»

Il tuono rombò nel cielo quasi a dare voce al malcontento degli spiriti nel mondo sotterraneo.

Friedrich mise una mano su una spalla della moglie. Una presenza era entrata in casa... invadendo le loro vite. Non poteva vederla, ma la avvertiva. Provava una grande debolezza, come se tutti i suoi anni lo avessero schiacciato, facendolo sentire molto vecchio. Si chiese se in qualche modo non fosse stufo di vedere la moglie occupata con quelle pietre. Il pensiero di aver sempre nuotato in quelle acque turbolente lo fece rabbrividire. Il suo mondo, quello degli orafi, sembrava così semplice e beato nell'ignoranza delle forze che circondano gli uomini.

La sensazione peggiore, tuttavia, derivava dalla consapevolezza di non

poter proteggere la sua amata. Era del tutto impotente.

«Cosa significa, Althea?»

La donna non si era mossa e stava fissando le pietre levigate sulla tavola.

«Sta per arrivare qualcuno che sente le voci.»

Un lampo illuminò la stanza con la sua vampata biancastra. Il contrasto netto tra luce e ombra fu tale da dargli le vertigini. La luce della folgore continuò a balenare ancora per qualche istante mentre il fragore del tuono faceva tremare il terreno.

Friedrich deglutì. «Sai chi è?»

La donna gli posò una mano sulla sua. «Hai parlato di tè? La pioggia mi ha fatto venire freddo. Mi piacerebbe prendere un tè.»

L'uomo spostò lo sguardo dal sorriso contratto della moglie alle pietre. Qualunque cosa avesse visto, lei non avrebbe risposto, almeno per ora. Fece una seconda domanda.

«Perché le pietre sono cadute in quel modo, Althea? Cosa può significare?»

Un fulmine cadde vicino alla casa seguito da un tuono che, a giudicare dal rumore, sembrava aver spaccato uno strato d'aria solido come la roccia. La pioggia frustava la finestra.

Althea distolse lo sguardo dalla finestra e dalla furia della creazione e tornò a concentrarsi sulla tavola. Allungò una mano e posò l'indice sulla pietra nel centro.

«Il Creatore?» azzardò ad alta voce, precedendo la moglie.

La donna scosse il capo. «Lord Rahl.»

«Ma la stella nel centro rappresenta il Creatore... Il Suo dono.»

«Nella Grazia è così, ma non devi dimenticare che questo è un vaticinio. È qualcosa di diverso. Un vaticinio usa la Grazia e in questo caso la pietra nel centro rappresenta il Suo dono.»

«Allora potrebbe essere chiunque abbia il dono» disse Friedrich.

«No. Le linee che partono dagli otto punti della stella simboleggiano il dono e il suo scorrere nella vita, oltre il velo. Attraverso i mondi, e oltre il cerchio esterno, dentro il mondo sotterraneo. In questo modo la stella rappresenta il dono come per nessun altro: il dono della magia di entrambi i mondi. La vita e la morte: la magia Aggiuntiva e Detrattiva. La pietra nel centro li tocca entrambi.»

Friedrich lanciò un'occhiata alla pietra nel centro del disegno. «Perché deve significare per forza lord Rahl?»

«Perché sono passati tremila anni da quando è nato un mago che posse-

desse entrambi gli aspetti della magia. In tutto questo tempo, fino a che non è arrivato il nuovo lord Rahl con il suo dono, nessuna pietra che sia stata lanciata era mai caduta in quel punto, perché non le era possibile.

«Sono passati due anni da quando è succeduto al padre? Forse meno, da quando il suo dono si è risvegliato... il che suggerisce una domanda che può avere solo risposte preoccupanti.»

«Anni fa, se ben ricordo, mi hai detto che Darken Rahl usava entrambi i lati della magia.»

Althea scosse il capo. «Poteva usare il potere Detrattivo, ma non era innato in lui. Offriva le anime pure dei bambini al Guardiano del mondo sotterraneo in cambio dei suoi favori. Darken Rahl doveva effettuare questi scambi per ottenere solo un uso limitato di tale potere. Ma quest'uomo, questo lord Rahl, è nato con entrambi.»

Friedrich non sapeva cosa fare di quell'informazione e quale fosse il pericolo che avvertiva così forte. Ricordava piuttosto bene il giorno in cui il nuovo lord Rahl era salito al potere. Friedrich era al palazzo per vendere le sue piccole sculture d'oro. Quel giorno aveva visto Richard, il nuovo lord Rahl.

Era stato uno di quei momenti indimenticabili... era solo il terzo Rahl che saliva al trono da quando lui era nato. Lo ricordava piuttosto bene, alto, forte, sguardo rapace, che camminava con passo svelto nel palazzo. Sembrava allo stesso tempo fuori posto e a casa sua. C'era anche la spada, un'arma leggendaria che Friedrich non aveva più visto nel D'Hara da quando era ragazzino, molto prima che venissero innalzati i confini.

Il nuovo lord Rahl camminava attraverso i corridoi del Palazzo del Popolo insieme a un vecchio... un mago, gli aveva detto la gente... e una donna bellissima. La donna aveva i capelli lunghi e indossava un abito bianco. Il suo portamento oscurava l'imponenza del palazzo.

Richard Rahl e la donna sembravano stare bene insieme. Friedrich lo aveva capito immediatamente dal modo in cui si guardavano. L'impegno e la lealtà che ardevano negli occhi dei due erano così profondi che non si poteva sbagliare.

«E le altre pietre?» chiese.

Althea indicò oltre il cerchio più grande della Grazia, dove solo i raggi del Creatore osavano andare, le due pietre nel mondo dei morti.

«Coloro che sentono le voci» spiegò.

Friedrich annuì. Aveva ricevuto la conferma ai suoi sospetti. Quando aveva a che fare con la magia in quel modo, spesso non era capace di intui-

re la verità, anche se ovvia.

«E il resto?»

La donna fissò le altre quattro pietre. «Sono i protettori.»

«Proteggono lord Rahl?»

«Proteggono tutti noi.»

Vide una lacrima colare lungo le guance consumate.

«Prega che siano sufficienti o il Guardiano ci prenderà tutti» sussurrò l'incantatrice.

«Vuoi dire che ci sono solo questi quattro a proteggerci?»

«Ce ne sono altri, ma questi quattro sono fondamentali. Senza di loro tutto è perduto.»

Friedrich si inumidì le labbra, temendo per le quattro sentinelle che avrebbero dovuto opporsi al Guardiano dei morti. «Tu sai chi sono, Althea?»

L'incantatrice si girò, lo abbracciò e gli premette la guancia contro il petto. Era un gesto infantile, uno di quelli che arrivavano dritti al cuore e lo facevano dolere di amore per lei. L'avvolse gentilmente con un braccio, sebbene non potesse fare nulla per proteggerla veramente dalle entità che lei a ragione temeva.

«Mi porti alla mia sedia, Friedrich?»

Gli cinse il collo con le braccia.

«Una delle quattro pietre protettive sono io» sussurrò.

Friedrich si girò a fissare la Grazia e rimase a bocca aperta. Una delle quattro pietre era ridotta in cenere.

Althea non aveva bisogno di guardare. «Una era mia sorella» disse, poi cominciò a singhiozzare tra le braccia del marito. «E adesso siamo rimasti in tre.»

15

Jennsen si allontanò dal flusso di persone che percorreva la strada da sud e si strinse a Sebastian per ripararsi dal vento. Pensò per un attimo di adagiarsi sul terreno gelato al bordo della strada e addormentarsi. Lo stomaco brontolava per la fame.

Rusty scivolò di lato e Jennsen fece scorrere la presa delle redini fino quasi al morso. Betty era in allerta e si strinse a Jennsen in cerca di conforto. La capra si era fatta male a una zampa e spesso sbuffava irrequieta per tutta quella gente intorno a loro. Quando Jennsen le batté una mano sulla

pancia, la capra cominciò ad agitare la coda freneticamente. Lanciò un'occhiata a Jennsen, leccò il muso di Rusty, quindi si sedette ai piedi della sua padrona.

Sebastian posò una mano su una spalla della ragazza con fare protettivo e diede uno sguardo ai carri e alle persone che li superavano diretti verso il Palazzo del Popolo. Il rumore dei carri che passavano e della gente che rideva e parlava, dei passi e dei cavalli si fuse a quello di sottofondo prodotto dagli assali dei carri. La nuvola di polvere sollevata da tutto quel movimento portava con sé l'aroma del cibo misto al puzzo della gente e degli animali e lasciava un sapore di sporco nella bocca di Jennsen.

«Cosa ne pensi?» le chiese Sebastian a bassa voce.

Era un'alba fredda che dipingeva di color lavanda le ripide falesie del torrione roccioso. Le pareti si innalzavano per decine di metri dalla piana di Azrith, ma era ciò che l'uomo vi aveva costruito in cima a renderle ancor più slanciate. Un numero imprecisato di tetti e mura imponenti riuniti in una struttura massiccia: una città costruita sull'altipiano. Il sole basso dell'inverno avvolgeva i muri e le colonne di marmo con un caldo bagliore.

Jennsen era molto piccola quando la madre l'aveva portata via. I ricordi infantili che conservava di quel luogo non avevano preparato la sua sensibilità ormai adulta alla vista di tanto splendore. Il cuore del D'Hara spiccava nobile e orgoglioso, trionfante su un terreno sterile. Tanta meraviglia era tuttavia macchiata dal fatto di essere la residenza ancestrale dei Rahl.

Jennsen si passò una mano sul viso e chiuse un istante gli occhi cercando di far passare il mal di testa che la prendeva al pensiero di essere una preda di lord Rahl. Era stato un viaggio difficile e faticoso. Ogni volta che si accampavano, Sebastian sfruttava la protezione della notte per controllare i dintorni mentre lei accendeva il fuoco e preparava il cibo. A volte era tornato di corsa avvertendola che i loro inseguitori erano vicinissimi e avevano dovuto fare armi e bagagli in fretta e furia nonostante le lacrime di frustrazione di Jennsen.

«Siamo venuti qui per un motivo ben preciso» disse Jennsen. «Non mi sembra questo il momento di perdere il coraggio.»

«È la tua ultima possibilità.»

Jennsen studiò per un attimo lo sguardo circospetto del compagno di viaggio e rispose alla sua affermazione immergendosi di nuovo nella fiumana di gente. Betty si alzò immediatamente e la seguì fissando gli sconosciuti mentre si premeva contro la gamba della padrona. Sebastian si mise al fianco della ragazza.

Una donna più vecchia seduta su un carro fissò Jennsen e le chiese: «Vorresti vendere la capra?»

Jennsen afferrò il guinzaglio di Betty con la mano con cui stringeva anche le redini di Rusty, e con l'altra si sistemò meglio il cappuccio del mantello per proteggersi dal vento. Sorrise, ma scosse la testa con fermezza per declinare l'offerta. Notò la scritta sul carro: era una venditrice di salsicce.

«State andando a vendere, signora?»

La donna sollevò un coperchio e allungò la mano in una pentola avvolta in coperte e panni per poi tirare fuori un bel rotolo di salsicce.

«Cucinate stamattina presto. Ti interessano? Solo un penny d'argento e lo valgono tutto.»

Jennsen annuì ansiosa. Sebastian pagò quanto richiesto, spezzò in due la salsiccia e ne passò metà a Jennsen. Era deliziosa e calda. La ragazza ne divorò rapidamente alcuni pezzi, prendendosi appena il tempo di masticarli. Era un sollievo dalla fame che le attanagliava lo stomaco. Solo quando ebbe finito di ingollare i primi bocconi cominciò ad apprezzarne il sapore.

«È deliziosa» disse alla donna, che sorrise apparentemente sorpresa del complimento. Jennsen si avvicinò al carro e chiese: «Per caso conoscete una donna di nome Althea?»

Sebastian lanciò un'occhiata furtiva alle persone che camminavano nelle vicinanze. La donna non sembrò affatto sconvolta dalla domanda e si sporse verso Jennsen.

«Sei venuta a farti predire il futuro, eh?»

Jennsen non era sicura di cosa volesse dire la donna, ma pensò di averlo intuito. «Sì. Sapete dove posso trovarla?»

«Non conosco lei, ma conosco Friedrich, suo marito. Viene sempre a palazzo per vendere i suoi lavori.»

Molte delle persone che avanzavano lungo la strada sembravano commercianti. Jennsen ricordava appena il fatto che il palazzo fosse un formicaio d'attività, con folle di persone che vi entravano ogni giorno per vendere di tutto, dal cibo ai gioielli. In molti dei villaggi nei quali era vissuta il mercato si svolgeva una volta alla settimana, mentre al Palazzo del Popolo c'era ogni giorno. Ricordava che la madre vi comprava il cibo e a volte della stoffa per cucirle un vestito.

«Sapete dove posso trovarlo, o se c'è qualcuno che sa dove ha la sua bottega?»

La donna indicò il palazzo. «Friedrich ha una piccola bottega nella piazza del mercato. Da quello che mi hanno detto, avrai bisogno di un invito

per andare da Althea. Ti suggerisco di parlare prima con Friedrich, sopra.»

Sebastian posò una mano sulla schiena della ragazza e si sporse oltre di lei. «Sopra?» chiese alla donna.

«Sì. Dove si trova il palazzo. Io non vado fin lassù.»

«Allora dove vendete le salsicce?» chiese.

«Ho il carro e il cavallo, così mi piazzo lungo la strada vendendo a quelli che vanno e vengono dal palazzo. Se volete andare dal marito di Althea, sappiate che non vi lasceranno portare i cavalli fin lassù. Lo stesso vale per capra. All'interno del palazzo ci sono rampe fatte apposta per lasciar passare la cavalleria militare e i dignitari, ma i carri con le provviste di solito usano la strada che corre sul lato est. Non lasciano che i cavalli arrivino fin lassù. Solo i soldati possono andare a cavallo.»

«Bene,» disse Jennsen «credo che dovremo metterli in una stalla.»

«Friedrich non si fa vedere molto spesso. Sarete fortunati se lo troverete. Sempre meglio parlare con lui prima.»

Jennsen ingoiò un altro pezzo di salsiccia. «Sapete se oggi c'è o in quali giorni possiamo trovarlo?»

«Mi dispiace, figliola, ma non lo so.» La donna si avvolse una grossa sciarpa rossa intorno alla testa e la legò sotto il mento. «Lo vedo di tanto in tanto e un paio di volte gli ho venduto le salsicce da portare a casa alla moglie.»

Jennsen lanciò un'occhiata al Palazzo del Popolo che incombeva su di lei. «Allora credo che dovremo andare a dare un'occhiata.»

Non erano ancora dentro, ma Jennsen sentiva il cuore che le batteva all'impazzata. Notò le dita di Sebastian che scivolavano dentro il mantello e si posavano sulla spada. Lei non poté fare a meno di strisciare l'avambraccio contro un fianco per sentire la presenza rassicurante del coltello. Sperava di non dover rimanere a lungo. Una volta scoperto dove viveva Althea potevano continuare per la loro strada. Prima era, meglio sarebbe stato.

Si chiese se lord Rahl fosse a palazzo o a fare la guerra nella terra di Sebastian. Provava molta simpatia per quella gente alla mercé di lord Rahl... un uomo di cui conosceva bene la spietatezza.

Nel loro viaggio verso il Palazzo del Popolo, aveva chiesto a Sebastian di parlarle della sua terra e lui aveva condiviso con lei alcune delle credenze e delle convinzioni della gente del Vecchio Mondo, la loro sensibilità per la condizione dei fratelli uomini e il loro desiderio d'essere benedetti dal Creatore. Sebastian parlò con fervore della guida spirituale della sua

gente, Fratello Narev, e dei suoi discepoli dell'Ordine, i quali insegnavano che il benessere degli altri non dipendeva solo dalla responsabilità ma da un dovere sacro nei confronti di tutti. Jennsen non aveva mai immaginato un luogo dove la gente fosse tanto compassionevole.

Sebastian le aveva detto che l'Ordine Imperiale stava respingendo con valore l'invasione di lord Rahl. Lei sapeva bene cosa significasse avere paura di quell'uomo. Era la stessa paura che l'attanagliava all'idea di andare a palazzo. Temeva che se il suo persecutore fosse stato a palazzo i suoi poteri avrebbero avvertito la sua presenza.

Una fila ordinata di soldati in cotta e armatura di cuoio scuro avanzò verso di loro. Le lance, le spade e le asce lampeggiavano minacciose nel sole del mattino. Jennsen abbassò lo sguardo cercando di non fissare i militari. Temeva che potessero estrarla dalla folla, come se spiccasse in maniera particolare. Tenne su il cappuccio del mantello per coprire i capelli rossi, avendo paura di attirare attenzioni indesiderate.

Man mano che si avvicinavano ai grandi portali ricavati nella roccia la folla divenne più densa. I venditori fermarono i carri sulla piana d'Azrith a sud della falesia e montarono i banchi formando una fila. Tutti erano di buon umore nonostante il freddo e alcuni erano già impegnati nelle prime contrattazioni.

I soldati d'hariani sembravano ovunque. Erano uomini robusti che indossavano tutti la stessa divisa. Erano tutti armati di spada, ma molti portavano armi aggiuntive come asce, mazze ferrate o coltelli. Erano in allerta e attenti, ma non sembrava dessero fastidio ai mercanti.

La donna che vendeva salsicce salutò Jennsen e Sebastian con un cenno della mano, poi fece fermare il suo carro a fianco di tre uomini, fratelli a giudicare dall'aspetto, che stavano appoggiando un barile di vino su un tavolino.

«State attenti a chi lasciate i vostri animali» gridò loro.

Molte delle persone che avevano montato i banchi avevano animali e sembrava che per loro fosse più facile gestire gli affari da quel punto piuttosto che andare su a palazzo. Altra gente vagava in mezzo alla folla importunando i passanti. Forse le loro merci semplici si vendevano meglio a chi bazzicava il mercato all'aperto. Alcuni commercianti, come la donna del carro, andavano là per vendere il cibo che cucinavano, quindi a loro conveniva rimanere nei posti dove c'era più gente. Jennsen sospettava che molti si fermassero lì per stare alla larga dai controlli delle autorità.

Sebastian lasciava vagare lo sguardo sui soldati con totale indifferenza,

ma Jennsen immaginò che li stesse contando. Spesso sembrava che il suo accompagnatore si fermasse a esaminare le merci dei banchi, ma lei sapeva bene che la sua attenzione era concentrata sul grande portale tra le due colonne di pietra.

«Cosa dovremmo fare con i cavalli?» gli chiese. «E con Betty?»

Sebastian indicò uno dei punti dove erano picchettati i cavalli. «Li lasceremo là.»

Oltre alla paura per essere praticamente in casa della persona che voleva ucciderla, a Jennsen non piaceva trovarsi in mezzo alla calca. Avvertiva il pericolo incombente a tal punto che non riusciva a pensare con chiarezza. Lasciare Betty in una stalla in città era una cosa, ma lasciare la sua unica amica in quel pandemonio era ben altro.

Indicò con il mento gli uomini trasandati che si occupavano del recinto del bestiame. Erano tutti molto impegnati in una partita a dadi.

«Possiamo fidarci a lasciare gli animali in mano a quelle persone? Potrebbero essere ladri, per quanto ne sappiamo. Forse tu potresti rimanere con i cavalli mentre io vado a cercare il marito di Althea.»

Sebastian distolse lo sguardo dai soldati vicino all'entrata. «Jenn, non penso che sia una buona idea separarsi in un posto simile. Inoltre non voglio che tu vada da sola.»

La ragazza soppesò lo sguardo preoccupato di Sebastian. «E se dovessimo cacciarci nei guai? Pensi davvero che potremmo aprirci la strada combattendo?»

«No? Usa la testa... fai appello alla tua arguzia. Ti ho portata fin qua e non ho intenzione di abbandonarti o di farti andare da sola.»

«E se dovessero estrarre le spade?»

«Uno scontro non ci permetterebbe mai di uscire da un posto simile. È decisamente più importante che la gente si preoccupi di te, che sia indotta a pensare due volte prima di attaccarti, in modo che tu non debba combattere. Devi bluffare.»

«Non sono brava a fare queste cose.»

Sebastian sbuffò. «Lo sei, invece. L'hai fatto con me la prima notte quando hai tracciato la Grazia.»

«Ma quello l'ho fatto solo con te e perché c'era mia madre presente. È diverso in un posto dove c'è tanta gente.»

«L'hai fatto anche alla locanda quando hai mostrato i capelli rossi alla padrona. Il tuo modo di fare le ha sciolto la lingua e hai tenuto a bada gli uomini con lo sguardo e il tuo portamento. Hai fatto tutto da sola, li hai

fatti preoccupare tanto che ti hanno lasciata in pace.»

Non l'aveva mai pensata in quel modo. Credeva di aver agito spinta dalla disperazione piuttosto che per un inganno calcolato.

Betty si strofinò contro la gamba di Jennsen che le grattò la testa mentre fissava gli uomini che avevano smesso di giocare a dadi per occuparsi dei cavalli di alcuni viaggiatori. Non le piaceva come trattavano i cavalli, visto che usavano i frustini piuttosto che le mani.

Jennsen scrutò la folla e alla fine individuò la sciarpa rossa. Avvolse bene la corda di Betty intorno alla mano e si incamminò portandosi dietro anche Rusty. Sebastian fu colto di sorpresa e la seguì per raggiungerla.

La donna con la sciarpa rossa stava allestendo il banco quando Jennsen la raggiunse. «Signora?»

La donna socchiuse gli occhi per proteggerli dal sole. «Dimmi, cara. Vuoi altre salsicce?» chiese, sollevando il coperchio. «Erano buone, vero?»

«Deliziose, ma mi stavo chiedendo se accetterebbe di essere pagata per sorvegliare la capra e i cavalli.»

La donna abbassò il coperchio. «Gli ammali? Non sono uno stalliere, figliola.»

Jennsen, che teneva la corda e le redini in una mano, appoggiò l'avambraccio sul bordo del carro e Betty si sedette a fianco della ruota. «Pensavo che per un po' avreste potuto gradire la compagnia della mia capra. Betty è una brava bestiola, e non vi causerà nessun guaio.»

La donna sorrise mentre fissava oltre il bordo del carro. «Betty, vero? Bene, credo di poterla guardare.»

Sebastian passò alla donna una moneta d'argento. «Noi saremmo molto più tranquilli se poteste impastoiare i suoi cavalli con i nostri. Sembrate capace di tenerli d'occhio.»

La donna controllò la moneta con attenzione, poi squadrò Sebastian con occhi ancora più critici. «Quanto tempo starete via? Io voglio tornare a casa non appena avrò finito di vendere le salsicce.»

«Non molto» rispose Jennsen. «Vogliamo solo andare a cercare l'uomo di cui ci avete parlato... Friedrich.»

Sebastian indicò la moneta che la donna stava tenendo con noncuranza. «Quando torneremo, ve ne darò un'altra come ringraziamento per aver guardato i nostri animali. Se quando torniamo avrete già venduto tutte le salsicce, ne riceverete un'altra ancora per il disturbo di averci aspettati.»

La donna annuì. «Va bene, allora. Rimarrò qui. Legate la capra alla ruo-

ta dove posso controllarla.» Indicò sopra la spalla. «I cavalli potete metterli vicino alla mia, le farà piacere un po' di compagnia.»

Betty prese rapidamente il pezzo di carota che le aveva dato Jennsen. Rusty le premette il muso contro la spalla in maniera insistente. La cavalla non voleva essere esclusa, così Jennsen le diede qualcosa da mangiare e ne passò un pezzo anche a Sebastian in modo che nutrisse Pete.

«Se non riuscite più a trovare il posto dove mi trovo, allora chiedete di Irma, la signora delle salsicce.»

«Grazie, Irma» Jennsen carezzò le orecchie di Betty. «Apprezzo il vostro aiuto. Saremo di ritorno in un baleno.»

Si incamminarono mescolandosi alla folla diretta in cima al torrione roccioso. Sebastian cinse la vita di Jennsen con aria protettiva mentre si avvicinavano ai portoni minacciosi che davano accesso al palazzo di lord Rahl.

Jennsen sentiva i belati lamentosi di Betty echeggiare distanti.

16

Soldati armati di lancia dentro lucide armature studiavano le persone che passavano tra le colonne. Appena i loro occhi si posarono su Jennsen e Sebastian, lei fece in modo di non fissarli direttamente. Abbassò la testa e tenne il passo della gente davanti a lei. Non sapeva se la stavano guardando in maniera particolare, ma nessuno la fermò, quindi tirò dritto per la sua strada.

L'entrata, immensa e simile a una grotta, era rivestita di pietre colorate, e Jennsen ebbe l'impressione di entrare in un salone piuttosto che in una galleria all'interno della roccia. Le torce scoppiettavano appese ai ganci inseriti nelle pareti e illuminavano la strada creando piccole macchie luminose. L'aria puzzava di pece bruciata, ma dentro faceva caldo rispetto al freddo invernale dell'esterno.

Lungo le pareti del passaggio erano stati ricavati diversi spazi simili ad ampie nicchie nelle quali si erano installati i venditori. In alcuni dei locali più grossi i muri erano stati foderati da strati di legno verniciato o drappi colorati per ingentilire l'aspetto del locale. Jennsen immaginò che i commercianti dovessero pagare l'affitto; in cambio, però, avevano un luogo caldo e asciutto dove poter svolgere i loro affari e dove i clienti si sentivano più invogliati a fermarsi.

Un gruppo di persone era radunato di fronte alla bottega del ciabattino in attesa di farsi riparare le scarpe, altri si misero in fila a comprare birra,

pane e scodelle di zuppa fumante. Un uomo dalla voce musicale, un venditore di focacce salate, attirò una folla di persone. In un negozio le donne si facevano pettinare e acconciare i capelli con pezzi di vetri colorati appesi a catenelle. In un altro locale si facevano truccare il viso e dipingere le unghie. In altri posti erano venduti nastri bellissimi, alcuni tagliati come se fossero fiori freschi, che servivano a decorare i vestiti. Jennsen notò che la maggior parte delle attività commerciali era rivolta alla cura del corpo e pensò che molta gente volesse apparire al meglio prima di andare a palazzo per guardare come per essere guardata.

Sebastian sembrava stupito quanto lei. Jennsen si fermò a un banco dove non c'era nessun cliente; dietro, un uomo minuto stava sistemando alcuni boccali di peltro.

«Signore, sarebbe così gentile da dirmi dove si trova l'orafo di nome Friedrich?»

«Non conosco nessuno con quel nome, quaggiù. I negozi più raffinati sono in cima.»

Si immersero ulteriormente nella grotta e il braccio di Sebastian tornò a cingere i fianchi di Jennsen, che scoprì di trovare conforto nella sua presenza. I capelli bianchi tagliati a spazzola lo rendevano diverso da tutti gli altri... unico, speciale. Gli occhi azzurri sembravano avere risposte a tutti i misteri di un mondo che lei non conosceva. In sua presenza, quasi dimenticava il dolore per la scomparsa della madre.

Alcune porte di ferro massiccio si aprirono facendo passare la fiumana di gente. L'idea di attraversare quelle porte che, una volta chiuse, avrebbero potuta intrappolarli la spaventava. Di fronte a loro una serie di larghe scalinate in marmo giallo chiaro e venato di bianco portava ai pianerottoli dalle grosse balaustre in pietra. Le belle porte di legno lavorato che davano accesso ad alcune stanze apparivano in netto contrasto con quelle in metallo. I corridoi intonacati di calce bianca erano illuminati da lampade a riflettore. La luce che regnava in quei luoghi faceva dimenticare di essere dentro una montagna.

Le scale sembravano infinite e in certi punti si diramavano in più direzioni. Alcuni pianerottoli si trasformavano in corridoi scelti come destinazione da un gran numero di gente. Era come una città sempre illuminata. Diverse panche di pietra erano poste a intervalli regolari per permettere alla gente di riposarsi. Su alcuni piani c'erano file di negozi che vendevano pane, carni e formaggi. Quel luogo non sembrava cupo, anzi era pervaso da un'atmosfera accogliente, forse romantica.

Alcuni passaggi, sbarrati da porte gigantesche e sorvegliati dalle guardie, davano l'idea di essere le entrate delle caserme. In un punto Jennsen vide una rampa a spirale percorsa da un drappello di soldati a cavallo che scendeva verso il portone principale.

Jennsen aveva un ricordo molto vago della città sotto il palazzo e in quel momento le sembrò un luogo pieno di meraviglie.

Più salivano, più le gambe le dolevano e cominciò a pensare che la gente si fermava sulla pianura a commerciare proprio perché la strada era molto lunga e faticosa. Da alcuni frammenti di conversazioni che aveva origliato, molta della gente prolungava la permanenza a palazzo affittando una stanza.

Jennsen e Sebastian furono finalmente premiati dei loro sforzi quando emersero di nuovo alla luce del giorno. Una fila di colonne a tortiglione sorreggeva le arcate della balconata a tre piani che incombeva sulla sala. Le vetrate sul soffitto inondavano di luce l'area creando un corridoio luminoso. Jennsen, che non aveva mai visto nulla di simile, era commossa da tanta meraviglia e Sebastian sembrava folgorato.

«Com'è possibile che gli uomini siano riusciti a costruire un luogo simile?» sussurrò. «Perché avrebbero dovuto solo pensarlo?»

Jennsen non aveva risposta a nessuna di quelle domande, tuttavia si rendeva conto che, pur odiando profondamente il signore del regno, la vista del palazzo la riempiva di incanto. Quel posto era stato concepito e costruito da persone dalla potente immaginazione, che andava oltre i suoi limiti.

«Il mondo è pieno di gente bisognosa» mormorò Sebastian tra sé e sé «e i Rahl si costruiscono un simile monumento di marmo.»

Jennsen pensava che ci fossero migliaia di altre persone oltre ai Rahl che beneficiavano del Palazzo del Popolo. Era quel luogo che dava loro da vivere, ma non aveva voglia di rompere l'incantesimo in cui si trovava.

Lungo il corridoio si aprivano file di negozi. Alcuni erano botteghe aperte tenute da un solo uomo, ma molti avevano una vetrina ornata con tanto di porte, insegne e lavoranti. La varietà dell'offerta era stupefacente. Barbieri, cavadenti, pittori specializzati in ritratti, sarti. In quel luogo era venduto tutto l'immaginabile, dalla comunissima medicina a base d'erbe ai profumi, ai gioielli costosissimi. Gli aromi che giungevano dalle diverse varietà di cibo distraevano facilmente l'attenzione. La vista era vertiginosa.

I due stavano cercando la bottega dell'orafo quando Jennsen vide due donne che indossavano un'uniforme di cuoio marrone. Ciascuna aveva i capelli biondi chiusi in una lunga treccia. Jennsen prese Sebastian per un

braccio e lo trascinò in un passaggio secondario, spingendolo a camminare, senza troppa fretta per non destare sospetti, ma quanto bastava per allontanarsi il più velocemente possibile. Appena raggiunsero una grossa colonna, si acquattò insieme a Sebastian. La gente cominciò a fissarli e si sedettero su una panca cercando di sembrare normali. La statua di un uomo nudo appoggiato a una lancia li fissava.

Jennsen osservò con cautela le due donne che superavano l'incrocio. I loro sguardi penetranti e intelligenti scandagliavano la folla. Erano in grado di decidere in un istante e senza nessuna remora se un uomo doveva vivere o morire. Una delle due volse lo sguardo alla saletta laterale; Jennsen si schiacciò dietro la colonna premendosi contro la parete e quando le vide allontanarsi fu molto contenta.

«Perché?» le chiese Sebastian, sospirando sollevato.

«Mord-Sith.»

«Cosa?»

«Quelle donne erano Mord-Sith.»

Sebastian lanciò un'altra occhiata, ma le due erano sparite. «Non so molto di loro, devono essere una specie di guardie.»

Jennsen si ricordò che il suo compagno di viaggio proveniva da un altro regno e che non poteva sapere molto su quelle donne. «Sì, in un certo senso è così, ma le Mord-Sith sono guardie molto speciali. Sono le guardie del corpo personali di lord Rahl. Lo proteggono e con la tortura estorcono informazioni alle persone che hanno il dono.»

Sebastian scrutò gli occhi della ragazza al suo fianco. «Parli di quelli che hanno poca magia.»

«Ogni genere di magia. Non importa se maghi o incantatori.»

Sembrava scettico. «Un mago è in grado di gestire magie molto potenti e potrebbe usare il suo potere per contrastarle.»

La madre di Jennsen aveva spiegato alla figlia quanto potessero essere pericolose le Mord-Sith: doveva evitarle, sempre. Non aveva mai cercato di nasconderle la minaccia letale che rappresentavano.

«No. Le Mord-Sith possiedono un potere che permette loro di impossessarsi della magia di chiunque... anche di quella dei maghi e delle incantatrici. Non catturano solo la persona, ma anche il suo dono. Non si può scappare da loro a meno che non sia la Mord-Sith stessa a liberare il suo prigioniero.»

Sebastian sembrava ancora più confuso. «Cosa intendi a dire con appropriarsi della magia di un altro? Non ha senso. Cosa potrebbero farsene?

Sarebbe come cavare i denti a qualcuno e poi provare a usarli per mangiare.»

Jennsen girò la testa e sistemò i ciuffi rossi che erano scivolati fuori. «Non lo so, Sebastian. Ho sentito dire che usano la magia della persona contro di lei in modo da... infliggerle dolore.»

«Perché allora dovresti avere paura di loro?»

«Non solo possono torturare i dotati, ma anche gli altri. Hai visto l'arma che portano?»

«Non mi sembrava che fossero armate. Ho visto solo una piccola bacchetta di cuoio.»

«Quella è la loro arma e si chiama Agiel. La tengono legata a un polso ed è un'arma magica.»

Sebastian rifletté su quanto aveva sentito, ma era evidente che non capiva ancora. «Cosa fanno con l'Agiel?»

Il modo di fare di Sebastian era passato da incredulo a più calmo. Era diventato più specifico nel porre le domande. Stava di nuovo facendo il lavoro che gli aveva affidato Jagang il Giusto.

«Non ne so molto, ma da quello che ho sentito il semplice tocco di un'Agiel può provocare un dolore inimmaginabile, la frattura delle ossa o la morte istantanea.»

Sebastian fissò l'incrocio soppesando quanto aveva appena udito. «Perché hai tanta paura di loro se quelle che mi hai appena raccontato sono solo voci?»

Adesso era lei a fissarlo incredula. «Sebastian, lord Rahl mi ha dato la caccia per tutta la vita. Queste donne sono i suoi assassini personali. Non pensi che avrebbero piacere a trascinarmi ai piedi del loro signore?»

«Credo di sì.»

«Almeno erano vestite di marrone. Se si vestono di rosso vuol dire che avvertono una minaccia o che stanno per torturare qualcuno. Con il rosso il sangue non risalta molto.»

Sebastian si passò le mani prima sugli occhi e poi sui capelli. «Stiamo vivendo un incubo, Jennsen Daggett.»

Jennsen Rahl, rischiò di correggerlo. Jennsen per parte di madre e Rahl di padre.

«Pensi che non lo sappia?»

«E cosa farai se la maga non ti aiuterà?»

La ragazza giocherellò con un filo. «Non lo so.»

«Lui ti darà la caccia in eterno. Lord Rahl non ti lascerà mai in pace e tu

non sarai mai libera.»

'A meno che tu non lo uccida', erano le parole sottintese.

«Althea mi deve aiutare... sono così stanca di avere paura» disse Jennsen, prossima alle lacrime. «Sono così stufa di scappare.»

Lui le posò una mano sulla spalla. «Ti capisco.»

Erano le parole più adatte per quel momento e lei riuscì a comunicare la sua apprensione con un semplice cenno del capo.

«Jennsen, noi abbiamo donne con il dono come Althea» le disse Sebastian infervorato. «Appartengono a una setta chiamata le Sorelle della Luce e vivevano nel Palazzo dei Profeti nel Vecchio Mondo. Quando Richard Rahl ha invaso il nostro regno, lo ha distrutto. Ora le Sorelle sono al fianco dell'Imperatore Jagang e lo stanno aiutando. Forse le nostre maghe sarebbero in grado di aiutare anche te.»

Lei fissò quegli occhi pieni di amore. «Davvero? Forse quelle al seguito dell'imperatore saprebbero nascondermi dalla magia assassina del mio fratellastro? Ma lui è sempre mezzo passo dietro di me, e aspetta che io cada per potermi colpire. Non penso che potrei farcela, Sebastian. Althea mi ha aiutata in passato a nascondermi da lord Rahl. Devo convincerla ad aiutarmi di nuovo. Se non lo farà, temo che non avrò possibilità di sfuggire ai miei inseguitori.»

Sebastian si sporse verso di lei e le parlò con tono fiducioso. «Troveremo Althea e ti nasconderà, poi potremo andare via.»

Jennsen si sentì meglio e rispose al sorriso.

Le Mord-Sith dovevano essere ormai lontane, quindi ripresero a cercare Friedrich. Fecero domande a vari negozianti, poi, finalmente, Jennsen trovò qualcuno che gli indicò la bottega di Friedrich l'orafo. I due si inoltrarono tra i corridoi raggiungendo un grosso incrocio, al centro del quale trovarono una piazza molto tranquilla. In mezzo c'era una vasca di acqua scura circondata da piastrelle. La piazza era attorniata da una fila di colonne che sorreggevano la copertura invernale fatta di pannelli di vetro piombato. La luce che filtrava dall'alto si rifletteva sulle piastrelle creando un effetto simile a quello dell'acqua.

Nel centro della vasca, su una roccia dipinta di nero, era posata una campana. Era un'oasi di tranquillità nel centro di un formicaio d'attività.

La vista della piazza con la campana le riportò alla mente alcuni ricordi. Ogni volta che la campana suonava la gente andava nelle piazze e salmodiava la sua devozione a lord Rahl. Lei sospettava che un simile omaggio fosse il prezzo da pagare per l'onore di essere ammessi a palazzo.

C'era gente seduta sul muretto intorno al bordo della vasca che parlava a voce bassa osservando i pesci rossi che nuotavano nell'acqua. Anche Sebastian si fermò a guardare per qualche minuto.

I soldati erano ovunque e all'erta. Alcuni sembravano posizionati in punti chiave. Le squadre di guardie pattugliavano le sale fermando le persone per interrogarle. Jennsen non sapeva cosa stessero chiedendo i soldati, ma il solo fatto che fermassero i passanti senza alcun ordine apparente la preoccupava molto.

«Cosa diciamo se ci interrogano?» chiese.

«È meglio non dire nulla, a meno che non siamo costretti.»

«E se lo fossimo?»

«Di' loro che viviamo in una fattoria al Sud. I contadini vivono isolati e l'unica cosa che conoscono bene è la vita della fattoria, così non desteremo sospetti se non conosciamo molto altro. Siamo venuti a vedere il palazzo e forse a comprare qualcosa... erbe e simili.»

Jennsen aveva incontrato spesso i contadini e non credeva che fossero ignoranti come sembrava pensare Sebastian. «I contadini coltivano le erbe» gli fece notare. «Non credo che avrebbero bisogno di venire qua per comprarle.»

«Bene, allora... siamo venuti per comprare un bel pezzo di stoffa che tu userai per fare i vestiti del nostro bambino.»

«Bambino? Quale bambino?»

«Il tuo. Sei mia moglie e hai scoperto da poco di essere incinta.»

Jennsen si sentì arrossire. Non poteva dire di essere incinta perché le avrebbero fatto un mucchio d'altre domande.

«Va bene, siamo contadini che sono venuti a comprare... erbe rare... erbe rare che non coltiviamo.»

L'unica risposta di Sebastian fu un'occhiata di sottecchi e un sorriso, dopodiché le cinse di nuovo la vita, quasi volesse toglierla d'impaccio.

Superarono un secondo incrocio e girarono a destra in una sala dove trovarono altri negozi. Jennsen individuò immediatamente l'insegna con la stella placcata in oro. Non sapeva se era voluto o no, ma la stella aveva otto punte come quella della Grazia. Si affrettarono a raggiungere il negozio, ma videro che si trattava solo di una nicchia con una sedia vuota nel centro. Jennsen fu colta dallo sconforto, poi rifletté sul fatto che forse l'orafo non era ancora arrivato perché era mattina; tuttavia, i negozi più vicini erano già aperti.

Si fermò di fronte a un banco dove erano esposti oggetti di cuoio. «Non

sapete a che ora arriverà l'orafo?» chiese all'artigiano che stava lavorando dietro il banco.

«Mi dispiace, non lo so» disse, senza distogliere gli occhi dal suo lavoro. «Sono pochi giorni che lavoro qua.»

Raggiunse in fretta una bottega di arazzi decorati. Si girò per dire qualcosa a Sebastian, ma vide che stava facendo domande in un altro negozio.

La donna dietro il bancone stava ricamando un ruscello che scendeva da una montagna. Sul fondo del negozio c'era uno scaffale sul quale erano stati sistemati alcuni cuscini decorati.

«Scusate, signora, mi sapete dire a che ora arriverà l'orafo?»

La donna le sorrise. «Mi dispiace, ma da quello che ne so, oggi non verrà.»

«Capisco.» La notizia la deluse al punto che Jennsen non seppe più cosa fare. «Mi sa dire almeno quando tornerà?»

La donna riprese a cucire. «No, non lo so. L'ultima volta che l'ho visto è stata una settimana fa e ha detto che non sarebbe tornato per un po'.»

«Perché?»

«Non lo so. Alle volte va via qualche giorno perché deve far gettare un incantesimo su un lavoro e a quel punto non gli conviene andare e venire tutti i giorni.»

«Non è che sapete dove vive?»

La donna la fissò aggrottando la fronte. «Perché volete saperlo?»

Jennsen cominciò a pensare all'impazzata e disse l'unica cosa che gli venne in mente... l'informazione che aveva ricevuto da Irma. «Vorrei farmi predire il futuro.»

«Ah» disse la donna. L'aria sospettosa scomparve immediatamente. «Allora voi volete andare da Althea, giusto?»

Jennsen annuì. «Mia madre mi portò da Althea quando ero piccola. Mia madre... è morta e mi piacerebbe incontrare di nuovo Althea per farmi predire il futuro.»

«Mi dispiace per tua mamma, cara. So cosa vuol dire. Anche per me è stata molto dura quando ho perso la mia.»

«Sapreste dirmi come posso trovare la casa di Althea?»

La donna posò il ricamo e si avvicinò al muretto del negozio. «È lontana... devi andare a ovest.»

«Devo attraversare la piana di Azrith?»

«Esatto. A ovest ci sono le montagne. Una volta raggiunte devi andare verso nord, tenendoti sul versante delle falesie. Devi seguirle e arriverai in

un posto davvero brutto. Una palude. Althea e Friedrich vivono là.»

«In una palude? Ma non ci vivono, in inverno.»

La donna si avvicinò e abbassò la voce. «Sì, anche in inverno, dicono. È la palude di Althea. Alcuni dicono che non è naturale, se capisci cosa intendo.»

«La sua... magia?»

La donna scrollò le spalle. «Così dicono.»

Jennsen annuì e ripeté le informazioni per raggiungere il posto.

«È una palude pericolosa» disse grattandosi la testa con un'unghia. «Ma è meglio che non andiate se non siete stati invitati.»

Jennsen si guardò rapidamente intorno per fare cenno a Sebastian di raggiungerla, ma non lo vide. «Come faccio a farmi invitare?»

«La maggior parte della gente chiede a Friedrich. Alle volte vedo delle persone che arrivano, gli parlano e se ne vanno senza neanche dare un'occhiata al suo lavoro. Credo che lui chieda ad Althea se vuole riceverle e quando torna con i suoi oggetti le invita. Alle volte ci sono delle persone che gli hanno danno lettere da portare alla moglie.

«Altri vanno fino ai confini della palude e aspettano. Ho sentito dire che alle volte Friedrich li raggiunge e porta loro l'invito di Althea. Alcuni tornano dalla palude senza essere stati invitati. Nessuno, però, osa avventurarsi all'interno senza essere stato invitato. O almeno, non c'è mai stato nessuno che sia tornato indietro per raccontarlo, se avete capito cosa intendo.»

«Mi state dicendo che dobbiamo andare fin laggiù e aspettare che lei o il marito ci inviti?»

«Non credo, ma è molto improbabile che arrivi Althea, perché da quello che ho sentito non esce mai dalla palude. Potreste passare di qua ogni giorno finché Friedrich non viene a vendere i suoi lavori. Ormai è passato più di un mese dall'ultima volta. Penso che al massimo dovranno passare ancora poche settimane prima che torni.»

Settimane. Jennsen non poteva fermarsi in un posto ad attendere settimane mentre gli uomini di lord Rahl che le davano la caccia si avvicinavano ogni giorno di più. A giudicare da quanto detto da Sebastian forse non avevano molti giorni di vantaggio, figurarsi settimane.

«Grazie per l'aiuto, credo che passerò tra qualche giorno per vedere se Friedrich è tornato e chiedergli se è possibile avere un appuntamento con la moglie.»

La donna sorrise, si sedette e riprese a cucire. «Direi che è la soluzione

migliore.» Alzò lo sguardo. «Mi dispiace veramente molto per tua madre, so quanto è dura.»

Jennsen, che aveva gli occhi umidi, si limitò ad annuire perché aveva paura di mettere alla prova la voce. La scena riemerse dai ricordi. Gli uomini, il sangue ovunque, il terrore, la vista della madre con il braccio amputato buttata sul pavimento. Allontanò il ricordo con uno sforzo per non farsi sopraffare dalla rabbia e dal dolore.

Doveva preoccuparsi di problemi più immediati. Dovevano compiere un viaggio lungo e difficoltoso fino alla casa di Althea per ottenere il suo aiuto. Non potevano aspettare che la maga li invitasse mentre aveva gli uomini di lord Rahl alle calcagna. L'ultima volta che Jennsen non era stata determinata fino in fondo aveva perso un'occasione e Lathea era stata assassinata. Poteva succedere di nuovo. Doveva arrivare da Althea prima di quegli uomini, almeno per informarla della morte di sua sorella.

Jennsen lasciò vagare lo sguardo per la sala in cerca di Sebastian: non poteva essere andato lontano. Lo vide mentre si stava allontanando da una gioielleria.

Prima di muovere il secondo passo Sebastian fu circondato dai soldati. Jennsen si immobilizzò. Uno dei soldati gli aprì il mantello con cautela usando la punta della spada per scoprire l'arsenale dell'uomo. Lei aveva troppa paura per muoversi.

Una mezza dozzina di lance dalle punte lucide si abbassò contro Sebastian, minacciandolo insieme alle spade appena sguainate dai foderi. La gente nelle vicinanze arretrò, altri si girarono a controllare. Fermo al centro dei soldati nemici, Sebastian alzò le mani in segno di resa.

Arrenditi.

In quel momento il suono di una campana echeggiò nell'aria.

17

La nota singola della campana che chiamava la gente alla devozione risuonò negli spazi cavernosi della sala, proprio mentre gli uomini afferravano Sebastian e lo portavano via. Jennsen osservò la scena impotente. Il cerchio di armi intorno al prigioniero non serviva solo a prevenire ogni tentativo di fuga da parte sua, ma anche a impedire ogni tentativo di liberazione dall'esterno. Era ovvio che le guardie erano pronte a ogni evenienza e non volevano correre rischi, perché non sapevano se oltre a quell'uomo armato si fossero infiltrati altri nemici.

Jennsen notò che anche altri visitatori del palazzo erano armati. Forse le guardie si erano insospettite perché lui le aveva tenute nascoste. Ma non stava facendo niente. In inverno chi è che non indossa un mantello? Non faceva nulla di male. Jennsen provò l'istinto irrefrenabile di gridare ai soldati di lasciarlo andare, tuttavia temeva che se lo avesse fatto avrebbero preso anche lei.

La gente cominciò a dirigersi verso la piazza, così come i commercianti. Nessuno prestò molta attenzione ai soldati che portavano via Sebastian. Jennsen poteva vedere i capelli bianchi spiccare in mezzo alle lance. Non sapeva cosa fare. Non era previsto che andasse a finire in quel modo. Erano andati a cercare un orafo. Voleva urlare ai soldati di fermarsi, ma non osava.

Jennsen.

Resistette alla spinta del flusso di persone cercando di mantenere un contatto visivo con Sebastian e i soldati. Sua madre era stata assassinata, lord Rahl gli era alle costole e adesso avevano preso Sebastian. Non era giusto.

Mentre guardava, troppo spaventata per bloccare i soldati, provò una profonda vergogna di sé. Sebastian aveva fatto così tanto per lei. Tutti quei sacrifici e aveva addirittura rischiato la vita per salvare la sua.

Jennsen cominciò ad ansimare. Cosa poteva fare?

Arrenditi.

Non era giusto tutto quello che stavano facendo a lei e a Sebastian, due innocenti. La rabbia cominciò a emergere dalla paura.

Tu vask misht.

Sebastian era lì solo perché lei gli aveva chiesto di seguirla.

Tu vask misht.

Adesso era nei guai.

Grushdeva du kalt misht.

Le parole sembravano così giuste e arsero in lei, alimentandone la rabbia.

La gente premeva contro di lei che ringhiava a denti stretti mentre si faceva strada tra la folla cercando di seguire i soldati che avevano Sebastian. Non era giusto. Voleva che si fermassero. Che si fermassero. Ora!

La sua impotenza la frustrava. Non ne poteva più. Il fatto che non si fermassero, che continuassero per la loro strada non faceva altro che aumentare la sua ira.

Arrenditi.

La mano di Jennsen scivolò sotto il mantello e il freddo acciaio le diede il benvenuto. Le dita si strinsero intorno all'impugnatura del coltello. Poteva sentire il simbolo della casata paterna contro il palmo.

Un soldato la spinse gentilmente nella direzione della folla. «La piazza delle devozioni è da quella parte, signora.»

Era un suggerimento con tutta l'aria di un comando.

Jennsen lo fissò adirata e rivide gli occhi del morto che aveva trovato nella valle. Vide i soldati dentro casa sua... quelli morti sul pavimento, quelli che le si erano avventati addosso e che l'avevano afferrata. Vide bagliori di movimento attraverso uno schermo rosso sangue.

Lei e il soldato si fissarono e Jennsen avvertì la lama del suo coltello che cominciava a scivolare fuori dal fodero.

Una mano sotto il braccio la tirò. «Da questa parte, cara. Ti mostrerò la strada.»

Jennsen sbatté le palpebre. Era la donna che le aveva spiegato dove viveva Althea. La donna che sedeva nel palazzo di quel bastardo di lord Rahl a ricamare ruscelli e montagne.

Jennsen la fissò cercando di decifrare il significato del sorriso inesplicabile che aveva sulle labbra. Tutto intorno a sé era stranamente incomprensibile. Sapeva solo che aveva una mano sul manico del coltello e che desiderava estrarlo.

Per qualche strano motivo, però, il coltello continuava a rimanere dov'era.

In un primo momento pensò di essere preda di un incantesimo, poi notò il fare materno con cui la donna le cingeva la vita. La donna le stava trattenendo il coltello senza neanche rendersene conto. Jennsen si guardò le gambe, che sembravano rifiutarsi di muoversi.

«Nessuno si perde le devozioni, cara» la voce era venata da una certa carica di allarme.

Il soldato fissò torvo Jennsen che cedeva e si faceva guidare dalla sconosciuta. Le due donne scomparvero nella corrente di gente diretta verso la piazza. Fissò il volto sorridente della donna. Jennsen aveva l'impressione che il mondo fosse immerso in una luce particolarissima. Le voci intorno a lei erano un rumore sporadico nella sua mente lacerata dagli echi delle urla udite in casa sua.

Jennsen.

La voce netta e distinta si fece largo nel mormorio intorno a lei. Jennsen attese.

Arrenditi, Jennsen.

Provava un senso di confusione profonda e viscerale.

Arrenditi.

Sembrava che non ci fosse niente che le importasse al mondo. Tutto ciò che aveva fatto in vita non le aveva portato salvezza, sicurezza o pace. Al contrario. Tutto sembrava perduto. Non pareva ci fosse altro da perdere.

«Siamo arrivate, figliola» disse la donna.

Jennsen si guardò intorno. «Cosa?»

«Siamo arrivate.»

Jennsen sentì le ginocchia che toccavano il pavimento, mentre la donna la faceva abbassare. Erano circondate da gente e si trovavano nella piazza con la campana posta al centro della vasca. Lei sentiva solo la voce.

Arrenditi, Jennsen.

La voce era diventata dura ed esigente. Soffiava sulle fiamme della sua ira.

Jennsen si piegò in avanti in preda alla rabbia. Da qualche parte nella sua mente c'era qualcosa come un terrore lontano.

Arrenditi!

Ansimava e sentì la saliva che gocciolava dalle sue labbra. Aveva le lacrime agli occhi. Il respiro giungeva a singhiozzi. Gli occhi erano tanto spalancati da farle male. Tremava come se fosse all'aperto nella più fredda delle notti invernali. Non riusciva a fermare quella sensazione.

La gente si chinò in avanti premendo le mani contro le piastrelle. Jennsen avrebbe voluto estrarre il coltello.

Voleva, desiderava, agognava la voce.

«Maestro Rahl, guidaci.»

Non era la voce. Erano le persone intorno a lei che salmodiavano all'unisono la devozione. Un soldato che pattugliava la zona la osservò chinarsi con le mani sul pavimento. Tremava in maniera incontrollata.

La testa si chinò piano fino a toccare le piastrelle.

«Maestro Rahl, insegnaci.»

Non era quello che voleva sentire.

Voleva la voce. Voleva la rabbia. Il coltello. Il sangue.

«Maestro Rahl proteggici» salmodiava la gente riunita nella piazza.

Jennsen ansimava bruciata dall'odio. Voleva solo la voce ed estrarre il coltello, ma i palmi delle mani erano premuti contro le piastrelle.

Cercò di ascoltare la voce, ma sentì soltanto la cantilena della devozione.

«Nella tua luce prosperiamo. La tua pietà ci protegge. Ci umiliamo di

fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

Quelle parole, in principio, erano state un vago ricordo del periodo in cui era vissuta a palazzo. Risentirle aveva ravvivato il ricordo. Aveva intonato quella salmodia da bambina. Quando era scappata dal palazzo con la madre l'aveva bandita dalla sua mente, non voleva essere devota a una persona che cercava di ucciderla.

Ora desiderava ardentemente che la voce tornasse a parlarle nella mente, ma le labbra tremanti cominciarono a muoversi da sole.

«Maestro Rahl, guidaci. Maestro Rahl, insegnaci. Maestro Rahl, proteggici. Nella tua luce prosperiamo. La tua pietà ci protegge. Ci umiliamo di fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

Il mormorio cadenzato riempiva la grande sala risuonando contro le pareti: Jennsen cercò di ascoltare con tutte le sue forze la voce che era stata sua compagna per quasi tutta la vita, ma non c'era più.

Jennsen era trascinata nel flusso della salmodia.

«Maestro Rahl, guidaci. Maestro Rahl, insegnaci. Maestro Rahl, proteggici. Nella tua luce prosperiamo. La tua pietà ci protegge. Ci umiliamo di fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

Jennsen ripeté le parole della devozione all'infinito insieme agli altri. Le uniche pause che faceva erano per riprendere fiato. All'infinito, ma senza fretta.

La cantilena le riempì la mente. Sembrava parlarle e man mano che invadeva i suoi pensieri sentì che non c'era più spazio per altri.

In qualche strano modo si calmò.

Il tempo cominciò a passare, ma tutto era casuale, insignificante, trascurabile.

La salmodia le portò un senso di benessere. Le ricordava lo stesso effetto che potevano avere le carezze dietro le orecchie su Betty. La rabbia di Jennsen cominciò a sbollire. Cercò di impedirlo, ma mentre sprofondava nella cantilena tutto si calmava e ingentiliva.

Ora capiva perché era chiamata devozione.

Si sentiva svuotata nonostante tutti i suoi sforzi, ma era anche pervasa da una calma profonda e da un sereno senso di appartenenza.

Aveva smesso di combattere le parole e si permise di sussurrarle, lasciando che le trascinassero via le schegge di dolore. Rimase inginocchiata

per un tempo indeterminato ascoltando solamente le parole, libera da tutto e da tutti.

La cerimonia si protraeva nel tempo e le ombre prodotte dalla luce che passava dai finestroni sul soffitto la superarono. Il calore del sole le rammentò l'abbraccio caldo della madre. Si sentiva leggera. L'alone di luce morbida intorno a lei le ricordava gli spiriti buoni.

Un attimo dopo la devozione ebbe fine.

Jennsen si sedette sul pavimento insieme agli altri e scoppiò a piangere senza neanche rendersene conto.

«Qualcosa non va?» chiese un soldato, troneggiando su di lei.

La ricamatrice cinse le spalle di Jennsen con un braccio.

«Sua mamma è morta di recente» gli spiegò con calma.

Il soldato sembrò improvvisamente a disagio.

«Mi dispiace, signora. Le mie più sentite condoglianze a voi e alla vostra famiglia.»

Jennsen lo fissò negli occhi e vide che era onesto.

Osservò la gigantesca guardia che si allontanava stupita e senza parole. Era uno degli assassini di lord Rahl, tuttavia era sembrato sensibile. Se avesse saputo chi aveva di fronte l'avrebbe consegnata all'istante a coloro che l'avrebbero uccisa lentamente... molto lentamente.

Jennsen sprofondò il viso nella spalla della sconosciuta e pianse per la scomparsa della madre i cui abbracci erano stati accoglienti e calorosi come quello in cui era avvinta ora.

Non riusciva a esprimere quanto le mancasse la madre, e adesso era terrorizzata per Sebastian.

18

Jennsen ringraziò la ricamatrice e solo quando si allontanò dal negozio si rese conto che non sapeva neanche come si chiamasse di nome. Non era importante. Entrambe avevano perso la madre e conoscevano quel genere di dolore.

Ora che la devozione era finita il baccano della folla riprese a risuonare nella sala. La gente era tornata al lavoro. Le guardie pattugliavano il palazzo. C'era un viavai di funzionari vestiti per lo più con abiti sgargianti. Alcuni operai riparavano i cardini di una gigantesca porta di quercia.

Gli addetti alle pulizie si erano rimessi all'opera. La madre di Jennsen un tempo era stata una di loro. Aveva lavorato nelle sale chiuse al pubblico,

quelle in cui avevano accesso solo gli ufficiali dell'esercito, le più alte cariche del regno e, ovviamente, lord Rahl.

Jennsen aveva salmodiato la devozione per ore e adesso sentiva la testa libera da ogni pensiero. Era come se si fosse riposata a lungo. Aveva capito come agire.

Tornò indietro seguendo la strada dalla quale era venuta. Non c'era tempo da perdere. La gente che viveva al Palazzo del Popolo osservava la folla affaccendata dall'alto delle balconate. Jennsen si concentrò sul tentativo di passare inosservata.

Sebastian l'aveva avvertita di non correre per non attirare l'attenzione. Doveva comportarsi normalmente. La dimostrazione che lei si trovava in un luogo pericolosissimo, tuttavia, era proprio il fatto che un uomo tanto abile a passare inosservato come Sebastian fosse stato fatto prigioniero. Se si fosse comportata in maniera sospetta i soldati l'avrebbero sicuramente fermata... scoprendo chi era...

Jennsen desiderava ardentemente che Sebastian tornasse al suo fianco, e la paura la spinse a continuare. Doveva toglierlo dalle grinfie dei D'Hariani prima che gli facessero qualcosa di terribile. Sapeva che ogni minuto che era in mano loro correva un pericolo mortale.

La tortura avrebbe potuto farlo confessare e dopo l'avrebbero condannato a morte. Il solo pensiero rischiava di farle cedere le ginocchia. La gente confessava di tutto sotto tortura, non importa se vero o no. Se decidevano di torturarlo, lui era finito. Il solo pensiero la faceva star male.

Doveva salvarlo.

Per farlo, però, aveva bisogno dell'aiuto di Althea che doveva avvolgerla nuovamente nell'incantesimo protettivo. L'incantatrice doveva aiutarla. Jennsen l'avrebbe convinta. La vita di Sebastian era appesa a un filo.

Raggiunse la scala dalla quale era arrivata. La gente continuava a riversarsi nella sala, alcuni sbuffando e sudando per la fatica di salire le rampe di scale. Erano ancora pochi quelli che scendevano. Jennsen si fermò vicino alla balaustra di marmo e diede un'occhiata cauta alla zona. Le pattuglie di soldati erano lontane e lei riprese a scendere.

Si mosse il più rapidamente possibile, cercando di non dare l'idea che andasse troppo di fretta e che stesse cercando di salvare una vita... quella di Sebastian. Se non fosse stato per lei il suo accompagnatore non sarebbe finito nei guai.

Pensò che la discesa sarebbe stata facile, ma dopo un centinaio di scalini scoprì di avere le gambe stanche. Si disse che non poteva correre, ma po-

teva camminare a passo sostenuto per fare il più in fretta possibile.

Ogni volta che raggiungeva un pianerottolo ne tagliava gli angoli per risparmiare gradini. Nessuno stava notando che scendeva due scalini alla volta e ogni volta che doveva attraversare un passaggio sfruttava la copertura della folla per superare le guardie sempre allerta. La gente sulle panche mangiava e beveva parlando con gli amici e notandola appena: era una delle tante persone che andavano e venivano ogni giorno.

La sorellastra di lord Rahl era tra loro.

Riprese a scendere rapida le scale nonostante il male alle gambe. Le bruciavano i muscoli che sembravano implorarla di fermarsi, ma lei non sentiva ragioni, anzi, ogni volta che poteva aumentava l'andatura. Raggiunse una rampa di scale deserta e la scese di corsa rallentando solo quando vide una coppietta che le passava vicino a braccetto, ridacchiando.

L'aria diventava sempre più fredda man mano che Jennsen scendeva. A un piano trovò un nugolo di guardie e una di loro si girò e le sorrise. Quell'espressione la stupì al punto da fermarla per un attimo. Si era resa conto che il soldato le stava sorridendo come un uomo fa a una donna e non come l'assassino alla sua vittima. Rispose al sorriso in maniera educata, ma non tanto calorosa da incoraggiarlo ad avvicinarsi per corteggiarla. Jennsen si strinse nel mantello e riprese a scendere. Quando si girò a guardare vide che il soldato la stava fissando. La salutò con un cenno della mano e tornò ai suoi doveri.

Jennsen non riuscì più a trattenere la paura e si mise a correre tra i banchi del mercato finché non si rese conto che la gente la stava notando. Smise di correre e cominciò a camminare con noncuranza cercando di far passare la corsa come uno scoppio di vivacità giovanile. La tattica funzionò. Notò che la gente la guardava con l'indulgenza rivolta a una ragazza piena di vita e tornava al lavoro. Jennsen capì che aveva funzionato e decise di usare lo stesso trucco più volte per guadagnare tempo.

Infine arrivò all'entrata ansimando vistosamente. Sapeva che c'erano molti soldati vicino al portone, quindi si incamminò dietro una coppia di anziani in modo da essere scambiata per la figlia. I due erano impegnati in un'accesa discussione su un loro amico che aveva aperto una nuova attività vicino al palazzo. La donna pensava che fosse stata una bella idea, l'uomo era di parere opposto, secondo lui l'amico avrebbe perso tutto l'investimento iniziale.

Jennsen sapeva che avevano catturato un uomo che rischiava di essere torturato e non pensava che in quel momento potesse esserci una discus-

sione più stupida. Per lei quel palazzo non era altro che una trappola infida. Doveva tirare fuori Sebastian e ci sarebbe riuscita.

Nessuno dei due poteva notare la presenza di Jennsen perché camminavano piano e a testa bassa. Gli sguardi delle guardie scivolarono sul terzetto senza fermarsi. Una ventata d'aria fresca le inondò i polmoni appena uscì all'aperto e dovette socchiudere gli occhi per la luce del sole. Imboccò una delle vie per cercare di raggiungere Irma.

Allungò il collo per scorgere la sciarpa rossa. Quel posto, che prima della visita al palazzo le era parso fantastico, ora sembrava insignificante. Jennsen non aveva mai visto nulla di simile al Palazzo del Popolo in tutta la sua vita. Non riusciva a capire come un posto tanto bello potesse essere la casa di persone abbiette come i Rahl.

Un ambulante le si avvicinò. «Un talismano per una bella signora? La fortuna è assicurata.» Jennsen tirò dritta. L'alito dell'uomo puzzava. «Talismani imbevuti di magia speciale. Non finite in rovina per un penny d'argento.»

«No, grazie.»

L'uomo camminava di lato, ma di fronte a lei. «Solo un penny d'argento, mia signora.»

Jennsen pensò che stava per inciampare sui piedi dell'uomo. «No, grazie. Lasciatemi in pace.»

«Un penny di rame, allora.»

«No.» Jennsen lo spingeva lontano ogni volta che la urtava continuando a mettere la faccia di fronte alla sua, sorridendo.

«Sono talismani buonissimi, mia signora.» Continuava a urtarla, mentre lei sporgeva il collo in cerca della donna con il foulard rosso sulla testa. «Portano fortuna.»

«Ho detto di no.» Rischiò di inciampare sull'uomo e lo spinse via bruscamente. «Lasciatemi in pace!»

Jennsen sospirò sollevata quando vide che l'ambulante cominciava a concentrarsi su un vecchio che giungeva dalla direzione opposta alla sua. Poteva sentirne la voce che si spegneva nell'aria mentre cercava di vendergli il talismano per un penny d'argento. Pensò all'ironia della sorte; quell'uomo stava cercando di venderle un oggetto magico e lei aveva fretta di ottenere un incantesimo da un'altra persona.

Superò uno spazio libero di fronte a un tavolo sul quale era stato posato un barile di vino e si fermò improvvisamente. Alzò lo sguardo e vide i tre fratelli. Uno stava versando un boccale di vino a un cliente e gli altri due

scaricavano un'altra botte dal carro.

Jennsen si guardò intorno. Era il punto in cui si era fermata Irma. Ebbe l'impressione che il cuore le saltasse in gola. Irma aveva Betty e i cavalli, ma era sparita.

Presa dal panico attese che il cliente dei vinai andasse via, poi afferrò il braccio di uno degli uomini dietro il banco.

«Per favore, sapreste dirmi dov'è Irma?»

L'uomo socchiuse gli occhi per proteggerli dal sole. «La signora delle salsicce?»

Jennsen annuì. «Sì. Dov'è? Non può essere già andata via. Deve vendere le sue salsicce.»

L'uomo sorrise. «Ha detto che sistemarsi vicino a noi non le aveva mai fatto vendere le salsicce tanto rapidamente.»

«È andata via?»

«Purtroppo, sì. Anche la sua presenza ci ha aiutati a vendere più vino. La gente mangia quelle sue belle salsicce di capra speziate e poi viene a bere da noi.»

«Le sue cosa?» sussurrò Jennsen.

Il sorriso dell'uomo si allargò. «Le salsicce. Cosa c'è che non va, signora? Sembra che uno spirito dei morti vi abbia toccato la spalla.»

«Cosa avete detto che vende, Irma? Salsicce di capra?»

Il vinaio annuì visibilmente preoccupato. «Tra gli altri tipi di salsicce. Le ho provate tutte, ma quelle di capra rimangono le migliori, secondo me.» Indicò i fratelli con il pollice. «A Joe piacciono quelle di manzo e a Clayton quelle di suino, ma per me le migliori sono quelle di capra.»

Jennsen tremava, ma non per il freddo. «Dove posso trovarla?»

L'uomo si grattò la zazzera di capelli biondi. «Non lo so, mi dispiace. Viene qua a vendere le salsicce. La conoscono tutti. È una brava signora sorridente e con una buona parola per tutti.»

«Non sapete dove vive? Devo trovarla» disse Jennsen sentendo le lacrime che le bruciavano gli occhi.

Il vinaio afferrò Jennsen per un braccio perché aveva l'impressione che dovesse svenire da un momento all'altro. «Mi dispiace signora. C'è qualcosa che non va?»

«Ha i miei animali. I cavalli e Betty.»

«Betty?»

«La mia capra. L'avevamo pagata perché li guardasse fino al nostro ritorno.»

«Capisco» disse il vinaio, adombrandosi in volto. «Mi dispiace. Oggi ha venduto bene. Di solito ci impiega tutto il giorno a vendere quello che cucina, ma questa volta le è andata meglio. Dopo che aveva finito le salsicce si è seduta e ha parlato con noi molto a lungo, poi ha fatto un sospiro ed è andata a casa.»

La mente di Jennsen era un turbinio di pensieri.

Era come se il mondo le ruotasse intorno. Non sapeva cosa fare. Si sentiva confusa e tanto sola.

«Per favore,» disse con la voce strozzata dalle lacrime «potreste prestarmi uno dei vostri cavalli?»

«I cavalli? E come facciamo a riportare a casa il carro? Inoltre sono cavalli da tiro. Non abbiamo selle e finimenti...»

«Per favore! Ho dell'oro.» Jennsen posò una mano sulla cintura. «Posso pagare.»

Non sentì più la presenza del borsellino. Jennsen spostò il mantello e cominciò a cercare, ma vicino al coltello trovò solo una stringa di cuoio tagliata di netto.

«Il borsellino... è sparito.» Non riusciva a respirare. «I soldi...»

L'uomo di fronte di lei la osservò mentre prendeva in mano il laccio tagliato con aria afflitta. «Ci sono persone molto cattive qui al mercato che non aspettano altro che l'occasione per poter rubare...»

«Ma io ne ho bisogno.»

Il vinaio si zittì. Jennsen si guardò alle spalle in cerca dell'ambulante perché le era tornato in mente che l'uomo l'aveva urtata e spinta in continuazione. Era stato un trucco per tagliare il laccio. Non riusciva a ricordare che aspetto avesse, tanto era ridotto male. Non aveva voluto guardarlo in faccia. Aveva l'impressione di non respirare mentre si guardava intorno cercando l'uomo che le aveva rubato il denaro.

«No...» piagnucolò, troppo sconvolta per dire altro. «No, per favore, no.» Si sedette a terra a fianco del tavolo. «Ho bisogno di un cavallo. Dolci spiriti, ho bisogno di un cavallo.»

L'uomo versò rapidamente una coppa di vino, si accucciò vicino a Jennsen e gliela offrì. «Ecco, bevete.»

«Non ho soldi» riuscì a dire nonostante le lacrime.

«Offro io» la rassicurò il vinaio, sorridendo. «Vi farà bene. Bevete.»

Gli altri due fratelli, Joe e Clayton, osservavano la scena da dietro il banco con le mani in tasca e le teste chinate per il dispiacere.

L'uomo cercò di far bere Jennsen nonostante stesse piangendo. Deglutì

parte del vino, e parte le colò sul mento.

«Perché vi serve un cavallo?» le chiese l'uomo.

«Devo raggiungere la casa di Althea.»

«Althea? La vecchia incantatrice?»

Jennsen annuì mentre asciugava il vino dal mento e le lacrime dalle guance.

«Siete stata invitata?»

«No» ammise Jennsen. «Ma devo andare.»

«Perché?»

«È una questione di vita o di morte. Ho bisogno dell'aiuto di Althea per salvare la vita di un uomo.»

Il vinaio si sedette vicino a lei continuando a tenere in mano la coppa con la quale le aveva offerto il vino e lanciò una rapida occhiata ai boccoli fulvi che uscivano dal cappuccio.

L'uomo robusto posò le mani sulle ginocchia e si alzò, tornando dai fratelli per lasciarla da sola mentre lei provava, inutilmente, a non piangere. Singhiozzava per Betty. La capra era stata sua amica e l'unico legame rimasto con sua madre. La povera bestia forse si sentiva abbandonata. Jennsen avrebbe dato tutto ciò che aveva pur di vedere la piccola coda di Betty che frustava freneticamente l'aria.

Si disse che non poteva stare seduta a piangere come una bambina perché non avrebbe ottenuto un bel niente. Doveva fare qualcosa. Non poteva trovare aiuto all'ombra del palazzo di lord Rahl e non aveva soldi. L'unica persona della quale poteva fidarsi, Sebastian, era stata arrestata, quindi poteva contare solo sulle sue forze. Non poteva rimanere seduta a piangersi addosso. La madre le aveva insegnato ben altro.

Non sapeva come salvare Betty, ma sapeva come tirare fuori dai guai Sebastian. Quella era la cosa più importante e non doveva perdere tempo prezioso.

Jennsen si alzò infuriata asciugandosi le lacrime e schermò gli occhi dalla luce con una mano sulla fronte. Era stata molto tempo dentro il palazzo e a giudicare dalla posizione del sole doveva essere circa metà pomeriggio. Considerando anche il periodo dell'anno, trovò l'ovest. Avrebbe fatto più in fretta se avesse avuto Rusty. Se avesse avuto i soldi avrebbe potuto affittare o comprare un altro cavallo.

Non aveva senso desiderare ciò che era stato perso e non poteva essere recuperato. Doveva andare a piedi.

«Grazie per il vino» disse Jennsen, rivolgendosi al vinaio.

«Di nulla» rispose lui, abbassando gli occhi.

La ragazza fece per allontanarsi e il vinaio sembrò prendere il coraggio a due mani, fece un passo avanti e l'afferrò per un braccio. «Fermatevi, signora. Dove credete di andare?»

«La vita di un uomo dipende dal fatto che io raggiunga la casa di Althea. Non ho scelta. Devo andare a piedi.»

«Chi è? Perché la sua vita dovrebbe dipendere dalla maga?»

Jennsen fissò gli occhi azzurri dell'uomo e sfilò lentamente il braccio dalla sua presa. Era alto, biondo, robusto, con la mascella volitiva: le ricordava in tutto e per tutto gli assassini di sua madre.»

«Mi dispiace, ma non posso dirlo.»

Jennsen strinse il mantello per proteggersi dalle folate del vento e si allontanò. Qualche attimo dopo, l'uomo la seguì e la prese delicatamente sottobraccio, fermandola.

«Ascoltate,» disse, quando lei lo guardò in cagnesco «avete qualche provvista?»

L'occhiata furiosa di Jennsen cedette e lei dovette combattere per trattenere le lacrime di frustrazione. «È tutto con i cavalli che ho lasciato a Irma. Tranne i soldi... quelli li ha presi il tagliaborse.»

«Così non avete niente.» Non era una domanda né una presa in giro per un piano tanto incauto.

«Ho me stessa e ciò che devo fare.»

«E avete intenzione di andare a cercare Althea in pieno inverno, a piedi e senza provviste?»

«Ho vissuto nei boschi per tutta la vita. Posso farcela.»

Cercò di allontanarsi, ma lui la trattenne. «Non lo metto in dubbio, ma la piana di Azrith non è un bosco. Non c'è un riparo né un ramo per accendere il fuoco. E dopo il tramonto diventa fredda come il cuore del Guardiano. Non avete provviste: cosa pensate di mangiare?»

Jennsen riuscì a liberarsi con un strattone. «Non ho scelta. Potrete anche non capirlo, ma ci sono cose che bisogna fare, anche a rischio della propria vita, dirimenti l'esistenza non ha significato.»

Jennsen si immerse nel flusso della folla prima che il vinaio potesse fermarla di nuovo. Si fece largo a forza tra i venditori di alimentari e bevande. L'odore del cibo le rammentò che aveva mangiato solo un pezzo di salsiccia dalla mattina. La consapevolezza che Sebastian non poteva sopravvivere fino al prossimo pasto la indusse ad affrettarsi.

Svoltò appena trovò una strada che portasse a ovest. Il sole invernale le

riscaldava la guancia sinistra. Pensò al sole nel palazzo quando aveva partecipato alla devozione e alla sensazione di essere tornata tra le braccia materne.

19

Jennsen si fece strada tra la gente e i banchi immaginando di muoversi in un bosco che le era familiare. Era proprio là che desiderava essere in quel momento, in una foresta tranquilla, riparata tra gli alberi, intenta a fissare Betty che brucava l'erba in compagnia della madre. Alcuni mercanti la guardarono e lei continuò a camminare a testa bassa e con passo svelto.

Era molto preoccupata per Betty. Irma, la donna delle salsicce, vendeva carne di capra. Ecco perché aveva voluto comprare Betty fin da quando l'aveva vista. La povera bestia doveva essere morta dalla paura per essere stata portata via da una sconosciuta. Desiderava tantissimo poter riavere la sua capra, ma non poteva lasciare che quel desiderio avesse la priorità sulla sorte di Sebastian.

Passare di fronte ai banchi del cibo non faceva altro che ricordarle quanto fosse affamata, specie dopo che era salita fino al palazzo. Era a digiuno dal mattino e per quanto desiderasse mangiare qualcosa, sapeva che non era possibile. La gente cucinava il cibo sui fuochi e non c'era dubbio che l'avessero portato da casa. Nei tegami sfrigolavano il burro, le spezie e l'aglio. Il fumo della carne arrosto aleggiava nell'aria. Gli aromi erano inebrianti e le facevano venire l'acquolina in bocca.

Jennsen si concentrò su Sebastian quando si accorse che la mente cominciava a vacillarle per la fame. Ogni momento di ritardo per Sebastian poteva significare una frustata, una ferita, un braccio o una gamba rotti. Un altro momento d'agonia. Il solo pensiero le fece salire la bile in gola. Non c'era dubbio che lui volesse distruggere il D'Hara.

Un pensiero ancora più spaventoso la fece sussultare: Mord-Sith. Non c'era angolo del D'Hara in cui quelle donne non fossero temute. La loro abilità nell'infliggere dolore e sofferenza era leggendaria. Si diceva che in questo mondo fossero alla stessa altezza del Guardiano.

E se i D'Hariani avessero usato quelle donne per torturare Sebastian? Non importava se non era un mago. Le Mord-Sith e le loro Agiel potevano fare del male a tutti, la capacità di catturare una persona dotata di magia era solo una delle loro peculiarità. Una persona priva del dono come Sebastian sarebbe stata un piacevole divertimento.

La folla cominciò a diradarsi quando raggiunse il limitare del mercato all'aperto. La linea dei banchi si dissolse nel nulla, rimase solo l'ultimo botteghino nel quale un uomo allampanato vendeva finimenti e accessori usati per i carri. Oltre il suo carro c'era solo il nulla. Una fila interminabile di persone si dipanava verso sud. Una nube di polvere si levava contro l'orizzonte sempre lungo quella strada. C'erano piste dirette a sudovest e nordovest, nessuna verso ovest.

Jennsen si incamminò nella direzione prescelta e alcuni commercianti la osservarono allontanarsi verso il sole al tramonto. Nessuno la seguì e lei fu ben contenta di essere lasciata in pace. Il fatto di essere in mezzo a tanta gente non si era dimostrato pericoloso come aveva pensato. Il mercato scomparve rapidamente alle sue spalle.

Jennsen infilò una mano sotto il mantello e sentì la presenza rassicurante del coltello. Era come se avesse acquistato vita e non fosse più un pezzo di argento e acciaio.

Il ladro le aveva preso il denaro, ma non il coltello. Potendo scegliere lei avrebbe tenuto sicuramente il coltello. Aveva sempre vissuto con pochi soldi e sia lei sia la madre se l'erano sempre cavata, ma un coltello era uno strumento indispensabile per sopravvivere. Se si vive in un palazzo serve il denaro. Se si vive in mezzo alla natura serve un coltello e lei non ne aveva mai visto uno migliore di quello che possedeva ora, nonostante la provenienza.

Lasciò scorrere le dita lungo i contorni della lettera 'R'. C'è chi ha bisogno di un coltello anche se vive dentro un palazzo, pensò.

Jennsen si girò e fu contenta di vedere che non era seguita. Il torrione roccioso sul quale sorgeva il palazzo si era rimpicciolito notevolmente e la folla intorno sembrava un mare di formiche. Era bello essere lontana da quel posto, ma sapeva di dover tornare a salvare Sebastian.

Camminava all'indietro con il vento freddo che le colpiva il volto e alzò lo sguardo per fissare il torrione e il massiccio muro che circondava il palazzo vero e proprio. Era arrivata da sud, quindi non aveva visto la strada che a un certo punto si interrompeva a causa di un ponte levatoio, in quel momento sollevato, che permetteva di superare un baratro profondo. Se le ripide pareti rocciose non fossero state un deterrente sufficiente, le alte mura del Palazzo del Popolo avrebbero scoraggiato ogni tentativo di entrare con la forza.

Jennsen sperò che non fosse difficile ottenere udienza da Althea.

Da qualche parte, segregato nel vasto complesso che rispondeva al nome

di Palazzo del Popolo, c'era Sebastian. Si chiese se anche lui si considerava abbandonato per sempre come molto probabilmente era successo a Betty. Pregò gli spiriti buoni affinché non perdesse la speranza e li implorò di fargli sapere che lei lo stava per tirar fuori.

Quando si stufò di camminare all'indietro e fissare il Palazzo del Popolo, si girò. Dovette sopportare le folate di vento che a volte erano così intense da toglierle il fiato. La polvere le faceva bruciare gli occhi.

Il paesaggio era arido e monotono. La terra sembrava cotta dal caldo. Qua e là facevano capolino alcuni tratti di terreno sabbioso. In alcuni punti il paesaggio aveva assunto una tinta marrone come se qualcuno vi avesse rovesciato sopra del tè. Gli arbusti erano sporadici, bruniti e resi friabili dall'azione dell'inverno.

A ovest si innalzava una catena montuosa. La vetta più alta sembrava avere la cima coperta di neve, ma era difficile dirlo con il sole negli occhi. Non sapeva valutare quanto fosse distante. Non conosceva la zona, quindi non poteva giudicare. Poteva impiegarci ore come giorni. Almeno non avrebbe dovuto camminare nella neve.

Si accorse che, pur essendo inverno, tra poco avrebbe avuto bisogno d'acqua. Pensò che nella palude avrebbe trovato tutta quella che le serviva. Si rese conto che la donna che le aveva fornito le indicazioni era stata piuttosto vaga sulle distanze. Aveva detto che la casa di Althea era lontana, ma quel 'lontano' per Jennsen significava una camminata di qualche ora a passo spedito. Forse la donna voleva dire giorni. Jennsen pregò sottovoce perché non fosse così, anche se non le piaceva affatto l'idea di entrare in una palude.

Il vento portò un tintinnio. Jennsen si girò e vide una colonna di polvere che si alzava alle sue spalle. Socchiuse gli occhi e distinse la forma vaga di un carro.

Si voltò cercando di scandagliare il terreno spoglio in cerca di un nascondiglio. Non le piaceva l'idea di trovarsi sola e allo scoperto. Forse alcuni uomini del mercato l'avevano vista allontanarsi da sola e avevano aspettato che fosse abbastanza lontana per poi attaccarla.

Cominciò a correre. Il carro arrivava dal palazzo e lei si diresse a ovest, verso le montagne. La pianura si dipanava di fronte a lei senza neanche una crepa nella quale nascondersi. Si concentrò sulla striscia nera dei monti correndo a rotta di collo pur sapendo che erano troppo lontani.

Dopo pochi minuti di corsa fu costretta a fermarsi. Si stava comportando da stupida. Non poteva competere con i cavalli. Si piegò in avanti con le

mani posate sulle cosce prendendo fiato mentre il carro si avvicinava. Non si mise a correre, perché sprecare le forze quando c'era il rischio di essere attaccati era la cosa più stupida da fare.

Si girò a fissare il sole e continuò a camminare, ma a un passo che non la sfinisse. Se doveva combattere era meglio non avere il fiatone. Forse era solo qualcuno che tornava a casa e presto avrebbe cambiato strada. Lei aveva sentito solo il rumore del carro, forse non era stata neanche vista.

Un pensiero le provocò un brivido lungo la schiena: forse una Mord-Sith aveva già indotto Sebastian a confessare. Forse una di quelle donne spietate lo aveva piegato. Non osava neanche pensare a cosa avrebbe fatto se fosse stata tra le grinfie di una persona che le spezzava le ossa una a una. Non immaginava come si sarebbe comportata se sottoposta a una tortura tanto terribile.

Sebastian, preda di un'agonia insopportabile, aveva fatto il suo nome. Sapeva tutto di lei. Sapeva che era la figlia di Darken Rahl, sorellastra di Richard Rahl. Sapeva che stava andando da un'incantatrice in cerca d'aiuto.

Forse gli avevano promesso che avrebbero smesso di torturarlo se avesse detto tutto. Poteva biasimarlo?

Il carro che la stava seguendo, forse, era pieno di soldati d'hariani venuti a catturarla. Forse l'incubo stava per cominciare. Forse quello era il giorno che aveva sempre temuto.

Lacrime di paura le bruciarono gli occhi e Jennsen infilò una mano sotto il mantello per controllare che il coltello fosse libero nel fodero. Lo sollevò un poco poi lo infilò al suo posto.

I minuti passavano lentamente mentre aspettava che il carro la raggiungesse. In quel lasso di tempo combatté per tenere a bada la paura ripassando a mente tutto ciò che la madre le aveva insegnato sull'uso del coltello. Jennsen era sola, ma non era perduta. Si rammentò che sapeva cosa fare.

Se fossero stati in troppi, però, niente avrebbe potuto aiutarla. Ricordava fin troppo bene quanto si fosse sentita indifesa quando gli uomini l'avevano afferrata a casa sua. L'avevano colta di sorpresa, ma era un fatto secondario; la verità era che l'avevano presa. Quello contava. Se non fosse stato per Sebastian...

Quando si girò di nuovo per controllare, il carro era ormai vicinissimo. Jennsen allargò i piedi per terra per essere stabile e aprì appena il mantello in modo da sorprendere il suo assalitore estraendo il coltello. La sorpresa era l'unico alleato di valore su cui poteva contare.

In quel momento vide un sorriso. L'uomo robusto dai capelli biondi av-

vicinò il carro sollevando una nube di polvere e ciottoli che tornò a posarsi a terra non appena tirò il freno. Era l'uomo del mercato, il vinaio che aveva il banco a fianco di quello di Irma. Era solo.

Jennsen, non ancora certa delle sue intenzioni, continuò a mantenere il tono teso e il coltello a portata di mano. «Cosa fai qui?»

L'uomo continuava a sorridere. «Sono venuto a darti un passaggio» le disse in tono amichevole, rinunciando a quello formale.

«E i tuoi fratelli?»

«Li ho lasciati a palazzo.»

Jennsen non si fidava di quell'uomo, non aveva alcun motivo di darle un passaggio. «Grazie, ma credo sia meglio se vai per la tua strada» disse, riprendendo a camminare.

Il ragazzo saltò giù dal carro e lei si girò pronta a reagire.

«Senti, io non mi sentivo a posto» spiegò.

«Per cosa?»

«Non potrei mai perdonarmi di averti lasciata andare incontro alla morte... cosa che ti succederà qua fuori senza cibo, acqua e un riparo. Ho ripensato a ciò che mi hai detto su quello che bisogna fare perché valga la pena di vivere. Come ti ho detto non potrei mai perdonarmi di averti lasciata andare incontro alla morte.» La tenacia del vinaio vacillò e la voce divenne più implorante. «Dai, sali sul carro e fatti dare un passaggio.»

«E i tuoi fratelli? Prima che scopriste che avevo perso i soldi, non volevate affittarmi un cavallo.»

Il vinaio agganciò un pollice alla cintura, rassegnato all'idea di doversi spiegare. «Be', oggi gli affari sono andati così bene che Joe e Clayton volevano rimanere a palazzo a spassarsela. È stato merito di Irma.» Scrollò le spalle. «Così ho avuto la possibilità di aiutarti. Lei ha preso i tuoi cavalli e le provviste. Ho pensato che darti un passaggio fosse il minimo che potessi fare. Non sto rischiando la vita. È solo un piccolo aiuto a una persona che ha bisogno.»

Jennsen era sicura che un po' di aiuto le avrebbe fatto comodo, ma aveva paura di fidarsi di quello straniero.

«Mi chiamo Tom» disse, quasi leggendole nel pensiero. «Ti sarei grato se ti lasciassi aiutare.»

«In che senso?»

«Come hai detto tu stessa... alcune cose rendono la vita degna di essere vissuta.» Lanciò una rapidissima occhiata ai boccoli rossi sotto il cappuccio e assunse un'aria solenne. «In questo modo... sarei contento di averlo

fatto.»

Jennsen fu la prima a distogliere lo sguardo. «Mi chiamo Jennsen, ma io non...»

«Dai. Ho del vino...»

«Non mi piace il vino. Mi fa solo venire sete.»

«Ho litri d'acqua e ho portato anche delle focacce salate. Scommetto che se ti sbrighi riesci a mangiarle ancora calde.»

Fissò gli occhi azzurri dell'uomo di fronte a lei. Azzurri come quelli di quel bastardo di suo padre. Questi occhi però erano sinceri, un po' altezzosi, ma sinceri.

«Non hai una moglie?»

Questa volta fu Tom che fissò a terra. «No. Non sono sposato. Viaggio molto e non riesco a immaginare una donna alla quale possa piacere una vita del genere. Inoltre non ho mai molto tempo per sapere se ce n'è una che voglia sposarmi. Un giorno, spero davvero di trovare una donna che voglia passare la vita con me, che mi faccia sorridere, una di cui sarò all'altezza.»

Jennsen rimase sorpresa vedendo che la domanda lo aveva fatto arrossire. Era come se non fosse abituato a offrire un favore. Da affabile era diventato incredibilmente timido. Il fatto che quell'uomo grande e grosso potesse imbarazzarsi di fronte a una donna nel bel mezzo della steppa la mise a suo agio.

«Se non danneggio il tuo lavoro...»

«No» la interruppe lui. «Affatto.» Indicò in direzione del palazzo. «Oggi abbiamo guadagnato bene e possiamo permetterci un po' di riposo. Ai miei fratelli non importa mente. Noi viaggiamo sempre vendendo quello che troviamo, vino, spezie, tappeti... Sono ben contenti di riposarsi un po'.»

«Un passaggio mi farebbe comodo, Tom.»

«Lo so» rispose lui, diventando serio. «C'è in gioco la vita di un uomo.»

Tom salì a cassetta e le tese una mano. «Attenta.»

Jennsen afferrò la mano e mise un piede sulla staffa metallica. «Mi chiamo Jennsen.»

«Lo hai già detto.» La fece salire a cassetta.

Appena si fu accomodata, lui prese una coperta e gliela passò senza osare allargarla. Jennsen la sistemò sulle gambe e sorrise grata. Tom si girò e armeggiò nuovamente sotto la pila di coperte tirando fuori un fagotto, poi sfoderò uno dei suoi sorrisi e le offrì un pezzo di focaccia avvolto in uno strofinaccio bianco. Era buona come aveva detto ed era ancora calda. Prese

la borraccia e la mise in mezzo a loro.

«Se vuoi puoi anche andare dietro. Ho portato altre coperte e potrai stare al caldo.»

«Per ora sto bene qui» disse Jennsen. Sollevò il pezzo di focaccia. «Quando riavrò i soldi ti ripagherò di tutto. Tieni il conto.»

Tom allentò il freno e schioccò le redini. «Fai pure, ma non voglio essere ripagato.»

«Io vorrei farlo» disse lei, mentre il carro si rimetteva in marcia sobbalzando.

Si diressero verso nord e Jennsen divenne immediatamente sospettosa. «Cosa fai? Dove credi di andare?»

Lui sembrò piuttosto stupito. «Ma non volevi andare da Althea?»

«Sì, ma mi hanno detto che dovevo andare a ovest fino alle montagne e poi girare a nord seguendo...»

«Oh» rispose lui, comprendendo tutto. «Per quella strada ci impiegherai un giorno di più.»

«Perché avrebbero dovuto indicarmi una strada più lunga?»

«Forse perché tutti seguono quella direzione e non sapevano che avevi fretta.»

«Perché quella direzione?»

«Perché la gente ha paura della palude. Da quella parte ne devi attraversare solo un piccolo tratto. Forse è l'unica strada che conoscono.»

Jennsen dovette attaccarsi alla sponda mentre il carro ballonzolava lungo la strada. Tom aveva ragione, la cassetta era scomoda perché il carro vuoto sobbalzava parecchio.

«Non dovrei avere paura anch'io della palude?» gli chiese.

«Suppongo di sì.»

«Perché allora dovrei passare da quest'altra parte?»

Lui le lanciò una brevissima occhiata ai capelli. Era qualcosa cui era abituata. La maggior parte delle persone non poteva fame a meno.

«Hai detto che è in gioco la vita di una persona» le disse. «Ci vuole meno tempo per questa strada. Il problema è che dovrai passare dalla parte posteriore della palude, ovvero, la strada più lunga per arrivare da Althea.»

«E non impiego lo stesso più tempo passando per la palude?»

«Sì, ma anche così scommetto che risparmieresti un giorno. In tutto fanno due giorni.»

A Jennsen non piacevano le paludi, anzi, per essere più precisi non le piacevano gli animali che le popolavano.

«È molto pericoloso?»

«Non ti saresti avventurata da sola per queste pianure senza provviste se non fosse stato importante... una questione di vita o di morte. Ho immaginato che se eri pronta a rischiare la vita in questo modo, saresti stata disposta a tutto. Se preferisci posso portarti per la strada più lunga. Decidi tu, ma sappi che impiegherai due giorni in più.»

«No, hai ragione.» La focaccia che teneva in grembo era piacevolmente calda. Tom, con quel gesto, si era dimostrato un uomo premuroso. «Sei molto gentile, grazie.»

«Chi è questa persona che è in pericolo di vita?»

«Un amico» rispose lei.

«Deve essere un ottimo amico.»

«Sarei morta se non fosse stato per lui.»

Tom rimase in silenzio mentre si avvicinavano alle montagne scure e Jennsen meditò su quello che avrebbe potuto trovare nella palude. La preoccupazione maggiore, però, era il destino di Sebastian: cosa gli sarebbe successo se non fosse riuscita a ottenere l'aiuto di Althea abbastanza in fretta?

«Quanto manca alla palude?» chiese Jennsen.

«Dipende da quanta neve è caduta sul passo e da altri piccoli fattori. Non faccio questa strada spesso, quindi non so dirtelo con certezza. Se viaggiamo tutta la notte sono abbastanza sicuro che raggiungeremo il limitare della palude entro il mattino.»

«Quanto tempo impiegherò per raggiungere la casa di Althea attraverso la palude?»

Lui le lanciò un'occhiata colma di disagio. «Mi dispiace, Jennsen, ma non lo so di sicuro. Non sono mai stato nella palude di Althea.»

«Hai qualche idea?»

«So qualcosa di quella zona e non penso che dovresti impiegare più di un giorno tra andare e venire, ma, bada, sto solo tirando a indovinare. E non sto tenendo conto del tempo che passerai con Althea. Ti porterò dall'incantatrice il più velocemente possibile.»

Jennsen doveva parlare con Althea di lord Rahl... sia del vecchio sia del nuovo, Richard, il suo fratellastro. Tom non doveva scoprire a chi stava dando un passaggio né i suoi scopi, perché la sua voglia di aiutarla sarebbe scomparsa. Ci voleva una buona scusa per farlo rimanere indietro, altrimenti si sarebbe insospettito.

«Penso che sarebbe meglio se ti fermassi con i cavalli e il carro» gli dis-

se, scuotendo il capo. «Se guiderai tutta la notte avrai bisogno di essere riposato, perché voglio ripartire non appena torno. In questo modo risparmieremo tempo.»

Lui annuì soppesando le parole. «Mi sembra sensato. Ma potrei...»

«No. Apprezzo molto il passaggio, il cibo, l'acqua e la coperta calda, ma non voglio che tu rischi la vita. Sarebbe di grande aiuto se aspettassi al carro e fossi pronto a ripartire in ogni momento.»

Tom rifletté per qualche attimo, mentre lei gli fissava i capelli biondi. «Va bene, se così vuoi. Sono contento di fare la mia parte. Dove andremo dopo essere stati da Althea?»

«Torniamo a palazzo.»

«Allora con un po' di fortuna saremo di ritorno per dopodomani.»

Tre giorni. Jennsen non sapeva se Sebastian avesse ancora tre giorni di vita, tre ore o solo tre minuti. Finché c'era una possibilità che fosse ancora vivo, però, lei doveva andare nella palude.

Jennsen assaggiò la focaccia e la trovò ottima, nonostante l'apprensione per quanto l'attendeva. Era molto affamata e avrebbe apprezzato di tutto. Estrasse un grosso pezzo di carne dalla focaccia tenendolo tra il pollice e l'indice e lo diede a Tom.

Il ragazzo masticò poi disse: «La luna si leverà poco dopo il tramonto, quindi dovrei poter attraversare il passo. C'è un mucchio di coperte dietro. Appena scende la notte forse è meglio se vai a dormire fino a domani. Avrai bisogno di essere riposata. Io schiaccerò un pisolino mentre tu vai da Althea e quando tornerai viaggeremo tutta la notte in modo da arrivare al palazzo di mattina. Spero che riusciremo a fare abbastanza in fretta per salvare il tuo amico.»

Jennsen oscillava a causa dei sobbalzi, seduta al fianco di un uomo robusto appena incontrato che stava aiutando una perfetta sconosciuta.

«Grazie, Tom. Sei un brav'uomo.»

«Era la stessa cosa che diceva mamma» rispose lui, sorridendo.

Jennsen masticò un altro boccone e lui aggiunse: «Spero che anche lord Rahl sia della stessa idea. Glielo dirai quando lo vedrai, vero?»

Lei non sapeva cosa volesse dire e aveva paura di chiederglielo. Cominciò a pensare all'impazzata e prese a masticare quasi per scusarsi del ritardo della risposta. Una risposta qualsiasi avrebbe potuto metterla nei guai. La vita di Sebastian era in pericolo. Jennsen decise di sorridere e continuare la recita. Deglutì il boccone.

«Certo.»

A giudicare dal sorriso sublime di Tom che continuava a guidare il carro guardando avanti, Jennsen capì di aver dato la risposta giusta.

20

La luce le bruciò improvvisamente gli occhi. Jennsen si schermò con una mano e vide Tom che le toglieva le coperte di dosso. Si stirò sbadigliando, ma appena rammentò perché era nel cassone del carro e il motivo del viaggio, lo sbadiglio si troncò a metà. Il carro era fermo al limitare di un prato.

Jennsen posò una mano sulla sponda ruvida del carro e si guardò intorno sbattendo le palpebre. Alle loro spalle si innalzava una parete di roccia nelle cui crepe erano cresciuti arbusti contorti e piegati probabilmente per proteggersi dal vento. Alzò lo sguardo e vide che il costone roccioso scompariva nella foschia. In fondo al prato c'era una boscaglia che arrivava fino al baratro nella roccia. Tom era riuscito in qualche modo a infilare il carro in quel passaggio tra le pareti. I due grossi cavalli erano ancora impastoiati e stavano brucando l'erba rinsecchita.

Il prato digradava verso un bosco di alberi grossi, liane e muschio. Richiami strani, fischi e schiocchi provenivano dal quel sudario verdeggiante.

«Nel bel mezzo dell'inverno...» fu Tunica cosa che riuscì a dire.

Tom prese le bisacce con il cibo dal cassone. «Non fosse per quello che la gente dice viva là dentro, la palude dovrebbe essere un bel posto per passare l'inverno» disse, indicandola con un cenno del capo. «Se non fosse vero, scommetto che qualche folle ci avrebbe già provato. Se qualcuno lo ha fatto è stato attirato da qualche creatura da incubo e non è mai tornato indietro a raccontarlo.»

«Vuoi dirmi che là dentro ci sono davvero... mostri o esseri simili?»

Tom appoggiò gli avambracci sulle sponde del carro. «Non mi piace allarmare le signore, Jennsen. Quando ero un ragazzino alcuni miei amici si divertivano a spaventare le ragazze sventolando sotto il loro naso serpenti per sentirle urlare. Io non l'ho mai fatto. Non sto cercando di farti paura.

«Ma non riuscirei più a vivere se ti permettessi di entrare là dentro per farti uno scherzo e tu non tornassi più. Forse sono solo chiacchiere. Non lo so per certo perché non ci sono mai entrato. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse andato nella palude senza essere invitato... e passando dall'altra parte, per di più. La gente dice che non puoi sperare di farlo e sopravvi-

vere per raccontarlo. So che i tuoi motivi sono molto importanti, quindi non credo tu abbia il tempo di aspettare per giorni un invito.»

Jennsen deglutì l'amaro che sentiva sulla lingua e annuì per ringraziarlo, perché non sapeva cosa dire.

Tom spostò una ciocca di capelli. «Volevo solo dirti tutto ciò che sapevo.» Si buttò le bisacce sulle spalle mentre si avvicinava ai cavalli.

Jennsen pensò che ormai doveva andare, se voleva liberare Sebastian dai suoi carcerieri e nascondersi da lord Rahl; non aveva altra scelta.

Allungò una mano sotto il mantello e sfiorò il coltello. Non era una ragazzina di città spaventata dalla sua ombra e incapace di difendersi.

Era Jennsen Rahl.

Spinse da parte le coperte e scese dal carro usando la ruota posteriore come gradino. Tom le si avvicinò con la borraccia.

«Bevi? È acqua... La tengo appesa tra i cavalli, così non gela.»

Il freddo l'aveva assetata e Jennsen fu ben contenta di bere. Vide Tom che si asciugava il sudore dalla fronte e solo allora si rese conto di quanto facesse caldo. Pensò che fosse ovvio: una palude piena di mostri non poteva gelare d'inverno, non sarebbe stato logico.

Tom aprì i lembi del fagotto che teneva in mano. «Colazione?»

Jennsen vide la focaccia salata e sorrise. «Sei un uomo gentile e premuroso.»

Lui ricambiò il sorriso, le passò il cibo e andò a liberare i cavalli. «Non dimenticare che hai promesso di dirlo a lord Rahl» le disse.

Jennsen, che non voleva assolutamente farsi trascinare in una discussione sul suo inseguitore, cambiò argomento. «Tu mi aspetterai, vero?»

Lui la fissò mentre sfilava le briglie dal dorso del cavallo. «Hai la mia parola, Jennsen. Non ti abbandonerò.»

A giudicare dall'espressione del viso, sembrava stesse facendo un giuramento e lei sorrise contenta. «Dovresti riposare» gli consigliò. «Hai guidato tutta la notte.»

«Ci proverò.»

Diede un altro morso alla focaccia fredda, ma sempre buona. Fissò la parete rocciosa oltre il prato, poi sollevò lo sguardo al cielo grigio continuando a masticare.

«Hai un'idea di che ora sia?»

«Il sole deve essere sorto da circa un'ora» rispose Tom, controllando le fibbie delle briglie. Indicò il punto da cui erano arrivati. «Prima che scendessimo quaggiù eravamo sopra la nebbia e c'era il sole.»

Il fatto che sopra di loro potesse essere una bella giornata la stupì, perché là il cielo era coperto da una spessa coltre di nubi. Come se dovesse ancora sorgere l'alba. Era difficile credere che poco lontano brillasse il sole, ma le era già capitato di vedere quel fenomeno quando era stata in montagna.

Jennsen finì la focaccia e attese che Tom liberasse i cavalli. Erano due bestie ben tenute, dal manto nero. Non aveva mai visto cavalli tanto grossi. Sembravano fuori misura, finché non si accorse di Tom che si aggirava intorno a loro. La corporatura robusta dell'uomo non li faceva apparire tanto grossi, specialmente mentre li accarezzava con affetto. I cavalli sembravano contenti di quel tocco familiare.

Entrambe le bestie di tanto in tanto lanciavano un'occhiata a Tom o a Jennsen, ma la loro attenzione era calamitata dalle ombre oltre il limitare del prato.

«Meglio che vada. Non ho tempo da perdere.» Tom rispose con un cenno del capo. «Grazie, Tom. Non so se avrò una seconda possibilità di ringraziarti, quindi lo faccio ora. Non molte persone avrebbero fatto tutto questo per me.»

Un sorriso timido comparve sulle labbra del giovane. «Non è vero, in molti sarebbero stati disposti ad aiutarti, ma sono contento di averlo fatto io.»

Jennsen era sicura che ci fosse un altro senso nascosto in quelle parole che lei non comprendeva, ma in quel momento aveva altre preoccupazioni più grandi.

Si girò a fissare la palude ricca di suoni e richiami. Non poteva dire quanto fossero alti gli alberi, perché le cime erano sepolte nella nebbia. I tronchi erano enormi. Una serie di viticci e rampicanti avvolgeva i rami penzolando nella nebbia, quasi volessero trascinarli nell'oscurità sottostante.

Jennsen cercò il sentiero e alla fine vide una cresta che scendeva dal prato. Ricordava la spina dorsale di un mastodonte sepolto sottoterra. La cresta serpeggiava tra le piante, non era un sentiero vero e proprio, ma gli somigliava parecchio. Aveva passato tutta la vita nei boschi e sapeva trovare sentieri che per altri potevano essere invisibili. In quel luogo, tuttavia, non ce n'erano. Avrebbe dovuto trovare il passaggio metro dopo metro. Jennsen si girò e fissò a lungo gli occhi azzurri di Tom.

Lui accennò un sorriso... un segno di rispetto per l'impresa che Jennsen stava per compiere. «Che gli spiriti buoni veglino su di te.»

«E anche su di te, Tom. Dormi. Quando sarò tornata dovremo partire subito per il palazzo.»

«Al tuo servizio» rispose lui con un inchino.

Jennsen sorrise per il gesto inaspettato, poi si voltò e si avviò verso il buio e la palude.

Il caldo della palude si appiccicò immediatamente agli abiti. L'umidità sembrava una presenza tangibile pronta a respingere gli intrusi. L'atmosfera diventava a ogni passo più cupa. La tranquillità era densa come l'aria e i pochi richiami che echeggiavano tra i rami erano accentuati dal silenzio che si dipanava di fronte a Jennsen.

Scese lungo la cresta. I rami degli alberi erano appesantiti dai viticci e dal muschio. In alcuni punti dovette abbassarsi per passare sotto le fronde. In altri, invece, dovette spostarle. Il puzzo di marcio aleggiava nell'aria immobile.

Si girò e vide la macchia di luce rappresentata dal prato alle sue spalle. Nel centro di quel cerchio irregolare vedeva la sagoma di un uomo che la fissava con le mani sui fianchi. Era molto buio quindi, molto probabilmente, non la vedeva. Lei riusciva a distinguerlo solo perché si stagliava contro la luce. Tom, però, continuava a guardare.

Jennsen non sapeva cosa pensare. Era molto difficile. Sembrava una brava persona, ma lei non si fidava di nessuno, a parte Sebastian.

Man mano che i suoi occhi si abituavano all'oscurità si rese conto che stava seguendo l'unica via d'accesso alla palude. Le pareti rocciose scendevano a strapiombo ai lati del sentiero. Il prato era una sorta di cengia che permetteva l'accesso alla palude. Sotto il prato le pareti erano coperte da una moltitudine di piante che usavano la roccia come supporto per innalzarsi dall'acquitrino sottostante. La cresta lungo la quale stava scendendo era solo una semplice piega rocciosa che le forniva un passaggio su una parete che sarebbe stata troppo ripida per essere discesa.

Jennsen fece un respiro profondo per rafforzare la propria determinazione e riprese a scendere. In alcuni tratti il sentiero passava in mezzo a baratri rocciosi. In un punto il buio intorno a lei era tale che pensò di trovarsi su un filamento roccioso teso nel vuoto. Diede un'occhiata al crepaccio immaginando il Guardiano che l'aspettava e decise di muoversi con maggiore cautela.

Presto si rese conto che molti degli alberi che aveva visto erano solo le cime di querce gigantesche che erano cresciute abbarbicate alle cenge rocciose. Si rese conto che aveva scambiato i rami più alti per i tronchi. Non

aveva mai visto alberi tanto grandi. La sua paura fu quasi soppiantata dalla meraviglia. Passava accanto agli alberi, a bocca aperta. Vide anche diversi grossi nidi fatti di rami, licheni e muschio. Non sapeva se fossero occupati, ma immaginò che ricettacoli così grossi potessero ospitare solo dei predatori.

Salì su una roccia ingobbendosi per passare sotto una cortina di rami che penzolava sopra il sentiero e il paesaggio cambiò, aprendosi su un nuovo mondo mai visitato dall'uomo. Qualche raggio di luce penetrava a stento fin laggiù. Qua e là pendevano i rampicanti attaccati agli alberi sovrastanti. Gli uccelli volavano silenziosi in quel buio cavernoso. Il richiamo di un animale sconosciuto echeggiò in lontananza e una risposta giunse dalla direzione opposta.

Era un luogo primitivo e minaccioso, che tuttavia possedeva un suo fascino misterioso. Cominciò a pensare di essere entrata in un giardino del mondo sotterraneo, dove le piante si crogiolavano nell'oscurità. Poteva essere il regno freddo del Guardiano, ma la luce eterna del Creatore nutriva e riscaldava gli animi buoni.

Pensava che quella palude in un certo senso rispecchiasse il D'Hara: un luogo cupo, minaccioso e pericoloso, ma allo stesso tempo bellissimo. Era come il coltello che portava al fianco: un'arma di splendida fattura che tuttavia rappresentava l'empietà dei Rahl.

Gli alberi sembravano artigliare la roccia con le radici, quasi avessero paura di essere trascinati nel buio sottostante. Alcuni pini centenari ormai secchi erano caduti rimanendo impigliati tra i rami dei loro simili che sembravano abbracciarli, quasi volessero aiutarli a rialzarsi. I tronchi erano coperti da uno strato di vegetazione che in certi punti si apriva rivelando la corteccia grigiastra. Diversi alberi, però, erano crollati a terra fondendosi con il terreno circostante. Il legno in decomposizione era spugnoso e brulicava d'insetti.

Un gufo appollaiato su un ramo la osservò. File di formiche trasportavano i piccoli tesori trovati sul terreno umido. Grossi scarafaggi dal carapace duro passeggiavano sulle foghe in decomposizione. Alcuni esseri indefiniti facevano muovere i rami mentre si allontanavano da lei.

Jennsen conosceva bene la fauna delle foreste. Aveva visto di tutto: dagli orsi adulti ai cerbiatti appena nati, dagli uccelli agli insetti, dai pipistrelli ai tritoni. C'erano animali come gli orsi con dei cuccioli o i serpenti che la preoccupavano, ma sapeva come comportarsi. Nella maggior parte dei casi quelle bestie avevano paura della gente e preferivano stare alla larga,

quindi lei non le temeva, ma non aveva la minima idea di cosa potesse nascondersi in un luogo buio e umido come quello. Quali creature velenose dotate di fauci e artigli abitavano la palude? Non sapeva quali bestie abitassero i recessi più profondi dell'antro dell'incantatrice. Forse creature che non avevano paura di nulla.

Vide ragni grossi e pelosi. Le zampe esploravano lentamente l'aria umida scendendo con grazia lungo i fili ancorati in un punto imprecisato sopra di loro per poi scomparire tra le felci che crescevano sul terreno. Il caldo umido era opprimente, ma Jennsen si strinse nel mantello per proteggersi da sorprese come quei ragni.

Il morso di uno di quegli insetti poteva essere letale. La morte era la morte e al Guardiano non importava nulla se il veleno era contenuto in un animale apparentemente insignificante. Lui stringeva tutti nell'abbraccio eterno del suo oscuro dominio, incurante delle ragioni che avevano condotto un'anima in quel luogo. Il tipo di morte non faceva alcuna differenza.

Jennsen era a suo agio nella natura, ma per quanto la palude possedesse una bellezza sinistra, quel luogo le faceva dilatare gli occhi per la paura e battere forte il cuore. Ogni ramo o viticcio che toccava sembrava minaccioso e più di una volta sobbalzò per lo spavento.

Sembrava che la morte si annidasse anche nel più infimo dei recessi.

La cresta rocciosa si fuse con il terreno scomparendo e lasciandola di fronte a una distesa coperta di muschio, vegetazione di diverse specie e radici contorte. Sembrava quasi che gli alberi temessero quell'umidità tenebrosa e volessero allontanare le radici.

Vide la forma di un osso che spuntava dal muschio. Era ricoperto da uno strato di muffa verde, ma i contorni erano ancora riconoscibili. Non sapeva di quale animale si potesse trattare. Sempre che fosse un animale...

Arrivò in un punto dove il fango sembrava ribollire. Le bolle si formavano sulla superficie per poi esplodere rilasciando vapore. In quella zona non cresceva niente. In alcuni punti il fango si era indurito formando una serie di coni dai quali uscivano sbuffi di vapore giallastro.

Man mano che Jennsen camminava cauta su quel tratto di terreno si rese conto che il fango cedeva lentamente il posto all'acqua stagnante. In principio vide solo alcune pozzanghere e polle di medie dimensioni che ribollivano emettendo un miasma acido. Lasciò le fonti calde ed entrò in una zona costellata da diversi laghetti circondati da canne di bambù e nugoli d'insetti.

L'acqua prese il sopravvento sul paesaggio. I tronchi morti spuntavano

dal liquido sporco simili a sentinelle di una terra marcia. I richiami di animali nascosti nell'oscurità echeggiavano sul pelo dell'acqua. Banchi di lenticchie d'acqua crescevano vicino alle sponde erbose invitando gli incauti a camminare sopra di loro, quasi fossero una propaggine di terreno che fungeva da ponte. Jennsen notò occhi che facevano capolino da sotto le lenti mentre passava.

Il terreno divenne spugnoso, poi scomparve gradualmente sotto l'acqua. In principio riuscì a distinguere il fondo sotto la superficie trasparente, ma man mano che avanzava poté vedere solo l'oscurità... e le sagome ancora più scure che nuotavano in essa.

Jennsen camminava passando di radice in radice e cercando di usare il meno possibile le mani per appoggiarsi agli alberi scivolosi. Sfruttando le radici non doveva toccare l'acqua. Temeva che sul fondo ci fossero buche dove rischiava di cadere.

Le radici cominciarono a distanziarsi tra loro e la stretta che sentiva allo stomaco aumentava. Esitò. Forse si stava spingendo troppo lontano e rischiava di arrivare a un punto dal quale sarebbe stato impossibile tornare. Non poteva sapere dove fosse meglio passare perché non aveva scelta. Si chinò in avanti socchiudendo gli occhi e sbirciò tra le foghe vedendo che poco lontano da lei il terreno tornava a salire uscendo dall'acqua.

Inalò a pieni polmoni l'aria salmastra e allungò inutilmente una gamba nel tentativo di raggiungere una radice. Si acquattò un poco e si distese al massimo. Niente da fare. Si rialzò per pensare.

Doveva saltare verso le radici. Non era un salto molto lungo, ma non le piaceva l'idea di perdere l'equilibrio e cadere. Non voleva neanche rimanere stabile su una radice solitaria in mezzo all'acqua. Se fosse balzata abbastanza rapidamente avrebbe potuto sfruttare l'inerzia del salto e rimbalzare sulla sponda rocciosa appena toccata la radice.

Appoggiò la mano contro un tronco per restare in equilibrio. Non era molto scivoloso, quindi rappresentava un buon punto d'appoggio. Valutò la distanza. Era il punto all'asciutto più vicino. Se avesse avuto abbastanza inerzia sarebbe potuta saltare sulla radice successiva e poi su un tratto di terreno asciutto.

Jennsen fece un respiro profondo, poi saltò con uno sbuffo catapultandosi sopra la superficie dell'acqua.

Posò i piedi sulla radice e in quello stesso momento la sentì muoversi. Il peso era sbilanciato in avanti... non poteva cambiare direzione.

Improvvisamente la radice, più grossa della sua caviglia, si contorse e

sparì. Un attimo dopo una spira comparve dall'acqua avvolgendole una gamba fino al ginocchio tra le squame fredde.

Era stato tutto così rapido che una parte di lei era ancora diretta verso la radice che l'aveva afferrata e un'altra cercava di ritrarsi. Aveva perso ogni punto d'appoggio e non poteva più rimanere dritta.

Jennsen afferrò istintivamente il coltello; l'essere impresse una violenta torsione al corpo facendola cadere a faccia in giù. Jennsen buttò le braccia in avanti per proteggersi dalla caduta. L'acqua gorgogliò intorno a lei. Strinse una radice umida e viva tra le dita.

L'acqua ribolliva e Jennsen rimase avvinta tra le spire di un enorme serpente.

21

Jennsen si dibatté con tutte le sue forze cercando di sfruttare il punto d'appoggio della radice per liberarsi. Le spire la strapparono dalla presa e la girarono sulla schiena facendola urlare. Provò freneticamente ad afferrare un secondo appiglio. Tentò di allungare le braccia al massimo per stringere una radice e non essere trascinata in profondità.

La testa del rettile uscì dall'acqua e le scivolò sullo stomaco, quasi a voler capire, vista la caparbia resistenza incontrata, che genere di preda avesse catturato. Era il serpente più grosso che Jennsen avesse mai visto. Il corpo ricoperto di scaglie verdi e iridescenti brillava nella debole luce a ogni torsione dei muscoli. Gli occhi, giallo acceso e attraversati da una pupilla stretta e verticale, facevano sembrare il muso una maschera. La testa le scivolò tra i seni con la lingua rossa che fendeva l'aria.

Jennsen urlò e la spinse via. Il corpo del rettile aumentò la stretta intorno alla ragazza, trascinandola sott'acqua. Jennsen stringeva la radice. Cercò di tirarsi fuori dall'acqua con tutte le sue forze, ma il serpente era troppo pesante e forte.

Cercò di scalciare con le gambe, ma il rettile gliele aveva bloccate. Le spire cominciarono a trascinarla sempre più in profondità. Jennsen sputò l'acqua e dovette combattere il panico che minacciava di sopraffarla con la stessa tenacia con cui stava cercando di rimanere viva.

Aveva bisogno del coltello, ma per prenderlo avrebbe dovuto abbandonare la presa intorno alla radice e la bestia l'avrebbe trascinata del tutto sott'acqua annegandola.

Mi basta una mano, si disse. Non ho bisogno d'altro. Mollando una ma-

no avrebbe potuto prendere il coltello, ma le spire del rettile stavano risalendo lentamente lungo il suo corpo chiudendosi all'altezza della pancia. Il panico la indusse a stringere con più forza la radice.

La testa del rettile emerse di nuovo dall'acqua e riprese a scivolarle lungo il corpo; Jennsen strinse l'appiglio con tutta la forza della mano sinistra. Staccò la destra e la infilò sotto il mantello. Il serpente premette la testa sul petto per svuotarle i polmoni e impedirle di respirare.

Jennsen ritrasse gli addominali e fece scivolare le dita sotto il corpo del serpente, che avvertendo il movimento aumentò la stretta inchiodandole il braccio contro il corpo e impedendole di raggiungere il coltello.

Continuava a rimanere attaccata alla radice; prima o poi la forza esercita dal rettile le avrebbe staccato il braccio dal corpo se non l'avesse mollata, ma sapeva con assoluta certezza che quella era la cosa peggiore da fare. Il peso, però, era insopportabile. Il serpente tirava con forza e Jennsen credette che la pelle le si strappasse dalle dita.

Sentiva che stava cedendo. Le lacrime provocate dal dolore le bruciavano gli occhi. Non aveva altra scelta e lasciò andare la radice.

Sprofondò nell'acqua scura e suoi i piedi toccarono il fondo. Jennsen sfruttò l'inerzia, lasciò che le gambe si piegassero e poi si spinse verso l'alto traendo forza anche dalla paura. Riemerse e strinse una radice.

Il serpente assecondò il suo movimento girandola sulla schiena. Jennsen sentì una spalla che si torceva e urlò dal dolore, ma lo spostamento aveva allentato la presa intorno allo stomaco e lei ne approfittò subito per afferrare il coltello.

La grossa testa del serpente stava di nuovo scivolando verso il suo viso e Jennsen alzò il coltello appoggiandone la punta sotto la mascella del rettile. Il serpente si fermò. Sembrava aver riconosciuto la minaccia rappresentata dalla punta affilata come un rasoio. La bestia e la ragazza si fissarono. Jennsen provò una sorta di sollievo a stringere il coltello in mano, anche se era in una posizione di stallo.

Era sdraiata in acqua, avvolta nelle spire di un serpente. Non avrebbe potuto usare il suo peso per aiutarsi. Il braccio era stanco per la lotta e le doleva a causa della pressione subita. Era esausta. Aveva troppi fattori contro e non sarebbe stato facile uccidere un animale tanto grosso e forte neanche se si fosse trovata all'asciutto.

Gli occhi gialli la fissavano. Jennsen si chiese se il serpente fosse velenoso. Non gli aveva ancora visto le fauci. Si chiese se sarebbe stata abbastanza veloce a reagire se lui avesse cercato di attaccarla.

«Mi dispiace di averti pestato» gli disse, pur non credendo che fosse in grado di capirla. Era come se stesse ragionando tra sé e sé. «Ci siamo spaventati a vicenda.»

Il serpente l'ascoltò, immobile come una statua. La lingua era dentro la bocca. La testa si sollevò di qualche centimetro dal coltello. Forse aveva scambiato la lama per un artiglio. Jennsen non lo sapeva, ma di certo era meglio non scontrarsi con una creatura simile.

Era nell'acqua, il regno del serpente, non il suo. Coltello o non coltello, l'esito di quell'azione era incerto. Anche se l'avesse ucciso, il peso delle spire intorno al suo corpo avrebbe potuto trascinarla a fondo. Meglio risolvere il tutto senza uno scontro... se possibile.

«Vai, adesso» sussurrò, seria. «O dovrò cercare di ucciderti.» Sollevò la punta del coltello per essere sicura di farsi capire.

Sentì le gambe che pulsavano. Il serpente stava allentando la presa. La testa arretrò lentamente, seguita dal corpo squamoso, lasciandola di colpo a galla. Jennsen seguì la testa che si allontanava continuando a tenere la punta del coltello sotto la mascella, pronta ad agire al minimo accenno di minaccia. Il serpente si immerse e scomparve.

Appena fu del tutto libera, Jennsen salì sul terreno solido e appoggiò alle ginocchia le mani strette sul coltello; respirava a fatica lasciando che i nervi scossi si calmassero. Non aveva la minima idea di cosa avesse indotto l'animale a fuggire o se potesse funzionare ancora, ma in quel momento sussurrò una preghiera di ringraziamento agli spiriti buoni. Se avevano avuto una parte effettiva nella sua liberazione non poteva evitare di ringraziarli.

Jennsen si asciugò le lacrime con la mano tremante prima di alzarsi sulle gambe malferme. Si girò e fissò l'acqua scura e immobile sotto gli alberi. Ricordò di essere passata sulle radici e aveva l'impressione che il livello dell'acqua si fosse alzato di qualche centimetro. O forse era il terreno a essere sprofondato. In ogni caso se avesse deciso di camminare in un punto dove l'acqua era poco profonda forse non avrebbe avuto tutti quei problemi.

Pensò che al ritorno avrebbe tagliato un ramo per attraversare i punti dove l'acqua era più bassa ed evitare di mettere i piedi su un serpente.

Stava ancora prendendo tempo, guardando la strada di fronte a sé. Doveva ancora raggiungere la casa dell'incantatrice e stava sprecando tempo in rimorsi. Sebastian aveva bisogno d'aiuto.

Era fradicia, ma si rimise in cammino. Fortunatamente la palude era cal-

da e non si sarebbe assiderata. Ricordava ancora il freddo patito quando, zuppa di pioggia, era scappata da casa sua insieme a Sebastian.

Il terreno era sollevato di pochi centimetri dall'acqua, ma la moltitudine di radici lo rendeva abbastanza stabile da reggere il suo peso. L'acqua lo attraversava in pochissimi punti. Jennsen camminava allenta a non scambiare per serpenti le radici subacquee. Sapeva che i serpenti d'acqua erano tra i più pericolosi. Il morso di uno di quei rettili velenosi poteva uccidere una persona. Le dimensioni, come per i ragni, non contavano. Un serpente lungo pochi centimetri poteva essere letale.

Arrivò in una zona dove il vapore fuoriusciva dalle fessure del terreno. I bordi delle spaccature erano incrostati da depositi giallastri. Il puzzo la soffocava e dovette farsi strada intorno in modo da poter respirare. I cespugli erano fitti e spinosi.

Tagliò alcuni dei rami più grossi e riuscì a raggiungere un terrazzamento che correva lungo una parete rocciosa. Si incamminò lungo il passaggio stretto che costeggiava una vasca d'acqua scura. La superficie era leggermente increspata, come se ci fosse qualcosa che nuotava sotto. Tenne il coltello pronto a colpire nel caso qualche creatura fosse saltata fuori dall'acqua. Quando cercò di afferrare un appiglio e la roccia cedette, rischiando di farla cadere, lanciò il frammento nell'acqua contro la creatura invisibile. Continuò a camminare finché non raggiunse un tratto di terreno più alto ed entrò in un fitto sottobosco pieno di piante dalle foglie larghe.

Le sembrava di camminare in mezzo a un campo di granoturco. Scorse del movimento tra le piante. Non sapeva cosa potesse essere, ma non volle indagare e aumentò il passo. Pochi attimi dopo stava correndo, spostando i gambi e abbassandosi per passare sotto i rami.

Entrò in un bosco e riprese a camminare in un groviglio di radici. Sembrava una distesa infinita. Stava muovendosi molto lentamente e il tempo passava. Ogni volta che giungeva in una radura abbastanza sgombra cominciava a trotterellare per guadagnare tempo. Aveva impiegato ore per attraversare la palude. Ormai doveva essere quasi mezzogiorno.

Tom le aveva detto che forse avrebbe impiegato un giorno per andare e tornare dalla palude, ma ci aveva messo così tanto che cominciava a temere di non trovare la casa dell'incantatrice. Non sapeva quanto fosse grande la palude. Poteva aver superato la casa senza averla vista, e cominciò a preoccuparsi che fosse successo.

Cosa avrebbe fatto se non fosse riuscita a trovare la casa? L'idea di passare una notte nella palude non le piaceva affatto. Non aveva la minima

idea di quale genere di bestie potesse uscire di notte. Non pensava di poter accendere un fuoco. Il pensiero di rimanere intrappolata al buio in quel luogo le fece paura.

Arrivò sulle rive di un grosso lago e si fermò per riprendere fiato. Diversi alberi spuntavano dall'acqua formando una sorta di soffitto con le chiome intrecciate. La luce era leggermente più intensa in quel punto. Alla sua destra c'era un muro roccioso privo di appigli che scendeva a strapiombo nell'acqua.

Lasciò vagare lo sguardo alla sua sinistra e vide alcune impronte. Corse subito a esaminarle. Dalla forma sembravano quelle di un uomo, ma non erano fresche. Le seguì e dopo alcuni passi trovò le scaglie di un pesce che era stato pulito sul posto. Il sottobosco era fitto, ma l'erba lungo la riva forniva un buon sentiero e le impronte le diedero speranza.

Seguì le tracce fino a un boschetto di salici piangenti. Sbirciò attraverso un varco nella vegetazione e individuò una casa situata in cima a un'altura. Il fumo usciva dal camino mischiandosi con la nebbia.

Nel grigio bagliore della palude buia la luce proveniente dalla finestra spiccava come un gioiello, un faro che dava il benvenuto ai disperati, agli indifesi, ai dimenticati. Dopo tutta la paura che aveva provato, la vista della casa le fece venire le lacrime agli occhi. Lacrime che, se non si fosse trovata in quella situazione di bisogno, sarebbero state di gioia.

Jennsen raggiunse la casa di corsa. L'abitazione aveva le fondamenta di pietra e le mura fatte con tronchi di cedro. Il tetto scendeva a spiovente creando un porticato che copriva la parte frontale e un lato della casa. Alla fine del portico una scaletta conduceva al sentiero dal quale era arrivata.

Salì due gradini alla volta, arrivò sotto il portico e si diresse con passo deciso fino alla porta principale. Il porticato era semplice ma accogliente, e davanti vi si distendeva un sentiero ben tenuto. Lo percorrevano le persone invitate dall'incantatrice. Rispetto alla via seguita da lei per arrivare, quella pareva una strada.

Jennsen non perse altro tempo e bussò più volte alla porta, interrompendosi solo quando vide il pannello che si apriva verso l'interno. Un vecchio la fissava sorpreso. Aveva i capelli grigi ed era leggermente stempiato. Era di corporatura media come l'altezza. I vestiti non erano quelli di un cacciatore o di un boscaiolo, ma quelli di un artigiano. I pantaloni marroni puliti non erano ruvidi e si vedeva che il tessuto era di pregio. Frammenti d'oro brillavano sulla maglia vede. Era Friedrich, l'orafo.

L'uomo la fissò con attenzione soffermandosi un attimo sui capelli rossi

sotto il cappuccio. «Cosa ci fai qua?» le chiese. Il tono di voce era adatto all'aspetto, ma tutt'altro che amichevole.

«Sono venuta a incontrare Althea se è possibile.»

Gli occhi dell'uomo si volsero al sentiero dietro di lei. «Come hai fatto ad arrivare?»

Jennsen valutò l'espressione sospettosa dell'uomo e pensò che lui si accorgesse sempre se qualcuno arrivava dal sentiero. Jennsen sapeva che quando si abitava in luoghi isolati si era soliti costruire segnali nascosti che cogliessero ravvicinarsi di qualcuno; lei e sua madre li usavano spesso.

Jennsen indicò il retro della casa. «Sono arrivata dalla parte del lago.»

«Nessuno può passare di là. Neanch'io.» L'uomo aggrottò la fronte come se volesse farle altre domande, poi le disse: «Menti.»

Jennsen era stupefatta. «No. Sono arrivata da là. Devo vedere vostra moglie, Althea.»

«Non sei stata invitata, quindi devi andare via. Ti conviene non uscire dal sentiero. Vattene!»

«Ma è una questione di vita o di morte. Devo...»

L'uomo le sbatté la porta in faccia.

22

Jennsen rimase immobile di fronte alla porta. Non sapeva cosa fare e come reagire.

Udì una voce di donna provenire dall'interno. «Chi era, Friedrich?»

«Lo sai.» La voce dell'uomo era cambiata. Tenera, rispettosa, amichevole.

«Falla entrare, allora.»

«Ma, Althea, non puoi...»

«Falla entrare, Friedrich.» La voce era venata da un certo tono di rimprovero, ma non era secca.

Jennsen si sentì sollevata. La matassa di argomenti che aveva preparato e stava ribollendo in lei si dissolse. La porta si aprì lentamente.

Friedrich la fissò, ma non sembrava un uomo sconfitto. Aveva l'aria di chi stava affrontando il destino con dignità.

«Per favore, entra, Jennsen» le disse in tono più gentile.

«Grazie» disse Jennsen, un poco stupita e preoccupata del fatto che sapesse il suo nome.

Entrò nella casa osservandola con attenzione. Il fuoco ardeva nel cami-

no, nonostante il caldo della palude. La presenza di quelle fiamme seccava l'aria in una sorta di benvenuto. I mobili erano semplici e decorati da intagli. Nella stanza principale c'erano solo due finestre piccole.

C'erano diverse stanze sul retro e in una di esse vide un tavolo da lavoro vicino a una finestra, sul quale erano poste file ordinate di attrezzi.

Jennsen non ricordava la casa, ma non sapeva neanche se fosse lo stesso posto. Gli unici ricordi vividi della sua precedente visita ad Althea erano legati all'espressione amichevole dei volti. Le decorazioni sui muri le sembravano familiari. Da bambina le aveva notate sicuramente. C'erano statuine di pesci, uccelli e animali ovunque. Alcune erano appese, altre raggruppate sugli scaffali. Sarebbe stata una vista molto piacevole per una bambina piccola.

Alcune riproduzioni erano state dipinte, altre erano state lasciate al naturale, ma la riproduzione del pelo, delle squame o delle piume era così pregevole da far pensare ad animali veri trasformati in statuette di legno. Altre figure erano più stilizzate e ricoperte da uno strato d'oro. Lo specchio sulla parete era incorniciato da una stella i cui raggi erano d'oro e argento.

Vicino al camino c'era un grosso cuscino rosso. Jennsen notò subito la grossa tavola quadrata sulla quale era stata tracciata la Grazia. Era simile in tutto e per tutto a quelle che sapeva disegnare lei, ma questa era vera.

Su una sedia bellissima dallo schienale alto e i braccioli finemente intagliati era seduta una donna dai capelli biondi spruzzati di grigio. La chioma le incorniciava il viso e scendeva fino alle spalle. I polsi erano posati sui braccioli mentre le dita lunghe e snelle tracciavano il profilo delle spirali ricavate dal legno.

«Sono Althea.» La voce era gentile, ma decisa. Non si alzò.

Jennsen fece un inchino. «Vi chiedo scusa, signora, per essere arrivata inattesa e non invitata.»

«Forse non sei stata invitata, Jennsen, ma non eri di certo inattesa.»

«Conoscete il mio nome?» Jennsen si rese conto troppo tardi di quanto fosse stupida la domanda. Non poteva sapere fino a che punto arrivassero i poteri della donna.

Althea sorrise assumendo un'espressione piacevole. «Mi ricordo di te. È difficile dimenticare una persona come te una volta incontrata.»

«Grazie» rispose Jennsen, pur non sapendo bene cosa intendesse.

Il sorriso di Althea si allargò evidenziando le rughe intorno agli occhi. «Guarda, guarda, somigli proprio a tua madre. Se non fosse per i capelli rossi, penserei di essere tornata indietro nel tempo al giorno in cui la in-

contrai per l'ultima volta. Allora aveva più o meno la tua età» Allungò una mano di fronte a lei. «E tu eri alta così.»

Jennsen sentì che il viso le era diventato rosso come i capelli. La madre non era stata solo saggia e amorevole, ma anche bellissima. Jennsen non pensava di poter essere così attraente.

«Come sta?»

Jennsen deglutì. «Mamma... mamma è morta.» Fissò il pavimento, angosciata. «È stata assassinata.»

«Sono molto dispiaciuto» disse Friedrich dietro di lei, e le mise una mano su una spalla. «Davvero. La conoscevo fin da quando lavorava nel palazzo. Era una brava donna.»

«Com'è successo?» le chiese Althea.

«Ci hanno trovate.»

«Trovate?» Althea aggrottò la fronte. «Chi?»

«I soldati d'hariani, gli uomini di lord Rahl.» Jennsen aprì il mantello mostrando il coltello. «Questo era di uno di loro.»

Althea lanciò un'occhiata all'arma quindi tornò a concentrarsi sulla ragazza. «Mi dispiace, cara.»

«Sono venuta anche per avvertirvi. Ero andata da vostra sorella, Lathea...»

«L'hai vista prima che morisse?»

Jennsen la fissò sorpresa. «Sì.»

Althea scosse il capo e un sorriso triste le apparve sulle labbra. «Povera Lathea. Come stava? Voglio dire, se la passava bene?»

«Non lo so. Aveva una bella casa, ma l'ho vista poco. Avevo l'impressione che vivesse da sola. Sono andata da lei perché avevo bisogno d'aiuto. Mamma mi aveva parlato di una maga che ci aveva aiutate, ma credo di aver capito male il nome e sono finita da vostra sorella. Lei non mi voleva neanche parlare. Mi disse che non poteva fare nulla per me e che eravate stata voi ad aiutarmi. Ecco perché sono venuta qua.»

«Come hai fatto ad arrivare?» chiese Friedrich, indicando il sentiero di fronte alla casa. «Devi essere passata fuori dal sentiero.»

«Non sono passata da là. Sono arrivata dal retro.»

Questa volta anche Althea aggrottò la fronte. «Non c'è una strada da quella parte.»

«Non c'è un sentiero nel senso stretto del termine, ma sono riuscita a passare.»

«Nessuno può passare di là» insisté Althea. «Quella zona è sorvegliata.»

«Lo so, sono incappata in un serpente gigantesco...»

«Hai visto il serpente?» le chiese Friedrich.

«L'ho pestato per sbaglio scambiandolo per una radice e ci siamo fatti una nuotata.»

I due fissavano Jennsen in un modo che la rendeva nervosa.

«Già, già» disse Althea, che non sembrava per niente preoccupata alla notizia del serpente, agitando la mano con noncuranza. «È ovvio. Hai visto altro?»

Jennsen fissò Althea. «Solo il serpente.»

«Il serpente è un semplice rettile» dichiarò l'incantatrice liquidando la temibile bestia con un cenno della mano. «Là dietro ci sono creature pericolosissime che non lascerebbero passare nessuno. Com'è possibile che tu ci sia riuscita?»

«Che genere di creature?»

«Creature magiche» rispose Althea, torva.

«Mi dispiace, ma l'unica cosa che posso dire di aver visto era il serpente.» Fissò il soffitto, pensierosa. «A dire il vero, ho visto delle cose che nuotavano sott'acqua.»

«I pesci» la prese in giro Friedrich.

«E anche tra i cespugli. Anche là ho visto delle cose. Be', in realtà vedevo i cespugli che si muovevano, ma non sapevo cosa li facesse muovere. Quelle creature sono rimaste nascoste.»

«Quelle creature» le disse Althea «non si nascondono tra i cespugli perché non hanno paura di niente. Non si nascondono mai. Avrebbero dovuto farti a pezzi.»

«Non so perché non l'abbiano fatto.» Lo sguardo di Jennsen si rivolse brevemente nella direzione da cui era arrivata e la ragazza cominciò a preoccuparsi per il viaggio di ritorno.

La vita di Sebastian era in pericolo e trovava frustranti le chiacchiere della strega su cosa vivesse nella palude. Dopotutto lei era passata da lì e non le importava molto se quei due non le volevano credere. «Perché vivete qui? Voglio dire, se siete così saggia, perché vivete in una palude popolata di serpenti?»

Althea arcuò un sopracciglio. «Preferisco i miei serpenti senza braccia e gambe.»

Jennsen prese fiato e ricominciò. «Althea, sono venuta perché ho un bisogno disperato del vostro aiuto.»

Althea scosse il capo, come se non volesse ascoltarla. «Non posso aiu-

tarti.»

Jennsen fu stupita d'essere liquidata così in fretta. «Ma dovete.»

«Davvero?»

«Per favore, mi avete già aiutata in passato e ora ho di nuovo bisogno di voi. Lord Rahl è sempre più vicino. Gli sono scappata più di una volta, ma ora sono disperata e non so cos'altro fare. Non so neanche perché mio padre vuole uccidermi.»

«Perché sei nata senza il dono.»

«Visto? Mi avete appena detto il motivo per cui mi sembra che tutto ciò non abbia senso: non ho il dono. Che razza di minaccia sarei mai? Che male potrei fargli visto che è un mago così potente? Che razza di pericolo rappresento per lui? Perché desidera tanto uccidermi?»

«Lord Rahl uccide tutti i figli che non hanno il dono.»

«Perché? Non mi sembra un buon motivo. Se almeno lo sapessi potrei capire cosa fare.»

Althea scosse di nuovo il capo. «Non lo so. È piuttosto improbabile che lord Rahl venga a discutere degli affari suoi con me.»

«Sono andata da vostra sorella una prima volta, ma lei ha rifiutato di aiutarmi, così sono tornata, ma purtroppo era già stata assassinata dagli stessi uomini che mi stavano inseguendo. Devono aver avuto paura che mi avesse detto qualcosa.» Jennsen si passò una mano sui capelli, lisciandoli. «Mi dispiace per vostra sorella, davvero, ma non capite? Anche voi siete in pericolo. Sapete troppo.»

«Non riesco a capire perché avrebbero dovuto ucciderla.» Althea distolse lo sguardo e aggrottò la fronte con fare pensieroso. «Quello che dici sul fatto che lei sapesse qualcosa non ha senso. Non si è mai immischiata. Lathea ne sapeva meno di me. Non poteva sapere niente dei motivi per i quali Darken Rahl si voleva sbarazzare di te. Non avrebbe potuto dirti nulla.»

«Anche se lui pensava che i nati senza il dono erano essere inferiori e inutili... se voleva far fuori l'intera nidiata della scrofa, per così dire... perché suo figlio, il mio fratellastro, è tanto ansioso di uccidermi? Non potevo fare del male a mio padre, tanto meno a suo figlio, ma Richard ha mandato i quadrati a darmi la caccia.»

Althea continuava a non essere convinta. «Sei sicura che si trattasse degli uomini di lord Rahl? Non l'ho visto nelle pietre...»

«Sono entrati in casa mia e hanno ucciso mia madre. Li ho visti... li ho combattuti. Erano soldati d'hariani.» Mostrò l'impugnatura del coltello alla donna. «Uno di loro aveva questo.»

Althea lo fissò con attenzione, come avrebbe fissato qualcosa di letale, ma non disse nulla.

«Perché lord Rahl avrebbe dovuto uccidere mia madre? Perché la casata Rahl mi vuole morta?»

«Non lo so.» Althea sollevò le mani e le lasciò ricadere in grembo. «Davvero, mi dispiace.»

Jennsen si inginocchiò di fronte alla donna. «Per favore, Althea, anche se non sapete perché, io ho ancora bisogno del vostro aiuto. Siete l'unica che possa darmelo. Vostra sorella mi disse che solo voi potevate vedere i buchi nel mondo. Non ho la minima idea di cosa significhi, ma so che è qualcosa che ha a che fare con la magia. Per favore, ho bisogno del vostro aiuto.»

L'incantatrice appariva interdetta. «E cosa vorresti che facessi?»

«Vorrei che mi nascondeste come avete fatto quando ero bambina. Gettate un incantesimo su di me in modo che loro non mi riconoscano e non sappiano dove trovarmi... così non potranno seguirmi. Voglio essere lasciata in pace. Ho bisogno dell'incantesimo per nascondermi da lord Rahl.

«Non sono venuta qua solo per me. Ho bisogno di aiutare un amico. Ho bisogno dell'incantesimo che nasconda la mia vera identità in modo da poter tornare al Palazzo del Popolo e tirarlo fuori.»

«Tirarlo fuori? Cosa vorresti dire? Chi è questo amico?»

«Si chiama Sebastian. Mi ha aiutata quando i soldati hanno ucciso mia mamma. Mi ha salvato la vita. È stato lui a portarmi fin qui per incontrarvi. Vostra sorella mi ha detto che dovevamo chiedere a palazzo. Lui mi ha accompagnata in modo che potessi venire da voi. Siamo andati a palazzo per incontrare Friedrich ed è stato allora che Sebastian è stato arrestato dalle guardie.

«Capite? Lui mi ha aiutato e ora è in prigione a causa mia. Lo torture-ranno di sicuro. Mi stava aiutando... è colpa mia se è nei guai. Per favore, Althea, ho bisogno del vostro aiuto per farlo uscire. Ho bisogno di un incantesimo che mi nasconda, così potrò tornare e portarlo al sicuro.»

Althea la fissò incredula. «Perché credi che un incantesimo possa fare tutto questo?»

«Non lo so. Non ho la minima idea di come funzioni la magia. So solo che ho bisogno del vostro aiuto... e che ho bisogno di un incantesimo per nascondere la mia vera identità.»

La donna scosse il capo come se stesse parlando con una pazza. «Jennsen, la magia non funziona in quel modo. Pensi che io possa avvolgerti in

una tela magica che ti permetterà di entrare nel palazzo e che le guardie cominceranno ad aprire tutte le porte per te?»

«Io... non so...»

«Certo che non lo sai. Ecco perché sto cercando di spiegarti che la magia non funziona in quel modo. La magia non è una chiave che apre le porte. Non risolve i problemi spontaneamente. Né li concilia. Se hai un orso nella tenda, non ne inviti un secondo. Due orsi non saranno meglio di uno.»

«Ma Sebastian ha bisogno del mio aiuto e io ho bisogno dell'aiuto della magia per tirarlo fuori.»

«Pensi di entrare nel palazzo e di usare...» la maga agitò una mano come se volesse trovare la parola giusta «...una specie di polvere magica che apra la porta della prigione e faccia uscire il tuo amico? In questo modo voi, dopo, potreste andare via felici e contenti ponendo fine alla storia?»

«Be', io non so... esattamente...»

Althea si appoggiò su un gomito. «Non pensi che possa essere già successo e che il personale del palazzo abbia preso le opportune contromisure? Che persone del tutto innocenti il cui lavoro è sorvegliare i prigionieri finirebbero in un mare di guai per la fuga di un carcerato? O che i funzionari del palazzo rivorrebbero il prigioniero? Lo fai evadere, va bene. E questo non indurrebbe i funzionari a confermare i propri sospetti sul conto del tuo amico, anche se è innocente? Non credi che qualcuno che non c'entra nulla potrebbe farsi del male durante la caccia al fuggiasco? E che manderebbero l'esercito e i maghi a rastrellare le campagne?

«Non pensi» terminò cupa la maga «che un mago potente come lord Rahl del D'Hara possa avere in serbo una bruttissima e dolorosissima sorpresa per chiunque osasse un vecchio e scialbo incantesimo da incantatrice contro di lui... e per giunta all'interno del suo palazzo?»

Jennsen fissò gli occhi scuri di fronte a lei. «Non ci avevo mai pensato.»

«Lo so.»

«Ma come faccio a liberare Sebastian? Come posso aiutarlo?»

«Suppongo che tu debba trovare da sola un modo per farlo uscire... sempre che, prima di tutto, sia possibile farlo... ma devi tenere presente tutto ciò che ti ho detto. Un buco nel muro per liberarlo farebbe uscire anche i mastini, giusto? Ti procurerebbe un mucchio di guai. Devi pensare a un modo che induca loro a farlo uscire. Così non ti daranno la caccia per riprenderlo.»

Jennsen trovò che l'appunto fosse sensato. «Come posso raggiungere un simile risultato?»

«Scommetto che tu puoi farlo. Dopotutto sei cresciuta fino a diventare una bella ragazza, sei sfuggita ai quadrati e mi hai trovata, giusto? Direi che hai fatto molto. Devi solo convincerti che puoi farlo. Ma è meglio non cominciare prendendo un bastone e picchiandolo su un nido di vespe.»

«Ma non riesco a capire come posso farlo senza l'aiuto della magia. Io non sono nessuno.»

«Nessuno» la prese in giro Althea poggiandosi allo schienale della sedia. Sembrava un professore impaziente di fronte a un allievo che aveva studiato poco. «Tu sei qualcuno: Jennsen, una ragazza in gamba. Non dovresti inginocchiarti di fronte a me e dire che sei ignorante, spiegarmi quello che non puoi fare chiedendomi di farlo io per te.

«Vuoi essere una schiava per tutta la vita? Bene, allora continua ad andare dagli altri a chiedere che facciano le cose al posto tuo. Lo faranno, ma scoprirai che il prezzo da pagare è la tua capacità di scelta, la tua libertà e la vita. Loro lo faranno e come risultato tu sarai legata a loro per sempre, perché avrai ceduto la tua identità a un misero prezzo. Allora, e solo allora, non sarai veramente nessuno, una schiava, ma sarai stata tu a renderti tale, e nessun altro.»

«Forse, in questo caso, è diverso...»

«Il sole sorge sempre a est e non fa eccezione solo perché tu vorresti che così non fosse. So di cosa parlo: lascia che ti dica che la magia non è la risposta. Cosa pensi? Io ti lancio addosso un incantesimo che nasconde la tua identità e le guardie ti apriranno le porte senza fare domande? Non apriranno mai a nessuno la cella del tuo amico a meno che non pensino che debba essere fatto. Non ci sarebbe nessuna differenza neanche se ti lanciassi addosso un incantesimo che ti trasformasse in un coniglio a sei zampe... continuerebbero a non aprirti le porte. A loro non importerebbe nulla se in quel momento tu fossi un coniglio magico con sei zampe.»

«Ma la magia...»

«La magia è uno strumento, non la soluzione.»

Jennsen si impose di rimanere tranquilla anche se avrebbe voluto afferrare la donna per le spalle e scuoterla finché non avesse accettato di aiutarla. Non voleva perdere quella possibilità di farsi aiutare come era successo con Lathea. «Cosa intendete dicendo che la magia non è la soluzione? La magia è potente.»

«Hai un coltello. Me l'hai fatto vedere.»

«Sì.»

«E quando hai fame, cosa fai, lo punti in faccia a qualcuno per farti dare

il pane? No. Lo invogli a darti il pane pagandolo con una moneta.»

«Volete dire che possono essere corrotti?»

Un altro sospiro. «No. Per quello che ne so io, ti posso assicurare che non sono corruttibili... almeno non nel senso convenzionale della parola. Tuttavia, il senso della cosa non è molto diverso.

«Quando Friedrich vuole del pane non minaccia il fornaio con il coltello... almeno non nel senso in cui tu pensi si dovrebbe fare con la magia. Lui usa il coltello per intagliare le miniature, poi le placca in oro, le vende e usa il guadagno per comprare il pane.

«Capisci? Se usasse il coltello... lo strumento... per risolvere direttamente il problema del pane, alla fine farebbe più danni che altro. Sarebbe un ladro e perseguitato come tale. Lui usa la testa e impiega il coltello come strumento per creare quanto ideato nella sua mente, ed è in questo senso che ottiene il pane con il coltello.»

«Volete dire che devo usare la magia in maniera indiretta? Che devo impiegarla come uno strumento al mio servizio?»

Althea sospirò pesantemente. «No, figliola, dimentica la magia. Devi usare la testa. La magia significa solo guai. Usa la testa.»

«L'ho fatto,» rispose Jennsen «non è stato facile, ma ho dovuto usare la mia testa per venire da voi e chiedere il vostro aiuto. In questo momento ho bisogno di un incantesimo per nascondermi, che diventerebbe lo strumento di cui parlavate.»

Althea distolse lo sguardo fissando le fiamme che danzavano nel camino. «Non posso aiutarti in quel modo.»

«Non credo che capiate. Sono inseguita da uomini molto potenti. Ho solo bisogno di un incantesimo che nasconda la mia identità... come avete fatto quando ero bambina e io vivevo a palazzo con mia madre.»

L'incantatrice continuava a fissare il camino. «Non posso farlo. Non ne ho la forza.»

«Sì, invece. L'avete già fatto una volta.» Una vita di frustrazioni, perdite, paure e stenti riemerse in Jennsen portandola alle lacrime. «Non ho fatto tutta questa strada sottoponendomi a prove durissime per sentirmi dire di no! Lathea mi disse di no e aggiunse che solo voi potevate vedere i buchi nel mondo e aiutarmi. Devo avere il vostro aiuto. Dovete lanciare un incantesimo che mi nasconda. Per favore, Althea, vi imploro per la mia vita.»

L'incantatrice esitava ancora a guardarla negli occhi. «Non posso lanciare un incantesimo simile per te.»

Jennsen trattenne le lacrime. «Per favore, Althea, voglio solo essere lasciata in pace. Voi avete il potere.»

«Non ho quello che la tua mente mi attribuisce. Ti ho aiutata nel solo modo in cui potevo.»

«Come potete rimanere seduta sapendo che altre persone stanno soffrendo e morendo... e non aiutarle? Come fate a essere tanto egoista, Althea? Come potete rifiutarmi l'aiuto quando ne ho così bisogno?»

Friedrich mise una mano sotto il braccio di Jennsen e la fece alzare. «Mi dispiace, hai chiesto quello che volevi e hai sentito la risposta di Althea. Se sei saggia userai ciò che hai imparato per risolvere il tuo problema. È giunto il momento che te ne vada.»

Jennsen si ritrasse. «Voglio solo un incantesimo! Come fa a essere tanto egoista?»

Gli occhi di Friedrich ardevano dalla furia, la voce, invece, rimase calma. «Non hai il diritto di parlarci in questo modo. Non sai nulla dei sacrifici che lei ha fatto. È ora che...»

«Perché non ci fai un tè, Friedrich?» gli chiese Althea, tranquilla.

«Non c'è bisogno che spieghi cosa è successo... tanto meno a lei.»

La donna gli sorrise. «È tutto a posto.»

«Spiegare cosa?» chiese Jennsen.

«Mio marito può anche sembrarti duro, ma non vuole che le mie parole pesino su di te. Sa che alcune persone vanno via scontente dopo che hanno saputo certe cose da me.» Gli occhi della donna si rivolsero nuovamente al marito. «Ci faresti un tè?»

Friedrich ebbe una smorfia sofferente, poi annuì rassegnato.

«Cosa non mi state dicendo?» chiese Jennsen.

Friedrich si fermò davanti alla credenza dalla quale prese il bollitore e le tazze che posò sul tavolo. Althea, nel frattempo, aveva fatto cenno a Jennsen di sedersi sul cuscino di fronte a lei.

23

Jennsen si accomodò sul cuscino rosso e oro.

«Molti anni fa,» cominciò Althea giungendo le mani in grembo «più di quanti potresti credere, io e mia sorella andammo nel Vecchio Mondo, oltre la grande barriera a sud.»

Jennsen decise che da quel momento in avanti sarebbe rimasta zitta per apprendere tutto quello che poteva, invece di esternare ciò che già sapeva...

il nuovo lord Rahl aveva distrutto la barriera spinto dalla sua sete di conquista per poter invadere il Vecchio Mondo. Sebastian veniva proprio da lì per tentare di aiutare l'imperatore Jagang il Giusto a fermare gli invasori. Pensò che se avesse capito meglio la situazione, forse avrebbe trovato argomenti migliori per convincere Althea ad aiutarla.

«Andammo in un posto chiamato il Palazzo dei Profeti» continuò Althea. Jennsen sapeva di quel luogo perché gliene aveva parlato Sebastian. «Avevo un talento molto primitivo come profetessa e volevo imparare tutto il possibile, mentre mia sorella voleva sapere tutto sulle cure. Io volevo anche imparare qualcosa sulle persone come te.»

«Come me?» chiese Jennsen. «Cosa intendete dire?»

«Gli antenati di Darken Rahl non erano diversi da lui. Eliminavano tutti i figli che non avevano il dono. Lathea e io eravamo giovani e piene di un fuoco che ci spingeva a voler aiutare i bisognosi e quelli che sapevamo perseguitati ingiustamente. Volevamo usare il dono per migliorare il mondo. Studiavamo materie diverse, ma spinte dalle stesse motivazioni.»

Jennsen pensò che Althea stesse dicendo qualcosa di simile a ciò che pensava lei, ma sentiva anche che non era quello il momento giusto per parlarne. «Perché andaste fino al Palazzo dei Profeti?»

«Le incantatrici che vivevano in quel luogo erano conosciute in tutto il mondo per la loro esperienza con la stregoneria, la magia e, soprattutto, con le materie che regolano questa dimensione e gli altri mondi.»

«Gli altri mondi?» Jennsen indicò lo spazio esterno della Grazia. «Vi riferite al mondo dei morti?»

Althea si appoggiò allo schienale e rifletté per qualche secondo. «Be', non proprio. Sai cosa significa una Grazia?» Attese il cenno d'assenso di Jennsen poi riprese: «Le incantatrici del palazzo avevano una vasta conoscenza delle interazioni del dono, del velo che divide i mondi e delle loro relazioni... come tutto si fonde insieme. Erano chiamate le Sorelle della Luce.»

Jennsen rammentava che quell'ordine adesso era al servizio dell'imperatore Jagang. Sebastian si era offerto di portarla dalle Sorelle della Luce pensando che avrebbero potuto aiutarla. Forse avevano a che fare con la Luce del Creatore e in maniera particolare con il dono che si trovava nel centro della Grazia.

«Ha qualcosa a che fare con quello che mi aveva detto Lathea? Riguardo al fatto che voi vedete... i buchi nel mondo?»

Althea sorrise con l'aria di un professore che vede lo studente prossimo a

una scoperta importante. «Quella è la punta dell'iceberg. Vedi, i figli senza il dono nati da un lord Rahl... da ogni Rahl nel corso dei millenni... sono diversi da tutti gli altri. Per noi che abbiamo il dono, voi siete buchi nel mondo.»

«Ma cosa significa, esattamente... buco nel mondo?»

«Non possiamo vedervi.»

«No? Ma voi mi vedete e anche Lathea mi ha vista. Non capisco.»

«Non siamo ciechi nel senso letterale del termine. Non possiamo vedervi con il dono.» Agitò un braccio in direzione di Friedrich e del camino, poi verso la finestra. «Siamo circondati da esseri viventi. Li vedi con gli occhi... vedi Friedrich, gli alberi e tutto il resto... lo stesso vale per me e per tatti gli altri.» Alzò un dito a sottolineare quanto stava per dire. «Solo che io posso vedere anche attraverso il dono.

«Noi che abbiamo il dono possiamo vederti attraverso gli occhi, ma non ti percepiamo attraverso la magia. Darken Rahl, come me, d'altronde, non può vederti. Lo stesso vale per il nuovo lord Rahl. Per quelli che hanno il dono tu sei un buco nel mondo.»

«Ma, ma» balbettò Jennsen confusa «non ha senso. Mi sta dando la caccia. Ha mandato i suoi uomini... avevano il mio nome scritto su un foglio di carta.»

«Può darti la caccia, è vero, ma solo in maniera convenzionale. Non possono trovarti con la magia. Il suo dono non ti vede. Deve usare la sua astuzia, le spie, corrompere e minacciare per riuscire a localizzarti. Se così non fosse avrebbe già inviato una bestia magica che ti avrebbe fatto a pezzi, invece ha dovuto mandare gli uomini con il tuo nome scritto su un pezzo di carta.»

«Volete dire che io sono già invisibile ai suoi occhi?»

«No. Io ti ho riconosciuta per via dei capelli rossi e perché rammentavo il volto di tua madre. Ti ho riconosciuta come possono fare tutti. Se Darken Rahl fosse ancora vivo, potrebbe riconoscerti per via di tua madre. Altri che conoscono lui potrebbero vedere alcuni dei suoi tratti in te e in questo modo lui verrebbe a sapere della tua esistenza. Può trovarti con sistemi convenzionali. Certo, se lui o qualcuno dei maghi al suo servizio ti vedessero, si accorgerebbero che sei una figlia senza il dono di un Rahl perché non avvertirebbero la tua presenza tramite il dono.

«Tuttavia, non potrebbero mai trovarti usando la magia. Neanche lui può farlo. Se non fossi un buco nel mondo, per noi che abbiamo il dono tu saresti uguale a tutti gli altri.»

Jennsen aveva aggrottato la fronte e se ne accorse solo quando Althea batté i pollici uno contro l'altro, pensierosa.

«Quando mi trovavo al Palazzo dei Profeti» disse infine la donna «conobbi un'incantatrice come me di nome Adie. Era arrivata da sola e anche lei voleva imparare. Era cieca.»

«Cieca? Come ha fatto a viaggiare se non poteva vedere?»

Il ricordo fece sorridere Althea. «Usò il dono in sostituzione degli occhi. Tutte le incantatrici... tutte le persone con il dono... hanno capacità peculiari. In alcuni, però, il dono è più forte che in altri. È un po' come i muscoli: alcune persone sono più muscolose di altre. Friedrich, ad esempio, è più muscoloso di me. Tu hai i capelli come tutti, ma i tuoi sono rossi, altri li hanno biondi, neri o castani. Le persone hanno tutti dei tratti in comune, ma le qualità sono differenti.

«La stessa cosa succede con il dono. Non solo esistono aspetti diversi, ma la forza di tali aspetti differisce. In alcuni il dono è intenso, in altri è più debole. Ognuno di noi è un individuo a sé stante. La nostra capacità peculiare ci rende unici, il nostro dono, lo stesso per tutti, ma anche unico per altri aspetti.»

«Cosa volevate dirmi della vostra amica Adie?»

«Giusto. Adie aveva gli occhi completamente bianchi... ciechi... ma aveva imparato a usare il dono per vedere. Il dono le faceva capire molto di più sulle persone che aveva intorno di quanto potessi fare io con gli occhi. Se l'esempio ti può aiutare, è un po' come le persone senza il dono che diventano cieche e sviluppano un udito più fine.

«Adie fece la stessa cosa con il dono. Vedeva avvertendo anche la scintilla più infinitesimale del dono che il Creatore ha infuso in ogni essere vivente... anzi, in tutta la sua creazione.

«Il fatto è che per me, per Darken Rahl e per Adie, tu non esisti. Tu sei un buco nel mondo.»

Jennsen si sentì pervadere da un'ondata di terrore che all'inizio non riuscì a comprendere, poi la paura cominciò ad acquistare contorni definiti e sentì gli occhi colmarsi di lacrime.

«Il Creatore non mi ha dato la vita come a tutti gli altri, vero? Sono venuta al mondo in un altro modo? Sono una specie di... mostro? Mio padre vuole uccidermi perché sono un abominio per la natura?»

«No, assolutamente no, figliola,» disse Althea mentre si sporgeva in avanti e le posava una mano sui capelli per confortarla «non era questo che volevo dire.»

Jennsen faceva tutto il possibile per contenere la paura. Aveva la vista sfocata dalle lacrime, ma si accorse lo stesso dell'occhiata preoccupata con la quale la fissava Althea. «Io non sono parte della creazione, ecco perché il dono non mi avverte. I lord Rahl vogliono solo sbarazzarsi di uno scherzo della natura, di una creatura malvagia.»

«No, Jennsen, non mi mettere in bocca parole che non ho detto. Ascoltami attentamente.»

Jennsen annuì e si asciugò gli occhi. «Sto ascoltando.»

«Sei diversa, ma questo non significa che sei malvagia.»

«Cosa sarei allora, se non sono un mostro che non è stato toccato dalla creazione?»

«Mia cara, tu sei un pilastro della creazione.»

«Ma avete appena detto...»

«Ho detto che chi ha il dono non può vederti, non ho detto che non esisti o che, come noi, non sei parte della creazione.»

«Allora perché io sono una di quelle... cose? Un buco nel mondo?»

Althea scosse il capo. «Non lo so. Ma la nostra mancanza di conoscenza non dimostra che tu sia malvagia. Un gufo può vedere di notte e tu no. Il gufo è forse malvagio? La limitazione di una persona non è un segno di malvagità per un'altra. Dimostra solo una cosa: l'esistenza dei limiti.»

«Tutti i figli dei Rahl sono così?»

Althea rifletté attentamente prima di rispondere. «Quelli che sono nati senza neanche un'oncia di dono sono come te, gli altri, che ne hanno almeno una piccolissima percentuale, no. In quelle persone la quantità di dono può essere talmente minima che solo noi che lo abbiamo possiamo accorgercene. Sono persone che fanno una vita come quelli che non hanno il dono, solo che la percentuale infinitesimale di magia impedisce loro di essere buchi nel mondo. Quella loro peculiarità li rende tuttavia vulnerabili perché possono essere rintracciati con la magia ed eliminati.»

«È possibile che la maggior parte dei figli dei Rahl sia come quelli di cui mi avete appena parlato e che quelli come me, i buchi nel mondo, siano effettivamente rarissimi?»

«Certo» ammise Althea, tranquilla.

Jennsen avvertì una certa tensione nascosta sotto quella singola parola. «C'è dell'altro, vero? Non siamo solo un buco nel mondo per quelli con il dono, giusto?»

«Sì. È uno dei motivi che mi spinsero ad andare a studiare dalle Sorelle della Luce. Volevo comprendere al meglio le relazioni tra il dono e la vi-

ta... la creazione.»

«Avete scoperto ciò che vi interessava? Le Sorelle della Luce sono riuscite ad aiutarvi?»

«Sfortunatamente, no.» Althea fissò fuori dalla finestra con aria pensosa. «Pochi al mondo sarebbero d'accordo con me, ma sono arrivata a sospettare che tutte le persone, a parte quelli come te... figli di un Rahl nati senza la più piccola stilla di dono... abbiano una scintilla impercettibile di magia che, pur essendo intangibile in altri modi, li collega ai dotati e quindi al grande mondo della Creazione.»

«Non riesco a capire cosa potrebbe significare per me o gli altri.»

Althea scosse piano la testa. «C'è molto più di quanto io sappia, Jennsen. Credo che ci sia qualcosa di molto più importante.»

Jennsen non riusciva a immaginare cosa potesse essere. «Quanti sono i figli di Rahl nati completamente privi del dono?»

«Da quello che ho appreso, la nascita di un Rahl con il dono è un evento rarissimo: per quanto ne sappiamo... il suo seme può concepire un solo vero erede.» Althea alzò un dito e si sporse in avanti. «Ma è anche possibile che, mentre gli altri sono privi del dono nel senso convenzionale del termine, molti possiedono quella scintilla di dono invisibile e sterile che permette ai Rahl di individuarli e distruggerli, prima che altri come me sappiano della loro esistenza.

«È possibilissimo che le persone simili a te siano rare come può esserlo un erede con il dono. Ecco perché sei sopravvissuta permettendo a quelli come me di notarti, dando un bello scossone alla nostra concezione di cosa sia raro e cosa sia comune. Come ti ho detto c'è molto di più di quanto io sappia o possa comprendere. Quelli privi anche della scintilla più microscopica di dono, sono tutti...»

«Pilastri della creazione» terminò Jennsen, sarcastica.

Althea rise. «Forse così suona meglio.»

«Per i dotati, tuttavia, siamo buchi nel mondo.»

Il sorriso di Althea avvizzì. «Sì. Se Adie fosse qui con noi non potrebbe vederti. A quel punto sarebbe veramente cieca. Per una come lei, che riesce a vedere solo tramite il dono, tu saresti un vero buco nel mondo.»

«Il che non mi fa sentire molto bene.»

Althea tornò a sorridere. «Non capisci, figliola? Questo dimostra solo una limitazione. Per uno che è cieco, tutti sono un buco nel mondo.»

Jennsen rifletté. «Quindi è solo una questione di percezione. Ci sono alcune persone che non riescono a percepirmi in maniera più sottile.»

Althea annuì. «Esatto, ma le persone con il dono lo usano in maniera istintiva, come tu usi gli occhi, quindi è molto inquietante per loro incontrare una persona come te.»

«Inquietante? Perché?»

«Una persona si agita quando i suoi sensi non lavorano di comune accordo.»

«Ma possono sempre vedermi, perché dovrebbero preoccuparsi?»

«Immagina di sentire una voce, ma di non vedere chi parla.»

Jennsen capiva benissimo cosa voleva dirle.

«O immagina» continuò l'incantatrice «di potermi vedere, ma che quando allunghi una mano per toccarmi questa mi attraversi come se non esistessi. Non saresti preoccupata?»

«Suppongo di sì» ammise Jennsen. «C'è qualcos'altro in noi che ci rende diversi? Oltre al fatto di essere un buco nel mondo per coloro che hanno il dono?»

«Non lo so. È rarissimo incappare in uno di voi ancora vivo. È possibile che ne esistano altri, e una volta ho sentito una voce sul fatto che uno di voi vivesse insieme ai guaritori del Raug'Moss con la madre. Tu sei l'unica che io abbia mai visto.»

Da bambina Jennsen era stata dai guaritori del Raug'Moss insieme alla madre. «Sapete come si chiama?»

«Si dice che si chiami Drefan, ma non ne sono sicura. Comunque credo che le probabilità che sia ancora vivo sono remote. Lord Rahl è lord Rahl e si fa le leggi da solo. Darken Rahl, come la maggior parte dei suoi antenati, ha messo al mondo molti figli. Nascondere uno di quei figli è molto pericoloso. Solo pochissimi sono disposti a correre simili pericoli, quindi la maggior parte di voi veniva denunciata e uccisa immediatamente. Gli altri, prima o poi, vengono trovati.»

«È possibile che la mia caratteristica sia una forma di protezione?» chiese Jennsen, quasi pensando ad alta voce. «Ci sono animali dotati di caratteristiche particolari che permettono loro di sopravvivere. I cerbiatti, per esempio, hanno il pelo maculato per non farsi vedere dai predatori... diventano buchi nel mondo.»

La teoria fece sorridere Althea. «Credo che sia una buona spiegazione. Conosco la magia, però, quindi mi aspetto che il problema sia più complesso. Tutto cerca un equilibrio. I lupi e i cerbiatti cercano un equilibrio.... le macchie dei cerbiatti li aiutano a sopravvivere, ma sono una minaccia per l'esistenza dei lupi che hanno bisogno di mangiare. Sono forze che si

bilanciano. Se i lupi sbranassero tutti i cervi, avrebbero estinto una razza, ma così facendo morirebbero anche loro perché non avrebbero più il cibo. Le due specie coesistono in un equilibrio che permette a entrambe di sopravvivere, ma al costo di alcuni individui.

«L'equilibrio, quando si parla di magia, è un elemento di importanza critica. Ciò che a una prima occhiata superficiale può sembrare semplice, spesso nasconde cause molto più complesse. Io sospetto che per quelli come te esista una forma di equilibrio molto elaborata e il fatto di essere un buco nel mondo è solo un'indicazione ancillare.»

«Forse l'equilibrio è dovuto al fatto che, come succede ai cerbiatti uccisi nonostante le macchie, alcune persone con il dono mi possono vedere? Vostra sorella mi aveva detto che voi potevate vedere i buchi nel mondo.»

«Non è del tutto esatto. Ho imparato alcuni trucchi con il dono, proprio come ha fatto Adie.» Jennsen aggrottò la fronte interdetta e Althea le chiese: «Riesci a vedere un uccello in una notte priva di luna?»

«No. È impossibile farlo anche quando c'è la luna.»

«Impossibile? Non del tutto.» Althea indicò il cielo muovendo la mano per imitare un uccello in volo. «Al passaggio di un uccello vedresti le stelle che diventano scure. Potrai vedere gli uccelli se osserverai i buchi nel cielo.»

«Un modo diverso di vedere le cose.» Jennsen sorrise a un'idea tanto semplice, ma arguta. «È così che voi riuscite a vedere quelli come me?»

«È il paragone più semplice che sono riuscita a trovare per spiegarmi. Entrambi i metodi, però, hanno dei limiti. Il primo funziona solo se gli uccelli volano contro il cielo stellato, se non ci sono nubi e così via. Lo stesso vale, più o meno, per l'altro, solo che è molto limitato.»

«Quando andaste al Palazzo dei Profeti imparaste a usare la vostra capacità profetica? Forse c'è qualcosa che potrebbe aiutarmi.»

«Niente di quanto è in relazione alle profezie potrebbe aiutarti.»

«Perché no?»

Althea si sporse in avanti, come per domandare se Jennsen l'aveva ascoltata con attenzione. «Da dove arrivano le profezie?»

«Dai profeti.»

«E i profeti hanno un dono che è molto forte in quella direzione. La profezia è una forma di magia, ma le persone con il dono non possono vederti, ricordi? Per loro sei il buco nel mondo. Quindi, le profezie, proprio perché usano i profeti come canale, non possono vederti.

«Ho una certa inclinazione alle profezie, ma non sono una profetessa.

Quando rimasi con le Sorelle della Luce passai anni nei sotterranei del loro palazzo a studiare le profezie. Erano state scritte da molti profeti nel corso dei secoli. Posso dirti per esperienza personale e da quello che ho letto che le profezie sono cieche come Adie nei confronti di quelli come te. Per quanto riguarda le profezie, le persone come te non sono esistite, non esistono e non potranno mai esistere.»

Jennsen si sedette sui talloni. «Un buco nel mondo, già.»

«Al Palazzo dei Profeti incontrai un profeta, Nathan. Grazie a lui, ho imparato qualcosa sul mio talento. A dire il vero, ho capito quanto sia limitato, però le cose che ho appreso mi perseguitano ancora.»

«Cosa volete dire?»

«Il Palazzo dei Profeti fu costruito migliaia di anni fa e non ho mai visto un posto simile. È circondato da un incantesimo che rallenta l'invecchiamento delle persone che vivono al suo interno.»

«Quindi, in un certo senso, vi ha cambiata.»

«Certo. Cambiava tutti. Dieci o quindici anni di vita di chi viveva fuori dal palazzo corrispondevano a un anno di chi viveva all'interno.»

Jennsen era scettica. «Com'è possibile?»

«Nulla è immutabile e il mondo cambia in continuazione. Il mondo di tremila anni fa era molto diverso da come lo conosciamo oggi. I maghi che eressero la grande barriera a sud del D'Hara erano molto diversi da quelli di oggi. Erano potentissimi.»

«Anche Darken Rahl lo era.»

«No. Per quanto fosse potente, Darken Rahl non era nulla in confronto ai maghi d'allora. Controllavano poteri che Darken Rahl poteva solo sognare.»

«E quei maghi sono morti tutti? Non ne sono più nati come loro?»

Althea distolse lo sguardo e quando riprese a parlare il tono di voce era grave. «È dalla fine della grande guerra che non ne nasce uno. Gli stessi maghi hanno cominciato a nascere con meno frequenza, ma, per la prima volta dopo tremila anni, ne è nato uno come quelli di un tempo: il tuo fratellastro, Richard.»

Jennsen si rese conto che il suo inseguitore era ancora più pericoloso di quanto avesse pensato. Non c'era da meravigliarsi se la madre fosse stata uccisa e gli uomini di lord Rahl le fossero vicinissimi. Questo Rahl era molto più potente e pericoloso del padre.

«Si trattava di un evento epocale, quindi alcuni abitanti del Palazzo dei Profeti seppero di Richard molto prima della sua nascita. C'erano grandi

aspettative sul mago guerriero.»

«Mago guerriero?» A Jennsen non piaceva affatto il suono di quelle parole.

«Sì. C'erano molte controversie sul significato della profezia che riguardava la sua nascita... anche sul significato del termine 'mago guerriero'. Durante il mio soggiorno al palazzo, ebbi la possibilità di incontrare il profeta di cui ti ho parlato, Nathan. Nathan Rahl.»

Jennsen rimase a bocca aperta. «Nathan Rahl? Un vero Rahl?»

Althea sorrise per il ricordo e per l'espressione di sorpresa di Jennsen. «Sì, un vero Rahl. Autoritario, potente, furbo, affascinante e incredibilmente pericoloso. Lo tenevano rinchiuso dietro una serie di scudi magici impenetrabili, in modo che non facesse danni, anche se alcune volte ci riuscì lo stesso. Sì, un vero Rahl, da capo a piedi. Aveva più di novecento anni.»

«È impossibile» insisté Jennsen, senza neanche riflettere.

Friedrich portò il tè servendolo prima alla moglie e poi a Jennsen, che fissò Althea con aria interrogativa.

«Io ho quasi duecento anni» disse Althea.

Jennsen sgranò gli occhi. L'incantatrice era vecchia, ma non pensava così tanto.

«È in parte per via dell'incantesimo che ritardava l'invecchiamento, se sono entrata in contatto con te e tua madre.» Althea sospirò e sorseggiò il tè. «Il che mi porta a spiegarti come mai non posso aiutarti con la magia.»

Jennsen bevve a sua volta e lanciò un'occhiata a Friedrich che sembrava avere la stessa età di Althea. «Anche voi siete così vecchio?»

«No» scherzò lui. «Althea rubò una culla per portarmi con sé.»

Jennsen notò l'occhiata che si lanciarono. Vi era quel genere d'intimità che si genera tra due persone vicine. La capiva perché era la stessa che esisteva tra lei e la madre. Una vicinanza che permetteva di leggere anche la più piccola delle espressioni. Era quel genere di comunicazione che, secondo lei, non nasceva solo dalla familiarità, ma anche dall'amore e dal rispetto.

«Incontrai Friedrich quando tornai dal Vecchio Mondo. Dimostravo la sua età, anche se avevo vissuto molto di più, certo. Il mio corpo non mostrava i miei anni effettivi a causa dell'incantesimo del palazzo.

«Quando tornai rimasi implicata in un certo numero di eventi, uno di quali fu aiutare te e tua madre.»

Jennsen pendeva dalle labbra della donna. «Fu allora che incontraste mia

madre?»

«Sì. Cerca di capire. L'incantesimo del palazzo, quello che alterava lo scorrere del tempo, mi diede l'idea per poter aiutare quelli come te. Sapevo che lanciare una tela magica intorno a voi non avrebbe mai funzionato. Qualcuno ci ha provato, ma ha fallito e il bambino è stato ucciso. Io invece ebbi l'idea di gettare una tela non intorno a te, ma intorno alle persone che entravano in contatto con te e tua madre.»

Jennsen si sporse in avanti colma d'aspettativa. Sentiva che stavano per arrivare al nucleo di ciò che avrebbe potuto aiutarla. «Che avete fatto? A quale genere di magia siete ricorsa?»

«Ho usato la mia magia per alterare la percezione del tempo.»

«Non capisco. Perché?»

«Come ti ho spiegato, Darken Rahl poteva scovarti ricorrendo solo a sistemi convenzionali. Io ho armeggiato con quei sistemi. Ho fatto in modo che tutti quelli che vi conoscevano quando erano in vostra presenza cominciassero a percepire il tempo in maniera diversa.»

«Continuo a non capire come avete fatto. Il tempo è sempre il tempo.»

Althea si sporse in avanti con un sorriso astuto sulle labbra. «Li ho indotti a pensare che tu fossi appena nata.»

«Quando?»

«Sempre. Ogni volta che scoprivano una tua traccia, andavano a riferire a Darken Rahl di aver visto una neonata. Quando tu avevi due mesi, dieci, quattro anni, cinque, sei, loro continuavano a cercare una neonata, non importa da quanto tempo ti conoscessero. L'incantesimo rallentava la loro percezione del tempo, ma solo in relazione a te, così hanno continuato a cercare sempre e solo una neonata.

«In questo modo sono riuscita a nasconderti a loro mettendoti proprio sotto il loro naso fino all'età di sei anni. Oggigiorno se qualcuno sospettasse ancora della tua esistenza penserebbe a te come a una ragazzina di circa quattordici anni, anche se ora nei hai più di venti, perché l'incantesimo si dissolse quando tu avevi sei anni. Da allora hanno cominciato a notare la tua età.»

Jennsen si mise in ginocchio. «Ma potrebbe funzionare ancora. Dovete solo rifarlo. Se doveste lanciare ancora un incantesimo simile funzionerebbe di nuovo come quando ero bambina, vero? Allora, i miei inseguitori non saprebbero mai che sono cresciuta e non mi darebbero la caccia. Continuerebbero a cercare una neonata. Per favore, Althea, fatelo ancora una volta.»

Jennsen vide con la coda dell'occhio Friedrich che, seduto dietro il suo banco di lavoro, distoglieva lo sguardo. Tornò a fissare Althea e si rese conto che in qualche modo aveva detto la cosa sbagliata, proprio come si aspettava l'incantatrice.

Si rese conto di essere caduta in una trappola.

«Allora ero giovane e padroneggiavo il dono» spiegò Althea. Nei suoi occhi brillò la scintilla del ricordo per quei giorni della sua vita. «In pochi nel corso dei millenni hanno attraversato avanti e indietro la barriera. Io sono una di quelle persone. Ho studiato con le Sorelle della Luce, sono stata ricevuta dalla loro Priora e dal grande profeta in persona. Ho fatto cose di cui ben pochi altri possono vantarsi. Allora avevo più di cent'anni ed ero ancora giovane. Avevo un bellissimo marito affascinante, convinto che se solo ne avessi avuto voglia sarei potuta andare sulla luna e tornare per semplice capriccio.

«Centenaria, ma ancora giovane, con tutta la vita di fronte a me: la saggezza dell'età unita alla giovinezza. Ero brava, oh, molto brava e potente. Avevo esperienza, cultura, ero attraente ed ero circondata da una cerchia di persone che pendevano letteralmente dalle mie labbra.»

Althea spostò un lembo della gonna lunga scoprendo le gambe.

Jennsen arretrò alla vista.

Ora comprendeva come mai Althea non si fosse mai alzata: le gambe erano avvizzite. Ossa ricoperte da un sottile strato di carne pallida. Era come se fossero morte anni prima, ma non fosse stato possibile seppellirle perché il resto del corpo era ancora vivo. Jennsen non riusciva a capire come quella donna non piangesse in continuazione per l'angoscia.

«Avevi sei anni» disse l'incantatrice con voce incredibilmente calma «quando Darken Rahl scoprì quello che avevo fatto. Era un uomo molto ingegnoso. Si dimostrò parecchio più astuto di un'incantatrice che aveva superato i cent'anni.

«Ebbi appena il tempo di dire a mia sorella di correre da te e tua madre per avvertirvi di scappare.»

Jennsen ricordava la fuga dal palazzo. Era stato di notte e poche ore dopo la visita di una sconosciuta. Le due donne si erano sussurrate qualcosa al buio e poi loro erano scappate.

«Ma... non... non vi ha uccisa?» Jennsen deglutì. «Si è dimostrato pietoso... vi ha risparmiato la vita.»

Althea ridacchiò, ma senza allegria. Era una risata vuota di fronte a un'osservazione ingenua.

«Non sempre Darken Rahl uccideva quelli che lo intralciavano. Alle volte preferiva che vivessero a lungo; capisci, la morte sarebbe stata solo una liberazione. Non è possibile avere rimpianti o soffrire quando si è morti. Come puoi fungere da esempio per gli altri?

«Non puoi neanche immaginare né io posso cominciare a descrivere il terrore che ho provato al momento della cattura. La lunga camminata che mi portò al suo cospetto. Il terrore che nasce dal guardare il viso e gli occhi freddi di un uomo, sapendo di essere alla sua mercé... di dipendere dal senso di pietà di una persona che non ne possiede. Non hai idea di cosa voglia dire trovarsi di fronte al terribile istante in cui la tua vita, tutto ciò che eri e che hai avuto, sta per cambiare per sempre.

«Suppongo che ti aspetti il dolore fisico e le mie gambe lo testimoniano in parte.»

«Mi dispiace tanto» sussurrò Jennsen tra le lacrime.

«Il dolore, però, non è assolutamente la cosa peggiore. Mi ha privato di tutto ciò che io davo per scontato. Quello che ha fatto alle mie gambe non è nulla rispetto a quanto ha fatto al mio potere. Tu non puoi vederlo... sei cieca. Io lo vedo tutti i giorni e ti assicuro che non puoi neanche immaginare quanto possa fare male.

«Darken Rahl, tuttavia, non era ancora soddisfatto. Era contrariato per quello che avevo fatto. Mi bandì in questo luogo dimenticato dal Creatore. Rinchiusa in una palude circondata da mostruosità che lui aveva creato con il potere di cui mi aveva privato. Voleva che fossi vicina, capisci. Mi ha fatto visita più di una volta.

«Sono alla mercé di cose che sono state create con il mio potere, un potere al quale non ho più accesso. Non potrei mai uscire di qua a forza di braccia, ma anche se lo facessi o ci provassi, quelle bestie mi farebbero a pezzi. Non posso comandarle.

«Lasciò solo un sentiero di fronte alla casa per far arrivare le provviste in modo che ricevessi tutte le cose di cui avevo bisogno. Friedrich costruì la casa qui perché io non posso andare via. Darken Rahl mi augurò una lunga vita... una vita da passare soffrendo per il fatto di averlo intralciato.»

Jennsen tremava, incapace di parlare. Althea indicò la stanza sul retro.

«Quell'uomo, il mio amato, dovette assistere a tutto. Friedrich fu così condannato a passare la vita ad accudire una moglie storpia, che non era più una donna in senso fisico.»

Carezzò le gambe avvizzite come se fossero state ancora belle. «Non ho mai più provato la gioia di stare con mio marito come una donna può stare

con un uomo. E lui non ha più potuto condividere le gioie più intime della donna che amava.»

Fece una pausa per riguadagnare una certa compostezza, poi continuò: «Parte della punizione di Darken Rahl consisteva nel lasciarmi una porzione del mio dono. Una porzione che mi avrebbe perseguitato ogni giorno: la capacità di profetizzare.»

«È sempre parte del vostro dono... non vi da un po' di gioia?» chiese Jennsen senza trattenersi, pensando di portare un po' di conforto alla donna.

Gli occhi scuri dell'incantatrice la fissarono di nuovo. «Ti sei goduta l'ultimo giorno passato con tua madre... quello prima che morisse?»

«Sì.»

«Hai riso e parlato con lei?»

«Sì.»

«Cosa avresti fatto sapendo che il giorno dopo sarebbe stata uccisa? Cosa avresti fatto se l'avessi saputo molto prima che accadesse? Giorni prima, settimane, anni, addirittura? Sapere quanto stava per succedere nel più piccolo e agghiacciante dettaglio? Vedere attraverso il potere della tua magia il sangue, l'agonia e la morte? Saresti stata contenta? Ti saresti goduta le risate e le chiacchiere?»

«No» rispose Jennsen con un filo di voce.

«Adesso capisci perché non ti posso aiutare, Jennsen Rahl. Non sono egoista, ma anche se lo volessi non potrei, perché non ho più i miei poteri. Devi trovare dentro di te la capacità di aiutarti, la libertà di scelta per fare quello che devi. Solo in questo modo puoi avere successo nella vita.

«Non posso lanciare un incantesimo per risolverti i problemi. Ho passato una buona parte della mia vita soffrendo a causa dell'ultimo incantesimo che ho lanciato per te. Fosse solo per me, lo sopporterei volentieri, perché feci ciò che credevo fosse giusto; quello che mi è successo è colpa di un uomo malvagio, non di una bambina innocente. Io, però, non soffro ogni giorno solo per me, ma anche per Friedrich. Lui potrebbe avere...»

«Io potrei avere un bel niente» disse l'uomo arrivando alle spalle di Jennsen. «Io mi considero privilegiato per aver passato ogni giorno della mia vita con te. Il tuo sorriso è il sole donato dal Creatore in persona e illumina la mia fioca esistenza. Se questo è il prezzo da pagare, allora lo faccio volentieri. Non svalutare la qualità della mia gioia, Althea, minimizzandola o sminuendola.»

Althea fissò Jennsen. «Capisci? Questa è la mia tortura giornaliera: sape-

re cosa non ho potuto fare per quest'uomo.»

Jennsen si accasciò ai piedi della donna singhiozzando.

«La magia» sussurrò Althea «è un problema di cui non hai bisogno.»

24

I pensieri di Jennsen erano immersi in una nebbia carica di sconforto. La palude esisteva solo perché la sentiva sotto i piedi e la circondava, ma la sua mente era una giungla di considerazioni più intricata della vegetazione circostante. La maggior parte delle sue convinzioni si era rivelata sbagliata. Insieme alle speranze, aveva perso molte soluzioni.

Il fatto peggiore, tuttavia, era la consapevolezza d'aver causato gravi problemi a tutti coloro che l'avevano incontrata e avevano cercato di aiutarla.

Piangeva e distingueva a stento la strada da seguire, muovendosi alla cieca nella palude.

Alcune volte inciampò, strisciò, singhiozzando per il dolore quando si fermava appoggiata a un ramo di un vecchio albero contorto. Era come se il giorno in cui era morta la madre si ripetesse all'infinito... l'angoscia, la confusione, la follia della situazione, l'amarezza della disperazione... ma questa volta provava tutto ciò per Althea.

Jennsen avanzava piangendo e barcollando, usando i viticci come sostegno. Dopo la morte della madre, la ricerca dell'incantatrice le aveva dato uno scopo, una direzione. Ora, non sapeva cosa fare. Si sentiva perduta nella nebbia della vita.

Jennsen si fece strada fino al punto in cui il vapore usciva dalle spaccature nel terreno. Le nuvole erano espulse violentemente da sottoterra. Camminò tra le polle che ribollivano e tornò nella boscaglia. I cespugli spinosi le graffiavano le mani e le foglie larghe le schiaffeggiavano il viso. Raggiunse la polla dall'acqua scura che ricordava a malapena e camminò lungo il bordo afferrando le rocce in cerca di un appoggio, piangendo mentre proseguiva verso il bordo. Fece di tutto per mantenere l'equilibrio afferrando un altro appiglio, un attimo prima di cadere.

Fissò per un istante l'acqua scura chiedendosi se non fosse stato meglio cadervi dentro e farla finita una volta per tutte, cancellando per sempre il dolore che provava. Forse, in quel modo, avrebbe potuto essere al fianco della madre e degli spiriti buoni dell'aldilà.

Dubitava, però, che gli spiriti buoni accogliessero i suicidi. Far cessare

una vita, e non per difenderne un'altra, era sbagliato. Se Jennsen si fosse arresa, vanificando tutti gli sforzi della madre, forse non sarebbe stata perdonata.

Althea aveva perso quasi tutto per aiutarla. Come poteva ignorare un tale coraggio... non solo quello della maga, ma anche quello di Friedrich? Stava male, molto male, ma non poteva gettare via la propria vita.

Si sentiva come se avesse tolto ad Althea la possibilità di condurre un'esistenza normale. La donna le aveva parlato in un certo modo, tuttavia Jennsen provava molta vergogna per quello che aveva sofferto a causa sua. Althea sarebbe rimasta imprigionata in quella fogna miserabile per sempre, pagando ogni giorno per aver provato a nascondere Jennsen a Darken Rahl. La mente le diceva che era colpa di Darken Rahl, ma il cuore era dell'avviso opposto. Althea non avrebbe più riavuto indietro la sua vita, non avrebbe più potuto camminare e non avrebbe potuto sperimentare le gioie del dono.

Che diritto aveva Jennsen di sperare che gli altri la aiutassero? Perché dovevano mettere una croce sulla loro vita e sulla loro libertà per lei? Cosa le dava il diritto di chiedere loro un simile sacrificio? La madre di Jennsen non era stata l'unica a patire per lei. Althea e Friedrich segregati in una palude, Lathea assassinata e Sebastian finito in prigione. Anche Tom, che la stava aspettando, aveva rinunciato a parte dei suoi guadagni giornalieri per aiutarla.

Tante persone avevano cercato di aiutarla pagando un prezzo terribile. Come aveva potuto pensare di convincere il prossimo a darle una mano? Perché la gente avrebbe dovuto rinunciare alle proprie vite per i suoi bisogni? Ma come poteva proseguire senza aiuto?

Superata la polla e scesa dalla cresta rocciosa, Jennsen si incamminò tra la distesa di radici contorte che sembravano farle lo sgambetto di proposito. Cadde due volte, ma si rialzò in entrambi i casi e continuò.

La terza volta che cadde batté il viso con tanta violenza che il dolore la intontì. Si passò le dita sulla guancia, sullo zigomo e sulla fronte pensando di essersi rotta qualcosa, ma non trovò né ossa fratturate né sangue. Rimase appallottolata tra le rocce come un serpente e sentì una vergogna profonda per tutto il male che la sua esistenza aveva portato alla vita della gente.

E sentì anche la rabbia.

Jennsen.

Rammentò le parole della madre: «Non indossare mai il mantello della

colpa perché loro sono malvagi.»

Si alzò da terra puntellandosi sulle braccia. Quante altre persone potevano aver aiutato quelli come Jennsen, i figli di lord Rahl, pagando con la loro vita?

Era lord Rahl il responsabile della loro rovina.

Arrenditi, Jennsen.

Sarebbe mai finita?

Grushdeva du kalt misht.

Sebastian era solo l'ultimo. Lo stavano torturando a causa sua? Stava pagando con la vita per averla aiutata?

Arrenditi.

Povero Sebastian. Era troppo per lui, che era stato tanto buono da aiutarla. Lui, così forte e coraggioso.

Tu vash misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht.

La voce, insistente, prepotente, echeggiava nella sua mente sussurrandole parole che per lei non avevano senso. Jennsen barcollò. Era mai possibile che non potesse avere la sua vita... neanche i suoi pensieri? Doveva essere perseguitata da lord Rahl anche attraverso la voce?

Jenn...

«Lasciami in pace!»

Doveva aiutare Sebastian.

Riprese a camminare. Aveva impiegato molto tempo a raggiungere la casa di Althea per la vegetazione intricata e la foschia che aleggiava sulla palude. Non aveva idea di che ora fosse. Si era fermata parecchio da Althea e intuiva che doveva essere più o meno il tardo pomeriggio. Aveva ancora qualche ora di cammino prima di raggiungere il punto cui Tom la stava aspettando.

Era andata in quel luogo in cerca di un aiuto che alla fine si era rivelato un'illusione creata dalla sua mente. Si era appoggiata alla madre per tutta la vita e poi aveva cercato di fare altrettanto con Althea. Ora doveva capire che era arrivato il momento di cavarsela da sola.

Arrenditi, Jennsen.

«No! Lasciami in pace!»

Era davvero stufa di tutto, e adesso era anche arrabbiata.

Jennsen si fece strada camminando nelle pozzanghere, o sulle radici e le pietre dov'era possibile. Doveva aiutare Sebastian. Doveva tornare da lui. Tom la stava aspettando e l'avrebbe riportata al palazzo.

E poi? Come avrebbe fatto a farlo uscire? Aveva pensato che Althea l'a-

vrebbe aiutata con un incantesimo di qualche tipo, ma ora sapeva che non era possibile.

Raggiunse lo specchio d'acqua nel quale aveva incontrato il serpente. Jennsen scrutò la distesa silenziosa, ma non vide nulla perché stava diventando buio. Non c'erano radici anomale che spuntassero dall'acqua e non poteva dire se ci fosse qualcosa nascosto tra le ombre delle sponde.

La vita di Sebastian era in pericolo e Jennsen entrò in acqua.

A metà strada si ricordò della promessa che si era fatta: doveva prendere un bastone per mantenere l'equilibrio. Si fermò pensando se fosse il caso di tornare indietro a prendere un bastone. Ormai era a metà strada: continuare poteva essere una soluzione tanto sbagliata quanto tornare indietro, così decise di andare avanti. Tastò il fondo con i piedi per cercare i punti più stabili. Continuò a camminare anche sulle radici e rimase sorpresa dal fatto che l'acqua le arrivasse appena alle ginocchia permettendole di camminare alzando i lembi della gonna lunga.

Qualcosa le urtò una gamba facendola sussultare. Vide il riflesso della luce su una pelle coperta di scaglie balenare sott'acqua e tirò un sospiro di sollievo quando si rese conto che si trattava solo di un pesce.

Cercò di riprendere l'equilibrio, ma cadde in una buca e finì sott'acqua.

Fu circondata dall'oscurità e da un turbine di bolle. Colta di sorpresa cominciò a scalciare freneticamente cercando il fondo, in modo da arrestare la discesa. Non c'era niente. Era nell'acqua profonda e il peso dei vestiti, unito a quello degli stivali, la stava trascinando in basso.

Jennsen cominciò a muovere le braccia e riuscì a riemergere per qualche secondo per poi sprofondare nuovamente. Era sconvolta. Batté le braccia con tutta la forza che aveva in corpo cercando di nuotare verso la superficie, ma i vestiti erano una rete che le impediva di muoversi. Aveva gli occhi dilatati dalla paura, i capelli che fluttuavano intorno e poteva vedere i raggi di luce che trapassavano l'oscurità circostante.

Succedeva tutto a una velocità incredibile. Per quanto combattesse per la vita, sentiva che le stava scivolando via e non le sembrava vero.

Jennsen.

Alcuni esseri la circondarono. Sentiva i polmoni che dolevano per la mancanza d'aria. Althea aveva detto che nessuno poteva attraversare la palude passando da dietro perché esistevano creature che avrebbero fatto a pezzi le persone. Jennsen era stata fortunata la prima volta. Vide una massa scura che sì avvicinava e fu presa dal terrore. Non sarebbe stata fortunata due volte.

Non voleva morire. Sapeva d'esserci vicina, ma non era ancora finita. Era l'unica vita che aveva a disposizione. Era una vita preziosa e non voleva perderla.

Cercò di nuotare vicino alla superficie, verso la luce, ma tutto sembrava così denso, rallentato e pesante.

Jennsen.

La voce era insistente.

Jennsen.

Qualcosa la urtò e vide le scaglie verde acceso.

Il serpente.

Avrebbe urlato, se avesse potuto. Lottò, ma incapace di sottrarsi riuscì solo a osservare la bestia scura che l'avvolgeva.

Era troppo stanca per combattere. Le bruciavano i polmoni e affondava sempre di più. Cercò di nuotare verso l'aria per due volte, ma le braccia appesantite si muovevano a stento, come canne che ondeggiavano nell'acqua. Rimase sorpresa di non poter nuotare.

Jennsen.

Ora stava per annegare.

Le spire scure l'avvolsero.

I vestiti bagnati, il mantello, il coltello, gli stivali e la stanchezza, per non parlare della sorpresa e del fatto di non essere riuscita a prendere aria prima di finire sott'acqua, avevano sopraffatto la sua capacità di nuotare.

Faceva male.

Aveva pensato che annegare sarebbe stato come abbandonarsi all'abbraccio dell'acqua gentile, ma non era così. Era peggio di qualsiasi cosa le avesse fatto male. La sensazione d'impotenza e soffocamento era tremenda. Il dolore che le opprimeva il petto era insopportabile e avrebbe fatto qualunque cosa pur di fermarlo. Lottava contro il dolore e il panico, consumata da un urgente bisogno d'aria. Aveva la gola serrata, terrorizzata all'idea di aprire la bocca e ingerire l'acqua.

Faceva male.

Jennsen sentiva le spire del serpente che l'accarezzavano e si chiese se poteva provare a ucciderlo. Pensò di estrarre il coltello, ma era troppo debole.

Faceva male.

Le spire l'avvolsero. Smise di lottare perché non c'era più motivo di farlo.

Jennsen.

Si chiese come mai la voce non le chiedesse di arrendersi come faceva di solito. Pensò quanto fosse ironico, visto che si era rassegnata, che la voce non chiedesse, ma la chiamasse solo per nome.

Jennsen sbatté una spalla contro qualcosa di duro, poi batté la testa e una coscia.

Era stata spinta contro la sponda, dove le radici sprofondavano nell'acqua. Afferrò le radici senza quasi rendersene conto e tirò mossa dalla disperazione. La cosa sotto di lei continuò a spingerla verso l'alto con delicatezza.

Jennsen raggiunse la superficie e l'acqua le colò dalla testa in un'improvvisa cascata sonora. Spalancò la bocca e cominciò a respirare selvaggiamente. Si spinse fuori quel tanto che bastava per appoggiare le spalle contro le radici. Non poteva uscire del tutto dall'acqua, ma almeno poteva respirare. Le gambe penzolavano sotto il pelo dell'acqua.

Jennsen ansimava con gli occhi chiusi stringendosi disperata alle radici con le dita tremanti per evitare di scivolare in acqua. La sensazione dell'aria che le entrava nei polmoni era stupenda. Sentiva la forza ritornare a ogni respiro.

Si trascinò con lentezza sulla sponda centimetro dopo centimetro e crollò su un fianco, tremante, tossendo mentre osservava l'acqua poco distante da lei. Si sentiva entusiasta per il solo fatto di respirare.

In quel momento vide la testa del serpente che faceva capolino dal pelo dell'acqua e l'osservava in silenzio. Gli occhi gialli e neri la fissarono. Jennsen ricambiò lo sguardo per qualche istante.

«Grazie» gli sussurrò.

Il serpente, visto che era ancora viva, tornò a scivolare sotto il pelo dell'acqua.

Jennsen non aveva la minima idea di cosa avesse pensato la bestia o perché non avesse cercato di ucciderla di nuovo quando ne aveva avuto la possibilità. Forse aveva pensato che sarebbe stata troppo grande da mangiare o che avrebbe potuto reagire prontamente.

Ma perché aiutarla? Per rispetto? Forse la considerava un predatore competitivo e voleva che uscisse dal suo territorio senza doverla combattere di nuovo. Jennsen ignorava cosa avesse spinto il rettile a portarla in superficie, ma la bestia le aveva salvato la vita. Odiava i serpenti, ma quello le aveva impedito di annegare.

Salvata da una delle creature che temeva di più al mondo.

Cominciò a camminare carponi nonostante stesse ancora cercando di ri-

prendere fiato. Era stata vicinissima alla morte. L'acqua colava dai vestiti e dai capelli. Non riusciva ad alzarsi, tuttavia non si fidava ancora delle sue gambe e decise di strisciare. Le piaceva l'idea di potersi muovere. Doveva continuare a farlo perché stava esaurendo il tempo.

Camminare servì a svegliarla ulteriormente. Le era sempre piaciuto farlo. La faceva sentire di nuovo viva, come un tempo. Sapeva che voleva vivere e desiderava lo stesso per Sebastian.

Si fece strada attraverso il dedalo di viticci, cespugli spinosi, radici e alberi e sentì le preoccupazioni alleviarsi quando arrivò sul terreno muscoso e vide la cresta rocciosa che saliva verso l'alto. Sì stava facendo buio e la strada da fare era ancora abbastanza lunga. Jennsen non aveva alcuna voglia di passare la notte in una palude, ma nemmeno di scalare quel passaggio al buio.

Quelle due paure la spinsero a muoversi il più rapidamente possibile. C'era ancora abbastanza luce. Ogni volta che incespicava rammentava a se stessa quanto fossero profondi i baratri a lato del sentiero e si diceva di stare attenta. Non ci sarebbe stato nessun serpente premuroso a prenderla se fosse caduta nel buio.

Mentre saliva continuò a ripetere mentalmente quello che le aveva detto Althea, sperando di trovarci qualcosa di utile. Jennsen non sapeva come far uscire Sebastian, ma sapeva che doveva provare... che era la sua sola speranza. Le aveva salvato la vita in passato e ora lo doveva ricambiare.

Voleva disperatamente vedere il suo sorriso, quegli occhi azzurri, i capelli bianchi tagliati a spazzola. Non sopportava l'idea che lo stessero torturando. Doveva toglierlo dalle loro grinfie.

Com'era possibile compiere un'impresa così inattuabile? Primo, doveva tornare a palazzo e decidere.

Tom l'avrebbe ricondotta indietro. Il ragazzo la stava sicuramente aspettando preoccupato. Perché l'aveva aiutata? Oltre la linea di confine rappresentata da quella domanda, la risposta era come la cresta rocciosa che portava fuori dalla palude. Non sapeva dove fosse diretta.

Perché l'aveva aiutata? Perché?

Concentrò la sua mente su quel pensiero mentre risaliva la cresta. Lui aveva detto che non poteva sopportare il pensiero di lei sola nella piana di Azrith senza provviste. Le aveva detto che sarebbe morta e lui non poteva permetterlo. Questo le parve un buon sentimento.

Sapeva che c'era di più. Sembrava determinato ad aiutarla, quasi fosse legato da un dovere. Non le aveva mai chiesto cosa doveva fare. Aveva

posto domande solo sul metodo e poi le aveva chiesto cosa poteva fare per aiutarla.

Poi le aveva chiesto di riferire a lord Rahl che l'aveva aiutata e che era un brav'uomo. Quel ricordo la faceva arrovellare. Era stato un commento causale, ma serio. Cosa aveva voluto dirle?

Continuava a salire riflettendo. Gli animali e altre strane creature lanciavano i loro richiami nell'aria umida. Pochi secondi dopo giungeva una serie di risposte lontane. Il puzzo della palude si sollevava verso di lei trasportato dall'aria calda.

Si ricordò che Tom aveva visto il suo coltello quando lei aveva aperto il mantello scoprendo d'essere stata derubata.

Jennsen si fermò e si raddrizzò. Possibile che la vista dell'arma gli avesse fatto pensare a lei come a una specie di... rappresentante o agente di lord Rahl? Possibile che Tom credesse che lei stesse svolgendo una missione importantissima per il reggente, che lo conoscesse?

Il coltello l'aveva indotto a pensare che lei era una persona speciale? O forse era stata la sua determinazione a intraprendere un viaggio che pareva impossibile. Tom sapeva certamente quanto fosse importante per lei. Forse aveva agito in quel modo perché gli aveva detto che era una questione di vita o di morte.

Jennsen riprese il cammino chinandosi sotto i rami curvi vicini alla roccia. Passata dall'altra parte si raddrizzò rendendosi conto che l'oscurità stava scendendo rapidamente e aumentò il passo.

Ricordò come Tom le aveva fissato i capelli rossi. La gente si spaventava spesso per il colore e molti lo ritenevano il segno del dono. In più di un caso si era servita di quella paura per tenere lontani i problemi. Durante la prima notte passata con Sebastian gli aveva fatto credere che possedesse il potere magico di tenere a bada i male intenzionati. Aveva usato lo stesso trucco alla taverna, sfruttando la paura della gente per tenerla sotto controllo.

Questi pensieri turbinavano vorticosi nella mente di Jennsen mentre camminava ansimando. L'oscurità la stava avvolgendo. Non aveva idea di come potesse ancora farcela in quelle condizioni, ma sapeva che doveva provare. Doveva continuare, per Sebastian.

Proprio in quel momento una massa scura si parò di fronte al suo viso e lei urlò rischiando di cadere mentre la cosa volava via. Pipistrelli. Si mise una mano sul cuore. Batteva più forte delle ali degli uccelli. Quelle piccole creature erano uscite dai loro nidi per mangiare gli insetti che volavano

fitti nell'aria.

In quel momento si rese conto con una certa sorpresa che aveva rischiato di fare un passo indietro e cadere. Un lieve abbassamento del livello d'attenzione, uno spavento, una pietra sconnessa o uno scivolone potevano farla precipitare in un oblio dal quale non ci sarebbe più stato ritorno. Tuttavia doveva continuare a salire, perché rimanere nella palude poteva risultare altrettanto fatale.

Spossata dalla fatica della giornata e dagli spaventi improvvisi, continuò a salire barcollando nell'oscurità, toccando le rocce con le mani, facendosi strada, cercando di rimanere sulla cresta e di non precipitare nei baratri a lato del sentiero. Poco prima di uscire dalla palude, la preoccupazione aumentò quando cominciò a chiedersi quali altri generi di creature potessero uscire di notte.

Althea aveva detto che nessuno era mai passato da dietro. Forse, dopo il buio, Tom sarebbe stato in pericolo. Alcune creature potevano sfruttare la copertura offerta dalla notte e uscire dalla palude per catturarlo. Cosa sarebbe successo se una volta raggiunto il prato avesse scoperto che Tom e i cavalli erano stati massacrati da mostri creati dalla magia di Althea?

Cosa avrebbe fatto, allora?

Si disse che aveva fin troppe preoccupazioni e che non era il caso di aggiungerne altre.

Jennsen uscì dalla palude quasi senza accorgersene e vide un fuoco che bruciava in mezzo al prato.

«Jennsen!» Tom balzò in piedi e le corse incontro mettendole un braccio intorno alle spalle per tenerla in piedi. «Dolci spiriti, va tutto bene?»

Annuì, troppo esausta per parlare. Lui non la vide annuire perché stava già correndo verso il carro. Jennsen si sedette pesantemente sull'erba prendendo fiato, sorpresa e sollevata di essere infine uscita dalla palude.

Tom le corse incontro con una coperta. «Cosa è successo?»

«Ho fatto una nuotata.»

Tom finì di pulirle il viso con un angolo della coperta e la fissò aggrottando la fronte. «Non voglio farti la predica, ma non credo che sia stata una buona idea.»

«Il serpente sarebbe d'accordo con te.»

Tom corrugò ancora di più la fronte e avvicinò il viso a quello di Jennsen. «Serpente? Cosa è successo là sotto? Quando dici che il serpente sarebbe stato d'accordo con me, a che ti riferisci?»

Jennsen, che respirava ancora a fatica, agitò una mano per tagliare corto.

Nel corso dell'ultima ora il timore di essere sorpresa da qualche bestia era stato così forte che aveva corso, e adesso era sfinita.

La paura di quanto era successo stava per afferrarla. Sentì le spalle che cominciavano a tremare e si rese conto che stava stringendo con vigore il braccio muscoloso di Tom. Si ritrasse nonostante ricevesse sensazioni molto piacevoli dalla sua forza, dalla sua corporatura robusta e dalla sua sincera preoccupazione.

Tom l'avvolse nella coperta con fare protettivo. «Sei riuscita ad arrivare da Althea?»

Lei annuì, poi cominciò a bere avidamente dalla borraccia che il ragazzo le aveva passato.

«Lo giuro, non ho mai sentito di qualcuno che riuscisse a entrare e a uscire dalla palude... a meno che non fosse qualcuno invitato e passasse dall'altra parte. Hai visto qualche bestia?»

«Un serpente grosso quanto la tua gamba mi ha avvolto nelle sue spire. L'ho visto bene sul muso... meglio di quanto avrei mai voluto fare.»

Tom emise un fischio basso. «L'incantatrice ti ha aiutata? Ti ha dato quello di cui avevi bisogno? Tutto a posto?» Si fermò improvvisamente con l'aria di chi deve tenere a bada la sua curiosità. «Scusa. Sei bagnata e infreddolita. Non avrei dovuto farti tante domande.»

«Ho parlato a lungo con Althea. Non posso dire di avere ottenuto ciò che mi serve, ma sapere la verità è meglio che dare la caccia alle illusioni.»

La preoccupazione si affacciò negli occhi del ragazzo e fu evidente nel modo in cui la strinse nella coperta. «Cosa farai, adesso, visto che non hai ottenuto l'aiuto che cercavi?»

Jennsen estrasse il coltello e fece un respiro per darsi forza. Tenne l'arma di fronte agli occhi di Tom in modo che l'elsa fosse illuminata dal fuoco. Le fiamme si riflessero sulla lettera R, che brillò quasi fosse coperta di gioielli. La mostrò come se fosse un talismano, un proclama ufficiale fuso nell'argento, una richiesta che proveniva dall'alto ed era impossibile da rifiutare.

«Ho bisogno di tornare a palazzo.»

Tom non disse nulla, la prese in braccio con la stessa facilità con la quale avrebbe sollevato un agnello e la portò fino al carro dove la posò tra le coperte del cassone.

«Non ti preoccupare... ti porterò subito indietro. Tu hai fatto la parte difficile. Adesso devi solo riposarti tra le coperte e lasciare che io faccia il resto.»

Jennsen fu molto sollevata di scoprire che i suoi sospetti erano confermati. In un certo senso si sentiva viscida, era come se fosse caduta nuovamente nella palude. Stava mentendo al ragazzo e non era giusto, ma non sapeva cos'altro fare.

Jennsen lo prese per un braccio prima che si allontanasse. «Non hai paura d'aiutarmi, Tom, sapendo che sono implicata in qualcosa di...»

«Pericoloso?» finì lui. «Quello che sto facendo non è nulla paragonato ai rischi che hai corso laggiù.» Indicò i capelli rossi. «Non sono uno speciale come te, ma sono contento che tu mi permetta di avere una piccola parte in tutto ciò.»

«Non sono speciale neanche un po'.» Jennsen si sentì improvvisamente molto piccola. «Faccio quello che devo.»

Tom l'avvolse nelle coperte. «Io vedo molte persone ogni giorno e non ho bisogno del dono per capire che sei speciale.»

«Tu sai che questa è una missione segreta, ma non posso dirti cosa sto facendo. Mi dispiace, davvero, ma non posso.»

«Certo che non puoi. Solo le persone molto speciali hanno un'arma come la tua. Non mi aspetto che tu mi dica niente e io non voglio fare domande.»

«Grazie, Tom.» Si sentiva uno schifo. Stava usando Tom che era un uomo molto sincero. Jennsen gli strinse un braccio in segno di gratitudine. «Posso dirti che è importante e che sei di grandissimo aiuto.»

Il vinaio sorrise. «Avvolgiti nelle coperte e asciugati. Presto usciremo da qui ed entreremo nella piana di Azrith e, nel caso l'avessi dimenticato, siamo ancora in inverno. Geleresti, tanto sei bagnata.»

«Grazie, Tom. Sei un brav'uomo.» Jennsen si abbandonò tra le coperte, troppo esausta per rimanere seduta.

«Riferirai tutto a lord Rahl, vero? Ci tengo» disse Tom ridendo. Poi spense il fuoco e salì a cassetta.

La stava aiutando spontaneamente correndo un rischio minimo, o almeno così credeva lui. Non voleva pensare a cosa gli avrebbero fatto se l'avessero scoperto ad aiutare la figlia di lord Rahl. Era convinto di aiutare lord Rahl e stava facendo l'esatto opposto senza sapere quanto rischiasse.

Jennsen stava mettendo in gravissimo pericolo la vita di Tom.

La paura di quello che l'aspettava, la delusione delle sue speranze, la verità tremenda su Althea, il freddo che le ghiacciava i vestiti e il fatto che stessero tornando verso il palazzo dell'uomo che voleva ucciderla non le impedirono di addormentarsi in fretta.

25

Jennsen osservava l'immenso torrione che si avvicinava, mentre ondeggiava a ritmo con il carro, seduta a cassetta. Il sole del mattino illuminava le pareti di roccia con sfumature pastello. Il vento era calato, ma l'aria del mattino era rimasta abbastanza fredda da penetrare fin nelle ossa. Jennsen aveva accolto con piacere l'odore secco della pianura che aveva scoperto di preferire al fetore di marcio della palude.

Si massaggiò le tempie con la punta delle dita cercando di lenire il mal di testa pulsante. Tom aveva guidato il carro per tutta la notte, mentre lei dormiva nel cassone. Non aveva dormito né bene né a lungo, ma era riuscita a riposare un po' ed erano quasi a destinazione.

«È un peccato che lord Rahl non sia a palazzo.»

Jennsen aprì gli occhi distratta dai suoi pensieri. «Cosa?»

«Lord Rahl.» Tom indicò a sud. «È un peccato che non sia presente per aiutarti.»

Aveva indicato la direzione del Vecchio Mondo. Una volta, la madre di Jennsen le aveva raccontata che i tutti i D'Hariani erano connessi a lord Rahl da un legame. Una magia antica e arcana permetteva ai sudditi di avvertire sempre la presenza di lord Rahl in qualsiasi parte del mondo si trovasse. Il legame era presente in tutta la popolazione, ma la sua intensità differiva da individuo a individuo.

Jennsen non sapeva bene cosa lord Rahl ricavasse dal dono, ma era convinta che si trattasse di un'altra catena messa intorno al collo della sua gente. Nel caso della madre, era servito per evitare di finire nelle sue mani.

La madre di Jennsen le aveva descritto le sensazioni date dal legame, ma lei non ne sentiva nessuna. Forse in lei, come succedeva ad alcuni D'Hariani, era così debole che non lo avvertiva. La madre le aveva detto che dipendeva dal grado di devozione che uno provava per la casa regnante e che si trattava di un legame puramente magico; per questo era governato da criteri differenti rispetto ai suoi sentimenti nei confronti di quell'uomo.

Jennsen ricordava ancora le volte in cui la madre, immobile sulla porta di casa, accanto alla finestra o nel mezzo della foresta, si fermava a fissare l'orizzonte. In quelle occasioni percepiva la presenza di lord Rahl attraverso il legame scoprendo dove e quanto fosse vicino. Era un peccato che il legame segnalasse solo la vicinanza di lord Rahl e non dei suoi bruti.

Tom, un D'Hariano puro, dava per scontato che tutti avessero il legame e

aveva appena fornito a Jennsen un'informazione molto importante: lord Rahl non era a palazzo. Una notizia che fece aumentare le sue speranze. Un ostacolo in meno di cui preoccuparsi.

Lord Rahl era al Sud. Probabilmente nel Vecchio Mondo, intento a fare la guerra contro la gente di Sebastian.

«Sì,» rispose Jennsen «è un vero peccato.»

Il mercato sotto il torrione roccioso era già pieno di gente. Nuvole di polvere aleggiavano sopra i banchi e sulla strada che arrivava da sud. Si chiese se Irma fosse già arrivata. A Jennsen mancava molto Betty. Desiderava tantissimo vedere la coda della piccola capra che si agitava furiosamente e ascoltarla belare di gioia alla vista della sua amica.

Tom guidò i cavalli verso il mercato nel punto in cui si era messo a vendere il vino con i fratelli. Forse Irma sarebbe tornata là. Jennsen avrebbe dovuto abbandonare di nuovo la capra per entrare nel palazzo. Avrebbe dovuto salire di nuovo le scalinate e scoprire dove Sebastian era tenuto prigioniero.

Il carro avanzava sul terreno battuto e Jennsen vide la strada vuota che si inerpicava su per il torrione.

«Prendi quella strada» gli ordinò.

«Cosa?»

«Prendi quella strada, per favore» ripeté.

«Sei sicura, Jennsen? Non credo che sia saggio. Quella strada è riservata alle delegazioni ufficiali.»

«Prendi quella strada.»

Tom guidò i cavalli a sinistra, lontano dal mercato. Jennsen lo guardò con la coda dell'occhio e vide che la stava fissando.

C'era un gruppo di soldati nel punto in cui la strada cominciava a salire, e li stavano osservando. Man mano che il carro si avvicinava, Jennsen estrasse il coltello.

«Non fermarti» disse, rivolta a Tom.

Lui la fissò. «Cosa? Devo. Sai anche tu che hanno gli archi.»

Jennsen continuava a fissare dritta di fronte a sé. «Vai avanti.»

Appena ebbero raggiunto i soldati, Jennsen allungò il coltello, tenendolo per la lama in modo che tutti potessero vedere bene l'impugnatura. Non li fissò e continuò a concentrarsi sulla strada davanti a lei, mostrando loro il coltello con l'aria di chi non deve prendersi il disturbo di fermarsi a dare spiegazioni.

Ogni soldato guardò la R impressa sul manico e nessuno fece un movi-

mento per fermare il carro o incoccare una freccia. Tom fischiò basso. Il carro continuava ad avanzare.

La strada cominciò a salire. In alcuni punti era molto larga e in altri così stretta da costringere il carro a passare vicino al pauroso strapiombo. A ogni curva potevano ammirare la vista sulla piana di Azrith da una nuova angolazione. Le montagne spiccavano, blu scure, contro l'orizzonte.

Raggiunsero il ponte levatoio e dovettero fermarsi perché era alzato. Jennsen sentì venir meno la fiducia nelle sue risorse e nel suo piano quando si rese conto che era stata la consapevolezza del ponte levatoio sollevato in cima alla strada e non il suo bluff a indurre i soldati a farli passare. Sapevano che lei non poteva entrare nel palazzo come niente fosse e allo stesso tempo non volevano sbarrare la strada a una donna che aveva mostrato loro una specie di lasciapassare concesso da lord Rahl. La cosa peggiore, compresa solo adesso, era che i soldati li avevano isolati in un punto nel quale nessun eventuale nemico avrebbe potuto essere difeso dai compagni o raggiunto da rinforzi. Ogni personaggio virtualmente ostile sarebbe stato fermato per essere catturato o ucciso sul posto.

Non c'era da stupirsi che Tom le avesse detto di non passare da quella parte.

I cavalli agitavano le teste stimolati dallo sforzo della salita e dall'interruzione. Un soldato prese il controllo delle bestie afferrandole per i morsi. Altri soldati si avvicinarono alle fiancate del carro. Jennsen era seduta dalla parte dello strapiombo e vide che la maggior parte dei soldati si era concentrata sul lato di Tom.

«Buongiorno, sergente» salutò Tom.

Il sottufficiale diede un'occhiata al cassone, vide che era vuoto e fissò i due passeggeri. «Buongiorno.»

Jennsen sapeva che non era il momento di mostrarsi timidi. Se falliva rischiava di vanificare tutti i suoi sforzi e si sarebbe trovata a tenere compagnia a Sebastian. Attese che i soldati fossero abbastanza vicini e fece vedere il coltello al sergente, quasi fosse un lasciapassare reale.

«Abbassate il ponte» ordinò prima che l'uomo potesse parlare.

Il sottufficiale fissò prima l'arma, poi lo sguardo in cagnesco di Jennsen. «Cosa vi porta a palazzo?»

Sebastian le aveva insegnato come bluffare e le aveva spiegato che lei l'aveva fatto per tutta la vita e che le veniva naturale. Ora doveva continuare la recita per salvarlo. Il cuore le batteva all'impazzata, tuttavia mostrò all'uomo un'espressione severa e impassibile.

«Questioni private di lord Rahl. Abbassate il ponte.»

Jennsen pensò di averlo preso alla sprovvista con il suo tono o di averlo preoccupato con una risposta non certo attesa. Vide che era diventato più cauto o almeno più teso. Tuttavia, non cedette di un centimetro.

«Ho bisogno di qualcosa di più, signora.»

Jennsen fece piroettare il coltello tra le dita lasciando che il sole si riflettesse sulla lama lucida, poi lo bloccò di colpo con l'impugnatura verso l'alto in modo che la R fosse ben visibile. Nello stesso momento si tolse il cappuccio liberando la chioma rossa e vide dagli occhi degli uomini che tutti avevano capito bene dove volesse arrivare.

«So che avete delle consegne da rispettare,» esordì Jennsen, calma «ma lo stesso vale per me. Sono in missione speciale per conto di lord Rahl in persona. Sono sicuro che voi comprenderete quanto lord Rahl potrebbe essere contrariato se mi mettessi a discutere dei suoi affari con chiunque me lo chiedesse, quindi non lo farò; tuttavia vi posso dire che non sarei qui se non fosse una questione di vita o di morte. Mi state facendo perdere il mio preziosissimo tempo, sergente. Adesso, abbassate il ponte.»

«E come vi chiamereste, signora?»

Jennsen si sporse in avanti in modo da fissare solo il sottufficiale.

«A meno che voi non facciate abbassare il ponte, e subito, mi ricorderete come la donna chiamata Guai, mandati da lord Rahl in persona.»

Il sergente, spalleggiato da diverse dozzine di uomini armati di lance, spade, asce e balestre, non batté ciglio e spostò lo sguardo su Tom.

«Qual è la tua parte in tutto questo?»

Il vinaio scrollò le spalle. «Io guido solo il carro. Fossi in voi, sergente, non farei tardare questa signora.»

«Davvero?»

«Sì» confermò Tom, convinto.

Il sergente fissò a lungo e duramente Tom negli occhi, poi tornò ancora per qualche attimo a Jennsen, quindi ruotò una mano dando così ordine a un uomo di abbassare il ponte.

Jennsen indicò con il coltello la strada che portava al palazzo. «Come posso trovare la prigione?»

Il ponte cominciava a scendere e il sergente si girò verso di lei.

«Chiedete alle guardie del palazzo. Loro vi daranno indicazioni migliori delle mie, signora.»

«Grazie» rispose Jennsen, decisa, tornando a sedersi dritta in attesa che il ponte finisse di scendere. Appena le tavole toccarono la strada il sergente

fece loro cenno di avanzare. Tom annuì e fece schioccare le redini.

Jennsen doveva continuare a recitare la parte, come se fosse l'unica cosa che potesse funzionare. Si rese conto che la sua messa in scena era aiutata dalla rabbia genuina che covava in lei. Era infastidita dal fatto che Tom avesse avuto parte nel suo successo. Non avrebbe mai voluto il suo aiuto e decise che sarebbe stato meglio tenere la sua rabbia bene in vista di fronte alle guardie.

«Vuoi vedere i prigionieri?» le chiese Tom.

Jennsen si rese conto che non aveva detto come mai voleva tornare a palazzo. «Sì. Hanno imprigionato un uomo per errore. Sono venuta a vedere se è stato liberato.»

Tom controllò il carro con le redini e dopo una curva le disse: «Chiedi del capitano Lerner.»

Jennsen lo fissò, sorpresa dal fatto che le avesse detto qualcosa di molto diverso da un'obiezione. «È un tuo amico?»

«Non so se posso definirlo tale, ma abbiamo fatto affari insieme un paio di volte.»

«Vino?»

Tom sorrise. «No. Altro.»

Non sembrava volesse dire di più. Jennsen osservò la piana di Azrith e le montagne all'orizzonte. In un punto imprecisato oltre quella catena montuosa c'era la libertà.

Raggiunta la fine della salita, la strada proseguiva pianeggiante fino alle porte massicce delle mura esterne. Le guardie ferme di fronte ai cancelli fecero loro cenno di passare, poi soffiarono nei fischietti una breve serie di note rivolte ad altri soldati appostati, ma invisibili, dietro le mura. Jennsen capì che il loro arrivo non giungeva inaspettato.

Rischiò di sussultare quando uscirono dal breve passaggio. Il carro era in un cortile lungo almeno un chilometro con viali e prati bordati di siepi. C'erano soldati ovunque. Molti di quelli disposti lungo i viali tenevano le picche alte con la stessa angolazione. Quei soldati non stavano bighellonando e non erano il genere di uomini che si facevano sorprendere da ciò che giungeva dalla strada.

Tom li fissò con noncuranza, mentre Jennsen teneva lo sguardo fisso davanti a sé, tentando di sembrare del tutto indifferente allo splendore che la circondava.

Davanti alla scalinata che portava al palazzo c'era un centinaio di guardie. Tom fece entrare il carro nell'area militare formata per bloccare la

strada. Jennsen vide tre uomini in cima alla scalinata. Due indossavano abiti lunghi color argento. In mezzo a loro un vecchio alto indossava anch'egli un abito lungo, ma bianco, e teneva le mani infilate nelle maniche del braccio opposto.

Tom frenò mentre i soldati prendevano il controllo dei cavalli per impedire loro di muoversi. Prima che lui potesse scendere, Jennsen gli poggiò una mano sul braccio per fermarlo.

«Tu arrivi fino qui.»

«Ma tu...»

«Hai fatto fin troppo. Mi hai aiutato nella parte in cui avevo bisogno. Da qui in avanti posso farcela da sola.»

Gli occhi azzurri del vinaio si posarono sulle guardie intorno al carro. Sembrava riluttante all'idea di accettare. «Non penso che sarebbe tanto male se venissi anch'io.»

«Preferirei che tornassi dai tuoi fratelli.»

Lui lanciò un'occhiata alla mano che Jennsen gli aveva posato sul braccio prima che agli occhi. «Se così vuoi.» La voce era ridotta a un sussurro. «Ti rivedrò?»

Non sembrava una domanda vera e propria. Jennsen non poteva negargli una cosa tanto semplice, non dopo tutto quello che aveva fatto per lei.

«Dovremo tornare al mercato per comprare alcuni cavalli. Ma appena il mio amico sarà libero io verrò da te.»

«Promesso?»

«Devo ripagare i tuoi servigi... ricordi?» gli sussurrò.

Il ragazzo sorrise da cospiratore. «Non ho mai incontrato nessuno come te, Jennsen. Io...» Notò i soldati, ricordò dove si trovava e si schiarì la gola. «Sono contento che mi abbiate lasciato fare la mia piccola parte, signora. Faccio fede sulla vostra parola per tutto il resto.»

Aveva rischiato fin troppo portandola al palazzo... un rischio che non sapeva neanche di correre. Jennsen sperava che nel suo breve sorriso avesse visto la gratitudine che lei provava per quanto aveva fatto, poiché molto probabilmente non sarebbe riuscita a mantenere la promessa fatta.

«Acciaio contro l'acciaio, perché sia magia contro magia» le sussurrò stringendole il braccio con forza.

Jennsen, che non aveva la minima idea di cosa gli stesse dicendo, rispose con un cenno deciso del capo.

Non voleva che i soldati pensassero che era debole, quindi si girò e scese dal carro per fermarsi di fronte all'uomo che sembrava il comandante. Gli

permise di dare una rapida occhiata al coltello e lo infilò di nuovo nella cintura.

«Ho bisogno di parlare con il responsabile delle prigioni. Credo che sia il capitano Lerner, se la memoria non mi tradisce.»

Il soldato aggrottò la fronte. «Volete incontrare il capitano delle guardie carcerarie?»

Jennsen non conosceva le sue funzioni. A dire il vero non sapeva molto delle gerarchie militari, tranne che aveva passato la vita a fuggire da soldati che volevano eliminarla. La persona che aveva di fronte poteva essere un generale o un caporale. Lo valutò per un attimo prendendo in considerazione l'età, il portamento, la divisa e si convinse che doveva essere qualcosa di più di un caporale. Per evitare di fare uno sbaglio con i gradi decise che era più sano ignorare la questione.

Liquidò la domanda con un gesto secco della mano. «Non ho tutto il giorno. Ho bisogno di una scorta. Voi e alcuni degli uomini andrete bene.»

Si incamminò per le scale, si girò brevemente e vide Tom che le faceva l'occhiolino. Quella vista la sollevò. I soldati si fecero da parte per far passare il carro. Il vinaio fece schioccare le redini e partì. Jennsen odiava vedere quella presenza confortante che andava via, ma bandì le paure.

«Voi» disse, indicando l'uomo con l'abito bianco «portatemi dove tenete i prigionieri.»

L'uomo, che era quasi calvo, alzò un dito e la maggior parte dei soldati tornò al suo posto. Alle spalle di Jennsen rimasero solo il graduato misterioso e una dozzina di uomini.

«Posso vedere il coltello?» le domandò, gentile, l'uomo con la tunica bianca.

Jennsen cominciò a sospettare che quell'individuo fosse qualcuno d'importante dal modo in cui aveva congedato i soldati. Era molto probabile che persone come quelle che vivevano nel palazzo di lord Rahl avessero il dono e la vedessero come un buco nel mondo. Capì che quello era il momento peggiore per confessare o per cercare di raggiungere il cancello. Doveva sperare che fosse solo un funzionario del palazzo privo del dono.

Molti soldati continuavano a osservare la scena. Jennsen estrasse il coltello dalla cintura senza farci caso e lo mostrò all'uomo mettendo bene in evidenza la R.

Lo sconosciuto fissò per bene l'arma poi le chiese: «È vero?»

«No,» sbottò Jennsen «l'ho fuso ieri notte mentre ero seduta vicino al fuoco. Volete portarmi dove tengono i prigionieri o no?»

L'uomo non mostrò alcuna reazione e allungò una mano con un gesto aggraziato. «Siate così gentile da seguirmi, signora.»

26

Il funzionario in tunica bianca saliva le scale del palazzo affiancato dai due collaboratori e Jennsen rimase alle loro spalle a quella che riteneva una distanza adeguata.

L'uomo con la tunica bianca si accorse che si stava attardando troppo e rallentò per permetterle di raggiungerlo. Lei rallentò il passo per mantenere la stessa distanza. L'uomo controllò nervosamente alle sue spalle, poi rallentò di più, subito imitato da Jennsen. I tre rallentarono ancora fino a fermarsi qualche attimo su ogni gradino. Lo stesso fecero Jennsen e i soldati che la scortavano in modo da non alterare le distanze.

Raggiunto un pianerottolo l'uomo si girò e Jennsen fece un gesto carico d'impazienza. Alla fine il funzionario comprese che lei non aveva nessuna intenzione di camminare al suo fianco, ma si aspettava che fosse lui a condurre il piccolo corteo. L'uomo accettò e aumentò il passo, lasciandola alla distanza che desiderava permettendole di trattarlo come se fosse l'ultimo degli uscieri.

L'ufficiale e i soldati la seguivano alla stessa distanza che lei teneva dai funzionari. Era qualcosa di piuttosto goffo per una scorta e lei voleva che così fosse. Tutti dovevano vedere i suoi capelli rossi e riflettere sulle possibili implicazioni.

I pianerottoli si susseguivano a intervalli regolari. Giunti in cima alle scale trovarono una gigantesca porta di rame dietro due colonne ciclopiche. La facciata del palazzo incombeva su di loro. Era la costruzione più imponente che Jennsen avesse mai visto. I suoi pensieri, però, non erano concentrati sull'intricata architettura dell'entrata, ma su quanto si trovava oltre.

Oltrepassarono le ombre delle colonne e superarono il portone. La dozzina di soldati li seguiva accompagnata dal cigolio metallico delle armi e delle corazze. Il suono degli stivali echeggiava contro le mura e le colonne slanciate.

Dentro il palazzo, la gente che lavorava si fermava per osservare il passaggio della strana processione che scortava la donna dai capelli rossi. I vestiti sporchi, che contrastavano notevolmente con quelli puliti degli altri, facevano capire che aveva appena viaggiato. Jennsen non si sentiva imba-

razzata, anzi era contenta che aggiungessero una certa aura di mistero alla sua persona. La reazione della gente influenzava il comportamento della scorta.

L'uomo in bianco sussurrò qualcosa ai suoi due collaboratori, che corsero via svanendo dietro un angolo. Le guardie continuarono a seguire Jennsen a una distanza rispettosa.

Il corteo proseguì attraverso un dedalo di piccoli passaggi e scese lungo una stretta scala di servizio. Jennsen e la scorta attraversarono una serie di sale di raccordo scendendo un numero imprecisato di rampe di scale. Jennsen non riusciva più a tenere a mente la strada. A giudicare dall'aspetto poco curato dei locali che attraversavano, pensò che l'uomo in bianco la stesse guidando per una scorciatoia per farla arrivare prima possibile alla sua destinazione.

Quel fatto era rassicurante: voleva dire che la prendevano sul serio, che stava recitando bene la parte. Si ripeté che era importante, che era un rappresentante di lord Rahl in persona e che non sarebbe stata fermata da nessuno. La gente intorno a lei aveva un solo scopo, assisterla. Era il loro lavoro. Il loro dovere.

Era inutile cercare di tenere a mente la strada, quindi doveva pensare a quello che avrebbe detto.

Jennsen si rammentò che doveva attenersi al suo piano, non importava in quali condizioni avrebbe trovato Sebastian. Rimanere sorpresa, cedere alle lacrime, buttarsi addosso a lui,piangere non sarebbe stato d'aiuto. Sperò di ricordare tutto, una volta di fronte all'amico.

L'uomo in bianco controllò che fosse ancora dietro di lui poi scese una gradinata in pietra. La ringhiera era macchiata qua e là di ruggine. La scala scendeva a vite fino a un passaggio illuminato dalla luce sinistra e ondeggiante delle torce.

I due uomini in argento che li avevano preceduti li stavano aspettando. Il fumo ondeggiava contro le travi e l'aria puzzava di pece. Jennsen poteva vedere il suo fiato che si condensava a contatto con l'aria fredda. Sapeva di essere nelle viscere del Palazzo del Popolo ed ebbe un fugace ma vivo ricordo di quando stava affondando nelle acque fangose della palude. Sentiva una pressione contro il petto e pensò che fosse dovuta al peso del palazzo immenso che gravava su di loro.

Si incamminarono lungo il corridoio e a Jennsen parve di vedere alla sua destra alcune porte disposte a intervalli regolari. In alcune sembrava che ci fossero dita strette intorno alle sbarre delle piccole aperture. Dal fondo di

una sala giungevano gli echi di secchi colpi di tosse. Jennsen cominciò a cercare la fonte del suono e allora le venne in mente che in quel posto gli uomini non erano mandati per essere detenuti, ma per morire.

Di fronte a una porta che interrompeva un corridoio alla loro sinistra c'era un uomo robusto. Era fermo in piedi con le gambe divaricate, le mani chiuse dietro la schiena e il mento sporto in fuori. Il portamento, le dimensioni e uno sguardo che sembrava in grado di tagliare la pietra, le mozzarono il fiato.

Voleva scappare. Perché aveva pensato di potercela fare? Dopotutto chi era lei? Nessuno.

Althea le aveva detto che non era vero a meno che non fosse lei a rendersi tale. Jennsen desiderò avere la stessa fiducia in se stessa che Althea sembrava nutrire per lei.

L'uomo vestito di bianco fissò Jennsen negli occhi e allungò una mano. «Il capitano Lerner, come richiesto.» Si girò verso l'ufficiale e indicò Jennsen con un gesto simile al precedente. «Un inviato personale di lord Rahl. Almeno così dice.»

Il capitano gratificò il funzionario con un sorriso torvo.

«Grazie» disse Jennsen, rivolta agli uomini che la scortavano. «Dovrebbe essere tutto.»

L'uomo vestito di bianco aprì la bocca per parlare, poi la fissò negli occhi, pensò che fosse meglio non farlo e chinò il capo. Si allontanò con le braccia aperte portando con sé i due collaboratori vestiti d'argento e la scorta armata.

«Sto cercando un uomo che è stato preso prigioniero» disse Jennsen, rivolta al colosso di fronte alla porta.

«Per quale motivo?»

«Qualcuno ha fatto confusione. L'avete imprigionato per sbaglio.»

«E chi dice che avremmo sbagliato?»

Jennsen mostrò l'impugnatura del coltello con noncuranza. «Io.»

Lo sguardo ferreo dell'ufficiale squadrò il disegno, mentre l'uomo rimaneva in posizione rilassata di fronte alla porta. Jennsen fece roteare il coltello tra le dita, lo afferrò per il manico e lo infilò con un gesto fluido nel fodero.

«Anch'io ne portavo uno simile qualche anno fa» disse il capitano, indicando l'arma con un cenno del capo.

«Ora non più?» Jennsen applicò una leggera pressione sull'arma in modo che entrasse bene nel fodero. Lo schiocco echeggiò contro le pareti.

L'uomo scrollò le spalle. «È faticoso rischiare sempre la vita per lord Rahl.»

Jennsen temeva che lui le potesse chiedere qualcosa su lord Rahl a cui non avrebbe saputo rispondere.

«Allora avete servito sotto Darken Rahl. Molto prima che venissi io. Deve essere stato un grande onore conoscere quell'uomo.»

«È ovvio che non lo conoscevate.»

Jennsen temette di aver fallito la prima prova. Aveva pensato che tutti coloro che servivano un regnante fossero seguaci fedeli. Pensava che sarebbe stata al sicuro con quella nozione, ma non era così.

Il capitano Lerner girò la testa e sputò, poi la fissò con aria di sfida. «Darken Rahl era un grandissimo bastardo. Gli avrei dato una bella coltellata e avrei impresso alla lama una gran torsione.»

Jennsen riuscì a rimanere fredda nonostante l'ansia. «Perché non l'avete fatto, allora?»

«Quando tutto il mondo impazzisce non serve a nulla essere savi. Alla fine ho detto ai capi che stavo diventando troppo vecchio per il mio lavoro e mi sono fatto mettere qua sotto. Un uomo decisamente migliore di me ha spedito Darken Rahl dal Guardiano.»

Jennsen fu presa alla sprovvista da un sentimento tanto inaspettato. Non sapeva se quell'uomo avesse odiato veramente Darken Rahl o se stava parlando in quel modo per dimostrare la sua lealtà nei confronti di Richard, il nuovo lord Rahl, che aveva assassinato il padre e preso il potere. Cercò di riprendersi senza farsi notare.

«Be', Tom mi ha detto che non eravate uno stupido. Credo che sapesse di cosa stava parlando.»

Il capitano rise. Era un suono spontaneo e pieno. Il fatto che provenisse da un uomo che sembrava l'amante della morte fece sorridere Jennsen.

«Tom lo sa» confermò l'ufficiale battendosi un pugno sul petto. Il viso si rasserenò in un sorriso amichevole. Tom l'aveva aiutata di nuovo.

Jennsen batté a sua volta un pugno contro il petto per rispondere al saluto perché le sembrava la cosa giusta da fare. «Mi chiamo Jennsen.»

«Piacere di conoscerti, Jennsen.» Fece un sospiro. «Forse se anch'io avessi conosciuto il nuovo lord Rahl come te, sarei ancora in servizio e magari sarei con te. Ma avevo già chiesto il trasferimento. Il nuovo lord Rahl ha cambiato tutte le regole... e capovolto il mondo.»

Jennsen temeva di camminare su un terreno insidioso. Non sapeva bene cosa intendesse dire l'uomo e temeva di rispondere nella maniera sbagliata.

Si limitò ad annuire e continuò la messa in scena.

«Capisco perché Tom mi ha detto che dovevo chiedere di te.»

«Di cosa si tratta, Jennsen?»

Jennsen fece con calma un respiro profondo per prepararsi. Aveva pensato al piano in un centinaio di modi diversi, cercando di considerarlo da ogni angolazione.

«Sai anche tu che coloro che servono lord Rahl come faccio io non possono spiegare a tutti quello che stanno facendo o chi sono.»

«Certo» rispose il capitano Lerner.

Jennsen incrociò le braccia sul petto cercando di sembrare rilassata nonostante il cuore le martellasse in petto. Aveva superato i punti più rischiosi: aveva capito bene quello che l'attendeva.

«Be', c'è un uomo che lavora con me» continuò Jennsen. «Ho sentito dire che è stato fatto prigioniero e la cosa non mi sorprende. È un tipo che spicca nella folla... ma è la persona giusta per quello che stiamo facendo. Sfortunatamente è stato notato anche dalle guardie. Era ben armato perché è necessario con le persone che dobbiamo contattare, quindi è ovvio che i soldati si siano allarmati.

«Lui non era mai stato qua prima, quindi non sapeva di chi fidarsi: inoltre stiamo dando la caccia a dei traditori.»

Il capitano corrugò la fronte grattandosi la mascella. «Traditori a palazzo?»

«Non ne siamo sicuri. Sospettiamo la presenza di alcuni infiltrati... quelli a cui davamo la caccia... è per questo che non ci fidiamo di nessuno. Se le nostre parole giungessero alle orecchie sbagliate metteremmo a rischio anche gli altri. Dubito che vi abbia detto il suo vero nome, al massimo può avervi detto di chiamarsi... Sebastian. Siamo in grave pericolo, e lui non può parlare, se non vuole far correre rischi a quelli della squadra.»

L'ufficiale distolse lo sguardo, evidentemente convinto dalla storia.

«No... non abbiamo nessun prigioniero con quel nome.» Corrugò la fronte con aria riflessiva. «Che aspetto ha?»

«Un po' più vecchio di me. Occhi azzurri. Capelli bianchi tagliati corti.»

Il capitano riconobbe subito la descrizione. «Ah, quello.»

«Allora la mia informazione è corretta. È da voi?»

Avrebbe voluto prendere l'uomo per la divisa e scuoterlo. Voleva sapere se gli avevano fatto del male. Voleva urlargli di liberare Sebastian.

«Sì, è qua. Sempre che sia lui quello di cui parli. La descrizione corrisponde.»

«Ottimo. Ho bisogno che sia liberato. Ho un lavoro molto urgente da affidargli. Non posso permettermi altri ritardi. Dobbiamo partire immediatamente, prima che la pista diventi troppo fredda. Sarebbe molto meglio se facessimo tutto con una certa discrezione. Dobbiamo uscire con meno clamore possibile e con il minimo contatto con i soldati. La catena degli infiltrati potrebbe avere propaggini nell'esercito.»

Il capitano Lerner incrociò le braccia sul petto e sospirò sporgendosi in avanti. Sembrava un fratello maggiore che parlava con la sorellina. «Sei sicura che sia uno dei tuoi uomini, Jennsen?»

Jennsen temette di far scoprire il bluff. «È stato scelto per questo incarico proprio perché i soldati non avrebbero mai potuto sospettare che è uno di noi. Nessuno lo direbbe, guardandolo. Sebastian si è dimostrato molto abile a entrare in contatto con gli infiltrati senza dare l'impressione di essere uno dei nostri.»

«Sei sicura delle intenzioni di quell'uomo? Sei sicura che non permetterebbe mai che qualcosa o qualcuno recasse danno a lord Rahl?»

«È uno dei miei... e a me basta... ma non sono sicura che abbiate preso il mio Sebastian. Credo sia meglio andare a vedere, non trovi?»

Il capitano distolse lo sguardo e scosse il capo. «Ho passato molti anni portando il coltello, come tu stai cominciando a fare. Sono stato in posti dove non devi portarlo per evitare di far sapere chi sei veramente. Non devo spiegarti come il fatto di essere sempre in pericolo ti dia una sorta di sesto senso nei confronti delle persone. C'è qualcosa in quel tizio dai capelli bianchi che mi dà i brividi.»

Jennsen non sapeva cosa dire. Il capitano era due volte più grosso di Sebastian, quindi non era certo il fisico dell'amico a preoccuparlo. Certo, le dimensioni non erano uno dei segnali migliori di una minaccia potenziale. Era molto probabile che Jennsen riuscisse a sconfiggere il capitano in uno scontro con il coltello. Forse il capitano Lerner avvertiva quanto potesse essere letale un uomo come Sebastian armato. L'ufficiale era stato molto attento al modo in cui lei maneggiava il coltello.

Forse era in grado di determinare da tanti piccoli particolari che Sebastian non era D'Hariano. Poteva essere un problema, ma Jennsen aveva pensato a una spiegazione anche per quello.

«Tom è sempre nei guai?» le chiese l'uomo.

«Conosci Tom. Vende vino insieme a Joe e Clayton.»

Il capitano la fissò incredulo. «Tom... e i suoi fratelli? Vendono vino?» Scosse il capo e sogghignò. «Mi piacerebbe sapere cosa gli passa veramen-

te per la testa.»

Jennsen scrollò le spalle. «Be', il vino lo vende in questo periodo. I tre viaggiano in continuazione, comprano merci e le rivendono.»

Il capitano Lerner rise e le diede una pacca sulla spalla. «Così mi piace di più. Non mi sorprendo che si fidi di te.»

Jennsen era confusa e non voleva continuare a parlare di Tom per paura di tradire la sua totale ignoranza sugli affari dell'uomo.

«Meglio che andiamo a vedere il tizio che hai in cella. Se è Sebastian, ho bisogno di dargli un calcio nel sedere e rimetterlo al lavoro.»

«Giusto» disse il capitano Lerner con un cenno deciso del capo. «Se è il tuo uomo, almeno so come si chiama.» Si girò verso la porta rivestita in metallo e cercò la chiave in tasca. «Se è lui è davvero fortunato che tu sia arrivata prima di una delle donne in cuoio rosso. Doveva essere interrogato e a quel punto avrebbe sputato ben altro che il suo nome. Avrebbe risparmiato a te e a se stesso un mucchio di problemi se ci avesse detto subito chi era.»

Jennsen si sentiva quasi euforica dal sollievo. Le Mord-Sith non avevano torturato Sebastian. «Quando lavori per lord Rahl sai che devi tenere la bocca chiusa» disse. «Lui conosce bene il prezzo che c'è da pagaie per il nostro lavoro.»

Il capitano sbuffò un assenso e girò la chiave. La serratura scattò con un suono cavernoso. «Per questo lord Rahl sarei disposto a tenere la bocca chiusa... anche se fosse una Mord-Sith a interrogarmi. Ma tu devi conoscerlo meglio di me, quindi non credo sia necessario che lo dica.»

Jennsen non capiva, ma non chiese altro. Il capitano aprì la porta rivelando un lungo corridoio illuminato da poche candele. Lungo le pareti spiccavano le porte dalle piccole aperture. Jennsen e il capitano si incamminarono e una mezza dozzina di braccia uscì dalle aperture accompagnata da lamenti. Dall'oscurità giungevano bestemmie. Il numero delle mani e delle voci permise a Jennsen di capire che ogni cella doveva contenere più persone.

Jennsen seguì il capitano in profondità tra le celle. Quando gli occhi che scrutavano il passaggio si accorsero che era una donna, dalle bocche cominciarono a uscire oscenità. Jennsen era sconvolta dalle volgarità di quelle frasi e dalle risate che ne conseguivano. Nascose le paure e i sentimenti e indossò una maschera di calma.

Il capitano Lerner si teneva nel centro del corridoio respingendo di tanto in tanto una mano. «Attenta» l'avverti.

Jennsen stava per chiedere a cosa, quando qualcuno lanciò un oggetto molliccio che la mancò e si spalmò sul muro. Jennsen rimase schifata alla vista delle feci. Altri uomini si unirono ai lanci e lei dovette acquattarsi per schivarli. All'improvviso il capitano diede un violento calcio a una porta che servì da avvertimento. I lanci cessarono immediatamente e i galeotti si ritirarono.

«Di cosa sono accusati questi uomini?» chiese Jennsen, incapace di trattenersi.

Il capitano lanciò un'occhiata oltre la spalla. «Di diverse cose. Stupro, omicidio... e simili. Alcuni sono spie... come quelle a cui dai la caccia.»

Il puzzo era soffocante. Jennsen trovava che l'odio bruciante dei prigionieri fosse comprensibile, ma per quanto potesse simpatizzare per uomini che combattevano contro il regno brutale di lord Rahl, quel comportamento non faceva altro che avallare le accuse di perversione. Si tenne alle calcagna del capitano Lerner mentre giravano un angolo.

L'ufficiale prese una lampada a olio da uno scaffale di legno. La luce non servì ad altro che a illuminare meglio l'incubo, rendendolo ancora più spaventoso. Aveva paura di essere scoperta e finire in quel posto. Non poteva evitare di immaginare cosa le sarebbe successo se fosse stata chiusa in una stanza con uomini simili. Sapeva cosa le avrebbero fatto. Jennsen dovette rammentarsi di rallentare il respiro.

L'ufficiale aprì un'altra porta ed entrarono in un corridoio dove le celle erano molto più vicine. Jennsen pensò che fossero celle singole. Una mano sporca e coperta di ferite sbucò improvvisamente da una delle griglie e l'afferrò, ma lei si sottrasse alla presa e continuò a camminare.

Il capitano Lerner aprì una terza porta che dava accesso a uno spazio ancora più angusto. Era una specie di spaccatura nella roccia che fece rabbrividire Jennsen. Non c'erano mani che cercavano di afferrarla, in quel luogo. Il capitano alzò la lampada e diede un'occhiata oltre la finestrella della porta alla sua destra. Soddisfatto da ciò che aveva visto, le passò la lampada e aprì la porta.

«Teniamo i prigionieri speciali in questa sezione» spiegò.

Doveva usare entrambe le mani e il suo peso per aprire la porta, che si mosse raspando. Jennsen fu sorpresa di vedere che dentro c'era solo una piccola anticamera con una seconda porta. Ecco perché non c'erano mani che uscivano. Le celle avevano la porta doppia per rendere la fuga impossibile e dopo aver aperto la seconda porta Lerner riprese la lampada.

Il capitano si abbassò per passare dalla porta tenendo la luce di fronte a

sé. La sua massa oscurò la visuale di Jennsen. L'ufficiale poi le offrì una mano per aiutarla in modo che non inciampasse nel gradino. La cella era più grande di quello che si era aspettata e sembrava scolpita nella roccia viva. Le scalfitture sulle pareti dimostravano quanto dovesse essere stato duro il lavoro. Non c'era prigioniero al mondo che potesse scavarsi una via di fuga da là dentro.

Sebastian era seduto su una panca di pietra ricavata nella parete opposta all'entrata. Gli occhi blu la fissarono nel momento stesso in cui entrò. In quegli occhi Jennsen immaginò di vedere gioia. Tuttavia, Sebastian non mostrò alcuna emozione né disse una parola. Dalla sua reazione nessuno avrebbe potuto dire che si conoscevano.

Aveva piegato il mantello usandolo come cuscino. Vicino alla panca c'era una coppa d'acqua. I vestiti erano intatti, a dimostrazione che non l'avevano picchiato.

Era così bello rivedere il suo viso, gli occhi, i capelli bianchi. Lui si inumidì le labbra, quelle labbra bellissime con cui le aveva sorriso spesso. Ora, però, non osava farlo. Jennsen aveva avuto ragione. Voleva abbracciarlo e piangere dal sollievo per il fatto di vederlo vivo e integro.

Il capitano indicò con la lampada. «È lui?»

«Sì, capitano.»

Sebastian la tenne d'occhio mentre faceva un passo avanti. Jennsen aspettò solo un istante per assicurarsi di parlare con voce ferma. «Tutto a posto, Sebastian. Il qui presente capitano Lerner sa che sei uno della mia squadra» disse, battendo una mano sul coltello. «Fidati, non rivelerà a nessuno la tua identità.»

Il capitano Lerner allungò una mano. «Sono contento di conoscerti, Sebastian. Mi dispiace per il malinteso. Non sapevamo chi fossi. Jennsen mi ha spiegato la vostra missione. Anch'io sono stato uno dei vostri e capisco il bisogno di segretezza.»

Sebastian si alzò in piedi e strinse la mano offerta. «Nessun problema, capitano. Non dobbiamo incolpare i nostri uomini se fanno il loro lavoro.»

Sebastian sembrava stesse aspettando la guida di Jennsen, perché non aveva la minima idea di come potesse svilupparsi il piano. La ragazza fece un cenno impaziente, rivolgendogli una domanda alla quale lui non avrebbe potuto rispondere, ma che gli avrebbe fatto capire cosa lei voleva che dicesse.

«Sei riuscito a entrare in contato con qualche infiltrato prima di essere arrestato dalle guardie? Sei riuscito a guadagnarti la fiducia di qualcuno di

loro? Sai almeno qualche nome?»

Sebastian si adeguò immediatamente al piano e sospirò in maniera convincente. «No. Chiedo scusa. Ero appena arrivato quando le guardie...» Fissò il pavimento. «Mi dispiace.»

Lo sguardo del capitano Lerner vagò tra i due.

Jennsen assunse un tono condiscendente. «Non posso certo prendermela con le guardie perché non vogliono correre rischi a palazzo. Dobbiamo andare. Ho seguito le tue tracce e ho trovato alcuni contatti importanti. Non possiamo aspettare. Sono uomini molto cauti e ho bisogno che tu li agganci. È piuttosto improbabile che permettano a una donna di offrire loro da bere... potrebbero farsi un'idea sbagliata... quindi li devo lasciare a te. Io devo tendere altre trappole.»

Sebastian annuiva come se fosse completamente al corrente del piano immaginario. «Va bene.»

«Vi faccio uscire entrambi, allora.» Il capitano allungò un braccio.

Sebastian, che stava seguendo Jennsen, gli lanciò un'occhiata. «Ho bisogno delle mie armi, capitano, e anche dei soldi nella borsa. Quello è il denaro che lord Rahl mi ha dato per compiere la missione.»

«Ho tutto e avete la mia parola che non manca nulla.»

Il capitano Lerner chiuse la porta. Jennsen e Sebastian lo attesero perché portava lui la torcia. Jennsen fece per incamminarsi, ma il capitano la bloccò.

Jennsen sentì che la mano di Sebastian le era scivolata intorno alla vita fermandosi sul coltello.

«È vero quello che dice la gente?» chiese il capitano.

Jennsen lo fissò. «Su cosa?»

«Stavo parlando di lord Rahl. Riguardo al fatto che mi hanno detto che... non so... è diverso. Ho sentito parlare alcuni uomini che lo hanno incontrato e combattuto al suo fianco. Dicono di come maneggia la spada, di come combatte e tutto il resto, ma, soprattutto, parlano del suo lato umano. È vero quello che dicono?»

Jennsen non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. Aveva paura di muoversi o dire qualcosa, perché non sapeva come rispondere. Non immaginava cosa dicesse la gente, e in maniera particolare i soldati d'hariani, sul nuovo lord Rahl.

Sapeva che lei e Sebastian potevano uccidere quell'uomo perché avevano la sorpresa dalla loro parte. Sebastian stava sicuramente pensando la stessa cosa.

Però dovevano ancora uscire dal palazzo. Se lo avessero ucciso era molto probabile che il corpo fosse trovato in fretta. I soldati d'hariani erano tutto tranne che inefficienti. Anche se avessero nascosto bene il cadavere, un controllo dei prigionieri avrebbe rivelato l'assenza di Sebastian e da quel momento in poi le loro possibilità di fuga sarebbero state remote.

Il fatto peggiore, però, era che lei non pensava di poter uccidere quell'uomo. Era un ufficiale d'hariano, ma non gli sembrava un mostro come gli altri. A Tom piaceva e il capitano rispettava Tom. Colpire un uomo che stava cercando di ucciderli era una cosa, ma quello sarebbe stato un omicidio a sangue freddo, e lei non l'avrebbe commesso.

«Siamo disposti a sacrificare le nostre vite per lui» disse Sebastian, in tono sincero. «Mi sarei lasciato torturare fino alla morte prima di dire anche solo una parola, per paura di mettere in pericolo lord Rahl.»

«Lo stesso vale per me» aggiunse Jennsen a bassa voce. «Penso quasi sempre a lord Rahl. A volte lo sogno.»

Aveva detto la verità, solo in maniera diversa. Il capitano sorrise soddisfatto e lasciò la presa.

Jennsen sentì la mano di Sebastian che scivolava via dal coltello.

«Credo che quanto avete detto spieghi tutto» disse il capitano, avvolto nella penombra. «Io ho servito per molto tempo e avevo perso la speranza di sognare una cosa simile.» Esitò, poi riprese a parlare. «E sua moglie? È davvero una Depositaria come dicono? Ho sentito diverse storie sulle Depositarie, ma non ho mai saputo se erano vere.»

Moglie? Jennsen non sapeva che lord Rahl avesse una moglie. Non riusciva a immaginare quale donna al mondo potesse sposare un uomo simile. Soprattutto non riusciva a concepire come mai lord Rahl, un uomo che poteva usare ogni donna che voleva, si prendesse il disturbo di una moglie.

La parola 'Depositaria', poi, era il più grande dei misteri, ma il titolo aveva un suono funesto.

«Non l'ho mai incontrata, mi dispiace» disse Jennsen.

«Neanch'io» disse Sebastian. «Ma ho sentito dire più o meno le stesse cose che hai sentito anche tu.»

Il capitano sorrise distante. «Sono contento di essere vissuto fino al giorno in cui ho visto un lord Rahl comandare il D'Hara come si deve.»

Jennsen distolse lo sguardo, preoccupata dalle parole dell'uomo e dal fatto che fosse contento che il suo signore volesse conquistare tutto il mondo in nome del D'Hara.

Era contenta di uscire dalla prigione e dal palazzo. I tre percorsero il cor-

ridoio dove erano le celle dei prigionieri più furiosi, che il capitano zittì con un ringhio.

Uscirono dall'ultima porta, ma improvvisamente si fermarono: la strada era sbarrata da una donna bella, alta, con i capelli chiusi a treccia. L'espressione del viso ricordava un fulmine pronto a colpire.

Indossava un abito di cuoio rosso.

Non poteva essere altri che una Mord-Sith.

27

La donna teneva le mani incrociate dietro la schiena con noncuranza, ma l'espressione del viso era tutto tranne che indifferente. L'eco prodotta dagli stivali che battevano sulla pietra rimbalzava contro le pareti. Era una nube scura e carica di tempesta che si avvicinava e non sapeva cosa fosse la paura.

Jennsen sentì la pelle d'oca che si formava su tutto il corpo e i peli che le si rizzavano.

La donna compì un cerchio intorno a loro con passo lento e misurato, come un falco che plana su un topo. Jennsen vide l'Agiel appesa al suo polso. Sapeva che era un'arma letale anche se aveva l'aspetto di una innocua asta di cuoio lunga una trentina di centimetri.

«Un funzionario molto agitato è venuto da me» disse la Mord-Sith con un tono di voce tranquillo e vellutato. Il suo sguardo freddo passò da Sebastian a Jennsen. «Pensava che dovessi venire a dare un'occhiata qua sotto per vedere cosa stava succedendo. Ha parlato di una donna con i capelli rossi e sembrava pensare che ci fosse qualche genere di guaio. Perché pensi fosse tanto preoccupato?»

Il capitano si fece avanti. «Non sta succedendo niente di cui dobbiate preoccuparvi...»

La donna impresse una rapida rotazione al polso e l'Agiel le balzò in mano, fermandosi a pochi centimetri dal volto del capitano. «Non parlavo con te. Parlavo con lei.»

Lo sguardo tornò verso Jennsen. «Perché pensava che io dovessi scendere?»

Jennsen.

«Perché» disse Jennsen, incapace di distogliere lo sguardo dagli occhi azzurri e glaciali della donna «è un asino pieno di boria e non gli è piaciuto il fatto che non l'avessi considerato solo perché indossava una tunica bian-

ca.»

La Mord-Sith sorrise. Non era un'espressione divertita, ma di torvo rispetto per la verità che aveva appena udito.

Il sorriso evaporò non appena lo sguardo si posò su Sebastian, e quando tornò su Jennsen sembrava che potesse tagliare l'acciaio. «Pieno di boria o no, rimane il fatto che qui c'è un prigioniero libero solo sulla tua parola.»

Jennsen.

«La mia parola è più che sufficiente» disse Jennsen, poi le mostrò con una certa irritazione il coltello. «E questo avalla quanto ho detto.»

«Quello» rispose la Mord-Sith con un sussurro vellutato «non vuol dire nulla.»

Jennsen sentì il volto che arrossiva. «Vuol dire...»

«Pensi che siamo degli stupidi?» Il cuoio rosso della Mord-Sith scricchiolò. «Pensi che ti basti arrivare qui e agitare il coltello perché la nostra capacità di ragionare evapori?»

Il sottile strato di cuoio rivelava un corpo formoso e potente. Jennsen si sentiva brutta in confronto a quella creatura perfetta. E peggio ancora, del tutto inadeguata a inventare una storia di fronte a una donna così, che sembrava in grado di smascherare le menzogne; ma Jennsen sapeva che se avesse barcollato lei e Sebastian sarebbero morti.

Cercò di parlare con la voce più salda che le riusciva di produrre. «Porto questo coltello in nome di lord Rahl e tu mi lascerai passare.»

«Davvero? Perché?»

«Perché questo coltello dimostra la fiducia che lord Rahl ha riposto in me.»

«Ah. E il solo fatto che lo porti pensi mi possa indurre a credere che sia stato lord Rahl a dartelo? Che lui si fida di te? Come facciamo a sapere che non l'hai trovato e basta? Eh?»

«Trovato? Ma sei...»

«O forse, tu e questo prigioniero avete teso un'imboscata al vero proprietario del coltello... lo avete ucciso... solo per mettere le mani su un oggetto importante che vi avrebbe dato credibilità.»

«Non so come tu possa credere a una cosa...»

«O forse sei una codarda e hai ucciso il proprietario del coltello nel sonno. Magari non hai avuto tanto coraggio, e l'hai comprato dal tagliagole che l'ha fatto. È così, vero? L'hai comprato dal vero assassino?»

«Certo che no!»

La Mord-Sith si avvicinò a Jennsen fino a farle sentire l'alito sul viso.

«Forse hai sedotto l'uomo e mentre lui se ne stava in mezzo alle tue dolci gambe il tuo amico l'ha rubato. O forse sei solo una prostituta e questo è il dono di un ladro in cambio dei tuoi favori?»

Jennsen arretrò. «Io... io non...»

«Il fatto che sventoli quest'arma non dimostra nulla. Il fatto è che non sappiamo a chi appartenga il coltello.

Arrenditi.

«È mio!» insisté Jennsen.

La Mord-Sith si drizzò e arcuò un sopracciglio. «Davvero?»

Il capitano incrociò le braccia. Sebastian era fermo al fianco di Jennsen e non si mosse. Lei faceva di tutto per controllare le lacrime di paura sforzandosi di mostrare un'aria di sfida.

Arrenditi, Jennsen.

«Devo svolgere una missione molto importante per conto di lord Rahl» disse Jennsen, digrignando i denti. «Non ho tempo da perdere.»

«Ah,» la prese in giro la Mord-Sith «una missione molto importante per conto di lord Rahl. Be', mi sembra una faccenda interessante.» Incrociò le braccia. «Che genere di missione?»

«Sono affari miei e non tuoi.»

Il sorriso tornò ad aleggiare sulle labbra della donna. «Magia, vero?»

«Non sono affari tuoi. Sto eseguendo gli ordini di lord Rahl e tu dovresti ricordarlo. Non sarà contento di sapere che ti sei immischiata.»

La Mord-Sith arcuò di nuovo il sopracciglio. «Immischiata? Mia cara ragazza, non è possibile che una Mord-Sith si immischi. Se fossi chi dici di essere sapresti che è così. Le Mord-Sith esistono al solo scopo di proteggere lord Rahl. È mio dovere non ignorare eventi tanto curiosi.»

«Be', sì... ti dico che...»

«E se lord Rahl è moribondo e mi chiede cosa è successo io gli posso dire che una ragazzina con un grazioso coltello è entrata a palazzo e ha liberato un prigioniero molto sospetto, mentre tutti eravamo incantati dal suo coltello e dai begli occhioni azzurri, al punto che l'abbiamo lasciata andare. Dirò così?»

«Certo, tu devi...»

«Fai una magia per me.» La Mord-Sith allungò una mano e passò una ciocca di capelli di Jennsen tra il pollice e l'indice. «Un po' di magia per dimostrarmi chi sei. Un incantesimo, una dimostrazione della tua magia. Chiama un fulmine, se vuoi. Oppure, perché non fai fluttuare una fiammella a mezz'aria?»

«Io non...»

«Fai una magia, strega.» La voce era autoritaria.

Arrenditi.

Infuriata per la voce, ma ancora di più per la presenza della Mord-Sith, Jennsen le allontanò la mano con un ceffone. «Piantala!»

Sebastian si avventò sulla donna velocissimo, ma lei gli piantò l'Agiel nella spalla con un gesto ancora più veloce.

Sebastian lanciò un urlo di dolore e la donna premette con calma l'arma contro la spalla finché non lo fece crollare a terra.

Jennsen si avventò sulla Mord-Sith, che si girò verso di lei con un movimento fluido puntandole l'Agiel contro il viso. Jennsen si fermò. Sebastian si divincolava in preda all'agonia.

Jennsen, il cui unico pensiero era aiutare Sebastian, afferrò l'Agiel e la spinse da parte, poi si inginocchiò vicino a Sebastian che si era voltato su un lato e si stringeva come se fosse stato colpito da un fulmine.

Il tocco gentile di Jennsen lo calmò. Man mano che si riprendeva, Jennsen gli mise una mano dietro la spalla e l'aiutò a sedersi mentre lui si appoggiava contro di lei ansimando per il dolore. Sebastian sbatté le palpebre per cercare di asciugare gli occhi dalle lacrime e mettere a fuoco la vista. Jennsen gli carezzava il viso inorridita da quello che poteva fare un'Agiel. Gli sollevò il mento per vedere se era tutto a posto e la riconosceva. Riusciva a rimanere seduto a stento, ma le fece un lieve cenno del capo.

«Alzatevi.» La Mord-Sith incombeva su entrambi.

Sebastian non ci riusciva ancora. Jennsen scattò in piedi e affrontò la donna con aria di sfida. «Non lo tollero! Lo dirò a lord Rahl e ti farò frustare!»

La donna aggrottò la fronte e tese l'Agiel di fronte a sé. «Toccala.»

Jennsen afferrò di nuovo l'arma e la spinse da parte. «Piantala!»

«Eppure funziona» borbottò la Mord-Sith. «Lo sento...»

Si girò e per accertarlo la premette contro un braccio del capitano, che crollò in ginocchio urlando.

«Piantala!» Jennsen afferrò la bacchetta e l'allontanò dall'ufficiale.

La Mord-Sith la fissò. «Come hai fatto?»

«Cosa?»

«Toccare l'Agiel senza farti male! Nessuno è immune dal tocco dell'Agiel... neanche lord Rahl.»

Jennsen si rese conto che era successo qualcosa del tutto imprevisto. Non capiva cosa fosse, ma sapeva che si era presentata una nuova oppor-

tunità.

«Volevi vedere della magia? Bene... adesso l'hai vista.»

«Ma come...»

«Pensi che lord Rahl mi avrebbe dato il permesso di portare il coltello se non mi ritenesse all'altezza?»

«Ma un'Agiel...»

Il capitano si stava alzando in piedi. «Cosa sta succedendo? Combattiamo per la stessa causa.»

«Ovvero, difendere lord Rahl» sbottò la donna, e alzò l'Agiel. «Questo significa proteggerlo. Devo sapere cosa c'è che non va, non posso deluderlo.»

Jennsen strinse l'Agiel fissando la Mord-Sith dritta negli occhi. Si impose di tener presente chi si supponeva fosse e di mantenere la maschera. Cercò di pensare cosa avrebbe fatto se fosse appartenuta veramente a un corpo speciale al servizio di lord Rahl.

«Comprendo le tue preoccupazioni» disse Jennsen, risoluta, decisa a non perdere l'occasione anche se non capiva bene cosa stesse succedendo. «So che vuoi proteggere lord Rahl. Noi condividiamo la stessa devozione e lo stesso dovere sacro. Le nostre vite gli appartengono. Io ho una missione vitale quanto la tua... proteggere lord Rahl. Non sai cosa sta succedendo e io non ho il tempo per spiegartelo.

«Sappi solo che la vita di lord Rahl è in pericolo. Se non mi lasci fare il mio lavoro rischi di aggravare la situazione, e allora sarò costretta a eliminarti come qualsiasi altra minaccia alla sua vita.»

La Mord-Sith soppesò le parole di Jennsen. La ragazza non aveva mai creduto che una Mord-Sith potesse pensare: per lei erano sempre state assassine spietate, ma in quegli occhi vedeva una capacità di formulare pensieri.

La Mord-Sith si abbassò e aiutò Sebastian ad alzarsi; poi, quando vide che era abbastanza stabile, si girò verso Jennsen.

«Sarei ben contenta di essere frustata... e molto peggio... se servisse a proteggere lord Rahl. Andate... sbrigatevi.» Abbozzò un sorriso caldo e le diede una pacca sulla spalla. «Che gli spiriti buoni siano con voi.» Esitò. «Ma voglio sapere come mai non avverti il potere dell'Agiel. È qualcosa di semplicemente impossibile.»

Jennsen rimase stupita che una persona tanto cattiva osasse invocare gli spiriti buoni. Sua madre adesso era una di loro. «Mi dispiace, ma è una di quelle cose che adesso non ho tempo di dire; inoltre, la sicurezza di lord

Rahl dipende dalla mia capacità di mantenere il segreto.»

La donna la fissò per un lungo istante. «Mi chiamo Nyda» disse. «Giurami che farai come hai detto e lo proteggerai.»

«Lo giuro, Nyda. Adesso, devo andare. Non posso più perdere tempo... per nessun motivo al mondo.»

Prima che Jennsen potesse muoversi, la Mord-Sith l'afferrò per una spalla. «Non possiamo rischiare di perdere questo lord Rahl, altrimenti perderemmo tutto. Se mai dovessi scoprire che mi stai mentendo, ti prometto due cose. Primo: potrai anche nasconderti nel buco più profondo che esista, ma ti troverò. Secondo: la tua morte andrà al di là del peggiore degli incubi. Sono stata chiara?»

Jennsen riuscì solo ad annuire di fronte alla determinazione che vedeva ardere negli occhi di Nyda.

La donna si girò e cominciò a salire i gradini. «Muoviamoci.»

«Tutto a posto?» chiese il capitano, rivolto a Sebastian.

«Avrei preferito farmi frustare» disse Sebastian spazzando via la polvere dalle ginocchia mentre si dirigeva verso la scalinata.

Il capitano sorrise massaggiandosi il braccio. «Le tue cose sono di sopra. Le armi e i tuoi soldi.»

«I soldi sono di lord Rahl» lo corresse Sebastian.

Jennsen desiderava ardentemente uscire dal palazzo e si affrettò a salire le scale costringendosi a non correre.

«Dimenticavo» disse la Mord-Sith, che si era fermata appoggiandosi contro la ringhiera arrugginita. «Non vi ho detto una cosa.»

«Cosa?» chiese Jennsen. «Abbiamo fretta.»

«Ricordate l'uomo vestito di bianco che è venuto a chiamarmi?»

«Sì?» rispose Jennsen avvicinandosi alla donna.

«Dopo essere venuto da me, è andato dal mago Rahl perché voleva vi vedesse.»

Jennsen sentì il sangue che le spariva dal viso.

«Lord Rahl è al Sud» disse il capitano, mentre li raggiungeva.

«Non lord Rahl» spiegò Nyda. «Il mago Rahl. Nathan Rahl.»

28

Jennsen ricordava quel nome. Nathan Rahl. Althea le aveva raccontato di averlo incontrato nel Vecchio Mondo al Palazzo dei Profeti. Le aveva anche detto che era un vero Rahl e incredibilmente pericoloso, tanto che a

volte era riuscito a creare problemi, malgrado gli schermi impenetrabili che l'avevano tenuto segregato. E aveva più di novecento anni.

Il vecchio mago era riuscito a fuggire.

Jennsen afferrò la Mord-Sith per un braccio. «Cosa ci fa qua, Nyda?»

«Non lo so. Non l'ho mai incontrato.»

«È importante che non ci veda.» Jennsen spinse Nyda in avanti per farle capire che doveva sbrigarsi. «Non ho tempo per spiegarti, ma è pericoloso.»

Nyda raggiunse il pianerottolo, guardò a destra e a sinistra quindi fissò Jennsen. «Pericoloso? Ne sei sicura?»

«Sì!»

«Va bene. Seguitemi, allora.»

«Ho bisogno delle mie cose» disse Sebastian.

«Di qua.» Il capitano indicò una porta poco lontana.

Nyda restò di guardia e Sebastian seguì l'ufficiale. Jennsen era ferma sulla porta con le ginocchia che le tremavano mentre osservava il capitano che posava la lampada e apriva una seconda porta. I due uomini entrarono nella stanza e Jennsen udì il rumore metallico delle armi prese dagli scaffali.

Jennsen aveva l'impressione di sentire i passi del mago che si avvicinava. Se li avesse visti, avrebbe riconosciuto lei per quello che era... la figlia priva di dono di un Rahl, e a quel punto né i suoi bluff né le armi di Sebastian avrebbero permesso loro di fuggire.

Sebastian uscì dalla stanza prima del capitano. «Andiamo.»

Sembrava un uomo tranquillo che indossava un mantello verde: chi mai avrebbe potuto sospettare che sotto l'indumento c'era un vero e proprio arsenale? Gli occhi azzurri e i capelli bianchi tagliati a spazzola lo facevano spiccare in mezzo alla gente e forse era stato proprio per quel motivo che le guardie lo avevano fermato.

Il capitano prese Jennsen per un braccio. «Come ha detto anche lei, che gli spiriti buoni siano con voi.»

Le passò la lampada e Jennsen gli sussurrò un ringraziamento sincero prima di affrettarsi a seguire gli altri lungo il passaggio.

Nyda li guidò attraverso una serie di sale e stanze vuote. Percorsero una spaccatura nella roccia priva di soffitto... almeno così parve a Jennsen, perché quando alzò gli occhi vide solo il buio. Il pavimento sembrava di roccia, come anche la parete sulla destra. Quella di sinistra, invece, era composta di colossali blocchi di granito rosa screziato. Ogni blocco era più

grosso della casa in cui era vissuta Jennsen e le fessure tra i massi erano tanto strette che era impossibile far passare la lama di un coltello.

Alla fine del passaggio c'era un ponte di metallo coperto di tavole di legno. La struttura era stata costruita per superare un baratro. La luce della lampada non era sufficiente a vedere il fondo. Jennsen aveva l'impressione di essere piccola come una formica.

La Mord-Sith si fermò e si girò a fissarla. «Perché il mago Rahl è tanto pericoloso?» Era una domanda ovvia che le frullava in testa da alcuni minuti.

«Che problemi può causarti?» La voce dal tono sospettoso echeggiò contro le pareti.

Jennsen sentì il ponte che le ondeggiava sotto i piedi e provò un senso di vertigine. La Mord-Sith attendeva. Cercò una giustificazione. Lanciò una rapida occhiata a Sebastian alle sue spalle, ma l'espressione piatta del suo viso le fece capire che non aveva nessuna idea. Decise di dire parte della verità, nel caso che Nyda sapesse qualcosa dell'uomo.

«È un profeta scappato dal palazzo in cui era prigioniero. Lo tenevano rinchiuso perché non facesse del male. È un uomo pericoloso.»

La Mord-Sith buttò la treccia oltre la spalla mentre considerava le parole di Jennsen. Era ovvio che non aveva ancora intenzione di riprendere a muoversi. «Ho sentito dire che è un uomo piuttosto interessante.» L'aria di sfida tornò ad aleggiare nello sguardo di Nyda.

«È pericoloso» insisté Jennsen.

«Perché?»

«Può danneggiare la mia missione.»

«In che modo?»

«L'ho già detto... è un profeta.»

«Le profezie possono essere un bene. Potrebbero aiutarti nella tua missione.» La Mord-Sith corrugò ulteriormente la fronte. «Perché rifiutare un simile aiuto?»

Jennsen rammentò quello che Althea le aveva detto riguardo le profezie. «Potrebbe dirmi quando morirò, potrebbe essere tanto preciso da indicare il giorno esatto. Cosa succederebbe se tu fossi una di quelle persone che devono proteggere lord Rahl e sapessi che domani dovrai morire in maniera spaventosa? Sapere l'ora esatta e ogni dettaglio, anche i più terribili. La paura potrebbe paralizzarti e non riusciresti a proteggere la vita di lord Rahl.»

La fronte di Nyda si rilassò un poco. «Pensi veramente che il mago Rahl

ti direbbe una cosa simile?»

«Perché pensi che lo tenessero rinchiuso? È un uomo pericoloso. Le profezie possono essere dannose per quelli che come me devono proteggere lord Rahl.»

«Però potrebbero anche essere d'aiuto» disse Nyda. «Potresti fermare un tentativo di danneggiare il nostro lord Rahl.»

«Allora non sarebbe più una profezia, giusto?»

Nyda carezzò la treccia mentre rifletteva sulle implicazioni di quanto aveva appena sentito. «Ma se tu sapessi di una predizione particolarmente funesta, allora avresti i mezzi per evitare un disastro.»

«Le profezie non sarebbero tanto pericolose se bastasse così poco ad annullarle. Altrimenti quale sarebbe la differenza tra una profezia e le farneticazioni di un pazzo che si proclama un profeta?

«Ma non si tratta di vaneggiamenti» insisté Jennsen. «Si tratta di profezie. Se il profeta volesse mettere in pericolo la mia missione gli basterebbe dirmi qualcosa di terribile sul mio futuro e io rischierei di non riuscire a fare il mio dovere nei confronti di lord Rahl.»

«Vuoi dire» chiese Nyda «che è come se puntassi la mia Agiel contro qualcuno e questi sussultasse?»

«Esatto, solo che, in questo caso, se noi conoscessimo una profezia ed esitassimo metteremmo in pericolo la vita di lord Rahl.»

Nyda lasciò andare la treccia e posò una mano sulla ringhiera. «Ma io non esiterei se sapessi di dover morire per salvare lord Rahl. Sono una Mord-Sith, quindi sono pronta a morire in ogni momento. Ognuna delle mie consorelle desidera morire combattendo per lord Rahl e non in un letto, vecchia e sdentata.»

Jennsen si chiese se quella donna era folle o veramente fedele fino a quel punto.

«Una spacconata bella e coraggiosa» si intromise Sebastian. «Stando alle tue parole, sembri pronta a rischiare la vita per lord Rahl.»

Nyda lo fissò negli occhi. «Sì. Non esiterei, anche sapendo che sto per morire.»

«Allora devo ammettere che sei una donna migliore di me» disse Jennsen.

Nyda annuì torva. «Non mi sono mai aspettata che tu fossi come me. Potrai anche portare il coltello, ma non sei una Mord-Sith.»

Jennsen sperava che Nyda si rimettesse a camminare. Se non fosse riuscita a convincere la donna e avesse dovuto combatterla, quello sarebbe

stato il posto peggiore per farlo. La Mord-Sith era forte e veloce: Aveva Sebastian alle spalle, ma lui non poteva aiutarla. Inoltre il ponte ondeggiante le faceva girare la testa. Non le piacevano i posti alti e non si era mai vantata di avere un gran senso dell'equilibrio.

«In una situazione simile farei del mio meglio per non deludere lord Rahl» disse Jennsen «ma non giuro che ci riuscirei. Non vorrei che la vita di lord Rahl dipendesse dalla mia reazione.»

Nyda annuì rassegnata. «Sei saggia.» Si girò e riprese a camminare. «Tuttavia, io cercherei comunque di cambiare la profezia.»

Jennsen sbuffò piano e la seguì. Non riusciva a capire, ma in qualche modo le sue parole stavano convincendo la Mord-Sith.

Diede un'occhiata al vuoto, ma continuò a non vederne il fondo. «Le profezie non possono essere cambiate, altrimenti non sarebbero tali, cesserebbero di esserlo. Le profezie vengono dai profeti, maghi che hanno quel genere di dono.»

Nyda aveva ripreso a carezzarsi la treccia. «Ma se lui è un profeta e quindi conosce il futuro, che, come tu hai detto, non può essere cambiato, o non sarebbe una profezia... allora lui ti direbbe solo quanto sta per succedere. Sia tu sia lui non potete cambiarlo. Sta già succedendo, che tu lo sappia o no. Se ti dicesse che tu non riuscirai a proteggere lord Rahl allora vuol dire che l'ha già visto, quindi è un fatto previsto che fa parte della profezia.»

Jennsen si tolse una ciocca di capelli dagli occhi e camminò stringendo con forza la ringhiera. Stava cercando una risposta logica. Non aveva idea se stesse dicendo cose sensate, ma, a quanto sembrava, erano per lo meno convincenti e parevano funzionare. Il problema era che Nyda poneva domande alle quali Jennsen faceva sempre più fatica a rispondere. Aveva l'impressione di scendere nel vuoto sotto di lei e che ogni tentativo di uscire sortisse come unico effetto quello di scivolare ancora più in basso. Fece del suo meglio per tenere lontana ogni traccia di disperazione dalla voce.

«Ma non capisci? Un profeta non vede tutto di tutti, come se tutto il mondo e ogni cosa che succede facessero parte di un unico disegno che lui ha già letto. Un profeta può vedere solo alcune cose... forse quelle che lui ha voglia di vedere, però potrebbe provare a influenzare altre cose... cose che non vede.»

«Che vuoi dire?»

Jennsen comprese che l'unica cosa che poteva salvarla era far sì che Nyda continuasse a preoccuparsi per lord Rahl. «Voglio dire che se lui

volesse far del male a lord Rahl potrebbe dirmi una cosa che mi farebbe esitare, anche se in realtà non ha visto nulla.»

Nyda aggrottò la fronte. «Vuoi dire che potrebbe mentire?»

«Sì.»

«Perché il mago Rahl dovrebbe far del male a lord Rahl? Perché?»

«Te l'ho già detto: è pericoloso. Ecco perché lo tenevano rinchiuso nel Palazzo dei Profeti. Chi sa quante cose loro sapevano e noi no, cose che li hanno indotti a segregarlo.»

«Questo non risponde alla mia domanda: perché il mago Rahl dovrebbe far del male a lord Rahl?»

Jennsen aveva l'impressione di trovarsi in un duello... era come se cercasse di difendersi da una lama verbale affilata come un rasoio. «Non si tratta solo delle profezie... quell'uomo è un mago. Ha il dono. Non so se ha intenzione di fare del male a lord Rahl... forse no... ma non voglio scoprirlo a costo della vita di lord Rahl. Quello che so della magia mi fa capire che è meglio non averci a che fare. Io, prima di tutto, devo pensare al benessere di lord Rahl. Non sto dicendo che penso che Nathan Rahl voglia fargli del male. Sto solo dicendo che il mio lavoro è quello di proteggere lord Rahl e non voglio correre rischi con la magia, specialmente quella da cui non posso difenderlo.»

La Mord-Sith aprì con una spallata una porta in fondo al ponte. «Su questo non ci sono dubbi. A me non piace nulla che abbia a che fare con la magia. Ma se questo mago, o profeta, è un pericolo per lord Rahl, allora è meglio che restiate qua e me ne occupi io.»

«Io non so se Nathan Rahl rappresenti una minaccia, ma ho la mia missione e so per certo che lord Rahl è in grave pericolo. È mia responsabilità occuparmene.»

Nyda provò ad aprire una porta, la trovò chiusa e continuò lungo il corridoio. «Ma se i tuoi sospetti su Nathan Rahl sono giustificati, allora dobbiamo...»

«Nyda, spero che tu possa tenere d'occhio Nathan Rahl per me. Non posso farlo da sola. Lo sorveglierai per me?»

«Desideri che lo uccida?»

«No.» Jennsen rimase sorpresa dalla velocità con cui la Mord-Sith sì era offerta di uccidere. «Certo che no. Ti sto solo dicendo di prestare attenzione, tenerlo d'occhio, ecco tutto.»

Nyda raggiunse un'altra porta e questa volta la maniglia scattò, ma prima di aprirla si girò a fissarli. A Jennsen non piaceva quello sguardo.

«È una follia» disse Nyda. «Ci sono troppe cose che non hanno senso e non combaciano. E a me non piacciono.»

Quella che i due fuggiaschi avevano di fronte era una persona pericolosissima che poteva rivoltarsi contro di loro in ogni istante. Jennsen doveva trovare un modo per porre fine alla questione. Rammentò cosa aveva detto il capitano Lerner e quanto fossero convinte quelle parole, e le ripeté a Nyda a bassa voce.

«Il nuovo lord Rahl ha cambiato tutto, tutte le regole... ha messo il mondo sottosopra.»

Nyda sospirò e, finalmente, sorrise.

«È vero» disse a bassa voce. «Meraviglia delle meraviglie. Ecco perché sono disposta a dare la mia vita per proteggerlo ed ecco perché sono tanto preoccupata.»

«Lo stesso vale per me. Devo fare il mio lavoro.»

Nyda si girò e li guidò lungo una scala a chiocciola. Jennsen sapeva che la sua storia non era del tutto convincente e dubitava che funzionasse.

Un lungo viaggio giù per rampe di scale che parevano infinite e corridoi bui che di tanto in tanto intersecavano passaggi pieni di soldati li portò nelle zone più basse del Palazzo del Popolo. Sebastian le tenne la mano sulla schiena per la maggior parte del tragitto. Era una presenza confortante. Jennsen non poteva credere di averlo liberato. Presto sarebbero usciti dal palazzo.

A un certo punto emersero in una piazza. Nyda aveva preso una strada diretta per risparmiare tempo. Jennsen preferiva usare i passaggi nascosti, ma sembrava che ognuna di quelle scorciatoie terminasse in una zona comune. Sarebbero dovuti uscire passando tra la folla.

I banchi dei venditori di cibo costeggiavano la strada mentre gruppi di persone salivano a palazzo.

I soldati che pattugliavano la zona li notarono. Erano tutti uguali a quelli che aveva visto dentro il palazzo, alti, muscolosi e all'erta. I giustacuore d'anelli metallici e le armi che pendevano dalle cinture erano una vista che intimidiva. Appena si resero conto che erano scortati da Nyda distolsero lo sguardo.

Jennsen vide Sebastian che tirava su il cappuccio e pensò fosse una buona idea nascondere i capelli. L'aria dentro il torrione roccioso era fredda e molta gente aveva la testa protetta da cappelli o da copricapi. In quel modo non avrebbero destato sospetti.

Stavano per raggiungere un lungo pianerottolo da dove imboccare l'ennesima scalinata quando Jennsen alzò gli occhi e vide un individuo alto con i capelli bianchi che scendevano sulle spalle larghe. Era vecchio, tuttavia rimaneva un uomo incredibilmente affascinante che si muoveva con vigore malgrado l'età.

Alzò lo sguardo incrociando quello di Jennsen.

Il mondo sembrò fermarsi in quegli occhi azzurri.

Jennsen si paralizzò. Quell'uomo le sembrava vagamente familiare e c'era qualcosa nel suo sguardo che attirava la sua attenzione.

Sebastian si era fermato due gradini sotto di lei con Nyda al suo fianco. Lo sguardo della Mord-Sith seguì quello di Jennsen.

Gli occhi rapaci del vecchio erano concentrati su Jennsen, come se nel palazzo ci fossero solo loro due.

«Dolci spiriti» sussurrò Nyda. «Quello deve essere Nathan Rahl.»

«Come fai a saperlo?» le chiese Sebastian.

La Mord-Sith si avvicinò a Jennsen continuando a fissare l'uomo. «Ha gli occhi dei Rahl, uguali a quelli di Darken Rahl. Occhi che ho visto fin troppe volte nei miei incubi.»

Nyda spostò lo sguardo su Jennsen che si rese conto dove aveva già visto quegli occhi... allo specchio.

29

Jennsen vide il mago strabuzzare gli occhi e indicarli con una mano.

«Fermi!» urlò con una voce profonda che risuonò sopra il baccano della folla. «Fermi!»

Nyda stava guardando Jennsen come fosse sul punto di riconoscerla, ma lei l'afferrò per un braccio.

«Devi fermarlo, Nyda.»

Nyda distolse lo sguardo da lei e fissò l'uomo che correva verso di loro, poi tornò a guardare Jennsen.

Althea le aveva detto di rivedere alcuni tratti tipici dei Rahl nel suo viso e che chiunque avesse conosciuto Darken Rahl poteva coglierli.

Jennsen aumentò la stretta. «Fermalo! Non ascoltarlo!»

«Ma potrebbe solo...»

«Non hai sentito nulla di quello che ho detto?» Jennsen scosse la donna. «Potrebbe impedirmi di aiutare lord Rahl. Potrebbe ingannarti. Fermalo. Per favore, Nyda... la vita di lord Rahl è in pericolo.»

Il nome del monarca fece pendere la bilancia a favore di Jennsen.

«Andate» ingiunse Nyda. «Sbrigatevi.»

Jennsen annuì e corse giù per i gradini. Ebbe solo il tempo di lanciare una rapida occhiata: il profeta si avvicinava con passo deciso gridando di fermarsi e Nyda gli correva incontro, Agiel alla mano.

Jennsen si voltò e controllò che non ci fossero soldati, poi si girò ancora per vedere se Nyda riusciva a bloccare Nathan Rahl. Sebastian l'afferrò per una mano e la trascinò per gli scalini impedendole di dare una seconda occhiata al suo parente.

Si era resa conto di quanto l'avesse colpita vedere qualcuno che era legato a lei. Non si era aspettata di capirlo dagli occhi. Prima c'era stata solo sua madre. Aveva provato una sensazione stranissima... una sorta di desiderio... vedere quell'uomo, un consanguineo.

Ma se l'avessero presa, il suo destino era segnato.

Scese le gradinate di corsa insieme a Sebastian, spingendo da parte la gente che saliva. Qualcuno gli borbottò di stare attenti a dove mettevano i piedi, altri imprecarono apertamente perché stavano correndo.

Raggiunsero il piano dove si trovavano i soldati e rallentarono. Jennsen si strinse di più il cappuccio per essere sicura che i capelli e il viso fossero nascosti: aveva troppa paura di essere riconosciuta per la figlia di Darken Rahl. L'ansia le chiudeva lo stomaco. Ora aveva scoperto quella somiglianza, un ulteriore elemento di preoccupazione.

Sebastian le cinse la vita con un braccio mentre si facevano strada tra la fiumana di gente. Per evitare le pattuglie di soldati vicino alle balaustre, doveva guidare Jennsen fino alle panche laterali, tenendosi vicini ai banchi del mercato.

Il pianerottolo era pieno di gente che acquistava un ricordo della visita al Palazzo del Popolo. L'aria era pervasa dagli aromi del cibo. Alcune coppie sedevano mangiando e bevendo mentre parlavano eccitate. Altri si limitavano a osservare la gente che passava. C'erano spazi in ombra tra le colonne e le panche poste in quei punti ospitavano le coppie degli amanti che si baciavano.

Jennsen e Sebastian raggiunsero il bordo del pianerottolo e videro una grossa pattuglia di soldati. Sebastian esitò. Jennsen sapeva che stava pensando all'ultima volta in cui i soldati l'avevano notato. Quella era una pattuglia molto numerosa, quindi era impossibile evitarla del tutto. Gli uomini salivano gli scalini squadrando tutti con molta attenzione.

Jennsen dubitava che sarebbe riuscita a tirare fuori da una prigione il suo

amico una seconda volta, anzi, era molto probabile che essendo in sua compagnia, questa volta anche lei sarebbe stata prelevata per essere interrogata. Se lei fosse finita in cella, Nathan Rahl avrebbe messo la parola fine alla sua vita. Era nel panico, e si sentiva quasi predestinata alla morte.

Jennsen, che non si voleva separare da Sebastian, lo prese per un braccio guidandolo in una nicchia buia e vuota, oltre le panche, e l'abbracciò facendogli voltare le spalle ai soldati.

Lui aveva il cappuccio tirato su, quindi il viso era nascosto. Se i soldati li avessero notati, avrebbero visto che lei era una donna qualunque. In quel momento sembravano una coppia di amanti come tante che si concedevano qualche istante d'intimità.

Era tutto più tranquillo in quel piccolo nascondiglio. Il suono dei respiri affannosi allontanava le voci poco distanti. Non potevano vederli in molti, e i pochi che lo facevano si giravano fingendo di fare altro. Jennsen si sentiva a disagio così vicina a Sebastian. Sembrava tutto molto logico: nessuno avrebbe prestato attenzione a una coppia di giovani abbracciati che volevano stare per i fatti loro.

Sebastian le aveva posato le mani sui fianchi e lei sulla schiena; rimasero ad aspettare il passaggio dei soldati. Jennsen era davvero felice che gli spiriti buoni l'avessero aiutata a far uscire Sebastian.

«Non credevo che ti avrei rivista» le sussurrò. Era la prima volta che erano veramente soli da quando l'aveva salvato, e lui poteva finalmente dirle ciò che voleva.

Jennsen distolse lo sguardo dalla gènte che passava e lo fissò negli occhi notando la sua onestà. «Non potevo lasciarti lì.»

Lui scosse il capo. «Non riesco a credere a quello che hai fatto. Non riesco a credere che tu sia riuscita a entrare a palazzo solo parlando. Li hai fatti ballare al tuo ritmo. Come ci sei riuscita?»

Jennsen inghiottì le lacrime prodotte da un misto di emozioni, paura, esaltazione, trionfo. «Dovevo farlo, e basta. Dovevo farti uscire.» Controllò che non ci fossero orecchie indiscrete, quindi continuò: «Non potevo sopportare il pensiero di te rinchiuso o di quello che potevano farti. Sono andata da Althea a cercare aiuto...»

«Sei stata aiutata dalla sua magia?»

Jennsen scosse il capo e lo fissò negli occhi. «No. Althea non poteva aiutarmi... è una storia molto lunga. Mi ha raccontato di essere stata nella tua patria, il Vecchio Mondo.» Sorrise. «Come ti ho detto, è una lunga storia che ti racconterò in un altro momento, ma ha a che fare con i pilastri

della creazione.»

Sebastian arcuò un sopracciglio. «Vuoi dire che è stata laggiù?»

«Cosa?»

«I pilastri della creazione... è andata davvero laggiù quando si trovava nel Vecchio Mondo?» Lo sguardo dell'uomo si soffermò per un attimo sui soldati, sempre più lontani. «Hai detto che aveva qualcosa a che fare con l'aiuto che ti ha dato. Vuoi dire che ha visto quel luogo?»

«Cosa? No... non mi ha aiutata. Ha detto che dovevo fare tutto da sola. Non sapevo cosa fare, poi ho ricordato quello che mi avevi detto sulla mia capacità di bluffare.»

Jennsen aggrottò la fronte. «Cosa volevi dire? Che ha visto...»

Le parole e i pensieri scomparvero davanti a quel bellissimo sorriso.

«Non ho mai visto nessuno fare qualcosa di simile» le disse Sebastian.

Jennsen provò una sensazione bellissima e inaspettata: era contenta di averlo compiaciuto.

Era così bello stringersi a lui, le sue braccia erano così forti. Erano serrati l'uno all'altra nell'ombra. Poteva sentire il suo respiro caldo sulla guancia.

«Sebastian... avevo tanta paura di non rivederti più. Avevo tanta paura per te.»

«Lo so.»

«Anche tu eri spaventato?»

Lui annuì. «Pensavo che non ti avrei più rivista.»

I loro visi erano vicinissimi e i corpi premuti l'uno contro l'altro. Jennsen sentiva il cuore che le batteva all'impazzata.

Jennsen si ritrasse, quasi avesse avuto un ripensamento. Era contenta di essere tra le braccia di Sebastian, si erano quasi baciati e non sapeva se le gambe l'avrebbero retta. Che pensiero inebriante: un bacio rubato nell'oscurità. Quasi un bacio.

La gente passava vicina, ma le sembrava fosse a chilometri di distanza. Jennsen si sentiva completamente persa tra le braccia di Sebastian. Era al sicuro.

Lui l'avvicinò, poi sembrò sopraffatto da una pulsione che non poteva più controllare. Jennsen notò nei suoi occhi una sorta di cedimento.

La baciò.

Jennsen rimase immobile come una statua, sorpresa. Un uomo la stava baciando tenendola tra le braccia, come aveva visto accadere tra gli altri amanti.

Un attimo dopo lo strinse a sua volta rispondendo al bacio.

Non aveva mai immaginato che ci fosse qualcosa di tanto appassionante.

Non aveva mai pensato che potesse succedere a lei. L'aveva sognato, certo, ma sapendo sempre che era una fantasia, qualcosa riservato ad altri. Non aveva mai creduto che potesse accadere a lei. A Jennsen Rahl.

Ora, magicamente, era successo.

Un gemito di resa le sfuggì dalla gola mentre lo baciava con abbandono appassionato. Era appena consapevole delle braccia che le cingevano la schiena e delle sue intorno alle spalle dell'uomo, dei seni schiacciati contro il petto muscoloso e tonico, della bocca premuta contro la sua e dei gemiti di Sebastian in risposta ai suoi.

Finì tutto in maniera inaspettata. Ritrovò un certo contegno. Jennsen ansimava cercando di riprendere fiato. Le piaceva stare tra le sue braccia. Si guardarono rimanendo con i visi a poca distanza l'uno dall'altro.

Era stato tutto così veloce e inaspettato. Così confuso. E perfetto.

Voleva fondersi in un altro abbraccio e in un altro bacio, ma quando lui controllò se c'era qualcuno intorno, Jennsen ricordò il motivo per cui si erano nascosti in quella nicchia buia.

Erano inseguiti da Nathan Rahl e solo Nyda si interponeva tra loro e il mago. Se lui le avesse detto chi era veramente Jennsen e la Mord-Sith gli avesse creduto, avrebbero avuto alle calcagna tutto l'esercito.

Dovevano uscire dal palazzo.

Sebastian si staccò da lei e le incertezze scomparvero nel nulla.

Lo sguardo dell'uomo scandagliò la folla per assicurarsi che nessuno li stesse osservando. «Andiamo.»

La prese per mano e uscirono dal loro rifugio.

Jennsen provava un flusso di emozioni contrastanti, dall'eccitazione alla paura, alla vergogna. Lui l'aveva baciata come un uomo bacia una donna. Lei, Jennsen Rahl, la donna più ricercata del D'Hara.

Non si rese quasi conto dei gradini che stavano scendendo. Cercò di sembrare normale, una delle tante persone che uscivano dal palazzo dopo una visita. Non si sentiva normale. Aveva l'impressione che tutti quelli che la guardavano sapessero che era stata baciata.

Improvvisamente, un soldato si girò a fissarli e lei strinse con entrambe le mani il braccio di Sebastian, premendo la testa contro la sua spalla, e sorrise all'uomo quasi volesse salutarlo. Fu più che sufficiente a distrarlo e lo superarono senza che il soldato guardasse Sebastian.

«Un'ottima pensata di quelle veloci» si complimentò Sebastian.

Una volta oltrepassato il soldato aumentarono ancora il passo. Jennsen vide passare davanti agli occhi persone e oggetti come se fossero sfocati. Voleva uscire dal luogo in cui avevano imprigionato Sebastian e dove loro due erano sempre in pericolo. Era più tesa in quel posto di quanto lo fosse stata nella palude.

Le scale finirono. La luce proveniente dall'esterno disturbava la vista, ma era più che benvenuta. I due si affrettarono verso l'uscita mano nella mano.

La gente era riunita intorno ai banchi, intenta a osservare i passanti o a bocca aperta per le dimensioni del palazzo. I soldati ai due lati del portone controllavano il flusso di persone. Sebastian si spostò verso il centro della calca e notò che i soldati sembravano più interessati alla gente in entrata che a quella in uscita.

Il freddo del giorno li accolse fuori dal torrione roccioso. La piazza sottostante era un formicolare d'attività. Le strade formate dalle file di carri e banchi erano piene di persone. C'erano anche molti venditori ambulanti.

Jennsen aveva detto a Sebastian che Betty e i cavalli erano spariti, così Sebastian la portò in una zona dove erano custoditi cavalli di diverse razze. Il guardiano era seduto su una cassa che faceva parte del recinto e si strofinava le braccia per scaldarle. Le selle erano appoggiate sullo steccato.

«Vorremmo comprare dei cavalli» disse Sebastian, mentre controllava le condizioni delle bestie.

L'uomo socchiuse gli occhi per proteggerli dal sole. «Buon per voi.»

«Li vendete o no?»

«No» rispose l'uomo. Si girò e sputò per poi pulirsi il mento con il dorso della mano. «Questi cavalli appartengono alla gente. Sono pagato per la sorveglianza, non per venderli. Se ne dovessi vendere uno finirei spellato vivo.»

«Conoscete qualcuno che li venda?»

«No, mi dispiace. Dovrete cercarveli.»

Lo ringraziarono e si diressero in un punto dove erano state picchettate diverse file di cavalli. Per Jennsen camminare non era un problema... lei e sua madre avevano sempre viaggiato in quel modo... ma comprendeva la fretta di Sebastian di trovare un cavallo. Avevano un margine di fuga strettissimo e il mago, Nathan Rahl, era alle loro calcagna, quindi dovevano uscire dal palazzo il più velocemente possibile.

Provarono in un secondo posto, ma ottennero la stessa risposta. Jennsen era affamata e desiderava mangiare qualcosa, ma sapeva che era meglio

patire un po' di fame piuttosto che morire a stomaco pieno. Sebastian le stringeva la mano e la condusse tra le strade fino a un punto in cui c'erano altri cavalli.

«Vendi cavalli?» chiese all'uomo che li controllava.

L'uomo si appoggiò alla staccionata con le braccia conserte. «No.»

«Grazie lo stesso» disse Sebastian.

L'uomo gli afferrò il mantello prima che lui si allontanasse troppo, e si avvicinò. «State per partire?»

Sebastian scrollò le spalle. «Torniamo a sud. Mi sarebbe piaciuto comprare un cavallo mentre ero a palazzo.»

L'uomo si avvicinò ulteriormente e si guardò a destra e a sinistra. «Venite da me dopo il tramonto. Sempre se intendete restare fino ad allora, è ovvio. Potrei aiutarvi.»

Sebastian annuì. «Ho alcuni affari che mi tratterranno tutto il giorno, ma tornerò dopo il tramonto.»

Prese Jennsen per un braccio e si allontanarono. Dovettero evitare due sorelle che giocherellavano con le collane che avevano comprato mentre il padre camminava dietro di loro carico di acquisti. La madre osservava le figlie e tirava un paio di pecore. La vista delle due bestie ricordò a Jennsen Betty.

«Sei impazzito?» sussurrò a Sebastian, confusa da quello che aveva detto all'uomo. «Non possiamo rimanere tutto il giorno.»

«Certo che non possiamo. Quell'uomo è un tagliaborse. Ha intuito che ho dei soldi perché gli ho chiesto se vendeva cavalli e vorrebbe alleggerirmene. Se torniamo dopo il tramonto è molto probabile che lo troveremo ad aspettarci con i suoi amici nascosti da qualche parte nell'ombra.»

«È un ladro?»

«Questo posto pullula di ladri.» Sebastian la fissò severo. «Siamo nel D'Hara... dove i perversi e gli avidi depredano i più deboli. Una terra dove alla gente non importa nulla del benessere dei suoi simili e ancor meno del futuro dell'uomo.»

Jennsen capiva cosa gli stava dicendo. Lungo la strada che li aveva condotti al Palazzo del Popolo, Sebastian le aveva parlato di Fratello Narev e dei suoi insegnamenti. Il sant'uomo sperava che in un futuro non lontano il genere umano smettesse di soffrire, un futuro senza più fame, malattie o crudeltà. Ognuno si sarebbe occupato del suo prossimo. Sebastian le aveva detto che tutto ciò sarebbe successo grazie all'imperatore Jagang il Giusto e alla collaborazione della gente onesta e della Fratellanza dell'Ordine.

Jennsen aveva difficoltà a immaginare un mondo così bello. Un mondo ben lontano da quello concepito dai Rahl.

«Ma se era un ladro, perché gli hai detto che saremmo tornati?»

«Perché se non l'avessi fatto, avrebbe potuto lanciare un segnale ai suoi compagni. Non sappiamo dove potevano essere, quindi potevano coglierci di sorpresa.»

«Lo pensi davvero?»

«Come ti ho appena detto: stai attenta perché è un posto pieno di ladri. Stai in guardia, o potrebbero alleggerirti dei soldi senza che tu te ne accorga.»

Stava per confessare che le era già successo quando sentì qualcuno che la chiamava.

«Jennsen! Jennsen!»

Era Tom. Il vinaio era gigantesco e spiccava in mezzo alla folla come una montagna in mezzo alle colline e, come se non bastasse, stava agitando un braccio per paura che non lo vedesse.

«Lo conosci?» le chiese Sebastian.

«Mi ha aiutato a farti uscire.»

Jennsen non ebbe tempo di spiegare altro e sorrise agitando un braccio. Tom corse loro incontro, felice come un cucciolo. Jennsen notò che i fratelli erano rimasti ancora dietro il banco.

Tom sorrideva. «Sapevo che avresti mantenuto la promessa. Joe e Clayton dicevano che ero uno stupido, ma io ero certo che tu saresti passata prima di andare via.»

«Io... sono appena uscita dal palazzo.» Posò una mano sul mantello all'altezza del coltello. «Siamo di fretta e dobbiamo andare.»

Tom annuì, comprensivo, poi strinse la mano di Sebastian come se fossero amici di vecchia data.

«Sono Tom. Tu devi essere l'amico di Jennsen.»

«Sì. Sono Sebastian.»

Tom indicò Jennsen inclinando il capo. «Notevole, non è vero?»

«Non ne ho mai conosciuta una simile» gli assicurò Sebastian.

«Un uomo non potrebbe volere di più dalla sua donna» disse Tom. Si mise in mezzo ai due per evitare che andassero via e posò le braccia sulle loro spalle guidandoli verso il bancone. «Ho qualcosa per voi due.»

«Che vuoi dire?» chiese Jennsen.

Non avevano tempo per attardarsi. Nathan Rahl l'aveva vista. Se l'aveva descritta alle guardie ormai tutti i soldati della zona potevano conoscere il

suo aspetto.

«Qualcosa» sottolineò Tom, criptico.

Jennsen sorrise. «Cos'hai?»

Tom infilò una mano nella tasca e ne estrasse un borsellino che le passò. «Prima di tutto, ci hanno restituito questo.»

«I miei soldi?»

Tom sorrise all'espressione stupefatta della ragazza mentre prendeva il borsellino. «Sarai contenta di sapere che il gentiluomo che l'aveva preso è stato piuttosto riluttante all'idea di separarsene, ma visto che non era suo alla fine ha visto la luce della ragione... insieme a qualche stella.»

Tom le strinse una spalla come per farle capire che lei poteva immaginare cosa fosse successo.

Sebastian la osservò legare il borsellino alla cintura e dalla sua espressione lei comprese che aveva capito cosa era successo.

«Come hai fatto a trovarlo?» chiese Jennsen.

Tom scrollò le spalle. «Ai visitatori occasionali questo posto sembra immenso, ma quando lo frequenti con regolarità impari a conoscere i frequentatori più assidui e quali sono i loro affari. Ho riconosciuto il ladro dalla tua descrizione. Stamattina presto l'abbiamo visto mentre infastidiva una signora e gli infilava una mano sotto lo scialle. A quel punto l'ho afferrato per la collottola e io e i miei fratelli abbiamo fatto una lunga chiacchierata con lui sul fatto che doveva restituire quello che aveva 'trovato' e non gli apparteneva.»

«Questo posto è pieno di ladri» disse Jennsen.

Tom scosse il capo. «Non giudicare un posto da un solo uomo. Non fraintendermi... ci sono tagliaborse in questo mercato, ma la maggior parte delle persone che lo frequentano è onesta. Per come la vedo io, i ladri ci sono sempre stati e ci saranno sempre e li troverai in qualsiasi posto tu andrai. L'uomo di cui ho più paura è quello che predica la virtù e una vita migliore e poi usa le buone intenzioni della gente per nascondere la luce della verità ai loro occhi.»

«Credo che tu abbia ragione» concesse Jennsen.

«Forse la virtù e una vita migliore sono fini degni di quei mezzi» fece notare Sebastian.

«Da quello che ho visto, un uomo che predica un mondo migliore a costo della verità è un uomo che vuole essere il padrone di tutto e avere gli altri come suoi schiavi.»

«Capisco cosa vuoi dire» concordò Sebastian. «Credo di essere fortunato

a non avere a che fare con gente simile.»

«Considerati benedetto» disse Tom.

Jennsen strinse le mani ai fratelli dell'amico. «Grazie per avermi aiutata a riavere il borsellino.»

I sorrisi di Joe e Clayton erano molto simili a quello di Tom.

«Ci siamo divertiti un po'» disse Joe.

«Non solo,» aggiunse Clayton «non porremo mai ringraziarti abbastanza per aver tenuto impegnato Tom. Così siamo riusciti a riposarci un paio di giorni e a visitare il palazzo. Era ora che Tom ci facesse riposare.»

Tom appoggiò una mano sulla schiena di Jennsen e la spinse gentilmente dietro il banco e oltre il carro. Sebastian li seguì passando tra le botti di vino e un banco che vendeva manufatti in cuoio. Era lo stesso posto in cui Irma aveva venduto le salsicce.

Jennsen vide i cavalli di Tom, poi dietro di loro ne vide altri due.

«I nostri cavalli!» Jennsen rimase a bocca aperta. «Hai ritrovato i nostri cavalli?»

«Certo» disse Tom raggiante d'orgoglio. «Stamattina ho incontrato Irma che veniva al mercato con un altro carico di salsicce e aveva i cavalli con sé. Le ho detto che avevi promesso che oggi saresti venuta a trovarmi prima di partire e che quindi avevano una possibilità di restituirteli. Ci sono ancora tutte le provviste.»

«Questo è un bel colpo di fortuna» disse Sebastian. «Non potremo mai ringraziarti abbastanza. Ora dobbiamo andare. Siamo di fretta.»

Tom indicò la vita di Jennsen, dove lei teneva il coltello. «L'ho immaginato.»

Jennsen si guardò intorno provando un profondo senso di delusione. «Dov'è Betty?»

«Betty?» chiese Tom.

Jennsen deglutì e si guardò intorno. «Betty, la mia capra.» Stava compiendo uno sforzo incredibile per tenere salda la voce. «Dov'è Betty?»

«Mi dispiace, Jennsen. Non so nulla della capra. Irma aveva solo i cavalli. Non ho pensato a chiederle altro.»

«Sai dove vive Irma?»

«No, mi dispiace. È comparsa stamattina con le tue provviste e i cavalli. Ha venduto le salsicce, ha aspettato un po', poi è andata a casa.»

Jennsen lo prese per una manica. «Quanto tempo fa?»

Il vinaio scrollò le spalle. «Non lo so, forse un paio d'ore fa?» Lanciò un'occhiata ai fratelli che annuirono entrambi.

Jennsen aveva la mascella che tremava. Aveva paura di mettere ancora alla prova la voce. Sapeva che lei e Sebastian non potevano fermarsi troppo. Il mago era vicino e uscire vivi da quella situazione era già una gran fortuna. Di tornare non se ne parlava neanche.

Un'occhiata a Sebastian confermò quella tesi.

Le lacrime le bruciavano gli occhi. «Ma... non hai scoperto dove vive?»

Tom abbassò la testa e la scosse.

«Non le hai chiesto se aveva ancora qualcosa che ci apparteneva?»

Scosse di nuovo il capo.

«Noi le avevamo promesso del denaro per guardarci i cavalli» disse Jennsen. «Aveva detto che sarebbe tornata per farsi pagare.»

«Mi ha detto che le dovevate dei soldi e l'ho pagata io» spiegò Tom continuando a fissare per terra.

Sebastian prese quattro monete d'argento e le passò a Tom, che le rifiutò. Sebastian insisté e le posò sul tavolo per saldare il debito.

Jennsen era prossima alla disperazione. Betty era sparita.

Tom sembrava affranto. «Mi dispiace.»

Jennsen riusciva solo ad annuire e si asciugò il naso osservando Joe e Clayton che sellavano i cavalli. Non sentiva neanche il freddo. Alla vista dei cavalli aveva pensato che...

Ora riusciva solo a pensare ai belati di paura di Betty. Sempre che fosse ancora viva.

«Non possiamo fermarci di più» le disse Sebastian, calmo. «Sai bene quanto me che dobbiamo andare per la nostra strada.»

Jennsen fissò Tom. «Ti avevo parlato di Betty» gli disse, disperata. «Ti avevo detto che Irma aveva Betty e i cavalli. So di averlo fatto...»

Tom non riusciva a guardarla. «L'hai fatto, e mi dispiace, ma mi sono dimenticato di chiederglielo. Non posso mentirti o cercare una scusa. Tu me l'hai detto e io me ne sono dimenticato.»

Jennsen annuì e gli appoggiò una mano su un braccio. «Grazie per aver recuperato i cavalli e il resto. Non ce l'avrei mai fatta da sola.»

«Dobbiamo andare» disse Sebastian, controllando le bisacce per poi chiuderle. «Ci vorrà un po' per uscire dalla folla.»

«Vi faremo da scorta» si offrì Joe.

«La gente fa sempre passare i nostri cavalli da tiro» spiegò Clayton. «Seguiteci. Conosciamo la strada più veloce per uscire.»

I due uomini montarono in groppa alle bestie usando una botte come gradino, dopodiché le guidarono con mano sicura attraverso la calca. Seba-

stian aspettava Jennsen tenendo Rusty e Pete per le brighe.

Jennsen si fermò di fronte a Tom e i due rimasero a fissarsi senza dire nulla: alla fine lei si allungò in punta di piedi e gli baciò una guancia, sfiorandogli una spalla. Poi si ritrasse e il vinaio continuò a fissarla.

«Grazie per avermi aiutata» sussurrò. «Non so cosa avrei fatto senza di te.»

Tom sorrise. «È stato un piacere, signora.»

«Jennsen» disse lei.

«Jennsen.» Tom sì schiarì la gola. «Mi dispiace, Jennsen...»

La ragazza trattenne le lacrime e gli posò le dita sulle labbra per zittirlo. «Mi hai aiutato a salvare Sebastian. Per me sei stato un eroe nel momento del bisogno. Grazie, dal più profondo del cuore.»

Tom infilò le mani in tasca e guardò di nuovo a terra. «Buon viaggio, Jennsen, ovunque tu vada nella tua vita. Grazie per avermi permesso di condividere un po' di strada con te.»

«Tu mi hai aiutata a essere acciaio contro l'acciaio» rispose lei, senza sapere cosa significasse, ma intuendo che era la cosa giusta da dire.

Tom sorrise grato e orgoglioso.

«Perché sia magia contro la magia. Grazie, Jennsen.»

La ragazza carezzò il collo di Rusty poi montò in sella. Lanciò un'ultima occhiata al vinaio che rimaneva al banco e seguì i due fratelli che li guidarono attraverso il mare di gente. I due fischiavano e urlavano facendo spostare la folla. La gente si fermava per capire cosa stesse succedendo, poi si spostava per lasciare spazio ai due cavalli giganteschi.

Sebastian si chinò verso di lei. Aveva uno sguardo severo. «Cosa ha blaterato quel grosso bue sulla magia?» le sussurrò.

«Non lo so» rispose lei a bassa voce e sospirò. «Però mi ha aiutata a farti uscire.»

Avrebbe voluto dirgli che Tom forse era grosso, ma non era un bue, tuttavia non lo fece. Per qualche strano motivo non voleva parlare di Tom con Sebastian. Il vinaio l'aveva aiutata a salvare Sebastian, ma voleva che quanto era successo tra loro rimanesse affar suo.

Giunsero alla fine del mercato. Jennsen e Sebastian dissero addio ai due fratelli, poi spronarono i cavalli al galoppo nella fredda e vuota piana di Azrith.

Jennsen e Sebastian cavalcarono verso nord, poi deviarono a ovest, attraverso la piana di Azrith, poco lontano dal punto in cui lei era passata con Tom mentre tornava dalla palude di Althea. Aveva fatto visita all'incantatrice solo il giorno prima, ma aveva l'impressione che fosse trascorso parecchio tempo. Aveva passato la maggior parte della giornata nel palazzo per liberare Sebastian, quindi non poterono allontanarsi quanto avrebbero voluto prima del buio e dovettero accamparsi all'aperto.

«Meglio non accendere un fuoco con quei tagliaborse alle calcagna» disse Sebastian quando la vide tremare. «Potrebbero individuarci a chilometri di distanza e noi non li potremmo vedere avvicinarsi a causa del fuoco.»

Il cielo era privo di luna, ma pieno di stelle. Jennsen rifletté sull'esempio che le aveva fatto Althea riguardo all'uccello che poteva essere visto in una notte senza luna perché oscurava temporaneamente alcune stelle. Quello era il sistema che lei usava per accorgersi dei buchi nel mondo. Jennsen non vide nessun uccello, solo tre coyote che trotterellavano lontani girovagando per il loro territorio. In quella distesa piatta e illuminata dalle stelle avrebbero avuto gioco facile a stanare i piccoli animali notturni.

Jennsen prese la coperta dalla sella con le dita intirizzite. «E dove pensi che avremmo trovato la legna per fare un fuoco?»

Sebastian si girò e sorrise. «Non ci avevo pensato. Non potremmo accendere un fuoco neanche se lo volessimo.»

Jennsen tolse la sella da Rusty fissando la pianura vuota. La luce delle stelle le permetteva di distinguere le sagome abbastanza bene. «Se mai qualcuno dovesse avvicinarsi riusciremmo a vederlo lo stesso. Pensi che dovremmo montare di guardia a turno?»

«No, non ci stiamo muovendo e siamo senza fuoco. Non ci troveranno mai. Penso che sia meglio fare una bella dormita e partire appena ci svegliamo.»

Finito di picchettare i cavalli, Jennsen usò la sella come sedia, aprì la coperta e vi trovò due fagotti di tela bianchi che una volta aperti rivelarono altrettante torte salate. Sebastian aveva fatto la stessa scoperta.

«Sembra che il Creatore abbia pensato a noi» disse.

Jennsen fissò le torte sorridendo. «È stato Tom a lasciarle.»

Sebastian non le chiese come facesse a saperlo. «Il Creatore ha pensato a noi tramite Tom. Fratello Narev dice che anche quando crediamo che qualcuno ha pensato a noi, in verità è il Creatore che ha agito attraverso quella persona. Nel Vecchio Mondo crediamo che quando diamo qualcosa a un bisognoso stiamo realizzando il disegno del Creatore. Ecco perché il

benessere degli altri per noi è un dovere sacro.»

Jennsen non disse nulla, temendo che, se l'avesse fatto, lui avrebbe potuto pensare che stava criticando Fratello Narev o addirittura il Creatore. Non poteva confutare le parole di un grande uomo come Fratello Narev. Lei non aveva mai fatto nulla di buono. Non aveva mai lasciato una torta salata a qualcuno o fatto qualcosa di utile. Aveva sempre avuto l'impressione di portare solo sofferenza e problemi - a sua madre, Lathea, Althea, Friedrich e chissà quante altre persone. Se c'era qualche forza all'opera attraverso di lei, non era certo quella del Creatore.

Sebastian probabilmente intuì qualcosa nei suoi pensieri e le disse: «Ecco perché ti sto aiutando... io credo che sia quello che il Creatore vuole. Ed è per lo stesso motivo che Fratello Narev e l'imperatore Jagang approverebbero ciò che sto facendo per te. Questa è la ragione per cui combattiamo... vogliamo che la gente si preoccupi del suo prossimo condividendone i fardelli.»

Jennsen sorrise non solo perché approvava quelle parole, ma anche per il pensiero che muoveva quelle nobili intenzioni. Tali elevati intenti, tuttavia, in qualche modo le sembravano un coltello puntato alla schiena.

Jennsen guardò la torta salata. «Quindi mi stai aiutando perché è un tuo dovere» disse, sorridendo forzata.

Sebastian sembrava aver ricevuto uno schiaffo. «No.» Le si avvicinò e si piegò su un ginocchio. «No. Io... in principio era così, ma... ora non si tratta solo di dovere.»

«Mi fai sembrare una lebbrosa che tu pensi di dover...»

«No... non è affatto così.» Sebastian cominciò a cercare le parole e mentre lo faceva le sorrise. «Non ho mai incontrato una persona come te, Jennsen. Lo giuro, non ho mai incontrato una donna bella come te. Mi fai sembrare una... una nullità. Poi, basta che tu mi sorrida e mi sento importante. Non ho mai incontrato nessuno che mi facesse sentire in questo modo. In principio è stato dovere, ma ora, giuro...»

Jennsen rimase sconvolta da tanta tenera sincerità.

«Non lo sapevo.»

«Non avrei mai dovuto baciarti. So che ho sbagliato. Sono un soldato di un esercito che combatte l'oppressione. La mia vita è dedita alla causa... ad aiutare la mia gente... tutti. Io non ho nulla da offrire a una donna come te.»

Jennsen non riusciva a immaginare come mai pensasse di doverle offrire qualcosa. Le aveva salvato la vita. «Perché mi hai baciata, allora?»

Sebastian la osservò dando l'impressione di dover estrarre le parole da un pozzo profondo colmo di dolore. «Non sono riuscito a trattenermi. Mi dispiace. Ci ho provato. Sapevo che mi stavo sbagliando, ma quando siamo stati così vicini e ho fissato quei tuoi occhi bellissimi mentre eravamo abbracciati... non ho mai desiderato tanto una cosa in vita mia... non sono riuscito a trattenermi. Avrei dovuto, scusa.»

Jennsen distolse lo sguardo e fissò la torta salata. Sebastian indossò la sua solita maschera di compostezza e tornò a sedersi sulla sella.

«Non dispiacerti» sussurrò lei senza alzare gli occhi. «Il bacio mi è piaciuto.»

Sebastian si inclinò in avanti con aria piena d'aspettativa. «Davvero?»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto per dovere» disse Jennsen.

Sebastian sorrise, sollevato.

«Mai dovere fu più piacevole» disse.

Scoppiarono a ridere... Jennsen non ricordava l'ultima volta che l'aveva fatto.

Cominciò a divorare la focaccia godendosi il sapore delle spezie e i pezzi di carne. Si sentiva bene. Sperava di non essere stata troppo dura con Tom per essersi dimenticato di Betty. Aveva sfogato le paure e le frustrazioni su di lui. Tom era un brav'uomo. L'aveva aiutata nel momento in cui ne aveva più bisogno.

I suoi pensieri si soffermarono su Tom e sul fatto che stava molto bene con lui. La faceva sentire importante, mentre con Sebastian spesso accadeva l'esatto contrario. I sorrisi dei due uomini erano belli, tuttavia molto diversi. Quello di Tom arrivava dal cuore e dava forza e sicurezza. Il sorriso di Sebastian invece era imperscrutabile e le dava l'impressione di essere debole e indifesa.

Jennsen finì di mangiare, poi si avvolse nelle coperte e nel mantello. Aveva ancora freddo e ricordava come in quelle notti fosse solita farsi scaldare da Betty. Il silenzio permise alla tristezza di riemergere, impedendole di dormire. La mancanza della capra e della madre le dava un grande senso di vuoto. Si rese conto che non sapeva dove andare, l'unica certezza era che doveva scappare. Aveva fatto affidamento sull'aiuto di Althea, ma si era trattato di un sogno vano. In un angolo remoto della sua mente, aveva nutrito la speranza irrazionale che tornare al Palazzo del Popolo avrebbe portato una sorta di soluzione.

Rabbrividì non solo per il freddo, ma anche per il futuro cupo che l'aspettava.

Sebastian le appoggiò la schiena contro la sua proteggendola dal vento. Il fatto che lui avesse smesso di agire spinto dal dovere era piacevole. Si soffermò sulle sensazioni che le dava il suo corpo premuto contro di lei e ripensò alla sensazione inebriante della bocca di lui sulla sua.

«Non ho mai incontrato una donna bella come te.» Quelle parole le echeggiavano ancora nella mente. Non era sicura di credergli o forse aveva paura di farlo.

Quando si erano conosciuti lui le aveva fatto diversi complimenti, dicendo che per la gente il soldato poteva essere inciampato e caduto vedendo una bella donna e che, secondo la 'legge di Sebastian', come l'aveva definita lui, il bello apparteneva al bello. Non si fidava mai delle parole pronunciate con tanta facilità.

Ripensò alla sincerità nei suoi occhi e a come era sembrato goffo e impacciato nel parlare. Le menzogne erano molto rapide, ma le faccende del cuore erano più difficili da esprimere.

L'aveva molto sorpresa sapere che il suo sorriso lo faceva sentire importante. Sebastian non aveva sospettato che lei potesse provare le stesse cose. Non aveva idea di quanto le facesse piacere che un uomo come lui, un importante uomo di mondo, la ritenesse bella. Jennsen si era sempre trovata insignificante e priva di grazia, se paragonata alla madre. Le piaceva pensare che qualcuno la riteneva bellissima.

Si chiese cosa sarebbe successo se lui si fosse girato e l'avesse abbracciata, questa volta con nessuno attorno. La sola idea le faceva battere il cuore all'impazzata.

«Mi dispiace per la tua capra» le sussurrò nel silenzio.

«Lo so.»

«Ma il mago Rahl è alle nostre calcagna e ci avrebbe solamente rallentati.»

Per quanto amasse Betty, Jennsen sapeva che doveva pensare ad altro: tuttavia, avrebbe fatto di tutto pur di tornare a sentire il belato della bestiola o vedere la codina che si agitava mentre tutto il corpo tremava d'eccitazione dando il benvenuto a Jennsen. La ragazza avvertì il rigonfiamento delle carote nella bisaccia che stava usando come cuscino.

Sapeva che non potevano cercare Betty e questo le faceva male.

Jennsen si guardò alle spalle nell'oscurità. «Ti hanno fatto del male? Ero così preoccupata.»

«Quella Mord-Sith me ne avrebbe fatto. Sei arrivata appena in tempo.»

«Cosa hai sentito quando hai toccato l'Agiel?»

Sebastian rifletté per un attimo. «Era come se fossi stato colpito da un fulmine, credo.»

Jennsen posò la testa sullo zaino chiedendosi come mai non fosse stata toccata dal potere della Mord-Sith. Anche Sebastian si stava domandando la stessa cosa, ma non diceva nulla. Jennsen sapeva che lui non avrebbe trovato una risposta. Nyda stessa era rimasta a bocca aperta e aveva detto che l'Agiel funzionava con tutti.

La Mord-Sith si era sbagliata, e per qualche oscura ragione Jennsen pensò che fosse preoccupante.

31

Jennsen si svegliò indolenzita e irrigidita quando il cielo cominciava a tingersi di un debole bagliore rosato. A ovest si vedeva ancora qualche stella. Non aveva dormito quanto avrebbe voluto, ma non poteva permettersi di attardarsi. Essere sorpresi in uno spazio aperto come quello sarebbe stato fatale e potevano essere avvistati anche a chilometri di distanza.

Stirò le braccia sopra la testa e la prima cosa che notò fu la forma nera del torrione roccioso su cui sorgeva il Palazzo del Popolo, che si stagliava contro l'orizzonte a est. Osservò la reggia illuminata dai primi timidi raggi del sole e provò una strana nostalgia. Quella era la sua terra natia e desiderava tantissimo trovare un posto per sé nel mondo, ma la sua patria per lei aveva in serbo solo terrore.

La paura per la vicinanza del palazzo e del mago Rahl indusse i due fuggiaschi a impacchettare rapidamente le loro cose e sellare i cavalli. Sedersi su una sella gelata era un'esperienza veramente brutta; Jennsen si buttò la coperta sul grembo per scaldarsi con il calore di Rusty, che avrebbe anche intiepidito la seconda torta salata avvolta nell'altra coperta. Jennsen carezzò il collo dell'animale con affetto.

Cavalcarono con foga, ma verso il finire del giorno videro che le loro fatiche erano state ricompensate perché il territorio che li circondava faceva capire chiaramente che avevano raggiunto il confine della piana di Azrith. Il loro intento era scappare sulla catena rocciosa che spiccava all'orizzonte. Non videro alcuna traccia di inseguitori.

Nel tardo pomeriggio raggiunsero una zona di colline basse, gole, vegetazione rada e piante contorte. Era come se la piana di Azrith si fosse annoiata del suo andazzo pianeggiante cotto dal sole e avesse deciso di raggrinzirsi un po'.

I cavalli affamati staccavano un ciuffo d'erba secca ogni volta che potevano. Entrambe le bestie avevano il morso, ma Jennsen non se la sentiva di tirare il suo cavallo per impedirgli di brucare. Anche lei ' aveva fame. Le torte salate erano state un'ottima colazione, ma era passato tanto tempo da quando le aveva mangiate.

Prima del buio raggiunsero una serie di pendii e si accamparono tra le rocce. Trovarono un punto che offriva riparo dal vento ed erba in abbondanza che i cavalli cominciarono a brucare contenti appena liberati dalle selle.

Jennsen cominciò a svuotare le bisacce, mentre Sebastian andò in cerca di legna. Tornò con alcuni alberelli rinsecchiti, li fece a pezzi con l'ascia e accese il fuoco a ridosso di una roccia perché non fosse visibile. Mentre aspettava che le fiamme cominciassero a scaldare l'aria avvolse Jennsen in una coperta; lei intanto, seduta vicina al fuoco, cominciò a preparare la carne di maiale sistemandola su una pietra sopra le braci per cuocerla.

«È stato difficile raggiungere la casa di Althea?»

Jennsen si era resa conto che non gli aveva raccontato molto di quanto era successo mentre lui era in prigione.

«Ho dovuto attraversare una palude, ma ce l'ho fatta.»

Non voleva annoiarlo con le difficoltà che aveva dovuto superare, con il serpente o con il fatto che era quasi annegata. Quello era il passato e lei era sopravvissuta. Sebastian era rimasto in prigione sapendo che avrebbero potuto torturarlo o ucciderlo in ogni momento. Althea non sarebbe mai potuta uscire dalla palude, la sua prigione eterna. Ad alcuni era andata peggio che a lei.

«La palude deve essere stata fantastica. Di sicuro meglio di questo maledettissimo freddo. Non ho mai visto nulla di simile in tutta la mia vita.»

«Vuoi dirmi che nel Vecchio Mondo non fa freddo?»

«No. Intendiamoci, gli inverni sono freddi e a volte piovosi, ma niente a che vedere con la neve e il freddo del Nuovo Mondo. Non capisco perché la gente si ostini a vivere in un posto simile.»

Jennsen rimase stupefatta all'idea di inverni miti senza la neve. Aveva difficoltà solo a immaginarli.

«In quale altro luogo potremmo vivere? Non abbiamo scelta.»

«Credo che tu abbia ragione» sospirò lui.

«L'inverno sta finendo e la primavera arriverà prima di quanto pensi. Vedrai.»

«Lo spero. Preferirei stare in quel posto che hai menzionato, la Fornace

del Guardiano, piuttosto che in questa landa desolata e fredda.»

«Il luogo che ho menzionato?» chiese Jennsen, aggrottando la fronte. «Non ho mai parlato di un posto con quel nome.»

«Certo che l'hai fatto.» Sebastian usò la spada per spostare i tronchi in modo che le fiamme potessero montare. Le scintille volarono nell'oscurità. «Al palazzo, poco prima che ci baciassimo.»

Jennsen allungò le mani per scaldarle. «Non ricordo.»

«Hai detto che Althea era stata là.»

«Dove?»

«I pilastri della creazione.»

Jennsen infilò nuovamente le mani nel mantello e lo fissò. «Non ho mai detto questo. Lei si riferiva a qualcosa di diverso... non a un posto dov'era stata.»

«Di cosa parlava?»

Jennsen liquidò la domanda con un gesto impaziente della mano. «Chiacchiere e basta. Nulla d'importante.» Scostò una ciocca di capelli dal viso. «I pilastri della creazione sono un posto?»

«Come ho appena detto, sono conosciuti anche come la Fornace del Guardiano» spiegò Sebastian, raggruppando le braci con la spada.

Jennsen incrociò le braccia sul petto, frustrata. «Cosa vuol dire?»

Lui la fissò, interdetto dal suo tono di voce. «Hai presente il caldo? Come quando si dice: 'oggi fa caldo come se fossimo nella fornace del Guardiano.' Ecco perché la gente di tanto in tanto chiama quel luogo Fornace del Guardiano, ma il suo vero nome è pilastri della creazione.»

«Tu ci sei stato?»

«Scherzi? Non ho mai conosciuto qualcuno che fosse andato fin laggiù. Alcuni pensano che sia una propaggine del mondo del Guardiano dove regni solo la morte.»

«Dove si trovano?»

Sebastian indicò con la spada. «In un luogo desolato nel cuore del Vecchio Mondo. Sai com'è... molto spesso la gente monta un sacco di superstizioni sui posti lontani.»

Jennsen fissò le fiamme cercando di dare un senso logico a quanto aveva sentito. C'era qualcosa che stonava. Qualcosa che l'allarmava.

«Perché sono chiamati pilastri della creazione?»

Sebastian aggrottò la fronte e scrollò le spalle. «Come ti ho detto è un luogo deserto, caldo come la fornace del Guardiano, per questo la gente lo chiama in quel modo. Per quanto riguarda il suo vero nome...»

«Se nessuno ci è mai andato come fanno a sapere queste cose?»

«Nel corso degli anni alcune persone ci sono andate, anzi, sarebbe meglio dire che ci sono passate vicino e hanno raccontato le storie agli amici. Le parole passano di bocca in bocca e le notizie si accumulano. Si trovano in una pianura simile a questa...»

«Simile alla piana di Azrith?»

«Sì, deserta come questa piana, ma molto più grande, dove fa sempre caldo. Il calore è tale da uccidere una persona. Ci sono poche strade carovaniere che costeggiano i confini della zona. Ma bisogna avere i vestiti adatti per proteggersi dal sole e dal vento, altrimenti si muore in pochissimo tempo. Non si dura molto senz'acqua.»

«E questo posto è chiamato pilastri della creazione?»

«No, quella è la regione da attraversare per raggiungere quel luogo. Si dice che vicino al centro della piana ci sia una valle molto larga dove fa caldissimo... un caldo che uccide. Un caldo simile a quello della fornace del Guardiano. Quelli sono i pilastri della creazione.»

«Perché li hanno chiamati in quel modo?»

Sebastian spostò la sabbia con uno stivale per contenere le braci cadute dal ciocco che stava bruciando. «Si dice che in fondo alla valle ci siano alcuni grossi torrioni rocciosi: il posto prende il nome da loro.»

Jennsen girò gli spiedi. «Adesso capisco. Sono pilastri di roccia.»

«Ho visto qualcosa di simile in altri posti. Sono colonne di pietra che sembrano monete impilate l'una sopra l'altra, come se volessero rendere omaggio al Creatore; alcuni li considerano luoghi sacri. In quel posto, però, fa caldissimo, per cui ci sono alcune persone che lo definiscono la Forgia del Creatore, ma di solito è associato al Guardiano... la Fornace del Guardiano. Oltre al caldo ci sono altri motivi che inducono le persone a starne lontane. Lì si svolgerebbero conflitti ultraterreni dai quali è meglio stare alla larga.»

«Creazione e distruzione... vita e morte... insieme?»

Sebastian fissò gli occhi di Jennsen, nei quali si rifletteva il fuoco. «Così dicono.»

«Vuoi dire che secondo alcuni in quel luogo la morte sta cercando di consumare il mondo dei vivi?»

«La morte dà sempre la caccia alla vita. Fratello Narev insegna che il male dell'uomo è ciò che permette all'ombra del Guardiano di oscurare il mondo. Se cediamo alla malvagità, e diamo al male un grande potere nel mondo dei vivi, e il Guardiano potrà far crollare i pilastri della creazione e

allora sarà la fine del mondo.»

Quelle parole la gelarono. Era come se fosse stata sfiorata dalla mano della morte. Le sembrò d'essere stata truffata dall'incantatrice con le parole. Sua madre l'aveva sempre avvisata che quelle donne non dicevano mai tutto ciò che sapevano e spesso omettevano fatti importanti.

Quali erano stati i veri intenti di Althea quando aveva parlato con noncuranza dei pilastri della creazione? Jennsen non aveva capito quali fossero i suoi intenti, ma era ovvio che aveva qualche oscuro motivo per insinuare quel nome nella sua mente.

«Allora, cosa è successo da Althea? Perché non ha potuto aiutarti?»

Jennsen fu scossa dalla voce dell'amico. Girò gli spiedi per prendere tempo e decidere come rispondere alla domanda nella maniera più semplice.

«Mi ha detto che un tempo mi aveva aiutata perché ero bambina, poi Darken Rahl l'ha scoperta e l'ha storpiata. Ha corrotto anche il suo dono in modo che lei non potesse usare la magia: adesso non potrebbe lanciare un incantesimo neanche se lo volesse.»

«Forse Darken Rahl ha inconsciamente compiuto il disegno del Creatore.»

Jennsen annuì, stupefatta. «Cosa vuoi dire?»

«L'Ordine Imperiale vuole eliminare la magia dal mondo. Fratello Narev dice che noi stiamo portando a compimento i disegni del Creatore perché la magia è maligna.»

«E tu cosa ne pensi? Pensi veramente che il dono del Creatore potrebbe essere malvagio?»

«In che modo è usata la magia?» Gli occhi gli si infiammarono di rabbia. «È usata per aiutare la gente? Aiutare i figli del Creatore a vivere meglio? No. È usata per fini egoistici. Ti basta guardare alla casata dei Rahl. Hanno usato il dono per migliaia di anni per governare sul D'Hara. E cosa ha portato quel regno? Benefici per il popolo? Morte e torture, ecco cosa ha portato.»

Sull'ultima parte del discorso Jennsen non aveva nulla da ridire.

«Forse» aggiunse Sebastian «il Creatore ha agito tramite Darken Rahl per ripulire Althea dalla macchia della magia... e in questo modo l'ha liberata.»

Jennsen appoggiò il mento sulle ginocchia e osservò la carne che sfrigolava. Ad Althea era rimasto solo il dono della profezia, un'altra tortura per lei.

Sua madre le aveva insegnato a tracciare la Grazia dicendole che il dono proveniva dal Creatore. Nelle giuste mani la Grazia era magica. Jennsen non aveva il dono, ma quel simbolo magico l'aveva protetta in più di una occasione. Sapeva che la gente poteva fare del male, ma non le piaceva l'idea che il dono fosse considerato qualcosa di malvagio. Lei non l'aveva, ma sapeva che poteva compiere cose meravigliose.

Provò un approccio diverso. «Hai detto che l'imperatore Jagang ha alcune incantatrici al suo servizio, le Sorelle della Luce, e hai detto che forse potrebbero aiutarmi. Loro usano la magia. Se la magia è maligna...»

«Usano la magia per la nostra causa, affinché, un giorno, la magia stessa possa scomparire dal mondo.»

«Come può avere senso? Se davvero credi che la magia sia maligna, come puoi pensare di allearti con qualcuno che la usa?»

Jennsen passò uno spiedo a Sebastian che controllò la carne, poi ne staccò un pezzo col coltello e lo agitò in aria perché lei lo vedesse.

«La gente uccide i suoi simili con le spade e i coltelli. Se vogliamo eliminare le armi per porre fine alle morti, dobbiamo ricorrere alle armi stesse. Dobbiamo strappare con la forza le spade e i coltelli dalle mani della gente in modo che la follia della violenza si fermi per il bene di tutti. La gente si aggrappa alla violenza e noi dobbiamo usare le armi per liberare il mondo dalla malvagità. Solo allora il mondo sarà in pace. Senza gli strumenti per uccidere, la pazzia della gente si calmerebbe e il Guardiano fuggirebbe dai loro cuori.»

Jennsen staccò un pezzo di carne fumante e vi soffiò sopra per raffreddarla. «E voi usate la magia in quel modo?»

«Esatto» rispose Sebastian masticando, per poi emettere un gemito d'approvazione prima di inghiottire e continuare. «Vogliamo eliminare il male rappresentato dalla magia, ma per farlo dobbiamo ricorrere alla magia, altrimenti il male vincerebbe.»

Jennsen assaggiò la carne mandando anche lei un gemito di piacere per il sapore. Era stupendo poter mangiare qualcosa di caldo.

«Fratello Narev e l'imperatore Jagang pensano che anche i coltelli e le spade siano malvagi?»

«Certo, perché l'unico scopo di quegli oggetti è fare del male o uccidere... ovviamente, questo non è riferito ad arnesi come i coltelli per il pane, ma alle armi vere. Quando la gente non le porterà più, la piaga degli omicidi scomparirà.»

«Vuoi dire che anche i soldati dovranno essere disarmati?»

«No, i soldati dovranno sempre essere armati, altrimenti non potrebbero difendere la gente pacifica.»

«Ma allora la gente come potrà proteggersi?»

«Da cosa? Solo i soldati saranno armati con strumenti di morte.»

Jennsen inclinò la testa verso Sebastian come per ammonirlo. «Se non fosse stato per il mio coltello, i soldati mi avrebbero uccisa insieme a mia madre.»

«Sono soldati del male. I nostri soldati combattono solo per il bene, per la difesa e la sicurezza della gente, non per schiavizzarla. Una volta sconfitto il D'Hara ci sarà la pace.»

«Ma anche allora...»

«Non capisci? Una volta eliminata la magia non ci sarà più bisogno delle armi. È la passione corrotta della gente che le rende letali. I crimini come l'omicidio accadono perché la gente può usare le armi.»

«I soldati hanno i loro istinti.»

Sebastian liquidò la questione con un gesto della mano. «Non se sono ben addestrati e sotto il comando di un buon ufficiale.»

Jennsen lanciò un'occhiata alla cupola lucente delle stelle. Il mondo dipinto da Sebastian era certamente invitante; ma se quello che diceva era vero e la magia era da loro usata per un buon fine, voleva dire che la magia non era né buona né cattiva: tutto dipendeva dalle persone che la usavano.

«Come sarebbe il mondo senza magia?» chiese Jennsen.

Sebastian sorrise. «Saremmo tutti uguali. Nessuno avrebbe vantaggi ingiusti.» Staccò un altro pezzo di carne e lo sfilò dal coltello. «Tutti lavoreremmo insieme perché saremmo tutti sullo stesso piano. Nessuno potrebbe usare ingiustamente la magia per avvantaggiarsi sugli altri. Tu, per esempio, vivresti libera senza paura di essere inseguita da lord Rahl e la sua magia.»

Althea le aveva spiegato che erano passati tremila anni dall'ultima volta che era nato un mago come Richard Rahl. Dopotutto lui era andato più vicino a prenderla di quanto avesse mai fatto Darken Rahl. Era stato lui a mandare gli assassini. L'incantatrice, però, le aveva detto che lei era un buco nel mondo per quelli con il dono: lord Rahl poteva darle la caccia, ma non con la magia.

«Tu non sarai mai libera» aggiunse infine Sebastian, in tono tranquillo «finché non avrai eliminato Richard Rahl.»

Jennsen lo fissò. «Perché proprio io? Con tutte quelle persone che stanno combattendo contro di lui, perché dici che devo farlo io?»

Nel momento in cui aveva posto la domanda si era resa conto della risposta terribile.

«Volevo dire che tu non sarai mai libera finché lord Rahl non sarà eliminato» disse Sebastian prendendo la borraccia.

Jennsen aspettò che lui avesse finito di bere, poi decise di cambiare argomento. «Il capitano Lerner ha detto che lord Rahl è sposato.»

«Con una Depositaria» confermò Sebastian. «Se Richard Rahl stava cercando una moglie malvagia quanto lui, l'ha trovata.»

«Sai chi è?»

«L'imperatore mi detto qualcosa. Se vuoi posso ripetertelo.»

Jennsen annuì mentre sfilava un pezzo di carne dallo spiedo e mangiava osservando il riflesso delle fiamme danzare negli occhi di Sebastian.

«La barriera che divideva il Vecchio Mondo dal Nuovo aveva retto per millenni, finché non fu distrutta da lord Rahl per conquistare la nostra gente. Poco dopo che tua madre era nata, credo, il Nuovo Mondo era stato diviso in tre regni. La parte più occidentale erano i Territori dell'Ovest. Il D'Hara, invece, si trovava all'est. Dopo aver ucciso il padre e preso il potere, Richard Rahl distrusse i confini che dividevano i tre regni del Nuovo Mondo.

«Tra i Territori dell'Ovest e il D'Hara c'erano le Terre Centrali, un luogo malvagio che, come mi hanno detto, pullulava di magia e dove vivevano le Depositarie. Le Terre Centrali erano governate dalla Madre Depositaria in persona. L'imperatore Jagang mi ha detto che è giovane, forse ha la mia età, però è furba e pericolosissima.»

Jennsen rimase pietrificata da quelle parole. «Sai cos'è una Depositaria? Sai cosa significa 'Depositaria'?»

Sebastian posò il braccio su un ginocchio continuando a reggere la borraccia. «L'unica cosa che so è che è dotata di un potere spaventoso. Il suo semplice tocco è in grado di bruciare la mente di un uomo riducendolo a uno schiavo inebetito.»

Jennsen ascoltava rapita. «E loro fanno tutto quello che dice lei... solo perché li ha toccati?»

Sebastian le passò la borraccia. «Toccati con la sua magia maligna. L'imperatore mi ha detto che la sua magia è talmente potente che, se lei lo desidera, il malcapitato smette di vivere proprio lì dove si trova.»

«Vuoi dire... che si uccide di fronte ai suoi occhi?»

«No, voglio dire che crolla a terra morto perché è lei a dirglielo. Il cuore cessa di battere o qualcosa di simile. Cade a terra morto.»

Jennsen mise da parte la borraccia e si avvolse nella coperta. Era esausta e non aveva più voglia di sapere nulla su lord Rahl. Ogni volta che apprendeva qualcosa di nuovo, scopriva che era peggio di quello che aveva appreso la volta precedente. Il suo fratellastro era un mostro che aveva ucciso il loro padre dedicandosi poi alla tradizione di famiglia di darle la caccia.

Dopo aver mangiato ed essersi occupati dei cavalli, Jennsen si avvolse nella coperta e nel mantello. Voleva addormentarsi e svegliarsi come se fosse stato tutto un brutto sogno. Arrivò al punto di desiderare di non svegliarsi mai più.

Avevano il fuoco e Sebastian non dormì con la schiena contro la sua. A Jennsen mancò quella presenza confortante. Fissò le fiamme con gli occhi sbarrati mentre il suo compagno di viaggio si addormentava.

Si chiese cosa fare. Aveva perso la madre e la casa. A dire il vero, 'casa' era qualunque luogo in cui era potuta stare con sua madre. Si domandò se la donna la stesse fissando dal mondo dei morti, insieme agli altri spiriti buoni. Sperò che la madre fosse finalmente in pace e felice.

Jennsen provava molto dolore per Althea. L'incantatrice non poteva aiutarla.

Ricordava ancora con emozione il bacio di Sebastian. Althea e Friedrich non potevano più condividere una simile passione. Come se Jennsen avesse fatto una scoperta che non poteva più approfondire. Anche lei aveva la sua palude privata nella quale lord Rahl l'aveva intrappolata in una fuga eterna dagli assassini.

Pensò a Sebastian, che le aveva detto che non sarebbe mai stata Libera finché non avesse eliminato Richard Rahl.

Jennsen guardava Sebastian mentre dormiva. Era entrato in maniera inaspettata nella sua vita, salvandola. Non aveva mai immaginato, la prima volta che l'aveva visto o quando aveva tracciato la Grazia, che avrebbe finito per baciarlo.

I capelli bianchi avevano assunto una tonalità dorata accanto al fuoco. Era un piacere guardare quel viso.

Cos'altro li attendeva? Forse quel bacio significava qualcosa, forse era l'inizio di qualcosa. Non era certa di volerlo. E forse neanche lui lo voleva, pensò con tristezza.

I due fuggiaschi si lasciarono la pianura alle spalle e cominciarono un viaggio difficoltoso tra la neve e il terreno sconnesso che sembrava guidarli in maniera lenta ma inesorabile su per le catene montuose. Sebastian aveva accettato di portare Jennsen nel Vecchio Mondo, dove lei sperava di essere libera per la prima volta in vita sua. Senza Sebastian quel sogno sarebbe stato impossibile.

Lui le spiegò che i monti e le foreste che stavano attraversando si trovavano lungo il confine ovest del D'Hara, una zona poco battuta del regno. Da quel punto potevano proseguire facilmente verso il Vecchio Mondo. Appena cominciarono a passare tra le montagne sì sentirono più liberi e si diressero a sud seguendo la strada verso la libertà.

Il tempo era pessimo sulle montagne. Dovettero camminare per diversi giorni, o avrebbero ucciso i cavalli. Rusty e Pete erano affamati e la pesante cappa di neve rendeva loro impossibile mangiare. Il loro folto pelo invernale cominciava a diventare scabbioso. Erano deboli, ma almeno ancora in salute. Lo stesso valeva per lei e Sebastian.

Il cielo si coprì e una neve leggera cominciò a cadere nel tardo pomeriggio, ma fortunatamente trovarono un piccolo villaggio nel quale passarono la notte. I cavalli furono chiusi in una bella stalla dove poterono mangiare e dormire su un pagliericcio pulito. Non c'erano taverne in città. Sebastian e Jennsen pagarono qualche penny di rame e riuscirono a dormire in un granaio che per lei sembrò una reggia.

Il mattino dopo la tempesta continuava a imperversare e viaggiare in quelle condizioni sarebbe stato troppo pericoloso. Jennsen era contenta, specialmente che i cavalli, potessero rimanere nella stalla ancora un giorno e una notte. Le bestie mangiarono e si riposarono, mentre Jennsen e Sebastian si raccontarono storie allegre sugli anni passati. Lei adorava vedere il bagliore negli occhi di Sebastian quando raccontava le sue avventure di pesca. Il giorno dopo il cielo era sgombro, tirava vento, e non osarono attardarsi oltre.

Quella zona era poco abitata quindi decisero di seguire le strade e i sentieri. Sebastian era sempre tranquillo, fiducioso che fossero abbastanza al sicuro. Anche Jennsen preferiva le strade piuttosto che vagare tra i monti anche perché il coltello che portava al fianco le dava una certa tranquillità. Viaggiare al di fuori dei sentieri era difficile, a volte pericoloso e spesso la barriera delle montagne lo rendeva impossibile. L'inverno era un'ulteriore complicazione perché sotto la neve si annidavano diversi pericoli. Non volevano che un cavallo sì fratturasse una zampa inutilmente.

Una notte Jennsen era intenta a costruire un riparo di rami quando Sebastian entrò di corsa nel campo con le mani sporche di sangue.

«Un soldato» spiegò telegrafico, mentre prendeva fiato.

Jennsen sapeva che genere di soldato intendesse. «Come hanno fatto a seguirci? Come?»

Sebastian distolse lo sguardo. «Sono i maghi di lord Rahl che ci danno la caccia. Il mago Nathan Rahl ti ha vista a palazzo.»

Era furiosa. Non aveva senso. Lei era un buco nel mondo e i dotati non potevano seguirla.

Vide l'espressione dubbiosa di Sebastian. «Non è difficile seguire le tracce nella neve.»

La neve. Certo. Annuì rassegnata e la rabbia si trasformò in paura. «Un uomo di un quadrato?»

«Non ne sono sicuro. Era un soldato d'hariano. Mi è saltato addosso dal nulla, ma l'ho ucciso. Dobbiamo sbrigarci e uscire nel caso gli altri fossero nelle vicinanze.»

Jennsen era troppo spaventata per discutere. Dovevano continuare a muoversi. Il pensiero degli uomini che sbucavano dall'oscurità li fece lavorare alacremente. In pochi minuti furono in sella cavalcando per sfruttare la poca luce rimasta. Dovettero smontare e camminare per far riposare i cavalli. Sebastian era sicuro che dovevano mettere la maggiore distanza possibile tra loro e chi li seguiva. La neve li aiutò a vedere perché la luce della luna si rifletteva sulla coltre bianca.

La notte dopo erano talmente esausti che dovettero fermarsi anche a costo di essere catturati. Dormirono seduti con le schiene appoggiate a un albero morto, lasciando acceso solo un piccolo fuoco.

Nei giorni che seguirono avanzarono lentamente e non videro alcun segno di inseguitori. Jennsen ne ricavò ben poco conforto, perché sapeva che tanto gli inseguitori non avrebbero mollato.

Una serie di giorni soleggiati permise loro di coprire una bella distanza. Jennsen non era contenta perché stavano lasciando tracce evidenti per i soldati che li inseguivano.

Tornarono le tempeste. Le condizioni avverse perdurarono per cinque giorni, ma loro continuarono a fuggire. Proseguirono finché riuscirono a vedere un accenno di sentiero o a mettere i piedi uno davanti all'altro. Non potevano permettersi di fermarsi ora che il vento copriva le loro tracce non appena si creavano. Jennsen aveva passato abbastanza della sua vita all'aperto per sapere che sarebbe stato impossibile seguirli in quelle condizioni.

Era la prima vera speranza di sfuggire al cappio che rischiava di stringerle il collo.

Scelsero strade e sentieri a caso. Ogni volta che giungevano a un incrocio Jennsen era sollevata, perché significava una possibilità in più di depistare gli inseguitori. In più di un caso uscirono dai sentieri, rendendo impossibile a chiunque sapere dove erano andati. Jennsen era stanca, ma cominciò a respirare meglio.

Viaggiare in quel modo era sfiancante e sembrava che il brutto tempo non finisse mai. Un tardo pomeriggio il vento smise di soffiare permettendo alla quiete dell'inverno di tornare a calare su tutto. Fu allora che incontrarono una donna lungo la strada. Mentre le passavano vicini, Jennsen notò che portava qualcosa di pesante. Il vento era cessato, ma c'era ancora qualche grosso fiocco di neve che fluttuava nell'aria. Il sole brillava tra le nuvole come una ferita arancione donando al grigio una particolare sfumatura dorata.

La donna li sentì arrivare, si fece da parte e quando furono vicini alzò un braccio.

«Aiutatemi, vi prego.»

Jennsen si accorse che teneva un bambino avvolto tra le coperte.

Lanciò un'occhiata a Sebastian e temette che volesse passare oltre. Avrebbe detto che non potevano permettersi di fermarsi con il mago Rahl e i soldati alle calcagna. Jennsen pensava che a quel punto fossero riusciti a sfuggire ai loro inseguitori.

Sebastian le lanciò un'occhiata in tralice e lei disse: «Sembra che il Creatore ci abbia messo sulla strada di questa donna bisognosa d'aiuto.»

Jennsen non sapeva se fosse stato convinto dalle sue parole o non osasse sfidare il Creatore, ma Sebastian fermò il cavallo e scese, prendendo le redini di entrambe le bestie. Jennsen scivolò da Rusty e avanzò nella neve, alta fino al ginocchio, per raggiungere la donna.

La sconosciuta mostrò il fagotto come se quel gesto spiegasse tutto. Sembrava pronta ad accettare anche l'aiuto dal Guardiano in persona. Jennsen aprì la coperta e vide il viso rosso e gonfio di un bambino che non doveva avere più di quattro anni. Era immobile, aveva gli occhi chiusi e bruciava per la febbre.

Jennsen sollevò il fagotto dalle braccia della donna che aveva più o meno la sua età, sembrava esausta. La preoccupazione le segnava il volto.

«Non so cosa gli sia successo» disse la donna, prossima alle lacrime. «Si è ammalato.»

«Perché siete uscita con questo tempo?» le chiese Sebastian.

«Mio marito è partito per la caccia due giorni fa. Credo che tornerà solo tra qualche giorno. Non posso aspettare qua senza aiuto.»

«Ma cosa state facendo qui fuori?» chiese Jennsen. «Dove andate?»

«Dal Raug'Moss.»

«Dal cosa?» chiese Sebastian, dietro le spalle di Jennsen.

«Sono guaritori» gli sussurrò Jennsen.

La donna passò un dito sulla guancia del bambino da cui raramente distoglieva lo sguardo, poi alzò gli occhi.

«Potete aiutarmi ad andare da loro? Temo che stia peggiorando.»

«Non so se...»

«Quanto sono lontani?» chiese Jennsen interrompendo Sebastian.

La donna indicò la strada. «Da quella parte. È nella vostra direzione e non è lontano.»

«Quanto?»

La donna cominciò a piangere. «Non lo so. Speravo di farcela per stanotte, ma presto scenderà il buio. Temo sia più lontano di quanto credessi. Vi prego, aiutatemi!»

Jennsen cullava il bambino. «Ma certo» disse, sorridendo.

La donna strinse il braccio di Jennsen. «Mi dispiace di avervi causato problemi.»

«Adesso basta, una cavalcata non è un problema.»

«Non possiamo lasciarvi all'addiaccio con un bambino malato» concordò Sebastian. «Vi porteremo dai guaritori.»

«Fatemi salire a cavallo, poi passate il bambino» disse Jennsen, restituendo il fagotto alla madre.

Jennsen montò in sella poi allungò le braccia. La donna esitò, temeva di separarsi dal bambino, poi glielo passò rapidamente. Jennsen sistemò il bambino addormentato in grembo, assicurandosi che fosse bene in equilibrio mentre Sebastian faceva salire la madre dietro di lui. Si rimisero in cammino, ma la donna non distolse gli occhi da Jennsen e dal bambino.

Jennsen si mise davanti per permettere alla donna di vedere sempre il figlio, poi spronò Rusty a muoversi, preoccupata che il bambino non stesse dormendo, ma fosse svenuto a causa della febbre.

Il vento soffiava forte. L'apprensione per il bambino sembrava rendere la strada infinita. Ogni salita e ogni curva rivelava solo un altro tratto di foresta vuota. Jennsen era anche in pensiero perché i cavalli non potevano marciare troppo a lungo nella neve a quel ritmo. Presto o tardi, buio o non

buio, avrebbero dovuto rallentare per farli riposare.

Sebastian fischiò e Jennsen si girò.

«Da quella parte» disse la donna, indicando un sentiero laterale.

Jennsen spronò Rusty a destra su per il sentiero che si inerpicava bruscamente lungo una serie di stretti tornanti. Gli alberi erano giganteschi e i rami si aprivano solo ad altezze vertiginose. La neve non era stata toccata da nessun altro prima di loro, ma non aveva nascosto il tracciato del sentiero che avanzava ondulato tra le rocce e i cespugli.

Jennsen controllò il bambino e non riscontrò alcun cambiamento. Si guardò intorno in cerca di segni di vita, ma non vide nessuno. Dopo essere stata nella palude di Althea e nella piana di Azrith era bello tornare in una foresta. A Sebastian non piacevano i boschi. A dire il vero non gli piaceva neanche la neve, invece lei trovava che avvolgesse tutto in un silenzio sacro.

L'odore di legna bruciata le fece capire che erano vicini. Diede un'occhiata alle sue spalle e l'espressione sul volto della madre confermò i suoi pensieri. Arrivati in cima a una cresta videro diverse piccole capanne abbarbicate su un pendio boscoso. In una radura c'era un piccolo granaio con un recinto per le bestie. Un cavallo puntò le orecchie verso di loro quando li sentì arrivare, alzò la testa e nitrì. Rusty e Pete sbuffarono un breve saluto.

Jennsen si infilò due dita in bocca e fischiò mentre Rusty si avvicinava lentamente all'unica capanna dal cui camino usciva del fumo. Un uomo uscì e si buttò sulle spalle un mantello di lino mentre andava loro incontro. Era di mezz'età. Si coprì il volto con il cappuccio per proteggerlo dal maltempo prima che lei potesse guardarlo in faccia.

«Abbiamo un bambino malato» disse Jennsen, quando l'uomo afferrò le redini di Rusty. «Siete un guaritore dell'ordine conosciuto come Raug'Moss?»

«Portatelo dentro» disse l'uomo, annuendo.

La madre era già smontata e attendeva il bambino accanto al cavallo di Jennsen. «Sia lodato il Creatore per la vostra presenza.»

Il guaritore posò una mano rassicurante sulla schiena della donna sospingendola verso la porta. «Potete mettere i cavalli con il mio» disse indicando a Sebastian il recinto con un cenno del capo.

Sebastian lo ringraziò e guidò i cavalli mentre Jennsen seguiva i due verso la porta. Non era ancora riuscita a vedere il volto dell'uomo.

Non nutriva molte speranze al riguardo, ma sapeva che quell'uomo del

Raug'Moss poteva rispondere a una sua domanda.

33

Dentro la capanna un camino occupava gran parte della parete di destra. Tende di tela ruvida pendevano ai lati delle porte che davano sul retro. Sulla mensola del camino e sul tavolo c'erano due lampade spente. I ceppi di quercia scoppiettavano nel camino. La stanza era pervasa da un aroma fumoso, ma invitante, e dal lieve baluginare del fuoco. Una sbarra di ferro annerita dalla fuliggine reggeva sopra il fuoco una pentola coperta. Dopo essere stata tanto tempo al freddo, Jennsen pensò che dentro la capanna faceva fin troppo caldo.

Il guaritore distese il ragazzino su uno dei lettini appoggiati contro la parete di fronte al camino. La donna si inginocchiò e l'osservò aprire la coperta.

Jennsen li lasciò a esaminare il bambino e cominciò a controllare la casa per non incappare in brutte sorprese. Non aveva visto il fumo uscire dai camini delle altre capanne né aveva notato altre tracce sulla neve fresca, ma questo non significava che quelle capanne non fossero abitate.

Jennsen attraversò la stanza, superò il tavolo al centro e andò a scaldarsi le mani di fronte al camino, sfruttando l'occasione per lanciare un'occhiata alle stanze sul retro. Erano entrambe piccole e ognuna aveva un letto e degli abiti appesi ai pioli. Non c'era nessun altro. Nello spazio tra le due porte c'era un armadietto di pino.

Jennsen sentì la donna che intonava una canzone al figlio, mentre il guaritore si affrettava a raggiungere la credenza e prendere alcuni barattoli di terracotta.

«Potresti portarmi del fuoco per la lampada?» le chiese, mentre posava il carico sul tavolo.

Jennsen prese una lunga scheggia da uno dei ceppi posati accanto al camino, l'avvicinò alla fiamma tremolante e quando ebbe preso accese la lampada e abbassò la campana di vetro. Il guaritore prese pizzichi di polvere da diversi contenitori e li versò in una coppa bianca.

«Come sta il piccolo?» le chiese Jennsen, sussurrando.

Lui lanciò un'occhiata attraverso la stanza. «Non bene.»

«Cosa posso fare per aiutare?» chiese Jennsen dopo aver sistemato lo stoppino.

Il guaritore svitò un tappo. «Be', se non ti dispiace potresti prendere il

mortaio e il pestello dalla credenza.»

Jennsen ubbidì e posò tutto vicino alla lampada. L'uomo stava aggiungendo una polvere color mostarda alla mistura. Era così preso che non si era tolto il mantello, ma dopo qualche attimo abbassò il cappuccio.

Quel viso non attirò la sua attenzione come aveva fatto quello del mago Rahl. Non vide nulla di particolare negli occhi tondi dell'uomo, nella fronte rilassata e nella linea della bocca piacevole che però non le sembrava famigliare. Indicò una bottiglia di vetro verde marezzato.

«Potresti sbriciolare una di quelle per me?»

Il guaritore si affrettò a prendere un altro barattolo da uno scaffale, mentre Jennsen svitava il tappo della bottiglia rimanendo a bocca aperta di tonte allo spettacolo che si presentò ai suoi occhi. Fu la forma di quegli affari a stupirla e ne girò uno con un dito. Era piatto, scuro e rotondo. La luce della lampada le rivelò che era qualcosa di essiccato. Agitò la bottiglia e vide che erano tutti uguali... tutte piccole Grazie.

Quelle cose erano praticamente identiche al simbolo magico.

«Cos'è?» chiese.

Il guaritore si tolse il mantello e tirò su le maniche della tunica spartana. «Parte di un fiore... la rosa della febbre di montagna; la base essiccata del filamento. Sono belle. Sono sicuro che le avrai già viste. Hanno diversi colori a seconda di dove crescono, ma il tipo più comune è quello rosso. Tuo marito non ti ha mai portato un mazzolino di rose della febbre?»

Jennsen arrossì. «Non è... viaggiamo insieme, e siamo solo amici.»

«Oh!» disse lui senza sembrare né sorpreso né curioso. «Vedi questo punto?» Indicò. «I petali sono attaccati qui e qui. Una volta staccati e rimossi gli stami, questa parte della testa viene fatta essiccare e prende questo aspetto.»

«Somiglia a una piccola Grazia» disse Jennsen sorridendo.

Il guaritore annuì sorridendo a sua volta. «E, come la Grazia, può essere benefica o letale.»

«Com'è possibile?»

«Una di queste sbriciolata e aggiunta a questa pozione aiuterà il bambino a dormire profondamente e a combattere meglio la febbre. Più di una, invece, gliela aumenterebbe.»

«Davvero?»

Il guaritore alzò un dito e si chinò in avanti, quasi avesse intuito la domanda successiva. «Se ne prendessi due dozzine o più, non ci sarebbe cura al mondo che potrebbe salvarti. Saresti uccisa da una febbre rapida e letale.

È questo effetto che dà il nome alla pianta.» Accennò un sorriso. «Un nome molto adatto per un fiore che è associato all'amore.»

«Suppongo di sì» disse Jennsen, riflettendo. «Ma se ne mangio più di una e meno di una dozzina, morirei lo stesso?»

«Se fossi abbastanza stupida da frantumarne dieci o dodici e aggiungerle al tè ti verrebbe la febbre.»

«E dopo morirei?»

L'uomo sorrise vedendo preoccupazione sul suo viso. «No. Se ne mangiassi così tante avresti solo un accenno di febbre e in un paio di giorni sarebbe finita.»

Jennsen fissò con attenzione quei fiori a forma di Grazia e posò la bottiglia.

«Non ti succederà nulla se ne tocchi una» disse il guaritore osservando la sua reazione. «Devi mangiarle per subirne l'effetto. Però, anche in questo caso, se mischiate con altre sostanze, cureranno la febbre del ragazzo.»

Jennsen sorrise imbarazzata e infilò due dita nella bottiglia per prendere un fiore che poi buttò sul fondo del mortaio.

«Se fosse per un adulto mi limiterei a sbriciolarla tra le dita» spiegò il guaritore mentre faceva colare il miele nella scodella «ma il bambino è piccolo e dorme. Ho bisogno che lo beva facilmente, quindi tritala.»

Il guaritore aggiunse il fiore polverizzato da Jennsen alla pozione e lei si chiese cosa Sebastian avrebbe pensato di una cosa simile. Forse Fratello Narev avrebbe voluto far sradicare tutte le rose di montagna perché potenzialmente dannose.

Jennsen mise via i barattoli, mentre il guaritore portava la bevanda al bambino. Gli appoggiò la scodella alle labbra e gli fece bere la mistura lentamente. Non riuscirono a svegliarlo, quindi le sorsate erano piccole e intervallate da qualche secondo per permettergli di deglutire nel sonno.

Sebastian entrò nella capanna insieme a una ventata d'aria fredda che fece rabbrividire Jennsen. Il calare del vento annunciava notti gelide.

Sebastian si avvicinò al fuoco, ansioso di scaldarsi. Jennsen mise un altro ceppo e lo posizionò con l'attizzatoio in modo che prendesse bene. Il guaritore posò una mano sulla spalla della donna e annuì per rassicurarla mentre lei finiva di dare la pozione al figlio malato. La lasciò fare, appese il mantello al gancio della porta e si unì a Sebastian e Jennsen.

«Quella donna e il figlio sono vostri parenti?» chiese.

«No» rispose Jennsen. Il calore del fuoco la spinse a togliersi il mantello e ad appoggiarlo sulla panca. «L'abbiamo incrociata sulla strada e l'abbia-

mo aiutata portandola fin qua.»

«Ah» disse l'uomo. «La donna potrà rimanere con il bambino che dovrò controllare regolarmente nel corso della notte.» Jennsen si era dimenticata del coltello che portava al fianco finché il guaritore non lo notò. «Per favore,» disse «prendete pure lo stufato che stavo cucinando: ne facciamo sempre un po' di più per quelli che potrebbero arrivare. È tardi per viaggiare. Siete entrambi i benvenuti nelle capanne. Sono vuote, quindi potete sceglierne una a testa.»

«Siete molto gentile» disse Sebastian. «Grazie.»

Jennsen stava per dire che potevano condividere una sola capanna quando si ricordò di avergli detto che Sebastian non era suo marito. Immaginò la figura che avrebbe fatto se avesse detto qualcosa per cambiare il piano, così tacque.

L'idea di dormire con Sebastian all'aperto le sembrava naturale e innocente, mentre insieme in una capanna era un'altra cosa. Avevano alloggiato in diverse taverne da quando erano partiti dal Palazzo del Popolo, ma prima del bacio.

Jennsen indicò la zona con un gesto del braccio. «Questa è la dimora del Raug'Moss?»

Lui sorrise alla domanda, come se la trovasse divertente, ma al tempo stesso non volesse prendere in giro Jennsen per la sua ignoranza. «No. Questo è solo uno dei nostri avamposti che usiamo quando viaggiamo... un riparo... e anche un luogo in cui le persone che hanno bisogno dei nostri servizi possono trovarci.»

«Il bambino è stato fortunato» disse Sebastian.

L'adepto del Raug'Moss lo studiò per un attimo, poi disse: «Se vivrà sarà contento di avermi incontrato. Succede spesso che ci sia un fratello in questa stazione.»

«Perché?»

«Questi avamposti aiutano il Raug'Moss a raggranellare le risorse che ci consentono di curare chi non può permettersi un guaritore.»

«Raggranellare le risorse?» chiese Jennsen. «Ho sempre pensato che il Raug'Moss aiutasse la gente per carità e non per guadagno.»

«Il cibo, il camino, il tetto che offriamo non appaiono magicamente dal nulla perché ne abbiamo bisogno. La gente che viene da noi per usufruire della conoscenza che abbiamo accumulato negli anni deve contribuire con qualcosa in cambio dell'aiuto. Come potremmo aiutare gli altri se morissimo di fame? La carità, se si può, è una scelta personale, ma se è data per

scontata o obbligatoria è solo un eufemismo per la parola schiavitù.»

Il guaritore non si riferiva a Jennsen, che tuttavia si sentì pungolata da quelle parole. Non aveva sempre pensato che gli altri dovessero aiutarla solo perché lei lo voleva? Come se il suo desiderio di assistenza avesse la precedenza sugli interessi prioritari delle loro vite?

Sebastian infilò una mano in tasca, rovistò per qualche secondo e tirò fuori un marco d'argento che passò all'uomo. «Vorremmo condividere quello che abbiamo in cambio di quanto ci avete dato.»

Il guaritore lanciò una rapida occhiata al coltello di Jennsen e disse: «Nel vostro caso non è necessario.»

«Insistiamo» disse Jennsen, sentendosi a disagio sapendo che quello non era denaro guadagnato, ma sottratto a un morto.

L'uomo accettò il pagamento con un cenno del capo. «Le scodelle sono nella credenza, a destra. Vi prego, servitevi da soli, io devo controllare il ragazzo.»

Jennsen e Sebastian mangiarono lo stufato d'agnello seduti dietro il tavolo. Era il pasto migliore dopo le torte salate di Tom.

«Tutto questo torna a nostro vantaggio» disse piano Sebastian.

Jennsen lanciò un'occhiata a un angolo della stanza e vide il guaritore e la madre piegati sul ragazzo, poi mescolò lo stufato.

«Davvero?»

«I cavalli possono mangiare bene e riposarsi e lo stesso vale per noi. Questo ci permetterà di guadagnare tempo sui nostri inseguitori.»

«Pensi davvero che potrebbero avere qualche idea di dove siamo o che siano vicini?»

Sebastian scrollò le spalle, mangiò, poi, prima di parlare, lanciò un'occhiata all'altro lato della stanza. «Non riesco a vedere come potrebbero, ma ci hanno già sorpresi una volta, giusto?»

Jennsen riconobbe quella verità con un cenno del capo e tornò a mangiare in silenzio.

«Comunque» disse Sebastian «possiamo mangiare e riposarci. Tutto questo ci aiuterà ad aumentare le distanze. Sono contento che tu mi abbia ricordato come il Creatore aiuta coloro che hanno bisogno.»

Jennsen si sentì riscaldare dal suo sorriso. «Spero che aiuti anche quel povero ragazzo.»

«Anch'io» disse Sebastian.

«Pulisco, poi vado a vedere se hanno bisogno d'aiuto.»

«Vai nella penultima capanna, io mi metterò nella terzultima. Mentre tu

finisci qui vado ad accendere il fuoco.»

Sebastian finì di mangiare, mise il cucchiaio nella scodella vuota e Jennsen gli posò una mano sulla sua. «Dormi bene.»

La ragazza si godette il sorriso dell'uomo, poi lo osservò sussurrare qualcosa all'orecchio del guaritore. A giudicare dal cenno del Raug'Moss, Sebastian doveva avergli augurato la buona notte. La madre, seduta a fianco del lettino intenta ad accarezzare la fronte del figlio, ringraziò Sebastian per il suo aiuto, ma notò appena l'aria gelida che entrò nella stanza quando lui uscì.

Jennsen portò una scodella di stufato fumante alla donna che accettò educatamente, ma senza concentrarsi molto. Jennsen disse qualcosa al guaritore che sospirò in segno di conferma; l'uomo si sedette al tavolo e lei gli servì da mangiare.

«È abbastanza buono anche se l'ho fatto io» disse il guaritore divertito, mentre lei gli portava una caraffa d'acqua.

Jennsen ridacchiò assicurandogli che era d'accordo. Lo lasciò mangiare e lavò le scodelle, poi aggiunse altra legna al fuoco. La quercia bruciava bene, ma faceva un mucchio di scintille che senza lo schermo si sparpagliavano di fronte al camino. Jennsen sistemò i ceppi e una serie di scintille volarono nella canna fumaria. Prese la ramazza da un angolo e scopò la cenere dentro il camino.

Vide che il guaritore aveva quasi finito di mangiare e si sedette al suo fianco in modo che potessero parlare in via confidenziale. «Domani mattina dobbiamo partire molto presto, quindi volevo salutarti e ringraziarti in anticipo per tutto quello che hai fatto per noi e il ragazzo, nel caso non ci vedessimo più.»

Il guaritore non fissò il coltello, ma Jennsen comprese dall'espressione sul suo volto che aveva collegato il loro bisogno di partire presto a quell'arma e lei non disse nulla per indurlo a pensare il contrario.

«Apprezzo il vostro generoso contributo alla nostra setta, che ci aiuterà nei nostri sforzi a favore della gente.»

Il guaritore stava aspettando la domanda che Jennsen aveva intenzione di porgli. «Vorrei avere alcune notizie su un uomo che mi hanno detto essere un adepto del Raug'Moss. Potrebbe essere un guaritore, ma non ne sono sicura. Vorrei sapere qualcosa su di lui.»

«Chiedi pure, ti dirò quello che so.»

«Si chiama Drefan.»

Per la prima volta da quando erano arrivati, gli occhi dell'uomo furono

animati dalla scintilla della passione. «Drefan era il figlio malvagio di Darken Rahl.»

Jennsen dovette sforzarsi per non reagire a quelle parole e si rammentò che portava un coltello con il simbolo dei Rahl, cosa che poteva aver influito sul guaritore.

«Lo so. Però ho un grande bisogno di trovarlo.»

«Troppo tardi.» L'ombra di un sorriso soddisfatto aleggiò sulle labbra del guaritore. «'Maestro Rahl, proteggici'» citò dalla devozione.

«Non capisco.»

«È stato ucciso dal nuovo lord Rahl, che così facendo ci ha risparmiati tutti dal figlio bastardo di Darken Rahl.»

Jennsen.

Jennsen era attonita, aveva l'impressione che degli artigli invisibili fossero scaturiti dal cielo cupo per chiudersi intorno alla sua gola.

«Sei sicuro?» fu l'unica cosa che riuscì a dire. «Voglio dire, sei sicuro che sia stato lord Rahl?»

«Sono state pronunciate parole molto discrete sulla morte di Drefan e sul fatto che fosse perito servendo la gente del D'Hara, ma io, come il resto dei miei fratelli, credo che sia stato ucciso da lord Rahl.»

Jennsen.

Parole discrete per un assassinio. Jennsen immaginò che nessuno avesse il coraggio di pararsi di fronte a lord Rahl e chiamarlo assassino. La gente comune era assassinata. Le vittime di lord Rahl perivano per servire la gente del D'Hara.

Jennsen sentì una morsa di paura al petto. Darken Rahl non era riuscito a trovare Drefan, mentre Richard sì.

Giunse le mani tremanti sul grembo, sperando che dal suo viso non trapelasse nulla. Era ovvio che quell'uomo era fedele a lord Rahl. Lei non osava rivelare la sua vera repulsione, il suo terrore.

Arrenditi.

La sua vera ira.

Arrenditi.

Quella parola rimbalzava nella sua testa oltre i pensieri, le frustrazioni, la mancanza di speranza e la rabbia che ribolliva.

34

Jennsen si sedette sul pavimento e osservò il fuoco che Sebastian aveva

acceso per lei, fissando le fiamme e le braci giallo arancioni che avevano preso a cadere dai ceppi. Ricordava appena i saluti fatti al guaritore, alla madre del bambino e la camminata che l'aveva portata alla capanna vuota.

Non sapeva quanto fosse rimasta seduta in quel posto con lo sguardo perso nel nulla e la mente attraversata da pensieri cupi. Richard Rahl l'aveva privata della madre e della possibilità di avere una famiglia e una casa. Jennsen sentiva profondamente la mancanza della madre, in un'agonia che sembrava insopportabile, tuttavia non aveva altra scelta che andare avanti. Aveva esaurito anche le lacrime. A volte, anche il dolore della perdita sembrava lontano.

Fin da quando Althea le aveva parlato di Drefan, Jennsen aveva sperato di trovare il fratellastro, un altro buco nel mondo come lei, e uscire rafforzata da quella unione. Pensava che forse avevano una sorta di empatia e che la loro lotta in comune li portasse a trovare una soluzione. Ora, non poteva più sapere se avrebbe funzionato.

Era una delle sue tante speranze morte. Richard Rahl aveva ucciso Drefan e avrebbe eliminato anche lei non appena l'avesse avuta tra le mani, cosa che sarebbe successa molto presto. Jennsen lo sapeva bene, lui l'avrebbe trovata.

Jennsen.

Un folle torrente di pensieri le attraversò la mente, un turbinio di speranza, disperazione e ira.

Tu vash misht. Tu vask misht. Grushedeva du kalt misht.

Insieme ai pensieri c'era anche la voce e alla fine tutto scomparve bruciato dall'ira.

Arrenditi, Jennsen.

Aveva provato di tutto, ma non le rimaneva altro da fare. Lord Rahl le aveva tolto ogni speranza e lei non aveva più scelta.

Sapeva ciò che doveva fare.

Jennsen si alzò e provò una strana sensazione di pace interiore dopo aver preso la sua decisione. Si buttò il mantello sulle spalle e uscì dalla capanna. L'aria era tanto fredda che le rendeva difficile respirare e la neve scricchiolava sotto i suoi passi.

Rabbrividiva per il gelo e per l'enormità di quanto aveva deciso e bussò alla porta della terzultima capanna. Sebastian aprì uno spiraglio per vedere chi fosse, poi spalancò per farla entrare e lei si affrettò a raggiungere il fuoco del camino.

Sebastian era senza la maglia e a giudicare dall'odore di pulito e dall'a-

sciugamano buttato sulla spalla doveva averlo interrotto mentre si lavava. Forse aveva riempito il catino anche a lei, solo che non l'aveva notato.

Sebastian la fissava preoccupato cercando di capire cosa l'avesse condotta da lui.

«Ho intenzione di uccidere Richard Rahl» disse, portando i pugni ai fianchi.

Lui la studiò in viso accettando con calma le sue parole così determinate, come se avesse sempre saputo che un giorno anche lei avrebbe compreso quella verità. Sebastian rimase in silenzio in attesa di sentire il resto.

«Ora so che avevi ragione» disse. «Devo eliminarlo, altrimenti non sarò mai al sicuro e non potrò mai vivere la mia vita. Sono l'unica che può farlo... l'unica che deve farlo.»

Non gli disse perché toccava a lei.

Lui l'afferrò per le spalle e la fissò negli occhi. «Sarà molto difficile avvicinare un uomo simile in modo che tu possa fare quello che devi. Ti ho detto che l'imperatore ha alcune incantatrici al suo servizio che combattono contro lord Rahl. Lascia che ti porti da loro.»

Jennsen aveva preso una decisione, ma non aveva considerato i dettagli. Non aveva pensato al modo in cui avrebbe superato le persone che lo proteggevano. Doveva avvicinarsi molto per ucciderlo. Nella sua mente si era immaginata di colpirlo con il coltello urlandogli contro tutta la rabbia per quello che aveva subito. Si era concentrata sul fine della sua missione, non su come realizzarla in pratica.

«Pensi che quelle donne potrebbero aiutarmi nel modo in cui hai detto tu... la magia per porre fine alla magia? Pensi che potranno fornirmi degli strumenti per portare a termine il mio piano?»

«Non te l'avrei suggerito se così non fosse. Conosco il potere distruttivo della magia usata da lord Rahl... l'ho anche visto con i miei occhi... e so che le nostre incantatrici sono state in grado di respingerlo. La magia non può fare tutto, ma penso che possa fornire un ottimo aiuto.»

Jennsen sporse il mento in fuori. «Io ho intenzione di uccidere Richard Rahl con o senza il loro aiuto e fino ad allora non avrò requie. Io non avrò mai una vita finché lui non sarà morto... ma è stato lui a decidere che così fosse, non io. Sono alla fine della fuga e non ho più intenzione di fuggire.»

«Ho capito. Ti porterò dalle nostre incantatrici.»

«Quanto pensi che disti il Vecchio Mondo da qua? Quando le raggiungeremo?»

«Per ora non andremo nel Vecchio Mondo. In mattinata cominceremo a

cercare un passo verso ovest e una strada che ci porti nelle Terre Centrali.»

Jennsen si spostò un ciuffo di capelli dal viso quando notò che lui la stava fissando. «Ma io pensavo che l'imperatore e le Sorelle della Luce fossero nel Vecchio Mondo.»

Sulle labbra di Sebastian apparve un sorrisetto furbo. «No. Non possiamo permettere che lord Rahl invada le nostre terre senza rispondere alle sue aggressioni, senza fargliela pagare. Anche noi, proprio come te, abbiamo intenzione di combattere e vincere. L'imperatore è con l'esercito che sta cingendo d'assedio la capitale delle Terre Centrali, la città d'Aydindril. Laggiù si trova il Palazzo delle Depositarie... la reggia della moglie di lord Rahl. Stiamo tagliando in due il Nuovo Mondo. In primavera ne conquisteremo la capitale spezzando la schiena al Nuovo Mondo.»

«Non capisco. Perché l'imperatore Jagang dovrebbe compiere una mossa tanto coraggiosa?»

Sebastian ridacchiò. «Sono io il suo stratega.»

Jennsen rimase a bocca aperta. «Tu? Sei stato tu a ideare il piano?»

«L'imperatore è diventato il governante del Vecchio Mondo perché è un genio. Aveva due alternative, attaccare le Terre Centrali o il D'Hara. Fratello Narev gli disse che il Creatore sarebbe stato dalla sua parte in entrambe le imprese garantendo la vittoria, quindi non poteva dare nessun consiglio di ordine militare.

«L'imperatore aveva già pensato di prendere Aydindril, ma aveva tenuto tutto per sé finché non ha sentito i miei consigli. Alle volte l'imperatore Jagang non usa le mie strategie, ma questa volta sono stato contento che l'avessimo pensata allo stesso modo. Conquistare la città della moglie di lord Rahl non solo sarebbe stata una grande vittoria militare, ma anche un gran colpo al morale del nemico.»

Jennsen tornò a vederlo come le succedeva nei primi tempi che l'aveva conosciuto: era una persona importante. Quell'uomo stava influenzando parte del corso della storia. Il destino delle nazioni e di un numero imprecisato di vite dipendeva dalle parole di Sebastian.

«Non pensi che l'imperatore abbia già conquistato il Palazzo delle Depositarie?»

«No» affermò Sebastian, sicuro. «Non sprecherebbe mai tanti uomini coraggiosi finché il tempo non sarà dalla nostra parte. Conquisteremo Aydindril in primavera, quando questo maledettissimo inverno sarà finito. Credo che riusciremo a raggiungerli per il grande evento.»

Jennsen era eccitata all'idea di partecipare a un avvenimento tanto im-

portante... l'esercito degli uomini liberi che infliggeva un colpo letale a lord Rahl. Allo stesso tempo, però, sapeva che quel fatto avrebbe significato la fine del D'Hara. No, segnava solo la fine di un regno malvagio.

Sembrava una notte molto importante per lei. Il mondo si stava avviando a un grande cambiamento e lei ne faceva parte. Anche lei era cambiata.

Il fuoco le riscaldava una guancia e si rese conto che non aveva mai visto Sebastian senza la maglia. Era una visione che trovava piacevole.

Lui le afferrò l'altro braccio con delicatezza. «L'imperatore Jagang sarà molto contento d'incontrarti.»

«Io? Ma io non sono importante.»

«Credimi, Jennsen, Jagang il Giusto sarà ansioso di conoscere una donna coraggiosa che vuole combattere al nostro fianco per il bene dell'umanità e porre fine al regno dei Rahl. La presa del Palazzo delle Depositarie sarà un evento storico e Fratello Narev in persona giungerà dal Vecchio Mondo per assistere a una grande vittoria della nostra gente. Sono sicuro che anche lui sarà contento di incontrarti.»

«Fratello Narev...»

Jennsen rifletté sugli eventi che stavano avendo luogo in quel momento. Ora lei era parte di tutto ciò. Provava una sorta di brivido all'idea di incontrare Jagang il Giusto... un vero imperatore... e forse, anche Fratello Narev, che, come le aveva detto Sebastian, era la guida spirituale più grande che fosse mai vissuta.

Niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza Sebastian. Era un uomo notevole... gli occhi azzurri, gli strani capelli bianchi tagliati a spazzola, il bel sorriso e l'intelletto straordinario.

«Visto che sei stato tu a pianificare la campagna, sarò contenta di assistere al suo trionfo. Devo ammettere che sarò onorata di poter vedere persone tanto importanti e nobili.»

Sebastian era sempre sembrato modesto, tuttavia Jennsen ebbe l'impressione di vedere una scintilla d'orgoglio balenare nei suoi occhi. «Quando incontrerai l'imperatore non dovrai allarmarti per quello che vedrai.»

«Cosa vuoi dire?»

«L'imperatore è stato segnato dal Creatore con occhi che possono vedere più di quelli normali. Gli stupidi sono spaventati dal suo sguardo, volevo solo avvertirti. Non devi temere quel grand'uomo solo perché è diverso.»

«Non mi spaventerò.»

«Tutto a posto, allora.»

Jennsen rise. «Sono d'accordo con la tua nuova strategia. Possiamo parti-

re per le Terre Centrali domani mattina.»

Sebastian sembrava averla sentita appena. Il suo sguardo vagava dal volto ai capelli.

«Sei la donna più bella che abbia mai visto.»

Jennsen sentì le dita che le stringevano le braccia, mentre Sebastian l'avvicinava. «Mi lusinghi» disse Jennsen. Lui era un consigliere tra i più fidati al servizio dell'imperatore e lei era solo una ragazza cresciuta nei boschi. Lui influenzava la storia mentre lei cercava di sfuggirle... fino a ora.

Quello che aveva davanti, però, era Sebastian. Un uomo con il quale aveva mangiato e viaggiato. L'aveva visto sbadigliare per la stanchezza e addormentarsi un numero imprecisato di volte.

Era un misto affascinante tra un nobile e una persona comune. Sembrava a disagio se qualcuno lo trattava con riverenza, tuttavia il suo modo di fare pareva richiederlo.

«Mi dispiace che le mie parole siano tanto inadeguate» sussurrò, apparendo molto umile. «Volevo dire che tu sei molto più che bella.»

«Davvero?» Le sue parole non esprimevano tanto un dubbio, colme com'erano di una meravigliosa aspettativa.

Improvvisamente la bocca di Sebastian si posò sulla sua mentre l'abbracciava. Jennsen tenne le mani lungo i fianchi per paura di abbracciarlo a sua volta e toccare la pelle nuda. Rimase rigida tra le sue braccia con la schiena arcuata sotto la sua pressione.

Le labbra di Sebastian avevano un sapore dolcissimo e lui non si stava limitando ad abbracciarla, la stava proteggendo. Jennsen chiuse gli occhi e si abbandonò al bacio. Lui le afferrò i capelli alla base della nuca tenendola stretta mentre gemeva contro le sue labbra e la sua lingua calda le riempiva la bocca. Le incredibili sensazioni che provava le fecero girare la testa.

Il mondo sembrò crollare e si sentì abbandonata tra le sue braccia. A un tratto avvertì sulla schiena la pressione del letto e fu sconvolta all'idea di essere sdraiata sotto di lui. Era confusa perché non sapeva cosa fare.

Voleva fermarlo prima che si spingesse troppo oltre. Allo stesso tempo, però, temeva di fargli pensare che lo stesse rifiutando.

Si rese conto che erano veramente soli, cosa che la preoccupava ed eccitava al tempo stesso. Erano soli, e l'unica che poteva fermarlo era lei. Il fatto di aver deciso cosa fare della sua vita e di avere una presa sul cuore di Sebastian le conferì una sensazione di potere.

Ma quello era sempre e solo un bacio, anche se diverso da quello che si

erano dati a palazzo.

Cominciò a rispondere al bacio e fu inebriata dalla reazione ardente di Sebastian. Si sentiva una donna... una donna desiderata. Le sue mani carezzarono la pelle liscia della schiena seguendo i percorsi delle ossa e dei muscoli, e il modo in cui si fletteva e premeva contro di lei. Riusciva a respirare a stento.

«Ti amo, Jenn» le sussurrò in un orecchio.

Jennsen rimase senza parole. Non le sembrava vero. Le pareva d'aver sognato tutto o di vivere nel corpo di qualcun altro. Aveva capito cosa le era stato detto, solo che non le sembrava vero.

Il cuore le batteva tanto forte che aveva l'impressione dovesse scoppiare. Anche Sebastian ansimava per il desiderio che lo stava facendo impazzire. Lei si strinse a lui, ansiosa di sentire di nuovo le sue parole sussurrate nell'orecchio.

Temeva di credergli, di permettere a se stessa di credergli. Stava veramente succedendo a lei o era solo immaginazione?

«Ma... non puoi dirlo veramente» disse lei, innalzando un muro per proteggersi.

«È vero» rispose lui, ansimando. «È vero. Non posso trattenermi. Ti amo, Jennsen.»

Il respiro caldo di lui la faceva rabbrividire.

Per qualche strano motivo si ricordò di Tom e rivide il sorriso del giovane. Tom non si sarebbe comportato in quel modo. Non sapeva dire perché, ma ne era certa. Con Tom non sarebbe andata così.

Per qualche strano motivo provò una fitta di dolore per Tom.

«Sebastian...»

«Domani partiremo per compiere il nostro destino...»

Jennsen annuì contro la sua spalla, meravigliandosi di come quelle parole fossero colme di passione. Il loro destino. Si strinse con forza, sentendo il calore della sua schiena e la pressione contro le sue gambe e la mano che le carezzava le mani e i fianchi, sperando che le dicesse qualcosa di inebriante e allo stesso tempo pregando che non lo facesse.

«Ma questa notte è nostra, Jenn, se solo vorrai prenderla.»

Jennsen.

«Sebastian...»

«Ti amo, Jennsen. Ti amo.»

Jennsen.

Desiderava che l'immagine di Tom le abbandonasse la mente.

«Sebastian, io non so cosa...»

«Non ho mai voluto, non era mia intenzione sentirmi in questo modo, ma sei stata tu. Ti amo, Jenn. Non me l'aspettavo. Dolce Creatore, non posso trattenermi. Ti amo.»

Jennsen chiuse gli occhi mentre lui le baciava il collo. Le piaceva sentire quei sussurri nelle orecchie, sussurri molto simili a confessioni dolorose, sfumate di rabbia e rimorso, ma colme di una brama disperata.

«Ti amo» sussurrò ancora.

Jennsen.

Jennsen rabbrividì di piacere all'idea di sentirsi donna, all'idea che la sua sola esistenza eccitasse un uomo. Non si era mai sentita particolarmente attraente in precedenza. In quel momento si sentiva molto più che bella... si sentiva seducente.

Arrenditi.

Jennsen gli baciò il collo e l'orecchio come lui aveva fatto pochi attimi prima e sentì il corpo dell'uomo che prendeva fuoco.

Si gelò quando sentì la mano che scivolava sotto il vestito passando sul ginocchio e su una coscia. Adesso spetta solo a me, si disse.

Sussultò sgranando gli occhi per fissare le travi nere. La bocca di Sebastian si premette sulla sua, prima che lei potesse dire qualcosa. Gli batté un pugno contro la spalla, frustrata all'idea di non riuscire a dire un'unica, breve e importantissima parola.

Gli prese il volto per allontanarlo, per permetterle di parlare. Ma quello era l'uomo che le aveva salvato la vita. Lasciare che la toccasse in quella maniera era un'esigua ricompensa. Che male c'era? Era una cosa da poco rispetto al modo in cui lui le aveva aperto il cuore.

Inoltre, Sebastian si preoccupava per lei. Era l'uomo che ogni donna poteva desiderare. Era affascinante, intelligente e importante. Il fatto di interessargli per quello che era, l'eccitava. Cos'altro poteva desiderare?

Si sforzò di bandire l'immagine di Tom dalla sua mente concentrando tutta l'attenzione su Sebastian. Più la toccava, più le sue resistenze cedevano, in maniera quasi dolorosa.

La pressione delle sue dita era così bella che le lacrime le solcarono le guance. Dimenticò la parola, chiedendosi perché mai avrebbe dovuto dirla.

Strinse l'uomo in un abbraccio e tutto quello che poté fare fu ansimare e dimenarsi in preda a un piacere sfrenato.

«Sebastian...» ansimò. «Oh, Sebastian...»

«Ti amo tantissimo, Jenn.» Le allargò le gambe tremanti e si spinse in

mezzo. «Ho bisogno di te, Jennsen. Non posso vivere senza di te. Lo giuro.»

Si supponeva che fosse una sua scelta e Jennsen si disse che lo era.

«Sebastian...»

Arrenditi.

«Sì» ansimò. «Dolci spiriti, perdonatemi. Sì.»

35

Oba appoggiò una spalla contro la fiancata dipinta di rosso del carro e lasciò vagare lo sguardo incurante sulla piazza del mercato. La gente sembrava allegra perché la primavera era prossima, anche se l'inverno non aveva allentato del tutto la sua rigida morsa. Le persone ridevano, chiacchieravano, compravano e bighellonavano.

Quella gente non sapeva che in mezzo a loro c'era un Rahl, un membro della casata reale, e Oba sorrise.

Da quando aveva deciso di diventare invincibile e lungo tutto il viaggio verso nord, Oba era diventato un uomo nuovo, un uomo di mondo. Dopo la morte della strega e della madre non aveva capito subito che doveva recarsi al Palazzo del Popolo, ma più rifletteva su quanto gli era accaduto, più si convinceva che quel viaggio era d'importanza vitale. Mancavano ancora dei pezzi che avrebbero potuto significare solo guai.

Quella donna... Jennsen... aveva detto che era inseguita dai quadrati. Le squadre di soldati davano la caccia solo alle persone importanti. Oba era preoccupato che cominciassero a inseguire anche lui visto che era una persona importante. Come Jennsen, era un buco nel mondo. Lathea non gli aveva specificato cosa significasse, ma lui sapeva che quella peculiarità rendeva lui e Jennsen persone speciali. Erano legati.

Forse lord Rahl aveva appreso dell'esistenza di Oba da quella traditrice di Lathea e temeva di avere un rivale al trono, poiché anche lui era figlio di Darken Rahl. In un certo senso erano alla pari. Il nuovo lord Rahl aveva la magia, ma Oba era invincibile.

Molte cose bollivano in pentola e aveva pensato che sarebbe stato meglio andare nella sua dimora ancestrale e sapere quanto più possibile.

Oba, tuttavia, aveva avuto il suo daffare ancor prima di andare a nord. Gli era piaciuto visitare luoghi nuovi e apprendere. Aveva redatto una lista mentale. Insediamenti, paesaggi, persone. Tutto aveva un significato. Nei momenti di calma scorreva quella lista per vedere i punti che combaciava-

no e cosa ne poteva dedurre. Aveva sempre sostenuto che fosse importante tenere la mente attiva. Ora era un uomo che prendeva la sua strada e faceva quello che voleva, ma doveva ancora imparare e crescere parecchio.

Aveva finito di nutrire gli animali, occuparsi del giardino, degli steccati, del fienile e della casa. Aveva smesso di ubbidire ai capricci di una madre folle o essere l'oggetto del suo scherno. Non doveva più sopportare le cure della strega.

E pensare che una volta la madre aveva avuto la sfrontatezza di chiedergli di portare via un mucchio di letame gelato... a lui, il figlio di Darken Rahl. Oba non sapeva come avesse fatto a sopportarlo, poi suppose di essere un uomo di grande pazienza... un altro dei suoi enormi pregi.

La madre gli aveva sempre detto di non spendere i soldi con le donne e quando Oba raggiunse una città di medie dimensioni andò a cercare la prostituta più costosa per festeggiare la liberazione dalla sua tirannia. Fu allora che comprese come mai la madre gli aveva sempre vietato di andare con le donne... era bello.

Aveva scoperto, tuttavia, che donne simili potevano essere crudeli con un uomo sensibile come lui. Anche loro, in alcuni casi, avevano cercato di farlo sembrare piccolo e poco importante fissandolo con quello sguardo gretto e calcolatore che lui odiava.

Oba sospettava che fosse opera della madre. Era possibile che il suo spirito si annidasse nel cuore delle prostitute per privarlo anche dei momenti di maggiore trionfo. Forse anche da morta sussurrava cattiverie nei suoi confronti alle orecchie delle donne. Era una cosa che lei avrebbe fatto sicuramente: anche se ora riposava in eterno non avrebbe mai smesso di perseguitarlo.

Oba non era uno spendaccione, ma i soldi che aveva giustamente guadagnato nel corso degli anni ora gli servivano per avere letti puliti, cibo e bevande di ottima qualità e donne attraenti. Spendeva con parsimonia perché sapeva che le persone erano fin troppo attratte dalla sua ricchezza.

Aveva imparato che il fatto di avere dei soldi gli permetteva di comprare favori, specialmente quelli delle donne. Se pagava da bere o faceva loro dei piccoli regali... un bel pezzo di stoffa per fare una sciarpa, un braccialetto, un fermacapelli... era molto più probabile che fossero gentili con lui. Spesso lo portavano in un luogo tranquillo dove potevano stare insieme. A volte un vicolo, altre volte un bosco deserto e in alcuni casi una stanza.

Sospettava che alcune di loro volessero solo il suo denaro, tuttavia non finiva mai di stupirsi del piacere che poteva dare una donna... specialmente

con l'aiuto di un coltello ben affilato.

Oba era un uomo di mondo che adesso sapeva tutto delle donne. Ne aveva avute parecchie. Sapeva come parlare con loro, come trattarle e come soddisfarle.

C'era un gran numero di donne che pregavano che un giorno lui tornasse da loro. Alcune avevano lasciato il marito nella speranza di conquistare il suo cuore.

Le donne non potevano resistergli. Gli giravano intorno deliziate dai suoi sguardi e gemevano quando dava loro piacere. Erano in particolar modo contente quando faceva loro del male. Chiunque fosse stato meno sensibile di lui non sarebbe riuscito a interpretare quelle lacrime per quello che erano effettivamente: gioia.

Oba sapeva che poteva godere della compagnia delle donne in qualsiasi momento, così non si impegnava in relazioni a lungo termine. Erano storie brevi. Alcune brevissime. Adesso aveva ben altro che le donne a cui pensare. Dopo, avrebbe potuto avere tutte le donne che voleva, proprio come suo padre.

Finalmente poteva guardare il Palazzo del Popolo in tutto il suo splendore. La voce gli aveva detto che un giorno sarebbe stato suo.

Un venditore ambulante lo urtò distraendolo dai suoi pensieri.

«Volete un talismano, signore? Un portafortuna magico?»

Oba aggrottò la fronte e fissò l'uomo ingobbito. «Cosa?»

«Talismani speciali. Non vi sbagliate. Solo un penny d'argento.»

«E cosa fanno?»

«Sono magici, signore. Non vorreste un po' di magia per alleviare i fardelli della vita? Far cambiare il corso degli eventi a vostro favore? Tutto per un solo penny d'argento.»

Le cose avevano cominciato ad andare bene per lui dopo che aveva ucciso sua madre, ma gli piaceva sempre imparare qualcosa di nuovo.

«Che genere di magia possono fare?»

«Grandi cose, signore. Grandi cose. Vi daranno forza e saggezza al di là di quella di ogni uomo comune.»

Oba sorrise. «Ho già tutto questo.»

L'uomo rimase senza parole per un momento, poi si guardò oltre le spalle per controllare che non ci fosse nessuno nelle vicinanze e si avvicinò a Oba con fare cospiratore.

«Con questo talismano le donne vi cadranno ai piedi come foglie. Tutte quelle che volete» gli disse, facendo l'occhiolino.

«Succede sempre» disse Oba, che stava perdendo interesse. Lui aveva già quel genere di magia. Era come se quel talismano avesse avuto il potere di dargli due gambe e due braccia.

L'uomo si schiarì la gola catarrosa e si avvicinò di nuovo. «Be', non c'è nessun uomo al mondo che possa dire di avere abbastanza denaro o la donna più bella...»

«Ti darò un penny di rame se mi dirai dove posso trovare Althea, l'incantatrice.»

L'uomo aveva l'alito che puzzava e Oba lo spinse via. L'ambulante alzò il dito nodoso arcuando al tempo stesso le sopracciglia.

«Come avete giustamente detto, signore, voi siete un uomo saggio. Sapevo di aver visto giusto con voi. Siete riuscito a stanare la persona giusta, che vi può dire ciò di cui avete bisogno.» Si batté un pugno sul petto. «Io posso dirvi tutto ciò che vi interessa sapere, ma sono sicuro che un uomo intelligente come voi avrà già capito, simili informazioni vi costeranno molto di più di un penny di rame. Molto di più, ma ne varrà la pena.»

Oba aggrottò la fronte. «Quanto di più?»

«Un marco d'argento.»

Oba rise e cominciò ad allontanarsi: aveva i soldi, ma non gli piaceva essere preso per stupido.

«Chiederò qua intorno. La gente per bene può dirmi dove si trova l'incantatrice aspettandosi solo un cenno del mio cappello.»

Il venditore ambulante si mise al fianco di Oba, ansioso di riprendere la trattativa. Parlava rapido cercando di stare al passo, con i vestiti laceri che sventolavano mossi dalla brezza, mentre evitava gli avventori del mercato.

«Come ho detto, siete un uomo saggio e temo di non essere alla vostra altezza. Avete vinto... bisogna saper ammettere la verità. Ma ci sono questioni più spigolose che non conoscete. Questioni che un uomo della vostra sensibilità dovrebbe conoscere, cose che potrebbero salvarvi nell'impresa pericolosa che state per intraprendere. Cose che non tutti sanno.»

Oba era una persona sensibile, era vero. Lanciò un'occhiata in tralice all'uomo che camminava al suo fianco come un cane che chiedeva del cibo. «Un penny d'argento. È tutto quello che ti offro.»

«Vada per un penny d'argento» concesse l'ambulante. «La mia informazione, però, vale molto perché nessun altro ne è al corrente.»

Oba si fermò, contento che l'uomo si fosse arreso di fronte a un intelletto superiore, e lo fissò con le mani sui fianchi. Il venditore si stava leccando le labbra screpolate. Non era nella natura di Oba separarsi dal denaro così

facilmente, ma ne aveva parecchio e c'era qualcosa in quell'uomo che lo incuriosiva. Infilò una mano nella tasca e ne trasse una moneta d'argento che lanciò al cencioso di fronte a lui.

«Va bene» disse Oba, e mentre l'uomo prendeva al volo la moneta, gli afferrò il polso magro. «Ti ho dato quanto mi hai chiesto, ma se solo sospetto che non mi stai dicendo la verità o che non dici tutto, mi riprenderò la moneta e dovrò ripulirla del tuo sangue prima di infilarla in tasca.»

L'uomo fissò Oba e deglutì alla vista dell'espressione funesta sul viso. «Non vi trufferò, signore... specialmente non dopo che vi ho dato la mia parola.»

«Meglio per te. Allora, dove vive? Come posso trovare Althea?»

«Vive in una palude e posso dirvi come raggiungerla per solo...»

«Pensi che sia un bue senza cervello!» Oba gli torse il polso. «So già che la gente va nella palude per farsi ricevere dalla maga, quindi è molto meglio che tu mi dica qualcosa che non sia la strada per andare da lei, perché la so già.»

«Certo!» L'ambulante deglutì e riprese: «Stavo per dirvi che conosco una via segreta per passare nella palude e stavo per spiegarvi la strada senza farvi aggiungere altro al generoso pagamento che mi avete dato. La conoscono in pochi ed è tutto incluso nel prezzo. Non voglio avere segreti con un uomo giusto come voi, signore.»

Oba lo fissò in cagnesco. «Una strada segreta? Perché dovrei usare la strada segreta visto che ce n'è una usata da tutti?»

«Althea è un'incantatrice molto potente e la gente va da lei per conoscere il futuro, però dovete avere l'invito. Non osate avventurarvi nella palude senza essere invitato. Dopo essere stata invitata la gente passa da una sola strada... così la possono vedere arrivare e richiamare le bestie assetate di sangue che sorvegliano quel luogo.» Un sorrisetto apparve sul volto calcolatore dell'uomo. «Ho l'impressione che se voi foste stato invitato non avreste bisogno di chiedere da che parte bisogna passare. Siete stato invitato, signore?»

Oba allontanò con delicatezza il venditore puzzolente. «Quindi c'è un'altra strada per entrare?»

«Esatto. Passa da dietro. È un modo di sgattaiolare alle spalle della maga, mentre le bestie sorvegliano la parte davanti. Un uomo in gamba potrebbe decidere di non avvicinarsi all'incantatrice come vuole lei.»

Oba si guardò intorno per assicurarsi che la gente non stesse ascoltando. «Non ho bisogno di passare da dietro, non ho paura dell'incantatrice, ma,

visto che ho pagato, parla. Dimmi tutto quello che sai sulle due strade d'accesso e anche su quella donna.»

«Se siete stato invitato, allora vi basterà cavalcare verso ovest, come fanno tutti, poi quando arrivate a ridosso delle montagne girate a nord seguendo la base del massiccio. La terra degrada verso il basso finché non entra nella palude. Rimanete sul sentiero... non uscite e raggiungerete la casa dell'incantatrice.»

«Ma la palude sarà gelata in quel periodo dell'anno.»

«No, signore. Quel posto è governato dall'incantatrice e dalla sua magia maligna. La palude non si inchina di fronte all'inverno.»

Oba storse il polso dell'uomo fino a farlo urlare. «Pensi che sia un pazzo? Le paludi non esistono in inverno.»

«Chiedete a chiunque!» squittì l'uomo agitando il braccio libero. «Chiedetelo a tutti e vi risponderanno che la palude di Althea non si piega all'inverno mandato dal Creatore, ma rimane calda per tutto l'anno.»

Oba mollò il polso dell'ambulante. «Hai parlato di una via che passa da dietro, giusto?»

L'uomo esitò per la prima volta e si leccò le labbra spaccate. «È molto difficile da trovare. Ci sono pochi segni, e non sono facili da distinguere. Potrei darvi le indicazioni, ma voi potreste non trovarla e pensare che vi ho mentito. Non conoscete questa regione.»

«Sto cominciando a pensare di riprendermi la moneta.»

«Sono solo preoccupato per la vostra sicurezza, signore» disse il mendicante, sorridendo. «Non mi piace dare a un uomo come voi solo parte di quello che gli serve. Dopo avrei paura di pentirmene. Credo di dovervi dare tutto.»

«Continua.»

L'ambulante si schiarì la gola e sputò di lato, poi si pulì la bocca con la manica sporca del vestito. «Be', signore, il modo migliore per raggiungere quel posto è che vi porti io.»

Oba aspettò che una coppia di anziani li superasse, poi afferrò di nuovo l'uomo per il polso. «Bene, andiamo.»

L'ambulante piantò i talloni. «Calma. Vi ho detto che vi avrei spiegato tutto, ma non posso mollare i miei affari e cominciare a fare la guida. Non guadagnerò per diversi giorni.»

Oba si inclinò verso l'uomo guardandolo male. «Quanto vuoi per portarmi fin laggiù?»

L'uomo fece un respiro profondo e borbottò qualcosa, quasi stesse con-

tando nella sua testa.

«Bene, signore» disse, dopo aver alzato un dito della mano Libera avvolta in un guanto bucato. «Credo che ci impiegheremo qualche giorno, quindi dovreste pagarmi un marco d'oro.»

Oba rise. «Non ti darò un marco... né d'oro né d'argento. Ti pagherò un altro penny d'argento e basta. Accetta, altrimenti mi riprendo anche la prima moneta e me ne vado.»

L'ambulante scosse il capo, bofonchiò tra sé e sé e alla fine fissò Oba, rassegnato.

«Ultimamente non sto vendendo molti amuleti e, a dire il vero, quei soldi mi farebbero molto comodo. Avete vinto, signore. Vi guiderò per un penny d'argento.»

Oba mollò la presa. «Andiamo.»

«Dobbiamo attraversare la piana di Azrith e avremo bisogno dei cavalli.»

«Vorresti che ti comprassi un cavallo? Sei impazzito?»

«Be', camminare non va bene, però conosco delle persone che ci possono vendere un paio di cavalli a buon prezzo. Se li trattiamo bene, sono sicuro che accetteranno di ricomprarli una volta che saremo tornati... tranne una piccola trattenuta per il loro uso.»

Oba rifletté. Voleva andare a palazzo e guardarsi intorno, ma pensò che prima sarebbe stato meglio andare a trovare la sorella di Lathea perché c'erano diverse cose da imparare.

«Mi sembra una proposta onesta» concordò Oba. «Prendiamo i cavalli e partiamo.»

Si fecero strada tra la folla. C'erano molte donne attraenti e alcune fissarono Oba con sguardi colmi di desiderio. Lo volevano. Oba sorrideva loro per far capire che dopo avrebbe potuto esserci qualcosa di più. Notò che quella sola possibilità le eccitava.

Gli venne da pensare che forse le donne del mercato fossero contadine di bassa lega. Oba doveva andare a palazzo se voleva incontrare le donne che gli interessavano, donne di un certo lignaggio perché lui non meritava di meno. Dopotutto era un Rahl, un principe o qualcosa di molto simile. Forse era qualcosa di più.

«Visto che dobbiamo viaggiare insieme, voglio sapere come ti chiami» disse Oba.

«Clovis.»

Oba non gli disse il suo nome perché gli piaceva farsi chiamare 'signore';

tutto sommato trovava che fosse adatto.

«Com'è possibile che tu non riesca a vendere i talismani con tutta questa gente? Perché te la passi male?»

Clovis sospirò sconsolato. «È una storia molto triste, signore, ma non voglio annoiarvi.»

«Credo di aver fatto una domanda facile.»

«Penso di sì.» Clovis portò una mano sopra gli occhi per ripararli dal sole e fissò Oba. «Qualche tempo fa ho conosciuto una donna bellissima.»

Oba fissò l'uomo gobbo e grinzoso che gli camminava a fianco con passo strisciante. «Conosciuta?»

«Be', a dire il vero, signore, le stavo offrendo un talismano...» Clovis aggrottò la fronte in maniera curiosa... come se avesse visto qualcosa del tutto inaspettato. «Aveva degli occhi particolari. Erano azzurri e grandi. Era un azzurro insolito, raro...» Clovis fece l'occhiolino a Oba. «Il fatto è, signore, che sembravano molto simili ai suoi.»

Questa volta fu Oba ad aggrottare la fronte. «Come i miei?»

Clovis annuì deciso. «Esatto, signore. Aveva gli occhi simili ai vostri. C'era qualcosa in lei... e anche in voi... che mi sembra familiare. Non so dire di cosa si tratti.»

«E tutto ciò cos'ha a che fare con le tue difficoltà economiche? Le hai dato tutti i tuoi soldi per stare in mezzo alle sue gambe?»

Clovis sembrava sconvolto al pensiero. «No, signore, niente di simile. Ho cercato di venderle un amuleto portafortuna e lei mi ha rubato i soldi.»

Oba sbuffò, scettico. «Scommetto che ti ha fatto gli occhi dolci sorridendo mentre tu la tenevi sottobraccio e ti ha sfilato il borsellino.»

«Niente di tutto ciò, signore. Niente di tutto ciò.» Il tono di voce divenne amareggiato. «Un uomo mi ha bloccato e mi ha tolto i soldi. È stato lui a farlo, ma secondo me agiva sotto gli ordini della donna... ne sono sicuro. Quei due mi hanno rubato tutto ciò che avevo guadagnato in un anno.»

C'era qualcosa che solleticava la mente di Oba. Controllò la lista mentale delle cose che non combaciavano e qualcosa cominciò a collimare.

«Cosa avevano di particolare gli occhi azzurri della ragazza?»

«Era bellissima, signore, aveva i capelli rossi.» Anche se quella donna aveva derubato Clovis, lui, a giudicare dallo sguardo perso nel vuoto, ne era rimasto colpito. «Il viso sembrava quello di uno spirito buono, e aveva un corpo mozzafiato. Ma, avrei dovuto saperlo... con quei capelli rossi da strega... c'era qualcosa di malvagio in quella bellezza.»

Oba si fermò e afferrò l'uomo per il braccio. «Si chiamava Jennsen?»

Clovis scrollò le spalle dispiaciuto. «Mi dispiace, signore. Non mi ha mai detto il suo nome, ma immagino che non ci siano molte donne come lei. Non con quegli occhi azzurri, i capelli rossi e i lineamenti così belli.»

Oba era d'accordo. La descrizione era perfetta.

Questo sì che era interessante.

«Laggiù, signore» disse Clovis, indicando. «C'è l'uomo che può venderci i cavalli.»

36

Oba non credeva che potesse essere tanto buio tra quegli alberi giganteschi. Il sole splendeva sul prato dal quale partiva la cresta rocciosa, ma là sotto era buio e l'aria era umida.

Si girò a fissare la cresta rocciosa in cima alla quale aveva lasciato Clovis vicino a un fuoco. Finalmente Oba si era liberato di quel piccoletto fastidioso. Clovis non aveva fatto altro che blaterare per tutto il viaggio parlando di tutto senza dire niente. Si sarebbe sbarazzato da tempo di quell'ambulante, ma lui aveva avuto ragione sul fatto che Oba si sarebbe perso, perché la strada per arrivare in quel posto era piuttosto complicata.

Almeno non aveva voluto saperne di scendere nella palude con lui. Clovis sembrava nervoso e desiderava che fosse il suo cliente a entrare. Probabilmente temeva che Oba non gli credesse. Era rimasto in cima agitando le mani per salutarlo.

Oba sospirò e si incamminò tra gli alberi, passando di radice in radice e nelle pozzanghere quando era necessario. L'aria era immobile, umida, stagnante e pervasa da un pessimo odore.

I richiami di strani uccelli echeggiavano tra gli alberi e nelle ombre mai raggiunte dalla luce, oltre i rampicanti, gli spessi manti di foglie e i tronchi marci che si appoggiavano simili a ubriachi ai compagni più robusti. C'erano creature che si muovevano nell'acqua, ma non sapeva dire se fossero pesci, rettili o bestie magiche. A Oba non piaceva per niente quel posto.

Si ricordò che una volta arrivato da Althea avrebbe imparato un sacco di cose nuove, ma neanche quell'idea gli piacque più di tanto. Pensò agli strani insetti, ai furetti e alle salamandre che aveva visto fino a quel momento e alle altre strane bestie che probabilmente avrebbe scorto. Anche quell'idea però non lo fece contento.

Si abbassò per spostare i rami e strappò una ragnatela. Il ragno più grosso che gli fosse mai capitato di vedere cadde a terra e scappò rapidamente

a nascondersi. Oba fu più veloce e lo schiacciò. Le zampe pelose artigliarono l'aria negli ultimi momenti di vita poi si immobilizzarono. Oba sogghignò. Quel posto cominciava a piacergli.

Arricciò il naso. Più penetrava in profondità, più il puzzo aumentava diventando pungente e marcio. Vide del vapore innalzarsi tra gli alberi e cominciò a sentire un odore che ricordava quello delle uova marce, solo più acido. La palude riprese a non piacergli.

Continuò a camminare, cominciando a dubitare che la visita ad Althea fosse stata una mossa saggia, specialmente seguendo la strada suggerita dal quel venditore ambulante. Oba sospirò. Prima raggiungeva Althea e le parlava, prima sarebbe potuto andare via da quel luogo disgustoso.

La voce l'aveva spronato a continuare.

Prima finiva con la sorella di Lathea e prima avrebbe potuto visitare la sua casa ancestrale, il Palazzo del Popolo. Sarebbe stato saggio imparare ciò che poteva, per sapere cosa aspettarsi dal suo fratellastro.

Oba si chiese se Jennsen fosse già stata da Althea e cosa avesse scoperto. Era sempre più convinto che il suo destino fosse legato a quello della ragazza. C'erano troppe cose che la riconducevano a lui per essere semplici coincidenze prive di significato. Oba era molto attento al modo in cui le voci della sua lista mentale erano collegate. Gli altri non erano osservatori come lui, ma non era necessario che lo fossero... perché non erano importanti.

Oba e Jennsen erano buchi nel mondo. Era molto interessante che Clovis avesse notato qualcosa nei suoi occhi e in quelli di Jennsen. L'aveva interrogato a lungo sulla questione, ma la sua guida non era riuscita ad aggiungere altro.

Oba cercò di avanzare il più rapidamente possibile su quel terreno insidioso e a un certo punto della mattina raggiunse una distesa d'acqua scura e immobile. Si fermò ansimante e sudato, facendo vagare lo sguardo intorno a sé in cerca di un altro passaggio, ma sembrava che dovesse passare per forza in mezzo all'acqua. Era molto accaldato e l'idea non gli pareva poi così malvagia.

Non scorse viticci ai quali aggrapparsi, così tagliò rapidamente un grosso ramo, lo ripulì e lo usò come bastone per puntellarsi durante la traversata.

Entrò nell'acqua, ma non fu rinfrescante come aveva sperato perché era piena di sanguisughe marroni e puzzava. Si incamminò lasciandosi dietro una scia di detriti caduti dalle sponde e dovette cacciare via gli insetti che

gli mordevano il viso. Continuò a controllare se ci fosse un'altra strada, ma vide che l'unico modo per raggiungere un tratto di terra asciutto era tirare dritto, e quel pensiero lo convinse a continuare.

C'erano alcune radici che fornivano un buon appoggio per i piedi, ma ben presto si trovò con l'acqua fino al petto e non era neanche a metà strada. L'acqua era alta, ma lui riusciva a stare bene a galla; dunque il supporto era buono. Le radici sul fondo erano scivolose e rappresentavano un sostegno stentato per il bastone, ma almeno lo aiutavano a rimanere in equilibrio.

Era un buon nuotatore, ma il pensiero di ciò che avrebbe potuto nuotare con lui in quell'acqua non gli piaceva per niente e preferì continuare a camminare. Era quasi arrivato sulla sponda opposta e stava per gettare il bastone e finire il tragitto nuotando per ripulirsi dal sudore quando qualcosa di pesante gli si sfregò contro la gamba. Prima che potesse pensare al da farsi la cosa lo urtò abbastanza violentemente da farlo cadere per poi avviluppargli le gambe.

Oba ripensò subito ai mostri che abitavano la palude. Nel corso di tutta la cavalcata, Clovis gli aveva raccontato storie di bestie immonde avvertendolo di stare attento, ma l'aveva preso in giro dicendogli che aveva fiducia nella propria forza.

Adesso Oba stava urlando per lo spavento. Combatté freneticamente per cercare di liberarsi dalla presa della creatura, ma quella bestia, che di certo sputava fuoco, non aveva alcuna intenzione di lasciarlo andare. Ricordò di quando era piccolo e la madre lo chiudeva nello sgabuzzino facendolo sentire in trappola e indifeso. Le urla di Oba echeggiarono tra gli alberi e l'acqua che ribolliva. L'unico pensiero chiaro che riuscì a formulare fu che era troppo giovane per morire... specialmente in maniera tanto brutta. Aveva ancora tanto da vivere e non era giusto che gli accadesse una cosa simile.

Gridava e cercava di scappare. In particolare voleva sfuggire alla sensazione di essere in trappola. Allora urlava inutilmente come un tempo, e gli echi erano solo una compagnia vuota.

La cosa lo aveva girato di forza, tirandolo sott'acqua.

Oba prese aria appena in tempo e non appena si immerse scorse per la prima volta le squame della bestia che l'aveva catturato. Era il serpente più grosso che avesse mai visto, ma la cosa lo fece sentire sollevato. Poteva anche essere grosso, ma rimaneva un animale... non una bestia sputafuoco.

Oba estrasse il coltello prima che il serpente gli bloccasse le braccia. Sapeva che in acqua non poteva esercitare la stessa forza che sulla terrafer-

ma, tuttavia doveva colpire la bestia perché era l'unica possibilità di sopravvivenza che gli rimaneva prima di annegare.

Allungò il collo per cercare di far uscire la testa dal pelo dell'acqua sempre più distante. A un certo punto i piedi toccarono un punto d'appoggio solido; smise di cercare di raggiungere la superficie e lasciò che le gambe si piegassero. Giunte al massimo della chiusura, le tese di scatto imprimendo una spinta violenta verso l'alto.

Esplose in superficie con il serpente avvolto intorno al corpo e atterrò di fianco su alcune radici. Il corpo del rettile attutì l'impatto e la cosa non piacque all'animale. Le scaglie brillavano nella tenue luce, ancora bagnate dall'acqua fetida.

La testa del serpente fece capolino all'altezza della spalla di Oba. Gli occhi gialli lo fissarono attraverso una maschera scura e la lingua rossa schizzò fuori dalla bocca per sondare quella preda che dava problemi.

Oba sogghignò. «Avvicinati, amico mio bello.»

Il rettile lo fissava minaccioso. Se un serpente poteva essere infuriato, quello lo era senza dubbio. Oba gli afferrò la testa da dietro rapido come un lampo. Quella situazione gli ricordava quando aveva lottato contro altri uomini. Gli piaceva quel genere di scontri fisici perché aveva sempre vinto.

Il serpente si fermò e cominciò a sibilare. Ciascuno stava usando la propria forza muscolare per avere il controllo sull'altro. Il rettile cercò di stringere ulteriormente Oba sfruttando il vantaggio dello stritolamento. Era una lotta titanica, nella quale ognuno cercava di sottomettere l'altro.

Oba si ricordò che ogni volta che aveva ascoltato la voce era diventato invincibile. Ricordò come la sua vita un tempo fosse stata governata dalla paura della madre e della maga. La maggior parte delle persone aveva paura sia delle incantatrici sia dei serpenti, ma Oba aveva resistito agli attacchi di una magia letale. Lathea gli aveva scagliato contro un fulmine che aveva distrutto un muro e avrebbe fatto a pezzi qualsiasi essere umano, ma lui ne era uscito senza un graffio. Cos'era quell'infimo serpente in confronto alla magia dell'incantatrice? Si vergognò di aver urlato dalla paura. Lui era Oba Rahl: cosa poteva temere da un comune serpente?

Rotolò ancora sul terreno trascinandosi dietro il rettile e gli appoggiò il coltello sotto la mascella, sogghignando. La bestia si immobilizzò.

Oba spinse con lentezza ma determinazione la punta della lama verso l'alto, ma le scaglie di colore bianco smorto non cedettero. Il serpente si rese conto della minaccia e cercò di scappare. Le spire mollarono le gambe

della preda e la bestia scivolò sul terreno cercando di raggiungere le radici per poter aver un buon punto intorno al quale avvolgersi e resistere. Oba usò un piede per tirare il corpo del rettile verso di sé, impedendogli di scappare.

Piantò con maggiore forza la lama sotto la testa dell'animale e le squame cedettero con uno schiocco secco. Osservò affascinato il sangue che gli colava sul pugno. Il serpente impazzì dalla paura e dal dolore. Ormai aveva abbandonato del tutto l'idea di sottomettere la preda e cercava solo di fuggire con tutte le sue forze.

Oba, però, era molto forte e niente gli era mai sfuggito.

Gli costò parecchio sforzo, ma riuscì a tirare sul terreno tutto il corpo, che poi sollevò da terra. Oba tenne il serpente davanti a sé e cominciò a correre urlando dalla rabbia per poi piantare il coltello in un albero, inchiodando il nemico. La lama del coltello spuntava dalla bocca del rettile come un ulteriore dente acuminato.

Gli occhi gialli del serpente osservarono impotenti il suo carnefice estrarre il coltello dallo stivale. Oba voleva vedere la vita che scivolava via lentamente da quegli occhi fissi su di lui.

Praticò un taglio tra le squame del ventre. Non molto lungo, perché non voleva ucciderlo. Voleva solo che fosse abbastanza ampio per la mano.

«Sei pronto?» gli chiese, sogghignando.

Oba arrotolò al massimo la manica della maglia, poi infilò la mano nella ferita e dopo qualche attimo di sforzi riuscì a farla affondare fino al polso. Il serpente frustava l'aria agonizzante. Oba usò un ginocchio e un piede per bloccare il corpo e la coda.

Ebbe l'impressione che il mondo intorno a lui fosse svanito e cominciò a sentire cosa volesse dire essere un serpente. Immaginò di trasformarsi nel serpente man mano che affondava il braccio nel corpo. Sentì le interiora calde premute intorno alla carne. La mano penetrò sempre più a fondo e Oba si avvicinò, fermandosi a pochi centimetri dalla bestia.

Fissò gli occhi del serpente e provò una sorta di trionfo selvaggio non solo per il dolore che vi leggeva, ma anche per quel terrore meraviglioso che vi aleggiava.

Quindi avvertì la sua destinazione, il riverbero della pulsazione contro le viscere e alla fine lo trovò... il cuore. L'organo batteva selvaggiamente nella sua mano. Fissò il serpente dritto negli occhi e strinse le dita facendo esplodere il cuore. Il serpente fu scosso dai violenti fremiti della morte, ma più Oba stringeva il cuore, più i movimenti del rettile diventavano lenti e

impastati, finché non rimase del tutto immobile.

Fissò gli occhi del serpente finché non fu sicuro che fosse morto. Non era come fissare una persona che moriva, perché mancava la curiosa connessione che si stabiliva tra due entità umane... nel cervello del serpente non si era formato nessun pensiero complesso... ma era sempre eccitante vedere la morte che prendeva il posto della vita.

La palude gli piaceva sempre di più.

Oba si chinò sulla riva dell'acqua e lavò via il sangue dal coltello e dalle proprie mani. Tutto l'incontro era stato inaspettato, eccitante, soddisfacente anche se, doveva ammetterlo, il serpente non era niente in confronto a una donna. Con i rappresentanti dell'altro sesso c'era anche l'eccitazione dovuta all'atto sessuale, il fatto che nel corpo della vittima infilava ben altro che una mano per stabilire il contatto.

Era il livello d'intimità più alto. Era qualcosa di sacro.

Quando Oba ebbe finito di lavarsi l'acqua era diventata rossa e quel colore lo indusse a pensare ai capelli di Jennsen.

Si drizzò, assicurandosi di non aver perso nulla durante lo scontro. Batté una mano sulla tasca e non sentì il rigonfiamento del borsellino.

Infilò la mano, ma non trovò nulla. Doveva averlo perso nell'acqua mentre lottava con il serpente. Teneva il borsellino legato alla cintura per impedire che cadesse e non riusciva a capire come potesse essere successo. Forse il nodo si era allentato nel corso della lotta.

Si girò verso il cadavere del rettile, lo afferrò per la testa e cominciò a sbatterla con rabbia contro un albero finché non la ridusse a una poltiglia.

Si fermò, ansimando per lo sforzo e lasciando che la massa sanguinolenta scivolasse a terra. Si sentiva scoraggiato; decise che avrebbe dovuto tuffarsi in acqua, ma prima di farlo controllò per l'ultima volta la tasca, scoprendo che il nodo era integro e il laccio era stato tagliato.

Si girò nella direzione dalla quale era arrivato. Clovis.

Clovis lo urtava sempre come una mosca fastidiosa e quando Oba aveva comprato i cavalli gli aveva visto il borsellino.

Oba ringhiò e fissò la palude. Aveva cominciato a cadere una pioggia leggera che sussurrava tra le foghe. Le gocce gli rinfrescavano il volto accaldato.

Avrebbe ucciso quel piccolo ladro. Lentamente.

Non aveva dubbi sul fatto che Clovis si sarebbe professato innocente e lo avrebbe implorato di perquisirlo per accertarsi che non aveva i soldi. Ma sapeva che il ladro li avrebbe sepolti da qualche parte per poi tornare a

prenderli con calma.

Non l'avrebbe mai indotto a confessare. Non c'erano dubbi al riguardo. Clovis pensava di essere furbo, ma non aveva mai incontrato persone come Oba Rahl.

Cominciò a tornare indietro, deciso a staccargli il collo, ma dopo qualche passo si fermò. No, aveva impiegato un sacco di tempo per arrivare fino a quel punto. Ormai doveva essere vicino alla casa di Althea. Non poteva lasciarsi dominare dalla rabbia. Doveva pensare. Era furbo. Più furbo della madre, di Lathea e di un ladruncolo cencioso. Avrebbe agito in maniera logica e non spinto da una rabbia cieca.

Avrebbe potuto occuparsi di Clovis una volta finito con Althea.

Furibondo, si incamminò verso la dimora dell'incantatrice.

37

Oba si fermò a osservare la casa in muratura e legno da lontano, nascosto nel sottobosco, ma non vide nessuno. C'erano tracce di stivali da uomo sulla riva del laghetto. Le impronte non erano fresche, ma lo avevano condotto fino alla casa dove aveva visto il fumo uscire pigro dal camino e disperdersi nell'aria umida.

La casa quasi celata dai viticci doveva essere quella dell'incantatrice. Nessun altro sarebbe stato così stupido da vivere in un posto simile.

Oba salì silenziosamente i gradini che conducevano al portico e, arrivato sul lato frontale della casa, vide il largo sentiero che permetteva ai visitatori di raggiungerla.

Aprì senza bussare perché era troppo arrabbiato per essere educato. Il fuoco ardeva basso nel camino. Le fiamme e le due finestrelle spandevano una luce fioca per la casa. Le pareti erano coperte di piccole sculture, animali nella maggior parte dei casi, alcune dipinte, altre no e altre ancora dorate. Era molto difficile che anche lui decidesse di scolpire animali. I mobili erano belli, ma non valevano nulla rispetto a quelli che si era abituato a vedere ultimamente.

Vicino al camino c'era una donna dagli occhi scuri seduta su una sedia molto bella... il pezzo più bello di tutto l'arredamento. Sembrava una regina sul trono e lo fissava da sopra il bordo della tazza di tè che stava sorseggiando. I capelli erano biondi e lunghi e il viso non aveva un aspetto severo, ma Oba riuscì lo stesso a riconoscere i tratti. La fissò negli occhi e gli ultimi dubbi scomparvero: era al cospetto della sorella di Lathea.

Gli occhi. Quella era una voce sempre presente nella sua lista mentale.

«Io sono Althea» disse la donna, allontanando la tazza dalle labbra. La voce non era come quella della sorella. Era venata da un certo tono autoritario, ma non altezzosa. «Temo che tu sia arrivato prima di quanto mi aspettassi» gli disse, senza alzarsi.

Oba la ignorò e si affrettò a controllare la casa per eliminare sul nascere le minacce potenziali. Entrò nella stanza sul retro e vide che era un laboratorio. Clovis gli aveva detto che Althea era sposata con un uomo di nome Friedrich. Le impronte che aveva visto fuori dovevano essere sicuramente le sue. Ceselli, coltelli e martelli erano sistemati in ordine sul tavolo da lavoro. Il laboratorio era pulito e sembrava che non fosse stato usato da qualche giorno.

«Mio marito è andato a palazzo» gli disse Althea. «Siamo soli.»

Oba volle controllare lo stesso la stanza da letto e quando vide che era vuota si rese conto che la donna aveva detto la verità.

Tornò nella stanza principale, sicuro che nessuno li avrebbe disturbati e Althea lo osservò avvicinarsi, impassibile. Oba pensava che se quella donna aveva qualche oncia di cervello avrebbe dovuto essere un minimo preoccupata, però sembrava rassegnata, quasi sonnolenta. Era molto probabile che il caldo umido della palude intontisse le persone.

Vicino alla sedia, posata a terra, c'era una tavola sulla quale era stato tracciato un simbolo elaborato e placcato in oro. Gli ricordava qualcosa della sua lista. Vicino alla tavola c'era una pila di pietre scure e levigate. Ai piedi della donna era poggiato un grosso cuscino rosso e oro.

Oba si fermò: gli era venuto in mente cosa gli ricordava il simbolo. Somigliava alla base essiccata della rosa della febbre montana... una delle erbe che Lathea usava per curarlo. La maggior parte delle erbe usate dalla maga era già polverizzata, quella mai. Di solito ne polverizzava una sola prima di aggiungerla alla cura. Quella funesta coincidenza poteva essere solo un segno di pericolo. Aveva avuto ragione di nuovo: la donna era una minaccia.

Oba strinse i pugni contro i fianchi e troneggiò sull'incantatrice fissandola con rabbia.

«Dolci spiriti» sussurrò lei parlando tra sé e sé. «Pensavo che non avrei più dovuto fissare quegli occhi.»

«Quali occhi?»

«Quelli di Darken Rahl» disse. La sua voce era venata da qualcosa di indefinito, forse rimpianto, disperazione, forse terrore.

«Gli occhi di Darken Rahl» ripeté Oba sorridendo. «Sei gentile a dirmelo.»

«Non era un complimento» rispose la donna, seria.

Il sorriso di Oba avvizzì.

Il fatto che lei sapesse chi era suo padre non lo sorprese dato che, dopotutto, era un'incantatrice. Era anche la sorella di Lathea. Chissà cosa aveva pensato di fare quella donna portatrice di guai dalla sua tomba eterna.

«Tu sei l'assassino di Lathea.»

Non era una domanda, ma una condanna. Oba era fiducioso nei propri mezzi, tuttavia rimase in guardia. Aveva temuto Lathea per tutta la vita, ma alla fine si era dimostrata un'avversaria meno formidabile del previsto.

Althea però non somigliava minimamente alla sorella.

«Cos'è un buco nel mondo?» chiese Oba senza badare all'accusa.

La donna sorrise e allungò una mano. «Non vuoi sederti e bere un tè con me?»

Oba pensò di avere tutto il tempo che voleva. Si sarebbe occupato di quella donna a tempo debito... ne era sicuro. Non c'era fretta. In un certo senso era dispiaciuto di aver permesso all'ira di dominarlo con Lathea. Questa volta, però, prima avrebbe ottenuto le risposte che cercava. Ciò che è fatto è fatto, pensò.

Althea avrebbe risposto a tutte le sue domande e lui si sarebbe concesso tutto il tempo che gli serviva. La maga gli avrebbe insegnato parecchie cose prima della fine. Una simile attesa doveva essere assaporata e non sprecata nella fretta. Si abbandonò cautamente sulla sedia. Sul tavolino c'era la teiera e solo una tazza.

«Chiedo scusa» disse la donna, rendendosi conto della mancanza. «Per favore, vorresti prendere una tazza?»

«Sei tu l'ospite, perché non lo fai da sola?»

Le dita snelle della donna seguirono i contorni del bracciolo. «Temo di non poterlo fare. Non posso camminare perché sono storpia. Posso solo trascinarmi per la casa per fare qualche lavoro semplice.»

Oba la fissò senza sapere se crederle. Althea sudava copiosamente... era ovvio che stava succedendo qualcosa. Di certo era terrorizzata dal fatto di trovarsi al cospetto dell'uomo che aveva ucciso la sorella. Forse stava cercando di distrarlo per poi cercare di scappare appena lui avesse voltato la schiena.

Althea spostò leggermente la gonna permettendogli di vedere le gambe fino a poco sopra il ginocchio. Oba si sporse per dare un'occhiata e rimase

affascinato. Sembrava che fossero morte anni prima e nessuno le avesse seppellite.

Althea arcuò un sopracciglio. «Come ti ho detto, sono storpia.»

«Com'è successo?»

«È stata opera di tuo padre.»

«Bel lavoro.»

Per la prima volta, Oba sentì una connessione tangibile con il genitore.

Aveva avuto una mattinata faticosa e una tazza di tè sarebbe stata la benvenuta. Trovava l'idea attraente. Il lavoretto che aveva in mente di fare ad Althea gli faceva venire sete. Oba attraversò la stanza e prese la tazza più grossa che trovò su uno scaffale. La posò sul tavolo e lei gli versò un tè scuro e denso.

«È un tè speciale» gli spiegò la maga notando l'espressione interdetta sul volto dell'ospite. «La palude ha un clima davvero brutto. Caldo, umido. Questa bevanda aiuta a schiarire la testa dopo che uno ha faticato molto. Aiuta anche a rilassare i muscoli.»

Era stata una mattina faticosa e aveva il mal di testa. I vestiti erano asciutti e la nuotata li aveva lavati dal sangue, ma Oba si chiese se in qualche modo quella donna avesse avvertito le difficoltà che lui aveva dovuto superare. Non sapeva cosa aspettarsi da lei, ma non era preoccupato. Era invincibile e la fine che aveva fatto Lathea stava a dimostrarlo.

«Il tuo tè mi aiuterà?»

«Certo. È un tonico potente e curerà ogni problema. Lo vedrai da solo.»

Oba la osservò svuotare la tazza e versarsene un'altra per poi alzarla come in un brindisi.

«Alla dolce vita, finché ne abbiamo una.»

Oba pensò che fosse un brindisi strano. Sembrava che lei sapesse di essere prossima alla morte.

«Alla vita» disse Oba facendo toccare leggermente la tazza contro quella dell'incantatrice «finché ne abbiamo una.»

Oba bevve un sorso, riconobbe il sapore e sorrise. C'era della rosa di montagna. Aveva imparato a distinguerne il sapore amarognolo perché Lathea la mischiava alle sue pozioni.

«Bevi» lo invitò Althea, che sembrava stesse respirando a fatica. L'incantatrice bevve qualche altro sorso. «Come ti ho detto, è in grado di risolvere molti problemi.» Svuotò il resto della tazza.

Lathea era una persona meschina, tuttavia Oba sapeva che alle volte usava quell'ingrediente per aiutare i malati. L'aveva vista sbriciolare la base

del fiore nelle medicine che preparava per gli altri in diverse occasioni, mentre aspettava che gli preparasse quelle per lui e la madre. Althea stava bevendo una tazza di tè dietro l'altra, quindi era ovvio che anche lei avesse fiducia nelle facoltà curative di quell'erba disgustosa. Un'umidità tanto pesante faceva venire il mal di testa a Oba. Nonostante il sapore amaro, bevve un altro sorso, sperando che gli sciogliesse i muscoli e schiarisse la testa.

«Ho delle domande.»

«L'hai già detto, e ti aspetti che io ti dia le risposte.»

«Esatto.»

Oba bevve di nuovo e sorrise. Non sapeva perché la donna definisse quella bevanda tè visto che non gli somigliava affatto. Erano solo delle rose di montagna messe in infusione nell'acqua calda. Fissò la tazza sul tavolo.

Il vento era rinforzato e sbatteva la pioggia contro la finestra. Oba pensò di essere arrivato alla casa appena in tempo. Maledetta palude. Tornò a concentrarsi sull'incantatrice.

«Voglio sapere cos'è un buco nel mondo: tua sorella mi ha detto che tu puoi vederli.»

«Davvero? Non credo che ti abbia mai detto una cosa simile.»

«Oh, certo, ho dovuto convincerla» disse Oba. «Devo convincere anche te?»

Lo sperava ardentemente. La voglia di usare il coltello lo pervadeva con uno strano formicolio, ma non aveva fretta. Aveva tutto il tempo del mondo. Gli piaceva giocare con i vivi. L'aiutava a capire come pensavano, e fissandola negli occhi sarebbe stato in grado di indovinare cosa le passava per la mente negli ultimi istanti di vita.

Althea indicò il tavolino con un cenno del capo. «Il tè non farà effetto se non ne bevi abbastanza. Bevi.»

Oba liquidò le preoccupazioni della donna con un cenno della mano e si avvicinò appoggiandosi su un gomito. «Ho viaggiato molto. Rispondi alle mie domande.»

Althea distolse lo sguardo dal suo e usò le braccia per scendere dalla sedia e accomodarsi sul cuscino. Oba non l'aiutò. Gli piaceva guardare la gente in difficoltà. L'incantatrice si sedette. Si muoveva a fatica, ma riuscì a sedersi con una serie di movimenti precisi, frutto dell'esperienza.

Tutti quegli sforzi lo incuriosirono. «Perché non usi la magia?»

Lei lo fissò con uno sguardo colmo di una condanna silenziosa. «Tuo

padre ha ridotto la mia magia come le mie gambe.»

Oba era stupito. Si chiese se anche il padre fosse stato invincibile come lui. Forse Oba era destinato a essere il suo erede legittimo. Forse il fato si era messo di mezzo per salvarlo sapendo che per lui erano in serbo cose migliori.

«Dici di essere un'incantatrice, ma non puoi usare la magia?»

Un tuono distante echeggiò sulla palude e la donna gli fece cenno di sedersi sul pavimento di fronte a lei. Oba ubbidì e lei mise la tavola con il simbolo tra di loro.

«Mi ha lasciato solo la capacità di predire il futuro» gli spiegò. «Se tu volessi, potresti strangolarmi con una mano mentre finisci di bere il tè con l'altra e io non potrei fare niente per fermarti.»

Oba pensò che forse sarebbe stato divertente. La lotta faceva parte di ogni vero incontro. Quanto poteva lottare una vecchia storpia? Almeno rimanevano il terrore e l'agonia alla vista della morte che si avvicinava.

«Puoi ancora profetizzare, vero? È così che hai saputo del mio arrivo?»

«In un certo senso sì.» Fece un sospiro profondo, come se lo sforzo di sedersi sul cuscino l'avesse spossata. Quando rivolse l'attenzione alla tavola, Oba ebbe l'impressione che la donna si disfacesse della stanchezza.

«Voglio mostrarti una cosa che forse ti darà alcune delle spiegazioni che cerchi.»

Oba si piegò in avanti, carico d'aspettative. Finalmente la donna aveva deciso di rivelare i suoi segreti.

La vide cercare tra le pietre e scegliere quella che le interessava mettendo da parte le altre con un ordine ben preciso.

Si girò verso di lui e gli mostrò il ciottolo. «Tu» disse.

«Io? Cosa vuoi dire?»

«Questa pietra ti rappresenta.»

«Perché?»

«L'ha scelto lei.»

«Vuoi dire che sei stata tu a decidere che mi rappresentasse.»

«No, voglio dire che è stata la pietra a decidere di rappresentarti... forse sarebbe meglio dire che è stato ciò che controlla le pietre a decidere.»

«Cosa controlla le pietre?»

Oba rimase sorpreso vedendo il sorriso sulle labbra di Althea. Era un'espressione pericolosa: neanche Lathea era mai riuscita a sembrare tanto malvagia.

«È la magia a decidere» sibilò.

Oba si ricordò che era invincibile e fece un gesto con la mano cercando di non sembrare preoccupato.

«Chi sono gli altri?»

«Pensavo che volessi sapere solo di te» si inclinò verso di lui con aria fiduciosa. «Non ti importa molto degli altri, vero?»

Oba la fissò in cagnesco. «Credo di no.»

Althea fece roteare la pietra nel pugno chiuso senza distogliere lo sguardo da Oba, poi la lanciò sulla tavola. Un lampo balenò nel cielo. La pietra rimbalzò sul legno e si fermò oltre il cerchio dorato. Il rombo del tuono echeggiò in lontananza.

«Cosa significa?» chiese.

La donna non rispose, prese la pietra e la lanciò continuando a fissarlo. Un lampo. Il ciottolo si fermò nello stesso punto di prima... non solo vicino, proprio nel punto esatto. La pioggia tamburellava contro il tetto e un altro tuono risuonò sulla palude.

Althea prese rapidamente la pietra lanciandola per una terza volta, accompagnata da un lampo che questa volta balenò più vicino. Oba si leccò le labbra aspettando che la pietra cadesse.

La vide fermarsi nello stesso punto dei due lanci precedenti e sentì la pelle d'oca sulle braccia.

Nello stesso istante in cui si era fermata il tuono aveva squarciato l'aria.

Oba appoggiò le mani sulle ginocchia e si sporse in avanti. «È un trucco.»

«Nessun trucco» rispose Althea. «Magia.»

«Pensavo che non potessi fare nessuna magia.»

«Non posso, infatti.»

«Come ci sei riuscita, allora?»

«Te l'ho già detto. Non sono io. Sono le pietre.»

«Allora cosa vuol dire quando si fermano in questo punto?»

Oba si rese conto che nel corso dei tiri il sorriso della donna era scomparso. Indicò la pietra con un cenno aggraziato.

«Questo luogo rappresenta il mondo sotterraneo» disse, torva. «Il mondo dei morti.»

Oba cercò di sembrare lievemente interessato. «E tutto ciò cosa avrebbe a che fare con me?»

Gli occhi scuri della donna non smettevano di frugargli l'anima. «Quello è il luogo dal quale arriva la voce, Oba.»

«Come fai a sapere il mio nome?» le chiese, con la pelle d'oca sulle

braccia.

La donna inclinò la testa di lato nascondendo metà del viso tra le ombre. «Molti anni fa ho commesso un errore.»

«Quale?»

«Ti ho salvato la vita. Ho aiutato tua madre a scappare dal palazzo prima che Darken Rahl scoprisse la tua esistenza e ti uccidesse.»

«Menti!» Oba prese la pietra. «Sono suo figlio! Perché dovrebbe uccidermi?»

Althea non aveva smesso di fissarlo. «Forse perché sapeva che potevi sentire le voci, Oba.»

Oba avrebbe voluto strapparle gli occhi. Glieli avrebbe cavati di sicuro, ma prima pensò che aveva bisogno di sapere dell'altro.

«Eri un'amica di mia madre?»

«Non l'ho mai conosciuta molto bene. Lathea la conobbe meglio di me. Tua madre era una delle tante ragazze che si trovavano nei guai fino al collo. Io le aiutavo ed è per questo motivo che Darken Rahl mi ha storpiata. Se non vuoi credere a quanto ti ho detto sei libero di pensare alla risposta che ti piace di più.»

Oba soppesò quanto aveva appena sentito per controllare se c'erano connessioni con la sua lista, ma non ne trovò nessuna.

«Tu e Lathea aiutavate i figli di Darken Rahl?»

«Un tempo io e mia sorella eravamo molto vicine ed eravamo decise ad aiutare i bisognosi. Ma lei cominciò a odiare quelli come te, i figli di lord Rahl, a causa del dolore che mi era stato inflitto perché avevo cercato di aiutarli. Non poteva sopportare di assistere al mio dolore e andò via.

«Debolezza, è vero, ma sapevo che non poteva fare di meglio. Le volevo bene, ma non l'ho mai implorata di venirmi a trovare per quanto mi mancasse moltissimo. Non l'ho più vista. Era l'unica gentilezza che potevo farle... lasciare che scappasse. Immagino che non sia stata gentile con te. Aveva le sue ragioni, anche se erano mal indirizzate.»

Oba non era dell'umore giusto per sentire parlare bene di quella donna odiosa. Controllò la pietra scura e la passò ad Althea.

«Quei tre lanci sono stati fortunati. Rifallo.»

«Non mi crederesti neanche se succedesse cento volte» rispose, ripassandogli la pietra. «Lanciala tu.»

Oba fece roteare la pietra nel pugno con aria di sfida come aveva visto fare dalla maga, che nel frattempo si era appoggiata alla sedia e lo fissava con gli occhi che si stavano chiudendo.

Oba lanciò la pietra con forza perché voleva che finisse oltre il bordo, dimostrando alla donna che si sbagliava. Non appena il ciottolo lasciò la mano, un lampo cadde tanto vicino alla casa che lui temette avesse sfondato il tetto. Il tuono scosse la casa fino alle fondamenta. Tutto finì nel volgere di pochi secondi lasciando solo il rumore della pioggia contro il tetto e le finestre.

Oba sorrise sollevato, fissò la tavola e vide che la pietra era caduta nello stesso punto dei tre lanci precedenti.

Saltò in piedi come se fosse stato morso da un serpente e si strofinò le mani sudate sui pantaloni.

«È solo un trucco» disse. «D'altronde sei una maga.»

«Sei stato tu a farlo, Oba. Sei stato tu a invitare l'oscurità nella tua mente.»

«E se così fosse?»

La donna sorrise di fronte a quell'ammissione. «Potrai anche ascoltare la voce, Oba, ma non sei lei. Sei solo il suo servitore. Deve scegliere qualcun altro se vuole portare l'oscurità nel mondo.»

«Non sai di cosa parli!»

«Certo che lo so. Potrai anche essere un buco nel mondo, ma ti stai dimenticando di un elemento necessario.»

«Ovvero?»

«Grushdeva.»

Oba sentì i capelli alla base del cranio che si rizzavano. Non sapeva cosa significasse quella parola, ma aveva sempre creduto che potesse essere pronunciata solo dalla voce.

«Una parola insensata. Non significa nulla.»

Althea lo fissò per un attimo e lui provò paura perché in quegli occhi sembrava albergare un mondo di conoscenze proibite. Era uno sguardo molto deciso e lui si rese conto che non sarebbe bastata la lama per estorcerle il suo sapere.

«Molto tempo fa, in un luogo lontanissimo,» disse lei con voce tranquilla «un'altra incantatrice mi insegnò qualche parola della lingua del Guardiano. Potresti averla sentita solo se fossi la persona giusta. Grushdeva. Significa 'vendetta'. Tu non sei il prescelto.»

Oba pensò che lo stesse prendendo in giro. «Non sai nulla delle parole che sento. Sono il figlio di Darken Rahl. Il suo erede. Non sai nulla di quello che sento. Io avrò un potere che tu non immagini neanche.»

«Dimentica la tua libertà di scelta quando hai a che fare con il Guardia-

no. Hai venduto ciò che più ti apparteneva, qualcosa dal valore inestimabile... per una manciata di cenere.

«Ti sei venduto al peggior tipo di schiavitù, Oba, in cambio di un'illusione di potenza. Non sei il prescelto. C'è qualcun altro.» Si asciugò il sudore dalla fronte. «E c'è molto ancora da decidere.»

«Adesso pensi di alterare il corso di ciò che ho già stabilito? Dettare il futuro?» Oba rimase sorpreso dalle sue stesse parole perché sembravano essergli uscite di bocca prima ancora che le avesse pensate.

«Queste cose non dipendono da persone come me» ammise Althea. «Al Palazzo dei Profeti ho imparato che è meglio non immischiarsi con ciò che sta al di sopra di noi ed è ingovernabile. La vita e la morte sono un regno che spettano di diritto al Creatore e al Guardiano. Ma io posso ancora scegliere liberamente.»

Oba aveva sentito abbastanza. Stava solo cercando di confonderlo. Per qualche strano motivo non riusciva a rallentare il battito del cuore.

«Cosa sono i buchi nel mondo?»

«Sono la fine di quelli come me» disse lei. «Sono la fine di tutto ciò che conosco.»

La tipica risposta enigmatica di un'incantatrice. «Chi sono le altre pietre?» le chiese.

La donna fissò i ciottoli distogliendo finalmente quegli occhi formidabili da lui. I movimenti sembravano incerti. Prese un ciottolo, lo sollevò portando la mano libera sul ventre. Oba si rese conto che stava male e che stava facendo del suo meglio per nasconderlo. Il sudore che le imperlava la fronte era dovuto al dolore. Il dolore era espresso con un gemito basso. Oba la fissò affascinato.

Althea sembrò riprendersi e la postura tornò eretta. Gli mostrò il ciottolo che teneva nel palmo.

«Questo rappresenta me» disse, respirando a fatica.

«Sei tu?»

Lei annuì e lanciò il ciottolo sulla tavola senza neanche guardare. La pietra si fermò senza l'accompagnamento del tuono e del fulmine. Oba si sentì sollevato e anche un po' stupito per la reazione che aveva avuto poco prima. Sorrise. Era solo uno stupido gioco.

La pietra si era fermata su un angolo del quadrato all'interno dei due cerchi.

«Cosa vuol dire?» chiese, indicando.

«Protettore» riuscì a dire la donna.

Afferrò il ciottolo con la mano tremante e lo tenne nel centro del palmo continuando a fissare Oba dritto negli occhi.

Il figliastro di Darken Rahl vide la pietra che si inceneriva.

«Cosa è successo?» sussurrò, strabuzzando gli occhi.

Althea non rispose e crollò a terra con le braccia in avanti. La cenere formò una macchia sul pavimento.

Oba si alzò in piedi con la pelle d'oca. Sapeva che Althea era morta.

Una violentissima scarica di lampi illuminò il cielo e il cadavere sul pavimento. Oba sudava.

Fissò il corpo per un lungo momento, poi scappò di corsa.

38

Oba arrivò sul prato ansimando dalla fatica e socchiuse gli occhi a causa della luce intensa. Era spaventato, affamato, assetato, stanco e aveva una grande voglia di fare a pezzi quel ladruncolo.

Il prato era deserto.

«Clovis!» ruggì. «Dove sei?»

L'unica risposta fu il lamento del vento tra le rocce. Oba si chiese se il ladro si fosse nascosto e non volesse uscire perché lui aveva scoperto tutto.

«Esci fuori, Clovis! Devo tornare subito a palazzo! Clovis!»

Oba attese la risposta ansimando rumorosamente. Urlò ancora il nome del ladro, stringendo i pugni lungo i fianchi.

Non giunse nessuna risposta. Si inginocchiò vicino alle ceneri del fuoco, le toccò e vide che erano gelate.

Si alzò in piedi e fissò la spaccatura dalla quale era arrivato la mattina. L'aria fredda gli scompigliava i capelli. Se li pettinò con entrambe le mani, quasi volesse impedire alla testa di scoppiare per la verità tremenda che stava prendendo forma.

Si rese conto che Clovis non aveva seppellito il borsellino con i soldi. Glielo aveva rubato ed era scappato non appena lui era sceso nella palude.

Si rese conto di quello che era successo. Nessuno era mai passato per la palude da dietro. Clovis l'aveva guidato da quella parte perché era convinto che sarebbe morto, ingoiato dagli acquitrini o fatto a pezzi dai mostri che si pensava sorvegliassero la casa di Althea.

Clovis non aveva sentito alcun bisogno di seppellire i soldi perché lo pensava morto.

Oba, però, era sopravvissuto alla palude, aveva battuto un serpente gi-

gantesco dopodiché nessun mostro aveva avuto il coraggio di uscire a sfidarlo.

Di certo il piccolo ladro aveva pensato che se il suo benefattore non fosse stato finito dalla palude ci avrebbe pensato l'incantatrice, dato che non era stato invitato.

Ma Clovis non sapeva con chi aveva a che fare.

L'unica cosa che salvava il ladruncolo dalla sua ira era la piana di Azrith. Oba era abbandonato in quel luogo desolato senza cibo né cavalli. L'acqua era vicina, ma non aveva niente per prenderla. Aveva lasciato anche la sua giacca di lana in mano a Clovis. L'attraversata della pianura senza provviste ed esposto ai rigori dell'inverno avrebbe ucciso anche una persona sopravvissuta alla palude di Althea.

Oba non riusciva a muoversi. Sapeva che se fosse uscito dalla valle sarebbe morto. Faceva freddo, ma stava sudando e il cuore gli batteva forte.

Si girò a fissare la palude. In casa di Althea avrebbe sicuramente trovato cibo, vestiti e qualcosa per trasportare l'acqua. Oba aveva passato la vita ad arrangiarsi. Avrebbe costruito una specie di zaino in grado di contenere le provviste che gli avrebbero permesso di tornare a palazzo. Poteva prendere il cibo dalla dispensa dell'incantatrice. Era storpia, quindi doveva avere sempre le provviste a portata di mano. Il marito non sarebbe tornato per giorni, doveva averle lasciato del cibo.

Oba poteva indossare diversi strati di vestiti e in quel modo resistere al freddo della pianura. Althea gli aveva detto che il marito era andato a palazzo, quindi dovevano esserci vestiti adatti per attraversare la pianura. Poteva prendere le coperte e usarle come mantello.

C'era anche la possibilità che il marito tornasse prima. Era probabile che sull'altro lato della palude ci fosse un sentiero più grande. Forse era già tornato e aveva scoperto il cadavere della moglie. La cosa non lo impensieriva più di tanto. Poteva occuparsi tranquillamente di un marito addolorato, era una noia di poco conto. Forse quell'uomo gli sarebbe stato grato di averlo liberato da una moglie petulante e storpia. A cosa poteva servire una donna simile? Avrebbe dovuto essere contento di essersene sbarazzato. Forse gli avrebbe offerto da bere per festeggiare la liberazione.

Oba, però, non era dell'umore adatto. Althea gli aveva giocato un tiro mancino privandolo del piacere che meritava dopo il suo viaggio lungo e difficile. Oba sospirò. Le incantatrici potevano essere veramente perfide. Almeno avrebbe potuto prendere quello che gli serviva per tornare al suo palazzo.

Una volta tornato al Palazzo del Popolo, però, non avrebbe avuto un soldo a meno che non ritrovasse Clovis. Sapeva che era una speranza esigua. Clovis poteva aver deciso di partire e spendere la fortuna di Oba.

Non aveva più un soldo. Come avrebbe potuto cavarsela? Non poteva tornare a condurre una vita umile dopo aver scoperto di essere un Rahl.

Non voleva ricascare nella sua vecchia vita.

Oba tornò nella palude. Ribolliva per l'ira e si stava facendo tardi. Non c'era tempo da perdere.

Non toccò il cadavere.

Non era impressionato dalla morte, anzi, l'affascinava. Aveva passato un mucchio di tempo vicino ai cadaveri, ma quella donna gli dava i brividi perché sembrava fissarlo anche da morta, mentre lui perquisiva la casa e buttava cibo e provviste nel centro della stanza.

C'era qualcosa di profano... di peccaminoso... nella donna buttata sul pavimento. Neppure le mosche che ronzavano nella stanza si posavano su di lei. Lathea era stata pericolosa, ma questa donna era differente. Gli aveva fatto qualche brutto scherzo e negato le risposte che meritava dopo il lungo viaggio che aveva compiuto.

Oba ribolliva di rabbia pensando a quanto fosse stato difficile trattare con la strega. Almeno ora gli stava fornendo i vestiti e il cibo per tornare alla sua dimora ancestrale. Althea, al contrario della sorella, era riuscita a guardargli dentro.

Aveva visto la sua voce.

Oba era convinto di non essere al sicuro vicino a lei anche se era morta, ma visto che era invincibile doveva solo essere uno scherzo della sua immaginazione... meglio essere comunque cauti.

Nella stanza da letto trovò alcune maghe di lana. Non erano abbastanza grandi per lui, ma scucendole in un paio di punti poteva entrarvi. Soddisfatto di quelle modifiche buttò i vestiti sulla pila aggiungendo altre maglie e delle coperte.

Contrariato dal fatto che il marito non fosse ancora tornato a distrarlo dal cadavere sul pavimento, Oba cominciò a pensare di uccidere qualcuno prima di impazzire. Forse una di quelle donne che avevano gli occhi particolari e lo sguardo severo di sua madre. Doveva farla pagare a qualcuno per i guai che aveva patito. Non era giusto.

Fuori era già buio e dovette accendere una lampada per poter continuare la ricerca. Era fortunato. Trovò una borraccia sul fondo della credenza. Si

mise carponi e rovistò in mezzo a pezzi di stoffa, tazze incrinate, utensili da cucina rotti e una scorta di c'era e stoppini. Trovò un piccolo rotolo di stoffa, ne testò la resistenza e decise che avrebbe potuto ricavarne uno zaino. Avrebbe potuto farsi gli spallacci con i vestiti, gli strumenti da cucire erano sullo scaffale basso.

Aveva notato che gli oggetti di maggiore utilità erano posti sui ripiani più bassi per essere accessibili all'incantatrice. Riteneva molto improbabile che esistesse una maga senza magia. Lei era stata solo gelosa del fatto che la voce aveva scelto lui e stava pianificando qualcosa.

Sapeva che avrebbe impiegato qualche tempo per cucire lo zaino. Non poteva partire di notte. Non sarebbe mai riuscito ad attraversare la palude al buio. Era invincibile, non stupido.

Si sedette vicino alla lampada e cominciò il lavoro. Althea lo fissava dal pavimento. Era un'incantatrice e Oba sapeva che non gli sarebbe servito a nulla buttarle una coperta sulla testa perché lei poteva vederlo anche dal mondo dei morti. Gli piaceva che lo guardasse lavorare.

Quando ebbe finito lo zaino ne provò la resistenza per vedere se lo soddisfaceva, poi lo posò sulla panca e cominciò a riempirlo di cibo e vestiti. Aveva preso frutta essiccata, salsicce e formaggio e c'erano anche dei biscotti che sarebbero stati abbastanza facili da portare. Non si preoccupò di prendere pentole per cucinare perché sapeva che nella piana di Azrith non avrebbe trovato nulla per accendere il fuoco. Avrebbe viaggiato leggero e rapido sperando di raggiungere il palazzo in pochi giorni.

Non sapeva, però, come avrebbe fatto a sopravvivere una volta raggiunta la sua destinazione perché non aveva un soldo. Cullò per qualche attimo la possibilità di rubare del denaro, poi la scartò; non era un ladro e non voleva abbassarsi al livello di un criminale. Non aveva idea di come avrebbe tirato avanti fino al palazzo, la sua unica certezza era che doveva raggiungerlo.

Quando ebbe finito di preparare il bagaglio si accorse che aveva gli occhi pesanti e stava sbadigliando da alcuni minuti. Sudava per la fatica e per il caldo. Quel posto era una schifezza anche di notte. Non capiva come si potesse vivere in un luogo simile. Il fatto che il marito andasse a palazzo non lo meravigliava affatto, forse in quello stesso momento stava bevendo birra lamentandosi con gli amici di dover tornare dalla moglie.

A Oba non piaceva l'idea di dormire vicino all'incantatrice: anche se Althea era morta poteva sempre macchinare qualcosa. Sbadigliò e si asciugò la fronte.

C'erano due letti in una camera. Uno era stato rifatto, l'altro era in disordine. A giudicare dall'ordine sul tavolo di lavoro, il primo doveva essere del marito e l'altro di Althea e visto che lei era morta, buttata sul pavimento dell'altra stanza, l'idea di dormire su un letto morbido era allettante.

Era molto improbabile che il marito tornasse con il buio, quindi Oba non doveva preoccuparsi di svegliarsi attaccato da un folle. Pensò, tuttavia, che fosse meglio appoggiare una sedia contro la maniglia della porta; in quel modo la casa era sicura e lui poteva andare a letto.

Oba si addormentò subito, ma non fu un sonno profondo perché era perseguitato dai sogni. Faceva caldo nella casa. Oltre quel luogo era inverno e lui non era abituato a quel calore appiccicoso. Fuori gli insetti continuavano a ronzare con forza mentre gli animali lanciavano i loro richiami. Oba si girò più volte cercando di dimenticare gli occhi e il sorriso dell'incantatrice, che sembravano seguirlo da qualunque lato si voltasse.

Si svegliò poco prima dell'alba.

Era nel letto di Althea.

Si liberò dalle coperte e cadde carponi trascinandosi dietro le lenzuola. Le spinse via e ribaltò il letto per vedere quale trucco era stato preparato per lui. Sapeva che lei gli avrebbe fatto qualche brutto scherzo.

Vide una tavola del pavimento sconnessa. Ecco cos'era successo... solo una tavola sconnessa. Oba aggrottò la fronte sospettoso. Controllò la tavola da vicino e vide che c'erano dei perni nel centro che le permettevano di oscillare.

Premette un dito contro il vertice che sporgeva e spinse la tavoletta fino in fondo, rivelando un comparto nel quale era contenuta una scatola di legno. La prese e cercò di aprirla, ma era chiusa. Era pesante e quando la scosse sentì un rumore ovattato provenire dall'interno. Forse si trattava di un'arma che la storpia teneva sotto il letto nel caso un serpente o qualche altro animale l'avesse attaccata di notte.

Oba andò al banco di lavoro, si sedette sullo sgabello, scelse un martello e uno scalpello e notò che il cadavere della strega lo stava ancora fissando.

«Cosa c'è nella scatola?» le chiese.

La donna ovviamente non rispose, perché non aveva nessuna intenzione di collaborare; altrimenti avrebbe risposto subito a tutto le sue domande, invece di morire dopo aver fatto il trucco del ciottolo incenerito. Il solo ricordo lo faceva rabbrividire. C'era stato qualcosa in tutto l'incontro che era andato ben al di là di quanto lui volesse considerare.

Oba usò lo scalpello per sondare la scatola facendo forza su ogni cernie-

ra senza successo. La colpì con il martello, ma l'unica cosa che ottenne fu rompere il manico. Sospirò e pensò che là dentro dovesse esserci l'arma che Althea teneva per difesa.

Si alzò dalla panca per raccogliere le sue provviste e controllare tutto. Ne aveva avuto abbastanza delle cose strane che erano successe e aveva bisogno di andare per la sua strada.

Oba si fermò e si girò come pungolato da un'urgenza improvvisa. Quella scatola doveva essere importante, altrimenti non sarebbe stata nascosta sotto il pavimento, forse dentro c'era un'arma e poteva tornargli utile...

Decise che l'avrebbe aperta, si sedette dietro il bancone e scelse uno scalpello più piccolo e un altro martello. Infilò la punta tra le cerniere vicino al bordo. Il sudore gli colava dal naso e sbuffò per lo sforzo mentre martellava lo scalpello.

Il legno si ruppe improvvisamente con uno schiocco secco e dalla spaccatura uscì una cascata di monete d'oro e d'argento. Oba fissò quella fortuna... un vero capitale.

Quello sì che era un fatto interessante.

Ci doveva essere almeno venti volte la somma che quel piccolo bastardo di Clovis gli aveva rubato. Oba aveva pensato che il ladruncolo l'avesse ridotto in povertà e poi si era accorto di essere ricco... più ricco che mai. Aveva sofferto avversità e rovesci di fortuna che avrebbero piegato un uomo da poco e il fato l'aveva giustamente premiato per la sua tenacia. Sapeva che quei soldi erano d'origine divina.

Oba sorrise al cadavere.

Aprì un cassetto del tavolo e trovò degli attrezzi infilati in belle custodie di cuoio, probabilmente perché le punte non perdessero il filo o si smussassero. In una custodia c'erano degli attrezzi e in un'altra della pece greca. Il marito di Althea era incredibilmente ordinato, la vita nella palude doveva averlo fatto impazzire.

Oba si asciugò il sudore dagli occhi e sistemò le monete sul centro del tavolo dividendole in pile per capire a quanto ammontasse esattamente la somma.

Terminata l'operazione infilò le monete nelle diverse tasche chiudendo con un nodo doppio ogni borsellino. Legò un borsellino più piccolo intorno alla gamba e un altro lo infilò in cima agli stivali. Aprì i pantaloni e infilò alcune delle borse più pesanti all'interno, dove nessuno poteva prenderle. Si rammentò che doveva stare attento alle belle signore dalle mani svelte che volevano guadagnare più di quanto intendesse dar loro.

Oba aveva imparato la lezione. Da quel momento non avrebbe tenuto la sua fortuna in un punto solo. Un uomo ricco doveva proteggere i suoi beni perché il mondo era pieno di ladri.

39

Oba camminava lungo le frange più esterne del mercato. Dopo l'isolamento delle pianure, tutto quel fervere d'attività lo disorientava. In altre occasioni sarebbe stato intrigato da quanto succedeva, ma questa volta gli prestò poca attenzione.

Nel suo soggiorno precedente aveva saputo che era possibile affittare delle stanze a palazzo. Ecco cosa avrebbe fatto... sarebbe salito al Palazzo del Popolo e avrebbe preso una stanza come si doveva. Una stanza tranquilla. Avrebbe mangiato e si sarebbe riposato, dopodiché si sarebbe comprato dei vestiti nuovi e avrebbe dato un'occhiata nei dintorni. In quel momento, però, voleva solo riposarsi. Il solo pensiero del cibo gli dava il voltastomaco.

Non gli sembrava del tutto consono che un Rahl come lui dovesse affittare una stanza nel palazzo che gli apparteneva di diritto, ma era un problema che avrebbe risolto in seguito. Ora voleva riposare e basta. Aveva mal di testa e gli occhi stanchi, quindi cercò di concentrarsi solo sulla strada di fronte a sé.

Aveva compiuto il viaggio dalla palude al palazzo per semplice forza di volontà. Faceva freddo, ma lui sudava. Forse era stato troppo previdente e si era coperto in maniera esagerata. Dopotutto la primavera era vicina e non faceva freddo come quando quella folle di sua madre gli aveva ordinato di far sparire la montagnola di sterco gelato.

Tirò un pezzo di stoffa che gli ballonzolava sotto il braccio. Le maglie erano troppo piccole per lui, che aveva dovuto strapparle in alcuni punti e poi ricucirle. Alcune maniche erano scomparse, portate via dal vento della pianura. Il suo vestiario era formato da diversi strati di abiti che sbattevano al vento come bandiere sdrucite. Anche lo zaino si stava scucendo rivelando gli angoli di una coperta nera.

Aveva l'aspetto di un mendicante, anche se aveva soldi a sufficienza per comprarsi tutto il mercato almeno una dozzina di volte. Avrebbe acquistato i vestiti dopo: prima di tutto aveva bisogno di una stanza e di riposarsi.

Non aveva per niente fame. Sentiva dolori dappertutto, ma in particolare allo stomaco.

Quando era stato al mercato la prima volta gli aromi dei cibi gli avevano fatto venire l'acquolina in bocca, ora il fumo dei fuochi lo nauseava. Si chiese se non fosse dovuto al fatto che adesso aveva gusti più raffinati. Pensò che se fosse andato al palazzo forse avrebbe potuto mangiare qualcosa.

Camminò tra i banchi, con le palpebre pesanti, fissando il torrione roccioso di fronte a lui. Lo zaino gli gravava sulle spalle come se avesse preso in groppa tre uomini robusti. Forse si trattava di un ultimo incantesimo lanciato dalla strega della palude. Sapeva sicuramente che lui era diretto a palazzo, quindi in qualche modo doveva aver reso indigesto il cibo. Il solo pensiero di mangiare gli fece chiudere lo stomaco.

Urtò qualcuno senza neanche rendersene conto, facendolo sbuffare. Oba stava per riprendere per la sua strada quando l'uomo, uno straccione, imprecò.

Era Clovis.

L'ambulante scappò via prima che lui avesse la possibilità di afferrarlo e si buttò tra due vecchi di passaggio. Oba gli fu subito alle calcagna, ma era più grande e fece cadere i passanti. Barcollò e cercò di afferrare il ladruncolo. Clovis si fermò, diede una rapida occhiata a destra e a sinistra. Oba cercò di afferrarlo, ma l'uomo riuscì a sfuggire alla sua presa lasciandogli in mano solo un pezzo degli stracci che indossava.

Oba si alzò e vide Clovis saltare un fuoco sul quale cuoceva della carne allo spiedo e schizzare tra i cavalli picchettati. Era gracile, ma correva come il vento. Oba, però, era grande, forte... e rapido. Era sempre stato orgoglioso dell'agilità delle sue gambe. Evitò il fuoco e corse tra i cavalli cercando di non perdere di vista la sua preda.

I cavalli si spaventarono e alcuni si imbizzarrirono. Il sorvegliante imprecò all'indirizzo del fuggiasco e dell'inseguitore. Oba non gli fece molto caso e lo spinse via in malo modo, perché tutta la sua attenzione era calamitata dall'uomo che aveva davanti.

Non c'era bisogno che gli restituisse i soldi, perché adesso aveva una fortuna. Aveva più soldi di quanti probabilmente ne potesse spendere... sebbene non fosse solito sprecarne. Non si trattava del denaro, ma del tradimento. Oba aveva pagato quell'uomo, si era fidato e lui l'aveva truffato.

Peggio, lo aveva fatto passare per scemo, proprio come lo aveva sempre definito sua madre. Oba non aveva nessuna intenzione di farsi menare di nuovo per il naso. Non aveva nessuna intenzione di dimostrare che gli sfottò della madre erano fondati.

Era uscito dalla palude ricco e trionfatore e non doveva certo dire grazie a Clovis, no, era tutto merito suo. Proprio quando pensava di essere sul lastrico aveva trovato una fortuna che gli era dovuta per tanti buoni motivi, tra cui la fatica per il viaggio verso la casa dell'incantatrice e per le risposte enigmatiche ricevute.

Clovis aveva pianificato tutto e l'aveva dato per morto. Le sue intenzioni erano state molto chiare: ucciderlo. Oba era sopravvissuto non certo grazie a Clovis. Quell'uomo era un assassino. La gente del D'Hara avrebbe avuto un gran debito di gratitudine verso Oba Rahl se avesse punito rapidamente quel piccolo e malvagio fuorilegge.

Il ladruncolo schizzò intorno a un banco d'angolo dove erano esposti diversi tipi di corna di capra. Oba lo seguì e scivolò su dello sterco di cavallo, ma riuscì a rimanere in equilibrio. Aveva passato anni a lavorare nella stalla con la madre che gli urlava dietro. L'aveva fatto in qualsiasi condizione, anche sotto la pioggia gelata.

In un certo senso gli anni di fatiche estenuanti avevano preparato Oba a simili evenienze permettendogli di rimanere in piedi quando un altro uomo sarebbe caduto. Il ladro si era girato sogghignando, aspettandosi di vedere il suo inseguitore sdraiato a terra, ed era rimasto a bocca aperta vedendo quel gigante che gli andava incontro a tutta velocità.

Clovis, spronato dal terrore, corse tra i banchi, ma questa volta Oba gli era alle calcagna e lo afferrò per gli stracci che gli coprivano le spalle facendolo giare violentemente. Il ladruncolo inciampò agitando le braccia per cercare di rimanere in equilibrio.

Clovis strabuzzò gli occhi, prima per la sorpresa, poi per la pressione esercita dalla mano che gli aveva stretto il collo. Qualsiasi lamento o invocazione di pietà stesse per uscirgli dalla bocca, gli sì strozzò.

Oba Rahl, che aveva dimenticato la fatica, trascinò il piccolo ladro che scalciava in mezzo a due carri. I teli fornivano l'ombra. Dietro i carri c'era uno spazio ristretto tra le casse. Oba bloccava l'uscita e la vista come se fosse la porta di una prigione.

Poteva sentire la gente che tirava dritto alle sue spalle ridere e parlare, mentre altri, più lontani, discutevano e mercanteggiavano sul prezzo delle merci. Passarono alcuni cavalli. Le grida dei mercanti che attiravano i compratori echeggiavano nell'aria.

Solo Clovis stava zitto, ma non per scelta. L'ambulante aveva la bocca aperta come se cercasse di dire qualcosa, ma appena Oba lo sollevò da terra cominciò a roteare gli occhi. Era ovviamente un grido d'aiuto che non

riusciva a uscirgli di bocca. Clovis cercò di aprire la mano di Oba mentre scalciava. Si ruppe le unghie sporche tentando di aprire il pugno d'acciaio della giustizia. Gli occhi gli si erano dilatati diventando grossi come i marchi d'oro che aveva rubato a Oba.

Lo inchiodò contro una cassa e usò la mano Libera per rovistargli le tasche senza trovare nulla. Clovis indicò disperatamente il petto. Oba avvertì un rigonfiamento sotto gli strati di cenci, gli strappò il vestito e vide il suo borsellino appeso al collo con un laccio.

Tirò con forza. Il cuoio si piantò nel collo dell'uomo, poi si strappò.

Oba fece scivolare il borsellino nella tasca. Clovis cercò di sorridere come per far capire che ormai era tutto a posto.

Oba non era più dell'umore di perdonare. La rabbia gli faceva pulsare la testa e gli piantò un pugno nello stomaco. L'ambulante divenne viola in faccia. Oba gli tirò un secondo pugno, questa volta in pieno volto, e sentì un osso che si rompeva. Gli diede una gomitata in bocca fracassandogli tutti i denti, poi gli rifilò altri tre rapidi colpi che fecero battere la testa dell'uomo contro le casse.

Oba era furibondo. Aveva patito l'affronto di essere la vittima impotente di un ladruncolo che l'aveva dato per morto. Era stato attaccato da un serpente gigante. Era quasi annegato. Era stato preso in giro e giocato da Althea, che gli aveva guardato nell'animo senza che lui le desse il permesso. Lo aveva privato delle risposte che cercava ed era morta prima che lui potesse ucciderla. Aveva camminato a lungo nella piana di Azrith vestito come uno straccione... proprio lui, Oba Rahl, una persona nelle cui vene scorreva sangue reale. Quegli oltraggi erano imperdonabili.

Era arrabbiato e aveva tutto il diritto di esserlo. Riusciva a credere a stento di avere finalmente tra le mani l'oggetto della sua rabbia. Questa volta niente gli avrebbe negato ciò che gli spettava.

Inchiodò Clovis a terra premendogli un ginocchio sul petto e diede libero sfogo alla sua rabbia vendicativa. Non sentiva più la stanchezza del viaggio né quella dei pugni che stava tirando. Imprecava contro quel ladruncolo assassino e fece giustizia, trasformandolo in una poltiglia sanguinolenta.

Il sudore imperlava il viso di Oba, che si allontanò ansimando. Aveva le braccia di piombo e sentiva la stanchezza che tornava. Cominciava ad avere dei problemi a mettere a fuoco l'oggetto della sua ira.

Il terreno era coperto di sangue. Clovis era irriconoscibile. La mascella era spaccata e penzolava da un lato. Un'orbita era rientrata nel cranio, lo

sterno era spezzato. Era una scena colma di gloria.

Oba sentì delle mani che gli afferravano i vestiti e lo tiravano indietro e mentre lo trascinavano via da dietro i carri vide che si era riunito un semicerchio di persone sconvolte dall'orrore. Oba era contento, perché significava che Clovis aveva ricevuto ciò che si meritava. La giusta punizione per un crimine doveva impressionare le persone per servire da esempio. Suo padre sarebbe stato d'accordo.

Oba alzò lo sguardo, fissò gli uomini che lo tiravano via dai carri e vide anche un muro di armature di cuoio, cotte metalliche e acciaio che lo circondava. Le asce, le picche e le spade puntate contro di lui brillavano al sole. Poteva solo sbattere le palpebre perché era troppo stanco per sollevare una mano e fare loro cenno d'allontanarsi.

Non riusciva neanche ad alzare la testa, poi cominciò a crollare tra le braccia degli uomini che lo trattenevano e fu avvolto dall'oscurità.

40

Friedrich usò la pala come puntello mentre si inginocchiava. Era preda di un cupo sconforto. Si sedette sui talloni e lasciò cadere l'attrezzo a terra. Il vento freddo arruffava i suoi capelli e l'erba intorno al terreno appena dissodato.

Il suo mondo era ridotto in cenere.

Era troppo stordito dal dolore per pensare ad altro.

Un singhiozzo ebbe la meglio. Si preoccupò di non aver fatto la cosa giusta. Faceva freddo e si crucciò che la moglie potesse sentirlo. Non voleva che succedesse.

Era una giornata soleggiata e Althea amava il sole, le era sempre piaciuto sentirlo sul viso. Nonostante il calore nella palude, i raggi del sole raramente giungevano fino a terra, almeno fino a un punto in cui lei potesse vederlo anche dalla sua prigione.

Per Friedrich però il sole era il biondo dei capelli di sua moglie. Di tanto in tanto glielo diceva e Althea lo prendeva in giro. Se non lo diceva per un po', lei gli chiedeva se i capelli erano ben pettinati e se poteva presentarsi in quel modo di fronte a un cliente.

Friedrich ricordava ancora l'espressione del suo viso quando gli poneva quella domanda. Lui, a quel punto, rispondeva che erano belli come il sole splendente e la moglie arrossiva dicendo: «Oh, Friedrich...»

Ora quel sole aveva smesso di brillare.

Aveva pensato cosa fosse meglio fare e aveva deciso di seppellirla nel prato oltre la palude. Non avrebbe mai potuto portarla fuori viva, ma almeno l'avrebbe fatto da morta. Il prato soleggiato era il miglior luogo di riposo eterno per la sua amata.

Friedrich sarebbe stato disposto a fare di tutto, a dare tutto, pur di poterla portare all'aperto per farle sentire il sole sulla pelle e vederla sorridere felice. Tutti, lui incluso, potevano andare e venire dalla casa solo dal sentiero principale. Non c'erano altre vie sicure.

Friedrich sapeva bene cosa sarebbe successo a chiunque si fosse avventurato nella palude. Non erano storie o fantasie. Nel corso degli anni qualcuno abbastanza stupido era uscito dal sentiero o aveva cercato di raggiungere la casa passando da dietro, dove neanche lui osava andare. Per Althea era stato duro sapere che il suo potere aveva messo fine alla vita di alcuni innocenti. Neanche Althea era riuscita a capire come Jennsen fosse riuscita a passare.

Friedrich aveva trasportato Althea proprio passando dal retro, quasi a simboleggiare una libertà finalmente affermata.

I mostri erano scomparsi e lei era con gli spiriti buoni.

Friedrich era solo.

Si piegò in avanti e pianse sulla tomba. Il mondo era diventato improvvisamente vuoto, solitario, morto. Le dita strinsero il terreno freddo che ricopriva la sua amata. Si sentiva in colpa per non averla protetta. Era sicuro che se fosse stato presente, lei sarebbe stata ancora viva. Era tutto quello che voleva. Althea viva.

Era sempre stato contento di tornare a casa per poterle raccontare quello che aveva visto... un uccello che planava su un campo, un albero con le foglie che brillavano al sole, una strada che si dipanava come un nastro sulle colline, qualsiasi cosa avesse potuto portare un po' di mondo nella sua prigione.

In principio non le aveva mai parlato di quello che succedeva all'esterno perché temeva provasse ancora più nostalgia, ma lei lo accoglieva con il suo sorriso speciale e gli chiedeva cosa aveva visto fin nei minimi particolari. Era il suo modo per negare a Darken Rahl la soddisfazione di averla confinata. Diceva che Friedrich era i suoi occhi, ciò che le permetteva di fuggire dalla prigione. Grazie alle sue descrizioni la mente di Althea si librava oltre le mura di quel carcere. In quel modo Friedrich l'aiutava a vanificare l'opera del malvagio che l'aveva ridotta a una storpia.

Era uno dei motivi per i quali Friedrich era contento di uscire dalla palu-

de lasciando la moglie da sola. Non era sicuro di chi stesse facendo un favore all'altro. Althea era fatta così... lo induceva a pensare che stava facendo qualcosa per lei, quando era lei che lo stava aiutando veramente a vivere la sua vita nel modo migliore.

Adesso, Friedrich non sapeva cosa avrebbe fatto. La vita sembrava sospesa. Non poteva vivere senza di lei. La sua presenza gli dava la vita, lo faceva sentire completo. Senza di Althea la sua vita era inutile.

Non era sicuro di come la moglie fosse morta. Non aveva un quadro ben preciso di cosa fosse successo. Lei non era stata toccata, ma la casa era stata saccheggiata. La cosa più strana era che insieme ai loro risparmi di una vita era stato portato via del cibo, alcuni oggetti di poco valore e vecchi abiti consumati. Gli altri oggetti di valore, come le sculture dorate e i suoi attrezzi, erano stati lasciati dov'erano. Friedrich si era sforzato in tutti i modi di trovare una spiegazione, ma non ci era riuscito.

Una cosa proprio non riusciva a capire: come mai Althea si era avvelenata. C'era anche una seconda tazza, il che indicava che aveva cercato di avvelenare qualcun altro. Forse qualcuno invitato per una predizione... o forse un ospite inatteso.

Friedrich si era reso conto che Althea stava sicuramente aspettando qualcuno, ma non glielo aveva detto, incoraggiandolo ad andare a palazzo per vendere i suoi lavori. Era sembrata stranamente insistente e lui, visto che non c'erano visite in programma, aveva pensato che la moglie volesse stare un po' da sola, cosa abbastanza naturale: E che dopo il suo piccolo viaggio sarebbe tornato a riferire ciò che aveva visto.

Ora sapeva la verità. Ecco perché quel lungo bacio d'addio. Voleva che andasse via perché fosse al sicuro.

Friedrich prese dalla tasca la lettera che lei gli aveva scritto. A volte gli lasciava dei messaggi. Pensieri che le erano venuti mentre lui era via. Aveva controllato la tazza d'oro che lui le aveva scolpito e che Althea teneva sotto la sedia e dietro il cuscino, ed era rimasto sorpreso di trovarvi la missiva.

La aprì di nuovo e la lesse per l'ennesima volta, anche se ormai la conosceva a memoria.

Mio amatissimo Friedrich,

So che in questo momento non puoi capire, ma io non ho mancato ai miei doveri nei confronti della vita... anzi li sto adempiendo. So che non sarà facile per te, ma devi fidarti quando ti dico che ho dovuto far-

lo. Sono in pace. Ho vissuto una vita lunga... molto più lunga di quella concessa alla maggior parte della gente. La parte migliore, tuttavia, è stata quella che ho vissuto con te. Ti ho amato dal giorno in cui sei entrato nella mia vita e mi hai risvegliato il cuore. Non lasciare che il dolore ti flagelli: nell'aldilà saremo di nuovo insieme, e questa volta per sempre.

Ma in questo mondo tu, come me, sei uno dei quattro protettori... le quattro pietre agli angoli della mia Grazia. Ricordi? Mi hai chiesto chi erano e ti ho detto che io e Lathea eravamo due delle pietre. Avrei voluto dirti che c'eri anche tu, ma non ho osato. Non so bene cosa succederà, ma devo fare quello che posso, altrimenti gli altri non avranno più la possibilità di vivere e amare. Sappi che sarai sempre nel mio cuore, anche quando attraverserò il velo e raggiungerò gli spiriti buoni. Il mondo dei vivi ha bisogno di te, Friedrich. La tua parte deve ancora cominciare. Ti imploro. Quando verrà il momento, porta a termine quanto ti sarà richiesto. Tua per sempre,

Althea

Friedrich si asciugò le lacrime e tornò a leggere. Aveva l'impressione di sentire la voce della sua amata che gli echeggiava nella mente, che gli parlava, quasi fosse al suo fianco. Temeva di lasciare andare quella voce, ma alla fine ripiegò la lettera con attenzione e la infilò di nuovo in tasca.

Quando alzò gli occhi vide un uomo alto che lo fissava.

«Ero un conoscente di Althea.» La voce era calma, potente e solenne. «Sono molto dispiaciuto per la vostra perdita e sono venuto a portarvi le mie condoglianze.»

Friedrich si alzò lentamente in piedi e osservò gli occhi azzurri dell'anziano. «Come fate a sapere cos'è successo?» si arrabbiò. «Qual è la vostra parte in tutto questo?»

«La parte di un testimone triste che non può fare nulla per cambiare gli eventi.» L'uomo, anziano ma ancora vigoroso, posò delicatamente una mano sulla spalla di Friedrich. «Conobbi Althea moltissimi anni fa quando andò a studiare al Palazzo dei Profeti.»

«Non avete risposto alla mia domanda. Come fate a sapere ciò che è successo?»

«Io sono Nathan, il profeta.»

«Nathan, il profeta... Nathan Rahl? Il mago Rahl?»

L'uomo annuì e tolse la mano infilandola sotto il mantello marrone scuro. Friedrich chinò il capo in segno di deferenza, ma non poteva concepire di fare un inchino, anche se era in presenza di un mago appartenente alla casata dei Rahl.

L'uomo indossava pantaloni marroni e stivali da cavallerizzo: non erano certo gli abiti di un mago. Non somigliava all'immagine che Friedrich si era fatto di un mago che, stando alle parole di Althea, aveva quasi mille anni di vita. La mascella era forte e sbarbata. I capelli bianchi lunghi fino alle spalle larghe. Non era incurvato dall'età, anzi, nonostante fosse disarmato, aveva la postura fluida di uno spadaccino. Tutto in lui sapeva di autorità.

Gli occhi erano penetranti e rapaci, un tratto tipico dei Rahl.

Friedrich provò un po' di gelosia. Quell'uomo aveva conosciuto Althea molto prima che loro due si incontrassero, quando lei era giovane e bellissima. Un'incantatrice nel pieno del suo potere, una donna corteggiata da molti grandi uomini. Che sapeva cosa voleva e lo cercava con grande passione. Friedrich non era mai stato tanto ingenuo da pensare di essere stato il primo uomo nella sua vita.

«Le ho parlato brevemente qualche volta» disse Nathan, come se rispondesse a una domanda non espressa. Friedrich si chiese se non sapesse leggere anche nel pensiero. «Aveva un talento straordinario per le profezie... per essere un'incantatrice, intendo. Ma se era messa a confronto con un vero profeta, era come una bambina che giocava a fare l'adulta.» Il mago addolcì quelle parole con un sorriso gentile. «Con questo non voglio sminuire le sue capacità, volevo solo dare una giusta prospettiva.»

Friedrich tornò a fissare la tomba. «Sapete cos'è successo?» Non udì nessuna risposta e tornò a fissarlo. «E se l'aveste saputo avreste potuto fermarlo?»

Nathan ponderò la domanda per qualche secondo. «Ha mai saputo se Althea fosse in grado di alterare ciò che vedeva nelle pietre?»

«Credo che non potesse farlo» ammise Friedrich.

Alcune volte l'aveva abbracciata mentre piangeva dal dolore desiderando di poter cambiare ciò che aveva visto. Lui le aveva chiesto se poteva fare qualcosa e più di una volta Althea gli aveva spiegato che le cose non erano così semplici come potevano sembrare a qualcuno senza il dono. Friedrich non riusciva a comprendere la complessità di quel suo potere, però sapeva che in alcuni casi il fardello della profezia l'aveva schiacciata per l'angoscia.

«Sapete perché l'ha fatto?» chiese Friedrich, speranzoso di ottenere una risposta accettabile. «O chi è stato?»

«È stata lei a scegliere come morire» disse Nathan. «Fidatevi, ha fatto questa scelta di sua volontà e per ragioni validissime. Non l'ha fatto solo perché era il meglio per lei, ma anche per gli altri.»

«Altri? Cosa intendete dire?»

«Entrambi sapete che è l'amore a portare la vita. Lei ha scelto di fare quello che poteva perché gli altri avessero una possibilità di vivere e amare.»

«Continuo a non capire.»

Nathan distolse lo sguardo e scosse il capo. «Conosco solo alcuni frammenti di quanto è successo, Friedrich. In questo caso mi sento cieco come mai prima d'oggi.»

«Volete dire che ha a che fare con Jennsen?»

Nathan corrugò la fronte mentre lo sguardo si focalizzava improvvisamente su Friedrich. «Jennsen?» La voce era venata di sospetto.

«Uno dei buchi nel mondo. Althea mi ha detto che Jennsen è una figlia di Darken Rahl.»

Il mago aprì il mantello e posò una mano sul fianco. «Così si chiama Jennsen.» Sulla bocca gli apparve un sorriso. «Non ho mai sentito usare l'espressione 'buco nel mondo', ma riesco a capire che potesse sembrare adatta alla visione ristretta di un'incantatrice.» Scosse il capo. «Althea aveva un gran talento, tuttavia non cominciava neanche a comprendere ciò che implicano individui come Jennsen. I dotati non riescono a vedere le persone come Jennsen e per questo li definiscono buchi nel mondo, ma vedono solo la parte meno importante. 'Buco' non è la definizione esatta. Io credo che sarebbe meglio usare il termine 'vuoto'.»

«Non credo che abbiate ragione sul fatto che lei non comprendesse chi fossero le persone come Jennsen, perché le ha studiate a lungo. Ha spiegato a me e a Jennsen che non sapeva molto, ma la parte più importante era che i dotati non potevano vederla.»

Nathan trattenne una risata per rispetto nei confronti della donna sepolta ai suoi piedi. «Oh, Althea sapeva molto di più. La faccenda dei buchi nel mondo era solo ciò che mostrava di conoscere.»

Friedrich non osava contraddire il mago perché sapeva che le incantatrici non rivelavano mai completamente l'estensione della loro sapienza. Althea lo faceva con tutti, anche con Friedrich. Sapeva che non era mancanza di stima o amore, ma il modo di agire delle incantatrici. Non poteva sentir-

si offeso dalla natura della moglie.

«Quindi c'è qualcosa di più su Jennsen?»

«Certo. La faccenda è ben più complessa.» Nathan sospirò. «Ma se anche conoscessi la maggior parte delle cose fatte da Althea, neanch'io so abbastanza da poter affermare con certezza come si svilupperanno gli eventi in corso. Questa parte della profezia è oscura. Quel poco che conosco, però, mi permette di dire che corriamo il rischio che la natura stessa dell'esistenza sia alterata.»

«Voi siete un Rahl. Come potete non conoscere queste cose?»

«Quando ero ancora giovane fui portato nel Vecchio Mondo dalle Sorelle della Luce e imprigionato nel Palazzo dei Profeti. Sono un Rahl, ma conosco molto poco del D'Hara. La maggior parte delle mie conoscenze deriva dai libri di profezie.

«Le profezie non dicono nulla su quelli come Jennsen. Solo recentemente ho scoperto il perché e le possibili conseguenze disastrose.» Strinse le mani dietro la schiena. «Così questa Jennsen ha fatto visita ad Althea? Come faceva a sapere di lei?»

«Jennsen era stata la causa...» Friedrich distolse lo sguardo, non sapendo cosa Nathan pensasse del suo parente. Decise di parlare lo stesso pur sapendo che poteva scatenare la sua ira. «Quando Jennsen era una bambina, Althea provò a proteggerla da Darken Rahl. Fu lui a storpiarla e a imprigionarla nella palude. La privò di tutti i suoi poteri tranne quello della profezia.»

«Lo so» sussurrò Nathan, visibilmente addolorato. «L'avevo previsto in parte.»

Friedrich fece un passo avanti. «Allora perché non l'avete aiutata?»

Questa volta fu Nathan a distogliere lo sguardo. «Lo feci. Quando ero prigioniero nel Palazzo dei Profeti, lei venne a farmi visita...»

«Imprigionato, per cosa?»

«Per le paure ingiuste degli altri. Sono una rarità, un profeta. Sono temuto. Sono considerato una stranezza, un folle, un salvatore, un distruttore. Tutto perché vedo cose che gli altri non possono vedere. Ci sono momenti in cui non posso fare a meno di vedere il futuro.»

«Se si tratta di una profezia, come può essere cambiata? Se la cambiaste non si avvererebbe, quindi non sarebbe una profezia.»

Nathan fissò il cielo freddo: il vento gli allontanava i capelli dal viso. «Non potrò mai far capire in maniera adeguata a una persona che non ha il dono, ma posso provare a spiegarvi qualcosa. Ci sono libri di profezie che

risalgono a migliaia di anni fa. In questi libri sono scritti eventi che devono ancora succedere. Al fine di permettere l'esistenza del libero arbitrio ci sono domande che devono essere lasciate aperte. Questo è assicurato in parte dalle profezie biforcate.»

«Biforcate? Intendete dire che possono prendere due direzioni?»

«Sì. Di solito è così... alle volte anche più di due. Ci sono, però, degli eventi cruciali. Spesso nei libri si trova una linea profetica fissa con diversi risultati a seconda del libero arbitrio. Quando si avvera una biforcazione, una linea profetica sarà valida e le altre no. Fino a quel momento sono tutte valide. Nel momento in cui viene fatta una scelta diversa, quella linea profetica si rivela valida. Invece l'altra avvizzisce e scompare, anche se scritta nel libro. La profezia quindi rimane confusa dai resti del passato, con tutte le linee profetiche non attuate e fatti che non si avvereranno mai.»

Friedrich si arrabbiò di nuovo. «Voi sapevate cosa sarebbe successo ad Althea? Volete dire che avreste potuto metterla in guardia in qualche modo?»

«Quando venne da me le parlai di una biforcazione. Non sapevo quando l'avrebbe raggiunta, ma con le informazioni che le avevo dato l'avrebbe capito in quello stesso istante. Ho sperato che riuscisse a trovare un modo per scampare. Alle volte ci sono biforcazioni nascoste che non riusciamo a vedere. Speravo che fosse il suo caso.»

Friedrich era incredulo. «Avreste potuto fare qualcosa! Avreste potuto provare a prevenire i fatti!»

Nathan indicò la tomba. «Questo è il risultato che si ottiene a cercare di cambiare ciò che sarà. Non funziona.»

«Ma, forse se...»

Lo sguardo rapace sembrò lanciargli un avvertimento. «Vi dirò una cosa per mettervi l'animo in pace. Lungo l'altra biforcazione ci sarebbe stato un assassinio così scellerato, sanguinario, doloroso e violento che appena scoperto il cadavere vi sareste tolto la vita. Ringraziate che non sia successo. Non è successo... non perché lei temesse di morire in quel modo, ma perché non voleva che voi soffriste.» Nathan indicò ancora la tomba. «È stata lei a scegliere di morire così.»

«Era la biforcazione di cui le avevate parlato?»

Lo sguardo di Nathan si addolcì. «Non esattamente. La biforcazione prevedeva che lei morisse comunque. Althea ha scelto come.»

«Volete dire... che lei avrebbe potuto scegliere una biforcazione nella

quale sarebbe vissuta?»

«Sì, sarebbe vissuta ancora per qualche tempo, ma se l'avesse fatto presto tutti noi saremmo finiti tra le grinfie del Guardiano. Alla fine di quel sentiero tutto sarebbe finito a causa delle persone implicate. Con la sua scelta ci ha concesso ancora una possibilità.»

«Una possibilità? Per cosa?»

Nathan sospirò e Friedrich sospettò che quell'espressione nascondesse qualcosa di ben più grave, qualcosa di più tremendo rispetto a quanto avesse visto Althea.

«Althea ci ha fatto guadagnare tempo in modo che altri possano fare le scelte giuste e agire in base al loro libero arbitrio. Questo è il nodo più oscuro della profezia, ma la maggior parte delle diramazioni porta al nulla.»

«Al nulla? Non capisco. Cosa vuol dire?»

«È in gioco l'esistenza stessa. La maggior parte di queste profezie finisce nel vuoto, nel mondo dei morti... per tutti.»

«Ma voi riuscite a vedere una via d'uscita?»

«Il groviglio che ho davanti è un mistero per me e in ciò mi sento del tutto impotente. In questo caso so bene cosa significhi essere ciechi e privi del dono. Sono così. Non riesco neanche a scorgere tutti quelli che dovranno compiere scelte critiche.»

«Deve essere Jennsen. Forse se la trovi... ma Althea ha detto che i dotati non riescono a vedere i figli privi del dono generati da Darken Rahl.»

«Da ogni Rahl. Il dono non serve a nulla con quelle persone perché non dice dove sono. A meno che uno non riunisca tutto il mondo e lo faccia sfilare di fronte a un mago, non c'è possibilità di scorgerli con il dono. La vicinanza fisica è il solo modo per permettere al dono di dire chi sei... perché i tuoi occhi e il tuo dono non sono in sintonia... come quando ho visto Jennsen per caso.»

«Pensi che Jennsen sia in qualche modo implicata in tutto questo?»

Nathan si avvolse nel mantello per proteggersi dal vento. «Per quanto riguarda le profezie, quelli come Jennsen non esistono nemmeno. Non ho modo di dire se ce ne sono altri e, se sì, quanti sono. Non so qual è la loro parte in tutto questo. So solo che giocano un ruolo d'importanza capitale.

«Conosco solo parte di ciò che implicano e alcuni di loro che si trovano nei punti cruciali della profezia. Come vi ho detto, molte diramazioni della profezia sono oscure.»

«Ma voi siete un profeta... un vero profeta, almeno a quanto mi diceva

Althea: com'è possibile che non sappiate cosa dice una profezia se questa esiste?»

Nathan lo squadrò. «Cercate di capire quanto sto per dirvi. È un concetto che poche persone possono afferrare. Forse potrà aiutarvi nel vostro dolore, perché riguarda la questione che ha dovuto affrontare Althea.»

Friedrich annuì. «Ditemi, allora.»

«Le profezie e il Libero arbitrio sono in contrasto, tuttavia interagiscono tra loro. La profezia è una forma di magia e tutte le magie hanno bisogno di equilibrio. L'elemento equilibrante di una profezia, ciò che le permette di esistere, è il libero arbitrio.»

«Non ha senso. In questo modo si annullerebbero a vicenda.»

«Sì, però non succede» disse il profeta, con un sorriso furbo sulle labbra. «Sono interdipendenti tra loro, ma anche in antitesi, proprio come la magia aggiuntiva e quella detrattiva: forze opposte che coesistono. Ognuna serve a bilanciare l'altra. Creazione e distruzione, vita e morte. La magia deve essere bilanciata per funzionare. Le profezie esistono perché esiste il loro contrario: il libero arbitrio.»

«Siete un profeta e mi state dicendo che esiste il libero arbitrio e che può invalidare una profezia.»

«La morte invalida forse la vita? No, la definisce e così facendo ne crea il valore.»

Nel silenzio niente di tutto ciò sembrava contare. Per Friedrich era troppo difficile capire quel fatto, inoltre per lui non cambiava nulla. La morte era giunta per porre fine all'esistenza preziosa di Althea. L'unico valore che lui aveva avuto nella sua vita. La sua angoscia inondava tutto il resto: per Friedrich era già tutto finito. Davanti a lui c'era solo il buio.

«Sono venuto anche per un altro motivo» disse il mago Rahl in tono tranquillo. «Devo chiedervi di aiutarci in questa battaglia.»

Troppo stanco per sopportare altro, troppo addolorato per curarsi di qualcosa, Friedrich si sedette a fianco della tomba della moglie. «Siete venuto dalla persona sbagliata.»

«Sapete dov'è lord Rahl?»

Friedrich alzò gli occhi e li socchiuse. «Lord Rahl?»

«Sì, lord Rahl. Siete un D'Hariano, dovreste saperlo.»

«Credo di poter sentire il legame.» Friedrich indicò a sud. «È in quella direzione, ma è fievole. Deve essere lontanissimo, perché non l'ho mai sentito tanto debole.»

«Esatto» disse Nathan. «È nel Vecchio Mondo e dovete andare da lui.»

Friedrich sbuffò. «Non ho soldi per il viaggio» disse, sembrandogli la scusa più facile.

Nathan gli gettò un borsellino di cuoio che cadde a terra di fronte a Friedrich con un tonfo ovattato. «Lo so. Sono un profeta, ricordate? Questo è più di quanto vi hanno rubato.»

Friedrich soppesò il borsellino scoprendo che era effettivamente pesante. «Da dove arriva tutto ciò?»

«Dal palazzo. Questa è una missione ufficiale, quindi il D'Hara vi fornirà tutto il denaro di cui avrete bisogno.»

Friedrich scosse il capo. «Grazie di essere venuto a farmi le condoglianze, ma sono l'uomo sbagliato. Mandate un altro.»

«Voi siete quello che deve andare e Althea di certo lo sapeva. Deve avervi lasciato una lettera, nella quale vi diceva che eravate necessario in questa missione. Vi avrebbe chiesto di accettare una volta ricevuta la chiamata. Lord Rahl ha bisogno di voi.»

«Sapete della lettera?» gli chiese Friedrich alzandosi.

«È una delle poche e preziose informazioni che ho su questa faccenda. La profezia dice che voi siete il prescelto, ma dovete agire spinto dal vostro libero arbitrio. Vi sto chiedendo di farlo.»

Friedrich scosse il capo con maggiore convinzione. «Non sono la persona adatta, voi non capite. Temo che non mi importi più nulla di niente e nessuno.»

Nathan tirò fuori qualcosa da sotto il mantello e glielo porse. Friedrich vide che si trattava di un libricino.

«Prendetelo» gli ordinò il mago con voce improvvisamente colma d'autorità.

Friedrich ubbidì e passò le dita sulla vecchia copertina di cuoio mentre leggeva le parole dorate scritte in rilievo. Erano quattro, ma Friedrich non sapeva minimamente a quale lingua appartenessero.

«Questo libro fu scritto ai tempi della grande guerra, migliaia di anni fa» disse Nathan. «L'ho scoperto da pochissimo tra i tomi contenuti nelle biblioteche del Palazzo del Popolo e appena l'ho trovato sono corso qua. Non ho avuto il tempo di tradurlo, quindi non so neanche cosa c'è scritto.»

«È una lingua straniera.»

«È in Alto D'Hariano, un linguaggio che insegnai a Richard. È d'importanza vitale che lui riceva il libro.»

«Richard?»

«Lord Rahl.»

Friedrich rabbrividì per il modo in cui erano state pronunciate quelle due parole. «Come fate a sapere che è il libro giusto se non l'avete letto?»

«Dal titolo sulla copertina.»

Friedrich ripassò le dita sulle parole misteriose e notò che la doratura era ancora ottima dopo tutti quegli anni. «Posso chiedere cosa significa?»

«I pilastri della creazione.»

41

Oba aprì gli occhi, ma per qualche motivo la cosa non sembrò aiutarlo, perché non riusciva a vedere e si spaventò. Era sdraiato sulla schiena su qualcosa che ricordava la pietra ruvida. Non aveva la minima idea di dove fosse o di come fosse arrivato in quel luogo. La sua preoccupazione più grande in quel momento era la cecità. Oba tremava e cercò di schiarirsi la vista, senza però riuscire a vedere.

Il panico nasceva dal passato: e se l'avevano rinchiuso di nuovo nello sgabuzzino?

Temeva di muoversi e dimostrare che il suo sospetto era vero. Non sapeva come, ma era sicuro che quelle tre donne... le due incantatrici fonti solo di guai e quella folle della madre... erano riuscite in qualche modo a rinchiuderlo di nuovo nella sua prigione d'infanzia. Molto probabilmente stavano complottando dall'aldilà e avevano colpito mentre lui dormiva.

La situazione l'aveva paralizzato e Oba non riusciva a trovare una via d'uscita.

In quel momento sentì un rumore, girò gli occhi verso la fonte del suono e vide un movimento. Si rese conto che la vista stava mettendo a fuoco qualcosa e che si trovava in una stanza buia. Si sentì sollevato e un attimo dopo si vergognò di se stesso. Cosa era andato a pensare? Lui era Oba Rahl. Era invincibile e doveva ricordarlo sempre.

Sebbene sollevato che non fosse accaduto quanto aveva temuto in principio, continuò a rimanere prudente: il posto sembrava strano e pericoloso. Si concentrò cercando di capire bene cosa fosse successo e come avesse fatto a finire in quel luogo freddo e buio, ma non rammentò nulla. I suoi ricordi erano confusi, solo una serie di impressioni a casaccio: vertigini, mal di testa, grande debolezza e nausea, lui che veniva trasportato, mani che lo frugavano, la luce che gli feriva gli occhi, l'oscurità. Si sentiva indolenzito e pieno di graffi.

Qualcuno tossì e da un altro punto della stanza un uomo gli borbottò di

tacere. Oba giaceva a terra immobile come un puma con i muscoli tesi, pronti allo scatto. Lasciò che i suoi sensi lavorassero e fece vagare lo sguardo per la stanza. Non era del tutto buio come aveva temuto all'inizio. Sul muro di fronte a lui c'era una luce molto debole, forse la fiammella di una candela, che giungeva da un'apertura quadrata.

Oba aveva ancora mal di testa, ma stava meglio di prima. Ora ricordava quanto era stato male e per quanto tempo non se n'era reso conto. Da giovane una volta aveva avuto la febbre e si era sentito allo stesso modo. Forse l'aveva contratta durante la visita ad Althea.

Si sedette appoggiando la schiena contro il muro perché sentiva la testa che girava. La parete era di pietra grezza come il pavimento. Si massaggiò le gambe infreddolite e irrigidite e stirò la schiena. Si stropicciò gli occhi per cercare di snebbiare il cervello. Vide alcuni ratti che annusavano la parete. Il posto puzzava di urina, sudore e di chissà cos'altro, tuttavia Oba riusciva ancora ad avere fame.

«Guardate, il bue si è svegliato» lo prese in giro qualcuno dall'altra parte della stanza.

Oba socchiuse gli occhi e vide alcuni uomini che lo osservavano. In tutto erano in cinque, chiusi nella stanza. Gli altri sembravano tutti malmessi. L'uomo che aveva parlato, che si trovava nell'angolo alla sua destra, era l'unico accanto a lui. Era buttato nell'angolo come se ne fosse il padrone. Il sorriso privo d'allegria mostrava parecchi denti mancanti e quelli presenti erano marci.

Oba fissò a sua volta i quattro uomini che lo fissavano. «Sembrate criminali» disse.

I compagni di cella risero.

«Siamo tutti perseguitati ingiustamente» disse l'uomo nell'angolo.

«Già» disse qualcun altro. «Ci stavamo facendo gli affari nostri quando le guardie ci hanno presi e sbattuti qua dentro senza che avessimo fatto nulla di male. Ci hanno ingabbiati come criminali comuni.»

Altre risate.

A Oba non piaceva l'idea di essere rinchiuso in una stanza con dei criminali perché gli ricordava quando veniva segregato nello sgabuzzino. Si controllò rapidamente e trovò conferma ai suoi sospetti. I soldi erano spariti. Un ratto lo fissò, fermo all'altro capo della stanza.

Oba spostò lo sguardo dal ratto fino all'apertura della porta e vide due sbarre.

«Dove siamo?»

«Nelle prigioni del palazzo, bue» disse l'uomo dai denti marci. «Perché? Ti sembrava un bordello?»

Gli altri scoppiarono a ridere. «Forse è uguale a quelli che è abituato a frequentare» aggiunse uno, e gli altri scoppiarono a ridere sempre più forte. Un altro ratto osservava la scena.

«Ho fame. Quando si mangia?» chiese Oba.

«Ha fame» ribadì uno dei galeotti e sputò, disgustato. «Non ci danno da mangiare finché non ne hanno voglia. Potresti anche morire di fame.»

Un altro si accucciò di fronte a lui. «Come ti chiami?»

«Oba.»

«Perché ti hanno buttato qua dentro, Oba? Hai rubato la verginità a una vecchia?»

Gli altri soffocarono una risata.

Oba non pensava che ci fosse nulla di divertente. «Non ho fatto niente di male» si schermì. Non gli piacevano quegli uomini. Erano delinquenti.

«Quindi sei innocente, giusto?»

«Non so perché mi hanno buttato qua dentro.»

«Noi sappiamo qualcosa di diverso» disse l'uomo accucciato di fronte a lui.

«Sì» disse il padrone dell'angolo. «Abbiamo sentito le guardie che dicevano che hai ammazzato di botte un tizio.»

Oba aggrottò la fronte, stupito. «Perché avrebbero dovuto mettermi in prigione? Quell'uomo era un ladro. Mi aveva abbandonato in un luogo deserto dopo avermi derubato. Ha avuto ciò che si meritava.»

«Questo lo dici tu» disse denti marci. «Da quello che abbiamo sentito sembra che fossi tu quello che lo stava derubando.»

«Cosa?» esclamò Oba incredulo e indignato. «Chi l'ha detto?»

«Le guardie» disse qualcuno.

«Mentono» insistè Oba, e gli uomini ricominciarono a ridere. «Clovis era un ladro e un assassino.»

Le risate cessarono e i ratti smisero di muoversi e alzarono le teste annusando l'aria e agitando i baffi.

Il padrone dell'angolo si sedette più dritto. «Hai detto Clovis? Intendi dire il venditore di talismani?»

Il solo ricordo indusse Oba a digrignare i denti. Avrebbe voluto picchiarlo ancora.

«Proprio lui. Clovis l'ambulante. Mi ha derubato e mi voleva morto. Non l'ho ucciso, ho solo fatto giustizia. Dovrei essere premiato per quello che

ho fatto e non buttato in prigione... Clovis si è meritato quello che gli è successo.»

L'uomo nell'angolo si alzò in piedi e gli altri si chiusero intorno a Oba.

«Clovis era un nostro amico» disse denti marci.

«Davvero?» disse Oba. «Bene, allora sappiate che l'ho ridotto a una massa sanguinolenta e se avessi avuto il tempo lo avrei fatto a pezzi prima di fracassargli il cranio.»

«Coraggioso da parte di un bestione come te picchiare un gobbo che era solo» disse un uomo sottovoce.

Uno dei carcerati sputò addosso a Oba, che si infuriò e portò una mano al coltello, scoprendo che non c'era più.

«Chi mi ha preso il coltello? Lo rivoglio. Chi di voi l'ha rubato?»

«Sono state le guardie» lo prese in giro denti marci. «Sei davvero uno stupido bestione, vero?»

Oba fissò in cagnesco l'uomo al centro della stanza, che teneva i pugni stretti contro i fianchi. I denti marci facevano sembrare le labbra bitorzolute. Il petto dell'uomo si alzava e abbassava dalla rabbia. La testa rasata gli dava l'aria di un piantagrane. Fece un altro passo verso Oba.

«Ecco cosa sei... un bestione. Oba il bestione.»

Gli altri risero. Oba ribolliva dalla rabbia mentre ascoltava la voce che lo consigliava. Voleva strappare la lingua a quegli uomini e poi lavorarseli per bene. Preferiva farlo con le donne, ma questi uomini se lo meritavano. Sarebbe stato divertente prendersi il suo tempo e osservarli dibattersi, farli urlare e guardare la morte che entrava lentamente in quei corpi scossi dalle convulsioni.

Gli uomini si chiusero ulteriormente intorno a lui e ricordò che non aveva il coltello, quindi non avrebbe potuto divertirsi come gli sarebbe piaciuto fare. Doveva riavere il coltello. Era stanco di quel posto e voleva andare via.

«Alzati, Oba il bestione» ringhiò denti marci.

Un ratto gli passò vicino e Oba gli bloccò la coda con una mano. Il ratto cominciò a dimenarsi, ma non riuscì a sfuggire. Oba afferrò il roditore con l'altra mano.

Si alzò in piedi.

Mentre staccava la testa del ratto con un morso si erse in tutta la sua altezza, più di venti centimetri rispetto a denti marci; fissò in cagnesco gli uomini intorno a lui. L'unico rumore che si udiva nella stanza era il suono delle sue mandibole.

Gli uomini arretrarono.

Oba si avvicinò alla porta continuando a masticare e diede un'occhiata fuori dallo sportellino. Vide due guardie ferme all'incrocio tra due corridoi intente a parlare tranquillamente tra di loro.

«Voi!» chiamò. «C'è stato un errore! Devo parlarvi!»

I due uomini smisero di parlare. «Davvero? Quale?» chiese uno.

«Io sono il fratello di lord Rahl.» Oba sapeva che stava esternando ad alta voce ciò che finora non aveva mai detto a nessuno, ma era il momento di farlo. Si stupì di riuscire a continuare. «Sono stato ingiustamente imprigionato per aver applicato la giustizia a un ladro com'era mio dovere. Lord Rahl non tollererà questo imprigionamento fasullo. Chiedo di vedere mio fratello!» Oba fissò le guardie in cagnesco. «Andate a chiamarlo!»

Entrambi gli uomini si guardarono negli occhi, poi andarono via senza aggiungere altro.

Oba lanciò un'occhiata agli uomini rinchiusi con lui e riprese a masticare il topo. I carcerati si spostarono per farlo passare. Oba si girò verso l'apertura, ma non vide nulla e sospirò. Il palazzo era immenso. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che le guardie tornassero a liberarlo.

Andò a sedersi contro la parete di fronte alla porta continuando a mangiare.

I malviventi lo fissavano e lui sapeva bene che erano affascinati. In mezzo a loro c'era un nobile, un Rahl. Forse non avevano mai visto una persona tanto importante nella loro vita e lo guardavano con timore reverenziale.

«Avete detto che non ci danno da mangiare.» Fece ondeggiare ciò che rimaneva del topo. «Io non morirò di fame.» Strappò la coda e la buttò via. Solo gli animali la mangiavano e lui non lo era.

«Non sei solo un bestione,» disse denti marci con voce tranquilla, ma colma di disprezzo «sei anche un fottutissimo bastardo.»

Oba scattò in avanti e afferrò l'uomo per la gola prima ancora che gli altri avessero avuto il tempo di sussultare per la sorpresa. Lo sollevò da terra in modo da poterlo fissare negli occhi, poi lo sbatté violentemente contro il muro. Il galeotto divenne molle come il topo.

Oba si guardò alle spalle e vide che gli altri erano arretrati contro la parete. Lasciò che denti marci scivolasse a terra mentre si massaggiava la testa. Oba aveva perso ogni interesse. Aveva cose ben più importanti da fare che rompere la testa a un criminale.

Tornò a sedersi. Era stato male e non si era ancora ripreso del tutto: ave-

va bisogno di riposarsi.

Sollevò la testa. «Svegliatemi quando arrivano» disse ai quattro che lo osservavano in silenzio. Il fatto che fossero così affascinati da lui lo divertiva, ma rimanevano criminali comuni e lui avrebbe fatto giustizia.

«Siamo in cinque e tu sei solo» disse uno degli uomini. «Cosa ti fa pensare che ti risveglierai dopo aver chiuso gli occhi?» La voce era minacciosa.

Oba gli sorrise insieme alla voce che sentiva dentro di sé.

L'uomo strabuzzò gli occhi, deglutì e arretrò contro il muro per poi percorrerlo scivolando fino all'angolo più lontano da Oba e sedersi tirandosi le ginocchia al petto. Aveva le guance segnate dalle lacrime e distolse lo sguardo dietro le spalle tremanti.

Oba appoggiò la testa sulle braccia distese e si addormentò.

42

Oba fu svegliato dal suono di passi ovattati oltre la porta. Aprì gli occhi, ma non si mosse né fece rumori. Gli altri sbirciavano dallo sportello.

Quando i passi si fecero più vicini, tutti arretrarono all'unisono, tranne uno che continuò a sorvegliare la situazione fermo sulle punte dei piedi per vedere meglio. Oba sentiva gli echi lontani e metallici delle porte che venivano aperte e chiuse. L'uomo fermo di fronte alla porta rimase immobile per un po', quindi arretrò improvvisamente.

«Stanno venendo da questa parte» sussurrò agli altri.

Gli altri cinque uomini si strinsero contro l'angolo più lontano della stanza e cominciarono a sussurrare tra loro.

«E se venisse una Mord-Sith?» disse uno.

«Per noi non fa differenza» disse un altro uomo. «Mi hanno detto qualcosa su quelle donne. Sono capaci di catturare chi ha il dono. Le mette al sicuro dalla magia, ma non dai muscoli.»

«Ma la loro arma ha effetto su di noi» disse il primo.

«Non se le saltiamo addosso e gliela togliamo» sussurrò un altro in maniera insistente. «Siamo in cinque e siamo forti.»

«Ma se...»

«Cosa pensi che ci faranno?» sussurrò un altro, infuriato. «Dobbiamo sfruttare quest'occasione, altrimenti siamo belli che morti. Non riesco a vedere quale altra occasione potremmo avere. Io dico di farlo e scappare.»

Il gruppetto annuì e si raddrizzò. Gli uomini si diressero in diversi punti

della cella comportandosi come se non avessero nulla a che fare l'uno con l'altro, ma Oba sapeva che avevano in mente qualcosa.

Un uomo lanciò una rapida occhiata oltre lo sportello e lo riaprì, poi si allontanò. Uno dei prigionieri si avvicinò a Oba e lo toccò con il lato del piede.

«Sono tornati. Sveglia. Hai sentito?»

Oba borbottò qualcosa, fingendo di dormire.

L'uomo lo scosse di nuovo. «Non volevi che ti dicessimo quando tornavano? Bene, sono arrivati. Svegliati.» Oba si stirò sbadigliando e il galeotto si allontanò. Gli uomini, tutti tranne quello a cui Oba aveva svelato ciò che nascondeva nei suoi occhi, gli lanciarono una rapida occhiata e andarono a sistemarsi al loro posto. Attendevano disinvolti, cercando di apparire distaccati e disinteressati.

Lungo il corridoio c'erano due persone che parlavano, Oba non riusciva a capire cosa si stessero dicendo, ma era tranquillo. I passi giunsero finalmente alla porta. Una chiave girò nella toppa e lo scatto metallico del chiavistello echeggiò in tutta la stanza. I detenuti lanciarono rapide occhiate alla porta. Fuori un uomo emise uno sbuffo dovuto allo sforzo. La porta si aprì raschiando e la cella fu parzialmente illuminata.

Oba fu molto stupito di vedere una donna ferma sull'uscio.

Nel corridoio, la guardia accese la lampada usando la fiammella della candela. La donna rimase ferma sulla porta valutando distrattamente i carcerati, mentre la guardia appendeva la lampada a una parete della cella illuminando i volti duri dei malviventi.

Oba vide che erano veramente brutti ceffi. Tutti stavano fissando la donna con sguardi astuti.

Notò che la nuova arrivata indossava l'abito più strano che avesse mai visto... un completo di cuoio rosso. Alta e formosa, aveva i capelli chiusi in una treccia. C'era qualcosa che penzolava dal polso mentre teneva la mano appoggiata sul fianco. Non era alta come gli uomini, ma la sua presenza autoritaria troneggiava nella cella simile a una furia austera venuta a giudicare i vivi nella loro ultima ora.

Oba pensò che neanche sua madre aveva mai avuto uno sguardo così arrabbiato.

Il fatto che lo stupì veramente fu che lei congedò le guardie con un cenno della mano. I soldati diedero un'ultima occhiata alla cella, poi chiusero la porta e si allontanarono.

La donna squadrò i malviventi uno per uno finché non giunse a Oba e lo

studiò con il suo sguardo penetrante.

«Dolci spiriti...» sussurrò tra sé e sé fissandolo negli occhi.

Gli occhi.

Oba sorrise. La donna aveva capito che non mentiva su suo padre. Lei sapeva di avere di fronte il figlio di Darken Rahl.

Gli occhi.

Ogni cosa andò al suo posto, come un coltello nel fodero.

In quel momento i delinquenti saltarono addosso alla donna gridando. Oba si aspettò che urlasse e chiedesse aiuto o che almeno sussultasse, ma non successe nulla di tutto ciò. La donna attese gli assalitori senza spostarsi di un centimetro.

Oba vide che aveva stretto in pugno la bacchetta rossa che portava al polso per poi piantarla nel petto del primo aggressore imprimendogli una torsione. Il delinquente cadde a terra come una balla di fieno dal soppalco di un fienile.

Quasi nello stesso istante gli altri le furono addosso da tutte le direzioni in un mulinare di pugni. La donna si spostò di lato senza sforzo, evitando la trappola. Gli uomini cercarono di tornare rapidamente all'attacco, ma lei si mosse con grazia e metodo affrontando ognuno con una violenza incredibile.

Piantò una gomitata in faccia all'uomo che aveva cercato di afferrarla dalle spalle, e senza neanche girarsi. Oba udì lo schiocco della testa che scattava all'indietro e lasciava una lunga striscia di sangue contro il muro.

Il terzo uomo cadde a terra dopo che lei gli aveva affondato la bacchetta nel collo. Si accasciò con le mani alla gola gridando attraverso il sangue che gli usciva gorgogliando dalla bocca. Cominciò a contorcersi sul pavimento, ricordando a Oba il modo in cui aveva agonizzato il serpente nella palude. La donna eluse l'ennesimo attacco, saltò l'uomo disteso a terra e lo finì con un calcio in faccia.

La sconosciuta si girò e colpì il quarto uomo con tre rapidi colpi al viso. Quello roteò gli occhi e cominciò ad accasciarsi lentamente. Lei lo spazzò con una gamba facendolo crollare a faccia in avanti. La fronte sbatté sul pavimento di pietra con uno scricchiolio sinistro.

L'economia di movimenti e la rapidità con la quale evitava gli attacchi per poi passare a contrattacchi rapidi e brutali erano affascinanti.

L'ultimo le saltò addosso a peso morto. Lei si girò e gli diede uno schiaffo in piena faccia con il dorso della mano, facendolo roteare come una trottola. Lo prese per i capelli e gli piantò quella strana bacchetta nella

schiena costringendolo in ginocchio.

Era denti marci. Oba non aveva mai saputo che un uomo potesse urlare in quel modo. Era incantato dal modo in cui la donna infliggeva dolore. Trattenne denti marci per i capelli mentre gridava implorandola di lasciarlo andare, cercando al tempo stesso di sfuggire alla presa. Il ginocchio piantato nella schiena, la bacchetta e la testa tirata indietro permettevano alla donna di controllarlo come se fosse un bambino.

Fu allora che fissò Oba dritto negli occhi con un gesto deliberato e premette la bacchetta contro la base del cranio dell'uomo. Denti marci sbatté freneticamente le braccia mentre tutto il suo corpo era scosso da violente convulsioni come se fosse stato colpito da un fulmine; poi si afflosciò con il sangue che gli usciva dalle orecchie e la donna lo lasciò crollare a terra. Dal modo in cui il corpo si era accasciato, Oba capì subito che era morto prima ancora di toccare il pavimento.

Era tutto finito in una decina di secondi, due per ogni uomo. Il sangue rifletteva la luce della lampada. I cinque galeotti giacevano a terra nelle posizioni più strane e la donna vestita di cuoio rosso non aveva neanche il fiatone.

La sconosciuta si avvicinò. «Mi dispiace deluderti, ma non scapperai tanto facilmente.»

Oba sorrise. Lo voleva.

Allungò una mano e le strinse il seno sinistro.

La donna sorrise rabbiosa e gli piantò la bacchetta sulla spalla, vicino all'attaccatura del collo.

Oba le strinse l'altro seno sorridendo.

«Com'è possibile che...» La donna si zittì, come se avesse compreso a fondo cosa stava succedendo.

A Oba piacevano quei seni, non ne aveva mai toccati di tanto belli. Quella donna continuava a rivelarsi singolare. Sentiva che avrebbe imparato un mucchio di cose da lei.

Il pugno della donna spuntò dal nulla a una velocità impressionante.

Oba lo accolse nel palmo della mano e lo chiuse con forza piegandole il braccio. La donna cercò di dargli una gomitata, ma lui la parò perché se l'aspettava, poi le bloccò il braccio.

Aveva una mano libera e poteva gustarsi le delizie di quel corpo femminile. Fece scivolare una mano sotto il vestito di cuoio all'altezza dei fianchi. La donna si girò con tutta la forza cercando di liberarsi. Conosceva la tecnica per uscire da una leva, ma non era abbastanza forte da riuscirci.

Oba le infilò una mano nei pantaloni.

La strega gli diede un calcio alla tibia. Oba arretrò urlando, riuscendo però a non perdere la presa, poi lei si girò, si abbassò sotto le sue braccia e si staccò da lui. Si era liberata con la rapidità di un fulmine, ma invece di scappare aveva usato l'inerzia del movimento per colpirlo al collo.

Oba riuscì a deviare parzialmente il colpo all'ultimo momento, ma sentì lo stesso dolore. Più di tutto, la cosa lo fece arrabbiare. Era stufo di giocare. Le afferrò un braccio e glielo piegò fino a farla urlare. Le bloccò le gambe con una delle sue e si buttò su di lei con tutto il suo peso. I due caddero a terra lottando. L'impatto lasciò la donna senza fiato e Oba la colpì con un pugno allo stomaco prima che potesse respirare. Lo sguardo della sconosciuta gli fece capire che le aveva fatto male.

Avrebbe visto ancora più dolore in quegli occhi prima di aver finito.

Oba era chiaramente in vantaggio e cercò di strapparle i vestiti. Lei non aveva nessuna intenzione di facilitargli il compito e si ribellò con tutte le sue forze. Oba non aveva mai incontrato una donna che resistesse con tanta veemenza. Non stava battendosi per scappare, ma per fargli del male.

Oba sapeva che lei lo desiderava disperatamente.

Aveva intenzione di donarle tutta la soddisfazione che voleva, darle quello che non avrebbe mai potuto ottenere da qualsiasi altro uomo.

Cercò di strapparle la giubba dell'abito ma le fibbie e le cinghie glielo impedirono. Riuscì a lacerarlo all'altezza delle costole e la vista della pelle lo infiammò. Dovette resistere agli attacchi delle mani e dei piedi e alle testate che lei cercava di indirizzargli al volto.

Riuscì a strapparle parte del vestito all'altezza dei fianchi nonostante lei si battesse con violenza cercando ogni modo per fargli del male. Oba sentiva che lei lo desiderava e non riusciva più a controllarsi.

Cercò di sfilarle i pantaloni e la donna gli affondò i denti nell'avambraccio. Il dolore lo fece irrigidire, ma invece di ritrarre il braccio lo affondò nella bocca di lei facendole sbattere la testa. La seconda botta le tolse molta voglia di combattere e lui riuscì a liberare il braccio.

Oba non voleva che svenisse. Doveva rimanere sveglia. La fissò negli occhi e si mise sopra di lei, infilando a forza un ginocchio tra le cosce, godendosi al tempo stesso il modo in cui lei digrignava i denti mentre lo guardava.

La consapevolezza era fondamentale per l'esperienza. Era importante che fosse conscia di quanto le stava succedendo, delle trasformazioni che avrebbe subito il suo corpo. Cosciente della morte che si avvicinava. Per

Oba era essenziale vedere tutte le sue emozioni e sensazioni più primitive attraverso gli occhi.

Le leccò il collo fino all'orecchio, dove sentì il tappeto morbido dei capelli sotto la lingua, graffiandola intanto con i denti. Aveva un sapore delizioso. Sapeva che le piaceva che la baciasse, ma doveva trattenersi altrimenti sarebbe sembrata troppo lasciva. Era tutto parte del suo gioco. Il modo in cui si dibatteva, tuttavia, gli faceva capire che lo voleva. Mentre la baciava sul collo cominciò ad aprirle i pantaloni.

«Hai sempre voluto che succedesse» le sussurrò roco, quasi delirante per la passione che lo bruciava.

«Sì» rispose lei, quasi senza fiato. «Sì, hai capito tutto.»

Ecco qualcosa di nuovo. Non era mai stato con una donna che avesse il coraggio di ammettere ad alta voce i propri bisogni... cosa che di solito accadeva invece con urla e gemiti. Oba si rese conto che lei doveva essere alla follia per voler confessare il suo vero desiderio. Questo la rese ancora più seducente.

«Per favore,» gli ansimò lei contro la spalla, mentre lui la teneva inchiodata a terra «lascia che ti aiuti.»

Qualcosa del tutto nuovo. «Aiutarmi?»

«Sì» gli confidò all'orecchio. «Lascia che ti sbottoni i pantaloni in modo che tu sia libero di toccarmi dove ho più bisogno.»

Oba era ansioso di soddisfare quei desideri tanto sfrontati. Lasciò a lei il compito di sbottonargli i pantaloni in modo che lui fosse libero di toccarla. Era una creatura deliziosa... una compagna adatta a un uomo come lui. Non aveva mai avuto un'esperienza tanto inaspettata e profonda. Evidentemente, il fatto di riconoscerlo come un membro della casa reale faceva sì che le donne delirassero dal desiderio.

Oba sorrise per quel bisogno privo di vergogna mentre le dita di lei cercavano di sbottonargli i pantaloni e spostò leggermente il peso per farle un po' di spazio, mentre lui esplorava i suoi punti più intimi.

«Posso tenerlo in mano? Ti prego» lo implorò con voce roca, quando ebbe finito di sbottonargli i pantaloni.

Aveva così voglia di lui che aveva rinunciato del tutto alla sua dignità, ma lui non aveva nessuna voglia di dissuaderla. Le morse il collo e le grugnì il permesso di farlo.

Oba sollevò le anche in modo che lei potesse ottenere l'oggetto dei suoi desideri viziosi ed emise un gemito di piacere quando sentì il corpo flessuoso della donna che si distendeva sotto di lui. Avvertì le dita lunghe e fre-

sche che stringevano delicatamente le sue parti intime.

Oba la morse sul collo, preda di una passione inarrestabile. Lei sospirò vogliosa mentre gli avvolgeva lo scroto nella mano. L'avrebbe premiata con una morte lentissima.

Di colpo la donna impresse un violento strappo. Il dolore lo accecò e lo fece sussultare.

La fitta fu tale da togliergli il respiro; mentre era immobilizzato dal trauma, lei strinse una seconda volta e con maggiore veemenza, provocandogli una serie di violentissime convulsioni che gli irrigidirono i muscoli. Non riusciva più a pensare. Non poteva vedere, ascoltare, respirare o anche solo piangere. Era paralizzato dal dolore.

Tutto era ridotto a un'unica e infinita fitta. Cercò di urlare, ma dalla bocca non uscì alcun suono. Gli sembrò che fosse passata un'eternità prima che gli occhi riprendessero a recepire alcune immagini sfocate e una serie di suoni indistinti gli riempisse le orecchie.

La stanza cominciò a girare vorticosamente. Oba rotolò sul pavimento e si rese conto d'aver ricevuto un calcio nel fianco. La botta era stata abbastanza forte da togliergli il fiato. Non riusciva a capire cosa fosse successo. Sbatté contro il muro e si fermò. Impiegò qualche secondo prima di riuscire a prendere fiato. Aveva l'impressione d'essersi preso un calcio da una vacca, ma il dolore al fianco non era nulla rispetto a quello che sentiva allo scroto.

In quel momento Oba vide la guardia. Il soldato era tornato. Era stato lui a colpirlo al fianco, non lei. La sconosciuta era ancora sdraiata a terra, in una posa provocante.

La guardia si inginocchiò a fianco della donna e, spada alla mano, le lanciò una serie di rapide occhiate.

«Padrona Nyda? Padrona Nyda, state bene?»

La donna mandò un lamento e si mise carponi, mentre il soldato si era messo in guardia e fissava Oba. Sembrava che temesse di aiutare la donna, ma non aveva affatto paura di Oba, che rimase fermo contro la parete cercando di metterli a fuoco.

Lei non cercò di coprire i fianchi e il seno esposto. Oba sapeva che lei lo voleva ancora, ma c'era la guardia, quindi non poteva mostrare i suoi veri sentimenti. Doveva essere la folle lussuria che provava nei suoi confronti ad averla spinta ad agire in quel modo.

Oba si raddrizzò un poco sentendo che tornava a respirare regolarmente. Vide la donna... Padrona Nyda, così l'aveva chiamata la guardia, che si

alzava barcollando.

Lui rimase fermo ad ascoltare la voce che gli sussurrava nella mente, osservando il sudore che imperlava la pelle della donna. Era divina. Aveva ancora molto da imparare da donne simili. C'erano piaceri sconosciuti che doveva ancora provare.

Oba si drizzò ancora un po', mentre Nyda si puliva il sangue dalla bocca usando il dorso della mano con un gesto provocante. Con l'altra mano cercava di coprirsi. Non c'era dubbio, era confusa dalla lussuria e non riusciva a far lavorare le mani tremanti. Fece un paio di passi barcollanti di lato. Sembrava fosse il massimo che riusciva a fare per stare in piedi. Oba era sorpreso che non si fosse rotta le ossa, considerato l'atto amoroso breve ma vigoroso. Sarebbe giunto anche quel momento.

Il sangue colava dai morsi che le aveva lasciato sul collo. Notò che aveva i capelli sporchi di sangue da quando le aveva sbattuto la testa sul pavimento. Rammentò a se stesso di misurare la forza, altrimenti avrebbe posto fine al divertimento troppo in fretta. Era già successo. Doveva stare attento: le donne erano delicate.

Oba stava ansimando cercando di riprendere fiato, ancora impedito dal dolore in mezzo alle gambe, e fissò la guardia. Quell'uomo dimostrava di avere un controllo notevole, per essere al cospetto di un Rahl.

I loro sguardi si incrociarono e l'uomo fece un passo avanti.

Gli occhi della voce cominciarono a fissarlo attraverso Oba e la guardia si paralizzò.

Oba sorrise.

«Padrona Nyda» sussurrò il soldato, senza staccare lo sguardo da Oba. «Penso sia meglio se uscite.»

La donna lo fissò aggrottando la fronte e cercando di coprire i fianchi formosi. Aveva ancora dei problemi a rimanere in piedi e provare a sistemare il vestito non l'aiutava di certo.

«Non vogliamo che lei vada via» disse Oba.

La guardia lo fissava con gli occhi sgranati.

«Non vogliamo che vada via» ripeté Oba, all'unisono con la voce. «Possiamo goderne insieme.»

«Non vogliamo che vada via...» ripeté la guardia.

Padrona Nyda smise di cercare di coprirsi e lasciò vagare lo sguardo da Oba alla guardia.

«Portala da me» gli ordinò, stupefatto ma deliziato da quello che la voce aveva pensato. «Portala qua e potremo possederla entrambi.»

La donna fece passare lo sguardo da Oba alla guardia e quando vide gli occhi del soldato cercò di prendere la bacchetta di cuoio. La guardia glielo impedì afferrandola per il polso e le cinse i fianchi con la mano libera. Lei cercò di resistere, ma era debole e l'uomo era robusto.

Oba sorrise e osservò la guardia che trascinava Nyda vicino a lui. Le dita dell'uomo carezzarono la pelle esposta come aveva fatto Oba.

«Non trovi che sia deliziosa?» chiese Oba.

La guardia sorrise e annuì mentre portava Nyda nel punto in cui Oba e la voce aspettavano.

Quando furono abbastanza vicini, Oba fece per prenderla. Era giunto il momento di finire ciò che aveva iniziato.

La donna afferrò la divisa della guardia usandola come perno e contorse il corpo a mezz'aria con una velocità impressionante. Un attimo dopo Oba vide le suole degli stivali di Nyda che si materializzavano dal nulla e lo centravano in pieno viso, e prima che potesse reagire il mondo sprofondò in un pozzo nero colmo di dolore.

43

Oba aprì gli occhi. Era sdraiato al buio su un pavimento di pietra. Alzò le ginocchia e si massaggiò lo scroto dolorante.

Nyda, quella strega, si era dimostrata la donna più problematica che avesse mai incontrato. Sembrava che il suo destino fosse quello di incontrare solo donne che cercavano di sminuirlo perché gelose della sua importanza.

Cominciava anche a stancarsi di svegliarsi in posti freddi e bui. Era tutta la vita che odiava quel tipo di risveglio. Non c'era una volta che venisse rinchiuso in un luogo confortevole.

Si chiese se gli spiriti della madre e delle due streghe folli avessero a che fare con quanto gli stava succedendo. Erano donne egoiste e sicuramente vendicative. Quanto gli stava accadendo aveva il marchio inconfondibile della loro vendetta.

Le tre donne erano morte, ma Oba non era del tutto sicuro che quella condizione lo proteggesse dalle tre arpie. Erano state intriganti in vita e molto probabilmente lo erano anche in morte.

Più ci pensava, più doveva ammettere che quanto era successo non era tutta opera di quella strega vestita di cuoio rosso. Aveva finto di essere intontita e disorientata fino a che non era stata abbastanza vicina da colpir-

lo. Una donna notevole. Era difficile essere arrabbiati con una che lo voleva con tanto ardore. Il fatto di non poterlo avere doveva averla spinta a comportarsi in quel modo. Voleva rimanere sola con lui e Oba non se la sentiva di biasimarla.

Ormai consapevole del suo lignaggio reale, doveva capire che esistevano donne al mondo smaniose di lui a tal punto da impazzire per quello che poteva offrire loro. Doveva essere all'altezza dei Rahl.

Oba si girò lamentandosi dal dolore e riuscì ad alzarsi usando le mani per puntellarsi contro la parete. La sofferenza attuale avrebbe solo aumentato il piacere che avrebbe tratto dalla conquista della sua concubina. Lo aveva imparato da qualche parte, forse era stata la voce a dirglielo.

Vide che sulla porta c'era una feritoia più piccola rispetto a quella della cella dove l'avevano rinchiuso la prima volta, ma almeno aiutava un po' il suo senso dell'orientamento. Camminò tenendo il contatto con le pareti per prendere le misure della stanza. Incontrò l'angolo dopo pochissimi passi. Seguì l'intero perimetro e si rese conto di essere confinato in una stanza piccolissima.

Il terrore rischiò di investirlo. Non riusciva a respirare. Si portò una mano alla gola. Era certo che sarebbe impazzito.

Forse non era opera di Nyda: quel trattamento aveva tutta l'aria di venire da sua madre. Lei e le altre due streghe dovevano aver ispirato Nyda a rinchiuderlo in quella prigione.

Camminò ancora lungo il perimetro della cella, terrorizzato che le pareti si chiudessero intorno a lui. Era troppo grande per rimanere chiuso in una stanza dove respirava a stento. Si premette contro la feritoia della porta respirando avidamente, temendo di poter consumare tutta l'aria e soffocare.

Cominciò a piangere, scosso dal desiderio di uccidere nuovamente la madre folle.

Dopo qualche minuto tornò ad ascoltare la voce, che lo rassicurò. Lui era in gamba. Aveva trionfato contro tutti coloro che avevano cospirato contro di lui, nonostante fossero molto malvagi. Ne sarebbe uscito. Doveva riprendersi e agire come un uomo della sua caratura.

Era Oba Rahl, l'invincibile.

Guardò dalla feritoia e vide che di fronte a lui c'era solo un altro spazio piccolissimo. Si chiese se si trovasse in una scatola dentro un'altra scatola e cominciò a battere contro la porta urlando e piangendo dal terrore.

Come potevano essere tanto crudeli? Era un Rahl. Com'era possibile trattare tanto male una persona importante come lui? Perché doveva patire

così? Prima era stato imprigionato con la feccia dell'umanità per aver giustiziato un ladro e ora veniva perseguitato in quel modo.

Oba si concentrò su qualcos'altro e ricordò lo sguardo di Nyda quando l'aveva fissato negli occhi la prima volta, scoprendo chi era. Nyda in quel momento si era resa conto della verità, l'aveva riconosciuto come il figlio di Darken Rahl, fissandolo semplicemente negli occhi. C'era poco da meravigliarsi che lo volesse con tanta foga. Era un uomo importante. Gli egoisti erano tutti uguali: volevano essere vicini ai grandi per poterli sminuire. Lei era gelosa. Lui era stato rinchiuso a causa della gelosia. Semplice.

Oba rifletté sullo sguardo di Nyda, ma non riuscì a mettere insieme tutti i particolari e meditò sulle cose nuove che aveva imparato.

Jennsen era sua sorella e loro due erano entrambi due buchi nel mondo.

Era un peccato che fossero parenti, perché lei era bellissima. Pensò ai capelli rossi della sorellastra, preoccupato che potessero significare una certa abilità con la magia. Sospirò ripensandoci. Aveva un senso morale troppo alto per considerarla come un'amante. Dopotutto avevano lo stesso padre. Nonostante fosse molto bella e il solo pensiero gli risvegliasse le parti basse in maniera dolorosa, la sua integrità non avrebbe mai permesso di farsi intaccare da una simile crepa. Lui era Oba Rahl, non una bestia in calore.

Darken Rahl aveva generato anche Jennsen e questa era una vera meraviglia. Lui e la sua sorellastra avevano un legame ed entrambi si confrontavano contro un mondo di gente gelosa della loro grandezza. Lord Rahl aveva mandato i quadrati a inseguirla e questo voleva dire che non era ben voluta. Oba si chiese se la sorellastra potesse diventare un alleato di valore.

D'altro canto, però, ricordava l'ansia nei suoi occhi quando lo aveva fissato. Forse aveva riconosciuto dal suo sguardo che anche lui era il figlio di Darken Rahl. Forse lei aveva già i suoi piani... piani in cui lui non era incluso... ed era rimasta sconvolta dalla sua comparsa, perché anche lei era un avversario che voleva tenersi tutto.

Lord Rahl... il loro fratellastro... voleva eliminarli perché erano entrambi importanti, e non voleva condividere le ricchezze che spettavano di diritto anche a Oba e Jennsen. Oba si chiese se la sorellastra fosse egoista, visto che sembrava essere una tendenza comune in famiglia. Come Oba fosse riuscito a evitare quell'aspetto perverso del suo retaggio era un miracolo.

Si tastò le tasche e in quel momento rammentò che aveva fatto lo stesso nell'altra cella e sapeva già di avere le tasche vuote. La gente di lord Rahl l'aveva privato delle sue ricchezze prima di buttarlo in cella. Molto proba-

bilmente si erano tenuti tutto il denaro per sé. Il mondo era pieno di ladri che volevano privare Oba dei suoi giusti guadagni.

Camminò su e giù per la cella angusta, ascoltando la voce che gli dava consigli. Più ascoltava, più le cose avevano senso e i dati della sua lista mentale cominciavano a combaciare. Il grande arazzo di inganni e menzogne che lo aveva perseguitato fino a quel momento divenne un'immagine completa e cominciò a concretizzarsi una soluzione.

Sua madre aveva sempre saputo quanto lui fosse importante e aveva voluto che ne rimanesse all'oscuro. Lo chiudeva nello sgabuzzino perché era gelosa di lui. Era gelosa di un ragazzino perché era malata.

Lathea, l'incantatrice, sapeva tutto e aveva cospirato con la madre per avvelenarlo. Nessuna delle due aveva mai avuto il coraggio di farla finita con lui una volta per tutte perché non erano quel genere di persone. Lo odiavano per la sua grandezza e godevano a farlo soffrire, quindi era ovvio che fin dal principio avevano avuto intenzione di avvelenarlo lentamente. La chiamavano 'cura' per alleviare il senso di colpa.

Sua madre, nel frattempo, lo umiliava facendogli fare i lavori più meschini e trattandolo con disprezzo per poi mandarlo da Lathea a comprare il veleno che serviva a ucciderlo. Lui, che era un figlio devoto alla madre, aveva avallato senza saperlo quel piano contorto, fidandosi delle sue parole e delle loro istruzioni senza mai sospettare che l'amore della madre era una menzogna crudele e che le due donne potessero avere un piano segreto.

Due puttane in combutta che si erano meritate la fine che avevano fatto.

Adesso lord Rahl stava cercando di nasconderlo, per negarlo al mondo. Oba continuò a camminare riflettendo. C'era ancora molto che non sapeva.

Dopo qualche tempo si calmò come gli aveva detto la voce e appoggiò la bocca alla feritoia nella porta.

«Ho bisogno di voi» disse, rivolto all'oscurità.

Non aveva urlato... non era necessario perché la voce aveva aggiunto ciò che serviva per farsi udire.

«Venite a me» disse.

Oba rimase sorpreso dalla fiducia che provava... dall'autorità... della sua voce. I suoi talenti infiniti non smettevano di stupirlo. Non c'era da stupirsi che quelli con meno risorse di lui fossero gelosi.

«Venite a me» ripeté.

Non c'era bisogno di urlare perché era l'oscurità stessa a trasportare le parole, come ombre che viaggiano sulle ali dell'oscurità.

«Venite a me» disse ancora, piegando senza destare sospetti le menti in-

feriori al suo volere.

Lui era Oba Rahl. Era importante e aveva cose molto urgenti da fare. Non poteva rimanere in quel posto e andare avanti con quella farsa. Ne aveva avuto abbastanza. Era giunto il momento di mettersi sulle spalle il mantello che gli spettava non solo per diritto di nascita, ma anche per la sua natura speciale.

«Venite a me» disse, e la sua voce filtrava nel buio della segreta.

Parlava piano perché sapeva che potevano sentirlo e non aveva bisogno di essere frettoloso o disperato: avrebbero ubbidito. Passò il tempo, ma non importava, poiché loro erano per strada.

«Venite a me» continuò a borbottare.

Cominciò a sentire il suono di passi lontani.

«Venite a me.»

I soldati erano sempre più vicini e un'ombra oscurò la luce che proveniva da oltre la feritoia.

«Cosa volete?» chiese una voce incerta.

«Dovete venire a me» disse loro Oba.

L'uomo esitò di fronte a una dichiarazione tanto semplice.

«Venite a me, subito» ordinarono Oba e la voce.

Oba ascoltò la chiave che scattava nella serratura, udì il raspare della porta che si apriva e vide una guardia entrare nello spazio tra le porte e avvicinarsi alla feritoia.

«Cosa volete?» chiese di nuovo la guardia.

«Desideriamo uscire» dissero Oba e la voce. «Apri la porta. È giunto per noi il momento di uscire.»

L'uomo infilò la chiave nella toppa e dopo qualche attimo un clangore metallico echeggiò nell'oscurità e la porta si aprì cigolando sulle cerniere arrugginite. L'altro soldato si parò di fronte al primo fissandolo con la stessa espressione piatta del commilitone.

«Cosa vorreste che facessimo?» chiese la guardia fissando Oba con gli occhi sbarrati.

«Dobbiamo andare via» disse Oba. «E voi due ci guiderete fuori di qua.»

Entrambe le guardie annuirono e guidarono Oba fuori dalla cella. Nessuno l'avrebbe più confinato in luoghi angusti. Aveva la voce che l'aiutava ed era invincibile. Era contento che la voce glielo avesse ricordato.

Althea si era sbagliata riguardo alla voce: era stata gelosa, come tutti gli altri. Lui era vivo e la voce l'aveva aiutato, mentre lei era morta. Si chiese se le piacesse la sua condizione attuale.

Oba ordinò alle due guardie di chiudere le porte della sua cella in modo che la sua assenza passasse inosservata per un altro po' di tempo, guadagnando un vantaggio su lord Rahl.

I soldati lo condussero attraverso un labirinto di passaggi stretti e bui. Gli uomini si muovevano con passo sicuro evitando i punti più frequentati.

«Rivoglio i miei soldi» disse Oba. «Sapete dove sono?»

«Sì» rispose una guardia.

Superarono una serie di porte e imboccarono un corridoio con le celle che si aprivano su entrambi i lati. Da dietro le porte si sentivano colpi di tosse, starnuti e imprecazioni e in alcuni casi braccia sporche si sporsero dalle grate.

Le guardie passarono e furono oggetto di insulti e sputi, ma quando arrivò Oba tutti si zittirono e ritirarono le braccia. Le ombre seguivano Oba come un mantello oscuro.

Oba e la sua scorta raggiunsero una scala a chiocciola, la risalirono e giunti in cima passarono attraverso un paio di stanze.

Le lampade proiettavano una luce stridente su ripiani pieni di oggetti: vestiti, armi, effetti personali d'ogni tipo, dai flauti alle marionette. Oba controllò tutte le mensole, poi pensò che gli oggetti di valore fossero rinchiusi al sicuro.

In fondo a un ripiano vide il manico del suo coltello e dietro il mucchietto di abiti sdruciti che aveva preso dalla casa di Althea. C'era anche il coltello che teneva nello stivale. Accanto ai vestiti c'erano i borsellini con i soldi.

Era contento di riavere i soldi e fu ancora più contento di poter stringere le dita intorno all'impugnatura del coltello.

«Voi due sarete la mia scorta» disse Oba rivolto alle guardie.

«Dove volete che vi scortiamo?» chiese uno.

Oba rifletté sulla domanda. «Questa è la nostra prima visita e vorrei vedere un po' del palazzo.» Si trattenne dal dire che era il 'suo' palazzo. Ogni cosa a suo tempo, per ora doveva attenersi alle questioni prioritarie.

Li seguì per una miriade di scale e corridoi. Le pattuglie vedevano solo due soldati con un uomo in mezzo e prestavano loro poca attenzione.

Giunsero di fronte a una porta di metallo, una delle guardie l'apri e si trovarono in un corridoio con il pavimento di marmo lucido. Oba rimase colpito dallo splendore della sala, dalle colonne a tortiglione e dai soffitti ad arco. I tre si incamminarono superando diversi angoli illuminati da vistose lampade d'argento attaccate ai pannelli di legno che ricoprivano la

parete.

Entrarono in un cortile di una tale bellezza che fece sembrare la sala appena lasciata poco più di una stamberga. Oba rimase a bocca aperta a fissare la vasca d'acqua a cielo aperto, con gli alberi... gli alberi piantati sull'altra sponda come se fosse un laghetto in mezzo a un bosco. Là, però, erano al coperto e la vasca pavimentata di piastrelle blu era circondata da una serie di panche in marmo color ruggine. Nell'acqua nuotavano pesci rossi. Veri.

Era la prima volta in vita sua che Oba vedeva un luogo tanto magnifico e spaventoso.

«Questo è il palazzo?» chiese a una guardia.

«È solo una piccolissima parte.»

«Solo una piccolissima parte» ripeté Oba, stupefatto. «E il resto è altrettanto bello?»

«No. La maggior parte dei posti è ancora più bella. Con soffitti immensi e colonnati tra le balconate.»

«Balconate all'interno di un palazzo?»

«Sì. La gente dei livelli più alti guarda quella dei livelli più bassi, sui cortili e sulle piazze.»

«Certi livelli sono riservati ai negozi» disse l'altra guardia. «Alcuni sono aree pubbliche, altri quartieri per il personale o i soldati. Ci sono dei livelli nei quali i visitatori possono affittare una stanza.»

Oba osservò la gente in abiti eleganti, i vetri, i marmi e il legno lucido.

«Voglio visitare ancora una parte del palazzo, dopodiché» annunciò Oba «voglio una stanza per me... deve essere lussuosa, badate, ma non in vista, perché non voglio farmi notare. Prima di tutto comprerò degli abiti decenti e delle provviste. Voi due monterete di guardia e vi assicurerete che nessuno si accorga della mia presenza mentre mi faccio il bagno e mi concedo una bella notte di riposo.»

«Per quanto tempo dovremo sorvegliarvi?» chiese una delle due guardie. «Ci daranno per assenti se rimarremo via troppo a lungo e c'è il rischio che vengano a controllare la vostra cella e la trovino vuota. A questo punto vi cercheranno e non impiegheranno molto a scoprire dove siete.»

Oba rifletté. «Spero di partire domani. Sarete considerati assenti per allora?»

«No» disse uno dei due, con lo sguardo di chi aveva come unico scopo nella vita servire Oba. «Abbiamo appena finito il nostro turno, non risulteremo mancanti fino a domani.»

Oba sorrise. La voce aveva scelto gli uomini giusti. «Per allora sarò già partito, ma fino ad allora voglio godermi la visita e alcune attrattive del palazzo.»

Fece scorrere un dito sull'impugnatura del coltello. «Forse stanotte mi piacerebbe avere la compagnia di una donna per cena. Una donna discreta.»

I due uomini si inchinarono. Oba pensò che prima di andare via li avrebbe ridotti a poco più di due macchie di cenere in un corridoio solitario. Non avrebbero mai detto a nessuno che la sua cella era vuota.

E poi... era quasi primavera, e in quel periodo dell'anno potevano succedere tante cose.

Di una era certo: doveva trovare Jennsen.

44

Lo stupore di Jennsen cominciava a esaurirsi. Non notava più la fiumana di uomini che pareva aver inondato la zona. L'esercito sterminato aveva rivoltato il terreno delle colline al punto di farle sembrare una distesa marrone. Un numero inestimabile di tende, carri e cavalli spuntava in mezzo ai soldati. Il rumore di sottofondo dell'orda era interrotto dalle urla, dai fischi, dal battere degli zoccoli, dal rombo dei carri, dal tonfo ritmico dei martelli e a tratti da strane grida che potevano essere udite a chilometri di distanza. A Jennsen sembravano di donne.

Era come guardare una città incredibilmente grande costruita senza un piano urbanistico ben preciso, dove gli uomini si erano ridotti a selvaggi che cercavano di resistere alla forza della natura.

Quello, tuttavia, non era il luogo peggiore che Jennsen avesse visto. Alcune settimane prima, mentre si trovavano molto più a sud, lei e Sebastian erano passati nel punto in cui l'esercito dell'Ordine Imperiale aveva svernato. Un esercito di quelle dimensioni gravava pesantemente sulla terra, ma Jennsen era rimasta colpita da quello che poteva succedere quando si fermava per un certo tempo. Ci sarebbero voluti anni prima che le ferite del paesaggio guarissero.

Il fatto peggiore, tuttavia, era che nel corso del lungo inverno gli uomini si erano ammalati a migliaia. Quel luogo sarebbe stato marchiato per sempre dalle tombe improvvisate delle persone che erano state lasciate indietro mentre i vivi continuavano la loro marcia. Era spaventoso vedere quante vite erano state falciate dalla malattia e Jennsen temeva che molte di più

sarebbero state spezzate nella battaglia per la libertà che doveva ancora avvenire.

Il gelo aveva finalmente allentato la sua morsa e il terreno fangoso si era solidificato quel tanto che bastava per permettere all'esercito di ripartire alla volta di Aydindril. Sebastian le aveva spiegato che il contingente giunto dal Vecchio Mondo era talmente grande che quando l'avanguardia si arrestava ci volevano ore prima che la coda si fermasse. Allo stesso modo, la mattina dopo, la punta dello schieramento si muoveva con largo anticipo rispettò alla retroguardia.

La marcia verso nord era lenta ma inesorabile. Sebastian le disse che una volta che gli uomini avessero annusato la preda avrebbero aumentato il passo.

Era una vergogna terribile che la sete di conquista di lord Rahl rendesse necessario tutto questo, che una valle tanto pacifica dovesse essere rivoltata dal passaggio di un esercito in assetto di guerra. L'erba cominciava a spuntare e le falde delle colline sembravano ricoperte da un tappeto vellutato. Oltre le colline cominciavano le foreste. I picchi lontani che sorgevano a nord e a ovest erano ancora coperti di neve. I corsi d'acqua gonfi rombavano lungo i pendii rocciosi per poi sfociare, molto più lontano a est, in un grande fiume che serpeggiava lento per una pianura vasta e fertile. Il terreno era nero e ricco. Jennsen immaginò che anche una pietra avrebbe dato frutti se piantata in una zona simile.

Prima che lei e Sebastian avvistassero l'esercito, avevano viaggiato in una terra talmente bella che Jennsen non aveva mai immaginato potesse esisterne una simile. Desiderava ardentemente esplorare quelle foreste incantate e pensò che avrebbe potuto passare tranquillamente tutta la sua vita felice in mezzo a quegli alberi. Per lei era difficile considerare le Terre Centrali un luogo impregnato di magia maligna.

Sebastian le aveva detto che quei boschi erano pericolosissimi perché pieni di bestie selvatiche e di maghi sempre in agguato. Jennsen, tuttavia, era quasi tentata di correre il rischio. Sapeva, però, che lord Rahl l'avrebbe trovata anche in mezzo a quelle foreste impenetrabili. I suoi uomini avevano già ampiamente dimostrato la loro bravura comparendo anche nelle zone più remote: l'omicidio della madre ne era stata la prima prova. Fin da quel giorno i suoi implacabili inseguitori erano riusciti a starle dietro attraverso il D'Hara e gran parte delle Terre Centrali.

Jennsen sapeva che lord Rahl non le avrebbe mai dato tregua, ma ormai si era decisa a invertire i ruoli: adesso era lei il cacciatore.

Un altro gruppo di sentinelle li vide e scese al galoppo giù dal pendio per intercettarli. Quando furono abbastanza vicine videro i capelli bianchi di Sebastian e il cenno disinvolto con il quale le aveva salutate e tornarono indietro al loro campo in cima alla collina.

Come tutti i soldati dell'Ordine che aveva visto, quegli uomini vestiti con abiti consumati, pellicce e pelli avevano un aspetto rozzo. Sul fondovalle, molti di loro erano seduti intorno a fuochi da campo o dentro piccole tende fatte di pelli o tela oleata. La maggior parte sembrava essersi sistemata dove aveva trovato posto, senza seguire un ordine preciso. Sparsi a casaccio tra le tende c'erano centri di comando distaccati, tavoli della mensa, pile d'armi, carri carichi di provviste, recinti pieni di cavalli e merci, commercianti e fabbri al lavoro vicino alle forge trasportabili. C'era anche una serie di piccoli mercati dove gli uomini si riunivano per comprare o barattare merci.

Degli uomini magri e agitati predicavano in mezzo a gruppetti di persone. Jennsen non sapeva esattamente cosa stessero dicendo, ma dal loro modo di muoversi capiva che stavano predicando. La madre le aveva insegnato che i predicatori avevano un linguaggio del corpo ben preciso.

Man mano che entravano in profondità nell'immenso accampamento videro uomini intenti a fare un po' di tutto, dal ridere e bere ad affilare le armi e sistemare le corazze. Alcuni cantavano abbracciati agli amici. Altri si riunivano vicino alle mense. Altri ancora si occupavano degli animali. Jennsen ne vide qualcuno scommettere e discutere. Tutto il campo era un posto sporco e puzzolente nel quale il caos regnava sovrano.

Lei, che si era sempre sentita a disagio in mezzo alla folla, ebbe l'impressione di trovarsi in un incubo. Stava scendendo verso una massa d'umanità ribollente e provava un fortissimo desiderio di scappare nella direzione opposta; solo il motivo per cui si era recata in quel luogo la stava trattenendo.

Aveva raggiunto una soglia interiore e l'aveva varcata. Aveva abbracciato il suo bisogno di uccidere. Sapeva di aver superato il punto di non ritorno.

I soldati indossavano un collage fatto di pezzi di cuoio torchiati, pellicce, strati di anelli metallici, mantelli di lana, pelli e tuniche sporche. Erano quasi tutti non rasati e avevano un aspetto torvo. Era evidente che tutti conoscevano Sebastian e lei rimase a bocca aperta perché chiunque lo vedesse lo salutava. Spiccava come un cigno in mezzo agli scarafaggi.

Sebastian le aveva spiegato quanto fosse stato difficile riunire un eserci-

to di quelle dimensioni e la durezza del viaggio compiuto per arrivare fino là. Le aveva spiegato che erano uomini lontani da casa che dovevano fare un brutto lavoro. Rischiavano la vita a ogni battaglia e dunque Jennsen non poteva aspettarsi che avessero un aspetto presentabile e un campo ordinato. Erano soldati.

Lo erano anche i D'Hariani, ma Jennsen non aveva mai visto nessuno dei soldati appartenenti all'esercito conciato in quel modo: comunque, non disse nulla.

Tuttavia non riusciva ancora a capire perché loro due, per sfuggire ai loro inseguitori, spesso avessero dovuto cavalcare fino all'esaurimento, creando false piste, e lei avesse avuto ben poco tempo per prendersi cura di sé. Inoltre avevano valicato le montagne in pieno inverno. Spesso si sentiva a disagio all'idea che Sebastian potesse vederla in quello stato, invece lui sembrava illuminarsi solo guardandola e a volte sembrava vivere con l'unico scopo di compiacerla.

Il giorno prima aveva preso una scorciatoia tra le colline per raggiungere prima l'esercito ed erano incappati in una fattoria abbandonata. Jennsen aveva chiesto di passare la notte lì e Sebastian aveva accettato anche se mancavano parecchie ore prima di accamparsi. Jennsen si era fatta un bagno nella tinozza, dopodiché aveva usato l'acqua per pulire i vestiti. Si era spazzolata i capelli e li aveva lasciati asciugare. Era nervosa all'idea di incontrare l'imperatore e voleva essere presentabile. Sebastian, che l'aveva fissata sorridendo per tutto il tempo, le aveva detto che anche spettinata e sporca sarebbe stata la più bella donna che l'imperatore Jagang avesse mai visto.

Jennsen stava cavalcando nelle frange esterne dell'esercito e sentiva lo stomaco che si chiudeva. A giudicare dall'aspetto delle nuvole sopra le montagne a ovest, molto presto sarebbero stati investiti da un temporale estivo. I lampi balenavano in lontananza e sperò che non piovesse troppo presto perché non voleva presentarsi fradicia al cospetto dell'imperatore.

«Laggiù» le disse Sebastian sporgendosi sulla sella e indicando con un dito. «Quelle sono le tende dell'imperatore e dei suoi ufficiali e consiglieri più importanti. Poco lontano dalla valle c'è Aydindril.» La fissò sorridendo. «L'imperatore Jagang non è ancora andato via dalla città. Abbiamo fatto in tempo.»

Le tende erano uno spettacolo imponente. La più grande era ovale con un tetto a tre punte sostenuto da tre grossi pali. Lungo i fianchi spiccava una serie di pannelli colorati. Stendardi e nappe pendevano dalle grondaie.

In cima ai tre pali sventolavano bandiere gialle e rosse e i pennacchi ondeggiavano nell'aria come serpenti trasportati dal vento. I padiglioni dell'imperatore risaltavano in mezzo alle altre tende come il palazzo di un re tra le catapecchie.

Jennsen sentiva che il cuore le batteva forte. Stava entrando sempre più in profondità nell'accampamento e sia Pete che Rusty avevano le orecchie tese e sbuffavano per il baccano che regnava. Spronò Rusty per prendere la mano che Sebastian le stava offrendo.

«Hai le mani sudate» le disse, sorridendo. «Non sei nervosa, vero?»

Lei si sentiva come una pentola piena di acqua in ebollizione. «Un pochino» disse.

La sua determinazione, però, le forgiava la volontà.

«Non devi esserlo. È l'imperatore Jagang che deve esserlo all'idea di incontrare una donna tanto bella.»

Jennsen si sentì avvampare. Stava per incontrare l'imperatore. Cosa avrebbe mai pensato la madre di una cosa simile? Cominciò a immaginare come doveva essersi sentita sua madre quando, semplice serva del palazzo... una nullità... aveva incontrato Darken Rahl in persona. Per la prima volta nella sua vita, Jennsen cominciò a comprendere quanto avesse rappresentato quell'evento nella vita della madre.

Mentre lei e Sebastian avanzavano gli uomini cominciarono a fissare la ragazza. Piccoli gruppi si avvicinarono e Jennsen vide squadre di soldati armati di picche che li tenevano a bada.

Sebastian capì come non le fosse sfuggito il modo in cui i soldati aprivano loro la strada.

«L'imperatore sa del nostro arrivo» le disse.

«Come?»

«Gli esploratori che abbiamo incontrato qualche giorno fa e le sentinelle sulla collina hanno mandato dei messaggeri a informare l'imperatore Jagang del mio ritorno, e che non sono solo. L'imperatore Jagang ha fatto in modo che il mio ospite fosse al sicuro.»

Jennsen aveva l'impressione che le guardie servissero a tenere lontani i soldati da loro due. Le sembrava alquanto bizzarro, ma, dopo aver visto i sorrisi e gli sguardi lascivi di molti dei soldati ubriachi, non poté non apprezzare quella premura.

«I soldati sembrano così... non saprei... brutali.»

«Pensi di fare un inchino e ringraziare quando affonderai il coltello nel petto di Richard Rahl solo per fargli sapere quanto sei educata?» le do-

mandò Sebastian.

Jennsen fu colta alla sprovvista. «Non riesco a capire cosa questo abbia a che fare con...»

«Avresti affidato la difesa di tua madre a un manipolo di soldati vestiti da damerini... come se fossero invitati a un banchetto reale... o avresti preferito che fossero uomini più brutali? Non avresti voluto che a difenderla ci fossero uomini addestrati nelle più letali e brutali tecniche di combattimento?»

«Credo di aver capito dove vuoi arrivare» ammise Jennsen.

«Questi uomini stanno servendo tutti coloro che amano nel Vecchio Mondo.»

Il fatto che Sebastian avesse rivangato quel passato doloroso, costrinse Jennsen ad allontanarlo. Si sentiva anche umiliata dalle parole accalorate di Sebastian. Lei era andata in quel luogo per un motivo molto importante, vitale. Se gli uomini che dovevano affrontare lord Rahl erano dei bruti, tanto di guadagnato.

Fu solo quando raggiunsero il gruppo di tende dell'imperatore che Jennsen vide altre donne. Ce n'erano di tutti i tipi, dalle giovanissime a quelle piegate sotto il peso degli anni. La maggior parte la fissò incuriosita, alcune aggrottarono la fronte e altre sembrarono allarmate.

«Perché le donne hanno un anello infilato nel labbro inferiore?» chiese a Sebastian sussurrando.

Il suo sguardo si posò sulle donne vicino alle tende. «È un segno di lealtà nei confronti dell'imperatore e dell'Ordine Imperiale.»

Jennsen pensò che quel modo di dimostrare fedeltà fosse non solo strano, ma anche inquietante. La maggior parte delle dorme portava abiti consumati e aveva i capelli spettinati. Alcune erano vestite un poco meglio.

Jennsen e Sebastian smontarono da cavallo e i soldati si occuparono delle bestie. Jennsen sussurrò nell'orecchio di Rusty che doveva andare con lo straniero senza preoccuparsi. Una volta che la cavalla si fu calmata, anche Pete si dimostrò più tranquillo e disposto a seguirla. Jennsen vide il cavallo che si allontanava e rammentò quanto le mancasse Betty.

Le donne si tennero a distanza, come se avessero paura di avvicinarsi troppo. Jennsen era abituata a quel comportamento perché la gente temeva i suoi capelli rossi. Era una calda giornata di primavera e l'aria ne prometteva molte altre. Aveva dimenticato di mettersi il cappuccio mentre si avvicinava all'accampamento. Fece per sollevarlo, ma Sebastian le bloccò la mano.

«Non è necessario» disse, indicando le donne con un cenno del capo.

«Molte di loro sono Sorelle della Luce. Non hanno paura della magia, temono solo gli stranieri che entrano nella zona riservata all'imperatore.»

Ora Jennsen comprendeva come mai quelle donne l'avevano fissata in maniera strana: erano incantatrici e stavano osservando un buco nel mondo.

Sebastian non poteva saperlo perché lei non gli aveva mai raccontato quanto Althea le aveva spiegato sulla sua natura. Sebastian aveva sempre espresso chiaramente il suo disgusto per la magia e lei non si era mai sentita di spiegargli un particolare tanto intimo del suo essere. Era già molto difficile accettarlo per lei, e le sembrava che quel genere di cose potesse essere rivelato solo al momento giusto.

Jennsen si sforzò di sorridere alle donne che la fissavano dalle ombre della tenda.

«Perché l'imperatore è isolato dagli altri uomini e così sorvegliato?» chiese a Sebastian.

«L'esercito conta tantissimi uomini e potrebbe esserci un infiltrato o un folle che intende uccidere il nostro imperatore. Un simile gesto ci priverebbe del nostro grande condottiero. Il rischio è grande e dobbiamo prendere le precauzioni adeguate.»

Jennsen pensò che fosse sensato. Lo stesso Sebastian era stato catturato nel Palazzo del Popolo proprio per quel motivo. La minaccia di un sicario preoccupava anche i D'Hariani che, ironia della sorte, avevano anche arrestato l'uomo giusto.

Jennsen, fortunatamente, era riuscita a liberarlo. *Come* fosse riuscita a portare a termine una simile impresa era una di quelle cose che non aveva ancora trovato il tempo di spiegare a Sebastian, anche perché lui non avrebbe capito. Probabilmente non avrebbe mai creduto a qualcosa di così astruso.

Sebastian le cinse la vita e la guidò tra le due guardie gigantesche che sorvegliavano l'entrata della tenda. I due lo salutarono con un inchino e lui spostò la falda costellata di medaglioni d'oro e argento.

Jennsen non aveva mai immaginato, tanto meno visto, una tenda così sontuosa, ma quando vi entrò si rese conto che l'interno era ancora più opulento di quanto potesse suggerire l'esterno. Il terreno era coperto di tappeti preziosi. Le pareti delle stanze erano drappi istoriati. Coppe di vetro, porcellane e vasi decorati erano posati su tavoli e cassapanche posti all'interno della stanza. Su un lato c'era una credenza piena di piatti dipinti.

Sul pavimento era anche buttata una varietà di cuscini colorati di diverse dimensioni. La luce che penetrava dalle aperture sul soffitto screziava la seta. Candele profumate ardevano ovunque, mentre i tappeti e gli arazzi conferivano a tutto un'atmosfera ovattata. Sembrava un luogo sacro.

Le donne all'interno della tenda, tutte con l'anello al labbro, sembravano immerse nei loro lavori. Una di loro, intenta a pulire un bellissimo vaso di porcellana con gesti misurati e metodici, lanciò un occhiata in tralice a Jennsen. Era una donna di mezza età con le spalle larghe e i capelli neri spruzzati di grigio. Indossava un abito semplice e lungo fino al pavimento e abbottonato al collo. Pareva impassibile, tranne per l'accenno di sorriso irriverente che sembrava perennemente impresso sulle labbra. Lo sguardo della donna la fece sussultare.

Appena si fissarono, la voce cominciò ad agitarsi chiamando Jennsen e chiedendole di arrendersi. Per un attimo ebbe la certezza che la donna sapesse della voce. Concluse che ciò era dovuto all'espressione di superiorità sul suo volto.

Un'altra donna spazzolava i tappeti con premura e un'altra ancora sostituiva le candele che si erano spente. Altre donne... alcune dovevano essere sicuramente Sorelle della Luce... si affrettavano a entrare e uscire dai locali sistemando cuscini, lampade e i fiori nei vasi. Un ragazzo che indossava solo un paio di brache trasparenti stava pettinando le frange di un tappeto. A parte la dorma che aveva fissato Jennsen, tutti gli altri erano impegnati nei loro lavori e nessuno prestava un'attenzione particolare al visitatore arrivato nella tenda dell'imperatore.

Sebastian la guidava tenendola per un braccio. Le pareti e il soffitto si muovevano a causa del vento. Jennsen aveva l'impressione che se in quel momento l'avessero portata al patibolo il cuore le avrebbe battuto con meno forza. Si rese conto che stava stringendo il coltello e allontanò la mano.

In fondo alla stanza scarsamente illuminata c'era uno scranno coperto da drappi di seta rossa. Jennsen deglutì e si obbligò a guardare l'uomo seduto, che teneva il mento appoggiato sul pollice lasciando che l'indice si posasse sulla guancia.

Era un uomo robusto, con il collo taurino. I fuochi delle candele si riflettevano sulla testa rasata dando l'impressione che indossasse una corona di fiamme. Due baffi gli incorniciavano gli angoli della bocca e il mento era decorato da un pizzetto. Una catenella d'oro collegava l'orecchino del lobo sinistro a quello infilato nella narice corrispondente. Dal collo pendeva un numero imprecisato di grosse collane d'oro che ricadevano sul petto pos-

sente. Le dita carnose della mano erano coperte di anelli. Il giustacuore di pecora che indossava rivelava le spalle e le braccia robuste. Non sembrava alto, ma aveva comunque un aspetto imponente.

Furono i suoi occhi che, malgrado Sebastian l'avesse preparata, le mozzarono il fiato in gola. Nessun discorso al mondo avrebbe potuto prepararla a quella scena.

Gli occhi dell'uomo erano privi di pupilla o iride, erano solo due vuoti oscuri dentro i quali si muoveva qualcosa che ricordava le nuvole cariche di tempesta a mezzanotte. Jennsen però era certa che la stesse fissando ed ebbe l'impressione che le ginocchia dovessero cedere da un momento all'altro.

Quando lui le sorrise, pensò di svenire.

Sebastian aumentò la stretta intorno alla sua vita e si inchinò.

«Imperatore, sono contento di vedervi in salute e di questo ringrazio il Creatore.»

Il sorriso di Jagang si allargò. «Anch'io sono contento di vederti, Sebastian.» La voce dell'imperatore era potente come il suo fisico. Sembrava un uomo che non concepisse la debolezza e non tollerasse scuse. «È passato molto tempo. Troppo. Sono contento che tu sia tornato.»

Sebastian indicò Jennsen chinando il capo. «Eccellenza, ho portato un'ospite molto importante. Questa è Jennsen.»

Jennsen si gettò in ginocchio toccando il pavimento con la testa. Aveva sentito un impulso irresistibile a compiere quel gesto, malgrado Sebastian la stesse trattenendo. In quel modo avrebbe anche evitato per qualche attimo di fissare gli occhi da incubo dell'imperatore.

Supponeva che un uomo come lui, un individuo che doveva battere il D'Hara, dovesse essere forte. Il compito di salvare un popolo dalla schiavitù poteva essere affidato solo a un uomo come quello che aveva di fronte.

«Eccellenza» disse Jennsen con voce tremante. «Sono al vostro servizio.»

Una risata fragorosa echeggiò nella tenda. «Suvvia, Jennsen, non è necessario.»

Jennsen arrossì e Sebastian l'aiutò ad alzarsi. Sembrava che i due uomini non avessero preso in considerazione il suo imbarazzo.

«Dove hai trovato una ragazza tanto carina, Sebastian?»

Sebastian la fissò orgoglioso. «Una lunga storia che vi racconterò in un altro momento, Eccellenza. Per ora vi basti sapere che Jennsen è venuta qui spinta da una determinazione ferrea che aiuterà tutti noi.»

Jagang la fissò con un accenno di sorriso sulle labbra. Era un imperatore che fissava con indulgenza una nullità.

«E a cosa saresti determinata, ragazza?»

Jennsen.

Un'immagine della madre morta balenò per un attimo nella sua mente insieme al ricordo di essere fuggita senza poterla seppellire.

Jennsen.

La rabbia distrusse ogni traccia di nervosismo.

«Ho intenzione di uccidere lord Rahl» disse Jennsen. «Sono venuta a chiedere il vostro aiuto.

Il silenzio calò nella tenda e il sorriso scomparve dalle labbra dell'imperatore. La fissò freddo, aggrottando la fronte come per avvertirla che stava camminando su un terreno pericoloso. Lord Rahl aveva invaso la sua terra natia e lui non tollerava che si scherzasse su quell'argomento.

La mascella dell'imperatore Jagang il Giusto si tese. Era ovvio che stava aspettando una risposta.

«Io sono Jennsen Rahl» disse lei rispondendo allo sguardo cupo. Estrasse il coltello e lo strinse in pugno mostrando la lettera sul manico.

«Io sono Jennsen Rahl» ripeté. «La sorella di Richard Rahl. Voglio ucciderlo. Sebastian mi ha detto che voi potete darmi una mano. Se potete farlo, allora sappiate che vi sarò eterna debitrice. Se non potete ditelo subito, in modo che io possa andare per la mia strada. Sappiate che ho comunque intenzione di ucciderlo.»

Jagang si sporse in avanti posando i gomiti sui braccioli del trono e la fissò.

«Mia cara, Jennsen Rahl, sorella di Richard Rahl, io sono pronto a mettere il mondo ai tuoi piedi per quello che mi hai detto. Devi solo chiedere e ciò che è in mio potere sarà tuo.»

45

Jennsen si sedette a fianco di Sebastian traendo un certo conforto dalla sua presenza familiare ma desiderando al tempo stesso che fossero intorno al loro fuoco da campo intenti a cucinare i fagioli o il pesce. Si sentiva più sola alla tavola dell'imperatore che in una foresta silenziosa. Senza la presenza di Sebastian che rideva e parlava, non avrebbe mai saputo come comportarsi. Di solito era nervosa già con la gente comune, figuriamoci in una corte.

Jagang dominava la sala senza sforzo. Non aveva mai smesso di comportarsi da gentiluomo con lei, tuttavia Jennsen aveva l'impressione che ogni respiro che traeva là dentro fosse una concessione da parte dell'imperatore. Parlava di questioni importantissime con noncuranza, senza neanche rendersi conto che lo stesse facendo, tanto ormai dovevano essere all'ordine del giorno per lui. Era un puma a riposo, snello e deciso, che agitava pigramente la coda mentre si leccava le labbra.

L'imperatore non si accontentava di sedersi al sicuro di un palazzo in qualche posto isolato e ricevere rapporti: guidava gli uomini nel pieno della battaglia.

Poteva sembrare una cena stravagante, per via dell'esercito in marcia, tuttavia si svolgeva sempre nella tenda di un imperatore. C'erano cibo e bevande di tutti i generi e in abbondanza. I servitori si affrettavano a portare piatti elaborati trattando Jennsen come una nobile di sangue reale. In quel momento avvertì lo stomaco che si chiudeva. Aveva immaginato come aveva dovuto sentirsi la madre, una povera cameriera, quando si era seduta alla tavola di lord Rahl davanti a tutto quel cibo e in presenza di un uomo che aveva il potere di condannarla a morte senza neanche smettere di mangiare.

Jennsen aveva poco appetito e piluccò il cibo ascoltando i due uomini che parlavano. Le loro conversazioni vertevano su questioni innocue. Aveva l'impressione che i due si sarebbero detti molto di più una volta che lei fosse stata lontana. In quel momento parlavano di vecchie conoscenze in comune e di fatti di poco conto accaduti da quando Sebastian era partito l'estate prima.

«E Aydindril?» chiese Sebastian trapassando un pezzo di carne con la punta del coltello.

L'imperatore strappò la zampa di un'oca, piantò i gomiti sul tavolo, si spinse in avanti e indicò qualcosa alle sue spalle con il pezzo di carne. «Non so niente.»

Sebastian abbassò il coltello. «Cosa volete dire? Ricordo bene i dintorni della zona. Siete a circa un paio di giorni di marcia.» La voce era rispettosa, ma chiaramente preoccupata. «Come potete marciare senza sapere cosa vi aspetta ad Aydindril?»

Jagang agitò di nuovo l'osso oltre la spalla prima di buttarlo su un piatto, poi disse: «Abbiamo mandato delle pattuglie di esploratori, ma non è tornato nessuno.»

«Proprio nessuno?» Sebastian era preoccupato e si capiva dal tono di

voce.

Jagang prese il coltello e affettò un agnello. «Neanche uno» disse mentre infilzava il pezzo di carne.

Sebastian mangiò, poi posò il coltello, appoggiò i gomiti sul tavolo e strinse le dita mentre pensava.

«Il Mastio del Mago di Aydindril» disse infine, tranquillo. «L'ho visto l'anno scorso quando ho fatto un giro nella città. Si trova sul fianco della montagna che incombe sulla città.»

«Ricordo il tuo rapporto» rispose Jagang.

Jennsen ebbe voglia di chiedere cosa fosse un 'Mastio del Mago', ma non abbastanza da interrompere i due uomini. Inoltre, a giudicare dal tono cupo usato da Sebastian, sembrava fin troppo chiaro cosa potesse essere.

Sebastian si strofinò i palmi. «Posso sapere qual è il vostro piano?»

L'imperatore schioccò le dita e la servitù scomparve. Jennsen desiderava andare con loro, nascondersi sotto una coperta e tornare a essere l'illustre sconosciuta di sempre. Fuori imperversava il temporale. Le candele e le lampade sistemate intorno al tavolo illuminavano i due uomini e lo spazio circostante, ma lasciavano i tappeti e le pareti al buio.

L'imperatore lanciò una rapida occhiata a Jennsen, quindi si rivolse a Sebastian. «Ho intenzione di muovermi rapidamente. Non con tutto l'esercito, come credo loro si aspettino, ma con un contingente ridotto di cavalleria. Qualcosa di manovrabile, ma abbastanza cospicuo da poter mantenere il controllo della situazione. È ovvio che porteremo con noi anche un bel po' di dotati.»

Erano bastate quelle poche parole per trasformare l'atmosfera da informale a seria. Jennsen sapeva di essere testimone di un evento cardinale nella storia dell'umanità. Era spaventoso pensare che la vita di tantissime persone dipendesse da quanto si stavano dicendo quei due uomini.

Sebastian soppesò le parole dell'imperatore per qualche secondo prima di rispondere. «Avete qualche idea di come sia passato l'inverno ad Aydindril?»

Jagang scosse il capo, sfilò il pezzo d'agnello dalla punta del coltello e cominciò a parlare masticando.

«Della Madre Depositaria sì può dire tutto, ma non che sia una stupida. Ormai deve aver capito da tempo, dai nostri movimenti e dalle città cadute in mano nostra, che entro la primavera saremo giunti ad Aydindril. Ho dato loro un bel po' di tempo per sudare freddo meditando sul loro destino. Credo che adesso stiano tremando. Non credo che abbia il coraggio di

scappare.»

«Pensate che la moglie di lord Rahl, la Madre Depositaria, sia a palazzo?» chiese Jennsen, stupita.

I due uomini la fissarono e nella tenda scese il silenzio.

Jennsen si rimpiccìolì. «Scusate.»

L'imperatore sorrise. «Perché? Hai solo sottolineato il fatto più importante.» Indicò Sebastian con il coltello. «Ci hai portato una donna speciale, una di quelle che ha una testa che ragiona sulle spalle.»

Sebastian carezzò la schiena di Jennsen. «Una testa molto bella.»

Gli occhi di Jagang brillarono. «Già.»

Prese una manciata di olive dalla scodella al suo fianco senza neanche girarsi a guardare. «Allora, Jennsen, tu cosa ne pensi?»

Le aveva fatto una domanda: non poteva esimersi dal rispondere.

«Ogni volta che dovevo nascondermi da lord Rahl» disse, dopo aver riflettuto qualche attimo «cercavo di fare di tutto perché non sapesse dove mi trovavo. Provavo di tutto pur di confonderlo. Forse è quello che stanno facendo anche loro. Stanno provando a confonderci.»

«È la stessa cosa che stavo pensando anch'io» disse Sebastian. «Se sono terrorizzati potrebbero provare a eliminare ogni pattuglia di esploratori per farci credere che sono molto forti, preparando intanto un piano di difesa segreto.»

«E tenere l'elemento sorpresa dalla loro» aggiunse Jennsen.

«Quello che pensavo anch'io» disse Jagang, poi sorrise a Sebastian. «Non c'è da meravigliarsi che tu mi abbia portato questa donna... è anche una stratega.» Jagang fece l'occhiolino a Jennsen e suonò un campanello.

La donna di mezza età che Jennsen aveva visto all'entrata sbucò da una porta. «Sì, Eccellenza?»

«Porta a questa signora frutta e dolci.»

La donna fece un inchino, uscì e l'imperatore tornò serio. «Ecco perché credo che sia meglio portare un contingente in grado di manovrare velocemente quando attueranno la loro strategia difensiva. Potranno anche eliminare piccole pattuglie, ma non un contingente ben nutrito di cavalleria e dotati. Se fosse necessario possiamo sempre far accorrere gli uomini. Sono rimasti seduti tutto l'inverno e saranno più che contenti di scatenarsi. Ma sono riluttante all'idea di iniziare così senza sapere cosa ci aspetta ad Aydindril.»

Sebastian stava punzecchiando il pezzo di carne con il coltello, immerso nei suoi pensieri. «Potrebbe essere nel Palazzo delle Depositarie.» Tornò a

fissare l'imperatore. «La Madre Depositaria avrebbe potuto decidere di partecipare alla sua ultima battaglia proprio là.»

«È quello che penso anch'io» disse l'imperatore Jagang. Fuori il temporale si era rinforzato e il vento gelato faceva sbattere le pareti della tenda.

Jennsen non riuscì a trattenersi. «Pensate veramente che sarà a palazzo?» chiese a entrambi. «Pensate davvero che potrebbe rimanere a palazzo sapendo che un esercito immenso si sta per abbattere sulla sua città?»

Jagang scrollò le spalle. «Non ne sono sicuro, è ovvio, ma l'ho affrontata in battaglia per tutte le Terre Centrali. In passato, per quanto dure fossero le situazioni, aveva delle opzioni. Abbiamo spinto l'esercito fino alla capitale e ci siamo fermati ad aspettare all'ingresso della città. Ora lei e il suo esercito non hanno altre possibilità e sono circondati dalle montagne. Anche lei sa che arriva il momento in cui non ci sono alternative. Penso sia proprio questo il luogo scelto per la battaglia finale.»

Sebastian indicò il nord con il pezzo di carne rossa che aveva infilato sulla punta del coltello. «Potrebbe essersi ritirata tra le montagne e aver lasciato un numero sufficiente di uomini per eliminare gli esploratori al fine di confondervi, come suggeriva Jennsen.»

«Forse. È una donna imprevedibile, ma sta esaurendo i luoghi in cui ritirarsi. Presto o tardi non gli rimarrà dove andare. Potrebbe anche non essere il suo piano, ma forse lo è.»

Jennsen non si era resa conto che il Vecchio Mondo si fosse spinto fino a quel punto per respingere il nemico. Anche Sebastian era stato via a lungo. La situazione del Vecchio Mondo non era poi così brutta come pensava. Tuttavia, le sembrava che il rischio fosse troppo grande.

«E voi sareste disposto a rischiare i vostri uomini in una battaglia simile sperando che lei sia a palazzo?»

«Rischiare?» Jagang sembrava divertito all'idea. «Non capisci? Non è affatto un rischio. Non abbiamo nulla da perdere. In questo modo conquisteremo Aydindril e così facendo finalmente taglieremo in due le Terre Centrali e il Mondo Nuovo. Tagliare e conquistare è il sentiero che porta alla vittoria.»

Sebastian leccò il sangue dal coltello. «Voi conoscete le sue tattiche meglio di me e potete prevedere più facilmente quale sarà la sua prossima mossa. Ma, proprio come dite, sia che decida di resistere con la sua gente sia che decida di scappare, noi conquisteremo comunque Aydindril, il centro del potere politico nelle Terre Centrali.»

L'imperatore distolse lo sguardo. «Quella puttana ha ucciso centinaia di

migliaia dei miei uomini. È sempre riuscita a stare un passo avanti, fuori dalla mia presa, ma solo perché stava arretrando contro il muro... contro questo muro.» Sembrava preda di un'ira controllata. «Possa il Creatore concedermi di averla finalmente tra le mani.» Strinse il coltello al punto da far sbiancare le nocche, mentre pronunciava un giuramento letale. «L'avrò e salderò i conti, personalmente.»

Sebastian valutò lo sguardo dell'imperatore. «Allora vuol dire che siamo prossimi alla vittoria finale... almeno nelle Terre Centrali. Una volta conquistate le Terre Centrali il destino del D'Hara è segnato.» Alzò il coltello. «Se c'è la Madre Depositaria è molto probabile che ci sia anche lord Rahl.»

Jennsen fissò prima Sebastian, poi l'imperatore. Aveva la mente attraversata da un turbine di pensieri. «Volete dire che potrebbe anche esserci il marito, lord Rahl?»

Lo sguardo da incubo di Jagang si girò verso di lei sogghignando. «Esatto, dolcezza.»

Jennsen sentì un brivido freddo lungo la schiena vedendo quell'occhiata assassina. Ringraziò gli spiriti buoni per essere dalla parte di quell'uomo e non con il nemico. Tuttavia, doveva riferire l'informazione vitale che le aveva dato Tom. Provò una fitta d'angoscia, desiderando che fosse stato qualcun altro a dargliela, ma in verità il primo a parlargliene era stato Sebastian.

«Lord Rahl non può essere ad Aydindril, perché è al Sud.» I due uomini la guardarono.

Jagang aggrottò la fronte. «A sud? Cosa vorresti dire?»

«È nel Vecchio Mondo.»

«Ne sei sicura?» chiese Sebastian.

Jennsen lo fissò interdetta. «Me l'hai detto tu, che ha guidato il suo esercito d'invasione nel Vecchio Mondo.»

Sebastian sembrò ricordarsene. «Certo, Jenn, ma questo è successo molto prima che ti incontrassi... molto prima che partissi dall'esercito... è stato allora che ho sentito quei rapporti. È successo molti anni fa.»

«Ma io sono certa che è ancora nel Vecchio Mondo.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Jagang, quasi ringhiando.

Jennsen si schiarì la gola. «Il legame. I D'Hariani sentono il legame con lord Rahl...»

«E tu lo senti?» le chiese Jagang.

«Non è abbastanza forte in me, ma quando io e Sebastian eravamo al Palazzo del Popolo ho incontrato più di una persona che mi ha detto che lord

Rahl si trovava a sud, nel Vecchio Mondo.»

L'imperatore soppesò quelle parole e lanciò un'occhiata alla donna che era arrivata con un piatto di frutta secca, dolci e noci. Lavorava su un tavolino lontano, come se non volesse disturbare Jagang e i suoi ospiti.

«Ma Jenn, l'hai sentito dire lo scorso inverno quando eri a palazzo. Da allora questa notizia ti è stata confermata da qualcun altro con il legame?»

Jennsen scosse il capo. «Credo di no.»

«Se la Madre Depositaria intende combattere la sua ultima battaglia ad Aydindril,» disse Sebastian in tono pensieroso «allora è possibile che l'abbia raggiunta per stare al suo fianco.»

Jagang si sporse in avanti. «Quei due sono profondamente malvagi. È un bel po' di tempo che ho a che fare con loro, so per esperienza che cercano sempre di stare insieme... anche nella morte.»

Le implicazioni di quelle parole la fecero barcollare. «Allora... potrebbe essere in mano nostra» sussurrò Jennsen quasi a se stessa. «Porremmo anche avere Richard Rahl. L'incubo è quasi alla fine. Potremmo finalmente ottenere la vittoria finale.»

Jagang tornò a sedersi composto e tamburellò le dita sul tavolo fissandoli. «Trovo difficile pensare che Richard Rahl possa rimanere a fianco della moglie, ma potrebbe anche decidere di farlo e morire con lei piuttosto che vivere e vederla morire lentamente.»

Jennsen provò qualcosa di inaspettato all'idea dei due tiranni che rimanevano uniti di fronte alla morte. Non aveva mai saputo che un lord Rahl tenesse in maniera particolare a una donna. I Rahl erano sempre stati preoccupati di salvare loro stessi e il regno.

Il fatto di essere a un passo dal suo persecutore le faceva battere il cuore con forza. «Se è così vicino non avrò bisogno delle Sorelle della Luce. Non sarà necessario un incantesimo. Dovrò solo avvicinarmi quel tanto che basta, essere con voi quando entrerete in città.»

Sulle labbra di Jagang riapparve il sorriso privo di allegria. «Cavalcherai al mio fianco: ti consegnerò il Palazzo delle Depositarie.» Strinse le nocche intorno al coltello fino a farle diventare bianche. «Li voglio morti entrambi. Mi occuperò della Madre Depositaria personalmente e ti concedo il permesso di affondare il tuo coltello nel cuore di Richard Rahl.»

Jennsen si sentì preda di un forte flusso di emozioni: dall'eccitazione all'idea di essere prossima alla vendetta, all'orrore per l'atto spietato e agghiacciante che avrebbe dovuto compiere.

Jennsen.

In quel momento rivide la madre morta e le terribili ferite che le avevano inflitto i bruti mandati da lord Rahl. Rammentò lo sguardo negli occhi moribondi della madre. Ricordava come si era sentita impotente nel vedere la vita della madre che le scivolava tra le dita. L'orrore era più che mai vivo. La rabbia ardeva, incandescente. Desiderava affondare il suo coltello nel cuore di quel bastardo di fratello.

Era tutto quello che voleva.

Si immaginò mentre piantava il coltello nel cuore del suo incubo e sentì appena Jagang che parlava.

«Perché desideri tanto uccidere tuo fratello?»

«Grushdeva» sibilò.

Jennsen udì un vaso che cadeva per terra e si girò di scatto.

L'imperatore corrugò la fronte e fissò la donna nell'ombra, che a sua volta aveva piantato gli occhi su Jennsen.

«Mi scuso della goffaggine di Sorella Perdita» disse Jagang fissando la donna in cagnesco.

«Chiedo scusa, Eccellenza» si schermì la donna e arretrando scomparve dietro i drappi senza smettere un attimo di inchinarsi.

L'imperatore si girò a fissare Jennsen.

«Cosa hai detto?»

Jennsen non ne aveva la minima idea. Sapeva di aver detto qualcosa, ma non era sicura di cosa si trattasse. Forse era stato un effetto del dolore che era tornato a gravarle sulle spalle come un fardello.

«Vedete, Eccellenza,» disse Jennsen, fissando la cena rimasta intatta «per tutta la vita mio padre, Darken Rahl, ha cercato di uccidermi perché sono nata senza il dono. Quando Richard Rahl lo uccise e prese il suo posto continuò la missione di perseguire quelli come me. Ma fu addirittura più malvagio del padre.»

Jennsen fissò l'imperatore con gli occhi colmi di lacrime. «Poco dopo aver conosciuto Sebastian, gli uomini di mio fratello ci raggiunsero e uccisero mia madre in maniera brutale. Se non fosse stato per Sebastian anch'io avrei fatto un brutta fine. Sebastian mi ha salvata. Devo uccidere Richard Rahl, altrimenti non sarò mai libera. Manderà sempre degli uomini a darmi la caccia. Oltre a salvarmi la vita, Sebastian mi ha dato la possibilità di mettere in atto il mio piano.

«Forse, cosa più importante, posso vendicare l'assassinio di mia madre e vivere in pace.»

«Il nostro scopo principale è il benessere del nostro prossimo. La tua

storia mi rattrista ed è per questo motivo che voglio eliminare la piaga della magia.» L'imperatore fissò Sebastian. «Sono orgoglioso di te, stai aiutando questa brava ragazza.»

Sebastian era diventato pensieroso. Jennsen sapeva quanto si sentisse a disagio quando lo lodavano. Desiderava che Sebastian potesse sentirsi orgoglioso del suo grado e di quanto fosse importante per l'imperatore.

Sebastian aveva posato il coltello sugli avanzi della cena. «Faccio solo il mio lavoro, Eccellenza.»

«Sono contento che tu sia tornato per assistere al compimento del tuo piano» gli disse l'imperatore con un sorriso incoraggiante.

Sebastian si inclinò all'indietro cullando un boccale di birra. «Non volete aspettare Fratello Narev? Non dovrebbe arrivare per assistere alla conquista della capitale nel caso questa fosse l'ultima battaglia?»

Jagang spinse l'oliva intorno al tavolo, parlando in tono tranquillo e senza alzare lo sguardo.

«Non ho più avuto notizie di Fratello Narev da quando Altur'Rang è caduta.»

Sebastian si avvicinò al tavolo. «Cosa? Altur'Rang caduta? Come? Quando?»

Jennsen sapeva che quel luogo era la città natale dell'imperatore. Sebastian gli aveva spiegato che era anche la sede della Fratellanza dell'Ordine. Là abitava Fratello Narev. Laggiù stavano costruendo un palazzo immenso come omaggio al Creatore e simbolo dell'unità del Vecchio Mondo.

«Poco tempo fa ho ricevuto un rapporto nel quale si diceva che il nemico aveva conquistato la città. Altur'Rang è molto lontana quindi è tagliata fuori. I rapporti hanno impiegato parecchio tempo a raggiungermi anche a causa dell'inverno. Sto aspettando altre notizie.

«Non credo che sia saggio attendere Fratello Narev, vista la piega funesta presa dagli eventi. La nostra guida spirituale sarà fin troppo impegnata a respingere gli invasori. Se la Madre Depositaria e Richard Rahl sono nella capitale, allora non dobbiamo attendere: dobbiamo colpire con forza e decisione.»

Jennsen posò una mano sul braccio di Sebastian. «Deve essere successo quello di cui parlavi quando ci siamo incontrati la prima volta e mi hai raccontato che lord Rahl stava invadendo la tua terra natia.»

Sebastian la fissò. «Forse non si trova ad Aydindril. Può darsi che sia ancora a sud, Jenn. Cerca di tenerlo presente. Non voglio che tu rimanga delusa.»

«Spero che lui sia in città e che io possa mettere la parola fine a questa storia, ma, come ha detto Sua Eccellenza, non c'è nulla da perdere a entrare nella capitale. Non mi aspetto di trovarlo. Se non fosse in Aydindril allora mi dareste l'aiuto per il quale mi hai portato qua.»

«Quale genere d'aiuto?» chiese Jagang.

Fu Sebastian a rispondere per lei. «Le ho detto che le nostre Sorelle avrebbero potuto lanciare un incantesimo che le permettesse di superare le guardie e le protezioni intorno a lord Rahl e avvicinarsi abbastanza per mettere in atto il suo piano.»

«Lo avrai, in un modo o in un altro» disse Jagang prima di prendere l'oliva con la quale stava giocherellando e infilarsela in bocca. «Forse sarà nella capitale, ma se così non fosse avrai le Sorelle a tua disposizione. Di qualsiasi aiuto avrai bisogno, loro te lo daranno. Devi solo chiedere e ci penseranno loro... su questo hai la mia parola.»

Il tono di voce e lo sguardo erano serissimi.

Fuori, il tuono rombò e la pioggia aumentò d'intensità. I lampi balenarono nell'aria illuminando l'esterno della tenda con una luce sinistra che faceva sembrare le candele ancora più buie nell'oscurità che precedeva il fragore.

«Ho solo bisogno di un incantesimo per distrarre le persone che lo proteggono in modo che possa avvicinarmi a lui» disse Jennsen dopo che il tuono ebbe finito di rimbombare. Estrasse il coltello dal fodero. «Dopodiché potrò affondare questo nel suo cuore malvagio. Questo coltello... il suo. Sebastian mi ha spiegato quanto sia importante usare qualcosa che sia molto vicino al nemico per colpirlo.»

«Sebastian ha parlato saggiamente. In questo modo e con l'aiuto del Creatore, vinceremo. Preghiamo di averli entrambi dalla nostra parte per debellare la piaga della magia e perché alla fine il genere umano possa vivere senza preoccupazioni com'è desiderio del Creatore.»

Jennsen e Sebastian annuirono all'unisono.

«Se li troveremo entrambi ad Aydindril,» disse Jagang, fissando Jennsen dritta negli occhi «ti prometto che sarai tu quella che affonderà il coltello nel petto di lord Rahl, in modo che tua madre possa finalmente riposare in pace.»

«Grazie» sussurrò Jennsen.

L'imperatore non le chiese come avrebbe fatto a portare a termine quel compito. Forse la determinazione con cui aveva parlato tradiva che c'era altro... che lui possedeva un vantaggio particolare che gli avrebbe permes-

so di portare a compimento un simile progetto.

Ma c'era più di quanto lui o Sebastian potessero pensare.

Jennsen ci aveva pensato a lungo mettendo insieme tutti i vari elementi. Aveva passato tutta la vita a pensare a quel problema. Ma in passato, si era arenata sul fatto che fosse insolubile, che era solo questione di tempo e lord Rahl l'avrebbe catturata.

Era sempre rimasta fissa sul problema.

Ora, non si stava concentrando sul problema... anche se sapeva più di quanto le avesse detto l'incantatrice. Una maga potente come Althea non sarebbe rimasta nella palude tutti quegli anni se quello che aveva detto riguardo alle bestie non fosse stato vero. Il serpente era diverso. Friedrich aveva detto che il rettile era un animale comune.

Le bestie guardiane, al contrario, erano frutto della magia.

Tom e Friedrich le avevano detto entrambi che nessuno poteva passare da dietro e tornare a raccontarlo. Nessuno usava il prato per paura delle cose che uscivano dalla palude. Le creature di quel luogo erano reali e mortali. Tutti i fatti, tranne uno, supportavano quella tesi.

Jennsen era andata e venuta senza neanche essere avvicinata o attaccata. Non aveva visto nessuna di quelle bestie create dalla sostanza del dono, e questa tessera, che prima non era andata a posto, ora combaciava.

C'erano stati altri indizi, come al Palazzo del Popolo, quando Jennsen aveva toccato l'Agiel di Nyda senza sentire nulla, al contrario del capitano Lerner e di Sebastian. Nyda era rimasta stupita affermando che neanche lord Rahl era immune all'Agiel. Jennsen, invece, lo era.

Era stata capace di convincere Nyda ad aiutarla, quando la Mord-Sith avrebbe dovuto fermarla in quanto immune al potere della sua arma. Quando Nathan Rahl aveva provato a bloccarli, era riuscita a persuadere Nyda a proteggerla... a proteggerla da un Rahl con il dono. Jennsen sapeva che era stato più di un buon bluff. L'inganno era il guscio, ma c'era ben altro.

Durante il viaggio verso Aydindril aveva riflettuto su tutte queste cose e alla fine il disegno completo si era formato nella sua mente; aveva capito chi era e perché doveva essere lei a uccidere Richard Rahl.

Jennsen era arrivata a capire di essere l'unica in grado di farlo. Era nata per quello... perché in fondo... lei era invincibile: l'aveva sempre saputo.

Jennsen osservava lo splendore del Palazzo delle Depositarie dritta in sella a Rusty, con i capelli scompigliati dal vento freddo. La reggia incoronava una collina lontana. Sebastian era seduto al suo fianco su un nervoso Pete. L'imperatore Jagang, in sella a un magnifico grigio, attendeva dall'altro lato di Sebastian insieme a un gruppo silenzioso di ufficiali e consiglieri. Lo sguardo cupo dell'imperatore era fisso sul palazzo. Forme oscure e minacciose si agitavano dietro i suoi occhi simili a nubi cariche di tempesta.

Fino allora l'avanzata verso Aydindril era stata l'esatto opposto di quanto si fossero aspettati, ed erano tutti nervosi.

Dietro di loro c'era il manipolo di Sorelle della Luce che apparivano concentrate sulla magia. Nessuna di loro era riuscita ancora a parlare con Jennsen, ma tutte la tenevano d'occhio. Alcune avevano imboccato direzioni diverse, mentre l'imperatore guidava il grosso delle truppe nel cuore della città. L'Ordine Imperiale era avanzato, simile a una marea nera, sulle strade, le colline, le fattorie fino alla strada che lo aveva portato alla periferia e poi nel cuore di Aydindril. La grande città era di fronte a loro, immobile e silenziosa.

La notte prima Sebastian aveva dormito sodo, mentre il pensiero di poter usare il coltello che portava alla cintura aveva tenuto ben sveglia Jennsen.

Dietro le Sorelle c'era uno schieramento di quarantamila uomini scelti tra la crema della cavalleria dell'Ordine. Alcuni erano armati di lance e picche, altri di spade e asce. Tutti avevano un anello alla narice sinistra. La maggior parte di loro portava la barba, alcuni avevano i capelli lunghi e unti ai quali erano attaccati talismani portafortuna; altri, in segno di fedeltà al loro imperatore, si erano rasati il cranio. Erano tutti tesi come delle molle pronte a scattare, assaltare e distruggere la città.

Tutte le persone che formavano il contingente, tranne Jennsen e Sebastian, avevano una cosa in comune: erano perfettamente in grado di riconoscere la Madre Depositaria. Da quello che avevano raccontato a Jennsen, quella donna aveva guidato una sene di incursioni contro il campo dell'Ordine e aveva preso parte a diverse battaglie. L'imperatore aveva dato istruzioni precise perché tutti i soldati e le Sorelle che avrebbero partecipato alla battaglia potessero riconoscere la Madre Depositaria. Jagang non voleva che scivolasse tra le maghe della loro rete, travestendosi da lavandaia o da qualcos'altro. Quella preoccupazione era scomparsa nel momento in cui era cominciata a delinearsi la situazione attuale.

Jennsen strinse il pomello della sella per far smettere alle mani di trema-

re, raggelata dalla brezza e dalla smania di combattere che ardeva negli occhi dei soldati.

Jennsen.

Controllò per la centesima volta che il coltello scivolasse nel fodero, quindi lo infilò sentendo lo scatto gratificante che indicava il fondo corsa. Era lì con l'esercito perché era parte di tutto questo e aveva un lavoro da fare.

Arrenditi.

Pensò all'ironia di quel coltello donatole indirettamente da lord Rahl. L'uomo che aveva mandato i suoi sgherri a ucciderla stava per morire trafitto da una sua arma tornata per sconfiggerlo.

Finalmente era diventata la cacciatrice e aveva smesso di fare la preda.

Ogni volta che sentiva il coraggio barcollare, le bastava pensare alla madre, ad Althea e Friedrich, a Lathea o al suo fratellastro sconosciuto, Drefan, il guaritore del Raug'Moss. Tutte quelle vite rovinate o distrutte dai lord Rahl... prima dal loro padre, Darken Rahl, poi dal loro fratellastro.

Smetti di resistere, Jennsen. Cedi la tua carne.

«Lasciami in pace» sbottò, stanca che la voce non la lasciasse stare quando aveva cose molto importanti di cui occuparsi.

Sebastian aggrottò la fronte. «Cosa?»

Turbata per aver parlato ad alta voce, Jennsen si limitò a scrollare il capo come se non fosse successo nulla. Sebastian tornò a concentrarsi sulla città che si dipanava di fronte a lui, studiando il dedalo di strade e vicoli e gli imponenti palazzi di fronte ai suoi occhi. C'era solo una cosa che mancava in città e tale assenza rendeva tutti estremamente nervosi.

Jennsen vide con la coda dell'occhio che le Sorelle stavano borbottando qualcosa tra di loro. Tutte, tranne Sorella Perdita. Quando i loro sguardi si incontrarono lei le sorrise come suo solito fissandola con quello sguardo che sembrava trapassarle l'anima. Jennsen pensò che fosse diversa dalle sue consorelle, quindi chinò lievemente il capo in un cenno di saluto e sorrise meglio che poté per poi voltarsi.

Jennsen, come tutti gli altri, osservava il palazzo in lontananza. Era difficile non fissarlo perché spiccava contro la collina come la neve sull'ardesia. La facciata era caratterizzata da finestre alte incorniciate da colonne torreggianti sormontate da capitelli d'oro. Sul retro e al centro spiccavano il tetto a cupola e la cintura di finestre che circondava le alte mura. Jennsen non riusciva a conciliare lo splendore di quel luogo con il regno malvagio della Madre Depositaria.

Lo spettro sinistro del Mastio del Mago, che si innalzava sulla montagna dietro il palazzo, sembrava più adatto a ospitare un simile mostro. Jennsen notò che a nessuno piaceva guardare quel posto cupo e concedergli più di qualche occhiata nervosa.

A parte il Palazzo del Popolo in D'Hara, il mastio, che incombeva sulla capitale, era l'edificio più grosso che Jennsen avesse mai visto. Filamenti di nuvole grigie fluttuavano contro le mura che si innalzavano a un'altezza vertiginosa. Il mastio sembrava un insieme di spalti, mura merlate, torri, passaggi e ponti. Jennsen non aveva mai pensato che potesse esistere un edificio in pietra dall'aria tanto viva e minacciosa.

Cercò Sebastian con lo sguardo per rilassarsi. Era una bella vista anche quando non la guardava. Quale altra donna poteva dirsi onorata d'essere amata da un uomo simile? Jennsen non aveva idea di cosa ne sarebbe stato di lei se dopo la morte della madre non avesse avuto Sebastian al suo fianco.

Lo stratega di Jagang teneva il mantello aperto, mettendo in mostra alcune delle armi che portava addosso, e sorvegliava la scena con calma. Jennsen desiderava essere come lui. Stranamente, il pensiero che Sebastian dovesse estrarre quelle armi per combattere la spaventava.

«Cosa ne pensi?» gli sussurrò in un orecchio. «Cosa potrebbe significare?»

Sebastian scosse piano la testa e la fissò con durezza. Non voleva discuterne e da quel gesto brusco Jennsen immaginò che il suo compagno volesse essere lasciato in pace. Il silenzio dei soldati le faceva capire che doveva stare tranquilla, ma l'ansia le stava chiudendo lo stomaco. Voleva essere rassicurata, invece quella reazione aspra l'aveva fatta sentire una nullità.

Sapeva che lui stava riflettendo su cose molto importanti, ma quel suo modo di fare brusco le aveva fatto male come uno schiaffo, specialmente dopo la notte prima, in cui l'aveva desiderata con un ardore mai mostrato prima. Lei aveva capito e non l'aveva respinto, anche se il fatto di non essere soli le provocava diversi problemi. C'erano le guardie fuori dalla porta e sospettava che potessero sentire tutto.

Certo, sapeva che quello non era né il luogo né il momento per ricevere un appoggio, perché stavano per andare in battaglia, ma si sentiva lo stesso ferita.

Jennsen udì il rumore dei cavalli al galoppo emergere a poco a poco dal lamento del vento tra le fronde degli aceri al bordo del viale. Tutti si girarono a guardare i soldati che li raggiunsero da una strada alla loro destra.

Era una delle pattuglie che l'imperatore aveva mandato in avanscoperta alcune ore prima. A ovest, in lontananza, scorsero un'altra pattuglia, poco più di un insieme di macchie indistinte, che scendeva lungo i pendii della collina.

La prima pattuglia si fermò di fronte all'imperatore e ai suoi consiglieri e Jennsen si riparò la bocca dalla polvere sfruttando un lembo del mantello.

L'uomo che guidava il gruppo girò il cavallo e i suoi capelli frustarono l'aria come la coda della bestia che montava. «Niente, Eccellenza.»

Jagang, che sembrava aver esaurito la sua pazienza, spostò il peso sulla sella. «Niente?»

«No, Eccellenza, niente. Nessun segno di truppe a est o all'altro capo della città o su per i pendii delle montagne. Niente. Le strade, i sentieri... tutto deserto. Niente persone, niente tracce, niente sterco di cavallo, niente solchi dei carri... niente di niente. Sembra che la città sia stata abbandonata da molto tempo.»

L'uomo fece un rapporto dettagliato e in quel momento un gruppo di uomini arrivò al galoppo da ovest. I cavalli erano coperti di sudore e molto nervosi.

«Nessuno!» annunciò il capopattuglia, mentre tirava indietro le redini facendo rizzare il capo al cavallo. Il cavallo, che aveva le pupille dilatate dalla cavalcata, si girò su stesso e si fermò di fronte all'imperatore sbuffando. «Eccellenza, non c'è traccia di anima viva... neanche a ovest.»

Jagang fissò con ira il Palazzo delle Depositarie. «E la strada che porta al mastio?» chiese, ringhiando. «O stai per dirmi che gli esploratori e le pattuglie che avevo mandato sono state attaccate di sorpresa dagli spettri dei cittadini scomparsi?»

Jennsen fissò il soldato di fronte all'imperatore e le sembrò che fosse l'uomo più duro che avesse mai visto in vita sua. Gli mancavano i denti di sopra e la cosa gli conferiva un aspetto ancor più selvaggio. Il soldato lanciò un'occhiata cauta alla strada che si snodava verso il mastio, poi tornò a fissare l'imperatore.

«Eccellenza, non abbiamo trovato tracce sulla strada che porta al mastio.»

«L'avete percorsa tutta?» gli chiese Jagang, fissandolo dritto negli occhi.

L'uomo deglutì e disse: «Non lontano dalla cima c'è un ponte di pietra che attraversa un crepaccio profondissimo. Siamo andati fino al ponte, ma non abbiamo visto né tracce né persone. Le grate erano abbassate e il mastio sembrava deserto.»

«Questo non vuol dire nulla» disse una donna.

Jennsen, Jagang, Sebastian e i consiglieri si girarono per guardarla. Era stata Sorella Perdita a parlare, mantenendo il sorrisetto irriverente sulle labbra.

«Non vuol dire nulla» ripeté. «Eccellenza, lasciate che vi dica una cosa: non mi piace neanche un po'. C'è qualcosa che non va.»

«E sarebbe?» chiese Jagang con voce bassa e cupa.

Sorella Perdita si staccò dal gruppo delle consorelle e si avvicinò all'imperatore per parlargli in maniera più confidenziale.

«Eccellenza,» disse, solo quando fu abbastanza vicina «non siete mai entrato in un bosco rendendovi conto di non sentire i suoni che dovevano esserci? Che tutto era improvvisamente diventato troppo tranquillo?»

A Jennsen era capitata quell'esperienza e fu colpita che la Sorella della Luce fosse riuscita a definire la sensazione di disagio che provava in quel momento... il presagio che dovesse succedere qualcosa di indefinito, i capelli alla base del cranio che si rizzavano come quando, mezza addormentata in un campo, sentiva gli insetti smettere improvvisamente di ronzare.

Jagang fissò Sorella Perdita in cagnesco. «Succede sempre in ogni luogo dove vado.»

La sorella non discusse e continuò: «Eccellenza, è molto tempo che combattiamo questa gente e i dotati tra di noi conoscono i loro trucchi magici. Sappiamo quando usano il dono per tenderci delle trappole anche di natura non stregata. Questa volta però è diverso. C'è qualcosa che non va.»

«Me l'hai già detto» disse Jagang, che sembrava sempre più irritato, come se non avesse il tempo di ascoltare qualcuno che non andava dritto al punto.

La donna notò che era infastidito e chinò il capo. «Eccellenza, se lo sapessi ve lo avrei già detto. È mio dovere. Non avvertiamo la presenza di nessun tipo di magia... nessuno. Non abbiamo sentito nessuna trappola che sia stata toccata dal dono.

«Questo, però, non mi piace. C'è qualcosa che non va. Vi sto mettendo in guardia, anche se, devo ammettere, non so da che genere di pericolo. Potete sondare la mia mente e vedrete che non sto mentendo.»

Jennsen non aveva la minima idea di cosa volesse dire la sorella, ma Jagang cominciò a calmarsi in maniera palpabile, sbuffò e tornò a fissare il palazzo. «Penso che tu sia un po' troppo nervosa dopo un inverno passato a poltrire, Sorella. Come hai detto, tu e le tue consorelle conoscete la loro magia e il modo in cui la impiegano, quindi se ci fosse qualche minaccia

voi l'avvertireste.»

«Non sono sicura che sia così» insisté Sorella Perdita, e lanciò un'occhiata preoccupata al Mastio del Mago sulla montagna. «Eccellenza, noi sappiamo molto di magia, ma il mastio è vecchio di millenni. Vengo dal Vecchio Mondo e non ho la minima idea di cosa sia quel posto. Non so praticamente nulla delle magie che potremmo trovare là dentro, tranne che sarebbero comunque decisamente pericolose. Questo è uno dei motivi per i quali si costruisce un mastio... per mettere al sicuro determinati oggetti pericolosi.»

«Ecco perché voglio che il mastio sia preso» ribatté Jagang. «Quegli oggetti non devono essere lasciati in mano al nemico per permettergli di ucciderci in seguito.»

Sorella Perdita si grattò con pazienza le rughe che le increspavano la fronte. «Il mastio è molto ben protetto. Non so dire come, perché gli incantesimi di protezione furono lanciati da maghi e non da incantatrici. Tali incantesimi potrebbero essere rimasti là dove sono... senza bisogno di guardie... e potrebbero scatenarsi al semplice passaggio, come una qualsiasi trappola magica. Potrebbero essere incantesimi di avvertimento, ma è molto probabile che siano letali. Anche se il mastio è deserto, gli incantesimi potrebbero uccidere chiunque... chiunque... che cerchi di avvicinarsi o di prenderlo. Sono difese che non scompaiono con il passare degli anni. Sono incantesimi sempre efficaci, non importa se lanciati un mese o mille anni fa. Il tentativo di prendere un luogo simile potrebbe rivelarsi per noi il massacro che stiamo cercando di evitare.»

Jagang ascoltava annuendo. «Dobbiamo annullare quegli incantesimi per prendere il mastio.»

Sorella Perdita fissò di nuovo il mastio. «Eccellenza, come ho cercato di spiegarvi più di una volta, il nostro pur elevato livello d'abilità e di poteri congiunti non è in grado di districare o annullare quegli incantesimi. Sono cose differenti. Un orso, per quanto forte, non è in grado di aprire un lucchetto. Non è un atto per il quale è richiesta la forza. Non sto dicendo che non potrebbe riuscirci, ma non è nella sua natura.»

«Mi stai dicendo che avete paura. Tra tutti i dotati del mio seguito le Sorelle sono quelle più potenti, ecco perché siete qua.» Jagang si sporse verso la donna, avendo chiaramente esaurito la pazienza. «Mi aspetto che mettano fine a ogni genere di minaccia magica. Devo spiegarmi meglio?»

Sorella Perdita impallidì. «No, Eccellenza.» Fece un rapido inchino e fece girare il cavallo per tornare indietro.

«Sorella Perdita,» la chiamò Jagang «come vi ho già detto, dobbiamo conquistare il Mastio del Mago e mi aspetto che siate voi a farlo. Non mi importa quante di voi moriranno, voglio che sia fatto come dico.»

Sorella Perdita tornò dalle compagne per discutere cosa fare. In quel momento Jagang e gli altri videro un soldato che arrivava al galoppo. Qualcosa nell'aspetto dell'uomo indusse tutti a controllare le armi. Attesero in un silenzio carico di tensione mentre l'uomo si fermava di fronte all'imperatore. L'esploratore era coperto di sudore e aveva gli occhi dilatati dall'eccitazione, ma tenne la voce sotto controllo.

«Eccellenza, non ho visto nessuno, ma ho sentito l'odore dei cavalli.»

Jennsen vide l'apprensione sul viso degli ufficiali all'ennesima conferma che la città non era deserta. L'Ordine aveva spinto il nemico fino ad Aydindril bloccandolo all'interno della città per tutto l'inverno. Che un insediamento di quelle dimensioni fosse stato evacuato nel bel mezzo dell'inverno era impensabile. Nessuno, però, sembrava intenzionato a dare voce alla propria convinzione mentre l'imperatore fissava la città vuota.

«Cavalli?» Jagang aggrottò la fronte. «Forse era una stalla.»

«No, Eccellenza. Non li ho trovati, non ne ho sentito il rumore, ma ho avvertito il loro odore. Non era la puzza di stalla, ma di cavalli. Ci sono cavalli.»

«Allora vuol dire che il nemico è in città come avevamo pensato, solo che si sta nascondendo» disse uno degli ufficiali.

Jagang tacque e attese che l'esploratore continuasse.

«C'è dell'altro, Eccellenza» disse il soldato, che sembrava dovesse scoppiare dall'eccitazione. «Ho cercato i cavalli inutilmente, così ho deciso di tornare indietro e chiedere altri uomini per stanare quei codardi dei nemici.

«Mentre tornavo qui, ho visto qualcuno guardare da una finestra del palazzo.»

«Cosa?» disse Jagang squadrando il soldato.

Il soldato indicò. «Nel palazzo bianco, Eccellenza. Mentre uscivo da dietro un muro sul limitare della città e passavo sui prati di fronte al palazzo ho visto qualcuno che si allontanava da una finestra del secondo piano.»

Jagang controllò l'impazienza del suo cavallo tirando bruscamente le redini. «Nei sei sicuro?»

L'uomo annuì con vigore. «Sì, Eccellenza. Le finestre sono alte. Lo giuro sulla mia vita, sono uscito da dietro il muro e ho visto qualcuno che si allontanava dalla finestra.»

L'imperatore fissò con attenzione il viale alberato che portava al palazzo,

meditando su questo nuovo sviluppo.

«Uomo o donna?» chiese Sebastian.

Il cavaliere fece una pausa per asciugarsi il sudore dagli occhi e deglutire sforzandosi di riprendere fiato. «È durato qualche attimo, ma credo che fosse una donna.»

Jagang fissò nuovamente l'esploratore. «Era lei?»

I rami degli aceri stormirono mossi dal vento e tutti fissarono il soldato.

«Non posso dirlo con certezza, Eccellenza. Può essere stato un riflesso della luce sulla finestra, ma mi è sembrato che indossasse un abito lungo e bianco.»

L'abito della Madre Depositaria. Jennsen non riusciva a credere che fosse una coincidenza. Un riflesso sul vetro nel momento in cui una persona si spostava da una finestra. Un riflesso che dava l'idea che indossasse l'abito della Madre Depositaria.

E poi non aveva senso. Perché la Madre Depositaria doveva stare da sola nel palazzo? Combattere l'ultima battaglia era una cosa, farlo da sola era diverso. Possibile che il nemico fosse codardo come aveva detto l'esploratore?

Sebastian tamburellò le dita su una coscia. «Mi chiedo cosa abbiano in mente.»

Jagang estrasse la spada. «Credo che lo scopriremo.» Fissò Jennsen. «Tieni il coltello a portata di mano, ragazza. Oggi potrebbe essere il giorno che aspettavi da tempo.»

«Ma, Eccellenza, come è possibile che...»

L'imperatore si rizzò sulle staffe, fissò sogghignando la cavalleria e roteò la spada sopra la testa.

Gli uomini si scatenarono.

Quarantamila cavalieri lanciarono l'urlo di guerra e si scagliarono alla carica. Jennsen sussultò e si strinse a Rusty mentre galoppava a rotta di collo verso il palazzo.

47

Jennsen, che era quasi senza fiato, si chinò sul collo di Rusty allungando le braccia in avanti, lasciando andare il cavallo a briglia sciolta mentre si lanciavano al galoppo verso il cuore della città di Aydindril. Il boato di quarantamila uomini che gridavano unito a quello degli zoccoli era spaventoso e assordante, ma al tempo stesso inebriante.

Era una sensazione di abbandono selvaggio. Comprendeva in pieno l'enormità e l'orrore di quanto stava succedendo, ma una piccola parte di sé non poteva evitare di venire spazzata via dall'emozione intensa di partecipare a un'impresa simile.

Gli uomini intorno a lei si sparsero, desiderosi di sangue. L'aria era pervasa dai riflessi del sole sulle lame. Quella vista diede a Jennsen l'impulso di estrarre il coltello, ma non lo fece perché sapeva che non era il momento giusto.

Sebastian l'affiancò per assicurarsi che non si perdesse in quella folle corsa disordinata. La voce continuava a parlarle nonostante lei facesse di tutto per ignorarla o la implorasse di lasciarla in pace. Aveva bisogno di concentrarsi su quanto stava succedendo. Non poteva permettersi nessun tipo di distrazione. Non ora.

La voce la chiamava chiedendole di arrendersi, usando parole misteriose ma seducenti. Il boato che la circondava permise a Jennsen di urlare a squarciagola alla voce perché la lasciasse in pace. Fu una liberazione inebriante poter bandire la voce con tanta autorità e forza.

Dopo quello che le era sembrato poco più di un istante, la carica si immerse nella città saltando staccionate, evitando pali e passando di fianco alle case a una velocità impressionante. Jennsen aveva l'impressione di correre in un boschetto.

La carica non era ciò che aveva immaginato... una galoppata ordinata sul terreno aperto... ma una corsa folle attraverso una grande città, lungo ampi viali bordati di palazzi stupendi, svolte improvvise in vicoli simili a canyon dove si scorgeva appena il cielo per poi tornare a correre con impeto attraverso il dedalo di vie secondarie a fianco di edifici senza finestre, costruiti senza un ordine apparente. Nessuno rallentava per scelta, piuttosto si adattava a quella corsa lunga e inarrestabile.

Il tutto era reso ancora più surreale dall'assoluta mancanza di gente. Avrebbe dovuto esserci una folla che fuggiva in preda al panico. Immaginò tutto ciò che aveva visto in altre città e lo sovrappose a quanto stava vedendo. Ora quelle finestre stranamente vuote... alcune sbarrate da tavole... avrebbero potuto aprirsi in qualsiasi momento. Tutte le finestre continuavano a rimanere vuote. Gli unici testimoni silenziosi della carica erano le strade, le panchine e i parchi.

Era spaventoso cavalcare a rotta di collo in quel dedalo di strade saltando ostacoli, schizzando lungo vicoli sporchi, passando a tutta velocità le strade pavimentate, costeggiando le salite. Era come stare su una slitta che

scivolava velocissima su un pendio boscoso. A volte capitava di cavalcare in gruppi di una dozzina e la strada si stringeva di colpo a causa di un muro o di un angolo. Più di un cavaliere cadeva con effetti funesti. Palazzi, colori, steccati, pali e strade passavano di fronte a loro a una velocità impressionante.

L'assenza del nemico dava l'impressione a Jennsen che la situazione fosse fuori controllo, ma quella intorno a lei era l'elite della cavalleria dell'Ordine e le cariche di quel tipo erano la loro specialità: inoltre l'imperatore Jagang sembrava avere il più assoluto controllo della situazione.

I cavalli cominciarono a sollevare zolle di terra: erano entrati sui prati di fronte al Palazzo delle Depositarie. Le urla furiose dei cavalieri assetati di sangue e gli zoccoli che distruggevano il prato sembravano sfidare l'ingannevole serenità del luogo. Jennsen cavalcava a fianco di Sebastian non lontana dall'imperatore e da alcuni ufficiali e al suo fianco degli uomini si erano staccati e correvano verso il palazzo lungo i prati e il viale alberato.

Nonostante tutto ciò che aveva saputo sulla Madre Depositaria, Jennsen aveva l'impressione di violare un luogo sacro.

L'impressione svanì non appena mise a fuoco qualcosa di fronte a lei, non molto lontano dalla scalinata che dava accesso al palazzo. Sembrava un palo solitario, in cima al quale era stato piantato qualcosa. Sotto l'oggetto era stato legato un pezzo di tela rossa che sventolava al vento come a richiamare l'attenzione, fornendo un punto verso cui dirigersi. L'imperatore Jagang guidò la carica verso il palo.

Jennsen si concentrò sul calore emanato dai muscoli di Rusty, trovando rassicuranti i movimenti della bestia. Non riusciva a fare a meno di guardare le colonne di marmo bianco che troneggiavano su di loro. Era un'entrata maestosa, imponente, al tempo stesso elegante e accogliente. Quel giorno, l'Ordine Imperiale avrebbe conquistato un luogo dove il male aveva regnato incontrastato per secoli.

L'imperatore Jagang alzò la spada sopra la testa segnalando alla cavalleria di fermarsi. Le urla cessarono non appena i quarantamila uomini fermarono le bestie. Jennsen rimase stupita che tanti soldati armati fino ai denti riuscissero ad arrestare una carica sfrenata in quel modo, evitando un massacro.

Carezzò il collo di Rusty, poi scese di sella in mezzo a una confusione di soldati, ufficiali e consiglieri che si chiudevano intorno all'imperatore per proteggerlo. Non era mai stata così vicina a tanti soldati e si sentiva intimidita. Sembravano aspettare tutti con impazienza un nemico da combatte-

re. Erano sporchi e puzzavano più dei loro cavalli. Per qualche strano motivo era proprio quel puzzo soffocante e sudaticcio a spaventarla più di tutto.

Sebastian la prese per mano e la trasse a sé. «Tutto a posto?»

Jennsen annuì, cercando di scorgere l'imperatore e ciò che l'aveva indotto a fermarsi. Sebastian, che stava provando a fare lo stesso, la portò con sé mentre attraversava una barriera di tozzi ufficiali. Videro chi era e gli fecero strada.

Jennsen e Sebastian si arrestarono quando videro l'imperatore fermo a qualche passo di distanza dai soldati, con la spada che pendeva lungo il fianco. Sembrava che i soldati avessero paura di avvicinarsi.

Jennsen e Sebastian lo raggiunsero rapidamente. Jagang era paralizzato di fronte alla lancia piantata nel terreno e la fissava come se fosse un'apparizione. Legato sotto la punta c'era il pezzo di tela rossa che sventolava.

In cima alla punta c'era la testa di un uomo.

Jennsen sussultò. La testa dall'aria smunta era stata tagliata di netto a metà del collo e sembrava quasi viva. Gli occhi scuri erano fissi sotto la fronte corrugata, coperta parzialmente da una cuffia scura. Quell'accessorio pareva adatto all'espressione severa del viso. Ciuffi di capelli bianchi spuntavano da sotto la cuffia ed erano arruffati dal vento. Sembrava che le labbra sottili dovessero increspparsi in un sorriso minaccioso proveniente dal mondo dei morti. Con quella faccia, l'uomo in vita doveva essere stato torvo come la morte in persona.

Jagang e i suoi soldati fissavano la testa in un silenzio attonito e Jennsen sentiva il cuore che le batteva più forte di quando si era lanciata alla carica con Rusty.

Lanciò un'occhiata cauta a Sebastian e gli strinse un braccio perché lo vide prossimo al pianto. A un certo punto le si avvicinò all'orecchio e le sussurrò: «Fratello Narev.»

Jennsen ebbe l'impressione di aver ricevuto uno schiaffo. Era il grande uomo in persona, il capo spirituale del Vecchio Mondo, l'amico dell'imperatore Jagang e il suo consigliere più vicino e fidato... una persona che Sebastian riteneva l'essere umano più vicino al Creatore che fosse mai vissuto, tanto da seguire alla lettera i precetti religiosi della persona la cui testa era stata piantata in cima a una picca.

L'imperatore allungò una mano e prese un pezzo di carta piegato che era stato infilato in un'increspatura della cuffia. Jennsen osservò Jagang che lo apriva e ricordò quando lei aveva trovato il messaggio addosso al soldato

d'hariano morto in fondo al crepaccio. Era stato lo stesso fatidico giorno nel quale aveva incontrato Sebastian. Il giorno prima che morisse la madre.

L'imperatore Jagang lesse il messaggio e per un tempo spaventosamente lungo rimase a fissarlo, poi abbassò il braccio lungo il fianco. Il petto si alzava e abbassava in maniera vistosa, segno preciso di una rabbia che ribolliva e montava in lui. Fissò ancora la testa di Fratello Narev, poi lesse con voce rabbiosa e abbastanza alta perché le persone più vicine sentissero.

«Ossequi da Richard Rahl.»

Il vento freddo gemeva tra le fronde degli alberi. Nessuno disse una parola. Tutti attendevano che fosse l'imperatore Jagang a dare gli ordini.

Jennsen arricciò il naso sentendo un odore schifoso, alzò gli occhi e vide che la testa stava cominciando a putrefarsi rapidamente. La carne si afflosciò e le palpebre caddero rivelando il rosso sottostante. La bocca si spalancò come se avesse lanciato un urlo.

Tutti, compreso l'imperatore Jagang, fecero un passo indietro quando videro la pelle che cominciava a spaccarsi mostrando la carne in putrefazione. La lingua si gonfiò e la mascella cadde. Gli occhi uscirono dalle orbite e avvizzirono. La carne cominciò a staccarsi dal teschio.

L'opera di mesi di decomposizione si svolse sotto i loro occhi nel volgere di pochi secondi, lasciando solo un teschio ghignante con una cuffia in testa e le ossa ricoperte da brandelli di pelle.

«Era avvolto da una tela magica, Eccellenza» disse Sorella Perdita, quasi stesse rispondendo a una domanda. Jennsen non l'aveva sentita arrivare. «L'incantesimo l'ha mantenuta integra fino a che non avete tolto il biglietto dalla cuffia, dando così il via al processo di disgregazione. Una volta terminato tale processo... i resti sì sono decomposti come avrebbe dovuto accadere naturalmente.»

L'imperatore Jagang la stava fissando con freddezza. Jennsen non riusciva a immaginare a cosa potesse pensare, ma sapeva che era furioso.

«Si è trattato di un incantesimo molto potente e complesso che ha preservato la testa finché non è stata toccata dalla persona giusta... per togliere il biglietto» continuò a spiegare Sorella Perdita, tranquilla. «È probabile che l'incantesimo fosse preparato per scattare al vostro tocco, Eccellenza.»

Per un lungo e terrificante momento, Jennsen temette che l'imperatore si girasse e decapitasse la donna.

Un ufficiale accanto indicò improvvisamente il Palazzo delle Deposita-

rie.

«Guardate! È lei!»

«Dolce Creatore» sussurrò Sebastian, alzando lo sguardo per osservare la persona alla finestra.

Altri uomini gridarono di averla avvistata. Jennsen si alzò sulla punta dei piedi per cercare di vedere schermandosi gli occhi con una mano. Gli uomini sussurravano eccitati.

«Laggiù!» un altro ufficiale dall'altro lato di Jagang urlò. «Guardate! È lord Rahl! Laggiù! Lord Rahl!»

Jennsen si sentì gelare. Ripassò mentalmente le parole che aveva udito, trovandole così sconvolgenti che volle essere sicura di aver sentito bene.

«Laggiù!» urlò un altro uomo. «Laggiù! Sono tutti e due!»

«Li ho visti» ringhiò Jagang seguendo con lo sguardo le due figure in fuga. «Riconoscerei quella puttana anche nei recessi più oscuri del mondo sotterraneo. Laggiù! C'è anche lord Rahl!»

Jennsen riusciva solo a vedere due immagini fugaci che passavano di corsa di fronte alle finestre.

Jagang fece segno ai suoi uomini agitando la spada in cielo. «Circondate il palazzo in modo che non possano scappare!» Si girò verso gli ufficiali. «Voglio che la compagnia d'assalto mi segua insieme a una dozzina di Sorelle! Sorella Perdita... rimani con le Sorelle fuori. Non fate passare nessuno.»

Fissò Sebastian e Jennsen, concentrandosi specialmente su di lei.

«Se vuoi avere la tua possibilità, ragazza, allora seguimi!»

Jennsen si rese conto solo dopo qualche secondo che stava correndo dietro a Jagang con Sebastian e che aveva stretto il coltello.

48

Jennsen corse su per l'ampia scalinata all'ombra delle gigantesche colonne di marmo. Era alle spalle di Jagang e sentiva la presenza rassicurante della mano di Sebastian appoggiata sulla schiena. Una fiera determinazione segnava i volti dei soldati intorno a loro.

Gli uomini della compagnia d'assalto indossavano corazze di cuoio, cotte di maglia metallica e pelli. Erano armati con spade corte, asce o mazze in una mano, mentre nell'altra avevano scudi metallici irti di spuntoni che li trasformavano in armi. Tutte le cinghie che indossavano erano coperte di borchie appuntite per rendere ancora più letale il corpo a corpo. Jennsen

non riusciva a immaginare che qualcuno avesse il coraggio di affrontarli.

I soldati ringhiavano come animali e sfondarono le porte principali come se fossero fatte di rami, senza preoccuparsi di sapere se erano già aperte o chiuse. Jennsen si riparò il viso con un braccio e corse in mezzo a quella pioggia di schegge di legno.

Il tuono degli stivali sul pavimento echeggiava contro le pareti e i soffitti della sala. La luce che penetrava dalle alte finestre di vetro blu tra le colonne si riversava sul pavimento di marmo. Gli uomini corsero su per la prima rampa di scale dirigendosi verso i piani superiori dove avevano visto la Madre Depositaria e lord Rahl.

Jennsen non poteva evitare di sentirsi emozionata: finalmente il suo incubo stava per finire. A separarla dalla libertà era un unico e potente affondo di coltello. Spettava a lei darlo. Era l'unica che poteva farlo. Era invincibile.

Il fatto che stesse per uccidere un uomo non era poi così importante. Correva per le scale ripensando all'incubo che lord Rahl aveva rappresentato per lei e si sentì pervadere dalla rabbia del giusto. Voleva porre fine alla questione.

Sebastian correva al suo fianco con la spada alla mano. Una dozzina di bruti, guidati dall'imperatore Jagang, correva di fronte a lei. Tra lei e la carica dei soldati c'erano le Sorelle della Luce.

Giunti su un pianerottolo si fermarono di colpo sul pavimento scivoloso. L'imperatore Jagang guardò a destra e a sinistra.

Una delle Sorelle lo raggiunse ansimando. «Eccellenza! Tutto ciò non ha senso!»

La risposta dell'imperatore fu un'occhiataccia. Stava riprendendo fiato. Lo sguardo ricominciò a vagare per la sala in cerca della preda.

«Eccellenza,» insisté la Sorella, con maggiore tranquillità «perché due persone così importanti per la loro causa dovrebbero rimanere da sole in un palazzo senza neanche le guardie alle porte? Non ha senso. Non dovrebbero essere qui da sole.»

Jennsen desiderava ardentemente uccidere lord Rahl, tuttavia era d'accordo con la donna. Quanto stava succedendo non aveva senso.

«Chi dice che sono soli?» chiese Jagang. «Avverti della magia?»

Aveva ragione. Potevano entrare in una sala e trovare mille spade sguainate ad attenderli, ma pareva una possibilità piuttosto remota. Sembrava molto più logico che una forza atta a proteggere quel posto non avrebbe permesso loro di entrare.

«No,» rispose la Sorella «non avverto nessun tipo di magia, ma questo non significa che non possa essere evocata in un attimo. Eccellenza, state mettendo in pericolo la vostra vita inutilmente. È rischioso dare la caccia a due individui simili quando ci sono così tante cose poco chiare.»

Evitò di dare dello stolto all'imperatore. Jagang non sembrava prestare attenzione alla Sorella e fece un cenno ai suoi uomini, mandandone una dozzina lungo la sala. Uno schiocco di dita e le Sorelle li accompagnarono.

«Stai pensando come se fossi l'ufficiale di un esercito di reclute» disse Jagang alla Sorella. «La Madre Depositaria è molto astuta e dieci volte più in gamba di quanto tu possa credere. Non pensa in termini tanto semplici. Hai visto anche tu alcune delle cose che è capace di fare, ma questa volta non le permetterò di cavarsela.»

«Perché lei e lord Ratti dovrebbero essere qua, allora?» chiese Jennsen quando vide che le Sorelle temevano di parlare. «Perché rendersi così vulnerabili?»

«Quale posto migliore di una città vuota per nascondersi?» chiese Jagang. «Le guardie rivelerebbero la loro presenza.»

«Ma perché nascondersi proprio qui, con tutti i posti a disposizione?»

«Perché sanno che la loro causa rischia di estinguersi. Sono codardi e vogliono sfuggire alla cattura. Quando la gente è disperata e nel panico, spesso corre a casa per nascondersi in un luogo conosciuto.» Jagang agganciò un pollice alla cintura e si guardò intorno. «Questa è casa loro. L'unico nascondiglio che riescono a considerare. Alla fine hanno pensato a salvare le loro pelli e non quelle dei loro fratelli uomini.»

Jennsen non poteva fare a meno di insistere, anche se la mano di Sebastian la tirava indietro per farle capire che doveva stare tranquilla. Indicò le finestre. «E si farebbero vedere? Perché farsi vedere se invece cercano di nascondersi?»

«Sono malvagi!» Jagang la fissò. «Volevano vedermi quando trovavo i resti di Fratello Narev. Volevano vedermi di fronte al massacro profano perpetrato ai danni di un grande uomo. Non potevano resistere a un piacere simile!»

«Ma...»

«Andiamo!» chiamò i suoi uomini.

L'imperatore ripartì all'attacco e Jennsen, esasperata, prese Sebastian per un braccio. «Pensi davvero che potrebbero essere loro? Sei lo stratega... davvero pensi che tutto ciò abbia senso?»

Sebastian fissò la direzione in cui era sparito l'imperatore e si girò a

guardare Jennsen, visibilmente infuriato.

«Tu vuoi lord Rahl, Jennsen e questa potrebbe essere la tua opportunità.»

«Non riesco a vedere come...»

«Non discutere con me! Chi sei tu per farlo?»

«Sebastian, io...»

«Non ho tutte le risposte! Ecco perché sono qui!»

Jennsen deglutì con un groppo alla gola. «Sono solo preoccupata per te e per l'imperatore Jagang. Non voglio vedere anche le vostre teste in cima a una lancia.»

«In guerra bisogna agire quando si vede un varco, e non solo pianificare con cura. Questa è la natura della guerra... alle volte la gente fa qualcosa di stupido o che può sembrare folle. Bisogna sfruttare il vantaggio offerto dal nemico. In guerra, spesso il vincitore è colui che attacca e cerca di ottenere il massimo del vantaggio. Non c'è sempre tempo per pensare a tutto.»

Jennsen guardò Sebastian negli occhi chiedendosi chi fosse lei: una nullità che cercava di dire allo stratega dell'imperatore come bisognava combattere una guerra?

«Sebastian, stavo solo dicendo...»

Lui l'afferrò per il vestito e la trasse a sé. Il viso rosso era contratto dall'ira. «Hai davvero intenzione di buttare alle ortiche quella che potrebbe essere l'unica occasione della tua vita per vendicare tua madre? Come ti sentiresti se Richard Rahl fosse abbastanza folle da essere a palazzo?... E se lui avesse pensato a un piano che noi non riusciamo neanche a concepire?... E noi rimaniamo qui a discutere!»

Jennsen era stupita. Che avesse ragione? E se fosse stato come diceva lui?

«Sono qui!» gridò qualcuno in fondo alla sala. Era la voce di Jagang. Jennsen lo vide indicare con la spada e scorse i soldati che correvano dietro un angolo. «Prendeteli! Prendeteli!»

Sebastian la prese per un braccio e cominciò a correre. Jennsen lo seguì, preda di un selvaggio abbandono. Si vergognava di aver discusso con persone che sapevano bene cosa fosse la guerra. Chi credeva di essere? Lei era una perfetta nullità. Si sentiva una stupida: due grandi uomini le avevano concesso una possibilità e lei aveva rischiato di voltare le spalle alla grandezza.

Passò vicino a un finestrone... dietro il quale erano stati visti la Madre Depositaria e lord Rahl pochi minuti prima... quando qualcosa attirò la sua

attenzione. Un lamento giunse dall'esterno. Jennsen si fermò, costringendo Sebastian a fare altrettanto.

«Guarda!»

Sebastian lanciò un'occhiata impaziente agli altri che si allontanavano e si avvicinò alla finestra che Jennsen stava indicando con gesti frenetici.

La cavalleria aveva assunto una formazione da combattimento e sembrava che stesse per caricare il nemico. Tutti brandivano le armi lanciando agghiaccianti urla di battaglia.

Jennsen li osservava stupefatta perché non vedeva il nemico, tuttavia la cavalleria si lanciò all'attacco. Jennsen si aspettava di vederli correre giù dalla collina verso le mura perché forse avevano scorto un avversario che lei e Sebastian non potevano vedere dal punto in cui si trovavano.

Lo schieramento raggiunse il centro del parco e si udì un violentissimo clangore metallico, come se si fosse scontrato con un nemico invisibile.

Jennsen non riusciva a credere ai suoi occhi. La sua mente cercò una spiegazione per tutto quello che vedeva, ma non ci riusciva. Non poteva credere di assistere a quella carneficina. Bestie e uomini venivano fatti a pezzi. I cavalli si imbizzarrivano. Altri caddero a terra con le zampe spezzate. Braccia e teste umane volarono via come mozzate da colpi di ascia e spada. Il sangue schizzava in aria. Gli uomini erano respinti da colpi che li facevano letteralmente esplodere. Lo schieramento cupo e sinistro dell'Ordine Imperiale si tinse improvvisamente di rosso acceso. Il massacro era di tale violenza che anche l'erba si inzuppò di sangue.

Le urla di battaglia erano state sostituite dalle grida di dolore e morte di uomini dilaniati che cercavano di mettersi al sicuro. Il parco, però, non offriva un riparo e ci fu solo confusione e morte.

Jennsen, terrorizzata, fissò l'espressione stupita di Sebastian. Prima che i due potessero dire una parola, il palazzo fu scosso come se fosse stato centrato da un fulmine, dopodiché un muro di fiamme si diresse verso di loro. Sebastian afferrò Jennsen per un braccio e si tuffò insieme a lei nella stanza di fronte alla finestra.

L'esplosione risuonò per la stanza trascinandosi dietro pezzi di legno, sedie e tende in fiamme. Frammenti di vetro e metallo si piantarono nei muri.

Appena il fuoco e il fumo li superarono, Sebastian e Jennsen corsero fuori dalla sala verso il punto in cui si era diretto l'imperatore Jagang. Quali che fossero le obiezioni che poteva fare in quel momento, le sembravano irrilevanti. L'unica cosa che le importava veramente era che Richard Rahl

era nel palazzo. Doveva fermarlo e ne aveva finalmente la possibilità. La voce la spronava a continuare, e questa volta lei non la zittì, lasciandola soffiare sulle fiamme ardenti della sua vendetta fino a riempirla di un desiderio irrefrenabile di uccidere.

Passarono di fronte alle porte che si aprivano nel corridoio. Ogni finestra era incastonata nelle pareti e aveva un sedile sotto il davanzale. Le pareti erano rivestite di legni pregiati verniciati di bianco ingentilito da un pizzico di rosa. Girarono un angolo e Jennsen non notò le bellissime lampade con il riflettore inserite nel centro di ogni pannello, ma vide solo le impronte di mani insanguinate che avevano sporcato la parete di quercia e la massa disordinata di cadaveri sul pavimento.

C'erano almeno cinquanta soldati bruciati o squarciati dalle schegge di legno e vetro. La maggior parte dei volti era irriconoscibile. Le costole spezzate spuntavano dalle loro corazze insanguinate. Il pavimento era ricoperto da uno strato di visceri come se qualcuno avesse rovesciato a terra cesti di anguille insanguinate.

In mezzo ai corpi c'era anche quello di una Sorella che era stata quasi tagliata in due. I pochi volti rimasti intatti avevano un'aria stupita.

Jennsen sentì la gola che si chiudeva per il puzzo di sangue e seguì Sebastian in mezzo a quel massacro come meglio poté, cercando al tempo stesso di respirare. L'orrore era tale che la mente di Jennsen non riusciva a percepirlo, almeno dal punto di vista emotivo. Aveva agito, come se fosse in un sogno, senza rendersi conto di ciò che stava vedendo.

Superati i corpi proseguirono nel dedalo di sale facendosi guidare dalle urla distanti degli uomini. Sembravano cani che abbaiassero con insistenza perché avevano avvistato una volpe e non avevano intenzione di lasciarla scappare.

«Signore!» chiamò un uomo alle loro spalle, fermo su una porta laterale. «Signore! Di qua!»

Sebastian si fermò a guardare i segnali frenetici dell'uomo, poi spinse Jennsen dentro una sala splendente. Il pavimento era coperto da un elegante tappeto color oro e ruggine con un motivo a diamante. Un soldato era fermo sulla porta di ingresso. Jennsen non aveva mai visto divani così belli. La stanza sembrava elegantissima, ma aveva l'aria di un posto dove la gente si riuniva per fare quattro chiacchiere spensierate. Seguì Sebastian che stava correndo verso il soldato.

«È lei» disse l'uomo rivolto a Sebastian. «Sbrigatevi! È lei. L'ho appena vista passare!»

Il soldato stava cercando ancora di riprendere fiato, e con la spada stretta in pugno sbirciò di nuovo dalla porta. Un attimo prima di raggiungerlo, Jennsen udì un tonfo ovattato. Il soldato lasciò cadere la spada, si strinse il petto, dilatò gli occhi e crollò a terra morto senza nessun segno apparente di ferita.

Jennsen spinse Sebastian contro la parete prima che potesse passare dalla porta. Non voleva che incontrasse ciò che aveva ucciso il soldato.

Quasi nello stesso momento in cui erano arrivati, udirono un sibilo sovrannaturale. Jennsen si buttò su Sebastian schiacciandolo contro il pavimento, come se fosse un bambino da proteggere. Chiuse gli occhi e urlò di paura sentendo il rumore spaventoso della deflagrazione che faceva tremare il pavimento. Una scarica di macerie volò nella stanza.

Quando tutto fu finito e lei riaprì gli occhi la polvere aleggiava su una scena di distrazione e le pareti erano piene di buchi. In qualche modo lei e Sebastian non erano stati feriti. E questo confermava ciò che pensava.

«Era lui!» esclamò Sebastian tirando fuori un braccio da sotto il corpo per indicare. «Era lui!»

Jennsen si girò, ma non vide nessuno. «Cosa?»

Sebastian indicò di nuovo. «Era lord Rahl. L'ho visto. L'ho visto passare dalla porta e lanciare un incantesimo di qualche tipo. Ha sparso un pizzico di polvere luminosa nel momento stesso in cui tu mi hai premuto contro la parete. Poi è scoppiato tutto. Non so come abbiamo fatto a sopravvivere.»

«Credo che ci abbia mancati» disse Jennsen.

La stanza era stata squassata dall'esplosione che non aveva risparmiato nulla, distruggendo quadri, drappeggi e mobili.

Un pezzo di intonaco cadde a terra sollevando altra polvere. Jennsen si fece strada tra le macerie e si diresse verso la porta che Sebastian aveva indicato. Lui recuperò la spada e la seguì.

La sala era sporca di sangue e poco lontano notarono il corpo di una seconda Sorella. Quando la raggiunsero videro che aveva gli occhi puntati verso il cielo e colmi di sorpresa.

«Santissima Creazione, cosa sta succedendo?» sussurrò Sebastian. Jennsen pensò, fissando l'espressione della Sorella morta, che lei doveva aver pensato la stessa cosa nell'ultimo istante di vita.

Un'occhiata fuori dalla finestra mostrò loro un parco costellato di cadaveri.

«Devi portare via l'imperatore» disse Jennsen. «Le cose non sono facili come sembrano.»

«Direi che si tratta di una trappola di qualche tipo, ma forse potremmo ancora raggiungere il nostro obiettivo. Se ci riuscissimo sarebbe un bel successo... allora i nostri sforzi sarebbero serviti a qualcosa.»

Qualsiasi cosa stesse succedendo era al di fuori della sua esperienza e della sua comprensione. Jennsen sapeva solo che voleva raggiungere il suo scopo. Entrarono sempre più in profondità nel misterioso Palazzo delle Depositarie, facendosi guidare dalle voci dei soldati e tenendosi lontani dalle finestre dove l'atmosfera era cupa e pesante. Le ombre lunghe nelle sale interne scarsamente illuminate aggiungevano una nuova dimensione di terrore agli eventi che stavano accadendo.

Jennsen aveva ormai superato da tempo la fase dell'orrore e della paura. Anche la sua voce le sembrava distante. Si meravigliò di se stessa e delle sue reazioni.

Attraversarono cautamente un incrocio di corridoi e videro in una stanzetta una dozzina di soldati sanguinanti ma vivi. C'erano anche quattro Sorelle e l'imperatore Jagang che ansimava appoggiato contro un muro, stringendo la spada nel pugno insanguinato. Lei gli corse incontro e notò subito lo sguardo colmo non di paura o dolore, ma di rabbia e determinazione.

«Siamo vicini, ragazza. Tieni il coltello a portata di mano e avrai la tua possibilità.»

Sebastian andò a controllare le altre porte aiutato da diversi uomini che si muovevano seguendo le sue direttive, impartite con silenziosi cenni della mano.

Credeva a stento a ciò che stava vedendo e ascoltando. «Imperatore, dovete uscire di qui.»

«Sei impazzita?»

«Ci stanno facendo a pezzi! Ci sono soldati morti ovunque. Ho visto delle Sorelle squarciate da qualcosa...»

«Magia» spiegò Jagang, sogghignando.

Jennsen sbatté le palpebre stupita. «Eccellenza, dovete uscire di qua prima che uccidano anche voi.»

Il ghigno scomparve sostituito da un'espressione d'ira che la fece arrossire. «Questa è la guerra! Cosa credi che sia una guerra? In guerra si uccide. Loro lo stanno facendo con noi e io ho intenzione di restituirgli tutto quello che stiamo subendo con gli interessi raddoppiati! Se non hai il fegato di usare quel coltello, allora metti la coda tra le gambe e sparisci sulle colline, ma non osare mai più venirmi a chiedere aiuto!»

Jennsen non cedette. «Non scapperò. Sono venuta per un motivo ben preciso. Vi chiedevo solo di uscire in modo che non doveste patire il destino toccato a Fratello Narev!»

Jagang sbuffò, disgustato. «Commovente.» Si girò verso i suoi uomini controllando che agissero con attenzione. «Metà di voi prenda la stanza sulla destra. Gli altri con me. Voglio che siano costretti a uscire allo scoperto.» Agitò la spada di fronte al viso delle Sorelle. «Due con loro e due con me. Non deludetemi.»

Gli uomini e le Sorelle si divisero secondo le istruzioni ricevute. Sebastian fece cenno a Jennsen di seguirlo e insieme corsero sulla scia dell'imperatore.

«È qui!» urlò Jagang. «Da questa parte!»

In quel momento un'esplosione violenta spedì Jennsen a terra. La sala si riempì immediatamente di fuoco e frammenti di ogni genere che rimbalzarono contro le pareti. Sebastian spinse la ragazza in una stanza laterale in tempo per evitare la pioggia mortale.

Gli uomini nella sala urlarono dal dolore con tale forza da far rabbrividire Jennsen. Sebastian la seguì attraverso la nube di fumo in direzione delle urla. Il buio e il fumo rendevano difficile la visuale, ma ben presto incontrarono i corpi. Alcuni soldati non erano ancora morti, ma le ferite erano così gravi che non sarebbero durati a lungo e avrebbero trascorso gli ultimi momenti di vita straziati da un dolore indicibile. Jennsen e Sebastian si fecero strada in mezzo a quel mattatoio in cerca dell'imperatore.

Lo trovarono in mezzo alle macerie con una profonda ferita alla coscia. Al suo fianco c'era una Sorella, inchiodata a una parete all'altezza dello sterno da un grosso pezzo di trave. Era ancora viva, ma non c'era più nulla da fare.

«Dolce Creatore, perdonami. Dolce Creatore, perdonami» sussurrava con le labbra tremanti. Li vide avvicinarsi. «Aiutatemi, vi prego» sussurrò con il sangue che le usciva gorgogliando dal naso.

Doveva essere stata vicina all'imperatore e aveva cercato di proteggerlo con il suo dono salvandogli la vita. Adesso stava agonizzando.

Sebastian trasse qualcosa da dietro la schiena e menò un violento fendente. L'ascia si piantò nel muro e la testa della donna rotolò sulle macerie.

Sebastian estrasse l'arma e l'infilò nuovamente nella custodia assicurata alla schiena, poi si girò a fissare Jennsen che lo guardava spaventata.

«Se fossi stata tu avresti preferito che ti lasciassi soffrire?»

Jennsen tremava troppo per potergli rispondere e si mise in ginocchio al

fianco dell'imperatore Jagang, pensando che fosse spaventato a morte per la ferita, ma lui sembrava appena notarla. Stava tenendo chiusi i lembi come meglio poteva, tuttavia continuava a perdere molto sangue. Era riuscito a trascinarsi fin contro una parete usando la mano Libera. Jennsen non era una guaritrice, ma sapeva che doveva fermare l'emorragia in qualche modo.

Jagang, che aveva il viso sporco di sudore e fuliggine, indicò con la spada una sala laterale. «È lei, Sebastian! Era qui! L'avevo quasi presa! Non farla scappare!»

Un'altra Sorella che indossava un abito lungo di lana marrone li raggiunse superando i soldati moribondi. «Eccellenza! Vi ho sentito! Sto arrivando ad aiutarvi.»

Jagang annuì e si posò una mano sul petto. «Non farla scappare... Sebastian. Muoviti!»

«Sì, Eccellenza.» Sebastian lanciò una rapida occhiata alla Sorella che si stava avvicinando muovendosi goffamente tra le macerie, mise una mano su una spalla di Jennsen e le disse: «Rimani qui con lei. Vi proteggerà entrambi. Tornerò.»

Jennsen fece per afferrarlo per una manica, ma lui era già andato via radunando intorno a sé gli uomini che stavano raggiungendo la sala. Jennsen rimase improvvisamente da sola con la sua voce, una Sorella della Luce e l'imperatore ferito.

Prese un pezzo di tenda che spuntava da sotto le macerie e tirò con forza strappandolo. «State perdendo un mucchio di sangue. Devo riuscire a chiudere la ferita come meglio posso. Potete aiutarmi a tenerla chiusa mentre io lego la benda?»

L'imperatore sogghignò. Il sudore gli colava sul viso solcando lo sporco. «Non fa male, ragazza. Continua. Ho visto di peggio. Sbrigati.»

Jennsen fece scivolare il pezzo di tenda sotto la coscia mentre Jagang cercava di chiudere la ferita come meglio poteva. Il tessuto si tinse di rosso in un attimo. La Sorella arrivò e si appoggiò alle spalle di Jennsen per riuscire ad abbassarsi. Lei continuò a chiudere e la Sorella posò i palmi delle mani sopra lo squarcio.

Jagang urlò di dolore.

«Mi dispiace, Eccellenza» si scusò la Sorella. «Devo fermare l'emorragia o vi dissanguerete.»

«Allora fallo, stupida puttana! Non annoiarmi a morte con le tue parole!»

La Sorella annuì. Aveva gli occhi colmi di lacrime ed era spaventata, tuttavia sapeva di non avere altra scelta se non agire. Chiuse gli occhi e posò nuovamente le mani sulla gamba dell'imperatore. Jennsen si fece da parte per lasciarle spazio.

In principio non ci fu nulla da vedere. Jagang digrignava i denti sbuffando dal dolore. Jennsen osservava incantata il dono usato per aiutare qualcuno invece che per causare dolore, e si chiese se quella magia sfruttata per salvare l'imperatore potesse essere considerata malvagia. Osservò il sangue che fluiva copioso dalla ferita ridursi a un rivolo.

Jennsen si avvicinò aggrottando la fronte, cercando di vedere meglio nonostante la penombra. La Sorella aveva bloccato l'emorragia e adesso stava spostando le mani per iniziare a chiudere la ferita.

«Eccolo» sussurrò all'improvviso l'imperatore e Jennsen fissò nella stessa direzione del monarca. «Richard Rahl. È qui... Jennsen. È lui.»

Jennsen strinse il coltello, ma in fondo alla sala vide solo una figura indistinta circondata da un alone di luce fumosa, che li stava palesemente fissando.

Lo sconosciuto alzò le braccia e il fuoco balenò tra le sue mani. Non era come quello che ardeva in un camino. Era più simile a quello che vedeva nei sogni. Era reale, ma allo stesso tempo anche irreale. Jennsen aveva l'impressione di trovarsi al confine tra due mondi: quello di tutti i giorni e quello della fantasia.

Il pericolo rappresentato da quella fiamma ondeggiante, tuttavia, era fin troppo reale.

Jennsen, paralizzata dal terrore, osservò l'uomo che creava una sfera di fuoco blu e giallo. Le fiamme cominciarono a ruotare tra le mani ferme dello sconosciuto, espandendosi. Jennsen sapeva che stava assistendo alla manifestazione di un potere letale.

Lo sconosciuto scagliò la sfera infernale contro di loro.

Jagang aveva detto che quello in fondo alla sala era Richard Rahl, ma lei vedeva solo una figura che lanciava il fuoco, illuminando il muro e restando in ombra.

La sfera di fuoco liquido si espandeva mentre avanzava verso di loro aumentando di velocità. Le fiamme sembravano vive e senzienti.

«Fuoco magico!» urlò la Sorella saltando in piedi. «Dolce Creatore! No!»

La donna corse di fronte alla sfera con le mani davanti a sé, come se stesse cercando di lanciare un incantesimo di protezione, ma Jennsen non

vide nulla.

Il fuoco aumentò d'intensità, illuminando le pareti, il soffitto e i detriti. La Sorella allungò nuovamente le mani.

La sfera la investì con un tonfo assordante mettendone in evidenza la forma. Jennsen si riparò il viso con le braccia. Le fiamme investirono la Sorella dissolvendola in una vampata accecante. Il fuoco roteò per un attimo in aria lasciandosi dietro solo il puzzo di carne bruciata e uno sbuffo di fumo.

Jennsen rimase stupita dalla crudeltà con la quale era stata spenta una vita.

In fondo alla sala, lord Rahl creò di nuovo una sfera di fuoco magico facendola crescere tra le mani per poi scagliarla contro di loro.

Jennsen non sapeva cosa fare. Aveva le gambe paralizzate. Sapeva che non poteva resistere a quella magia.

La sfera si riversò su di loro ululando ed espandendosi lungo la via verso l'obiettivo come aveva fatto quella precedente, chiudendo ogni via di fuga.

Lord Rahl si allontanò abbandonandoli al loro destino.

49

Il suono era terrificante e la vista paralizzava.

Quella era un'arma evocata a un solo scopo: uccidere. Era una magia letale, la magia di lord Rahl, e questa volta non c'era nessuna Sorella della Luce a intercettarla.

Un istante prima che la sfera si abbattesse su di loro, Jennsen si rese conto di cos'era necessario fare e si buttò sull'imperatore Jagang usando il corpo come scudo.

Aveva gli occhi chiusi, tuttavia riusciva a vedere la luce brillante e poteva udire il lamento terribile delle fiamme che roteavano verso di lei.

Non sentì nulla.

Sentì la sfera che la superava per poi scendere lungo la sala. Aprì un occhio per sbirciare. La palla esplose contro una parete in fondo al corridoio mandando una pioggia di schegge di legno nel campo.

La parete sfondata illuminò meglio la sala e Jennsen si alzò in piedi.

«Siete... vivo, imperatore?» sussurrò.

«Grazie a te...» Sembrava stupito. «Come hai fatto? Come mai non...»

«Silenzio» rispose. «State giù o ci vedrà.»

Non c'era tempo da perdere. Doveva mettere fine alla faccenda. Jennsen

scattò in piedi e corse giù per la sala coltello alla mano. Poteva vedere in fondo l'uomo avvolto dalla luce fumosa. Si era fermato, girandosi a guardarla. Jennsen gli correva incontro e in quel momento si rese conto che non poteva essere il suo fratellastro. Quello di fronte a lei era un vecchio: un sacco di ossa avvolte in una tunica marrone ornata da bande argentate sui polsini. Aveva i capelli bianchi scompigliati, ma quel fatto non diminuiva la sua aura di potere.

Il mago la fissava sconvolto e lei continuava a correrglì incontro. Era come se non riuscisse a credere che fosse sopravvissuta al fuoco magico. Jennsen era un buco nel mondo e, a giudicare dallo sguardo del vecchio, lui stava cominciando a capirlo.

Aveva un aspetto apparentemente benevolo, anche se aveva appena ucciso un numero imprecisato di persone. Quell'uomo eseguiva gli ordini di lord Rahl. Doveva essere fermato, altrimenti chissà quante altre ne avrebbe uccise. Doveva fermarlo lei.

Jennsen tenne alto il coltello. C'era quasi. Si sentì urlare di rabbia come i soldati poco prima. Ora comprendeva il motivo delle grida. Voleva il sangue della persona di fronte a lei.

«No...» le disse il vecchio. «Figliola, non capisci quello che stai facendo. Non abbiamo tempo... non ho tempo da perdere! Fermati! Non posso rimandare! Lasciami...»

Jennsen ascoltò quelle parole con lo stesso interesse che dava alla voce. Corse tra le macerie il più velocemente possibile, pervasa dalla stessa furia scatenata che aveva provato quando gli assassini di lord Rahl avevano attaccato sua madre.

Sapeva cosa fare e sapeva che poteva farlo.

Era invincibile.

L'uomo alzò una mano prima che lei lo raggiungesse, questa volta non creò il fuoco, ma se fosse successo a lei non sarebbe importato nulla. Niente l'avrebbe fermata.

Improvvisamente le macerie sul pavimento si spostarono con violenza e Jennsen non riuscì a evitare il trabocchetto. Un misto di macerie e pezzi di tappeto le intrappolarono una caviglia. Sussultò per la sorpresa e cadde a terra sollevando una nuvola di polvere e schegge di legno. Batté la faccia con violenza e rimase intontita.

Una pioggia di piccoli detriti le cadde sulla schiena. Il viso le faceva male.

Jennsen ascoltò la voce che le ingiungeva di alzarsi. Aveva la visuale ri-

dotta a uno stretto cilindro che conferiva al mondo intorno a lei un'aura sognante. Rimase immobile respirando la polvere che scendeva a terra. Era intontita a tal punto da non riuscire a tossire.

Emise un lamento e cercò di alzarsi. La vista le stava tornando rapidamente; cominciò a tossire. Le gambe erano intrappolate dalle macerie. Riuscì a spostare una tavola di legno, quindi a liberare un piede. Per fortuna lo stivale aveva impedito al legno di lacerarle la gamba.

Si rese conto di aver perso il coltello e cominciò a cercarlo come un'ossessa tra i detriti. Infilò una mano sotto un tavolo rovesciato, tastando alla cieca.

Le punte delle dita sfiorarono qualcosa di liscio e le spinse in avanti finché non riuscì a toccare la lettera R. Cominciò a dare spallate alla gamba del tavolo fino a spostare parte delle macerie che lo ricoprivano, ottenendo lo spazio necessario per prendere il coltello.

Jennsen fu finalmente in grado di alzarsi in piedi. L'uomo era scomparso, ma lei lo inseguì lo stesso. Giunse a un incrocio di corridoi, diede una rapida occhiata alle stanze, ma vide che erano tutte vuote. Imboccò un corridoio, pensando che fosse quello preso dal mago, e cominciò a cercare nelle camere e nelle alcove inoltrandosi in profondità nel palazzo buio.

Udiva in lontananza i soldati che urlavano ai compagni di seguirli. Sentì la voce di Sebastian, ma non ne capì le parole. Udì anche il frastuono della magia scatenata al coperto. Rumori che alle volte facevano tremare il palazzo seguiti qualche attimo dopo dalle urla dei moribondi.

Jennsen seguì quei suoni cercando di scoprire l'uomo che aveva scatenato il fuoco magico, ma trovò solo stanze vuote e passaggi. Alcuni posti erano pieni di soldati morti, ma non riuscì a capire se erano là già da tempo o erano stati uccisi dal mago in fuga pochi attimi prima.

Jennsen udì i soldati che correvano e Sebastian che urlava: «Di qua! È lei!»

Jennsen corse fino a un incrocio e si diresse verso la voce di Sebastian. I suoi passi erano ovattati da un lungo tappeto verde e frangiato, che si stendeva per tutto il corridoio. Stava entrando in una zona bellissima. Una finestra sul soffitto illuminava le colonne di marmo bianco striato di marrone che sostenevano l'arcata simili a due sentinelle silenziose.

Il palazzo era un dedalo di corridoi e stanze. Alcune delle stanze che attraversò erano ammobiliate in maniera sobria, altre erano decorate da tappeti, sedie e arazzi coloratissimi. Jennsen notò appena lo sfarzo perché era concentrata a non perdersi. Immaginò che quel luogo fosse una foresta e

annotò mentalmente i punti di riferimento per poter trovare la strada al ritorno. Doveva aiutare a portare l'imperatore al sicuro.

Imboccò di corsa un corridoio sulle cui pareti erano appesi oggetti di pregio. Superò un paio di porte dorate ed entrò in una stanza gigantesca. Il rumore delle porte che sbattevano echeggiò nelle altre stanze. Le dimensioni della sala e il suo splendore le mozzarono il fiato. Il soffitto, una cupola, era affrescato. Sotto le figure maestose riprodotte in alto c'era una fila di finestre. Una predella semicircolare spiccava su un lato, con una sedia e un'imponente scrivania lavorata. Intorno alla stanza alcune porte ad arco davano accesso alle scale che portavano alle balconate con le ringhiere in mogano.

Jennsen capì dall'architettura che quello doveva essere il luogo dal quale la Madre Depositaria regnava sulle Terre Centrali. Le balconate dovevano servire ai dignitari.

Scorse qualcuno che camminava tra le colonne dall'altro lato della stanza, e nello stesso istante Sebastian fece irruzione nella sala insieme ad altri uomini.

Sebastian indicò la figura con la spada. «Eccola!» Era quasi senza fiato e la rabbia gli riempiva gli occhi azzurri.

«Sebastian!» Jennsen gli corse al fianco. «Dobbiamo uscire di qua. Dobbiamo portare l'imperatore al sicuro. È arrivato un mago che ha ucciso la Sorella. Lui è solo. Sbrigati.»

Gli uomini si stavano disponendo lungo il perimetro della stanza simili a lupi intorno a un cerbiatto, accompagnati dal clangore metallico delle armi e delle corazze.

Sebastian indicò nuovamente e con vigore l'altro capo della stanza. «Non finché lei non sarà mia. Almeno Jagang avrà messo le mani sulla Madre Depositaria.»

Jennsen fissò la figura solitaria e vide una vecchia che indossava un abito lungo di lino e portava al collo una collana di grani rossi e gialli. I capelli erano neri e grigi e la mascella era sporgente.

«La Madre Depositaria» sussurrò Sebastian, rapito dalla sua vista.

Jennsen lo fissò aggrottando la fronte. «La Madre Depositaria...?» Jennsen non riusciva a immaginare lord Rahl che sposava quella che poteva essere la sua bisnonna. «Cosa vedi, Sebastian?»

Lui la incenerì con un'occhiata. «La Madre Depositaria.»

«Che aspetto ha? Com'è vestita?»

«Ha il vestito bianco. Come puoi non vederla?»

«È una puttana stupenda» disse un soldato accanto a Sebastian. Stava sogghignando senza distogliere gli occhi dalla donna di fronte a sé. «Ma il primo giro tocca all'imperatore.»

Gli altri uomini cominciarono ad avanzare fissando la loro preda con lo stesso sguardo lascivo e inquietante del loro commilitone che aveva parlato. Jennsen prese Sebastian e lo trattenne girandolo di scatto.

«No!» sussurrò, secca. «Non è lei!»

«Sei impazzita?» le chiese fissandola in cagnesco. «Pensi che non sappia che aspetto ha la Madre Depositaria?»

«Io l'ho già vista» disse il soldato a fianco a Sebastian. «È lei.»

«No, non lo è» sussurrò Jennsen con insistenza, cercando al tempo stesso di tirare indietro Sebastian. «Deve trattarsi di un incantesimo o di qualcosa di simile. Quella donna è una vecchia. La cosa ha preso una pessima piega. Dobbiamo uscire...»

Il soldato emise un grugnito strozzato, lasciò cadere la spada, si strinse il petto e crollò sul pavimento come un albero abbattuto. Altri tre soldati caddero a terra in rapida sequenza e Jennsen abbracciò Sebastian per proteggerlo, dando le spalle alla maga.

Un attimo dopo la sala fu illuminata da un lampo accecante che falciò gli uomini. Jennsen sbirciò oltre la spalla e vide la vecchia che allungava una mano verso l'altro lato della sala dove gli uomini rimasti e la Sorella la stavano attaccando. I soldati caddero a terra uno alla volta, falciati da una forza invisibile.

La Sorella allungò le mani e Jennsen pensò che lo stesse facendo per proteggersi. L'incantatrice aspettò qualche attimo poi allungò di nuovo le mani e questa volta Jennsen vide una luce nera scaturirle dalle dita. La vecchia riuscì a neutralizzare l'attacco respingendo il fascio letale contro chi l'aveva inviato.

«Tu sapere che bastare giurare fedeltà, Sorella» disse la vecchia, in tono gracchiante «ed essere Libera da tiranno dei sogni.»

Jennsen non comprese una parola, ma era ovvio che per la Sorella fosse tutto chiaro. «Non funzionerà! Non voglio patire un simile dolore! Possa il Creatore perdonarmi, ma se ti ucciderò sarà molto più facile per tutte noi.»

«Se così tu scegliere, così sia!» gracchiò la vecchia.

La Sorella fece per lanciare un incantesimo, ma cadde a terra in fin di vita. Artigliò il marmo liscio cercando di sussurrare una preghiera tra i lamenti agonizzanti. Strisciò sul pavimento lasciandosi dietro una scia di sangue, ma avanzò per un metro scarso e si immobilizzò, la testa toccò

terra e i polmoni esalarono un ultimo respiro tremante.

Jennsen corse verso l'assassina con il coltello puntato di fronte a sé. Sebastian la seguì, ma dopo pochi passi la donna si girò e scagliò un lampo luminoso centrando in pieno Jennsen. Il lampo rimbalzò di lato in una pioggia di scintille e Sebastian cadde a terra urlando.

«No! Sebastian!» Jennsen corse da lui che si stava premendo il costato. Soffriva, ma se sentiva dolore voleva dire che almeno era vivo.

Jennsen si girò a guardare la vecchia, che rimaneva immobile, con la testa piegata di lato, intenta ad ascoltare. Era incuriosita e sembrava stranamente indifesa.

L'incantatrice non aveva puntato gli occhi su di lei, ma un orecchio. Jennsen, che si era avvicinata, notò che la vecchia aveva gli occhi completamente bianchi. Prima la guardò con sorpresa, poi improvvisamente la riconobbe.

«Adie?» disse a bassa voce.

La vecchia si stupì e girò la testa dall'altro lato, tendendo l'orecchio. «Chi essere?» chiese. «Chi essere?»

Jennsen non rispose per paura di farsi localizzare. Nella stanza era sceso il silenzio più totale. Sul viso della vecchia era apparsa una smorfia di profonda preoccupazione, ma anche di determinazione. Alzò una mano.

Jennsen strinse il coltello. Non sapeva cosa fare. Stando a quanto le aveva detto Althea, e se la vecchia era effettivamente Adie, lei non poteva vederla in nessun modo, però poteva vedere Sebastian. Jennsen compì un piccolo passo verso di lei.

La vecchia girò immediatamente la testa in direzione del suono. «Piccola? Tu essere sorella di Richard? Perché tu essere con l'Ordine?»

«Forse perché voglio vivere!»

«No.» La donna scosse il capo con disapprovazione. «No. Se tu essere con Ordine, tu scegliere morte, non vita.»

«Tu sei l'unica che sta dando la morte!»

«Non essere vero. Tutti voi venire qua armati e con voglia di uccidere» disse Adie. «Io non attaccare voi.»

«Certo! Perché insozzate il mondo con la magia!» le gridò Sebastian da dietro Jennsen. «Voi vorreste rendere schiava tutta l'umanità con le vostre tradizioni antiche e malvagie.»

«Ah,» disse Adie, annuendo «quindi essere tu che avere ingannato la piccola.»

«Lui mi ha salvato la vita! Senza Sebastian io non sarei niente! Sarei

morta come è successo a mia madre!»

«Anche quella essere una menzogna, piccola» le disse Adie. «Venire via da loro. Venire con me.»

«Ti piacerebbe, eh!» urlò Jennsen. «Mia madre è morta tra le mie braccia a causa di lord Rahl. Io conosco la verità. Tu vuoi consegnarmi come trofeo a lord Rahl.»

Adie scosse il capo. «Io non sapere quali menzogne riempire la tua testa, piccola, ma io non avere tempo. Tu dovere venire con me o io non potere aiutare te. Io non potere aspettare un attimo di più. Tempo essere poco e io avere usato tutto.»

Jennsen aveva sfruttato quello scambio di battute per avvicinarsi e doveva cogliere quell'opportunità per mettere fine alla minaccia. Sapeva che poteva eliminare quella donna. Era solo una questione di muscoli, abilità e coltello, quindi Jennsen era in vantaggio. La magia di un'incantatrice era inutile contro qualcuno che era invincibile... contro un pilastro della creazione.

«Uccidila, Jenn! Puoi farlo! Vendica tua madre!»

Jennsen era vicina a Adie, sollevò il coltello e fece un altro passo.

«Se questa essere tua scelta, andare bene.»

L'incantatrice puntò una mano contro Sebastian e Jennsen comprese con orrore cosa aveva voluto dirle: il prezzo della sua scelta era la vita di Sebastian.

50

Sebastian era seduto sul pavimento appoggiato a un braccio. Jennsen vide del sangue sul marmo sotto di lui. Adie non poteva fermare Jennsen, quindi aveva deciso di finire lui. Il fatto di vedere Sebastian soffrire e sapere che stava per essere assassinato scosse Jennsen nel profondo dell'anima.

Sebastian era tutto ciò che aveva.

L'incantatrice stava per scatenare la sua magia letale contro di lui. Jennsen era molto più vicina a Sebastian che alla vecchia. Sapeva che non sarebbe mai più riuscita a raggiungere l'incantatrice in tempo per fermarla, ma poteva proteggere Sebastian. Lui o l'incantatrice: questa era la scelta che le aveva imposto Adie.

Jennsen si tuffò su Sebastian oscurando la visuale della donna, creando un buco nel mondo dove lei stava per scagliare il fuoco magico. La magia

mancò Sebastian e gli esplose accanto, riempiendo l'aria di schegge di pietra.

Jennsen abbracciò Sebastian con fare protettivo. «Riesci a muoverti, Sebastian? Puoi correre? Dobbiamo uscire di qua.»

Lui annuì. «Aiutami ad alzarmi.» Parlava e respirava a fatica.

Jennsen passò la testa sotto il suo braccio e lo sollevò in piedi con una certa fatica, dopodiché si diressero il più velocemente possibile verso la porta. Alle loro spalle Adie alzò di nuovo le mani mentre gli occhi bianchi seguivano i movimenti di Sebastian. Jennsen si spostò di lato mettendosi sulla traiettoria. Un lampo li mancò di qualche centimetro, scardinando la porta in metallo che scivolò sul pavimento della sala.

Jennsen e Sebastian uscirono. Lei osservò la porta che rimbalzava per la sala e si rese conto che se un oggetto simile li avesse colpiti sarebbero rimasti schiacciati. Notò anche che aveva il braccio insanguinato a causa delle schegge di pietra. Era invisibile alla magia, ma non ai detriti volanti.

In un certo senso era invincibile, ma se la magia le avesse fatto crollare addosso una colonna lei sarebbe morta.

Non si sentì poi così invincibile.

Al primo incrocio girò a destra, togliendo Sebastian dalla linea di tiro di Adie il più velocemente possibile. Jennsen sentiva il sangue caldo che le correva lungo il braccio con cui cingeva Sebastian, che, sebbene ferito e dolorante, non le chiese di rallentare. Corsero insieme attraverso il palazzo verso il punto in cui lei aveva lasciato l'imperatore.

«Sei ferito gravemente?» chiese Jennsen, temendo la risposta.

«Non ne sono sicuro» rispose Sebastian. «Sento le costole che bruciano. Se non ti fossi messa in mezzo sarei morto sicuramente.»

A un certo punto incrociarono una squadra dei loro uomini e Jennsen crollò vicino a loro ansimando, incapace di reggere oltre Sebastian. I muscoli delle gambe le tremavano per lo sforzo.

«Ci ritiriamo» disse loro Sebastian. «Dobbiamo uscire. L'imperatore è ferito.» Indicò diverse direzioni. «Dividetevi e radunate gli altri. Dobbiamo proteggere l'imperatore, portarlo fuori al sicuro. Voi due, aiutatemi.»

Gli uomini eseguirono immediatamente gli ordini e i due soldati indicati sollevarono Sebastian senza sforzo, facendolo però sussultare dal dolore. Jennsen li guidò per il palazzo cercando di ricordare i punti di riferimento che aveva preso. Voleva raggiungere l'imperatore Jagang e uscire da quella trappola mortale.

Il Palazzo delle Depositarie era un dedalo di stanze, sale e corridoi. Ogni

volta che giungevano in una sala particolarmente ampia se ne tenevano alla larga passando per i corridoi. Sebastian aveva detto che non dovevano entrare in quei locali così grandi perché sarebbero stati un bersaglio molto facile. Di tanto in tanto Jennsen sentiva il tonfo spaventoso della magia e ogni volta il palazzo tremava.

«Da questa parte» disse, riconoscendo la gigantesca breccia nel muro provocata dalla sfera di fuoco magico diretta contro Jagang.

Cinque soldati e una Sorella della Luce li raggiunsero dalla direzione opposta. Due Sorelle arrivarono da una stanza laterale seguite da altri soldati. Le donne avevano il viso sporco. Metà degli uomini erano feriti, ma erano ancora in grado di muoversi.

L'imperatore Jagang era seduto contro la parete dove l'aveva lasciato Jennsen. Parte della ferita era tenuta insieme dal pezzo di tenda che gli aveva legato intorno alla coscia, ma i muscoli non erano allineati nella maniera giusta e la ferita doveva essere curata bene. Sembrava che l'intervento operato dalla Sorella prima di morire continuasse ad avere effetto, perché l'emorragia era terminata.

L'imperatore era molto pallido per la grande quantità di sangue perduto, ma il suo pallore non era nulla rispetto a quello che comparve sul volto dei soldati quando videro l'entità della ferita subita dal loro condottiero.

Una delle Sorelle si inginocchiò per controllarla e provò ad allinearne i lembi facendo sussultare Jagang.

«Non c'è tempo di curarlo adesso» disse. «Dobbiamo portarlo al sicuro.»

Strinse ulteriormente il bendaggio e prese un altro pezzo di tenda dalle macerie.

«L'hai beccata?» chiese Jagang mentre la Sorella lavorava. «Dov'è, Sebastian?» Aveva usato una tavola per puntellarsi, sbirciando intorno a sé mentre i soldati aiutavano Sebastian a raggiungere il monarca. «Eccoti qua. Dov'è la Madre Depositaria? L'hai presa?»

«Non era lei» rispose Jennsen al posto di Sebastian.

«Cosa?» L'imperatore lanciò un'occhiata colma d'ira alle persone che lo fissavano. «Ho visto la puttana. E riconoscerei la Madre Depositaria in qualsiasi circostanza! Perché non l'avete presa?»

«Voi avete visto un mago e un'incantatrice» gli disse Jennsen. «Stavano usando la magia per indurvi a pensare che fossero lord Rahl e la Madre Depositaria. Era un trucco.»

«Credo che abbia ragione» disse Sebastian, prima che Jagang si infuriasse del tutto e cominciasse a urlare. «Ero al fianco di Jennsen. Io vedevo la

Madre Depositaria, lei no.»

Jagang si girò a fissarla in cagnesco. «Ma anche gli altri li hanno visti, com'è possibile che tu...»

Improvvisamente Jagang comprese cosa fosse successo e per qualche motivo che a Jennsen sfuggiva, capì che lei aveva detto la verità.

«Perché?» chiese la Sorella che si stava occupando di fasciare la gamba dell'imperatore.

«Sembrava che entrambi avessero molta fretta» disse Jennsen. «Devono avere in mente qualcosa.»

«È un diversivo» sussurrò Jagang, osservando le macerie intorno a sé. «Volevano tenerci occupati. Volevano che pensassimo ad altro.»

«Perché?» chiese Jennsen.

«Il grosso delle truppe» disse Sebastian, comprendendo il pensiero di Jagang.

Una delle Sorelle terminò di controllare la ferita di Sebastian alla quale aveva applicato una benda improvvisata e lanciò un'occhiata furtiva alle compagne.

«Questo lo aiuterà solo per un po'» borbottò. «Dobbiamo curarlo al più presto e non possiamo farlo qua.»

Sebastian sussultò dal dolore poi disse: «Era un trucco. Ci hanno tenuti impegnati qui a dare la caccia alle illusioni mentre attaccavano il grosso delle truppe.»

Jagang ringhiò una bestemmia. Fissò il buco nella parete lasciato dal fuoco magico e pensò all'esercito che avevano lasciato nella valle del fiume, dopodiché strinse i pugni e digrignò i denti.

«Quella puttana! Voleva che fossimo impegnati in modo che il grosso del nostro schieramento fosse fermo mentre lo attaccavano. Un altro tranello di quella sporca puttana intrigante! Dobbiamo tornare indietro.»

Il drappello attraversò velocemente le sale. Jagang e Sebastian erano sostenuti dagli uomini in modo che potessero avanzare il più rapidamente possibile. Sebastian peggiorava a vista d'occhio.

Lungo la strada raccolsero altri superstiti. Jennsen era stupita che ci fosse ancora qualcuno vivo, ma rispetto al numero di uomini con i quali avevano assaltato il palazzo, si poteva ben dire che il contingente era stato fatto letteralmente a pezzi. Se fossero rimasti uniti invece di separarsi sarebbero morti tutti. In quel modo, invece, l'Ordine poteva perdere ancora molti uomini.

Una volta giunti al pianoterra si spostarono lungo le stanze di servizio.

Sebastian aveva consigliato di non passare per l'entrata principale per paura di incappare in qualche sorpresa sgradita. Tutti sfilarono silenziosamente nelle cucine uscendo in un cortile laterale. Era un luogo chiuso, riparato dalla città con un muro.

Giunsero sul prato di fronte al palazzo e davanti ai loro occhi si parò una vista terrificante. Il contingente di cavalleria era stato annichilito. Jennsen stentava a sopportare la vista di un tale massacro, tuttavia non riusciva a distogliere lo sguardo. I cadaveri dei cavalli e degli uomini giacevano confusi lungo la collina, caduti a terra nel punto in cui si erano scontrati con il nemico. In lontananza, vicino agli alberi, alcuni cavalli solitari brucavano l'erba.

«Non ci sono nemici morti» disse Jagang zoppicando verso il punto della battaglia, usando come gruccia la picca fornitagli da un soldato. «Cosa può aver fatto tutto questo?»

«Niente di vivo» disse una Sorella.

Si mossero rapidamente su per la collina, superando il punto dello scontro. Non molto lontano dalla montagna di cadaveri, un gruppo di cavalieri superstiti avvistò l'imperatore e corse da lui per proteggerlo. Erano arrivati al palazzo in quarantamila, ora erano meno di mille. Il drappello circondò la compagnia che stava tornando e un gruppo di Sorelle formò un cerchio difensivo più stretto intorno all'imperatore.

Rusty e Pete seguivano i cavalieri rimasti. Jennsen fischiò, Rusty riconobbe il richiamo e corse verso di lei. La cavalla strofinò il muso contro la spalla di Jennsen e nitrì lamentosa in cerca di conforto. Rusty e Pete non erano cavalli da guerra, quindi erano terrorizzati. Jennsen passò una mano sul collo tremante del cavallo per calmarlo, poi fece lo stesso con Pete, carezzandogli le spalle.

«Cosa è successo?» chiese Jagang, infuriato. «Com'è possibile che vi siate lasciati sorprendere in questo modo?»

L'ufficiale che guidava gli uomini si guardò intorno costernato. «Eccellenza... sono arrivati dal nulla. Non era qualcosa che potessimo combattere.»

«Vuoi dirmi che erano spettri!» sbraitò Jagang.

«Credo che fossero i cavalli di cui l'esploratore aveva sentito l'odore» disse un altro ufficiale, che aveva il braccio ferito e le bende intrise di sangue.

«Voglio sapere cosa sta succedendo» disse Jagang, fissando furibondo i volti intorno a lui. «Com'è possibile che sia successo?»

Sorella Perdita si avvicinò. «Eccellenza, si è trattato di un attacco che prevedeva l'impiego della magia... l'unica spiegazione che posso dare è che erano cavalieri fantasma invocati dalla magia.»

Lo sguardo minaccioso dell'imperatore si posò sulla Sorella e Jennsen sentì le gambe che cedevano. «Perché allora voi Sorelle non l'avete fermato?»

«Non era nulla che avesse a che fare con le magie che conosciamo. Credo si sia trattato di una magia strutturata, altrimenti non solo saremmo state in grado di avvertirne la presenza, ma anche di neutralizzarla. Almeno credo. Non ho mai visto una magia strutturata, ma ne ho sentito parlare. Qualsiasi cosa ci abbia attaccato, non avremmo mai potuto neutralizzarla con i nostri mezzi.»

L'imperatore continuava a fissarla, infuriato. «La magia è la magia, e il vostro compito è quello di fermarla.»

«Eccellenza, la magia strutturata è diversa da quella evocata.»

«Diversa? In che senso?»

«Il dono non è usato sul momento, ma viene impiegato in anticipo. Può essere preservato per un lunghissimo periodo di tempo... millenni, forse per l'eternità. Quando è necessario l'incantesimo è innescato e la magia si scatena.»

«Innescato da cosa?» chiese Sebastian.

Sorella Perdita scosse il capo, frustrata. «Da qualsiasi cosa. Dipende da come è stato concepito. Ora non esiste più un mago capace di lanciare un incantesimo simile. Sappiamo molto poco dei maghi del passato e di quello che potevano fare, ma dalle poche informazioni in nostro possesso un incantesimo strutturato è qualcosa di secco che viene rivitalizzato dall'acqua... qualcosa che fertilizza i campi al giungere delle piogge primaverili. Potrebbe prendere avvio dal calore, come le cure per la febbre... sono cure che si innescano all'insorgere della febbre. Alcune sono attivate da una piccolissima dose di magia e altre ancora da incantesimi complicatissimi e molto potenti.»

«Quindi» ragionò Jennsen «potrebbe essere che un mago o un'incantatrice abbiano scatenato qualcosa di tanto potente come quei cavalieri fantasma?»

Sorella Perdita scosse il capo. «Potrebbe trattarsi di una magia strutturata, ma potrebbe anche essere semplicemente un incantesimo... un incantesimo potentissimo, badate... tenuto in sospensione e scatenato esponendo la sua struttura a... qualsiasi cosa... anche allo sterco di cavallo.»

L'imperatore Jagang agitò la mano per liquidare quella teoria. «Ma qualcosa di così piccolo e tanto facile da attivare non può essere così potente.»

«Eccellenza» disse la Sorella «in questo caso, non potete comparare le dimensioni apparenti della struttura o dell'innesco con i risultati... non sono correlati in termini di grandezza come può pensare la maggior parte della gente. L'innesco non ha nessun peso nella potenza della struttura. La struttura e l'innesco non devono essere necessariamente in relazione. Non ci sono regole fisse per valutare una struttura.»

L'imperatore indicò le decina di migliaia di morti sul prato. «La cosa che ha compiuto tutto questo deve essere grossa.»

«L'esercito fantasma che ha compiuto questo attacco potrebbe essere stato scatenato da un mago che lanciava in aria della polvere magica pronunciando un incantesimo molto complesso, o può anche essere stato un libro contenente un incantesimo per bloccare la cavalleria, che doveva aperto e puntato contro gli attaccanti... anche da chilometri di distanza. L'innesco potrebbe essere stata la semplice paura di chi teneva il libro.»

«Volete dire che un incantesimo simile potrebbe essere stato innescato da chiunque per sbaglio?» chiese Jennsen.

«Certo. Ed è per questo motivo che sono tanto pericolosi. Ma, da quanto ho letto, questo genere d'incantesimi è rarissimo. Proprio perché sono così pericolosi la maggior parte di essi è avvolta da complesse contromisure e meccanismi di sicurezza che richiedono una conoscenza molto profonda della magia.»

«Ma una volta che una persona... un mago... che possieda tali conoscenze rimuove quelle protezioni, l'incantesimo può essere innescato da qualcosa di semplicissimo, giusto?» chiese Jennsen.

Sorella Perdita fissò Jennsen. «Esattamente.»

«Quindi» disse Jagang, indicando i cadaveri «questa cavalleria fantasma può essere scatenata in qualsiasi momento per finirci.»

La Sorella scosse il capo. «Da quello che so, una magia strutturata di solito agisce solo una volta. Si consuma nel momento in cui espleta la sua funzione. Ecco perché sono rare: una volta usata sparisce per sempre e non esistono più maghi in grado di crearne una.»

«Perché questo tipo d'incantesimo non è mai stato usato contro di noi in passato?» chiese Sebastian, impaziente. «E perché è successo tutto improvvisamente?»

Sorella Perdita lo fissò per un istante. Jennsen vide che era infuriata e si stava trattenendo a stento, ma sapeva anche che stava mostrando quel lato

solo a Sebastian; non avrebbe mai osato farlo con l'imperatore, anche se questi aveva ordinato di attaccare il palazzo contro il suo consiglio mandando a morte migliaia di soldati e molte delle sue consorelle.

Sorella Perdita si trattenne e indicò lentamente il mastio sulla montagna. «Ci sono migliaia di stanze nel Mastio del Mago» spiegò a bassa voce. «Molte sono piene di oggetti terrificanti. È probabile che quando ci siamo fermati per l'inverno il loro mago... il mago Zorander... abbia avuto tutto il tempo di cercare le cose che gli mancavano in modo da essere pronto per la primavera. Temo che ci siano in serbo altre catastrofiche sorprese. Quel mastio esiste da millenni e nessuno è mai riuscito a espugnarlo.»

Sebastian la fissò adirato tanto quanto Jagang. «Perché non ci hai messo in guardia? Non ti ho sentita dire nulla.»

«L'ho fatto. Eravate andato via.»

«Mi hai anche avvertito di altre cose, eppure le abbiamo eliminate» le ringhiò contro Jagang. «Quando combatti una guerra devi aspettarti di correre rischi e accettare i morti. Solo coloro che osano vincono.»

Sebastian indicò il mastio. «Quali altre cose ci possiamo aspettare?»

«Gli incantesimi strutturati potrebbero essere solo uno dei pericoli che affronteremo combattendo questa gente. Nessuna di noi Sorelle aveva mai pensato agli incantesimi strutturati perché sono rarissimi, ma, come avete potuto vedere, sono molto pericolosi. Chissà quali altre cose letali possono essere scatenate.

«C'è un intero mondo di pericoli che non conosciamo nemmeno in parte. Il solo inverno ha ucciso migliaia dei nostri uomini senza che il nemico abbia dovuto alzare un dito o rischiare un uomo. Il clima rigido ha fatto più danni di qualsiasi battaglia o calamità magica. Potevamo aspettarci un tale numero di perdite da qualcosa di tanto semplice come la neve e il freddo? La nostra potenza e le nostre dimensioni ci hanno protetti? Quelle centinaia di migliaia di soldati sono forse meno morti perché non sono stati colpiti da fantasiose applicazioni della magia? Che differenza fa per i morti... o per quelli rimasti a combattere?

«Ammetto che per un soldato vincere perché il nemico è morto di malattia non è molto eroico o bello, ma la morte è morte. Il nostro esercito è molto, molto più grande del loro, tuttavia, ripeto, noi abbiamo perso centinaia di migliaia di uomini a causa del maltempo... non per la magia di cui vi preoccupate e dalla quale volete essere protetti da noi.»

«Ma in un vero combattimento» la prese in giro Sebastian «il nostro numero vuol dire qualcosa, e noi vinceremo.»

«Ditelo a quelli morti per le febbri. Non sempre il numero determina il vincitore.»

«Commenti stravaganti» ribatté Sebastian.

«Ditelo a loro» disse Sorella Perdita, indicando i morti sul campo.

«Dobbiamo correre dei rischi se vogliamo vincere» si intromise Jagang, ponendo fine alla discussione. «Quello che voglio sapere è se il nemico può avere in serbo altri incantesimi strutturati.»

Sorella Perdita scosse il capo come per dire che non ne aveva idea. «Dubito che il mago Zorander sappia qualcosa degli incantesimi custoditi nel mastio. È un genere di magia che nessuno ai giorni nostri può dire di capire bene.»

«Sembra che lui l'abbia capita abbastanza bene» disse Sebastian.

«Quello forse è stato l'unico che era in grado di capire abbastanza bene da usarlo. Come vi ho già detto, questo genere d'incantesimo può essere usato solo una volta.»

«Però» interruppe Jennsen «è anche possibile che ci siano altri incantesimi strutturati che lui sappia usare.»

«Sì. Può anche darsi che quello impiegato fosse l'ultimo incantesimo esistente al mondo. D'altro canto adesso potrebbe essere seduto tenendo in grembo un centinaio di quegli incantesimi e tutti decisamente peggiori di questo. Non possiamo saperlo.»

Jagang fissò i cadaveri di quella che fino a poche ore prima era stata l'elite della sua cavalleria. «Bene, di sicuro ha usato questo per tagliare...»

Un lampo accecante balenò improvviso all'orizzonte.

Il mondo intorno a loro si illuminò, ma al contrario dei fulmini, la luce non accennava a diminuire. Jennsen strinse le redini di Rusty e Pete per impedire loro di scappare, mentre gli altri cavalli si imbizzarrivano spaventati.

Una luce bianca avvampò dalla valle e scese lungo le colline... in direzione dell'esercito. Era così bianca, così pura, così ardente, che illuminò il ventre delle nuvole che si trovavano all'orizzonte. Era una luce tanto potente e così intensa che molti uomini si inginocchiarono allarmati.

Il bagliore incandescente si estendeva a una velocità incredibile, facendo sembrare piccole le colline. Era così lontano che non sentivano nulla. Le pendici rocciose delle montagne intorno alla città era illuminate dal suo alone.

Jennsen sentì il rumore di un tuono che le faceva tremare il petto e il terreno sotto i piedi. Il rombo si trasformò lentamente in un frastuono assor-

dante.

Una cupola oscura cominciò a espandersi attraverso la luce. Jennsen si rese conto che, a causa della lontananza, quella che per lei sembrava una cupola di polvere in espansione doveva in realtà consistere in detriti grossi almeno come alberi, o forse carri.

Man mano che si espandeva di fronte alla sfera luminosa, la nuvola scura si dissipava ed evaporava. Jennsen vedeva un'onda precedere la palla luminosa, simile a quelle provocate da un sasso lanciato in uno stagno, solo che si trattava di un'onda unica che correva sul terreno.

Improvvisamente un muro di vento, terra e sabbia investì la collina sulla quale si trovavano l'imperatore e gli altri. Erano stati raggiunti dall'onda d'urto. Era stata così improvvisa e violenta che se i rami degli alberi non fossero già stati spogli, avrebbero perso tutte le foghe. Molte fronde si spezzarono e i tronchi vibrarono vistosamente.

Alcuni cavalli cedettero al panico e gli uomini si buttarono a terra per proteggersi da ciò che temevano sarebbe seguito. Jennsen barcollò e si protesse gli occhi con una mano mentre i soldati pregavano il Creatore implorandolo di salvarli.

Jagang affrontò l'evento con atteggiamento di sfida.

«Dolci spiriti» disse Jennsen, sbattendo le palpebre dopo che tutto fu finito. «Cos'era?»

Sorella Perdita era pallida in viso. «Una tela di luce.» La voce era bassa e greve, venata da un sentimento che Jennsen non aveva mai pensato di poter cogliere in quella donna: paura.

«È impossibile!» tuonò Jagang. «Ci sono le Sorelle nel campo, e servono per impedire gli incantesimi di luce!»

Sorella Perdita non disse nulla perché non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sfera di luce.

«Mi hanno detto che una tela di luce può distruggere al massimo un palazzo» si sforzò di dire Sebastian nonostante il dolore, indicando l'edificio alle loro spalle.

Sorella Perdita continuava a rimanere zitta perché avevano davanti agli occhi la prova dell'esatto contrario di quanto era stato detto.

Jennsen strinse le redini di entrambi i cavalli in una mano e posò quella libera sulla schiena di Sebastian per confortarlo. Desiderava che lui fosse al sicuro e che qualcuno si occupasse della sua ferita. Le Sorelle avevano detto che era seria. Jennsen sospettava che una ferita subita per mano di un'incantatrice richiedesse obbligatoriamente l'intervento della magia per

poter guarire.

«Com'è possibile che sia una tela di luce?» domandò Jagang. «Non c'è nessuno! Non ci sono pattuglie o eserciti... forse un paio di dotati.»

«Sono più che sufficienti» sentenziò Sorella Perdita. «Questo genere di cose non richiede il supporto dei soldati. Vi avevo detto che c'era qualcosa di strano. Non si può dire cosa potrebbe fare anche un solo mago, avendo a disposizione quanto custodito nel mastio di Aydindril. Potrebbe tenere in scacco un esercito... anche il nostro.»

«Vuoi dire» chiese Sebastian «che è come un manipolo di uomini che presidia un passo montano e che per via della posizione è in grado di bloccare un esercito?»

«Proprio così.»

Jagang sembrava incredulo. «Dunque pensi che anche un vecchio tutto pelle e ossa, in un posto come il mastio, potrebbe fare questo?»

Sorella Perdita fissò l'imperatore. «Quel vecchio mago tutto pelle e ossa, come lo chiamate voi, è appena riuscito a fare l'impossibile. Non solo ha trovato quella che doveva essere una tela di luce creata millenni fa, ma, fatto ancor più inconcepibile, l'ha innescata.»

Jagang si girò a fissare la luce che si stava estinguendo. «Dolce Creatore,» sussurrò «quello è il punto esatto dove era accampato l'esercito.» Si passò una mano sulla testa rasata valutando le implicazioni terribili di quanto era appena successo. «Com'è possibile che abbiano innescato una tela di luce in mezzo al nostro esercito? Eravamo protetti! Come?»

Sorella Perdita abbassò lo sguardo. «Non c'è modo di dirlo, Eccellenza. Potrebbe essere qualcosa di semplice come una scatola contenente la tela di luce. Sarebbe bastato togliere tutti gli incantesimi di sicurezza e poi abbandonarla in mezzo al campo lasciando che qualcuno prima o poi la trovasse. Mentre i nostri uomini si accampavano, hanno trovato la scatola e l'hanno aperta, e la luce del giorno ha fatto il resto. Oppure potrebbe essere qualcos'altro che non possiamo immaginarci o sognare, e tanto meno bloccare. Non lo sapremo mai. Qualsiasi cosa l'abbia innescata adesso è parte di quella nuvola di polvere e fumo che incombe sulla valle.»

«Eccellenza,» disse Sebastian «suggerisco di ritirare l'esercito... dobbiamo ripiegare.» Una fitta di dolore lo interruppe. «Se sono in grado di scatenare simili difese... nonostante tutti i nostri dotati... allora prendere il mastio potrebbe essere impossibile.»

«Dobbiamo!» ringhiò Jagang.

Sebastian crollò in avanti, in attesa che il dolore passasse. «Eccellenza,

se perdiamo l'esercito lord Rahl è destinato a trionfare. È un fatto molto semplice. Aydindril non vale il rischio corso.» Questo non era il Sebastian conosciuto da Jennsen, ma lo stratega dell'Ordine. «Meglio ritirarci e combattere con i nostri metodi, non con i loro. Il tempo è nostro alleato.»

L'imperatore fissava il suo esercito tremando di furia, silenzioso, mentre soppesava il consiglio di Sebastian. Impossibile dire quanti uomini avevano perduto.

«Questa è opera di lord Rahl» sussurrò Jagang. «Nel nome del Creatore, deve essere ucciso.»

Jennsen sapeva che era lei l'unica a poterlo fare.

51

Jennsen camminava nella tenda poco illuminata. Una Sorella montava di guardia, assicurandosi che nessuno entrasse a disturbare, o, peggio, fare del male al monarca. Fuori la zona era pattugliata da un nutrito contingente di soldati e incantatrici. Di tanto in tanto la Sorella lanciava un'occhiata a Jennsen.

Jennsen riusciva solo a camminare su e giù. Aveva lo stomaco chiuso per la preoccupazione. Sebastian aveva perso conoscenza nel corso della lunga cavalcata verso l'accampamento e Sorella Perdita aveva detto che era in pericolo di vita. Jennsen non poteva sopportare il pensiero di perderlo, perché era tutto ciò che aveva.

Anche l'imperatore Jagang era in gravi condizioni; aveva perso molto sangue e poi aveva dovuto cavalcare insieme a ciò che rimaneva dei suoi uomini, rifiutandosi di ritardare il rientro per qualsiasi motivo al mondo e senza curarsi di sé. Non pensava a se stesso: voleva solo tornare con l'esercito. Entrambi gli uomini erano al sicuro all'interno della tenda imperiale ed erano accuditi dalle Sorelle della Luce. Jennsen avrebbe voluto stare con Sebastian, ma le Sorelle l'avevano cacciata.

L'umore dell'imperatore era peggiorato. Sembrava pronto a uccidere chiunque avesse accampato una scusa davanti a un suo ordine e Jennsen trovava quell'ira comprensibile.

La tela di luce si era innescata vicino al centro dell'accampamento e nonostante fossero passate diverse ore dal fatto, tutto versava ancora nel caos.

Molte unità si erano disperse preparandosi a un eventuale attacco, mentre per altre c'era il sospetto che fossero scappate sulle colline. Nel punto in cui era stata innescata la tela c'era solo un grosso cratere annerito. Non era

possibile determinare il numero dei morti e dei dispersi, ma non c'era dubbio sul fatto che fosse a dir poco agghiacciante.

Jennsen aveva origliato le chiacchiere sussurrate qua e là per il campo. Parlavano di almeno mezzo milione di uomini polverizzati nel primo istante e forse almeno il doppio nei momenti che erano seguiti. Alla fine il numero dei morti era altissimo, per non parlare dei feriti più o meno gravi, degli accecati, degli storpi, dei sordi o dei soldati ancora sconvolti al punto che fissavano il vuoto con gli occhi sbarrati senza riuscire a parlare. Non c'erano abbastanza chirurghi o Sorelle della Luce per cominciare a occuparsi anche solo di una minima parte dei feriti. Con il passare delle ore migliaia di morti si aggiungevano alla lista di quelli uccisi dall'esplosione.

Era stato un colpo tremendo, ma non fatale per l'esercito dell'Ordine Imperiale. L'accampamento era immenso ed erano state le sue dimensioni a salvarlo. Secondo l'imperatore era solo questione di tempo prima che i rinforzi giungessero, dopodiché avrebbe scatenato i suoi uomini in cerca di vendetta.

Jennsen cominciava a capire come mai Sebastian voleva che la magia fosse eliminata. Non poteva pensare bene della tragedia alla quale aveva assistito. La maggior parte delle provviste di cibo era stata distrutta insieme a un gran numero di equipaggiamenti e armi. Tutte le tende erano state abbattute. Era una notte fredda e molti uomini avrebbero dormito all'addiaccio. La tenda dell'imperatore era crollata, ma i soldati erano riusciti a drizzarla di nuovo in tempo per l'arrivo di Jagang e Sebastian.

Jennsen camminava avanti e indietro non solo per la preoccupazione, ma anche per la rabbia. Dubitava che fosse mai vissuto un mostro più abbietto di Richard Rahl. Sicuramente, mai in passato un uomo solo era stato causa di tutte quelle sofferenze. Era inconcepibile che un uomo bramasse a tal punto il potere da assassinare così tante persone. Non riusciva a capire come Richard Rahl potesse essere parte della creazione; sicuramente era un discepolo del Guardiano.

Lacrime d'apprensione solcarono le guance di Jennsen, che pregò con fervore affinché gli spiriti buoni salvassero Sebastian aiutando le Sorelle a guarirlo.

Smise di camminare e fissò un tavolo che non aveva visto l'ultima volta che era stata nella tenda. Doveva essere stato tenuto nei quartieri privati dell'imperatore e messo in quel posto dopo che la tenda era stata rialzata. Sul piano c'era un piccolo scaffale pieno di libri.

Jennsen cominciò a fissare i vecchi testi cercando di distrarre la mente

da Sebastian. Non capiva neanche una parola, ma uno in particolare attirò la sua attenzione... c'era qualcosa nel ritmo di quelle parole straniere. Tirò fuori il libro e si avvicinò alla candela per leggerne il titolo. Passò le dita sulle quattro lettere dorate della copertina. Non avevano nessun senso per lei, ma le suonavano familiari.

Sussultò per la sorpresa quando la Sorella che sorvegliava la porta le arrivò alle spalle e le tolse il libro di mano. «Questo appartiene all'imperatore Jagang. Oltre a essere molto vecchio e fragile ha un certo valore. A sua Eccellenza non piace che si tocchino i suoi libri.»

Jennsen osservò la donna che controllava il libro in cerca di danni. «Mi dispiace. Non volevo rovinarlo.»

«Voi siete un'ospite molto speciale e abbiamo ricevuto l'ordine di accordarvi ogni privilegio, ma queste sono le opere più preziose di Sua Eccellenza. È un uomo di grande cultura e colleziona libri. In quanto ospite credo che dovreste rispettare la sua volontà e non toccarli.»

«Certo. Non lo sapevo. Mi dispiace.» Jennsen si mordicchiò il labbro inferiore e la sua attenzione fu attratta di nuovo dalla porta dietro la quale si trovava Sebastian tornò a sperare che qualcuno le desse notizie, poi si voltò a fissare la Sorella. «Ero solo incuriosita perché non avevo mai visto una lingua simile.»

«Sono scritti nella lingua natia dell'imperatore.»

«Davvero?» Jennsen indicò il libro che la Sorella stava rimettendo a posto. «Sapete cosa c'è scritto?»

«Non conosco molto bene quella lingua, ma... vediamo...» La Sorella socchiuse gli occhi e mosse silenziosamente le labbra mentre traduceva il titolo, poi rimise il volume a posto.

«C'è scritto *I Pilastri della creazione*.»

«*I Pilastri della creazione*... Cosa potete dirmi di questo libro?»

La donna scrollò le spalle. «È il nome di un posto nel Vecchio Mondo. Credo che parli di quel luogo.»

Prima che Jennsen potesse chiedere altro, Sorella Perdita uscì dalla stanza, cupa in volto.

Jennsen le andò incontro. «Come stanno?» le chiese con un sussurro. «Si rimetteranno, vero?»

Sorella Perdita fissò la consorella che aveva appena finito di sistemare il libro. «Sorella, è necessario che tu vada ad aiutare le altre.»

«Ma Sua Eccellenza mi ha detto di sorvegliare...»

«Sua Eccellenza ha bisogno d'aiuto. La guarigione non procede bene.

Vai.»

La donna annuì e corse via.

«Perché la guarigione non procede bene?» chiese Jennsen, non appena la Sorella fu scomparsa dietro una tenda pesante.

«Quando, come nel caso dell'imperatore Jagang, si comincia e poi si interrompe una guarigione, allora si crea una serie di problemi unici... specialmente in questa circostanza, visto che la Sorella che ha iniziato l'opera è morta. Ogni persona ha un'abilità particolare per il compito, quindi il fatto di tornare indietro e disfare ciò che era stato fatto, per non parlare di costruirvi sopra, rende la guarigione più difficile e delicata.» Accennò un sorriso. «Ma confidiamo nel fatto che Sua Eccellenza starà bene. Si tratta solo di un lavoro coordinato tra Sorelle della Luce. Penso che ci impiegheremo tutta la notte, ma entro la mattinata l'imperatore sarà di nuovo forte come prima.»

«E Sebastian?» chiese Jennsen, dopo aver deglutito.

Sorella Perdita la gratificò di un'occhiata imperscrutabile. «Direi che dipende tutto da te.»

«Da me? Cosa volete dire? Cosa c'entro con la sua guarigione?»

«Tutto.»

«Ma di cosa potrebbe avere bisogno da me?... Dovete solo chiedere. Farò di tutto. Per piacere, dovete salvare Sebastian.»

La Sorella spinse le labbra in fuori e giunse le mani. «La sua guarigione dipende dalla tua determinazione a eliminare Richard Rahl.»

Jennsen era stupita. «Sì, certo, io voglio uccidere Richard...»

«Ho parlato di determinazione, non di parole. Ho bisogno di qualcosa di più che semplici parole.»

Jennsen la fissò a lungo. «Non capisco. Ho fatto un lungo viaggio per arrivare fin qua in modo da ricevere l'aiuto delle Sorelle della Luce. Voi potrete farmi avvicinare a Richard Rahl quel tanto che basta per affondare il mio coltello nel suo cuore.»

Sorella Perdita sfoderò uno dei suoi sorrisi terribili. «Bene: se tutto ciò è vero, allora Sebastian non avrà nulla di cui preoccuparsi.»

«Per favore, Sorella, ditemi cosa volete da me.»

«Voglio la morte di Richard Rahl.»

«Allora condividiamo lo stesso obiettivo. Se mi è permesso dirlo, io lo desidero ancor più di voi.»

Sorella Perdita arcuò un sopracciglio. «Davvero? L'imperatore mi ha detto che la Sorella che aveva cercato di guarirlo a palazzo è stata uccisa

dal fuoco magico.»

«Sì.»

«E tu hai visto chi l'ha lanciato?»

Jennsen trovava strano che Sorella Perdita non le chiedesse come mai non era morta. «Era un vecchio magro con i capelli bianchi scompigliati.»

«Il Primo Mago, Zeddicus Zu'l Zorander» sibilò Sorella Perdita.

«Sì» disse Jennsen. «Ho sentito qualcuno chiamarlo mago Zorander. Ma non lo conosco.»

Sorella Perdita la fissò adirata. «Il mago Zorander è il nonno di Richard.»

Jennsen rimase a bocca aperta. «Non lo sapevo.»

«Quello che ha fatto tutti questi danni e ha quasi ucciso l'imperatore Jagang era un mago e tu... che dici di essere tanto decisa... non l'hai ucciso.»

Jennsen allungò le mani, frustrata. «Ci ho provato, ma lui è scappato. Stavano succedendo così tante cose...»

«E tu pensi che sarebbe più semplice uccidere Richard Rahl? È facile parlare, ma quando si è trattato di agire non sei riuscita a fermare neanche quel vecchio decrepito di suo nonno!»

Jennsen si rifiutò di piangere. Stava lottando e si sentiva stupida. «Ma io...»

«Sei venuta a cercare aiuto dalle Sorelle dicendo che vuoi uccidere Richard Rahl.»

«Sì, ma tutto ciò cos'ha a che fare con Sebastian...»

Sorella Perdita alzò un dito imponendole il silenzio. «Sebastian è in gravissimo pericolo di vita. È stato colpito da una forma di magia molto pericolosa lanciata da un'incantatrice. Quelle schegge di magia sono ancora dentro di lui. Se non vengono rimosse lo uccideranno in pochissimo tempo.»

«Vi prego, dovete provare...»

L'espressione della donna zittì Jennsen. «Quella magia è pericolosa anche per chi cerca di guarirla. Cercare di rimuovere quelle schegge potrebbe costare la vita anche a noi. Se dobbiamo rischiare la nostra vita, allora in cambio voglio la tua determinazione a uccidere Richard Rahl.»

«Come potete porre condizioni per salvare la vita di un uomo?»

La Sorella si drizzò fissandola con disprezzo. «Mentre cureremo quest'uomo, molti altri ne moriranno. Come osi chiederci una cosa simile? Come osi chiederci di lasciare morire gli altri perché il tuo amante possa vivere?»

Jennsen non sapeva rispondere a una domanda tanto terribile.

«Se dobbiamo farlo, allora deve essere per qualcosa che valga le vite che perderemo perché non ricevono il nostro aiuto. Salvare quest'uomo deve servire a qualcosa. Ti aspetteresti di meno? Non vorresti lo stesso? In cambio nel nostro aiuto per salvare quest'uomo che ti è tanto caro...»

«È molto caro anche a voi e a tutto l'Ordine Imperiale! È necessario alla vostra causa e al vostro imperatore!»

Sorella Perdita aspettò che Jennsen si zittisse e quando lo sguardo arrabbiato della ragazza si spense, continuò.

«Nessun individuo è importante, se non per il contributo che può portare agli altri. E il suo contributo dipende da te. In cambio della vita di quell'uomo, tu ci devi garantire che sei decisa a uccidere Richard Rahl. Devi dimostrarlo.»

«Sorella Perdita, voi non avete la minima idea di quanto io voglia uccidere Richard Rahl.» Jennsen strinse i pugni contro i fianchi. «Ha ordinato l'omicidio di mia madre che è morta tra le mie braccia. Ha quasi ucciso l'imperatore Jagang.

«Richard è responsabile del ferimento di Sebastian e di morti e sofferenze che vanno al di là di ogni immaginazione! Voglio vedere Richard Rahl morto!»

«Allora lascia che liberiamo la voce.»

Jennsen arretrò di un passo. «Cosa?»

«Grushdeva.»

Jennsen strabuzzò gli occhi sentendo quella parola pronunciata ad alta voce.

«Dove avete sentito questa parola?»

Un sorrisetto compiaciuto comparve sul viso di Sorella Perdita. «Da te, mia cara.»

«Io non ho mai...»

«A cena con Sua Eccellenza. Lui ti ha chiesto perché volevi uccidere tuo fratello e tu hai risposto con quella parola.»

«Non l'ho mai detta.»

Il ghigno diventò condiscendente. «Oh, certo che l'hai detta. Vuoi mentirmi? Negare che quella parola è stata sussurrata nella tua mente?» Jennsen rimase in silenzio e Sorella Perdita continuò. «Ne conosci il significato?»

«No» ammise Jennsen a voce bassa.

«Vendetta.»

«Come fate a saperlo?»

«Conosco quella lingua.»

Jennsen si irrigidì e drizzò le spalle. «Cosa volete propormi, esattamente?»

«Ti sto proponendo di salvare la vita di Sebastian.»

«Cos'altro?»

Sorella Perdita scrollò le spalle. «Alcune Sorelle ti porteranno in un luogo tranquillo dove nessuno potrà disturbarci e le altre rimarranno qua per salvare la vita a Sebastian, visto che lo desideri tanto. Domani mattina lui starà meglio, dopodiché potrai andare a uccidere Richard Rahl. Sei venuta in cerca del nostro aiuto e io te lo sto offrendo. Grazie a ciò che faremo per te, sarai in grado di portare a termine la tua impresa.»

Jennsen deglutì. La voce era stranamente silenziosa. Non aveva pronunciato neanche una parola. L'effetto era ben più agghiacciante di quando parlava.

«Sebastian sta morendo. Hai solo pochi secondi per decidere, dopodiché sarà troppo tardi e non credo che riusciremo a salvarlo. Sì o no, Jennsen Rahl?»

«Ma, cosa...»

«Sì o no! Il tempo stringe. Se vuoi uccidere Richard Rahl e salvare Sebastian, allora devi pronunciare una sola parola. Fallo ora, o desidererai averlo fatto finché vivrai.»

52

Dopo aver picchettato i cavalli, Jennsen grattò la fronte di Rusty e l'accarezzò con dita tremanti sotto la mascella e intorno alle froge.

«Fai la brava finché non torno» sussurrò.

Rusty emise un nitrito basso in risposta a quelle parole gentili. A Jennsen piaceva pensare che la cavalla potesse capirla. Quando la sua capra, Betty, si accorgeva che lei aveva paura, inclinava il capo in modo particolare e smetteva di battere la coda; credeva che quella caratteristica fosse condivisa anche dai cavalli.

Lanciò un'occhiata ai rami simili ad artigli che ondeggiavano alla luce mutevole della luna piena, nascosta dietro un velo etereo di nubi lattiginose convenute a fare da testimoni silenziosi.

«Vieni?»

«Sì, Sorella Perdita.»

«Sbrigati, allora. Le altre staranno aspettando.»

Jennsen la seguì lungo la sponda. La terra muschiosa era coperta da foghe di quercia rinsecchite e strati di piccoli rami. Le radici che spuntavano fornivano dei buoni punti d'appoggio. In cima il terreno diventa pianeggiante. Il vestito grigio mimetizzava a tal punto la Sorella che sembrava sparire nel fitto sottobosco. Pur essendo una donna grossa, Jennsen notò che si muoveva con una grazia sconvolgente.

La voce rimase silenziosa. In giorni tesi come quelli che aveva vissuto, aveva sussurrato in continuazione, ma ora taceva. Jennsen aveva sempre voluto che la lasciasse in pace, ma ora capiva quanto quel silenzio potesse essere spaventoso.

La luna piena, solo parzialmente coperta, forniva loro abbastanza luce per camminare. Jennsen vedeva il suo fiato che si condensava mentre seguiva la Sorella nel folto della foresta tra gli abeti. Si era sempre sentita a suo agio nei boschi, ma in quel momento il fatto di seguire la Sorella non le forniva la stessa sensazione piacevole.

Avrebbe preferito stare da sola piuttosto che in compagnia di quella donna dura. Dal momento in cui aveva giurato di essere disposta a tutto per salvare Sebastian, Sorella Perdita aveva assunto un'aria di superiorità senza il minimo accenno di tolleranza. Ora era lei a comandare, ed era sicura che Jennsen lo sapesse.

Almeno aveva mantenuto la parola. Appena Jennsen aveva accettato le sue condizioni aveva ordinato alle consorelle di salvare la vita di Sebastian. Jennsen aveva avuto il permesso di compiere una breve visita a Sebastian per assicurarsi che fosse stato fatto il possibile per salvarlo, mentre le altre Sorelle erano andate a preparare una cerimonia.

Prima di andare via, Jennsen si era chinata, e gli aveva baciato le labbra e carezzato i capelli sfiorando gli occhi chiusi con la bocca. Aveva sussurrato una preghiera alla madre perché vegliasse su di lui.

Sorella Perdita non l'aveva fermata né le aveva messo fretta, aspettando finché Jennsen si era allontanata e le altre Sorelle si erano chiuse intorno a lui per tornare al lavoro.

Mentre usciva, a Jennsen fu concesso di sbirciare nella stanza privata dell'imperatore e aveva visto quattro Sorelle piegate sopra la gamba ferita. L'imperatore sembrava svenuto. Le donne lavoravano in maniera febbrile e di tanto in tanto si portavano le mani alla testa. Sorella Perdita spiegò a Jennsen che la guarigione poteva essere molto spiacevole e difficoltosa per chi la operava. Le Sorelle, però, non erano preoccupate per la vita dell'im-

peratore come per quella di Sebastian.

Jennsen spostò un ramo e continuò a seguire la Sorella che si inoltrava nel cuore della foresta cupa.

«Perché ci siamo allontanate tanto dal campo?» sussurrò Jennsen. Le sembrava che la camminata fosse durata ore.

Sorella Perdita si girò fissandola come se le avesse fatto una domanda assurda. «Per essere sole.»

Jennsen avrebbe voluto chiedere di più, ma sapeva che non avrebbe ricevuto risposta. La donna aveva evitato di rispondere a tutte le domande che scendevano nei particolari. Le aveva ricordato che aveva dato la sua parola, e che adesso era suo dovere mantenere fede al patto... fare ciò che le veniva chiesto fino alla fine.

Jennsen cercò di non pensare a ciò che poteva aspettarla. Pensò invece a quando sarebbe partita al mattino in compagnia di Sebastian ormai ristabilito. Finalmente si sarebbe allontanata dalla gente e dai soldati dell'Ordine Imperiale.

Sapeva che quegli uomini si battevano per fermare lord Rahl, tuttavia non poteva evitare di avere la pelle d'oca ogni volta che si avvicinava a uno di loro. Le sembrava di essere un cerbiatto spaventato in mezzo a un branco di lupi che sbavavano. Sebastian non aveva mai compreso il suo punto di vista, anche quando lei aveva cercato di esprimerlo. Era un uomo, ed evidentemente non poteva capire cosa significasse essere fissata in quel modo. Come poteva spiegargli che era a dir poco inquietante?

Se avesse seguito alla lettera le istruzioni di Sorella Perdita, lei e Sebastian sarebbero potuti partire entro la mattinata. Non sapeva quale genere d'aiuto le avrebbero fornito le Sorelle, ma sapeva che grazie a loro sarebbe stata in grado di uccidere Richard Rahl. Quella era la sua unica preoccupazione. Dopo sarebbe stata libera e avrebbe avuto una vita sua. Senza contare che anche il resto del mondo sarebbe stato al sicuro da quel macellaio.

Nel punto in cui avevano lasciato i cavalli, gli alberi erano soprattutto querce. I rami non avevano ancora messo le foglie e la foresta sembrava rada. Man mano che si inoltravano le querce lasciavano il posto ai pini e agli abeti, molti dei quali avevano i rami che scendevano fino al terreno. I pini non avevano rami nella parte inferiore del tronco e le loro chiome oscuravano la luce già debole della luna. Jennsen seguì la Sorella che si inoltrava silenziosamente nella foresta oscura.

Jennsen aveva passato gran parte della sua vita in luoghi simili e sarebbe stata in grado di individuare le tracce lasciate da un passero. Sorella Perdi-

ta si muoveva con il passo deciso di chi seguiva un percorso già segnato, tuttavia Jennsen non vedeva nessun sentiero. Il terreno era coperto da un manto vergine di foghe secche e muschio. Non c'era alcun segno di passaggi precedenti. Per quello che ne poteva capire, sembrava stessero avanzando senza una direzione precisa, anche se sapeva che non era così.

Poi udì un suono debole provenire dal profondo della foresta e vide una luce balenare tra i rami di fronte a loro. L'aria fredda era strana e sgradevole, pervasa da qualcosa di marcio e dolciastro allo stesso tempo.

Jennsen continuò a seguire Sorella Perdita. Il suono si trasformò in una salmodia intonata all'unisono da diverse voci gutturali. Non riusciva a comprendere le parole, ma le risuonavano profonde nel petto con una cadenza inquietante che le ricordava qualcosa di famigliare. Anche se non capiva le singole parole aveva la netta impressione che la salmodia fosse la causa del puzzo nell'aria. Quelle parole le facevano chiudere lo stomaco dalla nausea.

Sorella Perdita si girò per assicurarsi che la ragazza non stesse scappando. Jennsen poteva vedere la luce della luna che brillava sull'anello inserito nel labbro inferiore. Tutte le Sorelle ne portavano uno. Jennsen trovava che fosse un costume rivoltante, anche se era un segno di lealtà.

Sorella Perdita spostò un ramo per farla passare. Le voci le facevano battere il cuore all'impazzata. Vide una radura nella foresta dalla quale era possibile scorgere una porzione di cielo.

Jennsen lanciò un'occhiata al volto freddo della Sorella, quindi continuò ad avanzare. Di fronte a lei c'era un grosso cerchio di candele. Lo spazio tra i lumi era talmente ridotto che sembrava un cerchio di fuoco costruito per trattenere i demoni. Dentro il cerchio di candele ne era stato tracciato un secondo con quella che sembrava sabbia bianca che brillava alla luce della luna. Intorno al cerchio c'era una serie di simboli geometrici tracciati con la stessa sabbia. Jennsen non ne riconobbe nessuno.

Sette donne sedevano all'interno del cerchio di sabbia brillante. Mancava un posto, ma era ovvio che dovesse essere occupato da Sorella Perdita. Le donne avevano chiuso gli occhi e salmodiavano in una lingua strana. La luce della luna si rifletteva sull'anello infilato nel loro labbro inferiore.

«Devi sederti al centro del cerchio» disse Sorella Perdita a bassa voce. «Spogliati.»

Jennsen la fissò dritta negli occhi. «Cosa?»

«Spogliati e siediti nel cerchio con il viso rivolto verso l'apertura.»

Il comando era stato pronunciato con tanta autorità che Jennsen non poté

fare altro che ubbidire. La Sorella si tolse il mantello e la guardò in silenzio. Jennsen si spogliò, e una volta nuda si strinse nelle spalle per proteggersi dal freddo mentre le veniva la pelle d'oca. Batteva i denti, ma non solo per il freddo. Lo sguardo rabbioso della Sorella la fece deglutire e la indusse a togliersi tutto.

Sorella Perdita la spinse punzecchiandola con un dito. «Vai.»

«Cosa devo fare?» chiese Jennsen con un tono di voce autoritario del quale si stupì anche lei.

Sorella Perdita soppesò la domanda per un momento prima di rispondere. «Devi uccidere Richard Rahl e per aiutarti dobbiamo creare una breccia nel velo che porta al mondo sotterraneo.»

Jennsen scosse il capo. «No. Non farò una cosa simile.»

«Lo facciamo tutti. Quando moriamo attraversiamo il velo. La morte fa parte della vita. Hai bisogno di aiuto per uccidere lord Rahl e noi siamo qui per dartelo.»

«Ma il mondo sotterraneo è il mondo dei morti. Io non...»

«Puoi e lo farai. Hai dato la tua parola. Se non lo farai pensa a quanti altri lord Rahl nasceranno. Devi agire, altrimenti il sangue di ogni vittima di quel mostro ricadrà sulle tue mani. Rifiuta e sarà come se provocassi la morte di migliaia di persone. Tu, Jennsen Rahl, aiuterai tuo fratello. Tu, Jennsen Rahl, spalancherai le porte della morte a persone che non hanno nessuna voglia di morire. Tu, Jennsen Rahl, diventerai la discepola del Guardiano. Ti chiediamo il coraggio di rifiutare tutto questo e portare la morte a Richard Rahl.»

Jennsen rifletté sulla sfida di Sorella Perdita e rabbrividì piangendo. Pregò la madre perché l'aiutasse a capire cosa fare, ma non ricevette alcun segno. Anche la voce era silenziosa.

Entrò nel cerchio di candele.

Doveva farlo per mettere fine al regno di Richard Rahl.

Almeno, il centro del cerchio era al buio. Jennsen si vergognava di essere nuda di fronte a degli sconosciuti, anche se erano donne, ma in quel momento era la minore delle sue paure.

Entrata nel cerchio si sentì ghermire dal gelo, come se fosse tornata in inverno. Rabbrividì e si strinse con le braccia raggiungendo il centro del cerchio nel quale spiccava una Grazia tracciata con la sabbia bianca.

Fissò quel simbolo che aveva tracciato un numero infinito di volte, ma senza che la sua mano fosse guidata dal dono.

«Siediti» le ordinò Sorella Perdita.

Jennsen sussultò. La donna era dietro di lei e quando le premette le spalle Jennsen non poté fare a meno di ubbidire e sedersi a gambe incrociate nel centro della stella a otto punte tracciata in mezzo alla Grazia. Fu allora che notò che ogni Sorella era seduta all'apice di un raggio, tranne quello direttamente di fronte a lei, che era vuoto.

Jennsen si sedette rabbrividendo nel centro del cerchio mentre le Sorelle della Luce riprendevano a salmodiare a bassa voce.

La litania si interruppe improvvisamente. Sorella Perdita, che Jennsen si aspettava andasse a occupare il punto vuoto, rimase invece alle sue spalle e pronunciò una rapida sequenza di brevi parole in uno strano linguaggio.

A un tratto, pronunciò una parola... *Grushdeva*... e allungò le mani sulla sua testa lanciando della polvere che si infiammò con una vampata, facendo sobbalzare Jennsen. La fredda luce illuminò per qualche secondo le Sorelle.

«*Tu vasti misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht*» cominciarono a salmodiare all'unisono le Sorelle, mentre il fuoco diminuiva d'intensità.

Jennsen non solo riconobbe quelle parole, ma si rese conto che la voce stava pronunciando la stessa frase nella sua testa. Era spaventoso e insieme rassicurante riavere indietro la voce. L'ansia per il fatto che fosse stata in silenzio per tanto tempo era stata stranamente insopportabile.

«*Tu vash misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht.*»

Jennsen si fece cullare dalla salmodia, calmandosi. Rammentò tutto ciò che era successo e che l'aveva portata fino a quel punto, dal giorno in cui era fuggita dal Palazzo del Popolo con la madre a tutte le volte in cui lord Rahl era arrivato vicino a prenderla ed erano dovute scappare, fino a quella notte spaventosa in cui erano state scoperte e la madre era morta. Jennsen sentì le lacrime che le solcavano le guance. Stava pensando a Sebastian che combatteva valorosamente. Pensò alle ultime parole della madre e pianse per l'angoscia.

«*Tu vash misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht.*»

Piangeva a dirotto. Le mancava la madre e temeva per la sorte di Sebastian. Si sentiva così sola al mondo. Le sembrava che fossero morte troppe persone e voleva che finisse.

«*Tu vash misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht.*»

Quando alzò lo sguardo aveva gli occhi appannati dalle lacrime, ma vide lo stesso qualcosa di oscuro seduto nel punto che fino a poco prima era stato vuoto. Gli occhi della creatura brillavano come candele. Jennsen li fissò e si rese conto che era come fissare il padrone della voce nella sua

testa.

«*Tu vash misht. Tu vask misht. Grushdeva du kalt misht*» ringhiarono la creatura di fronte a lei e la voce nella sua testa. «Apriti a me, Jennsen. Apriti a me, Jennsen.»

Jennsen non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi. Questa volta la voce non era solo nella sua testa, ma anche di fronte a lei.

Sorella Perdita lanciò un altro pizzico di polvere illuminando la persona con gli occhi ardenti.

Era sua madre.

«Jennsen» la blandì la donna. «*Surangie.*»

«Cosa?» piagnucolò Jennsen, sconvolta.

«Arrenditi.»

Jennsen cominciò ad alzarsi per andare dalla madre, ma Sorella Perdita glielo impedì.

Le fiamme scomparvero insieme alla madre, che si fuse con l'oscurità tornando a essere solo un paio d'occhi fiammeggianti.

«*Grushdeva du kalt misht*» ringhiò la voce.

«Cosa?» chiese Jennsen.

«La vendetta giunge attraverso di me» tradusse la voce ringhiando. «*Surangie*, Jennsen. Arrenditi e la vendetta sarà tua.»

«Sì!» pianse Jennsen. «Sì! Mi arrendo alla vendetta!»

La creatura sorrise e fu come se si fosse aperta una porta che dava accesso al mondo sotterraneo.

L'essere, un'ombra torreggiante, si alzò in piedi e si inclinò verso di lei. La luna brillò sui muscoli possenti della creatura che si stirava come un gatto e sorrideva mostrando le fauci spaventose.

Jennsen non aveva la minima idea di cosa dovesse fare, voleva solo che tutto finisse perché non ce la faceva più. Voleva uccidere Richard Rahl. Voleva vendicarsi. Rivoleva sua madre.

L'essere era di fronte a lei. Una creatura che irradiava potere. Era come se fosse per metà in questo mondo e per metà in un altro.

In quel momento Jennsen vide che oltre il cerchio delle sorelle c'erano delle sagome imponenti che uscivano dall'ombra camminando su quattro zampe. Erano centinaia. Gli occhi brillavano gialli nell'oscurità e l'alito si condensava appena usciva dalle loro fauci. Sembrava che venissero da un altro mondo.

«Jennsen» sussurrò la voce. «Jennsen» la blandì. «Jennsen.» Sfoderò un sorriso cupo come quello negli occhi di Jagang e buio come una notte sen-

za luna.

«Cosa...» sussurrò lei tra le lacrime. «Cosa sono quegli esseri?»

«I mastini della vendetta» sussurrò la voce. «Abbracciami e potrò sguinzagliarli.»

Jennsen strabuzzò gli occhi. «Cosa?»

«Arrenditi a me, Jennsen. Abbracciami e io li sguinzaglierò in nome tuo.»

Jennsen non riusciva a sbattere le palpebre mentre arretrava da quella cosa. Respirava a stento. Una delle creature si allungò verso di lei emettendo un suono basso simile alle fusa di un gatto, guardandola dritto negli occhi.

Stava cercando di pensare a quella piccola e importante parola. Era da qualche parte nella sua mente, ma appena fissava quegli occhi non riusciva più ad afferrarla.

Aveva l'impressione che la mente si fosse immobilizzata. Voleva quella parola, ma non compariva.

«*Grushdeva du kalt misht*» la lusingò la voce con il suo timbro gutturale e ringhiante. «La vendetta giunge attraverso di me.»

«Vendetta» rispose Jennsen sussurrando.

«Apriti a me, apriti a me. Arrenditi. Vendica tua madre.»

La creatura le passò un lungo dito sul viso e lei sentì dove si trovava Richard Rahl... proprio come potevano fare gli altri D'Hariani grazie al loro dono. Era nel profondo Sud. Ora poteva trovarlo.

«Abbracciami» respirò la voce a pochi centimetri dal suo viso.

Jennsen era premuta a terra sulla schiena e quando se ne rese conto si sentì sorpresa e allarmata allo stesso tempo. Non ricordava di essersi sdraiata. Le sembrava di osservare il corpo di qualcun altro. Si rese conto che l'essere che impersonava la voce era inginocchiato tra le sue gambe aperte.

«Arrenditi, Jennsen. Cedi la tua carne» la corteggiò «e io libererò i mastini per te e ti aiuterò a uccidere Richard Rahl.»

Il mondo era scomparso. Perduto. Proprio come lei... perduto.

«Io... io...» balbettò con le lacrime agli occhi.

«Abbracciami e la vendetta sarà tua. Potrai uccidere Richard Rahl. Abbracciami. Cedi la tua carne e la tua volontà.»

Lei era Jennsen Rahl e la sua vita le apparteneva.

«No.»

Le Sorelle cominciarono improvvisamente a piagnucolare dal dolore, portando le mani alle orecchie e ululando come cagne.

Gli occhi fiammeggianti la fissarono. E il sorriso tornò accompagnato da uno sbuffo di vapore che sibilò attraverso le fauci umide.

«Arrenditi, Jennsen» tuonò la voce in un modo talmente autoritario che Jennsen pensò stesse per ucciderla. «Cedi la tua carne e la tua volontà. Dopodiché avrai la vendetta. Avrai Richard Rahl.»

«No» rispose lei, arretrando mentre l'essere le si avvicinava al viso. Jennsen piantò le dita nel terreno. «No! Sono disposta a cedere la mia carne e la mia volontà se questo è il prezzo da pagare per liberare il mondo da quel bastardo di Richard Rahl, ma lo farò solo dopo che l'avrò ucciso.»

«Uno scambio?» sibilò la voce. Gli occhi divennero rossi. «Vuoi fare un patto con me?»

«Questo è il mio prezzo. Libera i tuoi mastini e aiutami a uccidere Richard Rahl. Una volta ottenuta la mia vendetta, allora mi arrenderò.»

La cosa sfoderò un sorriso da incubo.

Una lingua sottile serpeggiò fuori dalle labbra leccandola dal pube fino ai seni. Jennsen si sentì rabbrividire fino all'anima.

«Affare fatto, Jennsen Rahl.»

53

Friedrich camminava tra l'erba alta sulla riva del laghetto cercando di non pensare alla fame, ma dal modo in cui gli gorgogliava lo stomaco non sembrava avesse molto successo. Il pesce poteva essere una buona idea, ma prima bisognava pescarlo. Lasciò vagare lo sguardo lungo la sponda. Anche le zampe di rana potevano andar bene. Un pasto a base di carne essiccata era di certo la cosa più veloce. Desiderò aver comprato dei biscotti secchi l'ultima volta che si era fermato.

L'erba cresceva in maniera irregolare. Il sole cominciò a calare dietro le colline e il buio avanzò tra gli alberi contorti dal peso degli anni. L'aria era immobile e il sole si rifletteva sulla superficie dell'acqua con un bagliore dorato nel cielo a ovest.

Friedrich si fermò e stirò la schiena mentre sbirciava tra le ombre degli alberi. Aveva bisogno di una breve sosta per riposare le gambe e decidere se accamparsi e mangiare. Su alcuni tratti d'acqua galleggiava il muschio.

Quella zona era abbastanza facile da attraversare quando si passava sulle colline, ma ogni volta che scendeva il terreno tendeva a diventare paludoso e pieno d'insidie. Non gli piacevano le paludi perché gli rammentavano eventi tristi.

Friedrich agitò una mano per allontanare la nuvola di moscerini che gli ronzava intorno al viso, poi spostò gli spallacci dello zaino mentre stabiliva se fermarsi o continuare, Era stanco, ma il viaggio lo aveva irrobustito e adesso poteva sopportare meglio i rigori della sua nuova vita.

Friedrich si rivolgeva spesso con il pensiero ad Althea. Le descriveva i paesaggi che vedeva, il terreno, la vegetazione e il cielo sperando che lei potesse ascoltarlo dall'aldilà e sorridere.

Il giorno volgeva al termine e doveva decidersi. Non voleva viaggiare al buio: c'era la luna nuova, dopo il tramonto l'oscurità sarebbe stata quasi totale. Non c'erano nuvole. Le stelle avrebbero gettato la loro fioca luce alleviando il buio che odiava di più... quello che non gli permetteva di vedersi i piedi. Era allora che si sentiva più solo.

Era difficile camminare su un terreno sconosciuto illuminato solo dalla luce delle stelle. C'era il rischio continuo di uscire dal sentiero e perdersi; in quel caso la mattina dopo sarebbe dovuto tornare indietro e ritrovare la strada perdendo un sacco di tempo.

Sarebbe stato meglio accamparsi. Faceva caldo, perciò, anche se per qualche strana ragione ne sentiva il bisogno, non era necessario accendere un fuoco. Un fuoco da campo poteva essere individuato a chilometri di distanza e non aveva idea di chi bazzicasse in quella zona. Meglio non accenderlo, era più sicuro. Al limite ci sarebbero state le stelle.

Se avesse continuato a seguire il sentiero sarebbe uscito da quella zona e avrebbe trovato un punto migliore dove accamparsi... un posto dove non c'erano serpenti. I rettili cercavano il calore, quindi molto probabilmente sarebbero strisciati fino a una persona che avesse dormito in terra. Non gli piaceva l'idea di svegliarsi con un serpente arrotolato sotto le coperte. Friedrich sistemò lo zaino sulle spalle. C'era ancora abbastanza luce per continuare un po'.

Sentì un rumore. Si girò per capire da dove provenisse e guardò verso nord. Non gli sembrava il tipo di suono prodotto da un uccello o da uno scoiattolo. Ascoltò di nuovo, ma non sentì nulla.

«Sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose» borbottò tra sé.

Voleva continuare anche perché odiava fermarsi quando era così vicino alla meta. Certo, ci voleva ancora qualche giorno di viaggio... difficile dirlo con precisione... ma sentiva di essere molto vicino. Era da pazzi fermarsi per la notte, il tempo era un fattore molto importante.

Poteva camminare ancora un po'. Mancava ancora parecchio prima che

il sole scendesse del tutto e poteva accamparsi anche con il buio. Avrebbe potuto continuare fino a che non avesse perso di vista il sentiero, dopodiché avrebbe trovato un buon posto per dormire tra l'erba intorno al lago. Non gli piaceva l'idea di dormire all'aperto dopo essersi inoltrato tanto nel Vecchio Mondo, e non sapeva se c'erano in giro pattuglie notturne. Ne aveva viste parecchie negli ultimi giorni.

Aveva evitato le città cercando di mantenere il più possibile un tragitto in linea retta e più di una volta aveva dovuto cambiare direzione. Nel corso di tutto il viaggio si era dato un gran da fare per stare alla larga dalle truppe perché temeva di essere interrogato. Non passava inosservato come un contadino del luogo, ma un vecchio che viaggiava da solo non rappresentava comunque un pericolo per un giovane soldato grande e grosso.

Aveva attraversato alcune città e dai frammenti dei discorsi che aveva origliato aveva capito che l'Ordine Imperiale non si faceva molti scrupoli a torturare le persone quando lo credeva opportuno. Le sevizie avevano il pregio di estorcere una confessione di colpevolezza dimostrando che il torturatore aveva avuto ragione a usare certi sistemi. Il malcapitato era sempre pronto a fornire i nomi di altri cospiratori che 'pensavano male'. Un esperto in interrogatori che fosse abbastanza crudele non rimaneva mai senza lavoro, visti tutti i colpevoli che dovevano essere puniti.

L'attenzione di Friedrich fu attratta da uno schiocco secco. Il cielo viola si rifletteva nello specchio d'acqua. I rami degli alberi erano immobili e incombevano sul sentiero come artigli pronti ad afferrare il viandante quando fosse stato abbastanza buio.

Il bosco doveva essere pieno di animali notturni che si stavano svegliando. I gufi, i topi di campagna, gli opossum, i procioni e altre bestie diventavano più attivi al buio. Si mise di nuovo in ascolto, ma non si muoveva nulla.

Friedrich affrettò il passo. Doveva essere una creatura che rovistava il fogliame in cerca di cibo. Lo sforzo lo fece ansimare. Cercò di inumidire la bocca con la lingua, ma non servì a molto. Aveva sete, ma non aveva voglia di fermarsi a bere.

Sapeva che si stava immaginando tutto. Era in una terra sconosciuta, in un bosco altrettanto ignoto e stava calando il buio. Non si spaventava dei piccoli rumori come succedeva alla maggior parte delle persone. Aveva vissuto per molti anni in una palude nella quale si aggiravano mostri. Sapeva che molte bestie che abitavano boschi e paludi erano innocue e si facevano gli affari loro. Quella che aveva sentito era di sicuro innocua,

tuttavia Friedrich non si sentiva più stanco né provava ancora il desiderio di fermarsi per la notte.

Il vecchio orafo si diede un'occhiata alle spalle e riprese il sentiero scarsamente illuminato. Aveva la spiacevole sensazione di essere seguito e osservato. Sentì i capelli che gli si rizzavano alla base del collo.

Continuò a guardare, ma non vide nulla. Alle sue spalle era tutto tranquillo. Sapeva che la sua mente stava lavorando troppo.

Affrettò il passo nonostante il fiatone e il cuore che batteva forte. Forse, se si sbrigava sarebbe riuscito a uscire dalla palude e a raggiungere il bosco.

Lanciò una seconda occhiata alle spalle e vide degli occhi che lo fissavano.

Si spaventò a tal punto che inciampò. Si alzò e cominciò a indietreggiare usando mani e piedi.

Gli occhi non lo mollavano. Non era la sua immaginazione. Un paio di occhi luminosi lo fissava dal buio tra gli alberi.

Un ringhio profondo echeggiò nell'aria. Era una bestia massiccia... due volte più grande di un lupo, con un petto grosso e un collo taurino. La creatura avanzò cautamente con la testa che ciondolava verso il terreno e gli occhi sempre puntati su di lui.

La bestia era a caccia.

Friedrich urlò, si alzò in piedi barcollando e cominciò a correre. L'età contava poco quando era la paura a dargli forza. Lanciò una rapida occhiata alle sue spalle e vide la bestia che si avvicinava.

Vide anche altri occhi luminosi che sbucavano dagli alberi e si univano al primo inseguitore.

Erano a caccia e Friedrich era la preda.

La bestia ululò e lo colpì alla schiena con tanta forza da togliergli il fiato. Il vecchio orafo scivolò in avanti, cadendo faccia a terra. Cercò di scappare, ma la bestia gli fu addosso e gli addentò lo zaino squarciandolo.

Friedrich immaginò che avrebbe fatto la stessa fine.

Sapeva che stava per morire.

54

Friedrich urlò dalla paura mentre lottava freneticamente per fuggire. Lo zaino rappresentava l'unico baluardo tra lui e la belva che stava cercando di afferrarlo. Il peso della bestia lo schiacciava a terra e le zampe anteriori

prensili gli impedivano di strisciare via, alzarsi e scappare.

Friedrich infilò a fatica una mano sotto di sé cercando di raggiungere il coltello e quando le dita si strinsero intorno al manico lo estrasse colpendo la bestia all'altezza della spalla, ma produsse ben pochi danni. Colpì di nuovo ma a vuoto. Combatteva una battaglia impari, menando fendenti e rotolando, mancando la bestia mentre cercava di allontanarsi.

Stava per sgusciare via di lato quando altre bestie si unirono alla lotta. Friedrich urlò di nuovo e riprese a fendere l'aria con il coltello proteggendosi il viso con un braccio. Era quasi riuscito a mettersi in ginocchio quando una bestia lo schiacciò a terra.

Friedrich vide il libro cadere dalla tasca che aveva cucito nello zaino. Le bestie si avventarono sul volume. Una lo prese in bocca e cominciò ad agitare la testa come un cane con un coniglio.

Un'altra creatura gli piombò addosso ululando con le fauci snudate ma un attimo dopo volò via. Un fiotto di sangue caldo macchiò il viso e il collo di Friedrich. Era uno sviluppo del tutto inaspettato e sconcertante.

«Buttati in acqua!» gli urlò un uomo.

L'unica cosa che Friedrich si sentiva di fare in quel momento era rotolare e contorcersi per evitare le bestie. Non aveva nessuna intenzione di entrare in acqua, perché sapeva che quello era uno dei trucchi preferiti dagli animali delle paludi: attirare la preda in acqua dove aveva meno mobilità. Il vecchio orafo non ci pensava nemmeno.

Il mondo sembrò impazzire, con l'acciaio che gli sibilava accanto al viso, sopra la testa, tagliando le bestie a ogni affondo prima che gli fossero addosso. Sul terreno aveva cominciato a formarsi uno strato di visceri caldi e puzzolenti.

L'uomo incombette su Friedrich che lo osservò rapito maneggiare la spada. Intercettava le bestie che sembravano dozzine con movimenti fluidi, incurante dei ringhi e degli ululati.

Friedrich vide altre di quelle creature uscire dal bosco e gettarsi contro di loro con determinazione e sfrenatezza selvaggia. Un altro spadaccino si gettò nella mischia. Pensò di aver visto anche una terza persona, ma non ne era del tutto sicuro. Lo stridore dei ringhi e degli ululati era assordante. Una delle bestie gli cadde vicino e lui la colpì con il coltello rendendosi conto un attimo dopo che era senza testa.

Mentre la seconda persona si univa alla lotta, l'uomo che incombeva su Friedrich si spostò di lato e lo sollevò da terra per i vestiti, per poi scagliarlo nel lago.

Friedrich tornò a galla e si mise a nuotare verso la riva. Trovò un punto dove toccava e cominciò a camminare in modo da poter tenere la testa fuori dalla superficie dell'acqua. Con sua somma sorpresa nessuna delle bestie lo inseguì. Molte gli corsero incontro, poi si fermarono di fronte all'acqua nonostante smaniassero per ucciderlo. Appena vedevano che era fuori portata si giravano per attaccare i tre sconosciuti e morivano.

Le bestie saltavano loro addosso da tutti i lati, ma finivano sventrate o decapitate alla stessa velocità con la quale attaccavano.

La figura scura e più imponente si girò e mozzò la testa di una bestia che era saltata addosso a un suo compagno. Un attimo dopo l'attacco era finito e scese un silenzio interrotto solo dall'ansimare delle tre persone sul sentiero.

Il trio si spostò dalla scena dello scontro e andò a sedersi sulle sponde del laghetto. Erano esausti e ansimavano scrollando il capo.

«Tutto a posto?» chiese il primo dei tre, quello che aveva salvato la vita a Friedrich. La voce era ancora pervasa dalla furia della battaglia e la spada sporca di sangue brillava alla luce delle stelle.

Il sollievo provocò un'ondata di stanchezza in Friedrich, che si avvicinò stupefatto alla riva fermandosi di fronte all'uomo quando l'acqua gli arrivava ancora alla vita.

«Sì, grazie. Perché mi avete gettato in acqua?»

L'uomo si passò una mano tra i capelli folti. «Perché» spiegò, mentre riprendeva fiato non solo dalla fatica, ma anche dall'ira «i mastini del cuore non entrano in acqua. Era il posto più sicuro per voi.»

Friedrich deglutì e osservò i cadaveri delle bestie. «Non so come ringraziarvi, mi avete salvato la vita.»

«Non mi piacciono i mastini del cuore. Hanno spaventato anche me in più di un'occasione.»

Friedrich temeva di chiedere all'uomo dove avesse già incontrato bestie simili.

«Eravamo sul sentiero quando li abbiamo visti che vi inseguivano» disse una voce femminile. Friedrich fissò la figura nel mezzo e vide che stava ancora prendendo fiato. L'unico tratto che distingueva bene erano i capelli molto lunghi. «Abbiamo temuto di non riuscire a raggiungervi prima dei mastini» aggiunse.

«Ma... cosa sono i mastini del cuore?»

I tre lo fissarono.

«La domanda più importante da fare» disse il primo uomo in tono tran-

quillo ma misurato «è come mai quelle bestie erano qui. Avete un'idea del motivo per il quale vi inseguivano?»

«No, signore. Non avevo mai incontrato prima simili creature.»

«È passato molto tempo dall'ultima volta che ho visto i mastini del cuore» disse l'uomo, che sembrava particolarmente preoccupato. Friedrich pensò che stesse per aggiungere dell'altro, invece disse: «Come vi chiamate?»

«Friedrich Gilder, signore, e avete la mia eterna gratitudine... per tutto. Non sono mai stato tanto spaventato da... da... non lo so neanch'io.» Osservò i tre volti che lo fissavano, ma era troppo buio per distinguere bene i loro lineamenti.

Il primo uomo mise un braccio intorno al fianco della donna e le chiese se stesse bene. Lei rispose annuendo in un modo che Friedrich conosceva bene. Un segno di profonda intimità. L'uomo allungò una mano e toccò la spalla della terza persona, che annuì a sua volta.

Non erano simili ai soldati dell'Ordine Imperiale, ma i pericoli potevano essere altri. Friedrich corse il rischio.

«Posso chiedere come vi chiamate, signore?»

«Richard.»

Friedrich si avvicinò cautamente di un passo, ma poi, notando il modo in cui lo stava fissando la terza persona, decise che era meglio rimanere fermo.

Richard pulì la spada nell'acqua e si alzò. Asciugò la lama e la infilò nel fodero. La poca luce permise al vecchio di vedere che il fodero era d'oro e d'argento ed era assicurato alla spalla destra di Richard con un balteo. Friedrich era piuttosto sicuro di riconoscere il balteo e il fodero. Aveva intagliato per quasi tutta la vita e sapeva riconoscere quando una persona muoveva con grazia una lama... non importa di che genere. Bisognava possedere un controllo incredibile per maneggiare l'acciaio con maestria. Quando quell'arma era in mano a Richard sembrava che non potesse stare in un posto migliore. Friedrich ricordava bene la spada portata da quell'uomo e si chiese com'era possibile che fosse la stessa.

Richard toccò con un piede la testa tagliata di un mastino, poi si chinò e gli strappò qualcosa dai denti. Friedrich vide che si trattava del libro e sgranò gli occhi. Il mastino glielo aveva strappato dallo zaino.

«Per favore» disse Friedrich allungando le mani. «È... è tutto a posto?»

Richard buttò via la testa, che scomparve tra gli alberi rotolando. Osservò attentamente il libro nella luce fioca, poi l'abbassò e fissò il vecchio,

ancora immerso nell'acqua fino alla vita.

«Penso sia meglio che tu mi dica chi sei» disse Richard in tono informale. La donna udì il tono cupo della voce e si alzò in piedi.

Friedrich si schiarì la gola e deglutì per la preoccupazione. «Come vi ho detto, mi chiamo Friedrich Gilder.» Decise di correre un rischio terribile. «Sto cercando un uomo imparentato con una persona molto anziana di nome Nathan.»

Richard lo fissò per un attimo. «Nathan. Un uomo robusto, alto, con i capelli bianchi lunghi fino alle spalle? Uno che pensa di essere chissà chi?» Non sembrava solo sorpreso, ma anche sospettoso. «Nathan-il-furbonato?»

Friedrich sorrise sollevato e si inchinò come meglio poté. Il legame l'aveva guidato bene.

«Maestro Rahl, guidaci. Maestro Rahl, insegnaci. Maestro Rahl, proteggici. Nella tua luce prosperiamo. La tua pietà ci protegge. Ci umiliamo di fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

Lord Rahl osservò Friedrich che finalmente si drizzava e allungava una mano. «Esci dall'acqua, mastro Gilder» gli disse in tono gentile.

Friedrich era imbarazzato all'idea che lord Rahl in persona gli stesse offrendo una mano per uscire dall'acqua, ma sentiva che non poteva rifiutare quello che considerava un ordine. Strinse la mano tesa e uscì.

Il vecchio orafo si inginocchiò chinando il capo fino a terra. «La mia vita vi appartiene, lord Rahl.»

«Grazie, mastro Gilder. Sono onorato del tuo gesto e apprezzo molto la tua sincerità, ma la tua vita appartiene solo a te e a nessun altro. Me incluso.»

Friedrich lo fissò meravigliato. Non aveva mai sentito dire qualcosa di tanto notevole e impensabile, tanto meno da un lord Rahl. «Per favore, signore, vorreste chiamarmi Friedrich?»

Lord Rahl rise. Era la risata più piacevole e amichevole che il vecchio orafo avesse mai sentito. Era contagiosa perché anche lui sorrise.

«Solo se mi chiami Richard.»

«Mi dispiace, lord Rahl, ma... temo di non poterci riuscire. Ho passato tutta la vita sotto un lord Rahl e adesso temo di essere troppo vecchio per cambiare.»

Lord Rahl agganciò un pollice alla cintura. «Ti capisco, Friedrich, ma siamo nel cuore del Vecchio Mondo. Se pronunci le parole 'lord Rahl' e

qualcuno ti sente c'è il rischio che ci ficchiamo in un mare di guai. Così, ti sarei molto grato se ti sforzassi di imparare a chiamarmi Richard.»

«Ci proverò, lord Rahl.»

Lord Rahl allungò una mano per presentare la donna al suo fianco. «Questa è la Madre Depositaria, Kahlan, mia moglie.»

Friedrich si inginocchiò di nuovo e chinò il capo. «Madre Depositaria.» Non era sicuro di conoscere un modo appropriato per rivolgersi a quella donna.

«Friedrich,» disse lei con un tono di voce gentile come quello di lord Rahl e al tempo stesso permeato di autorità «anche per me vale lo stesso discorso che ha fatto Richard.» Era la voce più bella che Friedrich avesse mai sentito, era incantevole. Aveva visto quella donna una volta a palazzo e la voce si adattava alla perfezione al suo aspetto.

«Sì, signora» disse Friedrich, annuendo. Pensò che in qualche modo sarebbe riuscito a chiamare lord Rahl per nome, ma era impossibile che riuscisse a rivolgersi a quella donna in una maniera diversa da 'Madre Depositaria'. Usare il nome Kahlan gli sembrava un privilegio che non gli era concesso.

Lord Rahl indicò oltre la Madre Depositaria. «E questa è la nostra amica Cara. Non farti spaventare da lei... anche se ci proverà. Oltre a essere nostra amica è anche un validissimo protettore che si preoccupa soprattutto della nostra sicurezza.» Le lanciò un'occhiata. «Anche se ultimamente ha causato più problemi che altro.»

«Lord Rahl» ringhiò Cara. «Vi ho già detto che non era colpa mia. Io non c'entro.»

«Sei tu quella che l'ha toccata.»

«Che ne sapevo, io.»

«Ti avevo detto di lasciar perdere, ma tu hai toccato lo stesso.»

«Non potevo farne a meno.»

Friedrich non capiva cosa si stessero dicendo, ma vedeva che la Madre Depositaria dava una leggera pacca sulla spalla a Cara, sorridendo.

«È tutto a posto, Cara» le sussurrò in tono rassicurante.

«Troveremo una soluzione, Cara» aggiunse lord Rahl, sospirando. «Abbiamo ancora tempo.» Si girò e assunse di colpo un'espressione solenne agitando il libro. «I mastini stavano inseguendo questo.»

Friedrich arcuò le sopracciglia stupito. «Davvero?»

«Sì. Tu eri solo il banchetto premio.»

«Come fate a dirlo?»

«I mastini del cuore non attaccherebbero mai un libro. Prima di tutto si sarebbero sbranati a vicenda per mangiarti il cuore. No, erano stati mandati per un altro motivo.»

«È per questo che hanno quel nome?» chiese Friedrich.

«È solo una teoria. Un'altra sostiene che possano sentire il battito del cuore della vittima grazie alle grosse orecchie rotonde. In ogni caso, non ho mai sentito che i mastini del cuore preferissero un libro quando avevano a disposizione un cuore umano.»

Friedrich indicò il volume. «Lord... scusate, Richard... Nathan mi ha detto di portarvi quel libro. Pensava che fosse molto importante e credo che avesse ragione.»

Lord Rahl si girò smettendo di fissare i mastini morti. Friedrich era sicuro che se non fosse stato buio l'avrebbe visto aggrottare la fronte. «Nathan pensa che ci siano un mucchio di cose importanti... di solito si tratta di profezie.»

«Ma Nathan ne era sicuro.»

«Lui è sempre sicuro. Non nego che in passato mi abbia aiutato.» Lord Rahl scosse il capo determinato. «Ma fin dalla prima volta che le ho incontrate, le profezie hanno solo causato una marea di problemi ai quali non voglio pensare. L'attacco dei mastini del cuore significa che c'è un pericolo più immediato e letale da affrontare. Non ho bisogno che le profezie di Nathan aggiungano altri problemi. So che per certa gente le profezie sono un dono, ma per quanto mi riguarda sono una maledizione che è meglio evitare.»

«Capisco» disse Friedrich, sorridendo mesto. «Mia moglie era un'incantatrice con il dono per le profezie. A volte lo definiva una maledizione.» Il sorriso si spense. «Capitava che dopo alcune predizioni dovessi consolarla mentre piangeva. Succedeva quando aveva visto qualcosa che non poteva cambiare.»

Lord Rahl lo fissò, sprofondato in un silenzio imbarazzato. «È morta, vero?»

Friedrich riuscì solo ad annuire, schiacciato dal dolore dei ricordi.

«Mi dispiace tantissimo, Friedrich» disse lord Rahl.

«Anche a me» sussurrò la Madre Depositaria, triste. Si girò verso il marito appoggiandogli una mano sulla spalla. «Sappiamo che non c'è tempo per le profezie di Nathan, Richard, ma non possiamo ignorare la presenza dei mastini.»

«Lo so.»

«Cosa facciamo?»

Friedrich lo vide scuotere il capo. «Speriamo che possano farcela. Ci sono questioni più urgenti in ballo. Dobbiamo trovare Nicci e anche molto in fretta. Speriamo che abbia qualche idea.»

La Madre Depositaria sembrò giudicare ragionevoli queste considerazioni. Anche Cara annuiva in silenzio.

«Adesso ti dico cosa faremo, Friedrich» disse la Madre Depositaria. «Stiamo per accamparci per la notte. Ci sono i mastini in giro, quindi è meglio che stai con noi finché non avremo incontrato alcuni nostri amici che si trovano a un giorno o due di marcia da qua. In questo modo potrai raccontarci tutto.»

«Sentirò quello che vuole Nathan,» disse lord Rahl «ma non posso promettere nulla. Nathan è un mago quindi dovrà risolvere i suoi problemi da solo: noi ne abbiamo già a sufficienza dei nostri. Prima di tutto accampiamoci in un posto sicuro. Darò un'occhiata al libro, sempre che sia ancora leggibile. Puoi dirmi perché Nathan pensa che questo libro sia importante, risparmiami solo le profezie.»

«Nessuna profezia, lord Rahl. Ed è proprio questo il problema.»

Lord Rahl indicò le carcasse. «Questo è il problema più urgente. Se vogliamo arrivare a domani mattina è meglio che troviamo un posto circondato dall'acqua. Ne verranno altri.»

Friedrich si guardò intorno con aria nervosa. «Da dove vengono?»

«Dal mondo sotterraneo» disse lord Rahl.

Friedrich rimase a bocca aperta. «Il mondo sotterraneo? Ma com'è possibile?»

«In un solo modo» disse lord Rahl con la voce bassa di chi è a conoscenza di terribili segreti. «In un certo senso i mastini del cuore sono i guardiani del mondo sotterraneo... i mastini del Guardiano. Sono qui perché il velo tra il mondo dei vivi e quello dei morti è stato lacerato.»

55

I quattro si diressero verso la foresta. Friedrich pensava con orrore a quanto aveva appena sentito riguardo al velo tra i mondi che era stato lacerato. Nel corso degli ultimi anni di vita Althea aveva usato la Grazia per le predizioni, quindi lui sapeva diverse cose sul velo che separava i piani dell'esistenza, anche perché Althea gliene aveva parlato spesso. In particolare, poco prima di morire, gli aveva rivelato molte delle sue teorie sull'in-

terazione tra i mondi.

«Lord Rahl,» disse Friedrich «credo che quanto avete detto sul velo sia legato al motivo per cui secondo Nathan era importante che vi portassi questo libro. Non voleva che voi lo aiutaste... non è per questo che mi ha mandato... piuttosto per il contrario.»

Lord Rahl si lasciò sfuggire una risata. «Giusto. Lui la mette sempre in questo modo, è lui che vuole aiutare gli altri.»

«Ma credo che questo riguardi vostra sorella.»

Tutti si immobilizzarono.

Lord Rahl e la Madre Depositaria si girarono incombendo su di lui e anche se era buio, Friedrich poteva vedere che avevano strabuzzato gli occhi.

«Ho una sorella?» sussurrò lord Rahl.

«Sì, lord Rahl» confermò Friedrich, sorpreso che lui non lo sapesse. «A dire il vero si tratta di una sorellastra. Anche lei è figlia di Darken Rahl.»

Lord Rahl lo prese per un braccio. «Ho una sorella? Sai qualcosa su di lei?»

«Sì, ma molto poco. L'ho incontrata.»

«L'hai incontrata? È fantastico! Che aspetto ha? Quanti anni ha?»

«Poco più giovane di voi, lord Rahl. Deve aver superato da poco i vent'anni.»

«È in gamba?» chiese Richard sogghignando.

«Fin troppo, temo.»

Lord Rahl rise entusiasta. «Non riesco a crederci! Kahlan, hai sentito, ho una sorella, non è fantastico?»

«Non mi sembra tanto fantastico» ringhiò Cara prima che la Madre Depositaria potesse rispondere. «Proprio per niente.»

«Come puoi dire una cosa simile, Cara?» le chiese la Madre Depositaria.

Cara si avvicinò. «Ho bisogno di ricordare a entrambi i problemi causati dal fratellastro di lord Rahl, Drefan?»

«No...» ammise lord Rahl, chiaramente turbato da quel nome.

Tutti si zittirono. «Cosa successe?» osò chiedere Friedrich dopo qualche secondo.

Cara lo afferrò per il colletto della maglia facendolo sussultare e lo fissò in cagnesco. «Il figlio bastardo di Darken Rahl ha quasi ucciso la Madre Depositaria! E lord Rahl! E me! Ha ucciso un mucchio di altre persone. Spero che il Guardiano dei morti lo abbia infilato per l'eternità nel buco più buio che esiste nel suo regno. Se solo sapessi quello che ha fatto alla Madre Depositaria...»

«Adesso basta, Cara» disse la Madre Depositaria, in tono tranquillo, sottraendo con fermezza il vecchio orafo alla stretta della donna.

Cara lasciò fare, ma dal suo sguardo era ovvio che era molto riluttante. Friedrich capiva perché quella donna fosse la guardia del corpo personale di lord Rahl e sua moglie. Non ne vedeva bene gli occhi, ma sentiva il suo sguardo. Era come quello di un falco. Quella era una donna in grado di giudicare l'animo di un uomo con una sola occhiata, e di deciderne il destino. Una persona che non aveva solo l'autorità, ma anche le capacità di mettere in atto le decisioni che prendeva.

Friedrich lo sapeva perché aveva già visto le consorelle di quella donna al palazzo. Quando la mano era scattata fuori dal mantello per afferrarlo, aveva notato l'Agiel che pendeva dal polso. Era una Mord-Sith.

«Mi dispiace per il vostro fratellastro» disse Friedrich. «Ma non penso che Jennsen voglia farvi del male.»

«Jennsen» sussurrò lui, assaporando per la prima volta il nome di qualcuno che non aveva mai pensato potesse esistere.

«Jennsen è terrorizzata da voi, lord Rahl.»

«Perché?»

«Pensa che la stiate inseguendo.»

Lord Rahl lo fissò incredulo. «Inseguendo? Come potrei? Sono rimasto impantanato nel Vecchio Mondo.»

«Pensa che la vogliate uccidere e abbiate mandato i vostri uomini per darle la caccia.»

Richard rimase assorto per qualche secondo in un silenzio stupefatto perché le ultime cose che aveva sentito erano ancor più sorprendenti delle prime. «Ma... non la conosco. Perché dovrei ucciderla?»

«Perché non ha il dono.»

Lord Rahl cercò di capire quello che gli stava dicendo Friedrich. «Che differenza fa? C'è un mucchio di persone senza il dono.»

Friedrich indicò il libro. «Credo che Nathan vi abbia mandato il libro apposta perché voi possiate capire.»

«Le profezie non spiegano niente.»

«No, lord Rahl. Credo che tutto questo abbia a che fare con la libertà di scelta piuttosto che con le profezie. Mia moglie mi ha insegnato qualcosa sulle profezie. Nathan mi ha spiegato che le profezie hanno bisogno del libero arbitrio. Per questo motivo voi vi opponete alle profezie, perché siete un uomo che porta il libero arbitrio al fine di bilanciare la magia delle profezie. Mi ha detto che non sono state le profezie a dire che dovevo esse-

re io a portare questo libro, ma che dovevo farlo di mia spontanea volontà.»

Lord Rahl fissò il libro nell'oscurità e il suo tono di voce si ammorbidì. «A volte Nathan può causare molti problemi, ma so che è un amico. Devo dire che in alcuni casi il suo aiuto mi ha causato più guai che altro, ma anche se le sue scelte possono non piacermi, devo dire che ha sempre degli ottimi motivi per farle.»

«Lord Rahl, ho passato gran parte della mia vita amando un'incantatrice. So quanto possono essere complicate queste cose. E non avrei fatto tutta questa strada se non avessi avuto fiducia in Nathan.»

Lord Rahl lo soppesò per un attimo con lo sguardo. «Nathan ti ha detto cosa contiene questo libro?»

«Mi ha detto che fu scritto nel corso della grande guerra che si svolse qualche millennio fa. L'ha cercato con attenzione nel Palazzo del Popolo trovandolo in mezzo a decine di migliaia di altri tomi. Me lo portò immediatamente e mi chiese di consegnarvelo. Mi aveva detto che avevamo pochissimo tempo a disposizione, quindi non poteva tradurlo. Per questo non so dirvi cosa ci sia scritto.»

Lord Rahl fissò il libro con maggiore interesse. «Non so a cosa possa servire ormai, visto che i mastini lo hanno rovinato e comincio a capire il perché.»

«Sai cosa c'è scritto sulla copertina, Richard?» chiese la Madre Depositaria.

«C'è poca luce. È scritto in Alto D'Hariano. Non ho provato a tradurlo con accuratezza, ma parla di qualcosa che ha a che fare con la creazione.»

«Giusto, lord Rahl» disse Friedrich. «Nathan mi ha detto il titolo: *I Pilastri della creazione*.»

«Grandioso» borbottò lord Rahl, visibilmente dispiaciuto. «Vediamo di trovare un posto dove accamparci e accendere un fuoco. Non voglio essere sorpreso allo scoperto e al buio dai mastini. Quando ci saremo sistemati voglio vedere se riusciremo a cavare qualcosa di buono da questo libro.»

«Conoscete i pilastri della creazione?» gli chiese Friedrich seguendo i suoi tre salvatori.

«Sì» disse lord Rahl, preoccupato. «Ne ho sentito parlare. Nathan viene dal Vecchio Mondo, quindi credo che li conosca anche lui.»

Friedrich si grattò il mento confuso, mentre raggiungevano la cresta di una salita. «Cos'hanno a che fare i pilastri della creazione con il Vecchio Mondo?»

«I pilastri della creazione si trovano nel centro di un deserto dimenticato dal Creatore» spiegò lord Rahl, indicando a sud. «Non è molto lontano da qui, in quella direzione. Ci siamo passati vicini poco tempo fa. Abbiamo dovuto farlo perché eravamo inseguiti da personaggi poco piacevoli.»

«Le loro ossa insanguinate adesso stanno cuocendo al sole» disse Cara compiaciuta.

«Sfortunatamente» continuò lord Rahl «abbiamo perduto i cavalli: ecco perché siamo a piedi. Ma almeno siamo riusciti a cavarcela.»

«Deserto... ma, lord Rahl, mia moglie definiva i pilastri della creazione come...»

Friedrich si fermò: qualcosa vicino al sentiero aveva attirato la sua attenzione. C'era pochissima luce, ma la forma dell'oggetto gli era molto familiare.

Si acquattò per toccarlo e con sua somma sorpresa scoprì che era quello che pensava; quando lo prese ne fu del tutto sicuro. La stessa apertura per il laccio, la stessa tacca nel cuoio che lui stesso aveva provocato incidentalmente con un attrezzo da lavoro affilato, un giorno che andava di fretta.

«Cosa succede?» chiese lord Rahl in tono sospettoso, mentre fissava il paesaggio avvolto nella semioscurità. «Perché ti sei fermato?»

«Cos'hai trovato?» gli chiese la Madre Depositaria. «Non ho visto niente quando siamo passati prima.»

«Neanch'io» disse lord Rahl.

Friedrich deglutì e posò il borsellino sul palmo della mano. Sentiva che c'erano delle monete dentro e a giudicare dal peso dovevano essere d'oro.

«Questo è mio» sussurrò Friedrich, stupito. «Com'è possibile che sia qua?»

Non poteva dire che il denaro fosse suo, ma il borsellino sì, visto che era la custodia di uno strumento di lavoro che aveva usato per anni.

«Cosa succede?» chiese Cara mentre sondava il paesaggio circostante con occhi attenti, stringendo l'Agiel in mano.

Friedrich rimase immobile a osservare il borsellino. «È stato rubato dall'uomo che credo abbia causato la morte di mia moglie.»

56

Quella sì che era da raccontare.

Oba stentava a credere di aver perduto il borsellino. Era sempre così attento. Sbuffò esasperato. Che fosse un piccolo tagliaborse o una donna,

c'era sempre qualcuno che voleva i suoi soldi. D'altronde a cosa pensavano sempre gli intelletti inferiori se non al denaro? Dopo tutto quello che gli era successo, Oba aveva capito che un uomo della sua importanza doveva stare attento perché attirava l'invidia degli altri. Non poteva credere di aver fatto tutto da solo, stavolta.

Controllò velocemente le tasche della maglia e dei pantaloni. I borsellini erano tutti al loro posto e suppose che quello sul sentiero non fosse suo, ma quante erano le probabilità che qualcuno facesse cadere un borsellino proprio in quel punto esatto?

Controllò gli stivali e scoprì che mancava un borsellino. Si infuriò e controllò il laccio di cuoio scoprendo che si era sciolto.

Era sicuramente colpa di qualcuno.

Sbirciò attraverso gli alberi e vide che Richard, il suo fratellastro, e la sua bella moglie avevano trovato il borsellino... il suo borsellino pieno di soldi.

«È stato rubato dall'uomo che credo abbia causato la morte di mia moglie» aveva sentito esclamare dall'uomo.

Oba rimase a bocca aperta. Quello era il marito della strega della palude... quella donna tanto egoista da non rispondere alle sue domande.

Oba sapeva bene che non si trattava di una coincidenza.

«Non toccarlo!» gli dissero la Madre Depositaria e Richard Rahl all'unisono.

«Scappiamo!» urlò l'altra donna.

Oba li osservò mentre fuggivano come cervi spaventati. Si rese conto che la voce stava macchinando qualcosa. Sapeva che la voce usava ciò che apparteneva alla gente per rintracciarlo. Oba volse gli occhi brillanti intorno a sé e sorrise.

L'aria e il terreno nel punto cui si trovava il borsellino tremarono come se fossero stati colpiti da un fulmine. I mastini uggiolarono e arretrarono. Oba si tappò le orecchie con le dita e osservò il lampo violaceo che si spandeva in aria come le onde che si formavano in uno stagno quando vi gettava un animale morto.

Le persone intorno al borsellino caddero a terra in un attimo. La luce attraversò Oba senza nessun effetto. Un fumo viola aleggiò poco sopra il terreno.

I sospetti di Oba si erano dimostrati fondati: la voce aveva in mente qualcosa di grande e si chiese deliziato cosa potesse essere.

Tutto era immobile, ma Oba attese qualche istante ancora per vedere se

la gente si alzava. Solo quando fu sicuro che fossero svenuti decise di uscire dal nascondiglio dove la voce gli aveva detto di aspettare.

La voce gli stava dicendo di sbrigarsi. I mastini sarebbero rimasti dietro di lui a guardargli le spalle. Oba corse verso i corpi osservando il fumo. Era il più strano che avesse mai visto. Le sue gambe lo attraversavano senza produrre la minima increspatura, come se appartenesse a un altro mondo.

I quattro erano sdraiati a terra. Oba si acquattò a distanza di sicurezza e vide che tutti respiravano lentamente e' avevano gli occhi aperti. Si chiese se potessero vederlo. Agitò un braccio, ma non ci fu nessuna reazione.

Oba si avvicinò a Richard Rahl fissandolo in volto. Passò una mano a pochi centimetri dagli occhi sbarrati del fratellastro, senza alcun effetto.

Era difficile dirlo con quella poca luce, ma Oba era sicuro di poter scorgere una certa somiglianza in quegli occhi. Oba, però, somigliava di più alla madre ed era naturale, perché quella donna era stata così egocentrica che non gli avrebbe mai permesso di somigliare al padre. Aveva sempre cercato di negargli le sue origini in tutto, anche nell'aspetto. Che puttana egoista.

Richard stava privando Oba del posto che gli spettava di diritto, quello che sicuramente suo padre avrebbe dato a lui. Dopotutto suo padre aveva molto più in comune con lui che non con Richard.

Controllò rapidamente che anche il marito della strega stesse respirando, poi prese il borsellino delle monete, glielo scosse di fronte agli occhi, ma anche lui rimase immobile. Oba se lo legò alla caviglia.

Non era contento che la voce usasse il suo denaro per quei trucchi, ma con tutto quello che lei aveva fatto per renderlo invincibile pensò che non poteva certo rifiutarle qualche piccolo favore. Bastava che non diventasse un'abitudine.

Fissò la donna con la treccia e la bacchetta legata al polso: era una Mord-Sith. Le strinse un seno, ma lei non reagì e lui ripeté più volte l'operazione sogghignando. Pensò a cos'altro poteva fare e trovò l'idea molto eccitante.

In quel momento Oba si rese conto che aveva a disposizione una preda molto più allettante di una Mord-Sith e fissò la moglie del fratellastro, la Madre Depositaria, sdraiata a terra e pronta per l'uso. Quale riscatto migliore che prenderla?

Oba strisciò sopra di lei e appena vide quanto era bella il sorriso gli scomparve dalle labbra. Era sdraiata sulla schiena con un braccio buttato

su un fianco e le dita aperte e molli, come se stesse indicando il sud. L'altro braccio era posato di traverso sullo stomaco. Anche gli occhi fissavano il nulla.

Oba le carezzò una guancia con cautela. Era morbida come la seta e ricordava un petalo di rosa. Spostò una ciocca di capelli per guardarla meglio in viso e vide che le labbra erano leggermente aperte.

Oba si chinò su di lei, appoggiando le labbra sopra le sue e facendo scorrere una mano sul corpo per sentirne la forma flessuosa. La mano scivolò su un seno che strinse con delicatezza, poi ripeté l'operazione con l'altro, ma lei rifiutava di mostrare quanto fosse eccitata da quel tocco garbato e seducente.

Oba le soffiò nella bocca rapido come una volpe, ma lei non reagì. Cominciò a sospettare che stesse giocando con lui. Che puttana altezzosa.

Comunque, ormai non sarebbe andata da nessuna parte. Non poteva scappare. Sembrava che la voce gli avesse fatto un dono. Oba buttò la testa all'indietro e scoppiò in una risata che si trasformò in un ululato simile a quello dei mastini che lo scortavano. Era contento.

Sorrise e si chinò sopra la moglie di lord Rahl fissandola dritto negli occhi. Molto probabilmente era già annoiata del marito ed era pronta per una scappatella. Più Oba ci pensava e più si rendeva conto che quella donna doveva essere sua. Apparteneva a lord Rahl, ma lui aveva tutti i diritti di prenderla come moglie e diventare il nuovo lord Rahl.

E così doveva essere, perché la voce gli aveva detto che poteva farlo.

Oba fissò i lineamenti del viso e le forme del corpo. Voleva quella donna. Stava facendo un sacco di favori alla voce e aveva tempo. La voce lo aveva spronato a fare in fretta. Era ora che Oba traesse piacere da una donna. Carezzò delicatamente il corpo della Madre Depositaria pregustando il piacere che lo attendeva.

Il fatto che gli altri lo guardassero, però, non gli piaceva. Non uno solo di loro aveva intenzione di chiudere gli occhi e concedere un po' d'intimità a lui e alla sua compagna. Che impiccioni. Oba sogghignò. Pensò quanto poteva essere eccitante che il marito guardasse la moglie con il suo nuovo padrone. Il sorriso scomparve. Cosa poteva importare a Richard se lei voleva un uomo nuovo... uno migliore?

Oba chiuse gli occhi del fratellastro e del vecchio, ma lasciò aperti gli occhi dell'altra donna. Voleva che si godesse la scena perché si sarebbe sicuramente eccitata a vederlo in azione. Con quel gesto le stava facendo un favore, ma Oba era dell'idea che le belle donne come la Mord-Sith me-

ritassero un trattamento speciale.

Si piegò in avanti per strappare il vestito della Madre Depositaria. Aveva le mani che gli tremavano, ma prima che potesse toccarla un violento lampo di luce viola lo scagliò all'indietro e lui si sedette, portando le mani alla testa per cercare di calmare il dolore. La voce lo stava punendo.

Oba si allontanò dalla Madre Depositaria trascinando i piedi e il dolore cominciò a diminuire. Crollò a terra. Si sentiva triste. La voce l'aveva punito. Era stata crudele, negargli un po' di piacere dopo tutte le cose buone che aveva fatto per lei.

La voce cambiò di tono diventando suadente, sussurrandogli che aveva un lavoro importante da affidargli... un lavoro che solo Oba poteva fare, e lui ascoltò nonostante la tristezza.

Oba era importante, altrimenti la voce non avrebbe avuto fiducia in lui. Chi altro poteva compiere le imprese che si pretendevano da lui? La voce conosceva qualcun altro che avesse una visione tanto esatta delle cose?

La voce gli spiegò chiaramente cosa doveva fare. Se avesse fatto quanto richiesto, allora sarebbe stato premiato. Oba sorrise a quelle parole. Prima di tutto doveva soddisfare quella richiesta, poi la Madre Depositaria sarebbe stata sua. Non era difficile. Una volta sua, avrebbe potuto farne quello che voleva, senza interferenze e con la benedizione della voce. Nella sua mente si formò l'immagine di quanto sarebbe successo, completa di odori, sensazioni e urla di piacere. Era una visione talmente seducente che rischiò di svenire. Oba sapeva che valeva la pena aspettare per una simile unione.

Lanciò un'occhiata alla Mord-Sith. Era lei che nel frattempo avrebbe potuto farlo divertire. Un uomo come lui, un uomo d'azione, di grande intelletto e sulle cui spalle gravavano grandi responsabilità, doveva di tanto in tanto sfogare le tensioni.

Si chinò sulla Mord-Sith, sorridendo. Doveva sentirsi onorata di essere la prima a soddisfarlo. La Madre Depositaria avrebbe dovuto aspettare il suo turno. Allungò una mano per spogliarla.

Una fitta di dolore esplose nel cranio di Oba, che si premette le mani contro le orecchie finché non finì... ovvero finché non decise di accettare.

La voce aveva ragione e ora vedeva tutto con chiarezza. Solo con la morte di Richard Rahl Oba avrebbe potuto occupare il posto che gli spettava di diritto. Aveva senso. Sarebbe stata la cosa migliore da fare. Sarebbe stato sbagliato dare del piacere a quelle donne che non avevano ancora fatto nulla per meritare un uomo come lui. Prima di tutto dovevano capire quanto sarebbe diventato importante, e poi avrebbero implorato pur di a-

verlo. Solo allora avrebbero meritato le sue attenzioni.

Doveva essere rapido. La voce gli disse che si sarebbero svegliati presto, perché lord Rahl avrebbe trovato velocemente un modo per infrangere l'incantesimo del sonno.

Oba estrasse il coltello e strisciò accanto al fratellastro.

«Chi è il bestione, adesso?» gli chiese.

Lord Rahl non rispose. Oba puntò il coltello alla gola di Richard, ma la voce l'avverti di non farlo e gli fornì le immagini mentali di come doveva muoversi. Doveva eseguire quanto chiesto e in fretta. Non era il momento per piccole ricompense. C'erano modi decisamente migliori per fare cose simili... modi che avrebbero punito quell'uomo per tutti gli anni in cui aveva tenuto lontano Oba dal posto che gli spettava di diritto. Giusto. Richard Rahl aveva bisogno di una punizione adeguata.

Oba mise via il coltello e corse il più velocemente possibile verso la collina; quando tornò con il cavallo i quattro erano ancora svenuti.

Oba ubbidì ai comandi della voce e prese la Madre Depositaria tra le braccia. Gli era stata promessa. Poteva aspettare perché l'avrebbe avuta al momento debito. La voce gli aveva assicurato piaceri che lui non aveva mai sospettato potessero esistere. La sua collaborazione con la voce si stava dimostrando fruttuosa. Doveva compiere ancora qualche lavoro meschino, ma dopo avrebbe avuto tutto ciò che era suo: il D'Hara e la donna che sarebbe stata la sua regina.

Regina. Oba rifletté mentre sollevava il corpo sulla sella. Regina. Se quella donna era una regina, lui, per forza, sarebbe stato un re. Pensò che re Oba Rahl suonasse meglio che 'lord'. Sì, tutto aveva molto più senso. La legò rapidamente alla sella.

Prima di montare, lanciò un'altra occhiata al fratello. La voce non voleva che lo uccidesse perché aveva in mente altri piani, e lui le avrebbe dato ascolto. La voce lo stuzzicò e lui si girò di nuovo a guardare il fratellastro.

Gli venne un'idea...

Tornò al fianco di Richard. Allungò una mano e toccò la spada. La voce gli mormorò qualcosa in tono indulgente.

Era giusto che un re avesse una spada adatta al suo rango. Oba sorrise. Meritava un piccolo premio per il lavoro svolto.

Sfilò il balteo dalla testa di Richard e osservò con cura il fodero e la nuova spada. C'era una parola in rilievo su entrambi i lati dell'elsa.

VERITÀ.

Infilò il balteo, assicurò il fodero al fianco, poi diede una carezza al se-

dere della sua nuova moglie e montò in sella sorridendo. Fece girare il cavallo e lo spronò nella giusta direzione.

Sbrigati, prima che lord Rahl si svegli. Sbrigati, sbrigati, prima che ti prendano. Allontanati veloce con la tua nuova sposa.

Piantò ripetutamente i talloni nei fianchi del cavallo per spronarlo a galoppare il più veloce possibile. I mastini uscirono dal bosco e lo seguirono. Erano la scorta fedele di un grande re.

57

Jennsen fissava il paesaggio spoglio che si stendeva sotto il cielo azzurro acceso. Era davanti a un edificio tozzo fatto di mattoni cotti al sole. Il terreno coperto di rocce alla sua destra, la catena di montagne che scendevano a picco nella valle in lontananza alla sua sinistra e le case intorno a lei, tutto era venato di striature grigie.

L'aria era così calda da ricordarle quella che aleggiava sopra un fuoco. Il calore palpitava intorno alle rocce e si alzava dal terreno. Sembrava di essere in una fornace. Cercare di prendere a mani nude qualcosa che fosse stato sotto il sole era un'esperienza dolorosa. Anche l'impugnatura del coltello era calda, nonostante fosse protetta dall'ombra del suo corpo.

Si appoggiò contro un muretto. Il viaggio era stato lungo e faticoso. Accarezzò le orecchie e il collo di Rusty che emise un nitrito basso e avvicinò la testa. Erano quasi vicini alla fine del viaggio. Le sembrava che fosse passata un'eternità dal giorno in cui aveva trovato il soldato in fondo al crepaccio e incontrato Sebastian.

Quel giorno non avrebbe mai potuto sospettare ciò che il destino aveva in serbo per lei. Si riconosceva a stento. Allora non avrebbe mai potuto pensare che sarebbe cambiata a tal punto.

Sebastian la raggiunse con Pete e le prese un braccio. «Tutto a posto, Jenn?» Pete strusciò il muso contro i fianchi di Rusty quasi stesse rivolgendo la stessa domanda alla cavalla.

«Sì» rispose Jennsen. Gli sorrise, poi indicò un gruppetto di uomini vestiti di nero vicino a una casa. «Abbiamo avuto un po' di fortuna.»

«Sto chiedendo agli altri» sospirò Sebastian, infastidito. «È gente strana.»

I commercianti che attraversavano quel vasto deserto facevano parte del Vecchio Mondo ed erano soggetti alle leggi dell'Ordine Imperiale, tuttavia sembravano indipendenti. Usavano le stazioni nelle quali li aveva trovati

Sebastian per le soste. Non sembravano molti, quindi l'Ordine non se ne preoccupava.

Sebastian si appoggiò al muretto e fissò il deserto silenzioso insieme a Jennsen. Anche lui era stanco, ma almeno Sorella Perdita aveva mantenuto la promessa e adesso stava bene.

Jennsen non si era aspettata un viaggio simile. Aveva immaginato che lei e Sebastian sarebbero stati soli come in passato, ma questa volta erano stati accompagnati da una colonna di mille soldati. Sebastian l'aveva definita una piccola scorta. Gli aveva detto che voleva andare da sola, ma lui aveva ribattuto che c'erano questioni molto importanti in ballo.

Jennsen strofinò le redini osservando le figure vestite di nero. «Quegli uomini non parlano perché sono spaventati dai soldati» disse a Sebastian.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Lo capisco dal modo in cui continuano a sbirciare. Stanno decidendo se dirci qualcosa li metterà o no nei guai.»

Lei capiva benissimo come poteva sentirsi quel piccolo gruppo sotto gli sguardi di quei bruti armati fino ai denti. Gli uomini vestiti di nero con i loro muli erano commercianti e non erano abituati a trattare con i soldati. Temevano che se avessero detto qualcosa di sbagliato i soldati avrebbero potuto massacrarli. Allo stesso tempo, pur essendo in ovvio svantaggio numerico, sembravano riluttanti a farsi spaventare, per non creare un precedente. Ora stavano discutendo tra loro per trovare un accordo e capire fin dove potevano spingersi.

Sebastian si allontanò dal muretto. «Forse hai ragione. Andrò a parlare con loro da solo... entreremo nella casa e non rimarremo sotto gli occhi dei soldati.»

«Vengo con te» disse Jennsen.

«Cosa succede? Cosa avete in mente?» chiese Sorella Perdita, rivolta a Sebastian.

«Credo che vogliano solo trattare. Sono mercanti... è il loro mestiere. Cercare di costringerli potrebbe rivelarsi controproducente.»

«Vado io, state sicuri che cambieranno idea» disse la Sorella, mossa da cupi intenti.

«No» le intimò Sebastian. «Non è il momento di complicare una questione semplice. Saremo sempre in tempo, a fare più pressione. Lascia che io e Jennsen andiamo a parlare.»

Jennsen si allontanò da Sorella Perdita tenendosi vicino a Sebastian. Rusty li seguì. L'altra sorpresa del viaggio era stata che Sorella Perdita

aveva deciso di accompagnarli. Aveva detto che era necessario nel caso in cui Jennsen avesse avuto bisogno di aiuto per avvicinarsi a lord Rahl.

Jennsen voleva solo spaccare il cuore del figlio bastardo di Darken Rahl e farla finita. Era da molto tempo che aveva cessato di sperare in una vita propria. Dopo quella notte nel bosco con le sette Sorelle tutto era cambiato. Jennsen aveva fatto un patto: morto Richard Rahl lei non avrebbe più avuto una vita, ma almeno gli altri avrebbero potuto vivere tranquilli e il mondo sarebbe stato Libero dalla presenza del fratellastro.

Jennsen si sarebbe presa la sua vendetta. Non aveva avuto neanche il tempo di seppellire la madre, ma dopo la morte del loro persecutore avrebbe potuto concederle di riposare in pace. Era tutto ciò che poteva fare per lei.

Jennsen e Sebastian guidarono Pete e Rusty nel piccolo recinto nel quale aspettava il cavallo della Sorella. Le due bestie furono ben contente di poter bere e stare all'ombra.

Dopo aver chiuso il cancello del recinto, Jennsen seguì Sebastian all'ombra della porta. Le voci che provenivano dall'interno cessarono immediatamente e nella stanza scese il silenzio. Tutti gli uomini indossavano gli abiti neri tipici dei commercianti nomadi che vivevano in quelle zone.

«Andate» disse il capo, facendo cenno ai suoi di uscire per poi invitare dentro Jennsen e Sebastian.

Gli uomini sfilarono di fronte a loro posando la tela sulle bocche e sui nasi. Li salutarono con un cenno del capo. Sembrava che stessero sorridendo di piacere, ma Jennsen non ne era certa; tuttavia, sapendo cosa c'era in ballo; si adeguò e sorrise a sua volta.

L'aria dentro la stanza era stantia, ma almeno l'ombra forniva un certo sollievo. L'uomo rimasto gli sorrideva. Il viso era rugoso e consumato dal tempo.

«Entrate, per favore,» disse a Jennsen «sembrate in fiamme.»

«In fiamme?» gli chiese.

«Accaldata» si spiegò meglio. «Non avete i vestiti adatti per questi luoghi.» Andò a uno scaffale da dove prese un fagotto. «Indossate questo.» Lo sollevò diverse volte per indurla a prenderlo. «Vi sentirete meglio. Vi riparerà dal sole e tratterrà il sudore in modo che non vi secchiate come una roccia.»

«Grazie» disse Jennsen, annuendo in segno di rispetto.

«Allora?» chiese Sebastian non appena l'uomo ebbe distolto la sua attenzione da Jennsen. «Avete scoperto qualcosa da quegli uomini?»

Il mercante esitò e si schiarì la gola. «Be', dicono che forse...»

Sebastian roteò gli occhi. Era impaziente, ma aveva capito il messaggio recondito lanciato dal suo interlocutore. Infilò una mano in tasca e prese una moneta d'argento. «Vi prego di accettare questo come segno del mio apprezzamento per gli sforzi compiuti dai vostri uomini.»

Il mercante prese la moneta con un gesto rispettoso. Era ovvio che non era la somma che si era aspettato, tuttavia sembrava esitare a dire che non bastava. Jennsen non riusciva a credere che Sebastian facesse il taccagno in un momento simile. Prese una moneta d'oro e la lanciò all'uomo in nero senza preoccuparsi di quello che poteva pensare Sebastian. Il mercante l'afferrò al volo, aprì appena il pugno per controllare se aveva visto bene e sorrise in segno d'apprezzamento per il gesto. Sebastian le lanciò un'occhiata contrariata.

Erano i soldi sporchi del sangue di lord Rahl. Erano quelli consegnati agli assassini di sua madre. Non pensava che se ne potesse fare un uso migliore.

«Non ne ho bisogno» disse Jennsen prima che lui potesse rimproverarla. «Inoltre, non sei sempre stato tu quello che diceva di usare le cose prese al nemico per colpirlo?»

Sebastian evitò ogni commento e si girò verso il commerciante. «Allora?»

«Nel tardo pomeriggio di ieri» disse il mercante, finalmente più accondiscendente «alcuni dei nostri hanno avvistato due persone che scendevano ai pilastri della creazione.» Si avvicinò a una finestra a fianco di uno scaffale pieno di oggetti e indicò con il dito. «Da quella parte c'è una specie di sentiero.»

«I vostri uomini hanno parlato con loro?» chiese Jennsen, facendosi avanti impaziente. «Sapevano chi erano?»

L'uomo spostò lo sguardo da lei a Sebastian, imbarazzato all'idea di dover rispondere a una donna che si rivolgeva a lui in maniera tanto diretta, anche se era lei ad aver pagato. Sebastian lo gratificò di un'occhiata molto chiara: era meglio se continuava lui. Jennsen tornò verso la porta come se non prestasse attenzione a quanto stava succedendo, in modo che Sebastian potesse ottenere le risposte che servivano loro.

Jennsen sentiva il cuore che le batteva forte e si immaginò mentre uccideva lord Rahl. L'ombra del terribile prezzo che doveva pagare per attirare il fratello in quel posto terribile incombeva sulla scena che aveva programmato.

Sebastian si asciugò la fronte dal sudore e lasciò cadere lo zaino sul pavimento. Alcuni oggetti scivolarono fuori; lui fece per prenderli, ma Jennsen lo fermò.

«Ci penso io» gli sussurrò, facendogli cenno con la mano di tornare a parlare con il mercante.

Sebastian si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia sul petto. «Allora, i vostri uomini hanno avuto modo di parlare con quei due?»

«No, signore. Non erano abbastanza vicini, ma li hanno osservati passare.»

Jennsen prese il pezzo di sapone e lo mise nello zaino. Ripiegò il rasoio e lo mise via insieme alla borraccia di riserva. Raccolse altri piccoli oggetti... una pietra focaia, un pezzo di carne essiccata avvolta in un panno, una cote e una scatoletta che lei non aveva mai visto prima e che era rotolata sotto uno scaffale. *

«Che aspetto avevano i due uomini a cavallo?» chiese Sebastian, tamburellando sul tavolo con un dito.

Jennsen allungò una mano sotto lo scaffale e tese le orecchie perché avrebbe potuto sentire il nome del suo persecutore. Non riusciva a immaginare chi altro potesse essere. Non pensava che quel fatto fosse una coincidenza.

«Erano un uomo e una donna, ma avevano un cavallo solo.»

Jennsen lo trovò strano. In parte era quello che si era aspettata: lord Rahl e la Madre Depositaria, ma la cosa bizzarra era che avessero un solo cavallo. Forse l'altro si era azzoppato, fatto non inusuale in una zona tanto pericolosa.

«La donna era...» Il mercante assunse un'espressione di disagio. «Non era dritta, ma sdraiata di traverso sulla schiena del cavallo ed era legata.» Aggiunse un gesto delle mani per spiegare meglio il concetto.

Jennsen prese la scatoletta, ma la sorpresa per la notizia l'aveva fatta muovere di scatto. Il coperchio aveva sbattuto contro il bordo dello scaffale, aprendosi e rovesciando il contenuto sul pavimento.

«Che aspetto aveva quell'uomo?» gli chiese Sebastian.

Dalla scatoletta era caduto un legnetto avvolto nel filo e chiuso con un amo da pesca. Jennsen fissò il mucchietto di rose della febbre che si era riversato a terra oltre il rocchetto. Sembravano dozzine di piccole Grazie.

«L'uomo era giovane e grosso. Aveva una spada molto grande che pendeva al fianco, sostenuta da un balteo che gli attraversava il petto.»

«Sembra la descrizione di Richard Rahl» disse Sorella Perdita dalla por-

ta, spaventando Jennsen.

«Ci sono molti altri uomini che usano il balteo per sostenere il fodero» disse Sebastian.

Jennsen si affrettò a raccogliere le rose essiccate e il rocchetto con le mani che tremavano al pensiero di Richard Rahl che portava la moglie legata sul cavallo. Chiuse il coperchio della scatoletta e la mise al suo posto nello zaino.

Controllò il coltello, poi si avvicinò velocemente a Sebastian in attesa di sentire cos'altro poteva dire il mercante. Sorella Perdita era uscita e stava indossando l'abito nero.

«Venite» li chiamò. «Dobbiamo andare.»

Jennsen voleva seguirla, ma Sebastian stava ancora interrogando l'uomo. Non voleva uscire, ma la Sorella si stava già incamminando nella direzione indicata dal mercante.

Dall'altro lato della casa giunsero le voci dei mercanti che parlavano tra loro in modo animato. Jennsen sbirciò oltre l'angolo e li vide indicare il terreno piatto e cotto.

«Cosa succede?» chiese Sebastian, seguendo l'uomo fuori dalla porta.

«Arriva qualcuno» disse l'uomo.

«Chi potrebbe essere?» sussurrò Jennsen rivolta a Sebastian.

«Non lo so. Potrebbe essere un altro mercante.»

Il mercante che aveva risposto alle domande salutò con un inchino. Voleva andare dai suoi uomini che si erano radunati all'ombra della casa. Sebastian lo fece attendere, entrò in casa e prese uno dei vestiti neri dallo scaffale.

«Meglio se raggiungiamo Sorella Perdita» disse, fissando la donna che spariva oltre il bordo del sentiero per entrare nel paesaggio tremante dei pilastri della creazione. «Ti proteggerà da Richard Rahl e ti aiuterà in quello che devi fare.»

Jennsen avrebbe voluto dirgli che la magia di lord Rahl non poteva farle nulla e che quindi non aveva bisogno della protezione. Stranamente, non le sembrava mai che fosse il momento giusto. A lei, tuttavia, non importava che Sebastian la credesse o meno capace di avvicinarsi a lord Rahl senza bisogno d'aiuto. La cosa davvero importante era che lei poteva farlo.

I due rimasero sotto il sole a picco osservando la figura in arrivo sul terreno tremolante per il caldo, che pareva la superficie increspata di un lago. Una nuvoletta di polvere si alzava dietro il cavaliere solitario. La scorta controllò le armi.

«È uno dei vostri?» chiese Sebastian rivolto al capo dei commercianti.

«Il terreno gioca brutti scherzi alla vista» disse l'uomo. «È ancora molto lontano, è solo il calore che lo fa sembrare vicino. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che si avvicini abbastanza per capire chi sia.» Sorrise a Jennsen e le fece un cenno d'incoraggiamento. «Mettete il vestito, vi riparerà dal sole.»

Jennsen infilò il vestito e avvolse la sciarpa sulla testa come aveva visto fare agli altri uomini, coprendo bocca e naso. Constatò con sorpresa che il mercante aveva ragione. Quell'abito nero aveva subito dato un taglio netto al calore. Si sentiva sollevata, era come stare all'ombra.

L'uomo sorrise. «Bello, vero?» le chiese.

«Sì» confermò Jennsen. «Grazie per il vostro aiuto, ma dobbiamo pagare le cose che ci avete dato.»

«L'avete già fatto» disse l'uomo facendole l'occhiolino.

Il mercante si girò verso Sebastian che stava finendo di mettere la sciarpa intorno alla testa. «Vi ho detto tutto quello che sapevamo. Ora devo partire con i miei uomini.»

Prima che Sebastian potesse rispondere, l'uomo si stava già dirigendo dai suoi uomini che lo aspettavano insieme ai muli. Appena li raggiunse si misero in marcia, ansiosi di allontanarsi dai soldati.

Erano diretti a sud, nella direzione opposta a quella del cavaliere che stava arrivando.

«Perché parte quando quello potrebbe essere uno dei suoi uomini?» riflettè Sebastian ad alta voce.

Fissò con impazienza il sentiero lungo il quale si era incamminata Sorella Perdita, poi fece cenno alla scorta di avanzare.

«Dobbiamo andare laggiù» disse Sebastian, indicando la valle. «Aspettate qua finché non torniamo.»

L'ufficiale in comando appoggiò un polso sul pomello della sella. «Cosa volete che ne facciamo di quello?» Una ciocca di capelli sporchi gli cadde sulle spalle mentre indicava il cavaliere in arrivo.

Sebastian si girò a fissarlo. «Se pensate che sia sospetto, eliminatelo. Non voglio correre nessun rischio.»

L'ufficiale rispose con un cenno del capo. Jennsen vide dai loro sorrisi torvi che gli uomini erano contenti dell'ordine ricevuto.

«Andiamo» disse Sebastian. «Voglio raggiungere Sorella Perdita prima che si allontani troppo.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Jennsen. «Voglio lord Rahl più di quan-

to lo voglia lei.»

58

Il calore della piana era stato soffocante, ma scendere lungo il sentiero era come entrare in una fornace. Ogni respiro significava inalare aria bollente e Jennsen aveva l'impressione di cuocere anche all'interno. L'aria vicina alle pareti di roccia tremava come quella intorno a un fuoco.

C'erano punti in cui il sentiero spariva tra le rocce o vi passava sotto. In un punto una depressione era stata ricoperta di arenaria per mostrare che vi passava la strada. In altri punti il sentiero seguiva i contorni naturali del territorio, quindi era impossibile sbagliare perché non c'erano altre scelte. Di tanto in tanto dovevano attraversare una frana che aveva seppellito ogni traccia della pista, sperando di riuscire a rintracciarla in seguito. Jennsen era un'esperta di sentieri e capì subito che quella via non era battuta da tempo.

I vestiti neri che aveva dato loro il mercante fecero bene il proprio dovere tenendo a bada il caldo soffocante. Il tessuto traforato sopra gli occhi respingeva gran parte della luce permettendole di vedere meglio. Era un sollievo avere il viso coperto da un panno scuro. In principio aveva pensato che l'abito le avrebbe fatto sentire di più il caldo, poi si era resa conto che era vero il contrario.

Jennsen e Sebastian continuarono a seguire il sentiero che a un certo punto, con sommo stupore di Jennsen, cominciò a risalire verso una cresta che si allungava nel fondovalle. Il terreno roccioso era così sconnesso che era impossibile proseguire in linea retta, quindi era necessario risalire la cresta e scendere dall'altro versante. Non avevano altra scelta. Lo sforzo imposto ai muscoli delle gambe era notevole, e la salita con quel caldo fu un'esperienza dolorosa.

Jennsen ricordava quanto Sebastian le aveva detto riguardo a quel luogo. Nessuno andava nella valle dei pilastri della creazione. Ora capiva il perché. Era un territorio davvero ostile. Ricordava anche che chiunque fosse andato nella valle centrale non era mai tornato per raccontarlo, ma pensò che non doveva preoccuparsene.

Man mano che scendevano il terreno era costellato di spaccature dalle quali sporgevano rocce che sembravano muri iniziati ma mai finiti. Da alcune spaccature spuntavano guglie rocciose che quasi raggiungevano il punto da cui passava il sentiero. Guardare la base di quelle torri dava le

vertigini. In alcuni punti furono costretti a saltare i crepacci.

Sorella Perdita li aspettava in cima a una delle creste più alte lungo il sentiero tortuoso, fissandoli con disprezzo. Le ombre crescenti davano uno strano aspetto a quel luogo. Il sole morente evidenziava i tratti formidabili del paesaggio. Sebastian appoggiò una mano sulla schiena di Jennsen e la condusse lungo un tratto di sentiero pianeggiante tra sinistre colonne rocciose, che si innalzavano verso il cielo come tronchi morti che avessero perso i rami.

Jennsen aveva sentito che c'era qualcosa di sbagliato fin dal momento in cui i mercanti erano partiti, ma Sebastian aveva continuato a spronarla ad andare avanti e lei non era riuscita a individuare la fonte del disagio. Sorella Perdita li aspettava fissandoli accigliata.

Jennsen controllò per l'ennesima volta il coltello. Di solito ne sfiorava il manico con la punta della dita, ma questa volta lo sollevò di qualche centimetro dal fodero, poi lo infilò di nuovo.

La prima volta che aveva visto la R impressa sull'elsa si era spaventata a morte, ora invece trovava che fosse una presenza rassicurante, una speranza di porre fine alla minaccia che incombeva su di lei da una vita. Era giunto il giorno in cui avrebbe fatto ciò che Sebastian le aveva suggerito fin dal loro primo incontro. Quel giorno sarebbe passata al contrattacco.

Anche Sebastian aveva passato dei brutti momenti. Lei ricordava ancora con quanta forza avesse combattuto contro gli assassini della madre, nonostante avesse la febbre. Era stato anche ferito dalla magia di Adie, che l'aveva quasi ucciso. Era contenta che si fosse ripreso e che avrebbe continuato a vivere anche senza di lei.

«Sebastian...» disse, ricordandosi improvvisamente che non aveva mai avuto il tempo di dirgli addio. Non voleva farlo in presenza di Sorella Perdita. Si fermò e tolse la sciarpa dalla bocca. «Volevo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me.»

Lui rise. «Jenn, sembra che tu debba morire.»

Come poteva dirgli che era proprio così?

«Non preoccuparti» continuò lui, allegro. «Andrà tutto bene. Le Sorelle ti hanno aiutata con la loro magia mentre mi guarivano e adesso Sorella Perdita è qui per sostenerti. Ci sarò anch'io. Alla fine riuscirai a vendicare tua madre.»

Lui non sapeva qual era il prezzo che le Sorelle avevano preteso per la vendetta e lei non poteva dirglielo, ma doveva comunque trovare il modo di dire qualcosa.

«Sebastian, se mai mi dovesse succedere qualcosa...»

«Jenn» disse lui, prendendole le braccia e fissandola dritta negli occhi «non parlare così.» Si imbronciò. «Non potrei sopportare di vivere senza di te. Ti amo. Non hai idea di quanto tu significhi per me. Mi hai cambiato la vita in un modo che non avrei mai creduto possibile. Hai fatto sembrare il mondo più bello, come io ho fatto per te. Sono follemente innamorato di te. Ti prego, non torturarmi con il pensiero di non poter più stare con te.»

Jennsen fissò quegli occhi azzurri. Le avevano detto che quell'assassino di suo padre li aveva dello stesso colore. Non riusciva a spiegarsi. Non riusciva a dirgli che sarebbe rimasto da solo. Sapeva bene quanto fosse spaventosa la solitudine, così annuì, si girò verso il sentiero e si coprì il volto.

«Sbrighiamoci,» disse «Sorella Perdita ci sta aspettando.»

La donna fissò con astio Jennsen in cima alla roccia sulla quale li stava aspettando. Jennsen vide che il sentiero dietro la donna scendeva ripido nel cuore dei pilastri della creazione. Mano a mano che si avvicinavano, Jennsen si rese conto che la Sorella della Luce non stava guardando lei, ma qualcosa che stava succedendo nel punto da cui erano partiti.

Sebastian e Jennsen si girarono a loro volta per capire cosa la donna stesse fissando con tanta attenzione. Avevano raggiunto la cima della cresta e Jennsen si accorse che la roccia era alta quasi quanto il bordo superiore della valle e consentiva quindi di vedere il piccolo gruppo di case dalle quali erano partiti.

Il cavaliere era quasi arrivato alle case e si stava dirigendo dritto come una freccia verso il sentiero dove lo attendeva la compagnia di mille uomini. Una nuvola di polvere si levava dietro il cavallo al galoppo.

Improvvisamente il cavallo incespicò e crollò esausto al suolo.

Il cavaliere scese con un movimento fluido dalla bestia e continuò a camminare con passo deciso verso il sentiero. Indossava abiti scuri diversi da quelli dei nomadi e aveva un mantello dorato che si agitava mosso dal vento: inoltre sembrava molto più grosso dei mercanti.

Il comandante della cavalleria gli urlò di fermarsi, ma l'uomo, che nonostante stesse camminando con passo deciso verso di loro non aveva un atteggiamento di sfida, tirò dritto senza dire una parola. Li aveva ignorati e procedeva risoluto verso il sentiero. Dalla scorta si levò un urlo acuto di battaglia e gli uomini si lanciarono all'attacco.

Il poveraccio non aveva armi né aveva fatto alcun gesto minaccioso verso i soldati. A un certo punto alzò le braccia come se volesse ordinare loro

di fermarsi. Jennsen conosceva le disposizioni date da Sebastian e sapeva che i cavalieri non si sarebbero bloccati per nulla al mondo.

Jennsen osservò intimorita i mille uomini che si lanciavano contro lo sconosciuto.

Il bordo della valle fu illuminato improvvisamente da una violenta esplosione. Jennsen si coprì gli occhi nonostante lo scialle avvolto intorno al viso e sussultò per la sorpresa. Un lampo bianco scaturito dall'aria incandescente si era intrecciato con un suo simile nero che sembrava un buco nel mondo, e il loro potere combinato si era scaricato in un unico ed esplosivo istante.

Sembrava che nel volgere di un secondo il calore soffocante dei pilastri della creazione fosse stato raccolto in un solo punto e poi scatenato. Quel lampo d'energia annichilì in un attimo i mille uomini riducendoli a una nube rossastra e quando la luce e il boato scomparvero i soldati erano tutti morti.

L'uomo solitario marciò tra i resti dei cavalli e degli uomini con l'aria di chi non avesse mai rallentato.

Il gesto fece comprendere a Jennsen quanto quell'uomo fosse furibondo.

«Dolci spiriti» sussurrò Jennsen. «Cos'è successo?»

«La salvezza giunge solo attraverso il sacrificio» disse Sorella Perdita. «Quegli uomini sono morti servendo l'Ordine, quindi anche il Creatore. Questo è il sacrificio più alto che si possa compiere per Lui. Non dobbiamo piangerli... si sono guadagnati la salvezza compiendo il loro dovere con lealtà.»

Jennsen la fissò in silenzio.

«Hai qualche idea di chi possa essere?» chiese Sebastian, riferendosi all'uomo che aveva appena imboccato il sentiero.

«Non è importante.» Sorella Perdita tornò a girarsi verso il sentiero. «Abbiamo una missione.»

«Allora è meglio se ci sbrighiamo» disse Sebastian in tono preoccupato, fissando la figura lontana che si avvicinava con passo deciso e inarrestabile.

59

Jennsen e Sebastian si affrettarono a seguire Sorella Perdita, che era scomparsa oltre la cresta. Dalla cima videro che era già molto sotto di loro. Jennsen si girò, ma non scorse il loro inseguitore, bensì le nubi nere che

stavano coprendo rapidamente il cielo.

«Sbrigatevi!» li incitò Sorella Perdita.

I due scesero lungo il sentiero. La Sorella si muoveva rapida come il vento e i vestiti neri sventolavano dietro di lei mentre correva lungo un sentiero e tagliava per una discesa ripida. Jennsen non aveva mai dovuto camminare tanto velocemente per stare al passo con qualcuno. Cominciò a sospettare che la donna si stesse facendo aiutare dalla magia.

Ogni volta che Jennsen scivolava si graffiava le mani contro le rocce che usava come supporto. Era il sentiero più difficile che avesse mai percorso. Le rocce le scivolavano in continuazione sotto i piedi e sapeva che se avesse afferrato l'appiglio sbagliato si sarebbe tagliata le mani.

Aveva cominciato ad ansimare poco dopo l'inizio della discesa e anche Sebastian era nelle sue stesse condizioni. Lui era inciampato o scivolato più di una volta e in un caso Jennsen aveva fatto appena in tempo ad afferrarlo per un braccio prima che cadesse dentro un crepaccio.

Lo sguardo nei suoi occhi esprimeva un sollievo al quale non poteva dare voce.

Giunta in fondo alla discesa, Jennsen notò con sollievo che i picchi e le alte pareti rocciose bloccavano i raggi del sole. Lanciò un'occhiata al cielo, lusso che non si era potuta permettere per un po'. Il firmamento che fino a poco prima era stato limpido ora ribolliva di nubi grigie che sembravano aver sigillato i pilastri della creazione dal resto del mondo.

Si affrettò per raggiungere Sorella Perdita. Non c'era tempo di preoccuparsi per le nuvole. Per quanto fosse esausta, Jennsen sapeva che al momento giusto avrebbe trovato la forza per affondare il coltello nel petto di Richard Rahl. Il momento era molto vicino. Sapeva che sua madre e gli spiriti buoni l'avrebbero ispirata e le avrebbero dato la forza. E altra forza le era stata promessa.

Jennsen sapeva di essere prossima alla fine, tuttavia si sentiva pervasa da una strana sensazione di calma. Quella prospettiva le sembrava quasi dolce. Era la fine di tutte le sue tribolazioni e delle sue paure. Presto non ci sarebbero più stati fatica, caldo insopportabile, dolore o angoscia.

Allo stesso tempo, quando la sua mente comprendeva per pochi istanti che stava per morire, si sentiva sopraffatta dal terrore. Era la sua vita, la sua preziosissima e unica vita che si stava spegnendo lentamente, che presto sarebbe finita nell'abbraccio della morte.

I bagliori dei lampi venavano il ventre delle nuvole. In lontananza altri lampi verdastri laceravano il cielo. Un tuono esitante, che sembrava ricor-

dare il modo in cui il calore aleggiava sul paesaggio, rombò lontano ripercuotendosi contro le pareti della valle...

Man mano che scendevano i torrioni rocciosi diventavano sempre più grossi e pieni di crepe fino a sembrare radicati sul fondo della valle. I tre stavano camminando in mezzo a quella che sembrava una foresta di alberi pietrificati e Jennsen si sentiva come una formica in mezzo a quel paesaggio.

I loro passi echeggiavano contro le pareti rocciose. Jennsen notò con meraviglia che la superficie dei pilastri era liscia come quella delle pietre di fiume. Sembravano formati da strati di roccia di varia densità che increspavano la torre per tutta la sua lunghezza. In diversi punti gigantesche sezioni delle colonne si piegavano in avanti subito sopra le strozzature.

Il calore continuava a gravare su di lei. La luce tra le colonne creava una serie di ombre sinistre che parevano in agguato. Quando alzò lo sguardo le sembrò di essere nelle profondità della terra. Le rocce illuminate sporadicamente dai lampi verdi parevano innalzarsi verso le nuvole per implorare salvezza.

Sorella Perdita camminava tra le rocce simile a uno spirito di morte. Anche la presenza di Sebastian non era più un conforto in mezzo a quelle sentinelle della creazione.

I lampi balenavano sopra le torri di roccia, quasi stessero cercando di raggiungere quella foresta di pietra. I tuoni che scuotevano la valle facevano cadere alcuni sassi e i tre dovettero scansarsi più di una volta. Jennsen vide che alcuni pilastri erano crollati e ora giacevano a terra simili a giganti abbattuti. In alcuni punti dovettero passare sotto pietre gigantesche cadute sul sentiero. Jennsen sperò che i lampi non colpissero una delle torri di roccia facendola crollare addosso a loro.

Proprio quando Jennsen pensava che sarebbero rimasti intrappolati per sempre in quel dedalo roccioso, vide un'apertura tra le rocce che rivelava il resto del fondovalle, dove le torri si innalzavano più distanziate tra loro.

Quella zona, che dalla cima era sembrata piatta, in realtà era coperta di rocce frastagliate e placche rocciose lisce che correvano per diversi chilometri. Dai bordi delle creste affusolate spuntavano colonne singole o radunate in piccoli gruppi.

I tuoni rombavano di continuo sulla foresta rocciosa, in maniera snervante. Le nuvole si erano abbassate fino a raschiare le cime delle pareti rocciose. I fulmini continuavano a balenare in lontananza. Alcuni erano incredibilmente intensi e generavano tuoni fragorosi.

Jennsen superò una grossa guglia rocciosa e vide in lontananza un carro che avanzava verso di loro.

Si girò per avvertire Sebastian e fu in quel momento che vide lo sconosciuto troneggiare su di loro.

Jennsen fissò la maglia nera e la tunica dello stesso colore aperta sui lati decorata da una serie di simboli antichi riprodotti anche sulle larghe polsiere d'oro. La tunica era chiusa in vita da una spessa cintura alla quale erano appesi due piccoli sacchetti di cuoio. I simboli sulla cintura, una serie di cerchi che si intersecavano tra loro, erano uguali a quelli riprodotti sulle polsiere. I pantaloni e gli stivali erano neri. Le grosse spalle erano coperte da un mantello dorato.

L'unica arma che aveva era un coltello, ma non aveva bisogno d'altro per apparire minaccioso.

Jennsen lo fissò negli occhi rapaci e si rese immediatamente conto di trovarsi al cospetto di Richard Rahl.

Le sembrò che il pugno della paura le avesse stretto il cuore. Estrasse il coltello e lo strinse con tanta forza che le nocche sbiancarono intorno al manico. Sentiva la R che affondava nel palmo della mano.

Sebastian si girò, lo vide e si mise alle spalle di Jennsen.

La ragazza era paralizzata dal turbine di emozioni che si agitavano in lei.

«Non ti preoccupare, Jenn» le sussurrò Sebastian. «Puoi farlo. Tua madre ti sta guardando, non puoi deluderla.»

Richard Rahl la fissò. Non sembrava che avesse notato Sebastian o Sorella Perdita. Jennsen, a sua volta, aveva occhi solo per il fratello.

«Dov'è Kahlan?» chiese Richard.

La voce non era come Jennsen se l'era aspettata. Era autoritaria, ma anche piena di emozioni che andavano dalla furia glaciale, alla determinazione, alla disperazione.

Jennsen non riusciva a smettere di fissarlo. «Chi è Kahlan?»

«La Madre Depositaria. Mia moglie.»

Jennsen non riusciva a muoversi a causa del conflitto tra quello che stava vedendo e ciò che provava. Quello non era un uomo che stesse cercando un mostro, una Depositaria brutale che regnava sulle Terre Centrali con il pugno di ferro, bensì un uomo mosso dall'amore per quella donna. Era evidente che gli importava di poco altro. Se non si fossero tolti dalla sua strada, sarebbe passato sopra di loro come aveva fatto con i mille cavalieri. Era un fatto chiaro e semplice come il sole.

Solo che, al contrario dei mille uomini, Jennsen era invincibile.

«Dov'è Kahlan?» ripeté Richard, che stava per esaurire la pazienza.

«Tu hai ucciso mia madre» disse Jennsen, quasi sulla difensiva.

Richard Rahl aggrottò la fronte, interdetto. «Ho appena saputo di avere una sorella. Friedrich Gilder mi ha detto che si chiama Jennsen.»

Jennsen si rese conto che stava annuendo, incapace di distogliere lo sguardo da quegli occhi perché li vedeva simili ai suoi.

«Uccidilo, Jenn!» le sussurrò Sebastian in un orecchio. «Uccidilo! Puoi farlo. La sua magia non può farti del male! Fallo!»

Jennsen sentì una sorta di formicolio che le risaliva le gambe. C'era qualcosa che non andava. Strinse il coltello e si fece coraggio lasciando che la voce le riempisse del tutto la mente.

«I lord Rahl hanno cercato di uccidermi per tutta la vita. Tu hai ucciso tuo padre e hai preso il suo posto per poi farmi inseguire. Mi hai degnato dello stesso onore che hai riservato a tuo padre. Ci hai fatti inseguire dai quadrati. Sei tu il bastardo che ha inviato gli assassini di mia madre!»

Richard ascoltò senza dire nulla poi rispose con calma. «Non gettare il mantello della colpa intorno alle mie spalle solo perché gli altri sono malvagi.»

Jennsen rimase sconvolta. Quanto aveva appena sentito era molto simile a quello che le aveva detto la madre la notte prima di morire: «Non indossare mai il mantello della colpa solo perché gli altri sono malvagi.»

«Cosa ne avete fatto di Kahlan?» chiese loro Richard, con i muscoli della mascella contratti.

«Adesso è la mia regina!» giunse una voce tra le colonne.

Jennsen la conosceva. Si guardò intorno, ma Sorella Perdita era scomparsa.

Richard superò Jennsen come un'ombra dirigendosi verso la voce e scomparve. Aveva mancato un'occasione per colpirlo. Non riusciva a crederci. Se l'era trovato davanti e non aveva agito.

«Cosa ti è preso, Jenn?» le chiese Sebastian, prendendola per un braccio. «Andiamo! Puoi ancora prenderlo!»

Jennsen non riusciva a capire cosa non andasse. Si premette le mani contro la testa cercando di bloccare il rumore della voce, ma non poteva più farlo. Aveva fatto un patto e adesso la voce impietosa le stava chiedendo di mantenerlo, martoriandole il cervello con un dolore mai provato.

Jennsen udì una risata echeggiare tra i pilastri di pietra e si mosse, dimentica del caldo e della stanchezza. Corse insieme a Sebastian verso la fonte del suono. Non sapeva più dove si trovava. Entrò in una serie di pas-

saggi che davano accesso ad altri varchi tra colonne, ombre e luci. Era come muoversi in una strana combinazione di boschi e corridoi. Solo che i boschi erano di pietra e le pareti non erano coperte d'intonaco.

Superarono un torrione gigantesco che spiccava sugli altri come una sentinella e giunsero in una sorta di radura dove c'era un cerchio di colonne rocciose più piccole.

Una donna era legata a una delle colonne.

Jennsen non ebbe dubbi: quella era Kahlan, la Madre Depositaria, moglie di Richard.

La risata echeggiò di nuovo per allontanare Richard dal suo obiettivo.

La Madre Depositaria non sembrava il mostro che Jennsen si era immaginata. Non aveva un bell'aspetto. Era stata legata alla colonna con un solo giro di corda intorno alla vita, come i bambini che giocano a legare un compagno a un albero.

Sembrava svenuta, e la folta massa di capelli le copriva parzialmente il viso. Indossava degli abiti da viaggio molto semplici, ma né il velo dei capelli né le vesti potevano nascondere le sua bellezza. Pareva solo cinque anni più vecchia di Jennsen e non sembrava che sarebbe vissuta a lungo.

Sorella Perdita apparve improvvisamente al fianco della Madre Depositaria, le sollevò la testa prendendola per i capelli, poi la lasciò ricadere.

Sebastian la raggiunse di corsa. «È lei. Andiamo.»

Jennsen lo seguì. Non aveva bisogno che la voce nella testa le dicesse che la prigioniera era un'esca per attirare Richard Rahl. La voce aveva già fatto la sua parte.

Jennsen affilò la sua determinazione e corse al fianco della Sorella. Diede le spalle alla donna svenuta perché non voleva pensarci. Doveva tenere la mente sgombra perché quella era la sua ultima occasione per farla finita una volta per tutte con il suo persecutore.

L'uomo che rideva sbucò fuori all'improvviso da dietro un pilastro non lontano, con il chiaro scopo di attrarre ulteriormente la preda. Jennsen riconobbe quel sorriso spaventoso. Era l'uomo che aveva incrociato la notte in cui Lathea era stata assassinata. Quello che aveva terrorizzato Betty. L'uomo che popolava i suoi incubi.

«Vedo che avete trovato la mia regina» disse l'uomo degli incubi.

«Cosa?» chiese Sebastian.

«La mia regina» disse l'uomo sfoderando di nuovo quel ghigno orribile. «Io sono re Oba Rahl e lei sarà la mia regina.»

Jennsen in quel momento avvertì la somiglianza tra gli occhi di quella

persona e i suoi, quelli di Nathan Rahl e di Richard. Non era così netta come con Richard, ma vedeva abbastanza per sapere che stava dicendo la verità... anche lui era figlio di Darken Rahl.

«Arriva mio fratello,» disse, girandosi e allungando un braccio «il vecchio lord Rahl.»

Richard uscì dalle ombre.

«Non avere paura, Jenn,» le sussurrò Sebastian in un orecchio «lui non può farti del male. È tuo.»

Quella era la sua possibilità e non doveva sprecarla.

Vide con la coda dell'occhio il carro che si avvicinava sempre di più e le sembrò di riconoscere i cavalli del tiro e l'uomo a cassetta con i capelli biondi.

Jennsen si girò a osservare incredula il carro e udì il belato familiare di Betty. La capra era appoggiata con le zampe anteriori sull'orlo del posto di guida. Il grosso uomo dai capelli biondi le carezzò con affetto la testa. Sembrava proprio Tom.

«Jennsen,» disse Richard «allontanati da Kahlan.»

«Non farlo, sorellina!» urlò Oba, dopodiché scoppiò in una risata tonante.

Jennsen, coltello alla mano, arretrò fino al pilastro. Sapeva che Richard avrebbe cercato di liberare la moglie e a quel punto sarebbe stato suo.

«Jennsen,» disse Richard «perché ti sei schierata con una Sorella dell'Oscurità?»

Lei lanciò una rapida occhiata incuriosita a Sorella Perdita. «Sorella della Luce» lo corresse.

Richard scosse lentamente il capo e posò gli occhi su Sorella Perdita. «No. Lei è una Sorella dell'Oscurità. Jagang è padrone delle Sorelle della Luce e della loro controparte. Sono tutte schiave del tiranno dei sogni; ecco perché hanno l'anello al labbro inferiore.»

Tiranno dei sogni... Jennsen aveva già sentito quel nome in passato e cercò di ricordare dove. Rammentò anche ciò che le Sorelle avevano invocato quella notte nei boschi. Tutto stava riversandosi nella sua mente a velocità folle e la presenza incessante della voce di certo non l'aiutava. Le stava urlando di uccidere quell'uomo, ma qualcosa le impediva di muoversi e non sapeva se si trattasse di magia.

«Dovrai passare davanti a Jennsen per salvare Kahlan» gli fece notare Sorella Perdita in tono sprezzante. «Hai esaurito il tempo e le scelte, lord Rahl. Potresti almeno provare a salvare tua moglie.»

Jennsen vide che Betty correva agitando freneticamente la coda e lasciandosi dietro Tom.

«Betty?» sussurrò Jennsen tra le lacrime, mentre si toglieva il lembo della sciarpa che le copriva il viso in modo che la capra potesse riconoscerla.

La capra si sentì chiamare e cominciò a correre verso la fonte del suono. C'era qualcos'altro di più piccolo che stava uscendo da dietro le gambe di Tom. Prima di raggiungere lei, la capra passò vicina a Oba e appena lo vide lanciò un belato lamentoso e scartò di lato. Jennsen sapeva quando la bestiola fosse terrorizzata e quanto avesse bisogno di aiuto e conforto.

Il cielo fu scosso dai tuoni e illuminato dai lampi.

«Betty?» la chiamò Jennsen, stentando a credere a quello che stava vedendo; si chiese se fosse un'illusione crudele, ma sapeva che la magia di lord Rahl non aveva alcun effetto su di lei.

La capra si diresse verso Jennsen, poi, giunta a una dozzina scarsa di passi, si immobilizzò smettendo di sventolare la coda. Emise un primo belato nervoso che presto si trasformò in altri belati di paura.

«È tutto a posto, Betty!» urlò Jennsen.

Betty arretrò tremando dalla paura. Stava reagendo come quando aveva visto Oba.

Quindi si girò e scappò da Richard, che si inginocchiò e cominciò ad accarezzarla per calmarla.

Jennsen udì altri belati e vide due caprette che correvano in mezzo al teatro di quello scontro letale. Si spaventarono entrambe sia alla vista di Jennsen che dell'uomo e belarono per chiamare la madre.

Betty rispose ai loro richiami e le due bestiole si girarono e corsero da lei per ricevere protezione; saltarono su Richard ansiose di ricevere le stesse carezze protettive elargite alla madre.

Tom si era fermato a fianco di un pilastro roccioso ed era ovvio che volesse tenersi in disparte da tutto.

Jennsen ebbe la certezza assoluta che il mondo era impazzito.

60

«Cosa stai facendo, Betty?» le chiese Jennsen, incapace di comprendere cosa succedesse.

«Magia» sussurrò Sorella Perdita alle sue spalle. «È opera sua.»

Possibile che lord Rahl avesse stregato la sua capra inducendola a rivoltarsi contro di lei?

Richard fece un passo avanti, seguito dalle tre bestiole che non si rendevano conto della pericolosità della situazione.

«Pensa con la tua testa, Jennsen» le disse Richard. «Devi aiutarmi. Allontanati da Kahlan.»

«Uccidilo!» gli sussurrò Sebastian con la voce velata da una determinazione malvagia. «Fallo, Jenn! La sua magia non può farti del male! Fallo!»

Jennsen sollevò il coltello mentre Richard continuava a fissarla impassibile. Sentì che gli veniva incontro. Una volta ucciso, anche la sua magia sarebbe morta e lei avrebbe potuto riabbracciare Betty.

Poi si fermò. C'era qualcosa che non andava, e si girò verso Sebastian.

«Come fai a sapere che non può farmi del male? Non te l'ho mai detto.»

«Anche tu?» disse Oba, avvicinandosi. «Allora siamo entrambi invincibili! Possiamo governare il D'Hara insieme... è ovvio che io sarò il re. Re Oba Rahl. Però, sappi che non sono egoista, forse potresti fare la principessa. Sì, se farai la brava ti nominerò principessa.»

Jennsen tornò a fissare il volto sorpreso di Sebastian. «Come facevi a saperlo?»

«Jenn... io... io...» balbettò, cercando una risposta.

«Richard...» Kahlan si stava svegliando, ma era ancora intontita. «Dove siamo?» Sussultò e lanciò un grido di dolore nonostante nessuno l'avesse toccata.

Richard fece un passo avanti e Jennsen arretrò verso la Madre Depositaria brandendo il pugnale.

«Se vuoi averla devi superare Jennsen» disse Sorella Perdita.

Richard la fissò a lungo con un'espressione priva d'emozione, poi disse: «No.»

«Devi!» ringhiò la Sorella. «Devi uccidere Jennsen o Kahlan morirà!»

«Sei impazzita!» urlò Sebastian, rivolto alla Sorella.

«Torna in te, Sebastian» sbottò la Sorella. «La salvezza giunge solo attraverso il sacrificio. Tutto il genere umano è corrotto. Un individuo è privo d'importanza... una vita non ha significato. Non conta quello che le succede... solo il suo sacrificio conta.»

Sebastian la fissò incapace di trovare un argomento per salvare la vita di Jennsen.

«Dovrai uccidere Jennsen!» urlò Sorella Perdita, girandosi di nuovo verso Richard. «O io ucciderò Kahlan!»

«Richard...» gemette Kahlan. Era ovvio che non capiva cosa stesse succedendo.

«Kahlan, rimani immobile» le ingiunse Richard, calmo.

«Ultima possibilità!» urlò Sorella Perdita. «L'ultima possibilità di salvare la preziosa vita della Madre Depositaria! Ultima possibilità prima di mandarla tra le mani del Guardiano. Fermalo, Jennsen, mentre io uccido sua moglie!»

Jennsen era stupefatta che una Sorella la incoraggiasse a uccidere. Non aveva senso. Tutti loro volevano morto solo lord Rahl.

Jennsen sapeva che doveva porre fine a quella storia. La magia non poteva farle male. Non riusciva a capire come Sebastian potesse saperlo, ma doveva mettere la parola fine a quella storia finché ne aveva ancora la possibilità.

Il motivo per il quale la Sorella si stava comportando in quel modo era un mistero.

Sorella Perdita, forse, voleva fare infuriare Richard a tal punto da indurlo a colpire Jennsen con la sua magia, fornendole l'occasione di cui lei aveva bisogno.

Doveva essere così. Ma Jennsen non osò aspettare oltre.

Lanciò un urlo di rabbia covato in anni di odio e pieno del dolore per la morte della madre e, spinta dalla voce che le urlava nella testa, si scagliò contro Richard.

Sapeva che lui l'avrebbe colpita con la stessa magia scatenata contro la cavalleria e sarebbe rimasto sconcertato dal fatto che su di lei non aveva effetto. Sarebbe rimasto di sasso vedendola spuntare dalla sua magia e piantargli il coltello nel cuore malvagio. Avrebbe capito troppo tardi che lei era invincibile.

Si aspettava l'esplosione da un momento all'altro, ma non successe nulla. Lui non ricorse alla magia e l'afferrò per un polso bloccandole il pugno armato.

Jennsen non aveva nessuna risorsa contro i muscoli, e lui ne possedeva in abbondanza.

«Calmati» disse Richard.

Jennsen si dibatté con tutta la forza che aveva scaricandogli addosso tutto l'odio e il dolore. Lui le stringeva il pugnale con vigore, permettendo che lo colpisse al petto con la mano Libera. Avrebbe potuto spezzarla in due a mani nude, invece la lasciò urlare e colpirlo, poi la lasciò andare in modo che arretrasse fino al centro della scena. Ansimava, aveva il coltello alzato e le guance solcate da lacrime di odio e rabbia.

«Uccidila o Kahlan morirà!» urlò di nuovo Sorella Perdita.

Sebastian spinse da parte la Sorella. «Sei uscita di senno! Lei può farlo! Lui è disarmato!»

Richard prese un volumetto da una delle giberne della cintura e lo mostrò a tutti.

«Non direi.»

«Cosa vuoi dire?» gli chiese Jennsen.

Lo sguardo da predatore si posò su di lei. «Questo è un testo molto antico intitolato *I Pilastri della creazione.* Fu scritto da uno dei nostri antenati, Jennsen... uno dei primi lord Rahl che arrivarono a comprendere ciò che era stato generato dal nostro capostipite, Alric Rahl, che tra le altre cose creò il legame. È una lettura molto interessante.»

«Suppongo ci sia scritto che i lord Rahl devono uccidere quelli come me» disse Jennsen.

Richard sorrise. «Sì.»

«Cosa?» Jennsen stentava a credere a un'ammissione tanto candida. «Davvero?»

Richard annuì. «Spiega perché tutti i figli dei Rahl... ben inteso, i Rahl che hanno il legame con il popolo... se privi della minima stilla di dono, devono essere eliminati.»

«Lo sapevo» urlò Jennsen. «Hai provato a mentire! Ma è vero!»

«Non ho detto che avrei seguito il consiglio. Ho solo riferito quanto scritto nel libro; ovvero che quelli come te devono essere uccisi.»

«Perché?» chiese Jennsen.

«Non è importante, Jenn» sussurrò Sebastian. «Non dargli retta.»

Richard indicò Sebastian. «Lui sa perché. Ecco perché era al corrente del fatto che sei immune alla mia magia. Ha letto il libro.»

Jennsen si girò e fissò Sebastian con gli occhi dilatati: aveva capito tutto. «L'imperatore Jagang ha una copia del libro.»

«Jenn, stai dicendo un sacco di stupidaggini.»

«L'ho visto con i miei occhi, Sebastian. *I Pilastri della creazione.* Era nella sua tenda. Un libro antico scritto nella sua lingua natia. È uno dei suoi volumi più importanti. Lui sapeva cosa c'era scritto. Tu sei il migliore dei suoi strateghi e deve averti detto tutto.»

«Jenn... io...»

«Tu» sussurrò lei.

«Come puoi dubitare di me, io ti amo.»

Tutto cominciò ad andare al suo posto nonostante il baccano della voce nella sua mente. Il dolore le si riversò addosso. La vera dimensione del

tradimento divenne chiarissima e spaventosa.

«Dolci spiriti, sei sempre stato tu.»

Sebastian era diventato bianco quasi quanto i suoi capelli, e calmissimo. «Questo non cambia nulla, Jenn.»

«Eri tu» sussurrò lei. «Hai preso una sola rosa di montagna essiccata...»

«Cosa? Non ne ho di quella roba.»

«L'ho vista in una scatoletta dentro il tuo zaino. Erano nascoste sotto un rocchetto di filo.»

«Ah, quelle. Io... me le ha date il guaritore... quello da cui siamo stati.»

«Bugiardo! Le hai sempre avute. Ne hai presa una per farti venire la febbre.»

«Ora stai dando i numeri, Jenn.»

Jennsen, tremante, lo indicò con il coltello «Sei sempre stato tu. La prima notte mi hai detto che il modo migliore per colpire un nemico è usare le armi che lui stesso ci fornisce. Volevi che io ricevessi questo coltello. Volevi me perché ero la più vicina al tuo nemico. Mi hai usata. Come hai fatto a metterlo addosso al soldato?»

«Jenn...»

«Tu dici di amarmi. Dimostralo! Non mentirmi! Dimmi la verità!»

Sebastian la fissò per un momento. «Volevo solo guadagnarmi la tua fiducia. Pensavo che se avessi avuto la febbre mi avresti portato a casa tua.»

«E il soldato morto che ho trovato?»

«Era uno dei miei uomini. Abbiamo catturato il soldato che portava quel coltello, l'ho dato al mio uomo e gli ho fatto indossare la divisa, poi, quando ti abbiamo vista passare in fondo alla valle, l'ho spinto di sotto.»

«Hai ucciso uno dei tuoi uomini?»

«A volte è necessario un sacrificio per una causa superiore. La salvezza giunge attraverso il sacrificio» aggiunse in tono di sfida per difendersi.

«Come facevi a sapere dov'ero?»

«L'imperatore Jagang è un tiranno dei sogni. È venuto a sapere di quelli come te diversi anni fa da un libro e ha usato il suo talento per cercare qualcuno che sapesse della tua esistenza. Nel corso degli anni ha messo insieme gli indizi per trovarti.»

«E il biglietto che ho trovato?»

«Sono stato io. Grazie al suo potere Jagang era riuscito a scoprire che una volta avevi usato quel nome.»

«Il legame impedisce al tiranno dei sogni di entrare nella mente di un individuo» disse Richard. «Deve aver cercato a lungo delle persone che

non fossero legate a lord Rahl.»

Sebastian annuì soddisfatto. «Esatto. E ci siamo anche riusciti.»

Jennsen bruciava d'ira e di dolore per il tradimento subito. «E il resto? Mia... madre? Era necessario sacrificare anche lei?»

Sebastian si inumidì le labbra. «Jenn, non capisci. Allora io non ti conoscevo come...»

«Erano i tuoi uomini, ecco perché li hai uccisi con tanta facilità. Ecco perché eri confuso quando ti ho parlato dei quadrati e pensavo fossero più di quanti dovevano essere. Non erano un quadrato. Hai dovuto uccidere altri innocenti per farmi pensare che eravamo inseguiti da un quadrato. Tutte le volte che facevi un giro d'esplorazione e tornavi dicendo che erano alle nostre costole, in realtà mentivi.»

«Per una buona causa» rispose Sebastian, tranquillo.

Jennsen sussultò dalla rabbia. «Una buona causa! Hai ucciso mia madre! Sei sempre stato tu! Dolci spiriti... e pensare che io... oh, dolci spiriti, sono andata a letto con l'assassino di mia madre. Mi fai schifo...»

«Controllati, Jenn. Era necessario.» Indicò Richard. «È lui la causa di tutto! Ora è nostro! Era tutto necessario! La salvezza giunge solo attraverso il sacrificio. Il tuo sacrificio... quello di tua madre... ci ha permesso di catturare Richard Rahl, l'uomo che ti ha perseguitato per tutta la vita.»

Jennsen aveva il viso solcato da lacrime d'ira. «Non posso credere che tu mi abbia fatto questo e possa ancora ripetere di amarmi.»

«Ma è così, Jenn. Allora non ti conoscevo. Te l'ho detto... non avevo intenzione di innamorarmi di te, ma l'ho fatto. È successo. Adesso sei la mia vita. Ti amo.»

Lei si premette le mani sul capo per cercare di bloccare la voce. «Sei malvagio! Non potrei mai amarti!»

«Fratello Narev dice che tutto il genere umano è malvagio. Non possiamo condurre un'esistenza morale perché siamo macchiati. Almeno adesso Fratello Narev è in un luogo migliore, tra le braccia del Creatore.»

«Vuoi dire che anche Fratello Narev è malvagio, allora? Anche lui è parte dell'umanità? Anche il tuo santo e prezioso Fratello Narev era malvagio?»

Sebastian la fissò in cagnesco. «L'unico veramente malvagio è lui» disse indicando Richard. «Lord Rahl ha ucciso un grande uomo e deve essere giustiziato per il suo crimine.»

«Se il genere umano è malvagio e se Fratello Narev si trova in un luogo migliore... allora Richard gli ha fatto un favore uccidendolo, giusto? E se il

genere umano è malvagio, allora com'è possibile definire Richard Rahl malvagio per aver ucciso gli uomini dell'Ordine?»

Sebastian divenne paonazzo. «Siamo tutti malvagi, ma alcuni lo sono più degli altri! Almeno noi siamo abbastanza umili di fronte al Creatore da riconoscere la nostra malvagità e glorificare solo il Creatore.» Fece una brevissima pausa nella quale si calmò. «So che è un segno di debolezza, ma ti amo.» Le sorrise. «Sei diventata la mia unica ragione di vita, Jenn.»

«Tu non mi ami, Sebastian. Non hai la minima idea di cosa significhi amare. Tu non puoi amare niente o nessuno se prima non ami la tua esistenza. L'amore nasce solo dal rispetto della tua vita. Quando ami te stesso, la tua vita, allora potrai amare qualcuno che potrà migliorarla, condividerla con te e renderla più piacevole. Quando ti odi e pensi di essere malvagio, allora puoi solo odiare, puoi solo sfiorare il guscio dell'amore, un desiderio per qualcosa di buono, ma che è fondato solo sull'odio. Il tuo desiderio corrotto, Sebastian, storpia il concetto di amore. Mi volevi solo per giustificare il tuo odio e per essere la tua compagna nel disprezzo.

«Per amare qualcuno veramente, Sebastian, devi godere della sua esistenza perché questa ti rende la vita fantastica. Se pensi che l'esistenza sia corrotta, allora sei chiuso fuori da questo genere di relazioni e da ciò che è l'amore.»

«Ti sbagli! Non capisci!»

«Io capisco tutto fin troppo bene, vorrei solo averlo capito prima.»

«Ma io ti amo, Jenn. Davvero.»

«Puoi solo desiderare di amarmi. Sono parole vuote che vengono da un guscio vuoto. Non c'è nulla che io possa amare... niente che valga la pena. Sei così privo d'umanità che mi riesce difficile odiarti, Sebastian, tranne che nel modo in cui si può odiare una fogna a cielo aperto.»

I fulmini si abbatterono sui pilastri di roccia e la voce sembrò squarciare il cranio di Jennsen.

«Jenn... non puoi credere a quello che hai detto. Non puoi. Non posso vivere senza di te.»

Jennsen rivolse la sua rabbia glaciale contro di lui. «L'unica cosa al mondo che potresti fare per rendermi felice, Sebastian, è morire!»

«Vi ho ascoltati fin troppo, tortorelle» ringhiò Sorella Perdita. «Sebastian, sii uomo e chiudi la bocca, altrimenti lo farò io. La tua vita vale come quella di tutti gli altri. Richard, puoi scegliere. Jennsen o la Madre Depositaria.»

«Non è necessario che tu serva il Guardiano o il tiranno dei sogni, Sorel-

la» disse Richard. «Puoi scegliere.»

Sorella Perdita lo indicò. «Tu devi scegliere! Ti faccio quest'offerta! Il tuo tempo è giunto al termine! Anche quello di Kahlan! Jennsen o Kahlan... scegli!»

«Non mi piacciono le tue regole» disse Richard. «Non scelgo.»

«Allora sceglierò io per te. La tua preziosa moglie morirà.»

Jennsen si tuffò verso Sorella Perdita che aveva alzato la testa di Kahlan tirandola per i capelli. La Madre Depositaria la fissò impassibile.

Jennsen afferrò il braccio della Sorella menando un rapido fendente con il coltello e sperando di essere abbastanza rapida da salvare la vita di Kahlan, anche se forse era troppo tardi.

Ci fu un istante luminoso come il cristallo nel quale il mondo sembrò paralizzarsi.

Un attimo dopo l'aria fu scossa da un tuono senza rumore.

L'onda d'urto si allontanò dalla Madre Depositaria descrivendo una serie di cerchi concentrici. Le colonne di pietra barcollarono e alcune caddero trascinandone dietro altre. Il tutto sembrò svolgersi in un lasso di tempo che si estendesse per l'eternità. Le rocce caddero sul terreno dando l'impressione che tutta la valle fosse stata scossa da quei colpi tremendi. Una imponente nube di polvere si alzò mulinando in aria.

Il mondo divenne nero, come se fosse stato privato di tutta la luce, e in quell'istante di buio terrificante sembrò che non ci fosse più luce.

Il mondo tornò a esistere come se un'ombra fosse sparita.

Jennsen stringeva il braccio di una donna morta. La Sorella era crollata a terra come uno dei pilastri e vide il suo coltello che le spuntava dal petto.

Richard teneva Kahlan tra le braccia. La Madre Depositaria sembrava solo molto stanca.

«Cosa è successo?» si chiese Jennsen, meravigliata.

Richard le sorrise. «La Sorella ha fatto un errore. L'avevo avvertita. La Madre Depositaria l'ha colpita con il suo potere.»

«Dovevi proprio avvertirla?» chiese Kahlan, improvvisamente. «Avrebbe potuto ascoltarti.»

«Al contrario: così facendo l'ho incoraggiata ad agire.»

Jennsen si rese conto di non sentire più la voce nella testa. «Cosa è successo? Sono stata io a ucciderla?»

«No. Era morta prima che il tuo coltello la toccasse» le spiegò Kahlan. «Richard la stava distraendo in modo che io potessi usare il mio potere. Ci hai provato, ma eri in ritardo di un istante. Era già mia.»

Richard mise una mano sulla spalla di Jennsen per confortarla. «Non l'hai uccisa, ma hai fatto una scelta che ti ha salvato la vita. L'ombra che è passata su di noi dopo la morte della Sorella era quella del Guardiano che veniva a prendere chi gli aveva giurato fedeltà. Se tu avessi fatto la scelta sbagliata saresti stata presa insieme alla Sorella.»

Jennsen sentiva le ginocchia che tremavano. «La voce è sparita» sussurrò.

«Il Guardiano aveva rivelato inavvertitamente i suoi intenti» spiegò Richard. «I mastini erano in circolazione, il che significava che il velo... il passaggio tra i mondi... era aperto.»

«Non capisco.»

Richard indicò il libro infilato in una delle giberne. «Non ho avuto il tempo di leggerlo tutto, ma solo qualcosa. Tu sei figlia di un lord Rahl, ma totalmente priva del dono. Questo ti rende l'elemento di equilibrio con i Rahl dotati... di magia. Non solo non ne hai, ma non sei stata neanche toccata. La casata dei Rahl fu creata ai tempi della grande guerra per dare vita a una stirpe di grandi maghi, ma così facendo ha anche gettato i semi dell'estinzione della magia dal mondo. L'Ordine Imperiale potrà anche volere che la magia scompaia dal mondo, ma solo la casata dei Rahl potrà forse portare a compimento tale piano.

«Tu, Jennsen Rahl, sei la persona più pericolosa al mondo, perché, come ogni Rahl privo del dono, potresti generare un mondo senza magia.»

Jennsen lo fissò dritto negli occhi grigi. «Allora perché tu non mi vuoi morta come tutti i lord Rahl che ti hanno preceduto?»

Richard sorrise. «Tu hai il diritto di vivere la tua vita come tutti. Nessuno può dire come sia giusto essere. L'unica cosa giusta è permettere alla gente di vivere la propria vita.»

Kahlan estrasse il coltello dal petto di Sorella Perdita, lo pulì sull'abito del cadavere e lo passò a Jennsen. «Sorella Perdita si sbagliava. La salvezza non giunge attraverso il sacrificio. Tu sei l'unica responsabile di te stessa.

«La tua vita appartiene solo a te e a nessun altro. Sono stato molto orgoglioso di te quando hai detto quelle cose a Sebastian.»

Jennsen fissò il coltello che teneva in mano, ancora confusa da quanto stava succedendo. Si guardò intorno, ma non vide né Oba né Sebastian.

Rimase stupita di vedere una Mord-Sith poco lontano. «Questa è bella» si lamentò la donna rivolta alla Madre Depositaria e alzando le mani al cielo. «Adesso la ragazza parla come lord Rahl. Ora ne dovrò ascoltare

due.»

Kahlan sorrise e si sedette, appoggiandosi contro il pilastro cui l'avevano legata e osservò Richard che carezzava le orecchie di Betty e dei due cuccioli.

Betty guardò i suoi due piccoli, vide che erano al sicuro, poi agitò la coda speranzosa, fissando Jennsen.

«Betty?»

La capra saltellò felice verso di lei e Jennsen l'abbracciò con le lacrime agli occhi continuando a fissare il fratello.

Richard infilò i pollici nella cintura e sospirò. «La vita è il futuro, non il passato. Il passato può insegnare attraverso l'esperienza come fare le cose in futuro, portarci conforto con bei ricordi e insegnarci le fondamenta di quanto è stato già fatto. Ma solo il futuro è vita. Vivere nel passato vuol dire abbracciare ciò che è morto. Vivere la vita a pieno ogni giorno, creare qualcosa di nuovo ogni giorno. Siamo essere raziocinanti, dobbiamo usare il nostro intelletto e non la cieca devozione. Dobbiamo compiere scelte razionali.»

«La vita è il futuro, non il passato» sussurrò Jennsen, riflettendo su quanto l'aspettava. «Dove hai sentito queste parole?»

«È la Settima Regola del Mago» rispose Richard sorridendo.

Jennsen lo fissò tra le lacrime. «Mi hai dato un futuro, grazie.»

Lui l'abbracciò e per la prima volta dopo tanto tempo non si sentì più sola. Era così bello piangere per la madre, per il futuro, per la gioia di vivere.

Kahlan le accarezzò la schiena. «Benvenuta in famiglia.»

Jennsen si asciugò le lacrime ridendo mentre accarezzava le orecchie di Betty, poi vide Tom e gli corse tra le braccia.

«Oh, Tom, non hai idea di quanto sia felice di vederti! Grazie per avermi riportato Betty.»

«Eccomi. Consegna della capra, come promesso. Ho scoperto che Irma, la donna delle salsicce, voleva la tua capra solo perché aveva un maschio. Ha tenuto una delle caprette e ti ha lasciato le altre due.»

«Betty ne ha avuti tre?»

Tom annuì. «Temo di essermi molto affezionato a Betty e ai due piccoli.»

«Non posso credere tu abbia fatto tutto questo per me, Tom, sei fantastico.»

«Mia madre lo diceva sempre. Non dimenticare di ricordarlo anche a lord Rahl.»

Jennsen rise divertita. «Promesso! Ma come hai fatto a trovarmi?»

Tom sorrise e prese un coltello da dietro la schiena. Jennsen rimase a bocca aperta vedendo che era uguale al suo.

«Vedi,» spiegò Tom «io porto il coltello per servire lord Rahl.»

«Davvero?» chiese Richard. «Non ti ho mai incontrato.»

«Tom è un tipo a posto, lord Rahl. Garantisco io.»

«Grazie, Cara» disse Tom.

«Quindi hai sempre saputo che mi sono inventata tutto?» chiese Jennsen.

«Non sarei un buon protettore di lord Rahl se lasciassi che una persona tanto sospetta vaghi indisturbata, senza fare del mio meglio per sapere cosa ha in mente. Ti ho seguita per gran parte del tuo viaggio.»

Jennsen gli diede una pacca sulle spalle. «Mi spiavi!»

«Dovevo capire le tue intenzioni e assicurarmi che non facessi del male a lord Rahl.»

«Non credo che tu abbia fatto un buon lavoro, allora.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Tom, fingendosi esageratamente indignato.

«Avrei potuto colpirlo con il coltello. Sei stato a distanza per tutto il tempo. Eri troppo lontano.»

Tom sfoderò un sorriso più impertinente del solito.

«Oh, non ti avrei mai permesso di fare del male a lord Rahl.»

Tom si girò, soppesò il coltello e lo lanciò con una velocità che lei non pensava possibile per un essere umano. La lama volò sibilando nell'aria e si piantò in un pilastro di pietra. Jennsen socchiuse gli occhi e vide che aveva centrato un oggetto scuro.

Seguì Tom, Richard, Kahlan e la Mord-Sith tra le colonne di pietra fino al punto in cui si era piantato il coltello. Rimase a bocca aperta; aveva centrato in pieno un borsellino di cuoio tenuto alto da una mano che spuntava da sotto un masso.

«Per favore,» disse una voce ovattata da sotto la roccia «fatemi uscire. Posso pagarvi.»

Era Oba. Il masso gli era crollato addosso mentre lui scappava ed era atterrato su altre pietre gigantesche intrappolandolo vivo in uno spazio angusto coperto da tonnellate di roccia.

Tom estrasse il coltello, prese il sacchetto e lo agitò in aria.

«Friedrich!» chiamò, rivolto al carro. Un uomo si alzò. «È il tuo.»

Jennsen rimase molto stupita nel vedere Friedrich Gilder, il marito di Althea, scendere dal carro e raggiungerli.

«È il mio denaro» disse, poi guardò sotto la roccia. «Ne hai anche del-

l'altro?»

L'orafo attese qualche secondo e Oba gli passò altri sacchettini di cuoio e tela. «Ti ho dato tutti i miei soldi. Fatemi uscire.»

«Non credo che potrei sollevare una roccia tanto grossa» disse Friedrich. «Specialmente se sotto si trova l'assassino di mia moglie.»

«Althea è morta?» chiese Jennsen, sconvolta.

«Temo di sì. Con lei il sole è tramontato dalla mia vita.»

«Mi dispiace tanto» sussurrò Jennsen. «Era una brava donna.»

Friedrich sorrise. «È vero.» Prese un ciottolo dalla tasca. «Ma mi ha lasciato questo che mi dà molta gioia.»

«Non è strano?» disse Tom meravigliato, tirando fuori un ciottolo uguale dalla tasca dei pantaloni. «Anch'io ne ho uno. L'ho sempre ritenuto un portafortuna.»

Friedrich lo fissò con sospetto, poi il suo sguardo si addolcì. «Allora lei aveva sorriso anche a te.»

«Non respiro» disse la voce da sotto le rocce. «Fa male, vi prego. Non posso muovermi. Fatemi uscire.»

Richard allungò una mano verso la roccia e un attimo dopo l'aria fu pervasa da uno stridore. Una spada uscì da sotto i massi. Lui si chinò, fece passare il balteo sulla spalla e sistemò l'arma al suo fianco. Era un'arma magnifica, degna di un lord Rahl.

Jennsen vide la parola VERITÀ brillare sull'elsa.

«Hai affrontato tutti quei soldati senza la spada» disse Jennsen. «Credo che la tua magia rappresenti una difesa migliore.»

Richard sorrise e scosse il capo. «Il mio dono si attiva in situazioni di bisogno o quando sono infuriato. Avevano rapito Kahlan, quindi ero in uno stato di bisogno e traboccavo d'ira.» Sollevò l'elsa in modo da poter leggere la parola in rilievo. «Quest'arma funziona sempre.»

«Come facevi a sapere dove eravamo?» gli chiese Jennsen. «Come facevi a sapere dov'era Kahlan?»

Richard passò un pollice sulla scritta. «Fu mio nonno a darmi questa spada. Re Oba l'ha rubata e ha catturato Kahlan grazie all'aiuto del Guardiano. Questa spada è speciale. C'è una connessione tra noi due e posso percepirla ovunque sia. Il Guardiano deve aver detto a Oba di prenderla per guidarmi fin qui.»

«Non respiro» disse Oba.

«Tuo nonno?» chiese Jennsen ignorando il fratellastro che piagnucolava sotto la roccia. «Parli del mago Zorander?»

Il volto di Richard fu illuminato da un sorriso magnifico. «Hai incontrato Zedd. È fantastico, vero?»

«Ha cercato di uccidermi» borbottò Jennsen.

«Zedd?» la prese in giro Richard. «Ma è innocuo.»

«Innocuo? Lui...»

Cara la punzecchiò con l'Agiel.

«Cosa fai?» le chiese Jennsen. «Piantala.»

«Non senti dolore?»

«No» rispose Jennsen, guardandola male. «È successa la stessa cosa con Nyda.»

Cara inarcò le sopracciglia. «Hai incontrato Nyda?» Si girò verso Richard. «Ha incontrato Nyda e cammina ancora. Sono impressionata.»

«È immune alla magia» disse Richard. «Ecco perché la tua Agiel non funziona su di lei.»

Cara abbozzò un sorrisetto furbo e fissò Kahlan.

«Stai pensando la stessa cosa che penso io?» le chiese la Madre Depositaria.

«Potrebbe essere in grado di risolvere il nostro problemino» disse Cara, sogghignando apertamente.

«Suppongo che vogliate farglielo toccare, vero?» domandò Richard.

«Be'» rispose Cara, sulla difensiva. «Qualcuno dovrà pur farlo. Non volete che lo rifaccia, vero?»

«No!»

«Di cosa state parlando?» chiese Jennsen.

«Abbiamo alcuni problemi piuttosto pressanti» disse Richard. «È molto probabile che il tuo talento particolare potrebbe tornarci utile, sempre che tu voglia aiutarci, è ovvio.»

«Davvero? Cosa dovrei fare?»

«Se ti va...» disse Kahlan appoggiandosi a Richard. Sembrava che avesse esaurito le forze.

«Tom, potremmo...» disse Richard.

«Certo!» esclamò Tom, scattando in avanti per aiutare a sorreggere Kahlan. «Venite. Ho delle coperte nel cassone del carro. Vi potrete sdraiare. Fatevi dire da Jennsen quanto sono comode. Vi farò tornare passando dalla strada più comoda.»

«Lo apprezzerei molto» disse Richard. «È quasi buio. Meglio se passiamo la notte qua e partiamo alle prime luci dell'alba. Sperando che per allora non faccia già troppo caldo.»

«Credo che gli altri siederanno dietro con la Madre Depositaria» sussurrò Tom, rivolto a Jennsen. «Se ti va puoi stare a cassetta con me.»

«Prima, però, voglio sapere una cosa... dimmi la verità. Se sei un difensore di lord Rahl, cosa avresti fatto se io avessi cercato di fargli del male?» chiese Jennsen.

Tom la fissò seria. «Se solo avessi pensato che potevi farlo ti avrei uccisa immediatamente.»

Jennsen sorrise. «Bene. Allora starò vicino a te. Il mio cavallo è in cima alla valle. Io e Rusty siamo diventati buoni amici.»

Betty belò sentendo il nome del cavallo e Jennsen rise grattandole la pancia grassoccia. «Ti ricordi di Rusty, eh?»

Betty rispose con un altro belato mentre i piccoli le zampettavano intorno.

Jennsen poteva sentire le richieste d'aiuto di Oba Rahl e si girò in quella direzione. Ormai erano lontani, ma lui era pur sempre un suo fratellastro. Un fratellastro molto cattivo.

«Mi dispiace di aver pensato cose tanto terribili di te» si scusò Jennsen, rivolta a Richard.

Lui sorrise, tenne Kahlan stretta a sé con un braccio e usò quello libero per avvicinare la sorellastra. «Hai usato la testa quando ti sei trovata di fronte alla verità, e questo per me è più che sufficiente.»

Il peso delle rocce avrebbe schiacciato Oba entro qualche ora, se non fosse prima morto di sete.

Dopo una simile sconfitta il Guardiano non avrebbe certo premiato il suo scagnozzo e gli avrebbe fatto rimpiangere il suo fallimento per l'eternità.

Oba era un assassino. Jennsen sospettò che Richard Rahl non avesse alcun tipo di pietà per simili individui o per chi avesse cercato di fare del male a Kahlan.

Non mostrò alcuna pietà per Oba, che sarebbe morto sepolto vivo sotto i pilastri della creazione.

61

Il gruppo si mise in viaggio alle prime luci dell'alba come previsto. Tom guidò il carro tra i Pilastri della creazione. I primissimi raggi di sole creavano ombre lunghissime e colori affascinanti. Uno spettacolo che chiunque si fosse avventurato nella valle non era mai uscito per raccontare.

Rusty era contenta di vedere Jennsen, Betty e le due caprette.

Nel basso edificio usato dai mercanti nomadi come stazione di riposo Jennsen, Richard e Kahlan trovarono il cadavere di Sebastian seduto dietro il tavolo.

Lo stratega di Jagang, incapace di conciliare il suo credo con i sentimenti che provava per Jennsen, aveva esaudito l'ultimo desiderio della ragazza e si era suicidato ingerendo tutta la scorta di rose della febbre.

Jennsen si sedette a fianco di Tom e ascoltò Richard e Kahlan che raccontavano come si erano conosciuti. Jennsen stentava a credere al valore di quell'uomo che aveva sempre disprezzato. La madre di Richard era stata stuprata da Darken Rahl e Zedd l'aveva portata nei Territori dell'Ovest per proteggere Richard. Lui era cresciuto senza sapere nulla della casata Rahl o della magia. Richard aveva posto fine al regno malvagio di Darken Rahl. Kahlan, che era stata inseguita dai veri quadrati, aveva ucciso il comandante di quel corpo speciale. Una delle cose che Richard aveva eliminato erano stati proprio i quadrati.

Jennsen si sentì orgogliosa e onorata quando Richard le chiese di continuare a tenere il coltello con la R. Le disse che se l'era guadagnato. Lei intendeva usarlo ai fini per cui era nato. Ora anche lei, come Tom, doveva proteggere lord Rahl.

Betty, che si era sistemata tra Tom e Jennsen, era appoggiata con le zampe anteriori sul bordo della cassetta. I due tenevano in grembo i suoi piccoli, che si erano addormentati. Rusty era legato dietro il carro e Betty andava spesso a fargli visita. Richard, Kahlan e Cara cavalcavano a fianco del carretto.

«Allora non ti sei inventato nulla, vero?» chiese Jennsen rivolta al fratellastro. «C'erano scritte veramente quelle cose nei *Pilastri della creazione*?»

«Parlava di quelli come te: 'La creatura più pericolosa al mondo è il figlio di un lord Rahl privo del dono, poiché egli è completamente immune alla magia. La magia non può danneggiarlo né influenzarlo, neanche le profezie prevedono la sua esistenza.' Credo che tu abbia smentito il libro.»

Jennsen rifletté. Non riusciva ancora a raccapezzarsi. «Non riesco a capire come mai il Guardiano mi abbia usata. Era sua la voce che sentivo in testa?»

«Non ho avuto molto tempo di tradurre il libro, senza contare che è an-

che danneggiato, ma da quello che ho potuto capire, il libro definisce quelli come te 'buchi nel mondo'. Questo significa che siete anche buchi nel velo... siete un canale potenziale tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Il Guardiano ha bisogno di un simile cancello per portare a termine il suo disegno di distruzione. Il suo bisogno di vendetta è stata la chiave finale. Se tu avessi ceduto ai suoi desideri... quando sei andata nel bosco con le Sorelle dell'Oscurità... dopo saresti stata uccisa, e morendo sarebbe finito il tuo patto con la morte.»

«Quindi se qualcuno... per esempio Sorella Perdita... mi avesse uccisa dopo che io ero uscita dal bosco si sarebbe aperto quel cancello?»

«No. Il Guardiano aveva bisogno di un protettore nel mondo dei vivi. Aveva bisogno che tu morissi per mano di un Rahl con il dono» le spiegò Richard. «Se ti avessi uccisa per salvare me o Kahlan, allora il Guardiano sarebbe entrato in questo mondo passando per la breccia creatasi con la tua morte. Ho dovuto costringerti a scegliere la vita, e non la morte, per poter confinare il Guardiano nel suo mondo.»

«Avrei potuto distruggere... la vita» disse Jennsen, scossa per aver capito quanto fosse andata vicina a scatenare un vero e proprio cataclisma.

«Non te lo avrei permesso» disse Tom, tranquillo.

Jennsen gli appoggiò una mano su un braccio rendendosi conto che non si era mai sentita tanto bene come in quel momento, in presenza del ragazzo. Lui le faceva cantare il cuore e bastava un suo sorriso a farle pensare che valeva la pena vivere. Betty infilò il muso tra i due in cerca d'attenzioni e per vedere i suoi due cuccioli.

«Non c'è tradimento più grande nei confronti della vita che consegnare un innocente al Guardiano dei morti» disse Cara.

«Ma lei non l'ha fatto» sottolineò Richard. «Ha usato la ragione per scoprire la verità e abbracciare la vita.»

«Tu sai molto sulla magia» disse Jennsen rivolta a Richard.

Kahlan e Cara scoppiarono a ridere con tanto vigore che Jennsen pensò dovessero cadere da cavallo.

«Non vedo cosa ci sia di tanto divertente» ringhiò Richard.

Le due donne risero ancora più di gusto.

FINE